STORIA

DELLE

INDIE ORIENTALI

—

Volume Quarto

—

TEMPI STORICI

STORIA

DELLE

INDIE ORIENTALI

DALLA SCOPERTA DELL' INDIE FATTA DAI PORTOGHESI
FINO AI GIORNI NOSTRI

PER

STEFANO FIORETTI

—

Volume Quarto

—

GENOVA
ENRICO MONNI EDITORE
1863.

LIBRO I.

Scoperte e stabilimento dei Portoghesi nell' India

CAPITOLO I.

Vasco di Gama

Dopo scritta la storia dell' impero mogol dalla sua fondazione sino alla sua fine, dobbiamo ora tornare addietro per cercare le orme dei primi avventurieri europei che in breve seguiti da altri, addussero le maggiori potenze del mondo sulle sponde dell' Indo, e la via aprirono che finalmente condusse l'Inghilterra a stabilire la sua primazia incontrastata sopra un territorio quasi in estensione eguale a quello dell' Europa intera, sopra stati la cui popolazione totale ascende a più di 150 milioni d' abitanti.

La potenza europea le cui navi scoprirono la strada dell' India pel capo di Buona Speranza, fu il Portogallo.

Avevano i Portoghesi, come gli Spagnuoli loro vicini, avuto a combattere per secoli avanti di potere scacciare dal loro territorio i guerrieri e fanatici Maomettani che fatta ne avevano la conquista. Il regno, detto di Barros, fu fondato nel sangue dei martiri, e la gloria se ne sparse sul mondo per le gesta d' altri martiri; poichè così crede lo storico portoghese di poter chiamare tutti i suoi gloriosi compatriotti che soccombettero nelle pugne contro le nazioni infedeli. Espulsi i Mori dall' Europa, gl' inseguirono in Africa, e questa lotta accanita, creando pel Portogallo il bisogno d' uomini di mare, tirò l' attenzione de' suoi principi sull' Oceano, come sul teatro in cui potevano conquistare ricchezze insieme, grandezza

e gloria; passioni che favorite dalla posizione geografica del paese con grand' estensione di coste sull'Atlantico, cui nessuno aveva per anco traversato, condussero i Portoghesi all'onore che lor meritarono le loro gesta marittime dei secoli quindicesimo e sedicesimo.

Il primo tentativo di scoperta fu fatto dal re Giovanni I sulla costa di Barbaria; incaricando una piccola squadra di esplorare la costa del Marocco e, se possibil fosse, di tutto il continente affricano. La spedizione riuscì a passare il capo *Non*, ove allora fermavansi le cognizioni geografiche degli Europei, e ad esplorare grande estensione delle coste occidentali dell'Africa. Tuttavia, avvezzi a non mai perder di vista la terra, i navigatori del re Giovanni lasciaronsi atterrire dai tremendi scogli del capo Bojador e dalle onde minacciose che andavano incessantemente a frangersi sopra di essi. Qual era, quel viaggio diventava allora una impresa ardita, ed eccitò vivamente lo spirito di scoperta ch'era allora per ricevere i maggiori incoraggiamenti da un principe appassionato per le imprese marittime. Il principe Enrico, il più giovane tra i figli del re Giovanni, dopo di essersi segnalato nella più splendida maniera nelle corse militari dei Portoghesi contro i Barbareschi, consacrò tutti i mezzi del suo credito e della sua fortuna ad incoraggiare lo spirito di scoperta. Aveva egli fermato la sua residenza a Sagrès, presso il capo San-Vincenzo; e quivi, cogli occhi sempre fissi sull'Oceano, raccoglieva avidamente tutti i dati che la geografia e l'arte nautica, allora nella infanzia, somministrargli potevano.

La prima spedizione nella quale s'interessò, nel 1418, non componevasi che d'un bastimento comandato da due uffiziali della sua casa, Juan Gonzales e Tristan Vaz, che, spinti da una tempesta in alto mare, scoprirono prima *Porto-Santo* e poi *Madera*. Solamente però quindici anni dopo, nel 1433, Gillanez, più ardito o più fortunato de' suoi predecessori superò il capo Bojador, e dimostrò che i timori sin allora ispirati da quel terribile promontorio erano almeno chimerici. D'allora in poi i progressi che i Portoghesi fecero nel riconoscimento del continente affricano furono rapidissimi, sebbene per gran tempo non li conducessero che a scoprire deserti d'aride sabbie. Mercè però la loro perseveranza, terminarono col raggiungere le coste verdeggianti del Senegal e della Gambia, ove il

commercio recava dall' interno l' oro, l' avorio ed altre merci preziose.

Ciascun anno aveva già prodotto una scoperta nuova, allorchè nel 1486, Giovanni XI si deliberò a fare un grande sforzo per giungere a compiere il riconoscimento del continente affricano. Ei diede a Bartolommeo Diaz tre navi raccomandandogli di cercare sopra ogni cosa di superare il limite australe di quel continente. Partito dalla costa d' Oro, già riconosciuta da' suoi antecessori, Bartolommeo Diaz, prolungando indefinitamente la costa di Guinea, terminò col giungere di là della linea, in regioni nelle quali faceansi vivamente sentire i venti impetuosi dei mari antartici. I Portoghesi si credettero perduti allorchè dopo tredici giorni, cessata la tempesta mentre governando a levante cercavano di riguadagnare la terra; avendo oltrepassata la punta più meridionale dell'Africa, nulla più si videro dinanzi se non un mare senza limiti. Stupefatti ed atterriti, girarono la prora delle loro navi verso settentrione, ed alla fine toccarono una punta situata a levante del capo di *Buona-Speranza*. Voleva Diaz continuare il suo corso verso borea sulla costa orientale dell' Africa, ma le mormorazioni delle sue ciurme lo forzarono a tornarsene indietro. Fu allora ch' egli scoprì effettivamente il capo che da tanti anni si cercava, ed il quale segna il limite tra due mondi. Ancora sotto la ricordanza dei cattivi tempi che avea provato nel passarlo, gli pose nome: Capo delle Tempeste; ma al ritorno della spedizione, il re Giovanni, bene augurando dell' avvenire per tale scoperta, gli diede il nome che poi conservò, di *Capo di Buona-Speranza*.

La strada era ormai aperta all' Europa per penetrare nell' India; tuttavia il re Giovanni non proseguì immediatamente le scoperte di Bartolommeo Diaz. Era allora occupatissimo per l' arrivo di un principe negro del Senegal e dei preparativi d' una spedizione destinata a ristaurarlo nei suoi stati. Trovavasi pure mortificatissimo d' essersi lasciato spingere da un ignorante consigliere a rifiutare le profferte di Cristoforo Colombo il qual navigatore, dopo condotta a buon fine la sua grande spedizione (ottobre 1492), era stato dal tempo obbligato, nel suo ritorno in Europa, a dar fondo nel Tago sotto le mura di Lisbona, e seco recava numerosi trofei testimoni della gloriosa sua scoperta, che nell' animo del re destava vivo rammarico.

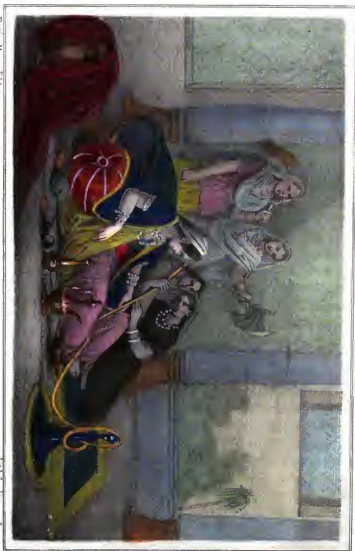
Giovanni morì nel 1495, senz'aver fatto verun altro tentativo di scoperta, ma suo cugino Emanuele che gli succedette, mostrò per quelle grandi imprese un ardore ancor più vivo d'alcun suo predecessore. Accettando come glorioso retaggio la necessità di penetrare sulle sponde dell'India intese, tosto che fu sul trono, ai preparativi di nuova spedizione. Fu Bartolommeo Diaz incaricato di sopravvedere alla costruzione delle navi, affinchè fossero in grado di lottare contro i mari tempestosi che incontrato aveva. Però il comando della spedizione non fu dato a lui, ma a *Vasco di Gama*, ufficiale della real casa, che già aveva come mariniere una riputazione che doveano gli avvenimenti così bene confermare. Terminati i preparativi, *Gama*, chiamato dinanzi al re, ricevette di sua mano in presenza dei più gran signori della corte, una bandiera di seta, cui era appesa la croce dell'ordine di Cristo del quale il re era gran maestro perpetuo. Sopra a quell'emblema riverito, ei prestò giuramento di fare tutto ciò che da lui dipendesse per raggiungere lo scopo a' suoi sforzi indicato. Gli fu allora consegnata la bandiera con istruzioni ed una lettera diretta a quel misterioso principe chiamato *Gianni*, col quale non si dubitava che dovesse mettersi in relazione al suo arrivo nell'India. Nel giorno dell'imbarco, i capitani ed i marinai delle navi andarono in corpo al convento di Nostra Signora di Belem, ove tutti ricevettero il santo sacramento, e d'onde furono poi ricondotti ai loro legni dai monaci del convento, in gran processione, ed in mezzo ad un concorso di popolo immenso.

Vasco di Gama diede alla vela il dì 8 luglio 1497, con tre buone navi: il *San Gabriele* ed il *San Raffaele* comandate una da suo fratello Paolo e l'altra da lui medesimo, e la caravella il *Berio*, che comandava Niccolò Coelho. Narra Castanjeda che nella prima parte del viaggio i Portoghesi ebbero a lottare contro burrasche terribili, ed il fatto sembra probabile, quantunque De Barros non ne dica verbo, poichè quattro mesi dopo partita la spedizione non era ancora giunta al Capo. Profonde o solenni emozioni agitar dovettero l'animo dei viaggiatori, allorchè il 18 novembre scorsero la punta meridionale del continente africano. Se non che era il tempo della bella stagione in quelle acque, una dolce brezza di libeccio gonfiava le vele ed ei poterono doppiare senza sforzo come

senza pericolo quella barriera che si era loro rappresentata tanto tremenda. Il suono delle trombe, lunghe acclamazioni celebrarono quel memorabile avvenimento, che in effetto era per produrre un' imminente rivoluzione nella politica commerciale dell' Europa. La terra stessa nulla aveva di quell' aspetto spaventoso che le si era prestato; se terminava con montagne che scendevano a picco in mare, almeno quelle montagne erano verdi ed imboscate, e vi si vedevano a pascere numerosi armenti. Dinanzi spiegavasi l' orizzonte senza limiti dell' oceano Indiano. *Gama* non toccò al Capo; si fu alla baia di San Blas, chiamata poi Monel Bay dagli Olandesi, ch' egli andò a cercare acqua e vettovaglie. Dopo breve fermata, seguì la costa Natale, così chiamata dal giorno in cui la scoprì, e l'accoglienza che vi ricevette alla foce di un fiume ove sbarcò, valse a quel corso di acqua il nome di Fiume della Pace.

Navigando lunghesso la costa, l' ammiraglio portoghese vi trovò il mare vivamente agitato da correnti dirette da borea ad ostro nel canale di Mozambico e che ritardarono il progetto della sua navigazione. Avendo a motivo di questa circostanza doppiato un gran capo, lo chiamò capo Cocintes o delle Correnti e vedendo poi svilupparsi la terra dal lato di occidente, temette d'essere entrato in un gran golfo e ripigliò allora il largo. Così appunto ei mancò Sofala che a quel tempo era su quella costa d' Africa il principale emporio dell' oro e dell' avorio. Giunse tuttavia ad un gran fiume, in riva al quale trovò genti vestite di seta e di stoffe di cotone azzurre, tra cui alcuni intendevano Martins interprete della spedizione per la lingua araba. Colà egli seppe che dalla parte di levante viveva una nazione bianca che veleggiava sopra navi simili a quelle dei Portoghesi e vedevansi spesso passare e ripassare su quelle acque pelle quali si trovavano. Questi sintomi, che a *Vasco di Gama* annunziavano la vicinanza dei popoli inciviliti dell' oriente, ne sollevarono tutte le speranze, ma ebbe nello stesso tempo a soggiacere ad una prova crudele. Le ciurme furono attaccate da una malattia sconosciuta e terribile: era lo scorbuto, che comparisce per la prima volta nella storia della navigazione e che dovea poi farsi così crudelmente conoscere da' marinari. Nondimeno i viveri freschi che la costa somministrava in abbondanza, arrestarono i progressi del flagello.

Il 24 febbraio 1498, i Portoghesi sciolsero le vele e cinque giorni dopo, giunsero ad un porto formato da due isolette situate ad una lega dal continente. Quel porto chiamato, Mozambico, era una piazza di commercio ragguardevole, soggetta allora al Quiloa, ma che poscia divenne capoluogo degli stabilimenti portoghesi sulla costa orientale dell'Africa. Non ebbe *Vasco* a lodarsi dell'accoglienza che vi ricevette, se non che dopo un combattimento nel quale l'artiglieria europea gli diede il disopra, egli sforzò le autorità a permettergli di compiere le sue vettovaglie e l'acqua ed a dargli un piloto che condurlo dovea a Monbaza, ove l'assicuravano che ne avrebbe trovato un più esperto e capace di guidarlo sulla costa dell'India. Una corrente impetuosa lo trasportò da prima al di là di Quiloa, circostanza che gl'ispirò dispiaceri vivi quanto mal fondati; chè il piloto l'aveva ingannato, dicendogli esser quella una città cristiana. Alcuni giorni dopo però toccò a Monbaza la quale, sempre secondo la medesima autorità, contava tra' suoi abitanti una numerosa frazione di cristiani. Questa città, situata sopra una punta di terra elevata e che veduta dal mare somigliava ad un'isola, ai Portoghesi parve alla prima deliziosa. Le case erano fabbricate di bella pietra, con terrazzi e finestre come quelle del Portogallo. Poco nondimeno mancò che il tradimento non riuscisse a farvi perire la spedizione la quale disperando di trovarvi un piloto, dovette ancora andarsene a Melinda a tentar la fortuna. Era Melinda una grande e bella città, bene fabbricata, circondata da numerosi giardini e da boschi di palme, coronati da eterna verzura. Il re, quantunque maomettano ed imbevuto del medesimo fanatismo di tutti i suoi correligionari, pare che sotto altri aspetti sia stato un principe liberale ed illuminato, che vide tutto in un subito i vantaggi che potrebbero i suoi sudditi ritrar dal commercio di un popolo ricco e potente. Egli invitò *Vasco di Gama* a fargli visita; ma questi, istrutto dall'esperienza, propose un abboccamento in mare, proposizione che fu accettata, e tantosto si vide Sua Maestà accostarsi nel suo canotto, sotto una bandiera di seta, portato in una sedia a bracciuoli, sostenuta sulle spalle di quattro uomini. *Gama* fece allora armare le sue barche; ufficiali e marinai erano in gran tenuta; sonavano le trombe e per dare maggior aria di solennità alla festa, per ispirare anco agli afri-

Enrico Monni Editore — Lit.ª Cambiaso e C.

AREM

cani un' alta idea degli onropei, salutossi il principe con una scarica generale dell' artiglieria, il qual saluto produsse un effetto molto maggiore di quello che desiderato si fosse, poichè vidersi tosto gl' indigeni, spaventati, tornarsene alla costa in tutta fretta. Fu loro uopo di tempo per rimettersi da quel terrore, nè furono compiutamente rassicurati se non quando videro i canotti portoghesi staccarsi dal bordo ed andar loro incontro. *Vasco di Gama* si accostò alla barca reale ed ebbe col principe un colloquio del quale si mostrò soddisfattissimo. Gli avventurieri ricevettero a bordo la visita d' un gran numero di personaggi distinti, tra' quali erano alcuni Baniani di Guzerat, discepoli di Pittagora, che guardavano come un delitto l' uccidere o mangiare qualsiasi creatura che avesse vita. Provveduto finalmente d' un abile e fedele piloto, *Malemo Cana*, originario del Guzerat, l' ammiraglio portoghese lasciò il 26 aprile il porto di Melinda e la costa d' Africa, sin allora unico teatro delle scoperte de' suoi compatriotti. Era allora ardita impresa per navigatori europei lo slanciarsi sopra uno spazio di mare sconosciuto, in cui non dovevano per tremila miglia vedere altro che cielo ed acqua. Favoriti però dai venti di ponente, compirono felicemente il gran viaggio, e ventitre giorni dopo la loro partenza da Melinda, i vigili segnalarono una costa elevata che il piloto dichiarò esser quella dell' India. Non era ancora Calicut scopo del loro viaggio, ma quattro giorni appresso, *Vasco di Gama* ebbe la gioja di scorgerla. Solenni azioni di grazie furono rese al cielo, e le lunghe acclamazioni delle ciurme andarono a portare sino in terra la nuova degli Europei sui liti dell' India.

Gama dovette allora pensare al modo di aprire le comunicazioni regolari colla corte di Calicut, e di ottenere privilegi che permettessero ai suoi compatriotti di trafficare su quella costa opulenta. I Maomettani avevano già penetrato nella pianura dell' Industan; ma la penisola era ancora partita tra una moltitudine di principotti indigeni; tra i quali sulla costa del Malabar, sembrava che la preminenza appartenesse al sovrano di Calicut, rivestito del titolo di Zamorin, o re dei re. Era un Indù superstizioso, ma tollerante, che apriva i suoi porti ai mercadanti di tutte le religioni. Nondimeno a quel tempo l' alta influenza nel mondo commerciale ed in quei mari spettava esclusivamente a dei Mori venuti

dall'Egitto e dall'Arabia, i quali, pel loro numero, per le ricchezze, potevano sulla piazza di Calicut suscitare impacci serii a de' nemici, o a dei rivali. L'ammiraglio Portoghese, per agire con tutta la desiderabile prudenza, cominciò dal mandare il suo piloto a terra, accompagnato da un delinquente condannato a morte espressamente imbarcato per incaricarlo di tali missioni pericolose. Una viva ansietà si sparse sulle navi portoghesi allorchè dopo un giorno ed una notte non aveansi ancora nuove delle due persone che trovavansi a terra, allorchè si osservò che tutte le barche del paese evitavano i Portoghesi con tanta diligenza come se state fossero appestate. Alla fine però il battello ricomparve a bordo con una terza persona; e gl'inviati raccontarono come mettendo il piede in terra erano stati circondati da una folla immensa, curiosa di vedere il navigatore europeo, domandando a qual razza appartenesse. In tale situazione alquanto critica, furono ascoltati da un Moro, il quale prendeva il nome di Monzaide, e dicevasi originario di Tunisi, ove conosciuto aveva i Portoghesi, ove anzi aveva abbracciato la fede cristiana. Gl'invitò ad andare in casa sua, dove fecè loro imbandire da mangiare, e sentendo l'oggetto della loro missione, loro proferì i suoi servigi. Qual pruova delle sue buone intenzioni, gli avea seguiti a bordo; ed infatti complimentò *Vasco di Gama* nel modo più cordiale sul felice successo del suo viaggio, annunziandogli essere egli venuto in un paese nel quale era per trovare in abbondanza gli smeraldi, le perle, i rubini, le spezierie, ed una moltitudine di merci preziose. Il re, disse, trovavasi allora in Panani, cittadella distante cinque leghe, ove consigliò all'ammiraglio di mandare messi per domandar la permissione di sbarcare e di fare il commercio. *Vasco* spedì dunque due suoi uomini in compagnia di Monzaide, il quale li presentò al re da cui ricevettero l'accoglienza più lusinghiera. Essendosi il principe informato del paese dal quale venivano e delle particolarità del loro viaggio, loro disse com'erano i benvenuti ne' suoi stati, ed anzi li consigliò d'andarsi ad ancorare a Pandaram, porto molto più sicuro di Calicut, il quale non era più di una rada foranea. Tale proposizione, di cui *Gama* riconobbe la convenienza, ne accrebbe la fiducia. Si lasciò dunque condurre nel porto di Pandaram; però, a maggiore precauzione, non volle dar fondo tanto avanti nel porto quanto

pareva che il suo piloto desiderasse. Colà ei fu invitato per via di messaggio ad andare a far visita al re, in presenza del quale il *catual*, o principal ufficial del principe, aveva l'incarico d'introdurlo. Se non che allora i primari personaggi della spedizione insistettero presso *Gama* affinchè non si desse imprudentemente nelle mani d'un principe che non conosceva; al che *Gama* rispose, essere troppo tardi, e lasciando ordini pel caso fosse per violenza ritenuto a terra, si abbandonò seguito da soli dodici uomini al *catual*.

Gama, sbarcando per la prima volta sulla spiaggia dell'India, volle comparirvi col maggior lustro che gli fosse possibile. I suoi marinai in abito da festa, movevano in ordine al suon delle trombe ch'eseguivano delle sinfonie. Mettendo il piede in terra lo si fece entrare in un palanchino che quattro uomini portarono sulle spalle con tanta celerità che i suoi compagni, che andavano a piedi, noi potevano seguire. Ei trovavasi a discrezione degl'Indiani, ma non ebbe a soffrirne alcun maltrattamento. Giungendo in riva ad un fiumicello, i portatori fecero alto per attendere i rimasti addietro che imbarcarono in due *almadìa*, o battelli del paese.

Giungendo a Calicut, ove il Zamorino era allora tornato, il corteggio dei Portoghesi si accrebbe di alquanti amici del catual e d'una moltitudine di *nair* o nobili, che li condussero alla reggia in gran pompa ed al suon delle trombe. Quest'albergo reale benchè costrutto solamente di terra cotta era vastissimo e deliziosamente situato in mezzo a magnifici giardini. Alla porta furono ricevuti da un vegliardo di venerabile aspetto, capo dei Bramani, tutto vestito di bianco, simbolo di purità. Ei prese *Gama* per mano, e fattogli traversare de' lunghi appartamenti, lo introdusse alla fine nella sala in cui il principe attendeva gli Europei, ricinto da tutta la pompa e dagli splendori dei monarchi asiatici. Sorgeva il trono sopra una vasta piattaforma; la veste del principe, fatta di stoffa di cotone mirabilmente fina ed il suo turbante di seta erano riccamente ricamati d'oro; alle orecchie gli pendevano anelli ornati di diamanti del maggior prezzo; le gambe nude e le braccia erano coperte di armille arricchite di pietre preziose. Ad un lato, un vegliardo portava un piatto d'oro che conteneva la noce d'areca e la foglia di betel, dall'altro canto

un vaso d'oro riceveva i prodotti della masticazione. All'accostarsi dell'ammiraglio portoghese, l'orgoglioso potentato sollevò il capo dal cuscino su cui era appoggiato, e con un cenno comandò ad un servitore di far sedere *Gama* sui gradini del trono. Intanto ei ricevette graziosamente le lettere credenziali dell'ammiraglio, e gli promise di esaminarle ad agio; ed insiememente gli disse che poteva ritirarsi ed andarsi a riposare; tuttavia, ebbe cura di farlo condurre in luogo in cui nulla aveva a temere da'suoi avversari, i Mori. L'ammiraglio proponevasi nel giorno appresso di fare una seconda visita al principe, ma gli fu detto che bisognava attenderne gli ordini, e che in questa seconda visita avrebbe a fare dei doni il cui valore servirebbe a valutare la grandezza del re suo signore e l'importanza della sua missione. *Gama*, al dire di Barros ben sapeva che in Asia tutto comincia e finisce con regali; ma alla sua partenza il re erasi dimenticato di somministrargli i mezzi necessari; per il che non potè se non cercare nel proprio equipaggio ciò che credette più conveniente: alcune aune di panno scarlatto, sei cappelli, alcuni pezzi di rame e di corallo, un po'di zucchero e di miele. Vedendo sì misero presente il *catual* non potè trattenere immensi scoppi di risa, e dichiarò che, lungi dal convenire a principe così potente qual era il suo signore, il trovava quale il più povero tra i mercanti che frequentavano il porto non oserebbe di offrirlo al Zamorino; e terminando disse che valea meglio non far regalo di sorte piuttosto che presentarne un simile. Nondimeno, dopo matura deliberazione, *Gama* risolvette di mandare il presente qual era, aggiungendo che lasciato avendo Lisbona per un viaggio di scoperta, e senza sapere se avrebbe mai l'onore di essere presentato al principe di Calicut, era partito senza essere incaricato di alcun dono per parte del suo Signore; che non poteva se non iscegliere nel suo equipaggio ciò che gli pareva men indegno d'essere offerto a Sua Maestà; ma che al prossimo suo viaggio, non mancherebbe di riparare alla dimenticanza. Il re, pago, almeno in apparenza di tale scusa ricevette l'ammiraglio una seconda volta; ed a questa udienza, se dobbiamo credere agli storici Portoghesi, *Gama* gli disse che ciò che lo aveva incoraggiato nel suo viaggio era la credenza in cui trovavasi che *Zamorino* fosse un principe cristiano: questione alla quale avrebbe questi risposto coll'affermativa.

Ma dobbiamo credere che per lo meno vi fosse errore da una parte o dall'altra nelle domande, o nelle risposte.

Sembra che sin allora il principe, ispirato da savia politica, si fosse mostrato benissimo disposto pei Portoghesi. Ma i Mori che per queste buone disposizioni vedevano confermarsi tutti i loro timori, presero seriamente ad inquietarsene. Tennero un congresso in cui gli astrologi annunziarono la distruzione delle flotte loro in conseguenza dell'arrivo degli stranieri nei mari dell'India; e resultato della deliberazione fu che bisognava usare tutti i mezzi per fare sparir le navi portoghesi. Nondimeno, siccome operando diversamente dovevano attendersi di vedere imputati i motivi loro ad una rivalità gelosa, presero una strada coperta. Radunata una somma rilevante, comperavano il *Catual*, il quale possedeva la confidenza del suo signore, e le cui intenzioni non potevano cadere in sospetto di egoismo. Pertanto, questo ufficiale rappresentò al principe che tutte le relazioni venute dall'Occidente presentavano i nuovi venuti come persone totalmente diverse da quello che dicevano di essere; che invece di mercadanti ed ambasciatori, erano pirati a' quali i misfatti loro avevano chiuso i mari dell'Europa e venuti per disgrazia a cercare ne' mari dell'India l'impunità ai loro delitti od un nuovo teatro per l'esercizio dell'infame loro mestiere. Essere d'altronde evidente che se fossero venuti come pretendevano, quali incaricati da un monarca possente, avrebbero portato seco loro regali degni del principe che gli avesse mandati, e non un dono quale non avrebbe osato di offrire il più povero capitano mercantile.

Il principe, vivamente irritato per tutte queste calunnie, mandò a cercare *Gama* il quale pur non avendo mezzo nissuno di confutarle, somministrò tuttavia spiegazioni tali che il *Zamorino*, in apparenza soddisfatto, gli permise di ritirarsi, promettendo che non gli sarebbe fatto male. L'ammiraglio, che non s'augurava bene de' suoi affari, non fu sì tosto uscito dalla reggia, che subito sul suo palanchino, diede ai portatori l'ordine di condurlo in tutta fretta alle navi. Se non che il Catual, correndoli dietro, lo raggiunse alla testa d'un corpo considerabile de' suoi *nair*, e motteggiò pulitamente *Vasco* sulla sua premura estrema, che quasi tolse a' suoi ospiti il piacere di somministrargli una scorta. L'am-

miraglio non credette di poter fare meglio che concambiare il complimento, e ringraziare il ministro con un'effusione che non era senza dubbio sincerissima. A sera ei giunse a Pandarani, e domandò tantosto un battello per condurli a bordo; ma lo si assicurò che pel momento era impossibile di trovarne e, forza gli fu, buon grado o mal grado di passare la notte in una gran casa stata espressamente preparata per riceverlo. Il giorno appresso di buon mattino era già pronto al partire, allorchè trovò tutte le uscite strettamente guardate dai *nair*. Era prigioniere. Il Catual pur rifiutando di lasciarlo uscire sotto verun pretesto, lo trattò per altro col rispetto più profondo e impiegò tutte le forme della gentilezza più importuna per istrappargli l'ordine di fare ancorare le sue navi presso alla costa. Ben vedendo *Gama* dove voleva venirne, e che la proposizione fatta gli era soltanto per condurre i bastimenti in situazione ove avrebbero potuto essere facilmente presi o incendiati, si contentò di rispondere che le sue navi, stante le gran dimensioni loro, non potevano avvicinarsi alla terra quanto i battelli piatti del paese sotto pena di essere gettate sulla costa. Poi, dubitando che gli ufficiali del Zamorino agissero senz'ordine del loro signore, alzò la voce e gli avvertì che in una guisa o nell'altra ei ben saprebbe far sapere al principe i mali trattamenti ond'era vittima. Finalmente però gli fu concesso di recarsi a bordo dopo sbarcato parte delle sue mercanzie che confidò alle cure di Diego Diaz e del suo segretario Alvaro de'Praga.

Il Catual ed i Mori, rinunziando al progetto d'impadronirsi della persona di *Gama* posero tutte le loro cure col rendergli impossibili gli affari, ed in effetto pervennero ad impedire che nissun compratore andasse a Pandarani. L'ammiraglio mandò Diaz al Zamorino, per lagnarsi di queste mene, ed il principe, sempre propenso a favorire il commercio dei forestieri, permise di trasportare il carico a Calicut ove fu vantaggiosamente venduto. Gli affari posero così i Portoghesi in relazione intima cogl'indigeni che andavano familiarmente a far visite a bordo. Ma i Mori non si stancavano nei loro raggiri ed in breve si seppe da Monzaide che il re era alla fine totalmente guadagnato ai loro interessi. Infatti, allorchè Diaz si presentò dinanzi al principe, per congedarsi e domandare che in avvenire fosse a'suoi compatriotti concessa la facoltà di trafficare, fu ma-

lissimo ricevuto. Al ritorno, si vide scortato da una torma numerosa di *nair*, ed appena giunto nella fattoria, vi fu guardato a vista. *Gama*, di questi fatti informato dal suo amico Monzaide, si trovò imbrogliatissimo; tuttavia dissimulando la scontentezza, non ne continuò meno a ricevere gli indigeni colla massima cordialità ed anzi scrisse al re una lettera in cui fingeva d'ignorare tutto l'accaduto. Continuarono dunque gl' Indù, come per lo passato, a visitare le navi portoghesi ed un giorno alla fine ebbe *Gama* la soddisfazione di veder avvicinarsi un canotto che portava sei *nair* e quindici altre persone distinte le quali non avevano sì tosto messo il piede a bordo dell' ammiraglio, che furono arrestate. Allora *Vasco* scrisse al Zamorino per informarlo di quanto avea fatto; e dirgli che appena fosse Diaz posto in libertà, anche i Portoghesi restituirebbero i prigionieri. Il Zamorino pretese di non aver mai saputo l'arresto di Diaz; ma nondimeno pareva pochissimo disposto a riconoscere il diritto dei Portoghesi. *Gama* risoluto a menare un gran colpo, salpò l'ancora e diede alla vela. Allora furon veduti staccarsi dalla spiaggia sette battelli in uno dei quali si riconobbe Diaz e tosto dopo rientrava a bordo in una delle barche colla quale *Gama* rimandò a terra i principali de' suoi prigioni, poichè credette di poterne ritenere alcuni che sperava di guadagnare colle buone grazie. Mostrata loro la grandezza del regno di Portogallo ed il grado che vi tenevano i primarii ufficiali della spedizione, credeva di poterli rimandare l'anno appresso, e contava sulle narrazioni ch' essi farebbero per dissipare i sospetti del loro sovrano.

Questa condotta ingiusta quanto impolitica doveva al contrario giustificarli ed inspirare al principe un odio irreconciliabile contro gli Europei. Spacciò egli tantosto una flottiglia di battelli armati che seguirono *Gama* cercando il destro di assaltarlo; e riuscì anche ad armare contro i Portoghesi tutta la costa dell' India. Una spia di Goa, che fu da essi riconosciuta e posta alla tortura, confessò che il *zabaio* o principe di quel territorio, armava egli pure una flotta contro di essi; che ogni baia, ogni fiume, ogni rivo, erano pieni di battelli armati pel medesimo oggetto. In simile condizione, benchè assai male provveduto per tornarsene in Europa, non poteva l'ammiraglio più differire la sua partenza ed infatti si risolvette a ripassare l' immensa estensione di mare che lo separava dalla costa

d' Africa; penosa traversata che durò quattro mesi, nel corso dei quali lo scorbuto rinnovò sopra i suoi bastimenti le stragi.

I suoi mezzi erano quasi esauriti, quando giunse a vista di Magadosso, punto più settentrionale che riconosciuto abbia della costa orientale dell' Africa; ma sentendo che quella città era totalmente in potere di Mori fanatici, si decise ad andare a cercar ad ostro il porto amico di Melinda, ove fu accolto cordialmente e in abbondanza provveduto di vettovaglie fresche, che per mala sorte giungevano troppo tardi per arrestare la mortalità fra gli europei. Le ciurme erano allora così stanche, così scemate di numero, che *Vasco* rinunziar dovette a far superare alle sue tre navi il Capo; il perchè abbruciò il *San Raffaele,* dopo averne distribuito sugli altri bastimenti le provvisioni. Nel suo viaggio lunghesso il lito d'Africa, diè fondo alle isole di Zanzibar, di Pombia e di Monfia, ove fu bene ricevuto, ma non volle toccare a Monzambico. Ben provveduto di vettovaglie fresche, tutti i suoi erano in buona salute allorchè doppiarono il Capo e terminarono senz' altro incidente il lungo viaggio intorno al continente africano. A Terceira però l' ammiraglio ebbe il dolore di veder morire suo fratello Paolo, la cui perdita dovea essergli tanto più sensibile perchè quell' ufficiale si era più di tutti gli altri segnalato per coraggio e talenti in quella memoranda spedizione. Il 29 agosto 1499, *Vasco di Gama* rientrava nel Tago dopo un viaggio di due anni e due mesi; dei cent' otto marinari che aveva condotto seco, soli cinquantacinque rividero la patria.

Gama, giusta le pie usanze del tempo, si recò primieramente al convento di Belem, ove passò otto giorni in adorazione davanti l' altare di Maria Vergine. Indi fece il suo ingresso solenne in Lisbona, circondato da tutta la pompa dei conquistatori. In premio de' suoi servigi, il re gli conferì il titolo di conte di Vidigueira con una magnifica pensione ed il diritto d' importare una quantità rilevante di spezierie dell' India, libere da ogni balzello. Finalmente, per attestare la sua riconoscenza alla Beata Vergine, sotto la cui protezione era stato posto il viaggio, fu eretto un convento magnifico, il quale poscia fu per lungo tempo abitato dai sovrani del Portogallo.

CAPITOLO II.

Stabilimento dei Portoghesi nell' India

I Portoghesi entusiasmati pensarono ad approffittare delle importanti scoperte fatte. Si attese tantosto ai preparativi di un armamento veramente formidabile per quel tempo, ed il quale, composto com'era di tredici bastimenti montati da 1200 uomini, avea forza di sfidare il navile dell'Asia; capo della spedizione era Albares Cabràl, uffiziale di grandissimo merito.

Il di 8 marzo 1500, il re si recò al convento di Belem, per prendervi una bandiera benedetta che consegnò a Cabral, e questi s'imbarcò alla domane. Il passaggio dell'Atlantico fu segnalato da una brillante scoperta. Lasciandosi portare a ponente dai venti alisei, l'ammiraglio si trovò tutto ad un tratto rimpetto ad una terra fertile, riccamente imboscata, che stendevasi in lungo e faceva parte del nuovo mondo, già pochi anni scoperto da Cristoforo Colombo. Era la costa del Brasile che poscia divenne la più bella colonia del Portogallo. Di colà Cabral si volse al Capo di Buona Speranza, ed in questo viaggio fu per più di due mesi assalito da burrasche terribili, nelle quali perdette quattro delle sue navi, fra cui trovavasi il famoso Bartolommeo Diaz, che per tal modo perì in mezzo ai mari tempestosi che aveva egli primo affrontato. Cabral non aveva più con sè che tre sole navi allorchè doppiò il Capo, che d'altronde egli non vide. Come il suo predecessore, ei mancò Sofala, sebbene nelle sue acque avesse arrestato una nave stata prima caricata di molto oro, ma il cui equipaggio tenendo i Portoghesi per pirati, aveva gittato in mare quasi tutto il carico. Assicurati però che non sarebbe lor fatto verun male nè ad essi nè a tutti i bastimenti che non cominciassero le ostilità, quegli sventurati raccontarono la loro avventura, e supplicarono indarno come ben dovevasi attendere i Portoghesi di adoperare il

potere magico che loro attribuivano, a far tornare di fondo al mare i loro tesori. Appena che Cabral si fermò a Mozambico; ma fece sosta per alcuni giorni a Qniloa che dipinge come un porto ricco e fiorente, situato in mezzo a fertile paese. Però non vi fu perfettamente ricevuto. Di colà toccò a Melinda, all' isola Anguediva; e finalmente il 3 settembre, gittò l'àncora a vista di Calicut.

Era naturalmente molto inquieto del ricevimento che gli sarebbe stato fatto; tuttavia le prime apparenze furono confortanti. Alcuni tra i primari personaggi del paese andarono nelle *almadia* o barche colà usate a visitare i suoi bastimenti, e lo assicurarono delle disposizioni interamente favorevoli del Zamorino. Cabral restituì allora i prigionieri rapiti da Gama, ch' erano vestiti magnificamente e pronti a prestar testimonianza di tutte le buone grazie ricevute. Poi, avuto per parte del principe l' invito di scender a terra, rispose di esser pronto a recarvisi, ed anche a negoziare un trattato di commercio e amicizia; peraltro esigeva per ostaggi, nel tempo del suo soggiorno in terra, quattro persone che indicò. Il Zamorino rifiutò alla prima assolutamente la proposizione, dicendo che le persone da Cabral dinotate erano bramani rivestiti d'un carattere sacro che non potevano senza profanarlo andare a bordo delle navi, dove d' altronde sarebbe loro impossibile di far le abluzioni e di adempire ai doveri della loro religione. Nondimeno Cabral non volle cedere, e vinse la condizione. Si fecero dunque apparecchi per riceverlo a terra; alzossi una galleria assai stretta, ma apparata con ricchi tappeti e con cortine di velluto scarlatto magnificamente ricamato. In fondo a questa galleria Cabral, seguito da alcuni suoi ufficiali vestiti del più splendido loro costume, incontrò il monarca. L'abito del principe componevasi unicamente d'una pezza di stoffa riccamente ricamata e passata intorno alla cintura; ma d' altronde la persona n'era coperta di braccialetti, di collane, di diamanti, di rubini, di zaffiri, di perle, ec. Amichevolissimo fu l'abboccamento; il regalo di Cabral, composto di vasi d'oro e d'argento, e di parecchie pezze di stoffe bellissime, fu accettato con piacere; ed in cambio gli fu data piena libertà di stabilire un banco a Calicut. Intanto gli ostaggi che già nel loro trasporto alle navi Europee, avevano dato segni del più vivo terrore, furono così spaventati allorchè si volle farveli sa-

lire sopra, che tosto gittaronsi in mare per riguadagnare a nuoto il lito. Se ne ripigliarono due che si fecero discendere nella stiva sotto buona guardia. L' accidente cagionò a terra un timor panico così vivo, che anche dopo il ritorno di Cabral a bordo nessun battello volle andar a riprendere gl' infelici ostaggi, e dovettero essi rimanere tre giorni a bordo, senza osar di mangiare checchè si fosse, smarriti per terrore, sinchè alla fine Cabral, temendo qualche avvenimento, gli fece di notte deporre a terra su un punto solitario della costa.

Tuttavolta il commercio colla città avea cominciato sotto i più felici auspici, ed i Mori medesimi ostentavano di vivere cogli Europei in buona relazione. Si diede allora offiziosamente avviso a Cabral che, se voleva ingraziarsi col Zamorino, presentavasene un' occasione magnifica. Trattavasi di metter le mani sopra un gran naviglio riccamente carico, portando sette elefanti, dei quali uno soprattutto era ardentemente desiderato dal principe; e che sapevasi partito da alquanti giorni da Coscin, porto nemico. Il marinaio, più premuroso d' esser grato al suo alleato che non sollecito degl' interessi della giustizia, incaricò Duarte Pacheo di andar a prendere la nave indicata, ed infatti, il cannone vittorioso degli Europei l' ebbe ben tosto forzata ad arrendersi.

Peraltro siffatta prodezza ebbe specialmente l' effetto d' inspirare terrori ed inquietudini. La buona intelligenza che aveva da prima regnato, si raffreddò; dal canto loro i Mori adoperarono tutta la loro influenza presso i mercanti del paese per impedire che facessero alcun affare coi Portoghesi; i quali per due o tre mesi, videro partire ogni giorno navi con ricchi carichi, senza poter essi giungere a compire i loro. Andarono dunque a lagnarsi al principe, il quale rispose come di ragione di non poter forzare i suoi sudditi a commerciare, che i Mori avevano saputo troppo bene farsi temere dal suo popolo; un giorno anzi aggiunse che quanto di meglio avevano a fare gli Europei, si era di metter la mano sopra una delle navi caricate per conto dei Mori, purchè tuttavia ne pagassero ragionevolmente il prezzo. Il fattore Portoghese Aires Carrea, uomo di carattere violento e impetuoso, accettò di cuore la singolare apertura, e malgrado le rimostranze de' suoi amici, malgrado anche l' opinione di Cabral, pensò a giovarsene.

Nel mezzo tempo, i Mori cominciarono a caricare a gran rumore una nave delle spezierie più preziose, e compiuto che fu il carico fissarono solennemente il giorno e l'ora della partenza, avendo cura di avvertirne i Portoghesi come per beffeggiarli. L'ammiraglio, vedendo lasciare il porto quella ricca preda, si lasciò vincere dalle importunità del fattore e dei suoi agenti, e mandato le sue barche a catturare la nave, dopo presa, ne fece tramutare il contenuto ne'suoi bastimenti. I Musulmani, che avevano provocato questa crisi, corsero al palazzo del principe, per annunziargli che i pirati mostravansi finalmente nel vero loro aspetto, e che in dispregio della sua possanza avevano saccheggiato un bastimento nel porto medesimo. Il Zamorino, o che avesse dimenticato il consiglio che i Portoghesi dicevano di aver avuto, o che non avesse mai stimato che lo si prendesse sul serio, promise loro di prendersi la rivalsa come l'intendessero. Uniti ai nair e seguiti da parte della popolazione i Mori andarono incontanente ad assaltare il fondaco Europeo. Quanto ai Portoghesi, si grande era la sicurezza loro di coscienza, che non seppero da prima che da loro si volesse, ed ebbero qualche difficoltà a chiudere le porte. Si batterono però bene, quantunque fossero soli settanta contro una moltitudine di più migliaia d'uomini. Furono calpestati; Aires e cinquanta de'suoi perirono nella pugna; il resto, si scagliarono in mare e furono raccolti dalle barche che Cabral aveva fatto armare tosto ebbe conoscenza del fatto, ma tuttavia troppo tardi per poter salvare i suoi compatriotti.

Cabral, nel primo momento dell'ira, risolvette di trarre dell'oltraggio vendetta clamorosa. Secondo Castanheda però, accordò al Zamorino alcune ore per dare una spiegazione della sua condotta; ma allorchè invece di scusa si riseppe ch'era occupato a prendere la sua parte del sacco della fattoria, l'ammiraglio Portoghese non volle più differire la sua condotta. Dieci navi dei Mori furono attaccate e prese, trasferiti i carichi sui bastimenti portoghesi, fatti prigionieri gli equipaggi, poi le prede furono date alle fiamme, sotto gli occhi degli abitanti. Indi i Portoghesi mostraronsi sulla costa il più vicino possibile, ed aprirono sulla città un cannonamento furioso che appiccò il fuoco a parecchi siti e poco mancò che una palla uccidesse il principe, che si salvò nell'interno del paese.

Soddisfatto così alla vendetta, Cabral diede alla vela e addusse la squadra a Coscin, seconda città della costa tanto per estensione come per importanza commerciale. In quel tempo, pensare non potevasi a trafficare in un porto dell'Asia se non dopo esservi stato autorizsato dal sovrano. Ora il principe di Coscin trovavasi a quei giorni nell'interno; ma l'ammiraglio si era assicurato come mezzano i buoni uffizi di un *iogi* o *fachir*, uno di quei savi orientali che vagano in ogni paese seminudi, coperti di sterco di vacca e sottomettendosi alle più stravaganti austerità. Chiamavasi, al dire dei Portoghesi che ne sfigurarono certamente il nome, Michele comunque sia ei riuscì nella sua missione. Il principe di Coscin, vassallo oppresso e scontento del Zamorino di Calicut, credette di trovare nel commercio e nell'alleanza di quei potenti forestieri il mezzo di affrancarsi. Entrò egli nella città con gran premura, e diede a Cabral un'udienza di cui questo fu soddisfattissimo, sebbene nulla vi vedesse che somigliasse a quella magnificenza e a quello splendore di cui abbagliati erano rimasti i suoi occhi alla corte del Zamorino, La città medesima, paragonata a Calicut, era lontana dall'apparire tanto popolata e così importante pel commercio; nulladimeno i Portoghesi vi trovarono gran quantità di pepe, merce che più stimarono e della quale procuraronsi facilmente un carico. Allorchè si apparecchiarono a salpare per tornare in Europa, seppero che il sovrano di Calicut aveva contr'essi mandato una flotta di sessanta vele, tra cui sedici gran navi. Cabral si pose tosto in mare coll'intenzione di darle battaglia; ma come propizio era il vento, pensò che anche vittorioso, sarebbe un tempo disutile alla patria, e valer meglio riportare in Europa i ricchi carichi onde caricato aveva le sue navi. Nel ritorno, ei toccò a Cananar, ove fu forse ancor meglio ricevuto che a Coscin; poi superando l'Oceano indiano e l'Atlantico, rientrò in Lisbona il 31 luglio 1501.

Ma già prima del suo ritorno il re gli aveva mandato tre navi ed una caravella, sotto gli ordini di Juan de Nueva per rinforzarne la squadra. Dovea quell'uffiziale andar diritto a Calicut, allorchè fortunatamente a San Blas, sulla costa d'Africa, trovò una lettera, che informandolo dei deplorabili avvenimenti di Calicut, gli consigliava di condurre le sue navi a Coscin. Vi si recò egli adunque e vi fu bene accolto, quantunque i

Mori riuscissero a suscitargli qualche ostacolo su quella piazza. Sentendo l'arrivo di quei nuovi bastimenti, il Zamorino di Calicut spedì la sua flotta per assalirli; ma fu battuta così compiutamente che il monarca Indiano spaventato aprì trattative di pace, cui però Juan de Nueva ricusò sulle prime d'ascoltare.

L'arrivo di Cabral colle nuove che recava, cagionò nella capitale vivo eccitamento. Si dichiarò una forte opposizione contro tali spedizioni che costavano somme rilevanti e non pareva promettessero per frutto che un lungo avvenire di guerra in paesi situati all'estremità del globo. Ma il re Emanuele, lungi dal lasciarsi abbattere per le sinistre profezie dei timidi, parve al contrario accogliesse con maggior premura che mai gli avvenimenti che sembrava aprissero una carriera illimitata alla sua ambizione, e scelse quel momento medesimo per assumere i titoli pomposi di *Signore della navigazione conquista e commercio dell' Etiopia, dell'Arabia, della Persia e dell'India*; in pari tempo fece allestire un grand'armamento più considerabile di alcuno di quelli che ancora comparsi erano nei mari dell'India. La flotta principale composta di quindici vele, era destinata a proteggere i fondachi di Coscin e di Cananor; una squadra ausiliaria teneva ordine di bloccare lo stretto di Bab el Mandeb, per troncare ogni comunicazione tra i Mori e la costa di Malabar. Il comando della flotta fu proferto a Cabral, ed al suo rifiuto, dato a Vasco di Gama; quello della squadra a Vicente Sodre.

In questo viaggio, Vasco di Gama toccò per la prima volta a Sofala, ove conchiuse un trattato di alleanza e di commercio. A Quiloa vendicò il trattamento inospitale stato fatto a Cabral, ed esigette dal principe la promessa d'un tributo. Avvicinandosi alla costa d'Arabia, catturò una nave dei Mori che prima saccheggiò; poi, fatto chiudere l'equipaggio in fondo della sentina, vi diede fuoco. Dirigendosi indi sulla costa dell'India, toccò primieramente Cananor, ed in appresso andò ad ancorare nell'acque di Calicut, ove si fece a chiedere ragione degl'insulti ond'ebbero a dolersi i suoi predecessori; ma vedendo che i consiglieri del Zamorino cercavano di trascinare in lungo le negoziazioni, radunò cinquanta tra gli Indigeni presi sopra i diversi bastimenti che aveva catturato; poi armato di un orologio a sabbia, annunziò ai negoziatori del Zamorino che se la soddisfazione

totale non gli fosse accordata, al momento in cui terminasse di scorrere l'arena, sarebbero posti a morte tutti quelli sciagurati. Scorso essendo il tempo senza che ottenuto avesse risposta, l'ammiraglio Portoghese eseguì la terribile minaccia; ed ebbe anche la barbarie di far tagliare alle vittime i piedi e le mani e le mandò a terra perchè non fosse più possibile di dubitare. Poscia cannoneggiò la città per alcune ore e partì per Coscin ove fu accolto colla premura più cordiale.

Era appena giunto, che ricevette un messaggio del Zamorino che gli recava un Bramano d'età e aspetto venerabile e di destrezza consumata, il quale cominciò ad interrogare i Portoghesi intorno alla religione cristiana, per la quale professava, diceva, altissima ammirazione, a segno anzi che si sentiva verso di essa portato. Poscia protestò del vivo desiderio che il suo signore aveva di rannodare relazioni di amicizia col Portoghesi, ed anzi di accordare loro tutte le riparazioni immaginabili per gli oltraggi dei quali avevano a lagnarsi; finalmente riuscì così bene presso l'ammiraglio, che lo determinò a trasferirsi a Calicut con una sola nave per conferirvi col Zamorino. Ma quando giunse dinanzi alla città, invece dell'abboccamento statogli promesso, vi si trovò come avrebbe dovuto prevedere, contornato da trentaquattro proa da guerra. In tale estremità, spiegò moltissimo vigore, ed aiutato da Vicente Sodre, guadagnò l'alto mare senza aver a lamentarsi nessuna perdita. Poscia incrociando colla sua flotta, catturò parecchie ricche navi, una soprattutto che portava un idolo magnifico, vestito d'una ricca stoffa d'oro battuto, cogli occhi di smeraldi. Finalmente, toccato a Cananor e lasciando a Sodre la cura di bloccare colla sua squadra il mar Rosso, ripartì pel Portogallo.

Tal partenza era impolitica, e soprattutto lasciava in molesta condizione gli alleati dei Portoghesi. Appena fu il Zamorino sicuro dell'allontanamento della flotta, pensò a vendicarsi del suo vassallo ribelle, il principe di Coscin, coll'aiuto del quale erano gli europei riusciti a fondare uno stabilimento permanente sulla costa del Malabar. Adunato grossa armata, mosse sopra Coscin, esigendo che si rompessero cogli europei tutte le relazioni, e gli fossero rassegnate tutte le persone della loro fattoria. Per la più parte, i consiglieri dell'infelice principe erano d'opinione che fosse inutile la resistenza e convenisse cedere: ma egli, lungi dal lasciarsi

scoraggiare, risolvette di sfidare tutti i pericoli piuttostochè rinunziare all' alleanza coi Portoghesi. Le sue truppe, incapaci di resistere alle forze superiori del nemico, furono in più incontri sconfitte; i suoi alleati, ed anche i grandi della corte, l'abbandonarono siffattamente che alla fine fu pur cacciato dalla sua capitale dopo sanguinosa ma inutile difesa e ridotto a ripararsi nell' isola di Vipin, dove sarebbe stato senza dubbio costretto a capitolare, se nell' ultimo momento non fossero dall' Europa giunti soccorsi importanti.

Emanuele, determinato a nuovi sforzi per istabilirsi in Asia, avea preso il partito di mandarvi ormai spedizioni regolari. Era l'una comandata da Alfonso Albuquerque, futuro conquistatore dell' India; un' altra da Francisco Albuquerque, ed una terza da Antonio Saldanha. Francisco giunse primo sulla costa d'Arabia per raccorvi gli avanzi della squadra di Vicente Sodre, il quale non dandosi pensiero alcuno del suo alleato di Coscin, erasi dato a chiumare i mari come un vero pirata, e terminato col perire in una burrasca. Di colà, l' ammiraglio portoghese fece vela per l' isola di Vipin, ove fu ricevuto come un liberatore; poichè la nuova del suo arrivo aveva bastato a far sgombrar Coscin dalle truppe del Zamorino. Ristabilito per altro l' alleato nella sua capitale, continuò la guerra all' arrivo del suo fratello Alfonso, e fece anche spedizioni nell' interno del paese, sino sulle terre del nemico; spedizioni che non tornarono tutte egualmente felici, ma ebbero a resultato di determinare il principe di Calicut a far aperture di pace. Gli fu accordata, a patto che fossero ai Portoghesi fatte ampie riparazioni per tutti i gravami che avevano a far valere; che fosse loro consegnato a titolo di compensazione una quantità grande di pepe; e finalmente che la città fosse totalmente aperta al commercio portoghese. Poco stante della conchiusone di tal trattato, uno tra i capitani europei ebbe la infelice e rea idea d' impadronirsi d' una nave del paese, ed il Zamorino si preparò a ricominciare la guerra. Indarno i due Albuquerque recaronsi a Calicut per procacciar di rannodare il trattato; non si volle riceverli. Trovandosi allora troppo deboli per ripigliare le ostilità, rimisero alla vela per andar a cercare nuovi rinforzi in Europa; tuttavia lasciando ai loro alleati alcune centinaia di soldati europei, comandati da Decarte Pacheco, loro valorosissimo ufficiale.

Ei fu con cinquecento soli uomini che quest' audace avventuriere sconfisse due volte le grandi armate e le flotte del Zamorino. Devonsi considerare le sue vittorie come il principio dei trionfi che poi illustrarono le armi europee in Asia; imperocchè provarono che le innumerabili moltitudini indigene resiste non potevano con qualche frutto ad un pugno di soldati disciplinati e provveduti dell' armi inventate dalla civiltà occidentale. Pacheco mostrò la via ad Albuquerque, le cui splendide gesta fecero poi dimenticare le sue; e nondimeno, con mezzi tanto inferiori, Pacheco fu più costantemente vittorioso, e forse per saviezza, per talento e soprattutto per umanità, era superiore al fortunato suo emulo. Fu finalmente sostituito nel comando da Lope Soarez, che giunse d' Europa con una flotta ed un' armata, ma che lo trattò con tutta la distinzione che meritavano i clamorosi suoi servigi, ed al loro ritorno in Europa seppe rendergli la più onorevole giustizia. Nel suo zelo pel bene pubblico, Pacheco aveva dimenticato il pensiero della sua fortuna, che il re volle dargli l'occasione di rifare nominandolo governatore di El-Mima, capoluogo degli stabilimenti portoghesi sulla costa d'Africa. Se non che al giungere nel suo governo, contro lui sorse una fazione violenta, e lo si rimandò carico di catene a Lisbona ove soggiacque a crudel prigionia. Assolto onorevolmente dopo lungo processo, morì nondimeno in povertà senza aver ricevuto il premio de' suoi gloriosi servigi.

La spedizione di Soarez non fece frutto. Nel 1505, il re di Portogallo mandò pertanto nuovamente nell'India una gran flotta comandata da Francesco Almeyda il quale per la prima volta, portava il titolo pomposo di vicerè dell' India. Giungendo a Coscin, trovò negli affari un' cambiamento notabile. Triumpara, l'antico e fedele alleato dei Portoghesi, era divenuto fachir: vivea d' erbe, vestiva di stuoia, aveva totalmente rinunziato al mondo; affatto assorto ormai nella contemplazione dell' essenza misteriosa di Brama, aveva ceduto il turno a suo nipote Nambradin. Tuttavia questa rivoluzione era ancora di poca importanza a confronto degli avvenimenti che preparavansi nel Norte. Il Soldano d' Egitto, infiammato di quel zelo bárbaro che il maomettismo ispira ai suoi settari, irritato degl' insulti dalle sue navi sofferti per parte degli avventurieri europei, aveva equipaggiato una gran flotta e speditala sui

lidi dell'India per espellerne gl'infedeli ch'estendevano le conquiste loro ed i danni sui mari dell'Asia. Allorchè riseppe che questa flotta avea dato alla vela, Almeyda non aveva seco se non piccol numero delle sue navi, essendo le altre in spedizioni sotto il comando di suo figlio Lorenzo; perilchè spacciò loro tosto l'ordine di portarsi incontro agli Egiziani, e di assaltarli avanti che fossero comparsi sulla costa ove la loro presenza poteva forse determinare un moto presso i principi indigeni. Il giovane ammiraglio trovavasi nel porto di Sciad allorchè ricevette gli ordini del padre; e come faceva i suoi apparecchi per sciogliere le vele, comparvero al largo gli Egiziani. Il nemico, favorito dal vento e dalla marea, entrò nella rada e subitamente cominciò il combattimento. In tutta la giornata i Portoghesi si battettero col più brillante valore, facendo sul nemico un fuoco terribile, colando a fondo e prendendo all'abbordaggio alcune sue galere. La mattina del secondo giorno, era il fuoco ricominciato, e gli Egiziani vedevansi in procinto d'essere conquisi, allorchè furono rinforzati dalla squadra di Melic Az, vicerè di Din. La sera di quella sanguinosa battaglia, i bastimenti europei erano stati molto maltrattati; i principali ufficiali, e Lorenzo medesimo feriti, e finalmente la flotta nemica talmente superiore di forze, che non si poteva sperar vittoria. In un consiglio di guerra tenuto alla sera, fu deciso di giovarsi della marea per prendere il largo. Pareva che questo movimento cominciato a mezzanotte dovesse riuscire, allorchè per uno sventurato accidente il bastimento montato da Lorenzo arenò sopra una altura eretta da dei pescatori per tendervi le loro reti e logarvi le barche. Pelagio Sousa, capitano della galera che seguiva Lorenzo, gli mandò subitamente un rimorchio e tentava di rimetterlo a galla, allorchè essendosi il nemico accorto di quanto accadeva, giunse in forza sopra il bastimento arenato. Dal canto suo, temendo le ciurme di Sousa di partecipare alla sorte dei camerati, ebbero la viltà di abbandonare il rimorchio, per lasciarsi spingere dalla marea che bentosto le trascinò al largo, lasciando l'ammiraglio solo in mezzo al nemico. Indarno lo si sollecitò a salvarsi in una barca colla quale potuto avrebbe facilmente riguadagnare la sua flotta: l'eroico giovane ricusò di abbandonare il suo equipaggio in sì gran frangente, e volle dividere, qualunque esser potesse,

la sorte co' suoi. Non aveva ancora perduto ogni speranza di potere facendo prodigi di valore, tener testa sinchè la prossima marea rimettesse a galla la nave. Ed infatti, co' suoi cento uomini di equipaggio, sessanta dei quali erano già feriti, mostrò talmente il viso che gli Egiziani non si ardirono di abbordarlo. Ordinati in distanza a lui dintorno, lo pestavano coll' artiglieria che avvolse lungo tempo in un nuvolo di fuoco e di fumo i combattenti. Ferito di palla in una coscia, Lorenzo si fece legare all' albero, e di là continuò ancora a dare i suoi ordini, ad incoraggiare i suoi allorchè un' altra palla lo colpì in mezzo al petto e l' uccise. Il combattimento continuò ancora, ed i Portoghesi avevano già respinto tre tentativi d' abbordaggio, quando alla fine Melic Az, principe così distinto pel suo valore come per l' umanità, pervenne ad ottenere dai venti uomini tutti feriti che si arrendessero. Trattò egli i prigionieri in modo generosissimo, e scrisse ad Almeyda una lettera per fargli complimenti di condoglianza sulla morte di suo figlio, il cui eroico valore inspirato gli aveva la più profonda ammirazione.

Era una penosa missione quella di aver ad annunziare al vicerè la morte di un unico figlio così crudelmente arrestato al cominciare d' una carriera che sembrava promettergli tanta gloria. Almeyda ricevette la nuova con pia costanza, dichiarando di aver sempre desiderato a suo figlio una vita piuttosto gloriosa che lunga; laonde esaudito su questo punto e sperando che il figliuol suo ricevesse in cielo il premio della nobile sua condotta, il padre non doveva dolersi, ma pensare soltanto a vendicarlo sopra i nemici di Dio. Infatti, aveva allestito una flotta di diciannove vele, carica di truppe da sbarco Portoghesi ed Indiane, allorchè fu arrestato dall' avvenimento più inaspettato.

Nell' anno 1506, Alfonso Albuquerque era stato spedito d' Europa con rinforzi per la flotta dell' India. Dirigendosi in prima sulla costa d'Arabia, vi aveva soggiogato Massat ed altre piazze importanti; poi di là attaccando il celebre regno d' Ormuz, ne aveva forzato il principe dopo prodigi incredibili di valore, a riconoscersi tributario della corona di Portogallo e costruiva un forte che dominava la capitale, allorchè fu costretto ad abbandonare il frutto delle sue vittorie pel tradimento di tre suoi ufficiali i quali per tentar di colorire la loro viltà, eransi recati da Almeyda e

l'avevano circonvenuto in guisa, ch' ei credette di dover biasimare tutte le operazioni d'Albuquerque. Ma quale non fu il suo stupore quando Albuquerque giunto a Coscin, produsse una commissione regia che lo nominava lui medesimo governatore generale dell' India! Vedersi così arrestato al principio di un'impresa cui lo sospingevano tante e così potenti passioni, non potè risolvervisi. Vedendo che i suoi primari ufficiali dai quali era idolatrato, spingevano il loro affetto per lui sino a disobbidire agli ordini espressi dal re, rispose ad Albuquerque essergli impossibile di sottomettersi almeno sinchè avesse distrutto la flotta Egiziana e vendicata la morte del figlio. Albuquerque replicò e con ragione che l'ordine del re era perentorio, e che rifiutar d'obbedire era un dichiararsi in istato di ribellione contro l'autorità regia; Almeyda tuttavia resistette, ed anzi sotto pulito pretesto, rifiutò d'accettare la cooperazione di Albuquerque nella divisata spedizione.

La flotta partì dunque sotto gli ordini d'Almeyda, e preso prima l'importante città di Dabal che diede alle fiamme, si volse poi da colà sul golfo di Cambaia, ove gli Egiziani si erano dopo la vittoria ritirati. Erano nel porto di Diu, ove Melic Az consigliava di attendere il nemico; ma l'ammiraglio Mir Ussein andò a ricevere i Portoghesi in rada, tenendosi tuttavia tanto presso alla costa da ricever protezione da una linea di batterie che eretto vi aveva. Le sue navi maggiori erano legate a due a due e difese dall'abbordaggio per mezzo di reti. I Portoghesi nulladimeno avanzarono colla più brillante intrepidità, e Vasco Pereyra, l'eroe della flotta, volse tosto la sua galera sopra quella dell'emiro medesimo per colarla a fondo. Una prima scarica gli tolse dieci uomini; ma senza lasciarsi intimidire, giunse velocemente sopra l'egiziano e gli diede l'arrembaggio. Forzato dal caldo a sciogliersi dell'elmo per respirare un poco fu quasi nel medesimo istante colpito da una palla nella gola che l'uccise sulla botta. Javora, che gli sostituì nel comando, aveva caricato le reti d'abbordaggio con parte de' suoi, allorchè rompendosi sotto il peso la rete lasciò tutto ad un tratto cadere tutto il suo carico sul ponte; se non che malgrado un tale accidente, non furono gli Egiziani perciò meno uccisi o presi, o forzati a salvarsi a nuoto. Tutte le maggiori navi, attaccate col medesimo ardore, furono prese e mandate a picco, e le altre

a grave stento ritiraronsi nel fiume, ove i Portoghesi seguirle non potevano. Le navi catturate andavano cariche di ricco bottino, che Almeyda divise tra le sue ciurme, senza voler tener nulla per sè.

Dopo tale sconfitta, Melic Az fece domandare la pace. Il vincitore accolse in prima le sue aperture con molta alterigia, esigendo che Mir Ussein, quell'implacabile nemico dei cristiani, gli fosse dato nelle mani. Il principe di Cambaia, sempre animato da quei sentimenti d'onore dei quali aveva già dato tante prove, rifiutò l'umiliante condizione, dichiarando che quanto fare poteva era di restituire tutti i suoi prigionieri cristiani. Almeyda terminò coll'accettare, e sgraziatamente per la sua gloria, giunto nel porto di Cananor, fece sterminare tutti i prigionieri maomettani che la vittoria posto aveva in suo potere.

Di ritorno a Coscin, fu nuovamente da Albuquerque chiamato a rimettergli il comando; ma, incoraggiato da'suoi partigiani, non volle abbandonar il potere, e spinse la violenza sino a far guardar a vista in casa il suo rivale. Nel mezzo tempo, Fernando Coutinho, ufficiale distinto per nascita e talenti, giunse di Portogallo con una squadra di quindici navi ed un corpo di truppe rilevanti, e si fece tosto mediatore tra i due rivali, sì che rappresentando ad Almeyda tutta l'irregolarità della sua condotta, ottenne da lui che rassegnasse amichevolmente la dignità di vicerè. Fatto Almeyda questo sacrifizio a'suoi doveri, spiegò la vela per tornare in Europa. In una fermata lungo la costa d'Africa, avendo parte delle sue ciurme preso a contendere cogli Ottentotti, egli si fece sbarcare alla testa di alcuni uomini appena armati per andarne in aiuto de' suoi, ma aveva avuto torto di troppo sprezzare quei barbari, poichè vivamente da essi pressati, i Portoghesi si diedero alla fuga, ed Almeyda così abbandonato morì nelle file del nemico, colto da un colpo di zagaglia.

Libero allora Albuquerque più non pensò che ad incarnare al più presto i vasti suoi disegni di conquista. Primo oggetto de'suoi attacchi esser naturalmente doveva Calicut, capitale d'un principe formidabilissimo nemico degli Europei. Coutinho ch'era allora in procinto di ripartire pel Portogallo, insistette vivamente per avere il comando di quella spedizione, ed il suo grado non meno che l'amicizia di cui dato aveva pruova ad Albuquerque, rese impossibile d'eluderne le pretensioni. La flotta giunse

il 2 gennaio 1510 dinanzi Calicut, e siccome gli approcci della città erano difesi da boschi ritagliati da sentieri angusti dove spiegare non si potevano le truppe, fu in consiglio di guerra deciso che i due generali si dividessero le truppe ed attaccassero ciascuno separatamente. I soldati d'Albuquerque dormirono appena la notte che precedette l'assalto, tanto animati erano per la prossimità della pugna, e tosto spuntato il giorno, non vi fu più modo di frenarne l'ardore; precipitaronsi al tiro, e superarono un palazzo fortificato sul quale per la sua posizione dirigersi dovevano i primi sforzi dei Portoghesi. Allorchè Coutinho, la cui marcia era stata tardata per diversi accidenti giunse colle sue truppe, trovò fatta la bisogna, ed irritato contro il vicerè dichiarò che non si lascierebbe così giuocare nell'assalto del palazzo principale situato dall'altro lato della città. Invano Albuquerque cercò di giustificarsi; invano scongiurò Coutinho a non impegnarsi nella città avanti d'essersi assicurato una ritirata, e l'irritabile ufficiale nulla volle udire. Traversando le vie anguste di Calicut, in breve pervenne alla residenza reale che secondo il solito dell'Asia, formava da sè medesima una piccola città circondata da muro, sola regolare fortificazione della capitale. Di più era difesa dalle migliori truppe del principato; ma nulla potè arrestare la forza di Coutinho e de' suoi soldati, ch'ebbero bentosto forzato la porta ed occupato tutto il palazzo colle sue dipendenze.

Credendo la sua vittoria compiuta, Coutinho permise alle truppe il sacco ed egli medesimo andò negli appartamenti regi a cercare il riposo dopo le fatiche della battaglia. Gl'Indiani erano stati sorpresi, ma non posti in rotta, e forse non avevano lasciato andare tanto innanzi i Portoghesi che per tirarli in un aggnato. Il capo dei nairi mandò un grido che ripetuto di bocca in bocca sopra uno spazio di parecchie miglia, gli rimandò presto intorno 30000 uomini ben armati e risoluti, i quali piombarono prima sul corpo di Albuquerque che colle sue truppe occupava la città e proteggeva le comunicazioni colla flotta. Non era preparato a sostenere quell'assalto, e gl'Indiani occupando i terrazzi dello case e tutti i posti vantaggiosi, fecero piovere una grandine di dardi sui Portoghesi, i quali impacciati nelle vie stesse della città non potevano nè avanzare nè indietreggiare. Veduto a cadere i più prodi de' suoi uomini,

il capo più non ebbe altro rimedio che di appiccare il fuoco alla città, poi mentre il nemico dinanzi all' incendio si disperdeva, gli Europei ripiegaronsi sulle navi. Intanto Coutinho riceveva avviso sopra avviso dello stato critico degli affari; ma confidando nel suo trionfo e pieno di disprezzo per gl' Indiani, non voleva obbedire ai sani consigli di Albuquerque. Ben presto però, allorchè essendosi ritirato il suo collega tutte le forze del nemico si volsero contro di lui, il pericolo divenne troppo pressante perchè possibile fosse di chiudere più a lungo gli occhi alla realtà. Fece allora una sortita e si battè come un leone. Il palazzo fu dato alle fiamme, ed i suoi soldati, avviluppati da forze immensamente superiori, non pensarono che a riguadagnare la spiaggia. Nella disastrosa ritirata, Coutinho fu ucciso; provandosi a difenderlo Vasco Silveyra e più altri ufficiali delle più nobili famiglie del Portogallo ne divisero la sorte. De Baros dice che di 1600 uomini, 80 furono uccisi e 300 feriti in quello scontro. Albuquerque, coperto anch' egli di ferite, rimase qualche tempo insensibile e passò per morto; portato via con gran fatica da' suoi giunse quasi moribondo a Coscin, ove spese gran tempo a ristabilirsi.

Se non che si triste esordio non aveva raffreddato l' ardore del vicerè; appena rimesso dalle sue ferite riprese vivamente quanto mai i suoi arditi disegni di conquiste, e se non osò più di attaccare la capitale del Zamorino, pensò nondimeno ad impadronirsi di qualche gran città, ove potessero i suoi patriotti stabilirsi definitivamente, ove al sicuro ne fossero le flotte, e di cui fare in certa guisa la base di operazione pei divisamenti di colonia che l' occupavano. Timoia, parata indù e fedele alleato dei Portogesi gli parlò di Goa.

È questa città situata sopra un' isola di ventitrè miglia di circonferenza, se si può chiamare isola una punta di terra separata dal continente mediante una palude salsa, guadabile in più siti. Il suolo n' è fertile, ritagliato da alture e da valli, e quasi bastanti a somministrare da sè per tutti i bisogni d' una gran città. Era Goa stata conquistata dai Mogoli, ed annessa da prima alla corona di Deli; ma poi, in mezzo ai torbidi dell' impero eransi formati ad ostro parecchi stati indipendenti. Il sovrano di Goa, che chiamavasi il Zabaim, era il più potente di quei diversi principi. Però Timoia disse all' ammiraglio portoghese che quel principe,

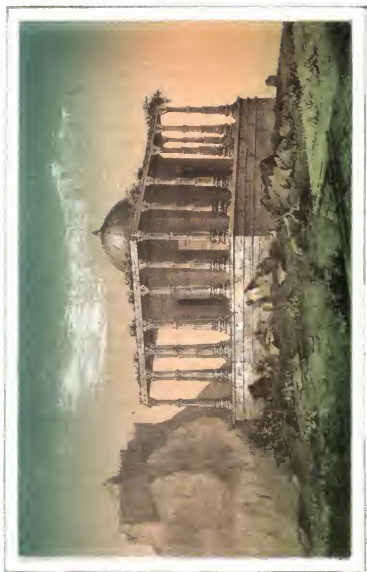
occupato della guerra con vari stati dell'interno, aveva lasciato senza mezzi di difesa la capitale.

Albuquerque colse con premura l'apertura statagli fatta, e, guidato da Timoia giunse in rada di Goa il 25 febbraio 1510. Stati rapidamente superati i forti che difendevano gli approcci, ed andata la flotta degli assedianti ad incassarsi sotto le mura della città, gli abitanti quasi tutti commercianti, cominciarono a pensar seriamente alle conseguenze d'una presa d'assalto, specialmente per parte d'un nemico che non s'era mai segnalato per clemenza. Mandarono dunque una deputazione composta soprattutto di negozianti, che convennero di rendere la città a patto che piena protezione si accordasse al commercio, e che le proprietà private si rispettassero. Albuquerque accettò il trattato e fu tantosto messo in possesso della città.

Essendosi così sostituito al Zabaim, prese subitamente tutto il treno d'un potentato asiatico; mandando un ambasceria al Narsinga, e ricevendo nel modo più grazioso gl'inviati di Persia e d'Ormuz presso il principe di Goa. Ma ben presto trovò che la posizione non era nè tanto sicura nè così piacevole come si era immaginato. Il Zabaim, sentendo che la sua capitale era in podestà degli stranieri, abbandonò tutti gli altri suoi disegni per iscacciarneli. Conchiuso tosto la pace co'suoi nemici, de'quali determinò la maggior parte a far con lui causa comune contro gli europei comparve presto dopo alla testa di un'armata di 40000 uomini, sotto le mura della sua capitale. Albuquerque senza lasciarsi intimidire, apparecchiavasi a respingerla allorchè nell'interno stesso fu minacciato da'suoi di danni molto più formidabili.

In quei lontani paesi, non era allora facile mantenere la disciplina in mezzo ad avventurieri come quelli che componevano le spedizioni europee; ufficiali e soldati non mancavano di criticare le operazioni ed i progetti del loro generale. Sorse dunque in mezzo ai Portoghesi un partito numeroso il quale pretendeva che con truppe sì poche come quelle di Albuquerque, e senza speranza nessuna di veder giungere prossimamente rinforzi, fosse pazzia voler resistere ad un'armata qual era quella che andava ad assediare la città, soprattutto essendo circondati da una popolazione ostile, in mezzo ad una città immensa i di cui abitanti non attendevano

Monti Editore

TEMPIO JAIN

nel Forte di Komulmair

che l' occasione per opprimere gli europei. Codesti timori non erano certamente senza ragione; ma l' audace Albuquerque rifiutossi ad abbandonare senza combattimento la magnifica preda di cui si era impadronito. I sediziosi, ed erano 900, pretendevano che non si potesse sacrificare tanta brava gente alla fissazione di un solo uomo, e formarono una congiura per ispodestare il generale del comando. Ma Albuquerque ne conosceva i capi; gli sorprese in una combriccola segreta e li fece gittare in prigione. Il resto domandò perdono e facilmente l' ottenne.

Intanto il Zabaim avanzava sopra la città. La speranza principale di Albuquerque fondavasi sui mezzi che possedeva di difendere gli approcci dell' isola. Nondimeno, il canale che dal continente la divideva era così stretto e tanto poco profondo, che restava lungi dal presentare al nemico un ostacolo insormontabile. Sui punti più esposti, Albuquerque disperse le sue truppe migliori, coprendole con muri e trincee. Il principe indù, respinto con perdita nei suoi primi tentativi per superare quelle opere, e disperando quasi della riuscita, risolvette di fare l' ultimo tentativo, col favore di una di quelle notti fosche e tempestose che sempre segnalano il rovesciamento dei monsoni. Nella notte del 17 maggio, avanzaronsi due gran corpi di truppe sopra a due punti diversi, e benchè non riuscissero a deludere la vigilanza dei Portoghesi, pervennero però a penetrare nell' interno dell' isola. Tutta l' armata passò dietro di quelli, e tosto cominciò le operazioni contro la città.

Il viceré continuò nondimeno a difendersi coll' irremovibile costanza che lo caratterizzava; ma vedendo il nemico aiutato da' maomettani sparpagliati nell' interno, aiutato eziandio dal malcontento de' suoi ufficiali, che ricominciavano a mormorare contro di lui, fu costretto a ritirarsi nella cittadella, assisa sopra un ruscello che assicurava le sue comunicazioni colla flotta. Signore della città, il Zabaim attaccò tosto la cittadella. Affondando grandi battelli carichi di pietre nel ruscello, si provò a tagliare le comunicazioni dei Portoghesi, mentre da un altro canto tentava a più riprese d' incendiarne i bastimenti. Albuquerque, troppo debole per resistere a tale sistema di attacco si vide finalmente costretto a sgombrare dalla cittadella. Ma era già un' operazione difficile, l' eseguì nondimeno con egual vigore che buon successo. Imbarcati tutti i suoi cannoni, le

munizioni e le provvigioni, parti colle sue truppe in una notte oscura, in mezzo al silenzio più profondo, ed ei medesimo si imbarcò l'ultimo di tutti.

Così forzato a ripigliare il mare, Albuquerque, lungi dal lasciarsi abbattere, non pensava che a far qualche splendido fatto che rilevar potesse l'onore delle sue armi ed il morale dei soldati. Il nemico aveva stabilito a Paugin, presso Goa, un gran campo trincerato d'onde aveva di sovente spedito bastimenti armati per inquietare i Portoghesi. Albuquerque si diresse tosto da quel lato, sbarcando allo spuntare del giorno avanti d'essere stato scorto, poi piombò sul campo degli Indù con istrepito sì grande di tamburi, di trombe e di moschetteria, che il nemico atterrito fuggì tantosto, lasciando tra le mani dei Portoghesi gran numero di cannoni e provvisioni immense.

Alquanti giorni dopo, che il Zabaim preparava contro lui una flottiglia di bastimenti armati, Albuquerque mandò subito loro incontro alcune sue navi comandate da suo nipote Antonio di Noronha. Il Zabaim incontrò in persona i Portoghesi, alla testa di 30 proa bene armate; ma dopo un combattimento ostinato fu forzato a ripararsi alla costa. Aperture di pace furono conseguenza della sconfitta ma Albuquerque rifiutò di rispondervi.

Avendo questi successi abbassato la superbia del nemico e rialzato il coraggio dei Portoghesi, il viceré condusse la sua flotta a Cananor, ove ebbe rinforzi considerevoli che decisero Albuquerque a tentare un nuovo assalto sopra Goa tostochè la stagione il permettesse. Sperava di essere questa volta più felice, soprattutto a cagione della guerra che ora ricominciata tra il re Narsinga ed il Zabaim, le cui forze erano per trovarsi occupate. Però, come non aveva più di 1500 Europei e di 300 soldati indigeni, era ancora un'impresa arditissima quella di assaltare una grande e forte capitale difesa da un presidio di 10,000 uomini. Erasi allora aggiunto alle sue fortificazioni dalla parte di terra un gran muro di cinta con un gran rialzo, dietro al quale erano i bastimenti del nemico ancorati in tutta sicurezza. Intanto giunto a vista della città, Albuquerque si decise tosto a dare l'assalto. Divise le sue truppe in due corpi, uno dei quali, condotto da lui medesimo, doveva attaccare dal lato di settentrione, e l'altro dalla parte d'ostro. Questo condotto da Limas e da

altri ufficiali scelti, ebbe bentosto scacciato il nemico che voleva opporsi allo sbarco ed inseguendoli colla spada nelle reni, i Portoghesi giunsero nell' istesso tempo di lui alle porte della città. Era la porta per chiudersi sopra i fuggitivi, allorchè Fernando Melos gettò attraverso un grosso pezzo di legno ed i Portoghesi entrarono in pari tempo degl' Indù; i quali però continuarono a difendersi con coraggio nelle vie, nelle case e soprattutto nel palazzo del Zabaim. Scacciato da quel posto, il nemico si rannodò sopra un' altura vicina, e bisognarono ancora sei ore di combattimento per assicurare la vittoria.

Signore di quell' importante piazza, Albuquerque pose tutte le sue cure a fondarvi uno stabilimento permanente pel suo paese. Voleva farne un sito di stazione sempre sicuro per le flotte portoghesi, di vettovagliamento e di ritirata in caso di disastro, un mezzo d' affrancarsi dall' alleanza sempre precaria del principe indigeno; insomma voleva di Goa formare la capitale d' un nuovo impero asiatico. Mandò e ricevette ambasciatori, che maravigliò collo sfoggio d' una magnificenza sconosciuta anche nell' India; li maravigliò colle immense fortificazioni, colle utili opere che vi fece tosto costruire. Cercava di affezionare gl' indigeni alla causa del suo governo, e in questa mira usò di un espediente per lo meno singolare. Fatto avendo delle prigioniere, alcune delle quali appartenevano alle migliori famiglie del paese, le trattò in prima nel modo più onorevole, e poi imprese a maritarle co' suoi ufficiali e talvolta senza consultare il gusto delle parti. De Barros paragona questo modo di cementare la potenza dei Portoghesi a quello che usò Romolo per popolare la sua città nascente. Non è d' uopo dire che facevasi alle belle cattive una necessità assoluta di abbracciare il cristianesimo e questa non era cosa difficilissima ad ottenere da esse, poichè a Goa i pregiudizi di casta sono molto meno violenti che in verun' altra città dell' India. Dopo fatto alcuni di tali maritaggi, il vicerè mostrava alle nuove coppie un favore tutto particolare ed ordinariamente dava al marito qualche bell' impiego. Le primarie famiglie del paese, vedendo tutto il vantaggio che ricavare potrebbero da tali parentele, terminarono col prestarvisi volonterosissime. Narrasi anzi in proposito un' avventura assai bizzarra. Una sera nella quale celebravansi insieme parecchi di tali matrimoni con una gran festa che il

vicerè dava agli sposi, si spensero tutto ad un tratto i lumi ed in mezzo alla oscurità in cui immersi erano tutti quanti, sopravvennero di singolari sbagli. Alla mattina appresso, spuntando il giorno, vollero dapprima riconoscersi; ma fatta ogni riflessione, si stimò che meglio per ciascuno fosse starsene alla parte che il caso gli aveva aggiudicato.

Dopo regolati gli affari interni del suo governo, Albuquerque ripigliò gli antichi progetti di conquista. Due punti sopra tutti ne occupavano l' animo: Ormuz, quel ricco emporeo del golfo Persico, che aveva già conquistato una volta; e Malacca, considerata allora come la chiave delle regioni e dell' isole più remote dell' Asia. Malacca ottenne prima la preferenza. Benchè situata sulla costa d' una penisola arida, la capitale di quel regno godeva a que' giorni incredibile prosperità dovuta alla sua posizione che ne faceva il centro, dove andava a terminare tutto il commercio tra l' Indostan, la China e le isole dell' arcipelago Indiano, cioè il commercio che in oggi forma la ricchezza di Singapore. Albuquerque vi si recò con una piccola squadra sopra alla quale trovavansi imbarcati 800 portoghesi e 600 soldati indiani, che andavano a combattere una guarnigione composta dicesi d' oltre a 30,000 uomini. Cominciossi in prima dal negoziare e dichiarare da ambe le parti che nulla si desiderava quanto la pace; ma facevasi evidente che una spedizione di questo genere non poteva avere altro esito che un esito guerresco. Le genti del paese, assistite da possenti macchine di legno, dal cannone e da una composizione di materie combustibili di cui avevano il segreto, fecero vigorosa resistenza; ma l' intrepidezza d' Albuquerque e de' suoi soldati trionfò di tutti gli ostacoli. Avendo scacciato il presidio indigeno, e signore della città, incominciò tosto la costruzione di un forte coi frantumi del suo palazzo, e ne organizzò il governo con quello spirito di costanza e di conciliazione ch' era base della sua politica. Aprì indi negoziazioni con Siam, Giava, Sumatra, d' onde gli scrittori portoghesi pretendono anzi che ricevesse ambascerie.

Intanto che trovavasi inteso a codesta spedizione, il Zabaim aveva raunodato le sue forze, ed alla testa di numerosa armata era penetrato nell' isola sulla quale costruita è Goa, e vi aveva anche eretto un forte chiamato Benaster, stringendo da vicinissimo la città. Giunto con rinforzi

rilevanti che gli venivano d'Europa, Albuquerque sforzò di subito il nemico a levare l' assedio; ma si vide più volte respinto avanti di poterlo forzare a sgombrare il Benaster, prima di stabilire definitivamente la supremazia dei Portoghesi sull' iseletta di Goa. che oggi ancora alla corona di Portogallo appartiene.

Il vicerè tornò poi a' suoi disegni di conquista; ma alla prima fallì in due tentativi successivi sopra Aden, ch'era allora il fondaco del commercio del mar Rosso, come forse tornerà per opera degli Inglesi che se ne sono sino dal 1839 impadroniti. Respinto da quel lato, preparò un nuovo armamento più considerevole dei precedenti, e alla testa di 1500 Europei e 600 soldati Indù, spiegò la vela per Ormuz, il cui principe non osò pur imprendere di resistergli e gli permise di costruire un forte presso la sua capitale. Adempito a questa cura colla sua solita vigilanza, Albuquerque esigette che nel nuovo stabilimento si trasportassero tutti i cannoni che armavano i bastioni della città, al che lo sventurato principe fu pure obbligato a consentire; ed il famoso Ormuz divenne così uno stabilimento portoghese; trionfo che non lasciava più quasi nulla a desiderare all'ambizioso vicerè in quella parte del mondo, ove aveva ormai stabilito colla vittoria e colla politica la bandiera della sua patria.

Se non che allora la brillante sua carriera avvicinavasi al suo fine; era già quasi giunto alla vecchiaia, e la sua salute affievolita per tante fatiche già cominciava a dargli delle inquietudini. Sentendosi ammalato, volle tornare a Goa, e seguendo la costa di Cambaia vi riseppe nuove che il ferirono nel cuore. Giungeva di Portogallo una nuova flotta comandata da Lope di Soarez, uno degli uomini che più detestava, e stato nominato vicerè in suo luogo. Nuovi ufficiali erano nominati al comando delle navi e dei forti, e tutti erano conosciuti per suoi nemici. Il potere ed il suo credito erano rovinati. Gli scrittori portoghesi, che occultano sempre tutto ciò che può macchiare la gloria del loro re, non ci riferiscono i motivi che determinare lo potevano di sagrificar così il grand'uomo che gli aveva conquistato un impero. Nè lettere, nè contrassegno alcuno d'onore veniano a mitigare questa disgrazia.

Era colpito mortalmente. Debole, esinanito, moriente si volle persua-

dergli che l'affetto de' suoi ufficiali poteva dargli i mezzi di resistere agli ordini d' un padrone ingrato e di rimanere ancora vittorioso sui mari dell' India. Forse si lasciò egli andare sulle prime a sì pericolosa tentazione; ma alcuni giorni di riflessione glie la fecero respingere, e presto più non pensò che a seppellire nella tomba la sua vanità ferita. Vivamente agitato, rifiutando ogni sorta di alimento e di medicamenti, chiamando con impazienza la morte, era per ispegnersi, allorchè gli si persuase di scrivere al re per raccomandargli suo figlio. Ecco i termini di quest' altiera lettera:

« *Signore, sentendomi presso a morte, dirigo a Vostra Maestà questa ultima di tutte le lettere che scrissi nel lungo periodo della mia vita in cui ho avuto l'onore di servirvi. Nel vostro regno ho un figlio del nome di Braz di Albuquerque, che prego Vostra Maestà di trattar bene quanto meritano per lui i servigi di suo padre. Quanto alle cose dell' India, esse parleranno da sè medesime e per esse e per me* »

Vedendo che già moriva avanti di giungere a Goa, ricuperò la calma dell'animo per volgere tutti i suoi pensieri verso quell' altro mondo nel quale si faceva ad entrare. Una barca leggera speditagli incontro addosso al suo fianco il vicario generale, che gli amministrò i sagramenti della Chiesa e ricevette l'ultimo suo respiro il 16 dicembre 1515. Il corpo ne fu riportato in gran pompa a Goa, ove la sua morte fu argomento di lutto universale e pe' suoi compatriotti e per gl' indigeni, de' quali conquistato aveva l' affetto.

Alla sua morte già pervenuto era al colmo della sua grandezza l' impero portoghese nell' India. Alcuni punti lontani sul lito d' Africa e sopra quello di Coromandel, ecco tutto ciò che vi fu ancora aggiunto. Se sia a credere all' enfatico Faria y Sousa, l' impero portoghese estendevasi dal capo di Buona Speranza sino alla frontiera della Cina, sopra un' estensione di coste di oltre a 12000 miglia. Ma è questa una frase impossibile a prendersi sul serio, quando si pensi che sopra tutto quell' immenso spazio i Portoghesi non hanno mai contato più d' una trentina di fattorie. Il più delle volte, per non dire sempre, non possedevano un pollice di terra di là delle mura delle loro fortezze. Il loro vero impero era l' Oceano, ove le navi loro meglio armate e meglio equipaggiate

di quelle d'alcuna delle potenze asiatiche, erano quasi sempre ed a poche spese vittoriose. Codesta specie di governo al quale dava pregio il possedimento esclusivo del commercio tra l'India e l'Europa, loro rimase per meglio di un secolo. La storia loro per tutto un tale periodo, si è quella delle lotte cogl' indigeni, a cui l'intolleranza del loro spirito religioso presto inspirò contr' essi una viva inimicizia. Simili lotte resultato ordinario delle quali era di rimettere le parti nella posizione in cui trovavansi avanti il combattere, sono troppo monotone e troppo poco interessanti perchè abbiamo a raccontarle. Appena ne somministrano qualche fatto che meriti di essere riferito.

Nel 1536, Nuno de Cunha, allora governatore generale ottenne la permissione di erigere un forte presso l'importante città di Diu, in posizione per verità favorevolissima al commercio, ma che metteva i suoi compatriotti in contatto coll' importanti regni di Cambaia e Guzerat. Bader, sovrano di Cambaia, e che in prima accolto aveva i Portoghesi con premura, non tardò a divenirne nemico. In una visita che fece allo stabilimento europeo, impegnossi un combattimento, ove rimasero uccisi egli medesimo ed alcuni ufficiali portoghesi. Sylveira, che prese indi il comando della piazza, fece i maggiori sforzi per giustificare i suoi compatriotti agli occhi degl' indigeni, e parve prima che vi riuscisse; ma di quell' infelice affare erano rimasti fermenti di discordia che portarono loro frutti. La contesa fu attossicata da Cogia Zofar, capomoro, ch' erasi da prima portato per amico dei Portoghesi, e poi divenuto il nemico loro più infesto. Riuscì egli a far levare nel Guzerat una grande armata, che il governator dell' Egitto Soliman Pascià doveva per ordine del Gran Signore appoggiare con tutte le sue forze. Partì infatti di Suez con settanta galere, cariche di 7000 uomini da sbarco delle migliori truppe turche e di un immenso materiale d'artiglieria. Allo sbarco, fu raggiunto da più di 20,000 uomini del Guzerat, e nei primi giorni di settembre 1538, andò a porre l'assedio dinanzi al forte dei Portoghesi. Sylveira non aveva seco più di 600 uomini, la maggior parte anche ammalati; ed in conseguenza d'un interregno nel governo non poteva da Goa sperare soccorsi. Si preparò nondimeno a resistere con coraggio, e l'assedio che sostenne, viene considerato come l'episodio più glorioso della storia

dei Portoghesi in Asia. Le donne medesime vi gareggiarono di coraggio e d'entusiasmo coll'altro sesso. Donna Isabella di Vega adunò le donne chiuse nel forte, e le indusse poichè tutti gli uomini erano impiegati a portar le armi, ad imprendere di riparar esse le breccie fatte dal fuoco continuo del nemico. Anna Fernandez moglie d'un medico correva di posto in posto sotto la grandine di palle ad incoraggiare i soldati, ed essendole stato ucciso sotto gli occhi il figlio, ne tolse essa medesima il corpo dalla mischia, poi tornando sul teatro della pugna, vi rimase sino alla fine e allora soltanto pensò a seppellirlo.

Erano stati respinti parecchi assalti; ma la guarnigione trovavasi allora ridotta alla metà ed i sopravviventi erano così sfiniti che non sembrava possibile che più a lungo continuassero la difesa. Dal canto loro, gli assedianti, inaspriti per resistenza così ostinata, decisero di fare uno sforzo disperato. Cominciarono prima col rimettere a galla le galere, come se si preparassero a levare l'assedio; poi a mezzanotte fu dato il segnale dell'assalto tutto ad un tratto, e andarono correndo ad applicare scale sul muro che prolungavasi dalla parte del mare per darvi la scalata. La guarnigione corse tosto alle armi e si portò incontro al nemico; ma con tanto impeto attaccarono i Mussulmani, che alla fine penetrarono nella piazza. Tuttavia si videro ancora respinti da prodigi d'incredibil valore, e si dice che perdessero 1500 uomini uccisi o feriti in quest'ultimo assalto. La vittoria era costata cara ai Portoghesi; loro più non rimanevano che quaranta uomini in istato di fare il servizio, o Sylveira si lasciava andare alle più tristi previsioni, allorchè con sua gran gioia vide ch'era l'ultimo sforzo dei nemici. Solimano ignorando secondo ogni probabilità la posizione disperata degli avversari levò l'àncora il 5 novembre, e ripartì per l'Egitto con tutta la sua flotta.

Cogia Zofar, ch'era sempre onnipossente nel Guzerat, conservava ancora là speranza della vendetta. Sette anni appresso, pervenne a levare un'armata considerabile quanto la prima, e tornò a cinger d'assedio il castello di Diu, difeso da don Juan Mascarenhans con un presidio di 210 uomini soltanto. Colla sua piccola truppa il governatore difese il suo posto. Il re di Cambaia, ch'era andato all'assedio persuaso di veder prendere il castello, fu così spaventato da una palla di cannone che penetrò nella

sua tenda e gli uccise al fianco un suo ufficiale, che incontanente partì, lasciando agli altri suoi ufficiali la cura di proseguire l'assedio. Alcuni giorni dopo, Zofar ebbe la testa portata via da una cannonata; ma suo figlio Rumè Can aveva redato la perseveranza del padre e l'odio di lui contro i cristiani. Malgrado il valore col quale gli assediati avevano respinto tutti gli assalti, le loro file molto erano diradate, e già cominciavano a patire la fame allorchè Alvaro de Castro loro condusse delle provvisioni ed un rinforzo di 400 uomini. Ma quelle truppe tornarono di poca utilità; poichè avendo voluto tentare una sortita per far mostra di coraggio, furono respinte nel forte con perdita. Finalmente in ottobre 1545, il nuovo vicerè Juan de Castro, uno de' più valorosi ufficiali portoghesi, giunse e con rinforzi così ragguardevoli che potè tosto prendere contro il nemico l'offensiva; ed infatti penetrò nel suo campo e forzatolo ad accettare la battaglia, lo rispinse fino nella città facendogli toccare gravi perdite. In una sortita che vollero i musulmani ancora tentare con 8000 uomini, de Castro li battè una seconda volta e gl'insegui con tanto ardore che penetrato con essi nella città, se ne impadronì. Per mala sorte egli offuscò la sua gloria abbandonandola al sacco ed al furor dei soldati. Indi il di 11 aprile 1546 tornò a Goa, in cui fece un ingresso trionfale, accompagnato dalle musiche col capo coronato d'alloro, e facendosi portare di dietro lo stendardo reale di Cambaia, trofeo delle sue vittorie. Erano le vie apparate con stoffe di seta sparse di fiori piene di popolo che faceva rimbombare l'aria colle sue acclamazioni. Udendo la nuova di sì superba cerimonia, dicesi che la regina Caterina fece l'osservazione che se il suo generale s'era battuto ed aveva vinto come un cavaliere cristiano, trionfato aveva come un pagano.

De Castro non conservò il titolo di vicerè se non dal 1545 al 1548; ma quel tempo gli bastò per istabilire grandemente la sua riputazione e far temere il nome portoghese sopra tutti i liti dell'India. Sembra sia stato zelantissimo in servizio della sua patria e disinteressatissimo, poichè dopo aver occupato un grado così lucroso, morì in estrema povertà. Nondimeno le orribili barbarie che autorizzò, benchè non gli siano mai state rimproverate dagli storici del suo tempo e del suo paese, dovevano senza dubbio offuscarne la gloria agli occhi delle nazioni moderne.

La posizione più critica in cui si sieno mai trovati gli stabilimenti portoghesi dell' India, si presentò nel 1570, sotto il governo di don Luigi de Ataide. I due officiali distinti del Mogol, Adel-Can e Nizam-ul-Mulc strinsero alleanza col Zamorino, e si unirono colla ferma intenzione di consacrare tutti i loro mezzi per scacciare dalle coste dell' India gli Europei. L' assedio di Goa, la più importante tra le operazioni degli alleati fu impresa di Adel-Can, e per riuscirvi ivi condusse tutte le sue truppe stimate a 100,000 uomini ch' ei comandava in persona. Spese quell' armata otto giorni a superar le gole del Gate, poi andò a stabilire sotto le mura della città il suo campo il quale, disposto con quell' ordine mirabile in cui erano i Mogoli eccellenti, presentava l' aspetto d' una vasta e magnifica città. Il vicerè sorpreso almeno in apparenza non aveva in Goa più di 700 soldati, ai quali aggiunse circa 1300 tra frati e schiavi armati. Fermando la partenza d' una flotta che scioglieva le vele per l' Europa, avrebbe potuto rinforzare di circa 400 uomini la sua piccola truppa, ma rifiutò intrepidamente quell' aiuto Non voleva ei disse assumere la responsabilità delle inquietudini che risentirebbonsi nella metropoli, se non si vedessero giungere le navi. Il nemico cominciò prima dal voler penetrare nell' isola. Vani tentativi; non solo Don Luis li respinse, ma avendo avuto qualche piccolo rinforzo, fecè numerose sortite nelle quali le sue truppe si condussero col coraggio e convien dire colla crudeltà loro consueta. Dopo ucciso nei combattimenti molta gente al nemico, mandavansi in città carri di teste, per sostenere con quell' orribile spettacolo il coraggio degli abitanti. Dopo due mesi di assalti infruttuosi, Adel-Can cominciò a disperare dell' esito della sua impresa, ed anche aprì negoziazioni col governatore. Ma siccome da ogni parte si facevano tutti gli sforzi per dissimulare il reciproco desiderio di veder terminato l' assedio, siccome ciascuna per lo contrario ostentava confidenza eccessiva il negoziato non fece che lentissimi progressi.

A diverse riprese, Ataide ricevette dei rinforzi: 1500 uomini in una volta dalle isole Molucche che lo resero tanto forte che il nemico non poteva più nutrire speranza di riuscita. Intanto il generale mogolo, avendo osservato un punto che a causa senza dubbio della sua fortezza naturale guardavasi men diligentemente degli altri, risolvette di tentare un ultimo sforzo

per penetrare nelle linee degli assediati. Il 13 aprile Soliman Agà, capitano delle sue guardie, assaltò il punto predetto con tanto vigore e rapidità, che a dispetto della più eroica resistenza penetrò nell' isola con parte de' suoi. Ma rannodatisi i Portoghesi, presero a vicenda l'offensiva, ed uccisero e mandarono rotti i Mogoli. Adel-Can, che dall' alto d' una collina assisteva alla sconfitta delle sue truppe, si sentì scoraggiato. Da allora in poi l'assedio non fu più condotto che con rilassatezza; però l'orgoglio del Mogol non voleva cedere, e solo alcuni mesi più tardi, verso la fine di agosto levò l'assedio e si ritirò dopo aver perduto in quell' inutile tentativo più di 12,000 uomini.

Dal canto suo Nizam-ul-Mulc, per soddisfare agli obblighi che gli erano imposti dal trattato d' alleanza, era con un' armata considerabile quanto quella di Adel-Can andato ad attaccare Scial, stabilimento allora importante nelle vicinanze di Bombaia. I mezzi di difesa di quella piazza parevano ancor più esigui di quelli di Goa: era essa totalmente situata sul continente, difesa da piccol muro di terra con un forte non troppo più resistente d'una casa ordinaria. Quindi consigliavasi al governatore generale di ritirare da quella posizione le sue truppe, senza pur tentare di difenderla ma rigettò egli quei consigli pusillanimi, e Luis Freyre d'Andrada, che comandava nella città, ricevuti alcuni rinforzi che ne portarono il presidio a 2000 uomini, imprese a supplire a tutto ciò che mancava d' altronde, col coraggio e coll' ingegno. Dopo alcuni tentativi infelici per pigliare la piazza con un colpo di mano, il nemico aprì una batteria regolare e montata da 70 cannoni. In capo ad un mese la città aveva considerabilmente sofferto, il muro di cinta era quasi interamente abbattuto, ed il nemico faceva successivamente l' assedio di ogni casa mutata in fortezza, e difesa dagli assediati con vivissima ostinazione.

Un giorno, dato i Mogoli un assalto generale penetrarono nella città per diversi punti, ma furono per ogni dove respinti con perdite per essi considerabilissime. Un' altra volta costretti a sgombrare una casa i Portoghesi n' avevano preparata una mina che per mala sorte prese fuoco troppo presto, e loro rapì 40 uomini. Un' altra casa fu difesa per sei settimane, ed un' altra ancora per tutto un mese. Al cominciare di giugno già l' assedio durava da sei mesi, già gli assediati vi avevano perduto

parecchie migliaia di uomini, allorchè fecero aperture di negoziazioni che non produssero alcun resultato. Il Nizam ricominciò dunque con maggior vigore che mai l'assalto, e superò successivamente il convento di S. Domenico, le case di Nuno Alvarez e Gonzalo-Menesez. Ei volle allora dare un ultimo assalto, ma che fosse decisivo. Il 29 giugno tutta l'oste degli assedianti si precipitò mandando grida barbare sugli avanzi delle fortificazioni che i Portoghesi ancora difendevano. L'attacco fu tremendo; a più ripreso il nemico piantò le sue bandiere sui bastioni, e parvo il punto di impadronirsi definitivamente della città; ma nondimeno in ultimo resultato il valore e la disciplina degli europei terminarono col trionfare. Il generale del Mogoli continuò l'attacco sino a notte, e poscia aprì una negoziazione che terminò con un trattato d'alleanza offensiva e difensiva.

Il Zamorino avova dal canto suo mostrato poco zelo a soddisfare agli obblighi impostigli dal primo trattato. Vedendo i Portoghesi stretti da vicino dagli altri due confederati, aveva proferto di rinunziare all'alleanza o chiesto di conchiudere un trattato separato. Ma sino in quell'estremo pericolo, Ataide aveva sdegnato di comprare la pace al prezzo di concessioni umilianti, e superbamente sfidato la potenza del principe, riposando sopra il suo talento e sul coraggio de' suoi compatriotti per far fronte a tutti i pericoli sul suo capo accumulati. Il Zamorino aveva allora mandato al Nizam alcune truppe, ed era in persona andato a porre l'assedio dinanzi al forte di Scial, situato a circa due miglia da Calicut. Ma quella piazza era difesa valorosamente quanto le altre; n'era stata rinforzata la guarnigione, ed il Zamorino fu costretto a ritirarsi vergognosamente.

Così quella lega formidabile nella quale entrate erano le maggiori potenze dell'India meridionale, andò ad infrangersi senza resultato contro i talenti del governatore portoghese ed il coraggio de' suoi soldati.

Mercè sì luminose gesta i sudditi del Portogallo conservarono per tutto il corso del sedicesimo secolo i loro possedimenti sulle coste e la loro supremazia sui mari dell'India. Anche dopo il tempo in cui parve che in essi svanisse lo spirito d'intrapresa, l'alta rinomanza ed il potere morale che acquistato avevano non permisero agl'indigeni di scuotersi il giogo dal collo. Ma verso l'anno 1600 comparve nei mari dell'Asia un nuovo nemico molto più terribile di tutti quelli che avevano sino

allora incontrato in quella parte di mondo. Gli Olandesi spinti alla disperazione dalla tirannide di Filippo II, eransi ribellati contro la Spagna; dopo una lotta lunga sanguinosa e gloriosa, avevano preso posto tra gli indipendenti Stati dell'Europa. Avanti ancora di essere in tale qualità riconosciuti dagli altri Stati, avevano già la reputazione di essere la prima potenza navale del mondo. In angustia sopra un territorio fertile, e vedendo crescere del continuo la loro popolazione per la moltitudine dei refugiati che andavano presso di essi a cercare il duplice benefizio della libertà civile e religiosa, si sentivano spinti come per necessità a domandar la ricchezza e sino i mezzi di sussistenza all'Oceano. La felice situazione dei loro lidi, favorevole del pari e alla pesca ed al commercio, aveva loro permesso di fare in quel ramo d'industria umana progressi tali che giungevano allora a resultati precedentemente sconosciuti nella storia dei tempi moderni. Un popolo che da quel lato dirigeva la sua attività, non poteva mancar di presto pensare al commercio dell'India, al quale si è sempre attribuita, ma specialmente in quel tempo, un'importanza immaginaria. Tuttavia non erano sin dal principio preparati a combattere le flotte di Spagna e di Portogallo che difendevano gli approcci dei mari dell'India. Provaronsi in prima gli Olandesi a tentare un passaggio all'India pel settentrione, impresa che l'imperfezione delle cognizioni geografiche a quei giorni non faceva guardare come impraticabile. Partirono dunque per tentar l'avventura tre spedizioni successive ed il poco loro successo servì almeno a provare che se quel passaggio esiste non può essere di alcuna autorità pratica alla navigazione mercantile.

Era adunque impossibile far concorrenza ai Portoghesi altrimenti che seguendo le orme loro pel Capo di Buona Speranza, e gli Olandesi vi si risolvettero arditamente. I dati necessari furono loro somministrati da Cornelio Houtman, che era andato a raccoglierli in un lungo soggiorno a Lisbona, il governo della qual capitale inquieto degli attivi suoi passi e sospettandone la curiosità, l'aveva primieramente gettato in prigione, d'onde uscire non potè se non pagando un gravissimo riscatto. Grazie però alle sue istruzioni, gli Olandesi in tre mesi allestirono una squadra di quattro bastimenti ben armati e provveduti di tutti gli oggetti al commercio necessari. Houtman che comandava la spedizione, diede alla

vela nell'autunno 1596 e dopo un viaggio faticoso ma però senza aver incontrato ostacoli considerabili giunse a vista di Bantam nell'isola di Giava. Da prima fu benissimo accolto ed ottimamente trattato, ma poi avendo preso a contendere col re del paese, fu ancora fatto prigioniero, posto in ferri nè ottenne la libertà che sacrificando parte del suo carico. Tornò allora in Europa, ove fu ricevuto in trionfo, però che mostrato aveva agli Olandesi la strada e la possibilità di condurre una flotta in quelle acque lontane e sottrarla ai colpi del nemico. La compagnia formata per la prima spedizione, rinforzata coi capitali di una seconda che si fondò al ritorno di Houtman, rimandò nei primi mesi del 1599, sotto il comando di lui e di Van Neck, una nuova spedizione che non contava meno di otto navi. Raggiunsero felicemente le coste di Sumatra, ove realizzarono quasi subito i loro carichi con utili rilevanti, si bene che Van Neck aveva ricondotto l'anno appresso nel porto di Amsterdam quattro navi cariche di spezierie.

Sì felice esordio incoraggiò gli Olandesi. Stabilironsi parecchie compagnie nuove. I frutti della loro emulazione furono tali che nel 1600, cinque anni appena dopo che la bandiera Olandese aveva superato il Capo, quaranta loro navi tutte della portata di quattro in sei centinaia di tonnellate, partirono pei viaggi dell' India. L'attività degli Olandesi, l'esattezza loro aveva allora quasi soppiantato i Portoghesi nel commercio di quei mari. Sin allora avevano curatamente evitato ogni causa di collisione, astenendosi dal visitare i luoghi dalle navi loro frequentati; ma col buon successo, e sentendosi aggrandire le loro forze, pensarono ad espellerne i rivali. Usarono tutti i mezzi per suscitare la scontentezza degl' indigeni, che anch' essi cominciavano a vedere come i Portoghesi si occupassero più di conquiste che di commercio, ed erano d'altronde vivamente irritati dal violento loro spirito di proselitismo religioso. Fu così che i Malesi, suscitati sottomano ed aiutati da alquanti volontari olandesi, s'impadronirono un giorno per sorpresa del forte d'Achin e ne sterminarono tutta la guarnigione sino all'ultimo uomo. I Portoghesi perdettero del pari parecchi loro stabilimenti nelle Molucche, mentre invece gli Olandesi divenivano ogni giorno più potenti

Filippo II, il quale alla morte di Don Sebastiano impadronito si era

della corona di Portogallo, non poteva senza irritazione vedere i suoi sudditi scacciati da quei magnifici possedimenti, e scacciati dalle armi di una provincia ribelle che la sua tirannia spinto aveva alla resistenza, di cui i suoi falli fatto avevano una potenza marittima. Avendo saputo che in Olanda attendevasi il ritorno d' un gran convoglio dall' India, fece armare segretamente trenta gran navi da guerra, con ordine di cogliere, al passo la flotta olandese. Presso le isole di Capo Verde, la squadra spagnuola incontrò otto navi olandesi che si recavano all' India, comandate da Spilbergen; ma questi col suo coraggio e coll' abilità delle sue evoluzioni, riuscì a respingere gli assalitori, e giunse nell' India senza aversi a dolero di gravi perdite. Quel primo saggio pare per l' ultimo che Filippo II facesse per lottar in mare colla potenza nascente degli Olandesi: per terra soprattutto ei li volle opprimere, o si sa il poco frutto di tutte le guerre che loro fece. Poi d' allora ei si contentò di emanare editti che loro vietava sotto le pene più severe d' andar a fare il commercio in alcuno dei possedimenti spagnuoli. Intanto i Portoghesi dell' India, aiutati dagli Spagnuoli delle Filippine, continuarono per qualche tempo ancora a correre sulle navi olandesi; ma questi finirono coll' espellerli da tutte le isole delle spezierie. Nel 1605, rinforzarono la loro flotta nei mari dell' India di diciannove navi armate in guerra e che portavano duemila uomini di buone truppe. Con queste forze, assaltarono e presero successivamente tutti gli stabilimenti dei loro rivali nelle isole d'Amboina e di Timor, predando tutte le navi che incontravano, e stabilendo il loro primato ne' mari indiani.

Più non restava agli Olandesi che d' impadronirsi di Malacca, di cui avevano i Portoghesi fatto il capolnogo dei loro stabilimenti indochinesi. L' ammiraglio Metclief condusse la sua flotta dinanzi la città; ma era così bene preparata a riceverlo che dopo varie settimane di sforzi vigorosi ma inutili abbandonò l' impresa. Quale non fu il suo stupore allorchè tornando ad Amboina vi si vide ricevuto a colpi di cannone e vide sventolare sul forte la bandiera spagnuola! Era questa rivoluzione stata operata da alcune navi delle Filippine le quali approfittando della sua assenza, eransi gettate su quell' isole importanti e le avevano ridotte senza difficoltà in soggezione, poichè le aveva egli lasciate quasi senza

difesa. Metclief si era da prima sconcertato; ma confidando nel valore dei suoi soldati, sbarcato con essi attaccò il forte ed il vinse d'assalto, passando a fil di spada tutta l'infelice guarnigione. Incoraggiato da tal successo, passò sulle altre isole e in men di due mesi le ebbe riconquistate per le provincie unite.

Qualche tempo dopo, gli Olandesi formarono il disegno di uno stabilimento nell'isola di Ceilan. Nel 1605 vi mandarono sotto il comando di Weert una spedizione che cominciò come sempre dall'esservi ottimamente ricevuta. Ma presto poi violato avendo una promessa solenne da lui fatta al re del paese, ed essendosi condotto alla corte coll'alterigia che i suoi compatriotti cominciarono ad assumere da per tutto, De Weert fu arrestato e messo a morte a colpi di sciabola. I prodi suoi commilitoni i quali malgrado la sproporzione del numero, ebbero l'audacia di volerlo vendicare non poterono se non dividerne la sorte. Tuttavia, lo svolgimento tragico dell'avventura non iscoraggiò il governatore generale Bort, il quale imputando il disastro di Weert unicamente alle ree sue violenze, mandò a Ceilan una nuova spedizione sotto gli ordini di Marcello Boschkouvenr, ufficiale capace quanto valoroso. Il quale giunse proprio nel momento critico in cui i Portoghesi, partiti con forze rilevanti dal principale loro stabilimento di Colombo, stringevano sì d'appresso la capitale del Ragià che questi quasi disperava di poter loro resistere più a lungo. L'ufficiale olandese, dirigendo le operazioni dei Candii e loro somministrando l'aiuto de' suoi soldati, riportò a benefizio del Ragià compiuta vittoria. Ed egli per riconoscenza loro tosto permise di fondare uno stabilimento nelle circostanze più vantaggiose. Nondimeno, solamente nel 1656 dopo lunga lotta e sanguinosa, gli Olandesi trionfarono difinitivamente dei rivali. Quest'anno Colombo capitolò dopo un assedio di sette mesi, ed i Portoghesi furono interamente espulsi dall'isola di Ceilan.

Quanto alla rivalità dell'Inghilterra e dell'Olanda nei mari dell'India, non se ne può avere ragione in questo capitolo, e ne parleremo nel fare la storia degli stabilimenti inglesi.

Divenuti così signori dell'Arcipelago indiano, vollero gli Olandesi costruire una città che divenne la capitale delle loro conquiste asiatiche, il centro degli affari loro politici e commerciali. Scelsero pertanto un

punto situato all' estremità occidentale della costa boreale di Giava, situazione felice, che domina la strada dell' isole di Spezierie e facilmente comunica con Sumatra, Borneo e Celebe. La chiamarono Batavia dall' antico nome del paese. È essa ancora oggi una città ricca e fiorente, ma sventuratamente insalubrissima per gli Europei.

Gli Olandesi fecero ancora nuovi sforzi per impadronirsi di Malacca; però non vi riuscirono prima del 1640, dopo assedio faticosissimo; sul continente stesso dell' India il vero nemico dei Portoghesi fu l' Inghilterra, che non ebbe a lottare con essi lungamente. Malgrado la loro influenza alla corte del Mogol, furono in breve soppiantati a Surat, e altri porti del Guzerat, da questa nuova rivale.

Una spedizione fatta di concerto dagli Inglesi e Scià Abbas di Persia loro tolse Ormuz, mentre l' iman di Mascat dal canto suo gli scacciò dalla maggior parte dei loro possedimenti sulla costa di Africa. In oggi Goa e Mozambico, ambedue poveri, senza commercio, rovinati, rappresentano tutto ciò che rimane dell' impero dal grand' Albuquerque fondato.

CAPITOLO III.

Primi viaggi e cominciamento degli stabilimenti Inglesi nell' India

———.

Sin dai primi tempi nei quali destossi lo spirito d'avventura e di commercio in Inghilterra, il traffico dell' India vi fu considerato come una sorgente inesauribile di ricchezze. Le speranze straordinarie che fondavansi sopra questo argomento erano senza dubbio nessuno miste a molte illusioni. Pare che un' economia politica più illuminata abbia dimostrato, sin d'allora che l' agricoltura e l' industria sono fonti ben altrimenti feconde di prosperità che non ogni specie di negozio; che il commercio interno co' suoi pronti ritorni è molto più proficuo del commercio coll' estero; che il commercio coi paesi vicini arricchisce assai più una nazione che non quello coi paesi lontani; infine, che un commercio il cui mercato è situato all' estremità del globo, non può mai se non impiegare l' eccesso dei capitali d' un paese già ricco. Se non che c' erano certe circostanze le quali a quell' esordio dell' Europa nella carriera del negozio, gettavano un lustro particolare sul commercio dell' India. I principali prodotti che da quel paese si trasportavano, erano stoffe più belle e più ricche di tutte quelle che allora fabbricavansi nell' Occidente, senza parlare dei diamanti, delle perle, de' gioielli, e delle spezierie più grate ai sensi. La grande scala sulla quale vi si facevano le operazioni, le fortune considerabili che di tempo in tempo vi si realizzavano, davano a quel traffico un' apparenza di grandezza che non si trovava nell' andamento ordinario del negozio europeo. Tutto, sino alla misteriosa lontananza dei paesi sui quali si esercitavano le speculazioni, sino all' incertezza e all' avventura ond' erano avvolte, le rendevano più seducenti per lo spirito ardito ed intraprendente del sedicesimo secolo.

Forse dobbiamo qui rammentare che sussiste qualche memoria d' un

viaggio fatto nell' India ad epoca più remota. Halsluyt cita due passi delle cronache di Guglielmo di Malmesbury, in cui si afferma che nell' anno 883 il re Alfredo mandò nell' India Sighelmo, vescovo di Sherburn, con missione di offrirvi da sua parte ricchi doni al sepolcro di S. Tommaso. Sighelmo secondo la narrazione del cronista, condusse a buon fine la perigliosa impresa, e tornò in Inghilterra con un ricco carico di pietre preziose e di spezierie, prodotti di quella famosa regione. Aggiungesi che nel tempo in cui fu scritta la cronaca, conservavasi ancora nella Chiesa di Sherburn alcuni oggetti dal pio vescovo riportati. Cotesta missione era degna di quel gran monarca le cui vedute molto innanzi del suo secolo, erano senza dubbio molto più illuminate di quelle che somministrate le vengono dal cronista. Nondimeno ella è cosa molto difficile ammettere sopra tale testimonianza siccome fatto certo che quel lontano pellegrinaggio sia stato compiuto al tempo di cui si tratta. Senza negare assolutamente il fatto, è lecito credere che Sighelmo non andasse più lontano della costa orientale del Mediterraneo, ove allora come oggidì come sempre, andava a metter capo uno tra i raggi del commercio dell' India.

Ma dal regno di Eduardo VI, e soprattutto da quello di Elisabetta, conta la sua data lo sviluppo commerciale e marittimo dell' Inghilterra. Sin allora i Fiamminghi le erano superiori nell' industria; gl' Italiani, ed ancor più di essi gli Spagnuoli ed i Portoghesi nella navigazione. I quali due popoli, in un ammirabile periodo di gloria, avevano aperto il campo delle grandi scoperte, ed erano pronti a difendere con tutta la loro possa, grande in allora, gl' imperi che avevano conquistato. Gl' Inglesi, nella nuova carriera in cui erano per iscagliarsi, non avevano a temere soltanto i pericoli delle lunghe navigazioni, ma altresì la virile opposizione de' due popoli che disputavansi allora l' impero degli oceani.

L' Inghilterra nonostante si precipitò con entusiasmo in quella via novella; dai mercadanti sino ai guerrieri ed agli uomini di Stato, sino anche ai cortigiani, tutto il mondo fu acceso. Sotto gli auspici di Elisabetta, si produsse in tutta l' Inghilterra una generazione di grandi uomini. Da prima essi tentarono di scoprire una strada nuova per recarsi nell' India, una strada in cui non avessero a temere di essere arrestati

dai rivali così formidabili come i Portoghesi. I primi loro tentativi si volsero alla costa settentrionale dell' Asia; ma come quello degli Olandesi, nulla potevano produrre. Una spedizione di tre navi armate a spese d' una compagnia di mercanti, e comandata dal valente Sir Ugo Willougby, terminò nel modo più infelice. Due bastimenti arenarono sulla costa della Lapponia ed i loro equipaggi forzati a svernare in quell' orribile clima, vi perirono di freddo e di miseria. Riccardo Chaucelor giunse nonostante colla terza nave al mar Bianco, e di colà recossi per terra a Mosca, ove si pose in comunicazione colla corte di Russia, allora quasi sconosciuta nell' Europa. Gli avventurieri ebbero quindi l' idea di aprirsi una via per terra a traverso la Persia e la Russia. Indarno spesero essi molto coraggio e danaro nell' impresa; alcuni loro agenti penetrarono in Persia pel mar Caspio ed anche sino a Bocara capitale della Tartaria indipendente, ma nessuno pervenne nell' India. Comprendendo alla fine che quand' anche la strada fosse libera, il commercio non potrebbe mai fare sì lungo e costoso giro che la via del golfo Persico o del mar Rosso sarebbe sempre più breve e men dispendiosa, rinunziarono al divisamento e tornarono in Inghilterra.

Respinti da quel lato, si tentò di aprire un cammino per maestro, doppiando la costa settentrionale dell' America. Immaginavasi allora, o piuttosto speravasi che quel continente terminasse in un capo, situato sotto una latitudine alta senza dubbio, ma che però fosse agevole di superare per penetrar nell' Oceano Pacifico ed andare a trovare i lidi orientali dell' Asia. Sforzi energici, intrepidi, perseveranti furono su quel punto diretti da una serie d' illustri navigatori: Cabotto, Forbisher, Davis, Hudson, e si può dire che l' impresa, almeno nel punto di vista scientifico, si proseguì ancora ai giorni nostri dai Parry, dai Ross, dai Black, ec.; solamente oggi si sa a che attenersi sul valore pratico di quella strada se però esiste.

L' infelice resultato di tutte l' imprese fatte per penetrare nei mari dell' India pel settentrione dei gran continenti, o per l' interno delle terre sforzò finalmente gl' Inglesi a ripiegarsi sulla strada del Capo di Buona Speranza, come la sola dalla quale sperare si potesse profitto. Tuttavia il re Filippo II nella sua qualità di re di Portogallo, pretendeva di aver

un diritto esclusivo ad utilizzare quella strada, e tale pretensione nel diritto delle genti d'allora pareva abbastanza fondata in giustizia. Da un altro lato, il governo inglese non pareva desiderosissimo di mettersi in istato di ostilità contro il più potente sovrano del tempo; e di più i bastimenti armati per impresa particolare, passando presso le coste di Portogallo o in vicinanza agli stabilimenti del re di Spagna sui lidi d'Africa od Asia, avevano molto a temere di esservi presi da rivali che non davano mai quartiere.

Intanto andando sempre ingrandendosi i progetti dei navigatori inglesi, e cominciando l'Inghilterra a prender posto tra le grandi potenze marittime, si volle tentar ancora una nuova strada in cui non si avessero a temere rivali. Drake ufficiale che aveva militato con distinzione nel golfo delle Antille e sulla coste dell'America, concepì il disegno di penetrare nell'India pel mare australe. Le ricchezze acquistate nelle sue prime spedizioni, ei le consagrò all'allestimento di cinque navigli, il maggior dei quali non portava 100 tonnellate ed il minore era di 12 soltanto. Le equipaggiò compiutamente, imbarcando ricchi carichi di bei campioni dell'industria inglese ed anche una banda musicale. Partito di Plymouth il 13 dicembre 1577 superava nel mese di agosto dell'anno appresso lo stretto di Magellano. Incrociò indi per alquanti mesi sulle coste dell'America spagnuola, non tralasciando di catturare alcune ricche navi che nel suo viaggio incontrò, dalle quali prede arricchito, benchè la sua squadra fosse ridotta ad un solo legno, volle tentare di tornar in Europa per maestro dell'America. Fece pertanto vela per la costa di California, che credette di avere scoperto ei primo, ed alla quale diede il nome di Nuova Albione; ma risalendo più al settentrione, visto che impraticabile era il suo progetto, imprese di traversare l'Oceano Pacifico e di tornare in Europa toccando alle Molucche. Allora pertanto si diresse traverso l'Oceano, non calando l'ancora in nessun luogo prima di giungere alle isole delle spezierie, i cui preziosi prodotti tanto erano in Occidente stimati. Il re di Ternate, allora in guerra coi Portoghesi, ricevette il navigatore inglese con vivissima premura, ed ebbe la gloria di cominciare ei primo quel commercio che l'Inghilterra poscia sviluppò in modo sì maraviglioso. Di colà costeggiando l'isola di Giava, passò al

Capo senza toccare nessun punto del continente asiatico; poi, provveduto vettovaglie ed acqua a Sierra Leone, rientrò in Plymouth il 26 settembre 1580 dopo un viaggio di due anni e sei mesi. Fu accolto in trionfo da' suoi compatriotti e la regina Elisabetta però dopo di essersi fatta un po' pregare, andò a visitarlo sulla sua nave e gli conferì l'onore della cavalleria.

La gloria di Drake incoraggiò altri capitani a seguirne le orme. Tommaso Cavendish, ricco personaggio della contea di Suffolk, e che avea servito come garzone nel mestiere del mare sotto gli ordini di sir Riccardo Granville, vendette le sue terre per applicarne il prodotto ad un viaggio di speculazione nel mare del Sud ed intorno al mondo. Partito da Plymonth il 21 luglio 1586, era nei primi mesi dell' anno dopo sulla costa dell' America spagnuola, ove, seguendo sempre le tracce di Drake, fece numerose e ricchissime prede. Di quivi varcando l' Oceano Pacifico, tornò a Guan, una tra le isole Ladrone. Visitò poi le Filippine, occupate allora dagli Spagnuoli, indi le Molucche e Giava, e tornò finalmente in Europa pel capo di Buona Speranza nel mese di settembre 1588.

Malgrado i bei successi di questi viaggi e l' ammirazione che destarono, non poteansi tenere simili spedizioni in conto di modelli d' un commercio regolare, ed aveasi sempre cercato una via più facile e più conveniente. Avanti il ritorno di Drake, erasi proposto di traversare il Mediterraneo, sbarcare sulla costa di Siria, passare per Aleppo e Bagdad sul golfo Persico e di colà per Ormuz sulla costa del Malabar. Stevens, che fatto aveva un viaggio a Goa sopra una nave portoghese, aveva pubblicato un ragguaglio del suo viaggio, in cui vantava nei termini più pomposi la fertilità del paese in cui siede quella città, i vantaggi che al commercio offriva, ed il liberalismo col quale era aperto il suo porto ai bastimenti di tutte le nazioni. In conseguenza, John Newberry e Ralph Fitch, le due persone che avevano più calorosamente appoggiato sulla necessità di seguire la nuova strada, furono dal governo della regina inviati con due lettere, una diretta all' imperatore della China, l' altra al gran Mogol, imperatore Acbar, nella missiva qualificato di Zelabdin Escebar, re di Cambaia. La regina ne sollecitava la grazia in favore di uomini andati di sì lontano per commerciare ne' suoi stati, promettendogli aiuto

reciproco e protezione eguale pe' suoi sudditi. Muniti di questi documenti, i viaggiatori partirono in principio dell' anno 1583.

Le lettere da Aleppo e da Bagdad spedite da J. Newberry non trattano che di materie commerciali. A Bagdad si lagna di non poter vendere le sue mercanzie che con molta difficoltà, mentre se invece di mercanzie avesse portato del danaro, gli sarebbe stato facile procurarsi quantità grandi di spezierie a prezzi ragionevolissimi. Da Bagdad andò a Bassora e di colà ad Ormuz, ove in principio gli si permise di far le cose sue senza suscitargli nessun impedimento. Ma sei giorni dopo fu accusato dinanzi all' autorità col suo compagno di viaggio da un Italiano nominato Michele Stropene, geloso di veder dei rivali ad andare a disputargli un commercio nel quale guadagnato aveva grandi ricchezze. I due inglesi furono arrestati e gettati in prigione. Newberry pochissimo rassicurato scrisse così in tale proposito a' suoi soci di Bassora. — « È possibile che ci si tagli il collo, o almen almeno che ci si tenga lungamente in prigione. Sia fatta la volontà di Dio! »

Nondimeno si rilasciarono bentosto per mandarli a Goa; ma, appena giunti dopo tragitto pericoloso, furono messi in carcere. Il principal gravame che contr' essi insorgeva si era, cosa curiosa, la condotta del capitano Drake accusato di aver mandato due palle di cannone ad un galeone portoghese nelle acque di Malacca. Newberry ignorava il fatto, e rimostrava quanto ingiusto fosse, mentre i Francesi, i Fiamminghi, i Turchi, i Moscoviti, i Persiani, ec., potevano risedere a fabbricare liberamente a Goa, che gl' Inglesi soli fossero così crudelmente trattati. Dopo un mese di prigionia, si pose però in libertà dopo di avere da lui esatto una malleveria di 2000 *pardao*, per rispondere che non lasciassero la città senza licenza. Ed infatti, ei non aveva voglia di lasciarla sì tosto; prese in affitto una casa in una delle primarie vie della città, e faceva egli ottimi affari. Durante il suo soggiorno a Goa, ebbe molto a lodarsi del buon volere di Stevens, già allievo di New College nell' università di Oxford, che era entrato al servizio dell' arcivescovo di Goa; come fu pure benissimo trattato da John Linscot o Linschoten marinaro olandese intelligentissimo.

Ma al dire di Fitch tutte coteste belle apparenze erano ingannevoli. Furono loro rubate in gran parte le mercanzie; si videro costretti a spen-

dere molto danaro in regali, e loro se ne scroccò ancora in malleveria. Dopo cinque mesi di residenza, avendo esposto i loro lagni al governatore, ne ricevettero una risposta pochissimo confortante; li si minacciò anzi di nuove sventure, loro annunziando che contro essi aveansi nuovi argomenti di doglianza. Si pensino le inquietudini nelle quali tale risposta li gettò; temettero di essere ridotti in ischiavitù, o almeno, secondo gli avvisi che loro furono dati, d'essere condannati alla corda. Risolvettero dunque di fuggire intanto che ancora ne rimaneva forse loro il mezzo, ed il 5 aprile 1585 scapparono dalla città. Slanciandosi nell'interno dell'India, passarono per Belgaum, ove facevasi allora un gran traffico di diamanti e pietre preziose, e di colà a Bigiapore. Nella quale città videro spiegare tutte le sue pompe l'idolatria indiana; i boschi vicini erano pieni dissero di una moltitudine innumerabile di templi e d'idoli, gli uni somiglianti ad una vacca, gli altri ad una scimmia, questi a pavoni e quelli al diavolo. Fitch, del quale seguiamo la narrazione, fu colpito dalla maestà degli elefanti da guerra, dell'abbondanza dell'oro e dell'argento. Egli visitò Golconda, che descrive come una grande ed amena città, colle case fabbricate di mattoni e di legno, in mezzo ad un paese ferace di frutti deliziosi, in vicinanza a miniere di diamanti mirabilmente ricche. Gli si parlò di Masulipatam come di un gran porto, sede d'un commercio rilevantissimo. Da Golconda si diresse al norte nel Deccan e visitò Barampur, capitale del Candeis, paese ch'ei rappresenta come straordinariamente fertile e popoloso, benchè le case vi sieno fabbricate soltanto di terra e fronde; nella stagione delle piogge tempo del suo passaggio, le strade delle città erano ridotte impraticabili per l'acqua dei ruscelli trasformati in torrenti. Le consuetudini matrimoniali degl'Indù gli strappavano esclamazioni di meraviglia allorchè vedeva maritare dei fanciulli di otto o dieci anni con fanciulle di cinque in sei; ei descrive con istupore la pompa maravigliosa spiegata in tali occasioni, in cui i giovani sposi percorrono le vie a cavallo, ambedue magnificamente vestiti, preceduti da musica, seguiti da numeroso e rumoroso corteggio.

Poscià passò a Mandù, l'antica capitale del Malua, città fortissima costrutta sopra una rupe a picco altissima, la cui conquista era costata al grande Acbar dodici anni di sforzi. Di quivi si portò ad Agra,

...rico Morni Editore

Genova, lit. Armanino

BRAHMANE AL POZZO

grande e popolosa città, superiore a Londra, bene fabbricata di pietra, con larghe e belle vie. L'imperatore risiedeva allora a Fatipur città che secondo il viaggiatore era ancora più grande ma men bella di Agra. Nondimeno, siccome Fatipur non è mai stata che d'importanza secondaria, è a credersi che dovesse la sua importanza passeggiera soltanto alla presenza dell'imperatore e della sua corte. Tutta la distanza che tali due città separava somigliava ad un vasto campo di fiera. Il viaggiatore notò ancora il modo di trasporto dei gran personaggi portati in piccole vetture dorate e scolpite, apparate di seta o di ricche stoffe, tirate da due piccoli buoi appena della misura di cani. In riva al Giamnà egli ebbe occasione di vedere le cerimonie religiose e le abluzioni dei Bramani: « Pregano in mezzo dell'acqua tutti nudi; preparano il pasto « e mangiano tutti nudi; per guisa di penitenza si sdraiano per terra « e fanno trenta o quaranta capitomboli; veggonsi di sovente alzare le « mani verso il sole e baciare la terra incrocicchiando le braccia ed « inginocchiandosi. Le donne loro vanno all'acqua in gruppi di venti o « trenta, cantando, facendo le loro abluzioni e soddisfacendo a' doveri « religiosi come i mariti. » Vide altresì una moltitudine di mendicanti tutti nudi, intorno ai quali raccontavansi cose molto straordinarie. Per ischifosi che fossero, ve n'era uno che « paragonato agli altri, poteva tenersi per un mostro » colla barba di lunghezza incredibile, coi capelli ricadenti quasi sulle reni, colle ugne lunghe due pollici. Il viaggiatore inglese « non potè mal cavargli una parola; non parlava mai, e neppure avrebbe parlato al re. » I Bramani, sono al dire di Fitch, come quello dei viaggiatori moderni « una razza di genti perfide, e peggiori de' giudei. »

Alla partenza dei fuggitivi da Agra, William Leader il gioielliere rimase al servizio di Acbar che gli diede una casa un cavallo cinque schiavi ed un trattamento fisso. I viaggiatori dunque debbono aver avuto comunicazioni coll'imperatore; ma per mala sorte non danno di ciò nessun raggoaglio.

Da Agra Fitch si recò ad Allahabad, che si chiama Pragi, corruzione di Praiaga che dinota il confluente de' due fiumi, la Giamna ed il Gange. Scese quest'ultimo sino a Benarès, e la sua ammirazione non si esau-

risce narrando le meraviglie di quella capitale del commercio e della superstizione indù descrivendo i templi nmerosi e magnifici de' quali è piena. Quivi ei vide svilupparsi l'idolatria del paese sopra grande scala, che non potesse ancora immaginare. Tutte le vie, tutte le piazze erano piene d'idoli, nessuno de' qnali però meritava attenzione. « Per la più « parte sono neri, hanno griffe e lunghe ugne di bronzo; ne hanno a « cavallo sopra pavoni o animali fantastici immaginati dal genio del male; « altri hanno testa di falcone; ma nessuno ha buon volto. Sono neri, « di forme soprannaturali; bocche immense; orecchie dorate cariche « di gioielli; denti ed occhi d'oro, d'argento e di vetro. » Gli onori che prestansi a tali schifose deità sono variati quanto bizzarri; le abluzioni soprattutto sono straordinarie. « Non pregano mai che in acqua; « se ne versano sul capo attingendola con ambo le mani. Ve ne sono « che fanno le loro cerimonie con quindici o sedici vasi grandi e pic- « coli, ed agitano un campanelluccio mischiando il contenuto di tutti « quei vasi; ripetono ed a più volte certe cose sopra quei loro vasi, e « poi finito che hanno giungono dinanzi agl' idoli e fanno libazioni che « considerano come santissime ed efficacissime. » Egli assistette al sagrifizio di donne che si bruciavano sul sepolcro dei loro mariti; « in di- « fetto di che, ei dice, si rade loro il capo e sono disonorate per sem- « pre. » Allorchè uno si ammala, gli si fa passare la notte dinanzi l'idolo, e se alla domane non dà segno di guarigione « giungono i suoi « parenti, siedono intorno all' infermo mandando grandi grida, poi lo « portano in riva al fiume, e, costrutta una leggiera zattera di canne, « lo abbandonano alla corrente su quella fragile barca. » Il viaggiatore rende ancora un conto singolarissimo di certe cerimonie del matrimonio alle quali assistette. I due sposi scendono nel fiume con un sacerdote, una vacca ed un vitello; « tutti e tre tengono la vacca per la coda sulla « quale versano dell'acqua con un vaso di rame; poi il sacerdote lega « insieme i due sposi colle loro vesti bagnate; allora fanno una distri- « buzione di elemosine ai poveri, ed al Bramano o sacerdote danno la « vacca ed il vitello; poi offrono danaro a diversi idoli, si coricano in terra « col ventre in giù, la baciano più volte, e finalmente se ne vanno a « casa loro. »

Da Benarès Fitch si portò a Patna, un tempo capitale di un regno, ma allora parte dell'im ero di Acbar. Sebbene fosse ancora grandissima città, non era composta che di case fatte di terra e paglia. Il paese era infestato dai ladroni nomadi come gli Arabi. La superstizione popolare pagava pesanti imposte a de' personaggi oziosi che si spacciavano per santi. Un di loro si addormentò un giorno sul suo cavallo in mezzo alla piazza del mercato ed il viaggiatore inglese vide la folla andar a toccargli i piedi prodigandogli i maggiori contrassegni di rispetto. « Lo si « aveva per un gran personaggio; sicuramente era un gran pigrone, ed « io lo lasciai dormire. » Di colà visitò Tanda nel Bengala, altro possedimento di Acbar; poi fece una corsa a settentrione in un paese ch'egli chiama il Cusce o Cuce, e ch' esser deve il territorio situato a' piedi delle montagne di Butan; ei descrive il paese come tanto umido, che ogni distretto può facilmente inondarsi d' un piede e più d'acqua e per conseguenza renderlo impraticabile. Gli abitanti, buddisti di religione, mostravano il solito loro rispetto per la vita animale mantenendo spedali per gli animali in età alimentando i ragni. A quattro giorni di cammino era il paese che oggi si chiama il Ruton; paese di grand' estensione e pieno di montagne così alte che si può vederle alla distanza di sei giornate di strada. Il fatto è vero, ma sola l'immaginazione può aver fatto dire dagli abitanti che dalla vetta di quelle montagne scorgevasi il mare ad ostro. Era allora come oggi frequentato da mercanti provenienti dalle fredde regioni del nord, vestiti di stoffe di lana, coperti con cappelli, portando brache bianche e stivali (i Tartari), e da altri senza barba, che venivano da un paese caldo situato a levante (i Cinesi). Dicevano quei primi che il paese loro nutriva una razza di cavalli piccoli ma vigorosi e le cui lunghe code, straordinariamente folte, erano oggetto di un gran commercio coll' India ove molto si stimavano.

Fitch discese poi l'Ugli e fece un viaggio nell' Orissa, di cui trovò le frontiere quasi deserte, incolte, « coperte d'erbe alte quanto un uomo « con molte tigri. » Il porto d' Angeli, ch' è oggi impossibile ritrovare era allora sede d' un gran commercio, frequentato da navi di Sumatra, di Malacca e delle diverse parti dell' India. Di quivi tornando sul Gange, fece una corsa nella provincia orientale di Tipparra, la cui popolazione

era impegnata in guerre continue coi Mogen, abitatori del regno di Aracan. Tornando di nuovo in riva al fiume, il viaggiatore visitò Serampore ed altre città situate sulle sue foci. La popolazione di quella parte dell' India viveva, dicesi, in istato di ribellione perpetua contro l' imperatore Acbar, favorita com' era da numerose isole, dalla facilità che offrivano di ripararsi sempre dall' una all' altra. Ei parla e con ragione dei tessuti di cotoni di quelle province come superiori in qualità a tutti quelli fatti in verun' altra parte dell' impero.

Da Serampore, l' instancabile viaggiatore passò su una nave a Negrais, nel regno di Pegù, di cui visitò la capitale come altresì Malacca, allora principale stabilimento de' Portoghesi in que' mari e dove ottenne alcune informazioni sulla China e sul Giappone. Tornando di colà di bel nuovo al Bengala, ove si imbarcò per Coscin, nel passare toccò Ceilan, ch' è, come dice egli, « una brava isola fertilissima e bellissima. » I Portoghesi avevano a Colombo un forte che il re del paese di sovente attaccava con un' armata di centomila uomini, « nudi per la maggior parte, » benchè un certo numero armati di moschetto. Doppiato avendo il capo Comorin ed osservato la pesca rilevante di perle che su quella costa facevasi, passò per Culan a Coscin che gli parve residenza poco amena; l' acqua vi era cattiva ed i viveri rari il paese all' interno non producendo nè frumento, nè riso; tuttavia la mancanza dei mezzi di trasporto lo forzò a rimanervi per otto mesi. Il Zamorino di Calicut per quanto potè sapere era sempre ostile ai Portoghesi; e correva su i loro bastimenti mercantili con delle proe armate di cinquanta o sessanta uomini per ciascuna che desolavano tutta la costa, attaccando e saccheggiando tutte le navi che incontravano.

Da Coscin, Fitch passò a Goa ed a Scial, ove s' imbarcò per Ormuz, dopo compiuto il più gran viaggio ch' Europeo nessuno avesse per anco fatto nell' India.

Quantunque tale spedizione si fosse eseguita in modo glorioso per gli avventurieri e vi si fosse raccolta una moltitudine di dati sul commercio e sopra i prodotti del paese, era tuttavia evidente che un traffico esposto a tanti pericoli in una strada sì lunga, non potrebbe mai tornare nè sicuro nè pacifico. Era bensì uno dei canali pei quali lo facevano allora

i Veneziani; ma erano perciò in posizione geografica assai più vantaggiosa dell' Inghilterra e nondimeno dopo la scoperta del passaggio del Capo, non potevano più sostenere la concorrenza contro i Portoghesi. L' interesse commerciale impegnavasi allora decisamente su quest'ultima via, come la sola che presentasse utile e sicurezza. Ma era guardata colla vigilanza più gelosa dai Portoghesi e dagli Spagnuoli; quindi il governo di Elisabetta, benchè allora in guerra con quelle nazioni, esitava ad incoraggiare imprese che avrebbero bastato a togliere ogni speranza d'accomodamento. Bruce trovò negli archivi del regno una petizione soscritta e presentata nel 1589 da un certo numero di mercanti che chiedevano licenza di mandare nell' India tre navi e tre pinasse. Non si sa che risposta siasi loro data, ma veggonsi nel 1591 partire di Plymouth tre bastimenti il 10 aprile sotto gli ordini dei capitani Raymond, Kendal e Lancaster. In agosto, allorchè toccarono al Capo, gli equipaggi avevano già talmente sofferto dalle malattie che si credette di dover prendere il partito di rimandare in Europa il capitano Kendal cogli ammalati. I due altri capitani continuarono il viaggio; ma giunti all' altura del Capo Corrientes, furono sorpresi da una spaventosa burrasca, in seguito alla quale la nave di Raymond, che comandava la spedizione, fu superata dalla sua conserva; e poi non se n' ebbe più nuova. Rimasto solo, il bastimento montato da Lancaster fu alcuni giorni dopo battuto da nuova burrasca, mista da scoppi di folgore, che uccisero quattro uomini sul posto e ferirono ed accecarono quasi tutto il resto dell' equipaggio. Tuttavia, rimessi un poco i navigatori terminarono col toccare l' isola Camore ove presero acqua e vettovaglie. Gl' indigeni non mostrarono prima alcuno spirito d' ostilità e rapidamente si stabilì la confidenza; ma un giorno, due compagnie di sedici uomini per ciascheduna, spedite a terra per lavori premurosi, furono tutti ad un tratto avvilnppati da una moltitudine di quei perfidi isolani ed il capitano Lancaster ebbe il dolore di veder uccidere quasi tutti gli uomini suoi sotto i propri occhi, senza che possibil fosse dar loro soccorso.

Forzato a levar l'ancora, andò a Zanzibar, ove trovò un buon ancoraggio e potè riparare convenientemente la sua nave; ma ivi riseppe che i Portoghesi avevano intenzione di assaltarlo. Venti contrari lo traspor-

tarono ed il gettarono sull' isola di Socotora, ove attese i venti favorevoli che lo portarono direttamente sul Capo Comorin. Dopo averlo doppiato, in maggio 1592 ed esser passato vicino alle isole Nicobar, senza tuttavia averne cognizione, toccò a Sumatra e quindi alle isole ancora disabitate di Pulo Pinang, ove passò la stagione ch' ei chiama svernamento, cioè il tempo degli oragani a' quali sono esposti quei mari nei mesi di luglio ed agosto. Seguendo indi la costa di Malacca, v' incontrò tre navi di 65 o 70 tonnellate, delle quali però solo una giunse a tiro; e siccome si trovò che quel bastimento apparteneva ad una comunità di gesuiti, almeno secondo che dice il capitano inglese, non esitò ad impadronirsene. Sedotto da questo modo facile e lucroso di far gli affari, stabilì la sua crociera all' ingresso dello stretto di Malacca, pel quale erano obbligate a passare tutte le navi portoghesi per andare in China e alle Molucche. In prima ei prese un bastimento di Negapatnam carico di riso poi lasciò scappare una nave di 400 tonnellate; ma alquanti giorni dopo ne fu ricompensato colla presa d' un magnifico galeone di Goa, che si arrese senza combattere. Era riccamente carico di tutte le derrate necessarie al commercio dell' India. Tuttavia, sì bella preda non giovò troppo ai predatori; prima il capitano e gli equipaggi pervennero a salvarsi; poi Lancaster, scontento della insubordinazione de' suoi, si risolvette ad abbandonarlo per riprendere il mare al più presto.

Andò alla baia di Junkseylon, ove si procurò del cotone per racconciare la sua nave e di là si diresse sulla punta di Galles di Ceilan. Quivi si pose prima in crociera per attendere le flotte del Bengala e del Pegù; ma i marinari, già paghi dei primi successi e stanchi di viaggio sì lungo, si misero in istato di ribellione dichiarata per isforzarlo a tornare in Inghilterra. Era al Capo nei primi giorni del 1593, e dopo penoso viaggio lungo la costa d' Africa, fu costretto per mancanza di vettovaglie, specialmente di biscotto a cercar di guadagnare la Trinità. Un errore di calcolo nella sua rotta lo fece entrare nel golfo di Paria e navigare traverso gli arcipelaghi delle Antille, sino alle Bermude. In quelle acque, il naviglio fu sbattuto da impetuosa burrasca che lo gettò sopra un' isola deserta, ove capitano ed equipaggio sarebbero periti di fame, se stati non fossero salvati da certi bastimenti francesi che li riportarono a Dieppe.

ove sbarcarono il 19 maggio 1594, dopo un viaggio di tre anni e due mesi, cioè dopo speso il doppio del tempo che i Portoghesi a questa navigazione ordinariamente consacravano.

CAPITOLO IV.

Fondazione della Compagnia della delle Indie Orientali. Primo stabilimento degli Inglesi nell' India

---

Malgrado i risultati poco vantaggiosi, almeno in punto di vista commerciale, di tutti cotali tentativi l'ardore l'istinto che trascinavano gli Inglesi verso la penisola indiana, sembra non siensi scoraggiati un solo istante. Udendo nel 1595 che gli Olandesi avevano in quelle acque spedito quattro altre navi, l'opinione pubblica parve presa da nuovo sentimento di emulazione e nel 1599 si formò una società per azioni, col capitale di 300,000 lire di sterlini (7,500,000 franchi), somma allora rilevante, per mandare nell' India una nuova spedizione mercantile di tre navigli. La regina non diede soltanto la sua sanzione piena ed intera all'impresa, che inviò eziandio un ambasciatore al Gran Mogol, John Mildenhall, per sollecitare i privilegi necessari. L'ambasciatore trovò sul trono dell' India il celebre Acbar, alla corte del quale soggiornò qualche tempo; ma al ritorno morì in Persia e la sua missione non produsse alcun resultato reale. Avanti il tempo però in cui avrebbe potuto essere di ritorno, la Compagnia proseguì arditamente il suo disegno. D' altronde, appena formata, riceveva svolgimenti ragguardevoli.

Nel 1600 aveva già alla testa Giorgio conte di Cumberland e 215 cavalieri, alderman o mercadanti costituiti in corporazione sotto il nome di *Governatore e Compagnia dei mercanti facenti traffico alle Indie orientali.* Trovavansi investiti dei due gran privilegi che solevansi allora conferire alle corporazioni di mercanti, loro essendo permesso di esportare danaro per la somma di 300,000 lire sterline e prodotti inglesi senza pagar dazio pei quattro primi viaggi e di più avevano il privilegio esclusivo del commercio in tutti i paesi situati di là dal Capo di Buona Speranza. La carta che li costituiva era loro concessa per quattordici anni;

ma revocabile a piacere del sovrano, purchè se ne prevenisse la Compagnia due anni in anticipazione. Era una società per azioni e benchè in numero assai grande i soscrittori si mostrassero poco premurosi di soddisfare all'ammontare delle loro azioni, se ne trovarono altri, i quali più zelanti per la cosa, somministrarono i fondi in luogo e vece dei ritardatori a patto ben inteso di essere pure ad essi sostituiti pei dividendi da ripartirsi, se ve ne avessero. Il primo capitale impegnato ascese alla somma di 75,373 lire sterline, delle quali 39,771 per acquisto di navi, 28,742 in danaro a 6860 in mercanzie. La corte desiderava vivamente che il comando della spedizione si confidasse a sir Eduardo Michelborne; ma i mercadanti tennero fermo alla loro risoluzione di non impiegare alcun personaggio della nobiltà, « per far i loro affari con « genti della loro sfera. » In conseguenza affidarono la direzione dell'impresa a Lancaster, a cui la condotta, nel suo ardito quantunque infelice viaggio, aveva meritato un' alta riputazione di coraggio e talento.

Il 2 aprile 1601, egli partì con cinque navi di diverse grandezze, da 160 fino a 600 tonnellate di carico e senz' accidenti doppiò il capo di Buona Speranza. L' oggetto principale quasi esclusivo del commercio dell' India in quel secolo, erano le spezierie, il pepe, la noce moscata, ecc., che potevansi trovare a Sumatra, a Giava, alle Molucche, a Banda, senza por piede sul continente asiatico. Quindi non dedicheremo se non una breve notizia a que' primi viaggi, che appena entrano nel nostro argomento. Dopo toccato a Madagascar ed alle isole Nicobar, unicamente per prendervi rinfreschi, il commodoro si diresse dritto ad Asclu od Acin, principal porto di Sumatra; e malgrado l'opposizione dei Portoghesi, vi conchiuse un trattato di commercio vantaggioso col re del paese, e cominciò senza più tardare a caricar le sue navi di pepe: il qual articolo era però sì raro, che dovette temere di perdere il tempo e di tornar in Inghilterra senza carico. Tuttavia, si vide in breve sollevato dalla sua ansietà per la preda d'una nave portoghese di 900 tonnellate, così riccamente carica di calicot ed altre merci preziose, che potè riempirne tutto il suo naviglio. Nondimeno tornò egli in Europa senza aver ancora conchiuso un altro trattato utile col re di Bantam e spedito alle Molucche una pinassa di 40 tonnellate incaricata di preparare un carico di spezierie per una nuova spedizione.

La seconda flotta allestita dalla Compagnia era comandata dal capitano Middleton, che poscia sotto il titolo di Sir Enrico, si acquistò la riputazione di uno dei più felici navigatori che fatto abbiano il viaggio delle Indie. Ei partì di Gravesend il 25 marzo 1604 col *Red Dragon* (Dragorosso) e tre altre navi. Un capitale di 60,450 lire di sterlini (1,511250 franchi) era in questa spedizione impegnato. Dopo felice viaggio, nel quale non diè fondo che a Saldanha presso il Capo, giunse verso la fine di dicembre in rada di Bantam. Quivi le navi si separarono, due rimanendo sul luogo per prendervi un carico di pepe, una terza andando a Banda, mentre Middleton medesimo recavasi alle Molucche colla quarta. Ei trovò quelle isole devastate da una guerra furibonda che facevansi gli Olandesi ed i Portoghesi, sostenuti gli uni dal sultano di Ternate e gli altri da quello di Tidore. I primi, dai quali il comandante inglese attendevasi di ricevere accoglienza quasi fraterna, gli diedero al contrario i più vivi motivi di doglianza, poichè rappresentavano gl'Inglesi come una torma di pirati, e pretesero che l'Olanda da sè sola fosse sul mare più potente dell'Europa tutta insieme. Quindi, o fosse per paura o pure per fiducia in ciò che gli dicevano, dissuasero il sultano di Ternate di permettere a Middleton di fare alcun commercio; e d'altra parte essendo i Portoghesi a Tidore padroni, il capitano inglese nulla potè imprendere da quel lato quantunque ricevesse una lettera del sultano che invocava il suo appoggio contro gli Olandesi. Il capitano Coltharst, che comandava l'altra nave, giunse a Banda senza inciampo, e vi passò tranquillamente ventidue settimane a fare il suo carico.

Ma allora la Compagnia era nell'Inghilterra stessa minacciata d'una formidabile concorrenza. Sir Edoardo Michelborne che essa aveva ricusato di accettare come capo della sua prima spedizione, aveva dal governo ottenuta la permissione d'imprendere un viaggio nei diversi paesi dell'Oriente. Allestì egli infatti una nave ed una pinassa, denominate la *Tiger* e il *Tiger s' Whelp* (la Tigre ed il Novello della Tigre). Nondimeno, da questo viaggio nulla risultò di molto onorevole per quello che l'imprese, il quale non fece nè scoperte, nè affari del minimo momento. Non andò neppure alle Molucche; passò il suo tempo nei mari

dell' India, facendo il mestiere di pirata correndo sopra tutte le navi non solo alle Portoghesi, ma anche a quelle del paese. Prese un giunco giapponese, il cui equipaggio illuse in prima i sospetti degl' Inglesi mediante la cortesia e la cordialità apparente colle quali li ricevette, ma poscia sollevatosi tutto in un tratto, fece uno sforzo disperato per tornare in possesso del suo naviglio. Nella mischia fu ucciso il capitano Davis, e Michelborne non isfuggì che riparandosi nella cala, ove aiutato dal suo maestro di ciurma e da alcuni marinari, tenne in rispetto gli assalitori e li sforzò finalmente a ritirarsi. Il capo degl' insorti fu preso, allorchè gli si domandò il perchè attaccato avesse gl' Inglesi, rispose freddamente per tagliar loro la gola e riprendere il suo bastimento, e che essendo fallito nel suo disegno, ben sapeva d'esser per perire. Michelborne prese pure due giunchi chinesi carichi di sete, e tornò poi in Inghilterra col suo bottino.

Intanto la Compagnia aveva spedito nell' India un terzo armamento, composto di tre navi montate da 310 uomini e comandate dai capitani Keeling, Hawkins e Davide Middleton. I due primi, partiti in aprile 1607 ancorarono in rada di Bantam il 18 ottobre e ripartirono tosto dopo per le isole Molucche e Banda. Grandi cambiamenti erano sopravvenuti in quei paesi dopo il viaggio di Enrico Middleton. I Portoghesi erano stati espulsi da quei mari dagli Olandesi, che terminavano allora di ridurre in soggezione i principi indigeni. Keeling nell' arrivare trovò gli Olandesi impegnati in una guerra accanita che provaronsi a giustificare pretendendo che gli indigeni avessero a tradimento assassinato quaranta dei loro compatriotti. Gli fu dunque dato avviso di lasciare tantosto l' isola che l' Olanda aveva conquistato coll' armi. A quel messaggio Keeling rispose, « che sin a tanto non ci venisse forzato altrimenti che con parole, resterebbe nel suo ancoraggio fino a che avesse compito il suo carico. » Udendo però che era stato conchiuso un trattato tra gli Olandesi e le genti di Banda, trattato che consegrava la sommessione di questi ultimi, prese il partito di ritirarsi. Middleton partito d' Europa il 12 marzo, non tentò di rannodare i due altri capitani, e fece un viaggio quasi simile al loro.

Una quarta spedizione, composta di due grosse navi, *l' Ascensione* e

l' Unione, e comandata dal capitano Alessandro Scharpey, fu equipaggiata nel 1607. Il capitale investito era di 33,000 lire di sterlini. Oggetto di questa spedizione sembra sia stato d'andare a fare un tentativo sulla costa di Cambaia e soprattutto a Surat, che aveva allora voce del più ricco emporeo dell'India occidentale. Partì in marzo, e per via ebbe a provare una lunga serie di contrattempi e disgrazie. Le due navi, separate da una burrasca doppiando il capo di Buona Speranza non poterono più raggiungersi. L'*Ascensione* seguì la costa d'Africa sino a Pemba, e due volte fu attaccata da Mori che le uccisero alquanti uomini. Proseguendo il viaggio gl'Inglesi quasi esanimiti per le malattie e per la mancanza di vettovaglie, incontrarono un gruppo d'isole deserte, le Seicelle probabilmente, ove si procurarono dei frutti di cocco e delle tartarughe in abbondanza. Partiti di là toccarono ad Aden e Mocca, ove furono bene accolti. Ripassando lo stretto di Bab el Mendeb, andarono a prendersi vettovaglie a Sacotera, e finalmente si diressero sopra l'India. Dando fondo a Diu, erano per traversare il golfo di Cambaia per entrare nel porto di Surat, quando li si avvisò che per poco danaro si procurerebbero facilmente un pilota, che d'altronde loro era assolutamente indispensabile per navigare in quelle acque pericolose. Ma il capitano nella sua testardaggine e nel suo amor proprio, stimò di poter ottimamente guidar la sua nave. Ma in breve incagliato sopra i bassi fondi che in quel mare abbondano, vi periva. « Quindi dice uno « storico di quelli avvenimenti, fu perduto quel magnifico naviglio a « gran danno dell'Onorevole Compagnia, e soprattutto di noi altri po« veri marinari. » Salvaronsi nei canotti e tentarono di ripararsi nel fiume di Surat, ma furono costretti ad entrare in quello di Gandivi; circostanza che fu un benefizio della Provvidenza, poichè i Portoghesi di Surat eransi già preparati a pigliarli. Alcuni dell'equipaggio andarno sino ad Agra, ove risiedeva allora Hawkins in qualità di ambasciatore presso il Gran Mogol, e tentarono di rientrare in patria per la Persia, mentre altri imbarcaronsi a Goa per l'Europa.

Non pertanto *l' Unione* non era perita, come supponevasi a bordo dell'*Ascensione*; ma erasi rifuggita ed andata a ripararsi a Sant'Agostino di Madagascar. Di colà aveva toccato a Zanzibar, ove una rissa cogl'in-

digeni, e nella quale gl' Inglesi perdettero alcuni dei loro, gli aveva costretti a tornare al primo loro ancoraggio. Ma ivi pure gli attendevano nuove sventure; il clima e la perfidia degl' Indigeni loro fecero una guerra crudele. Ripartiti da Madagascar, si diressero a settentrione sulla costa d' Arabia; ma poi, non sapendo come far rotta sulla costa dell' India, si recarono in linea retta a Sumatra, ove trovarono ad Ascin ed a Priman i mezzi di procurarsi a condizioni vantaggiose un ricco carico di pepe. Non si sa esattamente la storia del ritorno dell' *Unione* in Europa; sembra però che il viaggio ne fosse lunghissimo e penosissimo; e terminasse in febbraio 1611 colla perdita della nave sulle coste della Bretagna, presso Morluit. Udendo la triste novella, la Compagnia spedì tosto sul luogo un esperto ingegnere, che trovò il bastimento troppo danneggiato per poter ripigliare il mare, ma il quale salvò 200 tonnellate di pepe colle ancore, l' artiglieria e gli altri armizzi. Di settantacinque uomini partiti d' Inghilterra sopra l' *Unione*, soli nove a quel viaggio sopravvissero.

Nel 1609, il capitano Davide Middleton ripartì d' Inghilterra con un bastimento chiamato la *Spedizione*, stimato col suo carico al valore di 13,700 lire di sterlini (332,500 franchi), e recossi direttamente alle isole delle spezierie, ove trovò come precedentemente gli Olandesi in gran forza e pretendenti alla sovranità esclusiva dell' Arcipelago. Nondimeno, colla sua destrezza e coll' attività sua, riuscì ad ottenere un buon carico. Sì felice resultato suscitò talmente l' ira degli Olandesi, che tentarono più volte di farlo perire nel suo bastimento, e che soprattutto alla sua buona fortuna dovette il poterne fuggire. Però fu tanto fortunato da giungere a Bantam e di là tornare in Europa senza disavventura.

Nell' inverno del 1609 al 1610, la Compagnia fece partire pei mari dell' India la spedizione più importante che avesse posto ancora in mare. Componevasi questa spedizione di tre navigli uno dei quali chiamato *il Trades' increase* (l' incremento del commercio) era di 1000 tonnellate di portata. Compreso il carico, le dette tre navi si stimavano della somma di 82,000 lire di sterlini. (1,050,000 franchi). Lo comandava Sir Enrico Middleton, il quale in un primo viaggio s' era formata una ri-

putazione di coraggio e talento che in questo giustificò pienamente. Il Mar Rosso e Surat, e soprattutto le Isole delle Spezierie, erano i punti che visitare doveva. In conseguenza, doppiato il Capo di Buona Speranza si diresse sul golfo Arabico e sul porto di Mocca, ove fu sulle prime ricevuto con una premura ed una benevolenza affatto particolare ma non era che un laccio teso dalla perfidia dei Turchi. Attirato in terra vi fu arrestato, trattato colla più indegna brutalità, e condotto prigioniero a Sarra, capitale dell'Iemen. Seppe nondimeno farsi mettere in libertà, e prender indi una rivalsa clamorosa dei mali trattamenti sofferti.

Nel discendere il mar Rosso, recossi prima a Surat coll'intenzione di trattar qualche affare col grand'emporeo del commercio dell'India. Giunse sulla costa di Cambaia in ottobre 1611, non senza aver durato molta fatica a trovar la foce del fiume in riva al quale è quella città costruita. Riuscito alla fin fine a procurarsi un pilota, riseppe ben tosto che per entrare nel porto e consumarvi gli affari che avea divisato, aveva a vincere ostacoli più serii di quelli che avessse peranco incontrato; poichè una flotta portoghese forte al dire di certi storici di venti vele stanziava alla bocca del fiume per vietarne l'ingresso ad ogni nave che a potenza europea appartenesse. L'uffiziale che la comandava, don Francesco de Soto Mayor, mandò a dire agl'Inglesi che se presentavansi muniti di lettere patenti del re di Spagna e del suo vicerè nell'India, potevano contare sull'accoglienza più amichevole; e che altrimenti le sue istruzioni gli comandavano di proibire l'ingresso del fiume a tutti gli altri fuorchè ai sudditi del re di Spagna. Sir Enrico rispose immediatamente di non aver lettere nè del re nè del vicerè; ma ch'era giunto con credenziali del suo sovrano per provare ad annodar relazioni commerciali col Gran Mogol, che non era vassallo dei Portoghesi, ed i suoi Stati erano aperti alle bandiere di tutti i popoli; che per parte sua ei credeva di aver diritto quanto gli Spagnuoli o i Portoghesi ad andare a trafficare nel golfo di Cambaia. A tale risposta, Don Francesco, ben risoluto a non fare concessione veruna, cominciò coll'intercettare le vettovaglie fresche agli equipaggi inglesi fra i quali in seguito a sì lungo viaggio, principiava lo scorbuto a menar le sue stragi. Nel medesimo

tempo si seppe pel mezzo di Sharpey, il quale dopo la perdita della sua nave trovavasi allora a Surat, che essendo il governo mogolo da tutti i lati circonvenuto dai raggiri dei Portoghesi e dei Mori, non potevano gl' Inglesi sperare nulla di vantaggioso a Surat.

Non sapendo che farsi, Middleton pensava a dirigere le sue operazioni sopra un altro punto della costa, allorchè dalle autorità più considerabili della città fu informato che se non fosse il timore dei Portoghesi sarebbe un incanto trattare con lui degli affari. Determinato a nulla trascurare di quanto servire potesse agl' interessi dei suoi armatori, il capitano inglese risolvette di tentar l' avventura. *Il Trades' increase* pescava troppa acqua perchè lo si potesse far accostare al lito; ma il *Peppercorn* e due altri piccoli bastimenti ricevettero l' ordine di entrare nel porto. Intanto chè facevano quel movimento, la flotta portoghese li seguiva sopra una linea paralella, in ordine di battaglia, insegne spiegate, mandando alte grida, ma tuttavia senza avere l' aria di voler ingaggiare immediatamente la pugna. Alla fine però, avendo una delle barche di Middleton preso il dinanzi per iscandagliare la via, due grandi imbarcazioni del nemico si diressero sovr' essa e tentarono di pigliarla. Accolte da un fuoco vivissimo, eseguirono tosto la loro ritirata, ed una fu anzi tanto vivamente inseguita che l' equipaggio si gettò in acqua per provarsi a rignadagnar il bordo a nuoto. Gli Inglesi s' impadronirono della barca e con grande loro compiacenza vi trovarono un assortimento assai ricco di merci del paese. Gli altri bastimenti della squadra fecero un movimento per dare aiuto alla nave minacciata; ma furono subito alla prima così bene ricevuti, che ritiraronsi quasi subito. Dopo questa piccola vittoria, i due bastimenti di Middleton andarono ad ancorare alla foce del fiume, e tutti gli sforzi che i Portoghesi fecero per impedirne lo sbarco, furono respinti con gravi perdite per essi.

Le autorità di Surat, vedendo la determinazione degl' Inglesi, non esitarono a trattare con loro. Mocrib Can governatore andò con sedici primari negozianti della piazza a passare la notte sul bordo di Middleton, accettando con egual piacere che premura le vivande, i cibi e tutti i piccoli presenti che loro si offrivano. Alla fine gli stranieri ebbero licenza di metter piede in terra ed incominciaronsi a trattare alcuni affari. Cogia

Nassan e gli altri mercanti cominciarono a proferire ricchi assortimenti di Calicot; ma Downton si duole vivamente che volessero tutto vendere e tutto comprare a prezzi ridicoli, esigendo cinquanta per cento di utile sulle merci comprate ne' luoghi, mentre per le mercanzie portate da distanze sì grandi era tutto il più se ne offrivano quanto avrebbe potuto rimborsare le spese del trasporto. Non bisogna però accettare queste lagnanze senza esame. I mercadanti indigeni volevano con molta ragione non prendere se non mercanzie per le quali speravano un collocamento; mentre gl' Inglesi carichi di articoli di piombo segnatamente d' impossibile smercio sul mercato di Surat insistevano per farli prendere ai mercanti indigeni. In fine vedendo gl' Indiani nulla potere ottenere dalla ostinazione degl' Inglesi si risolvettero a prender il piombo cogli altri articoli; ma dopo sbarcato il tutto, sir Enrico riseppe che Cogia Nassan andava da per tutto lagnandosi del mercato cui era stato forzato, ed anzi avea inviate le vetture che dovevano portarsi la detestabile derrata di cui si era caricato. Di più aggiungevasi che, secondo l' uso del paese ogni mercato poteva esser rotto, purchè una delle parti avesse dato conoscenza entro ventiquattro ore della sua non accettazione. Per riparare a sì disgustoso contrattempo sir Enrico impiegò un espediente la cui moralità è per lo meno contestabilissima. Essendo il governatore ed alcuni de' suoi primari ufficiali a bordo quando egli ricevette quelle moleste nuove li fece mettere in arresto, loro annunziando che non sarebbero liberati se non dopo il ricevimento delle mercanzie indiane promesse in cambio delle sue; lasciando però ai negozianti indù la facoltà di liberare il governatore andando a prenderne il luogo; proposizione che fu accettata sebbene con poca premura. Mercè tali provvedimenti gl' Inglesi pervennero alla loro meta; ma non senza dubbio, condotta simile poco non contribui a fare adottare il partito notificato loro immediatamente di lasciar Surat al più presto senza stabilirvi banco anzi senza che fosse loro permesso di proseguire il ricupero di quello che fosse ad essi ancora dovuto. Quest' ordine poco ospitale fu imputato alla mene dei Portoghesi; ma checchè ne sia sir Enrico fu costretto a partire con un carico poco soddisfacente e senza grande speranza che fossero i suoi compatriotti bene accolti per l' avvenire.

Lasciando Surat seguì la costa e toccò a Dabal ove fu da prima ac-

colto colle maggiori dimostrazioni di favore; ma vedendo poi che il governo lo contrariava sotto mano nelle sue imprese, si trovò obbligato a partire senza aver fatto nulla. Allora tornò nel mar Rosso, si fece pagare dagli abitanti di Mocca una buona indennizzazione pei torti che avevano a suo riguardo avuto. Di più si diede ad arrestare tutte le navi indiane che incontrava e le sforzava a far con lui dei cambi de' quali dettava i patti e sempre a suo vantaggio, come ben si crederà.

Dopo alcuni mesi di questo singolare commercio, sir Eorico Middleton fece rotta per Bantam; ma in tale tragitto *il Trades'increase* toccò in uno scoglio, nè si sollevò che con avarie rilevanti. Intanto che lo riparavano Middleton mandò Dawnton in Europa col *Peppercorn*, ed era per seguirlo in persona allorchè fu colto a Giava da violenta malattia di cui morì.

Nel 1611 la Compagnia spedì *il Globo*, capitano Hippon, per tentare la fortuna sulla costa del Coromandel, sulla qual nave era imbarcato Floris Olandese, in qualità di fattore. Hippon partì alla fine di gennaio e alla fine di luglio seguente doppiava la punta di Galles dirigendosi lunghesso la costa sopra Nagapatam. Senza toccare a quel porto, andò diritto a Palicat ove sperava di poter fare qualche affare; ma alla domane del suo arrivo, Van Wersicke presidente dello stabilimento olandese su quella costa si recò al suo bordo e gli annunziò che i suoi compatriotti avevano ottenuto dal re di Narsioga, dal quale la città di Palicat dipendeva, un *caul* o privilegio che interdiceva ogni commercio agli Europei, salvo quelli che fossero provveduti d'una commissione del principe Maurizio. Il capitano rispose di tenere la sua commissione dal re d'Inghilterra, il che gli pareva sufficiente, e di qui impegnossi una violenta contesa. Senonchè lo scià Bandur o governatore li persuase a sospendere la loro differenza ed attendere l'arrivo della principessa Conda Maa, dall'appannaggio della quale dipendeva la città. L'Altezza reale capitò, ma quando Hippon le domandò udienza, ella gli fece rispondere di non poter in quel giorno riceverlo, ma che il manderebbe a chiamare il giorno appresso. Considerando questa risposta come evasiva il capitano andò a trovare il ministro e ne seppe che infatti gli Olandesi avevano ottenuto il privilegio del quale si argomentavano; in conseguenza fu consigliato a rivolgersi ad essi per ottenere la permissione di trafficare. Era affare di due mesi almeno, nel caso an-

cora che si ottenesse risposta favorevole, il che oon era nientemeno che certo; quindi Hippon stimò più prudente di recarsi a Petapoli, ove lasciò un piccolo banco e di là a Masulipatam, gran fondaco delle magnifiche stoffe su quella costa fabbricate. Il governatore della città si trovò dispostissimo a trattare; ma in realtà non pensava che ad ingannare gl' Inglesi. Loro spacciò le più incredibili menzogne e pretese che nella sua qnalità di *mir* o discendente di Maometto doveva essergli crednto pinttosto che a dei cristiani. Il capitano inglese era andato in collera; ma i mercanti del paese pervennero a pacificarlo.

Dopo principio sì poco felice il capitano Hippon non isperando di riuscire a Masulipatam più che a Palicat, partì per Bantam e di colà per Patani, ove in giugno 1612 sbarcò in gran pompa, insegne spiegate, scortato dai musici, facendosi portare dinanzi la lettera del re sul dorso d'un elefante e la presentò alla regina del paese che lo ricevette graziosamente e finì coll' accordargli la licenza desiderata di erigere una fattoria. Il capitano morì a Patani; ma nondimeno la nave continuò la sna strada per Siam. Floris che avea visitato quel lito quattro anni prima sopra un bastimento olandese e vi aveva notato una ricerca sì viva di mercanzie europee, che gli pareva non il mondo intero avesse potuto soddisfarvi, ne trovò allora il mercato tanto iogombro che non vi potè nulla trattare. Tornossi dunque a Masulipatam, ove meglio ricevuto della prima volta, non si potè tuttavia ginngere, commercialmente pensando, a risultati più felici.

Nell' anno medesimo 1611, la Compagnia aveva fatto ancora una spedizione molto più rilevante, composta di tre navigli, *il Clave, l' Hutor* ed *il Thomas*, sotto gli ordini del capitano John Saris. Tnttavia questi bastimenti non toccarono a verun pnnto dell' India propriamente detta e per conseguenza del suo viaggio non parleremo che brevissimamente. Saris si recò prima nel mar Rosso ove incontrò sir Enrico Middleton, nel momento della seconda apparizione in quelle acque, ed i due capitani uniti fecero di concerto il commercio e la pirateria. In agosto 1612 Saris fece rotta per Bantam che consideravasi sempre come il principal mercato degl' Inglesi in Asia e vi giunse alla fine di ottobre per risapere che il gran numero di navi d' ogni paese presenti e attese in rada vi aveva

cagionato un alzamento straordinario nei prezzi dei chiovelli di garofano, del pepe, ec. In conseguenza ei partì per le Molucche, che trovò crudelmente desolate dalla guerra civile tra i principi indigeni e dalle discordie tra gli Olandesi e i Portoghesi che sostenevano gli Spagnuoli delle Filippine. Erano gli Olandesi quasi venuti a cacciare dalle Molucche tutte le altre nazioni e facevano tutti i loro sforzi per distogliere i principali capi dal fare verun commercio cogl' Inglesi. Saris nondimeno mercè la sua attività e la destrezza riuscì a compiere un ricco carico di garofano. Di colà spiegò la vela per Firando nel Giappone, sperando di aprire relazioni con quell' impero famoso, il cui governo ancora pronunziato non aveva l' esclusione assoluta e così rigorosamente osservata degli Europei. Avendo ricevuto a bordo il governatore, s' intese con lui per andar a far visita all' imperatore a Saranga, ove il capitano inglese fu in effetto accolto con una benevolenza che gli fece sperare di stabilir a Firando un banco; ma tale speranza fu delusa.

La Compagnia aveva in quel tempo inviato nei mari dell'Asia otto spedizioni, il cui risultato in complesso era tornato straordinariamente vantaggioso. Non contando lo sventurato viaggio di Sharpey, tali spedizioni avevano prodotto un utile medio di 171 per cento. Lo storico della Compagnia Mill trae da questo fatto la conchiusione naturale che le imprese erano state condotte con più sapienza ed avvedutezza di quelle che sono per seguire e che produssero resultati ben differenti. Faremo tuttavia osservare che gli affari in quei primi viaggi si fecero a condizioni molto più facili e vantaggiose che sperare non si dovessero in progresso. Senza contare che squadre intere più d' una volta tornarono cariche di merci che non avevano comprato, ma bensì rapite coll' armi alla mano, bisogna altresì dire che il commercio si fece allora di sovente a patti dettati dalla forza e tornar dovevano a profitto soltanto del più forte. In realtà gli utili di quei primi viaggi erano stati altrettanti frutti della pirateria piuttosto che del commercio legale.

La Compagnia in principio era stata costituita come società per azioni; la direzione delle bisogna era rimessa in un governatore ed in direttori, per essere il resultato spartito tra i sottoscrittori, secondo il numero delle azioni loro. Ma da poi soggiacendo i versamenti di fondi sempre a diffi-

coltà, in ogni chiamata dei direttori erasi preso il partito invece di crear azioni ad un capitale fisso, di ricevere ciò che ciascuno volesse dare a dividere indi gli utili in prorata delle messe di ciascheduno. Quantunque con questo sistema prosperassero gli affari della Compagnia, trascinava però seco buon numero d' irregolarità che decisero a tornare all' antico sistema per azioni. Appunto così realizzossi nel 1612 un capitale di 429,000 lire di sterlini, col quale i direttori proposero di costruire ne' quattro anni successivi ventinove navi al prezzo di 272,000 di quelle lire e impiegare il resto ne' carichi.

Prendendo il commercio dell' India sempre più la proporzione di una impresa nazionale, il re Giacomo I mandò nel 1614 un ambasciatore alla corte del Gran Mogol nella persona di sir Tommaso Rae incaricato di ottenere la permissione di trafficare ne' principali porti del suo dominio. Non si può dire che tale ambasciata sia interamente fallita; però l' influenza contro gl' Inglesi esercitata dai Portoghesi e dai negozianti indigeni fu tanto potente, così incerte erano le visite di quella corte magnifica e barbara e così capricciose che malgrado il firmano alla fine da sir Tommaso ottenuto in favore de' suoi compatriotti dovette consigliarsi a non fare gran fondamento su quel documento, ed attendere tutti i loro successi dai vantaggi che conseguire potessero dalle autorità locali e dai mercanti indigeni.

Relazioni quasi regolari erano allora annodate coll' India, pienamente esplorate tutte le strade di mare che condurre potevano a quel paese; quindi i viaggi individuali avevano prima di loro formato stabilimenti nei mari dell'Asia e che continuarono quanto loro fu mai possibile a non considerare questi rivali meglio che come contrabbandieri. Sin da principio avevano sopra tutto i Portoghesi accattato pretensioni esclusive sostenute dai sentimenti più violenti; ma allora la loro potenza marittima era caduta sì basso e divenuta tanto poco temibile alle flotte inglesi, che di rado osarono attaccarle senz' esserne sconfitti.

Era tutt' altra cosa cogli Olandesi, la cui marineria, all' apogeo della sua grandezza, era un nemico veramente formidabile. Avevano già totalmente espulso i Portoghesi dalle isole Molucche e da Banda, di cui reclamavano il possedimento esclusivo. Gl' Inglesi non tentarono alla prima

volere far concorrenza agli Olandesi in quelli stabilimenti nei quali argomentare potevano un diritto di proprietà. Però formando le isolette di Pularum e Roscugin facenti parte di un gruppo da essi occupato, ma in cui fondato essi non avevano veruno stabilimento, furono considerate come un territorio aperto, ed anzi vi si eressero opere difensive. Nondimeno gli Olandesi vollero intenderla altrimenti e tentato invano di scacciare dalle loro fortezze i rivali, s'impadronirono di due navi, annunziando l'intenzione di non le lasciare prima che l'Inghilterra avesse abbandonato le sue pretensioni al commercio delle spezierie in quelle isole. Furono tali condizioni alteramente respinte e ne seguirono ostilità fatali al commercio dei due popoli, ma specialmente agl' Inglesi.

Nel 1619 quattro navi appartenenti alla Compagnia inglese, *il Dragone, l'Orso, la Spedizione* e *la Rosa*, furono prese in vicinanza alle isole di Tecù e lo *Star* nel distretto della Sonda. In pari tempo le due Compagnie si dolsero vivissimamente l'una dell'altra ai loro rispettivi governi. Ebbesi quindi ricorso alle negoziazioni e per impedire che le ostilità private non finissero col produrre una guerra nazionale, la diplomazia dei due paesi si appigliò ad un espediente assai singolare. Inglesi ed Olandesi convennero di associarsi pel commercio dell' India, ed i primi aver dovevano la metà del commercio del pepe ed un terzo di quello delle spezierie. Ciascuna delle due nazioni equipaggiar doveva sei navi destinate alla protezione ed al trasporto delle merci da un porto dell'India all'altro. Finalmente doveasi formare un consiglio di difesa, composto di quattro membri appartenenti a ciascuna delle dette Compagnie, ed incaricato della cura di far eseguire i patti di questo trattato singolare.

Era evidente che simili stipulazioni erano di tal natura e seco trascinavano complicazioni tali che mancar non potevano di produrre dissensioni senza fine. Gli Olandesi, che mantenevano nelle isole forze più considerabili dei loro rivali interpretarono tutto a loro favore e cominciarono col rifiutar di ammettere gli altri alla parte che loro spettava avanti che pagato avessero la metà di tutte le somme che la Compagnia Olandese, aveva speso per erigere fortificazioni nell'isole anche senza necessità. L'inimicizia tra le due marinerie divenne di giorno in giorno più viva e scoppiò finalmente colla sanguinosa tragedia conosciuta col nome di *Strage d'Amboina.*

Quest' isola è ancora la più ricca del gruppo delle Molucche e quella che produce la maggior quantità di garofano. Il principale stabilimento delle due Compagnie era nella capitale dell' isola, ove gli Olandesi occupavano un castello munito e difeso da una guarnigione di dugento uomini, mentre gl' Inglesi in numero di soli diciotto non occupavano che una casa della città nella quale sulla fede dei trattati si stimavano in tutta sicurezza. In tale situazione accadde che avendo un soldato giapponese inspirato sospetto all' autorità locale, fu arrestato e posto alla tortura, in cui vinto dal dolore, confessò che parecchi suoi compagni ed egli medesimo cospiravano insieme per impadronirsi della fortezza; in conseguenza della quale scoperta si fecero nuovi arresti. Intanto che accadeva tutto ciò gli Inglesi continuavano ad andare e venire, domandando appena notizie di questo affare, come se vi fossero totalmente estranei. In questo tempo però un di loro, il medico Abele Price, arrestato per certi disordini commessi in istato d' ubbriachezza, fu incarcerato nel castello, ed una mattina informato che i suoi compatriotti erano compromessi nella trama. Oppose egli sulle prime a tale asserzione le negazioni più calde; ma gli fu dato il bastone con tanta crudeltà che i suoi carnefici terminarono coll' istrappargli tutte le confessioni che vollero. Nello stesso tempo mandavasi al capitano Tawerson ed agli altri membri della fattoria inglese un messaggio col quale s' invitavano a recarsi presso il governatore. Arrivati grande fu il loro stupore in udire ch' erano arrestati, che sequestrate erano tutte le loro mercanzie, e che si erano chiamati per far loro confessare la parte presa nella pretesa cospirazione. Malgrado le negative più solenni, si assoggettarono separatamente a numerosi interrogatorii, ed anche a torture così crudeli che le grida di dolore passavano le mura del castello e si udivano a gran distanza. I tormenti in fine loro strappavano tutto ciò che piacque ai loro accusatori di far loro dire. Le confessioni che per tal modo si ottennero sono tanto singolari da non lasciar dubbio che fossero state estorte alle infelici vittime dall' eccesso dei patimenti.

Soddisfatto di questo resultato, il governatore Olandese li fece da prima rilasciare; ma non sì tosto furono in libertà, che ripeterono le prime negazioni con maggiori forze che mai, ed anzi due fra gli altri special-

mente ritrattarono coll'accento della verità più sincera le testimonianze state loro strappate dai patimenti. Allora ricominciò l'applicazione della tortura e per conseguenza le confessioni che volevano. Avendo uno annunziato di esser pronto a confessare tutto quello che si volesse, purchè gli fosse detto innanzi quello che si chiedesse, si accusò questa dichiarazione di essere una impertinenza diretta al tribunale e fu torturato finchè ebbe inventato una serie di menzogne che appagare potessero i suoi carnefici. Resultato di questa barbara procedura fu un giudizio che condannava il capitano Towerson e nove suoi compagni alla pena di morte, ricevendo gli altri otto il perdono. Fu loro permesso di vedersi innanzi di morire e si comunicarono per le mani di un ministro Olandese, rinnovando allora le proteste le più solenni della loro innocenza. Samuele Colson esclamò: « Signore, quant'è vero che imploro dalla tua misericordia il perdono degli altri miei peccati, sono innocente del delitto imputatomi; e se sia vero ch'io ne sia in alcuna guisa colpevole, possa io non aver mai parte alle allegrezze del regno celeste! » Amen! risposero gli altri. Poi domandaronsi e si concessero reciprocamente perdono sincero per le accuse che la tortura aveva loro strappato gli uni contro gli altri. « Come potrei io, disse John Clark, sperare perdono da Dio, se non sapessi perdonarvi io medesimo? » Furono indi decapitati. Il capitano Towerson fu ravvolto in un lenzuolo nero del quale i suoi carnefici ebbero l'incredibile sfrontatezza di chiedere il prezzo alla Compagnia inglese. Un Portoghese e nove Giapponesi che furono decapitati nel medesimo tempo come rei del medesimo delitto, protestavano egualmente, prima di morire della loro innocenza.

Quando giunse in Inghilterra la nuova di tali barbarie, lo sdegno pubblico non conobbe limiti. La corte dei direttori fece distribuire un disegno nel quale vedevansi rappresentate le torture delle sventurate vittime. La stampa nulla risparmiò per infiammar l'ira della moltitudine e sì generale e sì viva si fece l'irritazione che gli Olandesi allora presenti in Inghilterra presentarono una supplica al consiglio privato domandandogli garanzie per sicurezza delle loro persone. Mill, istorico della Compagnia dell'Indie orientali nel suo desiderio d'imparzialità, suppone che l'effetto prodotto da questo affare fosse esagerato. Non volendo credere ad una

barbarie che avrebbe sparso il sangue pel piacere di spargerlo, ritenne come più probabile che gli Olandesi, accecati ed irritati per l'opposizione violenta degl' interessi, abbiano sinceramente creduto alla colpabilità delle loro vittime, giudicate e condannate con animi troppo prevenuti perchè fosse loro possibile di discernere la verità; finalmente abbiano potuto farle perire senza rimorso. La tortura per quanto sia assurda ed iniqua, era allora usata in Olanda e negli altri Stati dell' Europa come un mezzo per far confessare agli accusati la verità. I due popoli, osserva egli in que' mari lontani ove i loro navigatori sfuggivano all' azione della legge e d' un governo regolare, si rendevano di sovente rei di violenze e di crudeltà. Ammettendo sino ad un certo punto la giustezza e la forza di queste osservazioni, non si può nondimeno non considerare tutto il fatto come un' orribile barbarie.

Gli Olandesi, quando loro se ne chiese riparazione, cominciarono dal dare risposte evasive; ma quando videro i loro bastimenti presi dovunque dal governo inglese, autorizzarono un' inchiesta. I negoziati trascinaronsi in lungo e l' affare non fu definitivamente regolato prima del 1654, sotto il governo di Cromwello, con un compenso di 3615 lire di sterlini (90,375 fr.) da ripartirsi tra gli eredi dei giustiziati. Nello stesso tempo, ogni Compagnia produsse uno stato di perdite che pretendeva di aver sofferto pel fatto dell' altra, nei quarant' anni scorsi dal giorno in cui aveva avuto la sgraziata idea di associarle sino al 1652. Gl' Inglesi non pretendevano meno di 2,695,999 lire di sterlini e gli Olandesi ancora più, 2,919,861 di dette lire. Queste pretensioni fallirono dinanzi gli otto arbitri, nominati quattro per parte, incaricati di regolare la liquidazione definitiva. Finirono coll'accordare una somma di 85,000 lire di sterlini (2,125,000 fr.) agl' Inglesi.

La catastrofe d' Amboina menò l' ultimo colpo a questa società delle due Compagnie, la quale (avrebbesi dovuto vederlo sin da principio) era un' idea sragionevole. Gl' Inglesi conservavano a lungo ancora il loro stabilimento di Bantam, di cui fatto avevano la capitale dei loro possedimenti nei mari dell' Asia. Intanto le forze considerabili che gli Olandesi mantenevano in quell' isole e che ogni anno accrescevano, resero di sovente quel possedimento sommamente precario e di più gli avvenimenti

che chiamavano insensibilmente gli Inglesi nel continente medesimo dell' India, fecero a poco a poco abbandonare le loro stazioni isolane, ad eccezione di alcuni banchi che conservarono sulla costa di Sumatra.

Per un tempo fondaronsi grandi speranze sopra uno stabilimento nel golfo persico. Nel 1622, una spedizione inglese operando d' accordo collo Scià di Persia, cacciò come abbiamo già detto i Portoghesi dal loro stabilimento già sì ricco di Ormuz che da allora in poi divenne presso che insignificante. In compenso dei loro servigi ottennero gl' Inglesi oltre la parte loro del bottino, la permissione di stabilire una fabbrica al forte di Gombrun, ove gli affari si presentarono in prima sotto l' aspetto più favorevole.

Era Surat da lungo tempo la principal piazza mercantile inglese nell' India, e ogni anno vi si facevano spedizioni importanti; ma siccome era esposta alle estorsioni arbitrarie del Mogol e de' suoi ufficiali, non meno che alle scorrerie incessanti dei Maratti, il governo inglese pensò ad assicurarsi il possedimento di una città che si potesse fortificare contro l' aggressione estera. Presentossene il destro nel 1662, all' occasione del matrimonio dell' infanta Caterina col re Carlo II, e fu l' isola di Bombaia ceduta all' Inghilterra come parte della dote della principessa. Però i termini dell' atto di cessione erano sommamente incerti: gl' Inglesi pretendevano che comprendesse Salsetta ed altre dipendenze; i Portoghesi affermarono che limitavansi agli scogli nudi di quell' arida isola, interpretazione alla quale furono gli Inglesi obbligati ad accordarsi. Tale pertanto fu il primo possedimento territoriale acquistato nell' India dalla corona dell' Inghilterra e che in origine non rendeva tanto da pagare le spese di occupazione. Quindi nel 1668, i diritti di sovranità della corona sopra quello scoglio furono trasferiti alla Compagnia, la quale, nel 1687 vi trasportò da Surat i suoi altri stabilimenti e di poi Bombaia divenne ciò che è ancora al dì d' oggi, la capitale dei possedimenti inglesi nell' India occidentale.

Intanto prendevano pure importanza gli stabilimenti sulla costa d' Oriente. Sin da principio però i banchi del Coromandel venivano riguardati come secondari, trasportati frequentemente di luogo in luogo e gerarchicamente discendevano dalle autorità di Bantam. Nel viaggio d'Hippon

abbiamo narrato la fondazione delle fabbriche di Masulipatam e Palicat, l'ultima delle quali fu bentosto abbandònata in conseguenza della rivalità degli Olandesi. Per isfuggire alle ostilità di quella nazione ed alla tirannia del governo indigeno, gl'Inglesi fecero nel 1625 l'acquisto di un piccol terreno ad Armegam alquanto ad ostro di Nellore, ove stabilirono un grande edifizio. Nondimeno, considerata come emporeo delle belle stoffe di cotone che danno importanza al commercio di quella costa, essa era assai inferiore a Masulipatam e bisognò tornarvi. Colle negoziazioni, si ottennero privilegi preziosi dal re di Colconda, nel medesimo tempo che l'imperatore mogolo sanzionava la creazione di uno stabilimento inglese a Pipley e Orizza. Però era sempre importante per la sicurezza del traffico della Compagnia avere una piazza forte che fosse sua. Quindi si fece nel 1640 accordare da un piccolo principe indigeno l'elezione di un forte a Madraspatam, che fu chiamato forte S. Giorgio e che poi è divenuto la capitale degli stabilimenti della Compagnia sulla costa di Coromandel.

Lo stabilimento del Bengala il quale poscia raggiunse un grado di prosperità così maravigliosa, fu fondato più tardi degli altri. Un medico inglese chiamato Broughton, fatto nel 1651 un viaggio ad Agra, fu tanto fortunato da guarirvi la figlia dell'imperatore Scià Jen da malattia pericolosa. La gratitudine del padre e del sovrano fruttò agl'inglesi importanti privilegi commerciali. Da Agra Broughton si portò poscia alla corte del Nabab del Bengala ove i talenti suoi fecero altresì ottenere ai suoi compatriotti vantaggi ed immunità rilevantissime. Mercè sua i mercanti di Surat ottennero da un lato libertà intera pel loro commercio ed esenzione dai dazi della dogana; e dall'altro poterono erigere nel 1656 una fabbrica sull'Ugli, cioè sul ramo principale del Gange. A partire da tal epoca spedironsi ogni anno navi pel Bengala. Poi vi si stabilirono altre fabbriche; ma per lungo tempo furono considerate come inferiori, quanto ad importanza commerciale a quelle della costa di Coromandel e dipenderono gerarchicamente dall'autorità del forte di San Giorgio.

Fu però al Bengala che gl'Inglesi tentarono di stabilirsi nell'India come potenza politica e militare. Di là fu che per la prima volta gli agenti della Compagnia trasmettendo i particolari dei gravami che avevano a far

valere contro i principi indigeni, insinuarono l' idea di ottenere giustizia per la forza delle armi. Nel 1686 i direttori in effetto spedirono il capitano Nicholson con dieci bastimenti armati e sei compagnie di soldati, armamento destinato nientemeno a far la guerra al Gran Mogol ed al Nabab del Bengala. Il piano di campagna era di occupare prima e fortificare Cittagong, punto un poco lontano dal centro di attività commerciale, ma del quale volevasi fare la base delle operazioni militari. L'esecuzione di sì gran disegno non tornò fortunata; le diverse navi giunsero separatamente e d' altronde agirono con poco accordo. Risalito l' Ugli, la flotta fu respinta dall'artiglieria del nemico ed obbligata a ripararsi in un porto ove si è poscia innalzata la città di Calcutta. Le fattorie state fondate a Patna ed a Coimbazar furono prese e saccheggiate. Il Nabab durante una tregua che aveva domandato per meglio ingannare i nemici radunò tutto ad un tratto la sna armata, sperando di finirla cogl' Inglesi demoralizzati; ma essi in quel momento critico fecero prodigi di valore e non solamente arrestarono tutte le forze del Mogol, ma presero eziandio Balasore ove bruciarono al nemico quaranta navi. Vittoria tale decise il Nabab ad aprire le negoziazioni. E già gl' Inglesi ottenuto avevano la permissione di rialzare le loro fabbriche, già parevano gli affari ristabiliti sull' antico piede allorchè entrarono sul Gange due nuovi bastimenti da guerra comandati dal capitano Heath ufficiale che disapprovato il trattato ricominciò tosto la guerra: se non che rimase sconfitto e furono gl' Inglesi obbligati a lasciare il Bengala. Aurengzeb, che allora occupava il trono dell' impero del Mogol, fu talmente irritato della condotta degl' Inglesi in tale occasione che diede ordine di assaltare tutte le loro fabbriche, sicchè quelle di Surat, Masulipatam e Vizigapatam furono prese, benchè costassero molto spargimento di sangue e Bombaia strettamente bloccata. Finalmente gli Inglesi trovaronsi ridotti a sollecitare la pace nella foggia più umile, perchè quel principe, malgrado la sua intelligenza politica, malgrado i vantaggi che dal commercio estero ricavava, loro permettesse di ricomparire nei porti del suo impero.

Dopo di allora però la Compagnia cominciò ad aver l'ambizione di divenire una potenza politica nell' Indie. Nel 1689 Mill fa osservare che « fu definitivamente risoluto come base della politica futura di rendersi

« indipendenti e di acquistare una potenza territoriale. » Da quell'epoca in poi i direttori scrissero ai loro agenti: « l'aumento della rendita per « mezzo dell' imposta esser deve lo scopo dei nostri sforzi egualmente « che lo sviluppo del nostro commercio ».

CAPITOLO V.

Lotta con la Francia — Conquista del Carnatico

Il passeggero splendore gettato dai Portoghesi erasi rapidamente offuscato. La potenza marittima degli Olandesi avea declinato col diciassettesimo secolo, ed altronde abbandonato aveva il territorio continentale dell' India per concentrarsi negli arcipelaghi de' suoi mari. Il campo sembrava adunque abbandonato all' Inghilterra; gli affari della Compagnia prosperavano; vendite da lei fatte a Londra avevano prodotto in un anno più di due milioni di lire sterline; pagava a' suoi azionisti un interesse di sette od otto per cento, allorchè la guerra del 1744 scoppiando in Europa la pose in faccia ad un nemico più serio di tutti quelli che fino allora avesse per anche incontrato.

La Francia sebbene si fosse lasciata precedere dagli altri popoli nella carriera delle scoperte e dello sviluppo marittimo, non era però rimasta insensibile al movimento che verso la fine del secolo quindicesimo volse il genio della razza europea da lato degli Oceani. Pare che l' India stessa abbia per tempo occupato gli animi nelle città marittime della Francia. Sino dal 1503 fu visto prepararsi per cura di alcuni negozianti di Roano una spedizione destinata a cercare sfoghi al commercio francese nei mari dell' India. L' impresa fallì e le navi partite più non tornarono. Nuovi tentativi non furono in generale quasi più felici; tuttavia non si fecero veramente sforzi considerabili in quella direzione prima del 1642, in cui fondossi finalmente una gran Compagnia detta dell' Indie. Sventuratamente quasi tutti i mezzi di questa Compagnia si spesero nel voler fondare uno stabilimento a Madagascar, isola grande e fertile e che credevasi dovesse presentare una carriera indefinita all' agricoltura ed al commercio. Ma quest' isola allora nulla produceva che entrar potesse nel consumo ordinario dei popoli europei, e di più i suoi abitanti numerosi e guerrieri

divennero in breve formidabili alla potenza che volesse del suo territorio impadronirsi. I coloni furono accolti fin dai primi giorni con una guerra incessante, ed ebbero tutte le pene del mondo a difendere contro il nemico alcune miserabili costruzioni di legno le quali decorate di forti costavano molto danaro senza nulla rendere.

La vera e seria Compagnia francese delle Indie non fu fondata che nel 1664 sotto gli auspici di *Colbert*, il quale conformemente alle dottrine economiche del secolo, accumulò su questa Compagnia tutti gli incoraggiamenti immaginabili. Il capitale era di 15,000,000 di lire tornesi; la carta d'investitura le accordava il privilegio esclusivo del commercio dell'India per cinquanta anni; era esente da tutte le tasse, ed il governo assumeva anzi l'impegno di rimborsarle tutte le perdite che fare potesse ne' dieci primi anni, clausola che lo stato eseguì rigorosamente. Non essendo i fondi dai privati versati sufficienti a fare il capital nominale della Compagnia che non era nondimeno esorbitante, l'erario anticipò 3,000,000 di lire, esempio che fu naturalmente seguito dalla nobiltà dalla finanza e da tutti i ricchi che gli affari loro o la loro posizione mettevano in relazione colla corte.

L'Amministrazione della Compagnia non fu nè giudiziosa nè prospera. Cominciò essa prima col tentare di trar partito dalle spese state fatte a Madagascar da' suoi predecessori. Vi mandò un numero considerabile di coloni che quasi tutti perirono pel clima per la fatica e per l'armi degl' indigeni. Gli avanzi della spedizione furono quasi per commiserazione diretti sopra le isole Cerne e Mascarenas, che poscia sotto i nomi d'isole di Francia e di Borbone ebbero qualche tempo di brillante prosperità. Rinunziando dunque a Madagascar la Compagnia spedì navi nell'India e fondò parecchi stabilimenti sulle coste. Nel 1668 essa creò per le sue operazioni un banco principale a Surat, sotto la direzione di un certo Caron, che passato avea la maggior parte della vita sua in servizio dell'Olanda. Gli esordi di questo stabilimento parvero sul principio confortanti; ma in breve essendosi gli agenti impegnati in contese cogli indigeni furono costretti a lasciare i luoghi in tutta fretta, anzi così rapidamente che dimenticarono di pagare i loro debiti avanti di partire, dimenticanza che in seguito ne impedì il ritorno. Più tardi la Compagnia fece nuovi tentativi per stabilirsi a Trinquemale di Ceylan ed a San Tommaso

sulla costa di Coromandel; ma quelle imprese non riuscirono mercè la sopravveggenza gelosa degli Olandesi. Parevano disperati gli affari della Compagnia, allorchè un ufficiale chiamato *Martin* uomo pieno di talento e di patriottismo, riunì tutti i suoi agenti dispersi e li stabilì a Pondisceri, ove col giudizio suo e col suo spirito di conciliazione seppe guadagnar l'affetto degli abitanti ed aprire la via ad un commercio vantaggioso che in breve portò quello stabilimento ad un alto grado di prosperità.

Quando scoppiò la prima collisione tra gl' Inglesi ed i Francesi questi non avevano sul continente dell' India altro stabilimento che Pondisceri; ma allora già era fiorentissimo bene fortificato ed anche avea dipendente una certa parte del territorio circostante. Avevano fondato è vero, delle piccole fabbriche a Mae, a Carical ed a Ciandenagor nel Bengala. Nel 1744 allorchè scoppiò tra i due popoli la guerra, pare che la compagnia francese abbia fatto tutti gli sforzi perchè si considerassero i mari dell' India come terreno neutro; ma nel tempo che essa agiva con questo scopo in Europa, una squadra inglese sotto gli ordini del commodoro *Barnet*, postasi in crociera nei mari dell' India e della Cina, negli stretti di Sonda e di Malacca, ove pervenne a prendere certo numero di navigli francesi, la guerra si fece inevitabile. *Labourdonnais*, uomo di gran talento e di attività instancabile, il quale uscito dagli ultimi gradi della marineria erasi sollevato ai primi, aveva allora la carica di governatore dell' isole di Francia e di Borbone. Mercè i suoi talenti, quelle isole erano divenute, quasi senza ricever aiuto dalla metropoli, punti floridissimi. Trovandosi in Francia allorchè la guerra scoppiò, propose alla compagnia ed al governo insieme di assaltare tosto gli stabilimenti del nemico. La compagnia respinse vivamente la proposizione; ma a sua insaputa il governo accolse l' idea di *Labourdonnais*, ed anzi s' impegnò alla prima di somministrargli due bastimenti da guerra che poscia gli ritirò. L' intrepido *Labourdonnais* tornò nondimeno al suo posto colla risoluzione ben ferma di proseguire i suoi disegni, benchè fosse sprovveduto di tutti i mezzi. Quindi fu obbligato a crearsene di straordinari. Appunto così egli cominciò ad impadronirsi di tutti i bastimenti che andarono a toccare le isole del suo comando e gli armò come potè; così formò equipaggi con

marinari la maggior parte dei quali non avevano mai toccato un cannone. Egli medesimo si fece ingegnere per le costruzioni marittime, e de' suoi uomini fece quello che gli bisognava che fossero. I sarti fabbricavano vele, i fabbri-ferrai i carri dei cannoni, i macchinisti divenivano calafati di navi; ei loro somministrava il modello e la misura di ogni pezzo. Con tali sforzi, venne a capo di mettere a galla una piccola flotta di nove bastimenti armati in guerra. Ma appena ebbe essa preso il mare, fu assalita da una burrasca da cui non uscì che molto maltrattata. Bisognò rifugiarsi nel primo sito che capitò. Era la baia d'Antongil. Colà si dovette ricominciare ogni cosa. *Labourdonnais* costruì in prima una riviera di pietra, stabilì officine per le alberature e pei cordami, gittò una diga sopra a paludi che traversar bisognava per condurre legnami che andò a cercare in boschi malsani, richiuse il letto di un fiume che pur trovavasi sul tragitto e dopo soli quarantotto giorni consacrati ai tanti lavori in mezzo alle intemperie d' una stagione che gli uccise 95 europei e 33 neri, potè rimettersi alla vela ed inaugurare la sua campagna con un felice combattimento contro una divisione inglese che incontrò sulla costa. Di qui ei si diresse sopra Trinquemala nell'isola di Ceylan, donde fece vela per Pondisceri, avendo il disegno di assediare Madras; e siccome credeva cosa prudente lo sbarazzarsi prima della flotta inglese ed essendo la sua inferiorissima in artiglieria domandò 60 cannoni a Dupleix che gliene somministrò in minor numero. Da ciò un principio di mala intelligenza fra essi. *Labourdonnais* si pose nondimeno in cerca della flotta inglese che rifiutò il combattimento. Allora egli non esitò più ad eseguire i suoi piani sopra Madras.

Non era questa città soltanto la capitale dei possedimenti inglesi, che era pur uno dei principali stabilimenti fondati sin allora nell'India dagli Europei. Racchiudeva colle sue dipendenze immediate una popolazione di 250,000 anime, nelle quali però non contavansi più di 300 Europei tra cui 200 soldati. Questo piccolo presidio al quale convien aggiungere un corpo considerabile di Cipai era alloggiato nel forte San-Giorgio o città bianca. Una muraglia in stato assai cattivo fiancheggiata da quattro bastioni formava tutto il sistema di difesa della piazza. Il 16 settembre fu investita ed il 19 non avendo ricevuto soccorso dal Nabab a cui si era

nel suo pericolo diretta, domandò di capitolare. La speranza degl' Inglesi di veder comparire la loro flotta li portava a trascinare in lungo i parlamenti. Ma *Labourdonnais* indovinando il loro pensiero troncò colla sua energia gli indugi alle tergiversazioni. Nulladimeno l'apprensione che aveva dell' arrivo di quella medesima flotta e le sue instruzioni segrete che gli vietavano espressamente di conservare nessuno stabilimento o banco di cui si fosse impadronito, fecero che s' impegnasse a restituire mediante riscatto la piazza dopo che ne avesse preso possesso. La condizione fu accettata e la bandiera francese sventolò immediatamente sulle mura di Madras (20 settembre 1746). Convenzione tale contrariava vivamente la politica di Dupleix.

Questo governatore generale dei possessi francesi nell' India era uomo del carattere più ragguardevole. Suo padre antico appaltator generale ed uno dei direttori della Compagnia delle Indie orientali gli aveva lasciato una facoltà immensa ch' egli medesimo vieppiù aumentò col commercio. Mandato da prima a Pondisceri come primo membro del consiglio d' amministrazione ed indi a Ciandernagor come intendente, vi condusse le cose con tanta abilità che rese quello stabilimento prosperosissimo, accrescendo nel tempo stesso con ispeculazioni non meno felici che ardite la sua fortuna privata. I suoi talenti ed i suoi successi lo designarono alla scelta della Compagnia per governatore di Pondisceri. Giammai nè Alessandro, nè Cesare, non formarono disegni di conquista più magnifici di questo ufficiale d' una semplice Compagnia di mercanti. Sua prima idea era di proseguire i successi felici già ottenuti contro gl' Inglesi e di scacciare quei potenti rivali dalla costa di Coromandel. *Labourdonnais* erasi impegnato a restituire Madras dopo un' occupazione passeggiera e senza dubbio tenuto avrebbe la parola; ma tal non era l' intenzione dell' ambizioso Dupleix. Primieramente ei si adoprò in modo da ritardare sotto diversi pretesti la restituzione e vi fu incoraggiato dagli abitanti di Pondisceri, i quali gli diressero una rimostranza energica contro la restituzione di una piazza che riguardavano come indispensabile alla loro sicurezza. Per obbedire a tale richiesta Madras non fu solamente ritenuta ma altresì duramente tassata ed il suo governo ed i principali abitanti furono condotti prigionieri nella capitale degli stabilimenti francesi.

Labourdonnais avea tenuto forte sino all'estremo per l'adempimento fedele della sua parola, prolungando anche il suo soggiorno a Madras ed aggiornando perciò i divisamenti che aveva sopra Calicutta. Minacciato da Dupleix, suo superiore nel governo dei possedimenti francesi nell'India, rispose di aver giurato sull'onor suo di restituire Madras agl'Inglesi, e che manterrebbe la sua parola, dovesse pur pagare col capo. Avendogli Dupleix mandato due ufficiali portatori di un'ordine che gl'infliggeva l'arresto ed inoltre incaricati d'assicurarsi della sua persona: signori disse loro son io che vi arresto; rendetemi le vostre spade. Ma il tempo scorreva, giungeva il monsone ed avendo la sua flotta sofferto una tempesta che ne distrusse una parte non ebbe che il tempo di raggiungere le isole di Francia ove trovò un altro governatore nominato in sua vece. Altro non gli rimaneva che andare a giustificarsi in Francia. Fatto prigioniero, nel tragitto fu condotto a Londra ove ricevette mille testimonianze di stima per parte degl'Inglesi. Il governo rifiutò le cauzioni che i privati offrivano a gara e gli accordò sulla parola la libertà di tornare in Francia. Ma quivi fu ben altro trattamento: chiuso al suo arrivo nella Bastiglia *Labourdonnais* vi gemette per due anni e due mesi nel segreto più rigoroso; e quivi fu che ei trovò modo di scrivere le sue memorie sopra a fazzoletti bagnati nell'acqua di riso valendosi del fondiglio di caffè invece d'inchiostro e di una moneta di sei liardi arrotolata e fessa in luogo di penna. Finalmente in capo a tre anni un giudizio solenne dichiarò la sua innocenza. Le porte della sua prigione si aprirono; ma la sua costituzione rovinata dalle malattie che vi aveva contratte gli aveva aperto le porte del sepolcro; e morì poco tempo dopo il 9 settembre 1753.

L'installazione di *Dupleix* in Madras fu seguita da una spedizione contro il forte San Davide, il cui assedio fu segnalato da un avvenimento per sempre memorabile nella storia delle guerre dell'India. Il Nabab d'Arcot, sposato avendo la causa degl'Inglesi, aveva mandato suo figlio con 10,000 uomini per tentare di ritogliere Madras ai Francesi i quali non avevano più di 1200 uomini per difendere la città; nondimeno non esitarono ad andare incontro alla numerosa armata del Nabab; e la superiorità della disciplina e l'abilità dell'artiglieria diedero ad essi una vittoria compiuta e decisiva. Era gran tempo che i Portoghesi avevano provato coll'esempio

loro la superiorità medesima di un pugno di Europei sulle bande disordinate di cui componevasi un'armata asiatica; ma d'allora in poi la memoria delle loro vittorie era quasi perduta; Francesi e Inglesi erano avvezzi a considerare il Mogol come un grande e potente sovrano contro il quale non vi era pur resistenza possibile coi deboli mezzi dei quali disponevano. L'incanto fu definitivamente rotto dalla vittoria di *Dupleix* e gli ufficiali delle due nazioni vi ricevettero un insegnamento che si apparecchiavano a mettere tosto in pratica a spese di tutti i principi indigeni.

Lo scopo attuale degli sforzi di *Dupleix* era la riduzione del forte San David, contro il quale condusse una piccola armata di 1700 uomini per la più parte Europei. Per difendere la piazza non avevano gli Inglesi più di 200 Europei ed un corpo di soldati indù senza disciplina. I Francesi si credevano già sicuri della vittoria, allorchè si lasciarono sorprendere all'improvviso dall'armata di Nabab e si videro costretti a battere la ritirata. Un drappello mandato per mare qualche tempo dopo per sorprendere Caddalore città contigua al forte San David, fu sbattuto da tale burrasca che rientrò in Pondisceri senza essere giunto alla sua destinazione. *Dupleix* usò tutta la sua destrezza per guadagnare il Nabab sforzandosi soprattutto a dargli un altra idea della sua potenza, poichè sapeva essere principio della politica dei principi indù di non attaccarsi che all'interesse presente e sposar sempre la causa del più forte. Nabab sulla falsa notizia di gran rinforzi ricevuti da *Dupleix*, si lasciò trascinare ed abbandonata la causa degli Inglesi, conchiuse cui Francesi un nuovo trattato. In prova della sua sincerità, andò suo figlio a fare una visita solenne a Pondisceri ove fu ricevuto con tutta la pompa e le magnificenze che seducono i principi asiatici.

Tranquillo da quel lato, *Dupleix* riprese il suo disegno ed era tornato a metter l'assedio dinanzi al forte San David, allorchè entrò nella rada una flotta inglese comandata dall'ammiraglio *Griffin*. I Francesi si ritirarono nuovamente e per qualche tempo mercè i rinforzi da una parte e dall'altra, i due nemici si ritrovarono in forza così eguale che nessuno di essi ardì d'imprendere cosa di serio. Il governatore di *Pondisceri* imprese una volta di attaccare Caddalore in tempo di notte; ma gl'In-

glesi informati del suo divisamento teneansi in guardia e fu respinto con perdita.

Dopo poco l'aspetto delle cose mutò per l'arrivo di una squadra francese con 1400 uomini di truppe le quali unite a quelle che già si trovavano sul luogo, formavano la maggiore armata europea che si fosse ancora veduta nell'India. Gl'Inglesi a vicenda trovavansi in forza per prendere l'offensiva; in conseguenza risolvettero di menare un colpo decisivo, ed andarono a porre l'assedio dinanzi a Pondisceri. Siccome i Francesi non avevano gente bastante per tenere la campagna, l'assedio fu impreso contro tutte le condizioni apparenti di buona riuscita; ma non fu condotto colla prontezza e col vigore che assicurato avrebbero la vittoria. In prima gl'Inglesi perdettero molto tempo a ridurre in soggezione un forte lontano una lega dalla città e difeso con grandissima energia. Poi tale era allora il poco sapere degli ufficiali del genio inglese che quando aperte furono le trincee dinanzi il corpo della piazza trovossi che erano troppo lontane perchè potesse l'artiglieria produrre effetto; e avanti che corretto fosse l'errore giunse la stagione delle piogge, entrarono nelle truppe le malattie, e bisognò levare l'assedio. Era questo pei Francesi un vantaggio considerabile; ma non ne avevano per anco potuto trarre partito, allorchè si seppe che era stata in Europa sottoscritta la pace e che un articolo ordinava la restituzione di Madras agl'Inglesi. Le due nazioni si trovarono dunque poste esattamente sul medesimo piede che prima della guerra.

Ma questo trattato invece di ristabilire nell'India la tranquillità, non servì invece che ad aggrandire il circolo delle operazioni militari; poichè le due parti, avendo ciascuna allora forze considerabili a sua disposizione pensarono naturalmente ad impiegarle. Gli avvenimenti della guerra precedente avevano scoperto il segreto della debolezza dei governi indigeni, ed aperto in certo modo la carriera delle speranze illimitate per la fondazione di un grande impero in quella ricca e magnifica contrada.

Un principe di Tangiore, del nome di Sacagi, detronizzato da un suo fratello, immaginò di riconquistar la sua corona coll'aiuto degl'Inglesi, e proferì ad essi in cambio dei loro servigi la fortezza e la provincia di Devicotta, vantaggiosamente situata in riva al Colirun. Nel 1749 in-

Mor. Edit. — Genova, Lit. Armanino

GENERALE DELLE GUARDIE DELL'IMPERATORE (DELHI)

presero una spedizione contro quella fortezza, ma contrariati dalla mancanza di concerto tra gli ufficiali militari e di marina, e non ricevendo appoggio dagli indigeni dovettero tornare a Madras senza neppur esser pervenuti sui luoghi. Mortificati da questo scacco rinnovarono il tentativo e questa volta avendo lasciati bastimenti alla foce del fiume lo risalirono nelle barche. Dopo aver lottato contro ostacoli infiniti e dato un combattimento serio nel quale il luogotenente Clive che doveva poi sostenere una sì gran parte nella storia dell' India si segnalò col valore più audace, s' impadronirono del forte. La qual presa immediatamente fu seguita da un trattato che ne assicurò il possesso agl' Inglesi; e questi in compenso promisero di abbandonare la causa del principe pel quale avevano impugnato le armi, impegnandosi anche a tenerlo prigione per impedirgli di nuocere al suo rivale mediante una pensione annua di 400 lire di sterlini (10,000 franchi). Il quale trattato, poco agl' Inglesi onorevole loro non produsse pure i vantaggi che ne avevano sperato; poichè il principe di Tangiore malgrado le promesse loro fatte in seguito gli abbandonò.

Intanto i Francesi giocavano a gioco assai maggiore ed aspiravano apertamente a stabilire la loro primazia sopra tutto il mezzodì dell' India. Non imprenderemo a condurre i lettori per mezzo ai particolari dei raggiri di cui allora fu teatro il Carnatico, nè gli stancheremo coi nomi barbari e coi caratteri pochissimo interessanti dei personaggi che vi recitarono una parte. Basterà non dimenticare che alla morte d' un principe indiano, la sua successione non é mai regolata dalla legge del diritto di primogenitura, nè pure da verun diritto fisso. I figli, i figli dei figli, i nipoti e sino i parenti più lontani, divenivano tanti pretendenti al trono e tutti tentavano di far valere le loro pretensioni appellandone all' armi. Le dissensioni del Deccan scoppiarono alla morte di *Nizam-ul-Mulc* seguita quasi subito da quella del Nabab del Carnatico. Questi due principi vassalli in origine dell' imperatore di Deli avevano sul declinare dell' impero mogolo, terminato col divenire compiutamente indipendenti. Alla morte dunque di questi personaggi i loro eredi legittimi, secondo il diritto europeo, *Nazir-Giung* ed *Anuar-el-din* si videro disputato il trono da *Mirzafa-Giung* e *Scianda-Saib*, che aspiravano il primo ad essere

Subadar del Deccan ed il secondo Nabab del Carnatico. Avendo unito i loro interessi, i due pretendenti adunarono un' armata di 40,000 uomini ed impiegarono tutti i mezzi per guadagnare l' alleanza di *Dupleix*, il quale tentato nella sua ambizione non ebbe difficoltà a comprendere che se pervenisse a far sedere due sue creature sui due maggiori troni della penisola indiana impresa per la quale credeasi abbastanza forte, diverrebbe padrone reale di tutto quel vasto paese. In conseguenza mandò il suo luogotenente d'Auteuil con 2300 uomini di truppe, tra cui 400 Europei soltanto in soccorso degli alleati. Le armate combinate si posero dunque in moto per andare ad attaccare *Anuar-el-din* il Nabab regnante, il quale era con 20,000 soldati accampato ad Ambur, posizione fortissima che domina una delle principali gole per le quali s' entra nel Carnatico. Aveva egli gettato sul burrone un trinceramento coronato da cannoni che alcuni Europei difendevano; ma d' Auteuil tutto superbo di mostrare il valore de' suoi compatrioti e la superiorità della loro disciplina, si offrì per dare l' assalto a quelle linee col pugno di Francesi dal quale era seguito. I capi Indiani accettarono la proposizione molto soddisfatti di lasciare ad un altro i danni della pericolosa impresa. Infatti l' artiglieria del nemico numerosa e ben servita respinse alla prima due assalti, ma l' amor proprio dei Francesi esaltato dal loro poco numero medesimo e dalla presenza di tre armate che li guardavano agire, terminò col superare le linee. Non contenti di questo primo successo, precipitavansi difilati sul corpo principale del nemico, nel centro della sua linea di battaglia, ove il Nabab assiso sul suo elefante, collo stendardo spiegato al vento e circondato dalla sua miglior cavalleria a gran grida incoraggiava le sue truppe. Erano appena pervenuti sino a lui, allorchè un soldato cafro gli piantò una palla nel cuore. L' infelice principe cadde morto stecchito; la rotta più compiuta ne disperse l' esercito: il campo, un bottino immenso, sessanta elefanti coll' artiglieria e le munizioni, caddero in potestà dei vincitori. In seguito a tale vittoria Arcot si arrese senza resistenza.

Moammed-Alì figlio del Nabab vinto ed erede del suo trono, erasi rifuggito a Tricinopoli città fortissima che per la sua posizione domina una parte del Carnatico. Quindi *Dupleix* stringeva caldissimamente i generali

confederati a non perder un momento ad andare a cinger d'assedio quella fortezza che avrebbero trovato in istato di difesa imperfettissimo. Ma i principi indiani amarono molto meglio di andar a trionfare ad Arcot ed a Pondisceri ove si trovarono circondati di tutta la pompa consueta ai Subadori o Nababi, e quando riscesero in campo non fu già per muovere contro Tricinopoli come loro si raccomandava tanto vivamente, ma contro la città ben più lontana e molto meno importante di Tangiore. Tale condotta aveva però un motivo segreto; essendone esausto l'erario volevano rifarlo andando ad esigere dal Ragià gli arretrati del suo tributo. La città costrutta sul Delta del Colirun e del Caveri è ricca e magnifica: possiede una pagoda che in grandezza supera tutti i monumenti dell'India meridionale. All'opulente principe di quel piccolo stato domandarono adunque l'arretrato dei tributi dovuti all'imperatore mogol, poichè presentavansi in qualità di suoi luogotenenti. Se avessero spinto con vigore quel richiamo forse avrebbero anche presto condotto l'affare a buon fine; ma si lasciarono menar per l'aia dal Ragià, il quale ora negoziando ora combattendo gli occupò finchè finalmente, visto che nulla si terminava, *Dupleix* diede alle truppe francesi ausiliari di Scianda-Saib un ordine d'attacco che portò per frutto immediato la presa di tre ridotti, e presto poi quella d'una porta della città. A tal colpo il Ragià, il quale dopo la presa de' suoi ridotti aveva voluto ancor giocare di finezza, trattò definitivamente, e fu convenuto pagasse a Scianda-Saib venti milioni di rupie e duecentomila in contanti ai Francesi, a' quali inoltre cedeva ottanta villaggi intorno a Carical ove avevano un forte.

Se non che coi ritardi che aveva l'arte di far insorgere in proposito dei pagamenti, riteneva ancora i vincitori sotto le mura di Tangiore, o Nazir-Giung obbedendo all'ordine che ne aveva ricevuto da Deli, moveva contro di essi, i quali alla prima nuova che ne ebbero si ripararono sotto Pondisceri. *Dupleix* per rialzare il coraggio degli alleati diede loro un soccorso di 2,000 soldati Europei ed 1,250,000 lire del proprio peculio, soccorso insufficiente pei suoi alleati e disastroso per lui medesimo; poichè essendo Nazir-Giung penetrato nel Carnatico ove si trovò ben tosto alla testa di 300,000 uomini, 800 pezzi di cannone e 1,300 elefanti; d'Anteuil che vedeva insinuarsi l'insubordinazione nelle truppe europee

che non si pagavano, fu costretto a ritirarle nel momento stesso d'ingaggiare la battaglia. Atterrito Scianda-Saib credette prudente il seguirlo nella sua ritirata, e Mirzafa Giun rimasto solo sul terreno affrettossi a proferire la sua sommissione avanti di vedervisi costretto per la forza delle armi. Malgrado i giuramenti di Nazir-Giung, che gli aveva garantito i suoi stati antichi, fu subitamente caricato di catene attaccato il suo campo e dato al sacco, i suoi soldati passati spietatamente a fil di spada.

Dupleix non era uomo da farsi abbattere dai rovesci. Intavolò tantosto col Subadar vincitore delle negoziazioni che ad un dipresso mantenevano le condizioni già respinte avanti la vittoria; cioè lo stabilimento dei figli di Mirzafa negli stati e possedimenti del padre loro, e il riconoscimento di Scianda-Saib come Nabab del Carnatico. In appoggio di tali domande evocava antiche ricordanze ed antichi servizi di amicizia, tra i quali non tralasciava di ricordare la ritirata ancora recente di d'Anteuil, della quale si faceva merito. Ma siccome non si faceva illusione veruna sul buon successo possibile di questa diplomazia, ei pose a profitto il poco tempo che gli si lasciava per preparare un argomento sul quale maggiormente calcolava. Scorsi erano apppena otto giorni che i Francesi ripigliando una iniziativa ardita, piombavano in piccol numero e di notte sul campo del Subadar, ove uccise dodici in quindici centinaia di uomini; subito dopo 500 Europei si impadronirono della pagoda di Trivadi, che serviva di cittadella ad una delle città più ragguardevoli del Deccan. Moammed-Alì che si presentò per ripigliarla, alla testa di 20,000 uomini suoi, 400 Inglesi e millecinquecento Cipai, fu respinto inseguito sino in riva al Panmar, ridotto ad accettare una battaglia in cui fu la sua armata posta in rotta e in parte rovesciata nel fiume. Sempre trionfando *Dupleix* comanda all'armata di impadronirsi di Gingi. È Gingi una città situata alle falde di tre montagne che formano i tre lati di un triangolo equilatero. Aspre e scoscese tutte e tre, erano in oltre difese ciascuna sulla sua cima da una forte cittadella della quale una cinta di opere avanzate chiudeva gli aditi. La città aveva per difesa un grosso muro fiancheggiato da torri, e 5,000 uomini di guarnigione. Alla testa di 250 Europei e 1,200 Cipai, il colonnello Bussy attacca e rovescia quella guarnigione accampata sulla spianata. Un petardo fa saltare in

aria una porta della città: i Francesi vi penetrano e vi soffrono dietro a barricate improvvisate il fuoco dei tre forti che sovressi si rovescia fino alla notte. Allora dividonsi in tre schiere e attaccano ad un tempo le tre montagne. I forti staccati sono superati, colla baionetta giungesi ai piedi delle cittadelle. Le porte sono sfondate come quelle della città per via dei petardi; e quando spuntò il giorno i Francesi, dice uno storico, contemplando gli ostacoli che superato avevano nella notte se ne meravigliarono e per così dire se ne atterrirono.

Il Subadar, troppo confidente nella sua facil vittoria si abbandonava alla mollezza allorchè giunse a destarlo improvvisamente la nuova della presa di Gingi. Rannodando quante potè delle sue truppe già disseminate, pervenne ad adunare un esercito ancora formidabile, perocchè contava più di 100,000 uomini, e con queste truppe si diresse sopra a Gingi. Ma per la lentezza incredibile della sua marcia (non fece dieci leghe in quindici giorni) lasciò giungere la stagione delle piogge, ed egli scorgeva appena le creste fortificate delle tre montagne, quando vide la sua armata affondarsi ed inabissarsi in strade sfondate, in pianure invase dalle inondazioni. Per allora abbisognò trattare e consentire a tutto ciò che gli si chiedeva. Ma Dupleix che poco si fidava delle di lui promesse e che d'altronde si era già procacciato intelligenze nell'armata nemica, spinse più vivamente che mai le macchine che egli aveva eretto da quel lato. Aveva egli subornato tre Nababi Afgani, i quali anch'essi si eran trascinati dietro altri venti capi, e tutti questi uomini che da sette mesi si trovavano compromessi, non desideravano altro che affrettare il momento decisivo. E lo fecero così bene intendere a Dupleix, che questi diede ordine al comandante francese di Gingi di tenersi pronto a dar loro aiuto, a meno che nell'intervallo non ricevesse l'avviso della soscrizione definitiva del trattato per parte del Subadar. Ma invece di tale avviso avendo ricevuto solamente una lettera pressante dei congiurati, Latouche con 800 Europei, 3,000 Cipai e 10 cannoni, giunse con una marcia notturna a vista del campo di Nazir-Giung. La battaglia che s'impegnò tantosto fu da principio più ardente di quello che non si fosse atteso da un'armata parte della quale era subornata e l'altra sorpresa. Vedendo schiere nuove succedere del continuo alle schiere già vinte, assaliti da

tutte le parti da nuvoli di nemici, i Francesi cominciavano a piegare allorchè apparve il segnale convenuto, una bandiera bianca spiegata sul dorso d'un elefante. Da quel momento fu finita per Nazir-Giung. Sorpreso in mezzo al sonno dalla nuova dell'assalto dei Francesi, quel principe che la sera innanzi aveva firmato e spedito il trattato, non poteva credere ai rapporti che gli venivano. Allorchè non vi fu più dubbio possibile, ordina che gli si rechi la testa del suo prigioniero Mirzafa-Giung. Di poi udendo che i nobili di Cudapa, Canul, Savonora e Misore, schierati in battaglia con 20,000 uomini, non si erano mossi incontro al nemico, ei va diritto ad essi circondato dalle sue guardie e assiso sul suo elefante. Il primo che incontra è il Nabab di Cudapa, che opprime d'ingiurie, sicchè questi comanda ad un suo ufficiale di sparare sopra a Nazir-Giung: ma il colpo fallisce. Afferrando allora la sua carabina il Nabab prende di mira il Subadar e gli passa il petto con due palle. La testa tantosto recisa fu secondo le cerimonie d'investitura in caso simile, portata a' piedi di Mirzafa-Giung che vedeva salva la propria testa già destinata ad una cerimonia consimile. Ma l'ufficiale incaricato della sua prigionia era nel numero dei congiurati e gli aveva già dato la libertà. Tutto il resto del cerimoniale fu compiuto immediatamente e avanti la fine di quella giornata poterono l'India ed il mondo contemplare uno spettacolo che loro non era stato per anche dato: un sovrano regnante sopra un impero vasto quanto tre gran regni dell'Europa e sopra 35,000,000 d'uomini per solo merito di un semplice suddito straniero giunto nel di innanzi dall'altra estremità del globo e non avendo che un migliaio di soldati a sua disposizione per compiere quei prodigi. Ammirasi molto e si loda di sovente l'Inghilterra per aver risoluto il gran problema di governare alla distanza di quattromila leghe con alcune centinaia d'impiegati civili e qualche migliaio d'impiegati militari i suoi immensi possedimenti dell'India. Se è in quest'idea qualche novità, qualche arditezza, qualche genio politico, convien confessare che l'onore ne viene a Dupleix, e che l'Inghilterra la quale oggi ne raccoglie il frutto e la gloria non ebbe che a seguire le vie che le aveva tracciato il genio della Francia.

Si fecero in Pondisceri grandi allegrie ed una festa grandissima, fu-

rono resi grandi onori a Dupleix, quando si riseppe il trionfo di Mirzafa-Giung, il quale si fece sollecito di andarvi in gran pompa a conferire con Dupleix, e a prenderlo per arbitro nelle differenze che già sorgevano tra lui e i Nabab che lo avevano portato sul trono. Dopo nuove cerimonie d' installazione, il Subadar inaugurò il suo potere creando Dupleix Nabab di tutte le contrade situate ad ostro della Chistna, cioè di un territorio eguale in superficie a quello della Francia e vi aggiunse altre dignità o prerogative personali, come quella di mettere un pesce sopra i suoi stendardi, favore riservato ai più alti personaggi dell' impero. Ma le soddisfazioni d' ambizione o di vanità non facevano a quel grand'uomo perdere di vista gl' interessi de' quali era il rappresentante. Senza l' autorità che come Nabab gli era dovuta, fece cedere alla Compagnia, intorno a Pondisceri, Carical e Masulipatam un certo numero di distretti la cui rendita totale ascendeva a 950,000 lire tornesi. Così la Compagnia prendeva piede come un sovrano riconosciuto sopra porzione della penisola e, qual mediatrice suprema, teneva in sua dipendenza il rimanente. « Al solo grido del vostro nome, il trono del gran Mogol tremerà « sino alle fondamenta, » scriveva a Dupleix un personaggio della corte. Erano appena alcuni mesi che l' Inghilterra non aveva osato prender parte tra Nagir e Mirzafa-Giung, benchè quest' ultimo le fosse nemico, per tema di dispiacere al gran Mogol che non aveva ancora accreditato nè l' uno nè l' altro di quei Subadari.

In quel momento erano gl' Inglesi nella costernazione e come colti da stupore. Quello spirito di audacia e di risolutezza che non mai fra essi meglio divampa che ne' rovesci pareva che li avesse abbandonati. I popoli dell' India a' quali gli Europei, usciti alla fine dalle loro navi mercantili o dai loro fondachi fortificati, apparivano in nuovo aspetto, erano colti da entusiasmo e da terrore alla vista delle proporzioni colossali che tutto ad un tratto prendeva la potenza politica della Francia. Se non che quell' alleato che aveva Dupleix tanto laboriosamente innalzato sul trono del Deccan, non vi era salito che per dare a' suoi popoli lo spettacolo di una pompa straordinaria. Appena ebbe compiute le cerimonie preliminari, ei si dirigeva colla sua armata verso Iderabad, allorchè le scontentezze che nel cuore dei Nababi afgani covavano, mal acchetate da

Dupleix, fecero nascere nelle truppe disordini ch' ei credette di dover da se medesimo gastigare. Bussy con un corpo francese di 300 uomini aveva già fatto retrocedere i ribelli; ma cedendo al suo impeto, il Subadar si precipita dietro ad essi. Incontrato dal Nabab di Canub, lo provoca ed in breve trafitto da un colpo di lancia in mezzo alla fronte, muore come era perito pochi giorni innanzi il suo rivale Nazir-Giung. Così il medesimo colpo pel quale aveva la fortuna repentinamente portato sì alto il potere di Dupleix pareva pronto del pari a rovinare da capo a fondo quel potere medesimo. Ma l' effetto morale di quel gran colpo sussisteva sempre e Bussy era uomo da non lasciarne perdere il vantaggio. Senza esitare e sul campo di battaglia in certa guisa, ei provvide a dare a Mirzafa un successore perocchè questi non lasciava se non un figlio troppo giovane perchè gli si potesse affidare il governo in quelle difficili congiunture. Ma Nazir-Giung aveva lasciato tre fratelli che in sua vita faceva strettamente custodire e che dopo la di lui morte si erano affidati all' ospitalità del campo francese. Venne proposto uno di essi, Salabut-Giung, che fu accettato dai primari capi e proclamato in quello stesso giorno. Il nuovo Subadar fatto dalla Francia confermò tutte le misure dal suo predecessore stabilite.

Scianda-Saib, nel momento dell' innalzamento di Mirzafa-Giung, erasi finalmente veduto fare Nabab del Carnatico, ma sotto l' autorità diretta ed in qualche modo come vicario di Dupleix. Moammed-Alì suo intrepido ed ostinato competitore, dalla fortuna e dagl' Inglesi abbandonato, non aveva in quella rotta generale del suo partito voluto ei pure abbandonarsi. Ridotto alla più stretta necessità, erasi chiuso in Tricinopoli donde non cessava d' invocare l' aiuto degl' Inglesi, i quali non si sarebbero forse mai decisi ad accordarglielo se, dopo lunghe esitazioni, non avessero finalmente compreso che loro non rimanevano altri casi da correre per distornare la rovina totale de' loro affari nell' India. Si risolvettero dunque, verso la fine di gennaio 1752 a dirigere sopra Tricinopoli un corpo di 200 Europei e 800 Cipai. Dal canto suo erasi Scianda-Saib posto in campo alla testa di 8,000 uomini, tra quali 800 Francesi. I principii furono felici. Poco confidenti in se medesimi, gl' Inglesi si lasciavano togliere i forti che occupavano, o ripigliare quelli che per caso

avevano preso. Si lasciavano battere in campo aperto appiè delle mura che andavano a soccorrere. Dopo una serie di perdite di tal genere, dovettero mettersi in piena ritirata ed andarono a cercare un rifugio nella pagoda di Seringam situata nell' isola del medesimo nome nel posto in cui il Caveri si divide in due rami, il più settentrionale dei quali assume il nome di Colirun; questa pagoda aveva sette cinte di mura ed un mezzo di difesa generale ne' due fiumi da' quali era circondata. Ogni muro aveva quattro piedi di grossezza e venticinque d' altezza; la cinta esterna quattro miglia di circuito. Gli Inglesi vi si erano però appena alloggiati che non vi si credettero ancora bastantemente sicuri ed il cannone di Tricinopoli loro parve solo un riparo sufficiente contro il nemico e contro i propri terrori. Fu tal momento disperato che rivelò agl' Inglesi uno di quegli uomini destinati a fondare nell' India la loro potenza.

Clive aveva cominciato a fare da semplice amanuense al servizio della Compagnia. Dagli uffici, era una prima volta passato al servizio militare ed in alcune spedizioni fatto aveva prova d' un genio fecondo di ripieghi e di concepimenti arditi, d' una grande vivacità d' occhio e di una intrepidezza fredda, come conviene agli uomini di mente elevata ed arditi. Ma i grandi uomini hanno pure i loro grandi difetti; e nel suo posto di subalterno, tormentato dalle aspirazioni incessanti di una forte natura, inasprito dalle agitazioni di una sensibilità che la noia rendeva irritabile, altero, salvatico, indisciplinato Clive era quasi tanto bene riuscito a disgustare la Compagnia de' suoi servigi quanto a disgustarsene egli medesimo. Senza dubbio sentiva pesare sopra di sè la forza di un gran destino che non si realizzava. Un tratto di lui sembra che ne dia la prova. Un giorno ch' erasi confinato nella sua camera, sopravviene un suo amico, e scherzando con una pistola che trova sopra una tavola, fa partire il colpo per la finestra: « *Dio vuol qualche cosa da me* grida Clive alzandosi; due volte questa mattina mi sono appoggiato quella pistola sulla fronte ed ho scaricato e due volte ha negato di prender fuoco, » Dopo aver militato, come abbiam detto, agli assedi di Pondisceri e di Devicotta, Clive lasciò la spada per ripigliare la penna. Si trovava in tal condizione allorchè la reggenza di Madras, esauriti tutti i ripieghi e le speranze, gettava invano uno sguardo sconfortato sul suo alleato Moam-

med-Ali, il quale, chiuso anch'egli a Tricinopoli, ove aveva finito il denaro, più non poteva mantenere le sue truppe. In questo stremo, ciascuno de' due alleati vedevasi tanto impossibilitato a recar aiuto all'altro come a trarne il minimo soccorso. Allora Clive domanda di penetrare nel consiglio della reggenza e perviene non senza fatica, a farvisi udire. « Non possiamo più difenderci, dice; prendiamo l'offensiva. Intanto che Scianda-Saib ci perseguita da Tricinopoli, prendiamogli Arcot. » Ne' gran pericoli l'idee semplici e grandi colpiscono pur vivamente gli animi, d' altronde v' era poco da scegliere. L'idea di Clive rinnovellata dalla storia delle guerre puniche fu ammessa ed a lui se ne confidò l'esecuzione. Armando tutto ciò che aveva di uomini disponibili, la reggenza gli potè formare un corpo di 200 Europei e 300 Cipai; ancora degli otto ufficiali che comandavano dopo Clive, sei non avevano mai veduto il fuoco e quattro erano impiegati civili che toglievansi dallo scrittoio. Si diressero sopra Arcot e furono per istrada assaliti da un temporale talmente spaventoso che la guarnigione indigena avendo risaputo che non ostante marciavano senza essere spaventati, non ardì di attenderli e si affrettò a sgombrare il forte, ove entrarono senza menare un colpo. Clive non tardò un momento a mettere in istato di difesa le fortificazioni abbastanza cattive ed assai smantellate della sua conquista. Dal canto suo Scianda-Saib si pose in grado di riprenderla. Era Arcot una gran città aperta e popolata da 100,000 anime. Seimila uomini di truppe indigene e 150 Europei, che il Nabab mandò, entrarono nella città vi si trincerarono e cominciarono a tirare sul forte il quale non era guari in istato di rispondere. I suoi bastioni troppo stretti non potevano portare artiglieria, vecchie torri mezzo rovinate potevano appena sopportare un cannone per ciascuna ed ancora in capo ai quindici giorni, avendo l' armata assediante ricevuta la sua artiglieria d' assedio, sin dai primi colpi pervenne a smontare i due soli pezzi grossi degli Inglesi. De' rinforzi che tentossi di far penetrare nella piazza furono respinti. Era aperta una breccia larga 50 piedi; Clive teneva sempre, eppure erano per mancargli le vettovaglie stesse. Si potè in queste circostanze vedere quale ascendente un uomo superiore eserciti sopra gli altri uomini, qual zelo e qual devozione sappia loro ispirare. Come non poteva più alimentare la sua

guarnigione: « Date il riso agl' Inglesi gli dissero i Cipai; noi ci contenteremo dell' acqua in cui avrà bollito. » Nel modo stesso appo i Francesi nel tempo delle guerre della lega il principe di Condè calmò i suoi seguaci che non pagava mediante una quota che l' armata impose a se stessa sebbene ei non la pagasse di più.

Convien tuttavia dire che Clive fondava le sue speranze sopra un corpo di 6,000 Maratti che erasi in prima posto ai servigi di Maommed-All ed il quale vedendo quasi subito andare gli affari di questo in rovina aveva esitato a prender il di lui partito. Rimane a Clive la gloria di avere avanti ogni successo imponente e nel momento in cui i suoi propri affari poco erano rassicurati esercitato col solo ascendente del suo genio una attrazione tanto forte da trascinar seco quegli animi vacillanti. Avendo Ragià-Saib, capo degli assedianti, avuto sentore delle comunicazioni di Clive coi Maratti volle prendere l' iniziativa e minacciò Clive di un assalto se non si arrendeva sul momento. L' ufficiale inglese gli rispose, con un sangue freddo insolente che lo sapeva troppo capace generale per condurre all' assalto truppe così cattive come quelle che comandava. L' assalto fu nondimeno dato, ma con si sciagurato esito, che fu levato immediatamente l' assedio, che avea durato cinquanta giorni.

Ricevuti Clive dei rinforzi scese immediatamente in campo, prese parecchi forti, battè i Francesi in pianura e dopo rapida serie di successi felici che rimetteva sopra nuovo piede gli affari della sua parte andò a Madras per intendersi colla reggenza sulle operazioni ulteriori. Vollero i Francesi approfittare di quel breve respiro ch' ei loro lasciava; ma Clive, postosi subitamente ad inseguirli, riportò sovr' essi nuovo vantaggio, e Lawrence vecchio ufficiale sperimentato il quale recentemente tornato d' Inghilterra aveva preso il comando, terminò così bene di stringerli, che lor non rimase più altro ripiego fuor che gettarsi nell' isola di Seringam abbandonando le loro bagaglie; posizione propriamente la medesima cui avevano ridotto i nemici nell' anno precedente. Se ne trassero più infelicemente ancora con una capitolazione. I soldati furono fatti prigionieri di guerra, gli ufficiali s' impegnarono a non più portare le armi contro i vincitori. Scianda-Saib, il quale giocava il suo regno non solamente, ma eziandio il proprio capo, stimò di non poter trovare si-

curezza che nella fuga. Tentò egli di corrompere un capo tangioreo, nuovo alleato che i trionfi procurato avevano agl' Inglesi, ed il quale, mediante grossa somma della quale si pagò subito la metà, si assunse di coprire la fuga del Nabab. Regolata ogni cosa per la fuga, questi si avanzava confidente dinanzi alla scorta che Monachi gli doveva somministrare, allorchè si vide da quella scorta medesima preso e caricato di ferri. Appena posto mano sul suo prigioniero, Monachi se ne trovò imbarazzato, che non era il solo alleato nuovo degli Inglesi. I Misorii, i Maratti avevano come lui seguito la stella del più forte, altri ancora erano dal campo francese passati in quello degli Inglesi. Ciascuno domandava minaccioso che gli fosse consegnato il prigioniero, ed il suo rivale, Moammed-Alì più alto di ogni altro. Preso in questo conflitto di pretensioni, non poteva il Tangioreo appagarne una senza tirarsi addosso lo sdegno di due nemici. Per tutto conciliare, si avvisò di far pugnalare Scianda-Saib, il cui capo diligentemente imbalsamato e chiuso in una cassetta di legno prezioso, fu secondo l' uso in simil caso, spedito a Deli. Moammed-Alì si fece immediatamente riconoscere Nabab del Carnatico con tutta la pompa consueta. Erasi mostrato poco premuroso d' andare a Tricinopoli per raccorre questi onori; Lawrence, a cui questa tiepidezza improvvisa pareva almeno poco naturale, pervenne a rilevare che il Nabab erasi impegnato di dare ai Misorii, per prezzo del loro concorso, la città ed il suo territorio. Irritato di tale promessa che rapiva agli Inglesi il frutto della guerra e di tanti sforzi, cercò di impedirne l'esecuzione, ed ottenne che per due mesi la città ricevesse guarnigione inglese. I Misorii la sgombrarono, ma invece di tornare a casa loro fermaronsi a poca distanza, e di colà a diverse riprese tentarono di riprendere una conquista della quale si voleva privarli. Dupleix, sempre pronto a cogliere tutto ciò che tornar potesse utile alla sua causa, cercò di utilizzare la loro scontentezza, e pervenne a guadagnare 3,000 Maratti che si posero in via per andarlo a raggiungere. Se non che nell' intervallo l' armata inglese che andava ad assediare Cingi, incontrato avendo e battuto i Francesi, fu dai Maratti stimata cosa prudente di non impegnarsi maggiormente con genti vinte, e tornarono addietro.

Avendo intanto Dupleix ricevuto dal gran Mogol la conferma di tutti

gli onori titoli e dignità statigli conferiti dal Subadar erasi affrettato a far pubblicare le lettere patenti che tali vantaggi assicuravano. Indi usando dei poteri ond'era rivestito, aveva tosto provveduto alla sostituzione di Scianda-Saib dandogli per successore Raglà-Saib suo figlio. Ma riconosciuta in breve l' incapacità di costui, le fece consentire alla nomina di Mortiz-Ali, governatore di Velore, che divenne pur Nabab del Carnatico, ma sempre come delegato di Dupleix. Gl' Inglesi più agguerriti questa volta dall' esempio della Francia contro l' autorità del gran Mogol, non avevano maggior soggezione di Moammed-Ali, e quantunque avessero perduto Clive, che per salute era stato costretto a tornare in Inghilterra, i casi della guerra continuavano ad essere lor favorevoli. malgrado i prodigi di attività compiuti da Dupleix. Tricinopoli bloccata dai Francesi, avrebbe terminato col cader loro in mano, se l' assenza di Bussy e l' incapacità di Astone che ne teneva il luogo, non avessero dopo alcuni successi poco decisivi, rovinato la fortuna delle armi francesi in quella medesima isola di Seringam stata già loro funesta.

Ma Bussy spiegava i suoi talenti sopra teatro più vasto. Salabut-Giung ultimo Subadar nominato da Dupleix, aveva veduta la sua installazione attraversata da Gazi-el-din suo fratello primogenito. Dopo vinto o comprato delle truppe maratte che questi aveva impegnato, ma non ancora pagato, il Subadar fece il suo ingresso in Golconda, ove il suo avvenimento fu celebrato con tutta la magnificenza orientale. Gazi-el-din, irritato di quel trionfo, ottiene dal gran Mogol il Subà del Bengala, leva un' armata di 150,000 uomini, e fortificato inoltre dall' alleanza dei capi maratti che entrano nella provincia di Golconda con 50.000 cavalieri per ciascuno, si dirige sopra Aurengabad. Invasione tanto formidabile metteva la costa in istato molto più critico di tutti i bei successi degli Inglesi nel Carnatico e intorno a Tricinopoli. In questo tempo Gazi-el-din morì; avvenimento senza dubbio felice, quantunque non potesse arrestare la guerra; ma mercè la superiorità delle armi europee mercè Bussy soprattutto, dopo una sola campagna i Maratti pressati, battuti, schiacciati su tutti i punti, furono ridotti ad accettare la pace. In compenso di questo servizio seppe Bussy ottenere dal Subadar la cessione delle provincie di Mustafanagor, Ellore, Rajamundrum e Siccacola, le quali unite

ai territori già ceduti ed occupati, formavano pei Francesi un possedimento territoriale di 200 leghe di coste con una profondità media di 25 in 30 leghe.

La rendita di queste provincie ascendeva a circa quattordici milioni di lire tornesi. Erano d'altronde ricche in prodotti di ogni natura, e supplivano anche ai bisogni di quel Carnatico pel possedimento del quale battevansi con tanto accanimento. Tale era il punto in cui Dupleix col solo suo genio coi soli suoi mezzi e senza chiedere all'Europa aiuto veruno, aveva saputo portare la potenza francese nell'India. Se superò i mezzi statigli accordati per progetti assai migliori, si fu a spese della sua fortuna e del suo credito personale che egli impegnò per la somma enorme di tredici milioni, un'annata di rendita dello stato che conquistato aveva a profitto della Compagnia. Fu suo torto di avere osato effettuare ciò che nessun altro fuori di lui osato avrebbe di concepire; concepimento gigantesco e lavoro prodigioso la cui esecuzione non gli costò meno di dodici anni! Si avrà la misura di un uomo qual Dupleix quando si sappia che quanto aveva assunto con tanto ardimento, compiuto con tanta prontezza e come in certo modo scherzando, quelli medesimi che raccogliere ne dovevano il vantaggio ne furono spaventati, pur quando già era un fatto compito. Un regno eguale alla Prussia di oggidì in tutta sovranità, un impero cinque o sei volte più vasto posto in sua mano sotto l'autorità nominale d'un capo che era sua creatura, troppo era per una compagnia di mercanti o speculatori che già forse si rimproveravano di aver pensato all'India come ad una gallina dalle uova d'oro. Si stupirono quando videro l'uccello che avevano covato recar loro nelle ugne reali una corona. Dupleix non aveva ricevuto missione se non di fare di Pondisceri un'altra Ciandernagor. Quest'ultima città infatti stata era in certo modo creata da lui. Era in origine poca cosa in mano dei Francesi e questa poca cosa trovandosi quando egli vi fu spedito ridotta a nulla, in poco tempo ne fece un possedimento importante e florido. Era molto e di che render Dupleix sospetto di troppo genio a genti più avvisate. Si credette nondimeno che mandato pel medesimo fine sopra teatro simile si contenterebbe di fare lo stesso, e siccome Pondisceri aveva pur bisogno di un uomo di genio, ei fu tra-

sferito dal Bengala nel Carnatico. Abbiam veduto che personaggio ei divenne; ei fece la guerra non per amor della guerra, poichè egli medesimo non era militare e non comandava le armate, ma perchè la guerra e la conquista gli parvero il solo mezzo di dare agli stabilimenti francesi una base durevole e di toglierli a quella condizione precaria a cui li riduceva una debolezza che ne lasciava l'esistenza in balìa dei capricci della cupidigia del minimo Nabab soggetto ei pure a tutti gli accidenti di instabilità che divoravano così rapidamente tutti i poteri dell'India. Dupleix fondando la prosperità commerciale dei banchi sopra un rispettabile possedimento territoriale, gli affrancava da quei dubbi eterni in cui gli manteneva un vicino tale che presi incessantemente tra il timore della sua perfidia o il timore della sua caduta, non si riposarono dalle inquietudini che loro inspirava la sua fede vacillante se non per tramare contro la sua posizione più vacillante ancora. La guerra qual egli l'aveva concepita era il solo mezzo di ottenere e di far rispettare la pace, e in tutti i casi guerra per guerra, valeva meglio quella la quale ampliandosi sino a frontiere remote aveva a conquistare tutto un regno prima di menare il colpo decisivo, che non quella che girando del continuo intorno ad un punto unico, non poteva dare un colpo senza ferire nel cuore. Talmente giusta era siffatta idea, e Dupleix amava sì poco la guerra per se medesima che malgrado gli scacchi del Carnatico si tenne abbastanza forte dei successi altrove da Bussy riportati per potere onorevolmente proporre la pace; quindi ne fece le aperture ma le pretensioni delle due parti erano inconciliabili e le negoziazioni in termine di 11 giorni furono rotte.

Intanto la Compagnia inglese atterrita dall'incremento preso nell'India dalla potenza francese, cominciò a comprendere che dopo sostenute le spese della guerra dovrebbe soggiacere ad una pace pur fatta a sue spese. Invocò essa l'intervento del suo governo presso il gabinetto di Versaglia il quale trovò la Compagnia francese non solo disposta ad usare dei vantaggi della sua condizione per trattar della pace, ma presa altresì da una specie di demenza pacifica. Ed a dir vero la pace quale questa Compagnia la voleva non aveva pur bisogno della grazia di un trattato perocchè toglieva pure al nemico più litigioso e più ambizioso

ogni pretesto di guerra. Si offriva tutto e nulla si domandava. Il primo sacrifizio col quale si diè principio a tutti quelli che dovevano seguire, fu il sacrifizio di Dupleix. Ei fu rivocato, Godeheu nominato in sua vece ebbe missione di fargli rendere i conti e di conchiudere il trattato; trattato col quale fu stipulato che la Francia abbandonava tutte le conquiste fatte e tutte le pretensioni sopra le conquiste ancora disputate dovendosi ciascuna delle due parti contraenti starsene a ciò che possedeva avanti la guerra vale a dire che gl' Inglesi padroni di Madras, Devicotta e del forte S. David, ridivenivano più forti dei Francesi che avevano soltanto Pondisceri e Carical. Vietavansi le due Compagnie d'intervenire nella politica interna dell'India; cioè che Moammed-Ali, candidato dell'Inghilterra, rimanesse Nabab del Carnatico e di Tricinopoli. Le due Compagnie rinunziavano altresi ad ogni dignità, carica, autorità che loro fosse conferita dai sovrani degli indigeni, vale a dire che l'Inghilterra a nulla rinunziava, nulla avendo ricevuto nè dal gran Mogol, nè dal suo luogotenente Subadar del Deccan, come ne era stata convinta nelle ultime negoziazioni nelle quali citata a mostrare come faceva Dupleix, i titoli e patenti su cui fondava le sue pretensioni, vi si era sotto vani pretesti rifiutata e sotto puerili tergiversazioni; finalmente per coprire l'umiliazione di tante concessioni gratuite, era convenuto che le due nazioni fossero poste sopra a un piede di eguaglianza perfetta, clausola derisoria e quasi insultante quando il vincitore si spoglia di tutto ciò che il vinto così guadagnava con un sol tratto di penna più che non avrebbe ottenuto con venti vittorie. A che infatti gli avevano valso le sue vittorie nel Carnatico? Dupleix se ne era sentito si poco scosso che non aveva più creduto necessario di richiamare Bussy alla testa delle truppe di quella provincia.

Nel momento che il nemico vi concentrava tutti i suoi mezzi estremi e vi giocava l'ultima sua carta, il Carnatico più già non era che la minima parte del regno che Dupleix aveva conquistato. Meditando su questo ignominioso e veramente incredibile trattato del 1754, ognuno si domanda cosa sarebbe addivenuto dell'India se Dupleix rinunziando alla sua qualità d'agente della Compagnia restituendole scrupolosamente ciò che faceva il soggetto delle modeste sue pretensioni ei si fosse di suo

capo mantenuto negli stati la cui investitura gli era stata data dal Subadar come premio dei servigi, resi nei quali era stato confermato dal gran Mogol. Nulla sarebbe mancato alla legittimità del potere che avesse ritenuto: la concessione degli interessati la rinunzia della Compagnia, e senza dubbio avrebbe potuto contare sull' alleanza dell' impero mogolo troppo in simili congiunture felice di vedere indissolubilmente legato ai suoi interessi un uomo, un europeo di quel carattere e di quello ingegno. La generosità di Dupleix non avrebbe tardato a far profittare la Compagnia di quella specie di rivolta contro le sue follie, poichè quella pace che essa soscriveva non era una pace, ma una guerra inevitabile e prossima, e più svantaggiosa che mai. Tuttavia il disinteresse ed il patriottismo di Dupleix gli inspirarono una condotta più magnanima. Ei credette di dover tornare in Europa e mettersi lui disarmato in balia dei suoi nemici onnipossenti ed i suoi creditori rovinati come lui e da lui. Ne' tredici milioni di sussidi da lui somministrati alla guerra, egli aveva impegnato non solamente tutti i suoi averi personali, ma il suo credito ancora. Il ricorso che egli esercitò contro la Compagnia fu respinto per un' inammissibilità tratta da ciò che quei tredici milioni erano stati impiegati in spese non autorizzate. Una lite che ei le intentò fu troncata d' ordine del re. Ridotto alla disperazione, e vedendo la sua rovina irrevocabilmente consumata dalla Compagnia, dal ministero ed infine dalla giustizia, era in oltre Dupleix in procinto di esser trascinato in prigione per debiti, se un resto di pudore non avesse fatto intervenire decreti di sospensione per impedire l' effetto dei giudizi contro lui pronunziati. Dopo nove anni consumati in tante angosce ed in vane istanze per ottenere giustizia, morì nel 1763 di miseria e di dolore. Labourdonnais era già morto dopo tre anni di prigionia sulla soglia della Bastiglia che gli si apriva, e più tardi Lally Tolendal, che era per succeder loro senza avere i loro talenti, è vero, doveva lasciare la testa sul patibolo.

CAPITOLO VI.

Conquista del Bengala fatta dagl' Inglesi

Intanto che i Francesi ricompensavano così gli uomini che fatto avevano troppo bene i loro affari nell' India, l' Inghilterra vi rimandava *Clive*, col grado di tenente colonnello al servigio del re e col titolo di governatore del forte San David. Il nome di *Clive* era ben più significativo nel senso della guerra che non quello di Dupleix e le qualità tutte militari che gli venivano allora aggiunte non erano fatte per attenuarne la significazione. Tale era il primo frutto del trattato di pace che avevano i Francesi così liberalmente conchiuso; tale era la risposta dell' Inghilterra al richiamo di Dupleix, *Clive* non mancò nè alle promesse del suo nome, nè allo spirito che dettato ne aveva il rinvio nell' India. Trovò la penisola in calma e nello stato soddisfacente in cui posta l'aveva il trattato. Non vi si potè il suo valore esercitare se non contro i pirati dei dintorni di Bombaia, che altri avevano indarno tentato distruggere e che domò di primo tratto. Ma il Bengala era per attrarre a sua volta tutto lo sforzo delle armi inglesi.

Aliverdi-Can, ultimo Subadar delle provincie del Bengala, Baar-ed-Orissa non avendo figli maschi aveva maritato le tre sue figlie a tre suoi nipoti, e tra questi ne aveva adottato uno, Zendi-Amet, che aveva fatto Nabab di Baar e che designava a suo successore. Essendo Zendi-Amet stato ucciso in una ribellione, Aliverdi riportò sul primogenito de' due figli da quel principe lasciati, la predilezione che accordato aveva al padre; Mirza-Mamud ancor fanciullo, divenne successore designato del Subadar. I due fratelli di Zendi-Amet avevano sopportato senza risentimento espresso la preferenza di cui era soggetto; ma avendo la sua morte aperto loro l'adito ai gradini del trono, seppero meno dissimulare il dispiacere che risentirono vedendosi frustrati delle speranze che

quella morte lor permetteva di concepire. Preparavansi pertanto a far valere le loro pretensioni contro il volere di Aliverdi-Cau; e questi che gli facea guardare a vista, credette di doversi sbarazzare di certo Ussein-Culi-Cau, la cui influenza presso uno di essi dirigeva tutti questi intrighi. Era questo Ussein governatore di Daca, di cui vice-governatore era suo nipote. Ambedue furono successivamente assassinati, e poco dopo i due nipoti Aliverdi morirono pure di un morbo epidemico. Uno di essi, Novagis, aveva adottato il fratello cadetto di Mirza-Mamud e la vedova di Novagis credette di dover far di questo fanciullo l'erede delle pretensioni di suo zio. Certo Ragià Bollub, già ministro di Novagis, riferiva questi progetti alla vedova di lui sull'animo della quale esercitava un grande ascendente, sia come consigliere oppure come dicevano per un titolo ancor più particolare. In previdenza degli sconvolgimenti che si preparavano cominciò dal voler mettere in sicuro le grandi ricchezze che aveva acquistato, e ne caricò parecchie barche sulle quali suo figlio Chissendass s' imbarcò sotto pretesto di un pellegrinaggio alla pagoda di Jaggernat. La vedova di Novagis trovavasi con diecimila uomini verso Calcutta allorchè Chissendass fece chiedere alla presidenza la permissione di trattenersi alcuni giorni in quella città. La permissione gli fu accordata benchè non si fosse dato il disturbo di attenderla, e ricevette anzi a Calcutta una accoglienza che la presidenza non avrebbe probabilmente autorizzato, se meglio informata, ne avesse preveduto le conseguenze.

Dalla presenza della vedova di Novagis nelle vicinanze e dalla accoglienza fatta al figlio del consigliere di questa donna quasi ribelle, Aliverdi conchiuse in effetto che gl' Inglesi erano con lei d'accordo per macchinare qualche impresa contro la sua autorità. D'altro canto correva la voce presso gl' Inglesi che Calcutta era per essere assalita e spianata dalle truppe del Subadar. Dalle due parti tutto dunque diveniva tizzone di guerra. In questo tempo Aliverdi morì. Tosto Mirza-Mammud ovvero Suraja-Dula (poichè assunto aveva questo nome sin dal momento in cui stato era associato dall' avo suo al potere) scende a campo contro la vedova di Novagis ed intima agl' Inglesi di consegnargli Chissendass e le sue ricchezze. Contando questi che il nuovo Subadar nulla imprender potesse contro di loro in mezzo agli imbarazzi di una successsione come

quella che aveva a raccorre, negano di conoscerne l'inviato e lo scacciano dalla città come impostore. Suraja-Dula occupato allora a perseguitare il competitore che gli si era opposto, dissimula il suo risentimento; ma poco dopo mentre travagliavano essi alle fortificazioni di Calcutta, sotto pretesto della guerra riaccesasi in Europa tra il loro paese e la Francia, inginnse ad essi di interrompere i lavori e' distruggere i già eseguiti. La risposta della presidenza, benchè giusta nella sostanza ed umile nella forma, lungi dal calmare il Nabab, non fece che maggiormente inasprirlo.

Il timore di vedere la guerra tra i Francesi ed Inglesi tirata nel Bengala aggiungevasi agli altri gravami che già aveva. Quindi abbandonato ogni altro affare ei volta la fronte della sua armata, muove sul forte di Coimbazar che prende senza menare un colpo e manda la guarnigione prigioniera a Mursadabad. Costernati da tal colpo, gl' Inglesi si impegnano a demolire le loro fortificazioni; ma il vincitore fa loro rispondere di non volere più tollerarli nel Bengala se non sul piede in cui si trovavano trenta anni prima. In tale estremo essi implorano l'assistenza degli Olandesi di Cinsura e dei Francesi di Ciandernagor. I primi rispondono con un rifiuto positivo, gli altri invitandoli ad andare a ripararsi a Ciandernagor, ove dicono sapranno ben proteggerli. L'ironia era peggiore di un rifiuto; non rimaneva adunque agl' Inglesi altro che di contare sul loro coraggio e spinsero con ardore i loro preparativi di difesa. Ma Suraja-Dula, malgrado gli ardori spaventevoli della stagione (era il mese di giugno) che gli uccidevano gli uomini e li facevano impazzire, giungeva a marce forzate sopra Calcutta. Strada facendo si rivolse anch' esso ai Francesi ed agli Olandesi per indurli ad unirsi a lui nel medesimo modo che fatto già avevano gl' Inglesi, ma senza maggior frutto. A torto od a ragione, i Francesi pareva che non temessero la potenza dei loro rivali più che quella del Subadar, ed in ogni caso forse credevano buona politica lasciar quei due nemici distruggersi a vicenda, senza indebolirsi essi a vantaggio dell' uno o dell'altro. Finalmente il 16 giugno 1756, Suraja-Dula gionse a vista di Calcutta e cominciò tosto le sue operazioni intorno al forte William.

Quantunque in prima fosse stato mal diretto il suo attacco, strinse

così caldamente gli assediati che sino dal 18 il consiglio di guerra credette di dover mettere in sicurezza sulle navi che trovavansi in rada non solamente gli abitanti ed i tesori ma altresì la guarnigione; gli abitanti cogli oggetti più preziosi dovevano essere imbarcati nella giornata attendendo le truppe la notte. Il disordine che si pose nell'operazione fece sì che parecchie imbarcazioni troppo cariche di gente calassero a fondo e che le altre esposte al fuoco che il nemico faceva piovere sovr'esse da alcune case delle quali aveva avuto tempo d'impadronirsi e d'onde slanciava micce accese sin sovra le navi medesime raggiunsero la flotta; la quale per evitare l'incendio andò a cercar rifugio alquante miglia più sotto, seco adducendo il governatore che aveva avuto la viltà di disertare il suo posto. Un uomo che aveva dato prove di fortezza, Holwell, fu nominato a sostituirlo per acclamazione; ma ad onta di sforzi disperati sin dal giorno innanzi si era ridotto a parlamentare, allorchè tutto in un tratto un drappello che s'apprestava a dare l'assalto trovò modo di penetrare nel forte per sorpresa. Il presidio tutto intero dovette deporre le armi. Da 514 uomini si trovavano ridotti a 146. Quivi avvenne un tratto di crudeltà che condannò alla esecrazione il nome di Suraja-Dula già odioso anche fra i suoi a cagione delle sue violenze.

Era nel forte una galleria coperta ove i soldati d'ordinario si riparavano dalla pioggia o dal sole. Sotto la galleria aprivansi alcune finestre che illuminavano delle camere, la più angusta e più bassa delle quali chiamata il Buco nero serviva di prigione, camera che poteva avere venti piedi quadrati. Un corpo numeroso di truppe indù era stato il giorno occupato alla custodia della guarnigione prigioniera. Non si era trovato luogo in cui chiudere quei 146 uomini, allorchè verso le otto ore di sera si avvisò al *Buco nero*. Buon grado, malgrado, bisognò che tutti quelli sventurati ammucchiati gli uni sopra gli altri quivi entrassero. Appena entrativi compresero l'impossibilità di vivere sol poche ore in quella orribile condizione. Tentarono in prima di rompere la porta che resistette ai loro sforzi. Holwell vedendo per traverso ai ferri della finestra passare un ufficiale indù gli offre mille rupie se ottiene che i prigionieri sieno ripartiti in due stanze. Va e torna senza aver nulla ottenuto. Holwell insiste e raddoppia la somma proposta. L'ufficiale va di nuovo e torna

con una risposta insultante: il Nabab dorme, ninno si ardirebbe svegliarlo. non vi era più speranza. Privati d'aria da un calore divorante e che pochi giorni prima uccideva in aperta campagna i soldati indigeni di Suraja-Dula stretti, compressi gli uni dagli altri come le pietre di un muro, quelli sventurati tentano in prima di procurarsi dell'aria agitando i cappelli. Poi convengono di sedersi repentinamente e rialzarsi tutti insieme; ma a ciascuno di tali movimenti alcuni rimangono stesi per non più sollevarsi. Mani furiose allora si avventano di bel nuovo alla porta che sempre resiste. Grida furibonde domandano acqua. Dei soldati compassionevoli ne fanno passare qualche otre per la finestra, se la disputano e quel vano soccorso si volge a perdita di parecchi che muoiono nelle zuffe onde ogni otre è oggetto. A due ore del mattino 94 cadaveri gia annunziavano che tanti infelici avevano dovuto soccombere per febbre o per asfissia. Il resto era immerso in una letargia stupida o in un delirio furioso che egualmente terminavansi colla morte. Alquante ore dopo quando si venne ad aprire la porta 123 erano periti; i 23 superstiti erano incapaci di moto.

Era Holwell di questo numero. La crudeltà di Suraja-Dula non era soddisfatta per lo stato in cui gli compariva dinanzi il suo prigioniero, perocchè frustrata ne era la sua cupidigia. Non avendo trovato nell'erario più di 50,000 mila rupie sospettava che gl'Inglesi avessero nascosto il rimanente e che Holwell fosse il depositario del loro segreto e voleva costringerlo a rivelarglielo. Già fino del giorno innanzi lo aveva ingiuriato per ciò e minacciato. Trasportossi questa volta a minacce più terribili ancora e passando immantinente dalle parole ai fatti cominciò dal farlo caricare di ferri, del pari che due altri membri del consiglio che erano pure arrestati. Presto poi li fece trasportare a Marsadabad ove proponevasi di venire più facilmente a capo della loro costanza colle torture. Furono posti in un battello, carichi di pesanti catene, esposti all'ardore del sole e senz'altro nutrimento che un po'di riso e un po'di acqua. In difetto degli utili che se n'era ripromesso il Nabab volle almeno ritrarre dalla sua spedizione un godimento di vanità ed impose alla città vinta in luogo del nome di Calcutta quello di Alinagor (Porto di Dio) che non conservò lungamente.

Frattanto non era guari più di un mese che *Clive* era giunto a Madras allorchè vi si riseppe l'accaduto nel Bengala. Adunato il consiglio fu unanime su questo punto cioè di occuparsi immantinente a ricuperare Calcutta. Ma sopra a tutti gli altri punti della discussione, tali furono le dissenzioni che la deliberazione durò più mesi. Finalmente fu deciso che il comando della spedizione sarebbe confidato a *Clive* che diede alla vela il 18 ottobre soltanto, con cinque navi del re comandate dall'ammiraglio Watson, cinque della Compagnia, 900 uomini di truppe europee e 500 Cipai. Trovò giungendo a Fulta da cui non si erano mosse le navi che erano dinanzi a Calcutta e ne avevano salvate le ricchezze nell'ultimo giorno dell'assedio. Con tali forze non ebbe in certo modo uopo se non di comparire dinanzi alla città per rendersene padrone. Suraja-Dula non vi era più, aveva ricominciato le operazioni della guerra alcuni mesi prima interrotte per andare a discacciare gl'Inglesi. Allorchè seppe la presa di Calcutta, ed anche d'Uglei, di cui si erano gl'Inglesi impadroniti in vista di un bottino di 150,000 lire di sterlini che vi trovarono, tornò indietro una altra volta. Se i Francesi usando del benefizio della guerra dichiarata in Europa avessero voluto unirsi a lui, avrebbero gl'Inglesi potuto esser compiutamente espulsi dal Bengala. Ma troppo imbevuti dello spirito che Godecheu aveva già introdotto nell'India, il consiglio di Ciandernagor fece invece alla presidenza di Calcutta tali proposizioni che questa come si può ben credere non esitò un istante ad accettare. Le due nazioni dovevano nel Bengala guardarsi come viventi in istato di pace ed astenersi da ogni ostilità.

Il Nabab entrò nel territorio di Calcutta e vi operò vigorosamente; ma una sortita che *Clive* tentò con audacia, sebbene senza resultato importante, lo intimidì si fattamente che più non pensò che ad entrare in accomodamenti. Per pegno di sincerità, cominciò coll'allontanarsi a qualche distanza dalla città, sottoscrisse condizioni talmente vantaggiose pei suoi nemici che una sconfitta potuto non avrebbe strappargliene di peggiori per lui; restituiva agl'Inglesi tutte le fabbriche delle quali si era impadronito; accordava compensi per tutti gli oggetti saccheggiati; autorizzava tutte le fortificazioni che loro piacesse di erigere intorno a Calcutta, lor concedeva il diritto di batter moneta ed il possesso di ventisette villaggi

stati loro accordati sino dal 1717; esentava le merci loro da ogni balzello, ecc.; finalmente con essi concludeva un' alleanza offensiva e difensiva.

Tanto affrettossi *Clive* ad accettare cotesta proposizione d' alleanza quanto affrettato poco tempo prima si era ad accettare la neutralità che gli veniva dai Francesi proposta; l' ultimo dei quali trattati dovevagli servire a violar l' altro. Il Subadar che aveva conchiuso questo accomodamento solo per assicurarsi un ausiliario potente contro i Maratti le cui invasioni si erano sotto il suo predecessore moltiplicate, non fu poco meravigliato allorchè vide che il primo uso che fare se ne doveva era di trascinarlo in una spedizione contro Ciandernagor. Vi si rifiutò ed anzi proibì agl' Inglesi di nulla imprendere contro una potenza ne' suoi stati stabilita sotto la sua protezione. La proibizione arrestò sulle prime i preparativi degli Inglesi e loro fece anche conchiudere un secondo trattato coi Francesi. Ma intanto che questi attendevano da Pondisceri le ratifiche necessarie essendo giunti rinforzi agl' Inglesi ed essendosi gli Afgani impadroniti di Deli ben lungi dal dare ordini il Subadar, cui inspiraronsi timori pe' suoi propri stati più non pensò che ad implorare l' aiuto degl' Inglesi. I quali approfittando dell' occasione sollecitaronsi a promettergli l' assistenza che domandava ed a dichiarargli in pari tempo che ragioni maggiori gli obbligavano anzitutto ad impadronirsi di Ciandernagor. Assalita da forze troppo superiori quella città malgrado prodigi di valore non potè tenersi pure un giorno intero. Voleva il Subadar in prima punire gl' Inglesi di sì audace infrazione de' suoi voleri; ma *Clive* ebbe l' arte di fare spargere la voce che gli Afgani si avanzavano sul Baar nel mentre che i Maratti si preparavano ad entrare nel Bengala, ed il Subadar spaventato non pensò più che a felicitare i vincitori intorno alla loro vittoria. Credette nonostante di dover prodigare ai vinti i contrassegni della sua benevolenza; gli raccolse, die' loro vettovaglie, danaro ed armi con cui si ripararono a Coimbazar. Parlando *Clive* di attaccarli anche là Suraja-Dula montò questa volta in furore; tuttavia non osando d' intraprendere di più in favore dei Francesi gli mandò nella provincia di Baar e stanco delle insolenze degl' Inglesi pensò a cacciarli da' suoi stati. Ma *Clive* che non era uomo da lasciarsi prevenire pensava

in quel momento a cacciar lui dal suo trono. Qui siamo per vedere gli esempi di Dupleix seguiti da' suoi rivali e la sua politica tanto ripudiata nella penisola della Francia adottata nel Bengala dell' Inghilterra.

Tutto era nel Bengala pronto per mettere in moto le molle di quella politica di cui gl' Inglesi erano a vicenda per finalmente servirsi, se non con maggior audacia ed abilità, almeno con maggior seguito e perseveranza dei Francesi. Ancora egli è vero che bisognò in prima tutta l'energia di *Clive* per dare il primo impulso e per sormontare gli ostacoli che gli suscitavano le esitazioni dei propri compatriotti. Il trono di Suraja-Dula era vagheggiato da due suoi ufficiali; l' uno Mir-Jaffier era suo pro-zio per matrimonio avendo sposato la sorella di Aliverdi-Can; l' altro Jar-Can-Lotti, era capo di un corpo di cavalleria. Tutti e due si appoggiavano sopra gli Scetz o Siets ricca tribù di banchieri stabilita da tempo immemorabile a Mursciadabad. L' opulenza aveva posto in mano di questi Siets il banco della corte, l' appalto generale del Suba di Bengala e la direzione delle monete che facevano ogni anno battere di nuovo coniò per rinnovare gli utili di tale operazione. Le immense ricchezze accumulate nelle loro mani facevano sì che temessero la rapacità del Subadar; l' ampia sorgente da cui scaturivano quelle ricchezze, dava loro i mezzi di rendersi formidabili ad una autorità che gli avesse inquietati. Suraja-Dula aveva avuto questa sventura. Tra i successori futuri del Subadar non aveva dunque *Clive* che a scegliere quello di cui far volesse la sua creatura. Il primo che invocò il suo appoggio fu Jar-Can-Lotti. Mettevasi a disposizione degli Inglesi e soscriveva anticipatamente a tutte le condizioni colle quali loro piacesse di fargli pagare il loro concorso. *Clive* non ebbe difficoltà ad accettare proposizioni fatte in tali termini; ma due giorni dopo aprì altre trattative con Mir-Jaffier, il quale pregava anch' esso gl' Inglesi di voler fissare essi medesimi i patti della loro alleanza. Tra i due pretendenti non vi era da esitare un istante. L' ultimo si atteneva almeno per parentela al sangue di Aliverdi; era stato pagator generale dell' armata che è una tra le cariche più ragguardevoli in un governo indù; esercitava influenza grandissima sulle truppe, influenza tale che aveva destato la gelosia di Suraja-Dula al suo avvenimento ed era valsa a Mir-Jaffier una disgrazia momentanea. Allorchè ricevette tali

proposizioni *Clive* le stimò tanto importanti da recarsi tantosto a Calcutta affine di conferirne colla reggenza che sulle prime lo ricevette assai male. Come la Compagnia francese, essa sentiva oltrepassata la sua ambizione dall' ardimento di quei progetti; ebbe paura del potere che i resultati metter dovevano in sua mano. L' ammiraglio Watson colla sua lealtà di marinaro non comprendeva che si macchiassero di tali imprese contro un principe col quale eransi stretti legami con trattati tanto recenti. *Clive* nondimeno pervenne a far loro comprendere che dopo preso Ciandernagor ad onta del divieto espresso dal Subadar, erasi già troppo intrapreso contro la di lui autorità per non essere obbligati ad andare più innanzi, se non volevano esporsi ad un castigo, di cui la sua politica poteva dissimulare il disegno ma che non mancherebbe di piombare sovr' essi allorchè venuto fosse il momento propizio. Mostrando la guerra ancora coperta ma inevitabile tra la Compagnia ed il Subadar giunse a condurre a sè tutte le opinioni anche quella dell' ammiraglio Watson, che seguito aveva la maggiorità. Non v' era più che a compilare il trattato. Gl' Inglesi s' impegnarono ad abbattere Suraja-Dula per mettere in sua vece Jaffier. In compenso questi si impegnava a pagare alla Compagnia 10 milioni di rupie come indennità delle perdite che avea fatte al momento della presa di Calcutta. Accordava inoltre 5 milioni di rupie agli abitanti inglesi di quella città, due milioni agl' Indù, 700,000 agli Armeni, 5 milioni da ripartirsi in egual porzione alle armate di terra e di mare, in tutto presso a 60 milioni di franchi. La carta così divorava i milioni, allorchè venne in mente che il solo governo trovavasi trascurato nel ripartimento di quelle spoglie opime che prelevavansi anticipatamente sull' avvenimento del futuro Nabab. Furono adunque aggiunte 280,000 rupie per ciascuno dei due membri superiori del consiglio, governator Drake e colonnello Clive e 240,000 per ciascuno dei tre membri minori. Stipulossi poi la soppressione di tutti i banchi francesi nel Bengala ed il bando di tutti i Francesi, insieme con altri vantaggi per la Compagnia. Rimaneva la sola difficoltà di sapere ove prendere quei milioni, giunta che fosse l' ora; ma pel momento Mir-Jaffier non ne era imbarazzato meno dei compilatori del trattato; e pertanto ciò non era tutto ancora. Omiciund mercante ricchissimo di Calcutta, agente d' ogni fatta d' intrighi

ed al servizio di tutte le cause era già avanti la presa di Calcutta intromesso negli affari di Chissendass; ei servì pur di mezzano per quest' ultimo trattato nè per premio di questo servizio domandò se non, 1.° il 5 0|0 su tutto il danaro dell' erario di Suraja-Dula; 2.° il quarto delle gemme, gioielli, ecc. Avrebbero ben voluto gl' Inglesi trovare esagerata la domanda; ma pel momento le promesse non costavano più agli uni che le pretensioni agli altri, e tutto si accomodava con soddisfazione di ciascuno.

Suraja-Dula benchè in età di soli 20 anni, non era uomo da rimanersi indietro, nè da lasciarsi cogliere all' improvviso in questa politica di tradimenti e di agguati. Se gl' Inglesi avevano compreso che il mezzo di mettere il Bengala in balia della loro ambizione era quello di suscitar rivali al Subadar, aveva questi benissimo dal canto suo compreso che il mezzo di mantenersi il potere era di attizzare le rivalità sussistenti tra i Francesi e gl' Inglesi. Intanto che colmava questi ultimi d' ogni contrassegnò di distinzione, e con. essi firmava un trattato di alleanza offensiva e difensiva, non cessava di tenere con Bussy una corrispondenza di promesse e domande. Bussy era allora alle porte del Bengala, nei circar del norte; Gl' Inglesi che da quel lato ricevevano nuove inquietanti, credettero di dover affrettare le operazioni. In conseguenza il 13 Maggio 1757, la loro armata si pose in moto sopra Cutuà, ove operar doveva la sua congiunzione colle truppe di Mir-Jaffier. Suraja-Dula allorchè non gli fu dato di più dubitare di tale connivenza, volle entrare in accomodamento. Intanto che mandava le sue proposizioni a Clive, non isdegnava di andare in persona a trovare Mir-Jaffier nel suo palazzo per offerirgli una riconciliazione e staccarlo dalla alleanza inglese. Ossia che costui non avesse tutta l' audacia dei suoi disegni o credesse di meglio servirvi con una perfidia di più, la riconciliazione si fece e fu suggellata coi giuramenti più solenni sul Corano. Tosto il Subadar ripreso coraggio, rese agl' Inglesi minaccia per minaccia, diede danaro alle sue truppe che si ammutinavano e scese in campo.

Gl' Inglesi, nello stesso tempo delle minacce del Subadar ricevettero una lettera di Mir-Jaffier il quale protestava la sua fedeltà agli impegni con essi impresi, non ostante la commedia di riconciliazione da cui era

stato il suo sovrano illuso, la lettera però non era concepita in modo ispirar potesse piena fiducia, nè d'altronde conteneva indicazione alcuna sulla marcia che avessero a seguire per l'adempimento dei comuni progetti. L'armata inglese mancava di cavalleria, il che rendeva per lei ogni vittoria indecisa ed ogni perdita irreparabile. Nell'imbarazzo nel quale lo immergevano gli andamenti incerti di Mir-Jaffier, adunò *Clive* un consiglio di guerra ove fu discusso se si avesse a trincerarsi nel campo finchè passasse la stagione piovosa che sarebbe stata impiegata a negoziare un'alleanza coi Maratti, o se convenisse mettersi immediatamente in ritirata sopra Calcutta. *Clive* opinò nel primo partito, e l'opinione sua aveva vinto parecchi voti allorchè il capitano *Coote* mostrò il pericolo che vi avea a scoraggiare i soldati, i quali in quel momento non dubitavano del buon successo della spedizione, e ad attendere che l'armata del Subadar ricevuto avesse gli aiuti e i consigli dei Francesi, il che lo metterebbe in grado di tagliare interamente le comunicazioni dell'armata inglese con Calcutta, cosa più assai disastrosa della perdita di una battaglia. Il consiglio votò a gran pluralità nel senso di *Clive*; ma appena ottenuto quel voto questi si inselvò in un bosco, ove passò un'ora meditando, e ne tornò dell'opinione di *Coote*. In conseguenza sino dalla domane l'armata passava il fiume allo spuntar del giorno, e giunse la sera a Plassey, ove il Subadar, che credevasi più lontano era già appostato a posizione vantaggiosa. Dopo una notte passata in grande ansietà egli offrì la battaglia, e l'impegnò con qualche vantaggio. Gl'Inglesi si erano posti in ritirata in un bosco, ove non volevano se non sostenersi sulla difensiva sino alla sera, per piombare a mezza notte sul campo nemico, allorchè sopravvenne una pioggia che bagnò l'armi e le munizioni degl'Indù a segno di spegnerne interamente il fuoco. Gl'Inglesi meglio riparati approfittarono di quel vantaggio e con rapido ritorno offensivo impadronironsi dei ridotti che proteggevano il campo di Suraja-Dula, poi finalmente delle trincere del campo medesimo che presero d'assalto. Mir-Jaffier, durante questo ultimo attacco aveva a poco a poco lasciato il suo posto di battaglia, ed erasi finalmente trovato del tutto separato dall'armata vinta. Ei fece allora domandare a *Clive* le sue istruzioni, e la defezione si vide allora così consumata. Verso il

mezzo della giornata, nel momento in cui il buon successo prima sperato cominciava a farsi dubbio, il Subadar aveva fatto chiamare nella sua tenda Mir-Jaffier, e gittato il turbante per terra gli aveva detto, Jaffier, giura di difendere questo turbante: Mir-Jaffier incrociando le mani sul petto, e prosternandosi dinanzi al turbante, aveva di nuovo prestato i giuramenti più solenni. Due ore dopo il Subadar salito sopra un cammello fuggiva velocissimamente, e quando Mir-Jaffier entrò nel campo degl' Inglesi ove andava a ricevere omaggio avendo la guardia presentate le armi, quell' onore straniero feceli scendere un brivido nell' anima turbata dagli spettri del tradimento, ebbe paura. Nel medesimo istante *Clive* abbracciandolo, lo salutava Nabab delle province del Bengala, Boar ed Orissa. Più tardi doveva egli medesimo esser salutato pari d' Irlanda col titolo di Barone di Plassey.

Giunto a Mursciadabad, volle Suraja-Dula in prima difendersi e fece distribuire alle sue truppe tre mesi di soldo. Ma in breve pentito fece caricare coi suoi tesori e colle sue donne 50 elefanti. Non osò confidar se medesimo a nessuno, e la sera seguito da un solo eunuco e dalla sua moglie favorita travestito da uomo del popolo scappò dal suo palazzo per una finestra. Mir-Jaffier arrivava quasi nel medesimo momento a Mursciadabad, e si affrettò a spacciare per tutti i versi numerosi emissari ad inseguire il fuggitivo. Forse sarebbe questo sfuggito dalle loro mani mercè il travestimento che indossava e la cura che aveva avuta di evitare le strade risalendo il fiume in un piccolo canotto; ma sceso a terra mentre che i remiganti stanchi si riposavano, ed essendosi nascosto in un giardino abbandonato fu allo spuntar del giorno riconosciuto da un uomo al quale fatto aveva tagliare il naso e le orecchie. Alla denunzia di questo uomo fu subito arrestato caricato di ferri e ricondotto a Mursciadabad, ove Mir-Jaffier erasi già fatto gridare Nabab. Dicesi che vedendo comparire in quello stato l' erede di Aliverdi-Can, Mir Jaffier, che a quest' ultimo principe doveva tutta la sua fortuna, non potè frenare alcune lagrime. Usò anche della sua autorità per salvargli la vita. Ma il figlio del nuovo Nabab non entrava negli scrupoli del padre, e dopo averne combattuto la risoluzione in consiglio, prese sopra di sè di troncare la difficoltà terminandola con Suraja-Dula avanti che la sorte di

esso principe fosse decisa. Furono introdotti nella prigione dei soldati, e lo pugnalarono. Non fu Mir-Jaffier probabilmente dispiacente che si confermasse con quell'attentato contro la sua autorità la di lui sicurezza. Al domani il corpo dello sventurato Suraja-Dula fu trasportato sopra un elefante per le vie di Mursciadabad, e pochi giorni dopo avendo intronizzata nella capitale del Bengala la politica conquistatrice dell' Inghilterra *Clive* se ne tornò a Calcutta ove il chiamavano tutte le necessità che quel colpo ardito nascer faceva, colpo di cui egli solo aveva osato di prendere l' iniziativa ed accettare la responsabilità.

Godehen ch'era andato a portare nell' India una pace a tanto caro prezzo comprata, l'aveva tornando in Europa portata via seco. Gl' Inglesi attesero appena la sua partenza per dare l' esempio di una prima infrazione del trattato. I piccoli stati di Madura e Tinivelli ad ostro di Tricinopoli erano stati in potestà di Scianda-Saib il quale aveva istituito suo fratello governatore di Madura; ed essendo questi stato ucciso nella guerra, quattro capi Afgani che egli aveva incaricati del governo durante la sua assenza, ritennero dopo la sua morte il potere e si costituirono capi indipendenti. Moammed-Afi che il trattato di Godehen lasciava definitivamente il Nabab del Carnatico fu dagli Inglesi spinto a far rientrare sotto la sua dipendenza i piccoli sovrani ribelli. La sommissione dei Poligardi vinti od intimiditi non riportò è vero alla reggenza di Madras tutto il danaro che ne aveva sperato, ma i Francesi che avevano firmato un trattato assai oneroso col quale le due parti interdicevansi ogni intervento negli affari interni del governo dell' India, non si credettero meno autorizzati a reclamare contro infrazione sì flagrante, e per rappresaglia posero mano sul piccolo stato di Ternate. Gli Inglesi che dalla prima spedizione non avevano ricevuto di che compensare le spese che era costata, vollero compensarsene impadronendosi di Telore. Questa volta il governo di Pondisceri significò loro la ferma intenzione in cui era di opporsi colle armi a quel sistema d' invasione. Gl' Inglesi richiamarono le loro truppe; ma avendo i Poligardi rialzato lo stendardo della ribellione, il capitano Caillaud fu incaricato di riprendere le ostilità contro Tinivelli e Madura. Mentre che si allontanava da Tricinopoli ove comandava, i Francesi che avevano presi alcuni forti andarono a presentarsi

dinanzi a quella piazza sguernita della più parte delle sue truppe e priva del suo capo. Tostochè Caillaud ne ricevette la nuova lasciò Madura ove già gli era andato a vuoto un tentativo di scalata e seppe si beno ingannare la vigilanza dei Francesi da rientrare in Tricinopoli. Vedendo gli assalitori fallito il loro colpo di mano ritiraronsi. Questa campagna che fu soltanto una serie d'imprese simili e di incursioni giornaliere senza verun risultato importante, ebbe non pertanto pei Francesi questo vantaggio, che i nemici più non osando di arrischiarsi in pianura gli lasciarono padroni di levar contribuzioni sopra a tutto il paese. Il governo di Madras non osò pur rifiutare a Balagi-Ru, capo maratta, un tributo arretrato che andava a ricadere sul protetto dell'Inghilterra, Moammed-Ali, Nabab del Carnatico, e cho questi pagar non poteva coi propri denari. Il solo compenso che potè a quel tempo e in quella parte dell'India consolare l'orgoglio britannico, o riparare quel sacrifizio di denaro, fu la presa di Madura di cui Caillaud s'impadronì per fame tosto dopo la liberazione di Tricinopoli. Pose sulla sua conquista una contribuzione di 170,000 rupie. Di guerra stanche le due parti vennero ad un armistizio. I Francesi attendevano rinforzi per potere estendere la guerra in proporzioni più grandi; volevano gl'Inglesi prepararsi alla difesa.

CAPITOLO VII.

Ripresa delle ostilità nel Carnatico

Mentre le cose procedevano così nel mezzodì della Penisola, Bussy sosteneva la sua autorità nel nord. Malgrado i servigi che prestato aveva a Salabut-Giung, e recentissimamente ancora contro il regno di Misore, aveva veduto declinare presso quel principe il suo credito. Raggiri di corte carpirono anzi al Subadar un ordine che ingiungeva ai Francesi di sgombrare dai suoi Stati. Bussy, che si sentiva necessario, non fece difficoltà ad obbedire ad un ordine che non credeva durevole. Ma nella sua marcia sopra Pondisceri, fu assalito da un corpo numeroso spedito ad inseguirlo. Non permettendoli la sua inferiorità se non la difensiva, si trincerò in posizione vantaggiosa, risoluto a mantenervisi finchè avesse ricevuto soccorso. Nell'intervallo, Salabut-Giung, ch'erasi tentato di convertire all'alleanza inglese, non avendo ottenuto dalla presidenza di Madras le truppe che le aveva domandato, tornò a Bussy; il quale non tenendo rancore, ripigliò tosto le sue operazioni nei Circar del nord, ove aveva a far esigere dei tributi arretrati ed assicurarne la percezione per l'avvenire. Un Ragià di quelle provincie, Vizeramrause, si unì a lui con diecimila uomini.

È quella parte della Penisola posseduta da una razza di antichi conquistatori anteriori di più secoli all'invasione musulmana, i cui primi capi si sono diviso il paese ove i discendenti loro regnano ancora. Vizeramrause, Ragià di fresca data. era un intruso nella famiglia di quei piccoli sovrani, i quali, a cagione della loro discendenza, si considerano come i più nobili degli uomini e si pareggiano ai Ragiaputi. Rangarù, poligardn di Bobile, teneva tra essi il primo posto. Erasi acceso un'odio implacabile tra lui e Vizeramrause, a cagione del disprezzo che egli a quest'ultimo prodigava; atti ostili continui, scorrerie, guasti.

effetti di quell' odio servivano senza posa a maggiormente attizzarlo. Por isbarazzarsi da un tal vicino, Vizeramrause determinò Bussy a proporgli in cambio de' suoi possedimenti ereditarii una sovranità più considerabile, offerta che non fece se non offendere la fierezza del Poligardo. Avendogli dopo poco il Bussy domandato il passo pei suoi dominii, Rangarù glielo accordò con premura; ma le truppe che si approfittarono dell' autorizzazione, furono assalite, forse per macchinazione di Vizeramrause che voleva compromettere il suo nemico, e lasciarono sul campo una trentina di morti. Alla nuova di tale aggressione sleale, Bussy più non pensò che a vendicarsene. Con 500 fanti, 250 cavalli europei e 11,000 Cipai, comandati dal Vizeramrause, andò a porre l' assedio dinanzi al castello di Bobile. Era il ritiro più inaccessibile del Poligarda, celato in seno a cupe foreste, ove una tattica oscura soppresse tutte le strade, fuorchè una sola, larga appena pel passaggio di tre uomini di fronte. Tagli di alberi belli e preparati si tengono sempre pronti, per potere al primo sospetto d' un pericolo chiudere tosto quell' angusto ed unico accesso. L' ingresso è dominato da fortificazioni, la via si distende in numerosi giri e riparasi di tempo in tempo sotto forti ridotti. Agli approcci del castello, la selva più infoltisce, salvo una zona di dugencinquanta pertiche che gira tutt' intorno alle mura e forma una spianata interamente rasa e scoperta. Le porte praticate nei bastioni, hanno ingresso obliquo e tortuoso. I bastioni alti dodici piedi sopra il suolo sono inoltre sormontati da un parapetto di tre piedi di grossezza, ed alti dieci, il che dà alla fortificazione un' altezza di ventidue piedi sopra il suolo esterno. Un tetto di stoppie, appoggiato sul parapetto e sopra pilastri, forma nell' interno una galleria coperta che protegge i soldati contro il sole e la pioggia. Numerose feritoie lasciano il passo ai loro colpi.

Si fu col ferro e col fuoco alla mano che Bussy potè arrivare sino a quel covile. Il 24 gennaio 1758, si trovò finalmente a piè del castello e quel primo successo gli era già costato molti uomini. Ei divise tosto la sua armata in quattro schiere per l' assalto di ciascuna delle torri poste ai quattro angoli della fortezza. A nove ore del mattino, i quattro cannoni condotti seco avevano aperto breccie considerabili. L' assalto

fu dato e sostenuto per un'ora, in capo alla quale si sonò la ritirata. L'artiglieria ricominciò ad aprire le breccie. Presto si tornò all'assalto, che gli assediati sostennero con una rabbia non peranco veduta nelle guerre dell'India. Parecchi sull'alto del muro attendono il primo assalitore che si presenti, l'afferrano colle braccia pel corpo, e precipitansi con lui, strascinando nella caduta tutti quelli che trovansi nella parte inferiore della scala. Ai Francesi che offrono quartiere, si risponde con provocazioni ed ingiurie. A due ore dopo mezzogiorno nessun assediante erasi potuto ancora mantenere in cima alla muraglia. Bussy, stimando che le sue truppe abbiano bisogno di riposo, ordina una seconda volta la ritirata. Allora fu dato agli assedianti uno spettacolo che merita se ne conservi la memoria. Rangarù aveva chiuso seco nel castello di Bobile le sue mogli, i suoi figlioli, tutta la sua schiatta. Dopo il secondo assalto, vedendo che non gli rimane più speranza di sfuggire al nemico, vuole almeno risparmiare al suo sangue l'orrore d'una profanazione, e prendendo a caso alcuni uomini tra gli energici difensori di Bobile, loro comanda d'andar a mettere a morte tutta la sua famiglia; Gli esecutori degli ordini ricevuti, prendono delle torce accese, e con esse appiccano il fuoco alle costruzioni interne del forte. Donne, fanciulli, vecchi tentano di scappare, ma tutti si ricevono colla spada alla mano e spietatamente sono scannati. I Francesi stupiscono dell'atroce energia di quella difesa; ma l'assalto vien ordinato per la terza volta. Rangarù rimane ucciso da una palla che gli traversa il petto; gli assalitori penetrano da tutte le parti in quelle rovine fiammeggianti che erano state una fortezza. Allora si presenta al capitano francese un vecchio tenendo per mano un fanciullo che solo sfuggito era a quell'esterminio « È sangue di Rangarù che ho salvato a malgrado di suo padre. » dice il vecchio inginocchiandosi — Bussy, cui tante atrocità ripugnavano non aveva voluto entrare nel forte e si era ritirato nella sua tenda. Gli si conduce il fanciullo, lo accoglie con tenera pietà, lo fa sovrano delle terre che aveva profferte a suo padre, e gli dà anche una guardia per difenderlo contro le imprese di Vizeramrause: guardia inutile, poichè i giorni di Vizeramrause erano contati. Quattro difensori di Bobile ne avevano tramato la morte. Due dovevano presentarsi da prima, e se fallivano, dovevano gli altri

due seguirli e vendicarli. Si framischiarono ai soldati del poligarda, in mezzo ai quali attesero due giorni intieri. La terza notte quei che primi dovevano tentar l'avventura, trascinandosi sul ventre, penetrarono nella tenda della vittima profondamente addormentata. Avevano trentadue colpi di pugnale trafitto il Ragià, allorchè i soldati di guardia intorno alla tenda, accorrendo alle grida che aveva mandato, piombaronn sugli uccisori e gli sterminarono.

Bussy continuò felicemente le sue operazioni avanzando verso il settentrione, e ricevette allora le lettere di Suraja-Dula che lo chiamava in suo ajuto; alle istanze di quel principe già stava per passare la frontiera allorchè seppe l'ingresso degli Inglesi a Ciandernagor e le tergiversazioni del Subadar. Nulla sperando da un'indole così incerta preferì di assaltare gli Inglesi nei loro stabilimenti dei Circar, dei quali s'impadronì, e nel suo numero trovavasi Visigapatnam, una delle piazze più importanti della Compagnia. Nel frattempo, una di quelle rivoluzioni domestiche tanto frequenti nell'India, poco mancò non togliesse a Salabut-Giung il potere imperocchè un'invasione di Maratti giunse a minacciarlo sino alle porte della sua capitale. Di più cominciava ad insorgere l'insubordinazione nella sua armata. Un suo fratello, Nizam-Alì, forte della popolarità acquistata tra le truppe, s'impegnò di giungere a capo delle difficoltà se si volesse conferirgli i poteri necessari. Riuscì in tal guisa a farsi consegnare il sigillo dello Stato, il che equivaleva quasi al detronizzamento di Salabut-Giung. Appena ricevute tali notizie, postosi Bussy in cammino, fece presso a 150 leghe in 21 giorno, e giunse ad Aurengabad, ove trovavansi già adunate quattro armate pronte a venire alle mani. La presenza di Bussy bastò a cambiar faccia alle cose. Si fece egli restituire da Nizam-Alì il sigillo dello Stato; fece arrestare il Divan, o primo ministro, e contenne Balagi-Ru, capo dei Maratti, che ne ricercò l'appoggio. Avendo intanto Nizam-Alì di nuovo manifestato disegni ostili, si risolvette di perseguitarlo, e Bussy fece parte della spedizione. Ma mentre trovavasi in cammino, nuove circostanze sopraggiunsero a richiamarlo tutto in un tratto sopra altro teatro.

CAPITOLO VIII.

Arrivo di Lally Tollendal nell'India
Decadenza degli stabilimenti francesi

—

Abbiam detto che la guerra era in Europa ricominciata tra la Francia e l'Inghilterra, e che la reggenza di Pondisceri attendeva grandi rinforzi. Il 4 maggio 1757, la flotta attesa lasciava la rada di Brest, ed era composta di un vascello di 74 cannoni, dieci altri avevano da 36 fino a sessantà cannoni, ed una fregata; la flotta conteneva ancora 1130 uomini di truppe e gran numero di volontari. Capo della spedizione era il conte Lally Tollendal; il conte Achè comandava la flotta. Il conte Lally apparteneva ad una famiglia irlandese che per le sue opinioni politiche devota agli Stuardi, dopo le rivoluzioni dell'Inghilterra era stata costretta ad espatriare; sin dall'infanzia egli aveva fatto nell'armata francese il noviziato della vita militare. Suo padre gli faceva sostenere in età di 12 anni il servizio della trincea all'assedio di Barcellona, per procurargli *una piccola ricreazione nelle vacanze*. Il seguito della sua vita rispose a questi primordi. Notabili fatti d'armi posero in evidenza tutto ad un tempo il coraggio suo ed i suoi talenti. Il suo odio contro la rivoluzione inglese lo spingeva a reclutare in tutta l'Europa nemici a quella rivoluzione. Quando nel 1756 scoppiò la guerra, avendolo il ministro chiamato per averne il parere sulle misure da prendere: ve ne sono tre, disse Lally: scendere in Inghilterra col principe Edoardo; abbattere la potenza Inglese nell'India; conquistare le colonie inglesi dell'America. Quando ai tre progetti, venne preferito quello della guerra dell'India, egli intese a compilare un piano di operazione. La Compagnia, che ne ebbe cognizione, non diede riposo al ministero finchè Lally non fu nominato capo della spedizione progettata. Malgrado il vigore del suo carattere, malgrado i suoi talenti provati nell'arte della guerra, ad onta

dell' appoggio che doveva trovare nelle spedizioni della Compagnia a suo riguardo, Lally era l'uomo men adatto all'assunto che facevasi ad accettare. Sul nuovo terreno ove avrebbe ad agire, le stesse sue qualità divenivano difetti. L'esperienza in Europa acquistata sdegnava un noviziato da farsi nello studio degli usi, dei costumi che doveva incontrare; la sua fortezza d'animo faceva sì che egli si ponesse in urto con quelle costumanze senza scrupolo e senza riguardi.

Seguendo le istruzioni ricevute dal ministero, Lally aprì la campagna coll'attaccare il forte S. David, dinanzi al quale la flotta diè fondo il 28 aprile 1758; ed il generale recossi tosto con due navi a Pondisceri per sollecitarvi i preparativi d'assedio. Un incidente di cattivo augurio vi segnalò il suo arrivo. Per una singolare inavvertenza, i cannoni che gli resero il saluto erano carichi a palla, e tre di quelle palle diedero in pieno legno nel suo bastimento che traversarono da parte a parte; due altre ne danneggiarono gli armamenti. Il domani, la flotta inglese aveva incontrato la francese direttasi tosto sopra Pondisceri, e quivi essa fece fronte al nemico, e s'impegnò il combattimento. I Francesi avevano nove navi di linea, gl'Inglesi sette, ma che portavano più cannoni. La perdita dei primi in quanto a uomini fu molto più rilevante di quella degl'Inglesi (500 contro 118); ma le navi di questi ritiraronsi molto più maltrattate. Lo scontro non ebbe d'altronde altro resultato, e la flotta francese andò a sbarcare al forte San David le truppe da terra che portava.

In un paese di caste e di tradizioni immemorabili come l'India, nulla è più a temere del violar le istituzioni, le pretensioni, i pregiudizi che traversarono i secoli e ricevettero la consacrazione del tempo. Lally, la cui attività non conosceva ostacoli, cominciò dal voler sostituire la sua volontà ed i bisogni del suo servizio a quei gran moventi della società umana. Per stringere l'assedio di San David, aveva ad improvvisare tutti i suoi mezzi. Volle supplire a forza di uomini al tempo ed agli strumenti che gli mancavano. Furono posti in requisizione gli abitanti di Pondisceri e condannati indistintamente ad ogni sorta di lavori, a quelli ancora che erano loro maggiormente vietati dai pregiudizi di casta. Era quasi un sacrilegio. Preti e guerrieri facevano uffizio di bestie da soma, portavano fardelli, trascinavano carri, e vedevansi attaccati ad un car-

riaggio con de' Paria e dei Sudra. I membri stessi del consiglio atterriti da quella profanazione, provaronsi a far comprendere a Lally quanto fosse attentato inudito ed abbominevole agli occhi degli Indù. Nulla poterono ottenere. Lally giunse fino ad accusarli di aver ricevuto del denaro per parlar così. La città divenne quasi deserta ed i preparativi dell' assedio andavano lentamente. Lally irritato non vi trovò altro rimedio che raddoppiare di rigore nell' uso dei mezzi coercitivi.

L' assedio intanto cominciato il 15 maggio fu spinto con vigore e buon successo ed il 1.° giugno, comparsa la flotta francese il presidio domandò di venire agli accordi; fu fatto prigioniero di guerra, e si demolirono le fortificazioni. Caddalore era nel medesimo tempo caduto in suo potere, insieme con Devicotta. Aveva il ministero sperato che quest' ultimo armamento che mandava nell' India vi rovinasse definitivamente la potenza inglese. Incoraggiato dai suoi primi successi, Lally volle menare un colpo decisivo impadronendosi di Madras. Gl' Inglesi erano scoraggiati da quelle perdite sentite l' una sull' altra. Le fortificazioni delle città distrutte al momento dell' ultimo assedio, non erano state riparate che in parte. Tutto presagiva nuovo e facile trionfo. Ma la gran difficoltà era la mancanza di danaro. Leyrit governatore di Pondisceri per la Compagnia aveva dichiarato che passati 15 giorni non si incaricava più d' alimentare nè di pagare l' armata. Ove prender danaro? Tale era la questione urgente. Proponevansi diversi partiti allorchè si avvisarono che il Ragia di Tangiore era alla Compagnia debitore di 3,600,000 rupie. Era molto più di quello che gli abbisognava. Fu tosto risoluta una spedizione per costringere il Ragià di Tangiore a pagare 3,600,000 rupie. Fu in questo momento che Lally troppo più illuminato sull' utilità di una alleanza intima col Subadar e geloso forse dell' importanza che Bussy aveva acquistato colla sua posizione alla corte di quel principe, gli mandò quell' ordine di richiamo che ei ricevette nel momento di cui abbiamo già parlato.

L' armata sin dal suo ingresso in campagna ebbe a risentirsi dell' effetto delle prime misure prese da Lally. Lo spavento che ispirato avevano agli Indigeni gli aveva posti tutti in fuga. A stento e con molte fatiche facevansi i trasporti; le vettovaglie mancarono. Per colmo d' im-

Enrico Monti Editore — Lit. Cambiaso e C.

RAGIÁ DI TANGIORE

barazzo si dovevano traversare sedici correnti d' acqua avanti di giungere a Carical. Quando entrarono in Davicotta le truppe non avevano nulla mangiato da ventiquattro ore. Nulla era preparato per riceverle. Per furore posero il fuoco alla città. Quando si giunse finalmente dinanzi a Tangiore tutto mancava, danaro, viveri e polveri. Gli Olandesi di Negapatam si compiacquero di fornire 200 quintali. Quanto al danaro, ridotto Lally agli ultimi espedienti, si avvisò di dare in appalto il sacco della città assediata che fu da un sotto-appaltatore accettato per la somma di 200,000 rupie. Nè fu tutto: fu violata e sconvolta una pagoda che si diceva contenere molte ricchezze; spezzati gli idoli che trovaronsi di materia comune dorati solo alla superficie. La pagoda invero conteneva gran quantità di riso; ma come quello che s' era trovato nell' infelice Devicotta era ancora entro i gusci, il che lo rende affatto inservibile allorchè non si abbia per trarnelo il tempo e gli ordigni necessari. Quindi mercati vergognosi, violenze inutili seguite da perdite inevitabili, ecco a che si era Lally ridotto col suo disprezzo cieco per ciò che è più forte della presunzione e della testardaggine di un solo, più forte delle armate, più forte della forza e del tempo — Tangiore non fu presa. — In un assedio misto a negoziati, il generale francese sdegnato delle dilazioni che il Ragià del continuo suscitava, si lasciò trasportare sino al punto di minacciar di mandarlo quale schiavo, con tutta la sua famigli a Borbone. Il Ragià a questo colpo risolvette di seppellirsi sotto le rovine della sua capitale. Ma le cose non giunsero tanto innanzi. La mancanza delle munizioni e la voce di una sconfitta toccata dalla flotta francese fecero prendere il partito della ritirata. L' odio suscitato nel cuore degli assediati perseguitò non solo l' armata nel suo cammino, ma andò ad attaccarsi sino in mezzo al campo alla persona di Lally, che sol per miracolo sfuggì allo scoppiare di un cassone cui uno del Tangiore fece saltare in aria con un colpo di pistola a fianco di lui, mentre un altro gli scaricava un colpo di sciabola sul capo che fortunatamente ei riparò col bastone. I congiurati in numero di cinquanta vedendosi allora senza speranza, piombano furibondi sulla comitiva del generale e si fanno tutti massacrare, ad eccezione di dieci che le ferite avevano posto fuori di combattimento. In quel medesimo tempo Munacai, quel capo stesso che

aveva altre volte fatto uccidere Scianda-Saib, si precipita, al rumore dell'esplosione del cassone, con 10,000 uomini sul campo francese in cui getta il disordine. Se non che nello spazio di mezz'ora gli sforzi degli ufficiali pervennero a rannodare le truppe ed il nemico fu respinto. Non per questo meno molestò l'armata tutto il giorno, e la ritirata si proseguì in mezzo alle privazioni, ad umiliazioni e ad imbarazzi di ogni sorte, imbarazzi dai quali non si era potuto riscattare col sacrificio già molto umiliante della grossa artiglieria d'assedio che aveasi dovuto inchiodare, e delle salmerie che si erano abbandonate.

Pareva che una specie di fatalità presiedesse a tutte le risoluzioni di Lally. Intanto che ricorreva a tanti espedienti disastrosi, a fine di procurarsi il danaro necessario all'assedio di Madras, sembrava che la Provvidenza facesse cadere nelle mani della flotta francese che disponevasi ad incrociare verso Ceylan, tre navi della Compagnia inglese cariche di tutto ciò che ai Francesi mancava, denaro e munizioni. Un contr'ordine di Lally la trattenne nella rada di Pondisceri, ove egli voleva che fosse pronta a prestargli appoggio contro Madras; e così essa non potè catturare le tre navi che impunemente passarono nel tempo in cui stava per stabilire la sua crociera. In compenso, il 2 agosto, otto giorni avanti si levasse l'assedio di Tangiore, incontrò la flotta inglese, a cui presentò il combattimento che s'ingaggiò da ambe le parti ma senza resultato più decisivo del precedente. Rotto il timone del vascello ammiraglio, scoppiato il fuoco sul *Conte di Provenza* presso alla santa Barbara, all'abbordo altri due legni sforzati a sostenere il fuoco del nemico avanti di essersene potuti sciogliere, questi diversi accidenti obbligarono la flotta francese a ritirarsi. Fortunatamente, tanto maltrattati erano anche gl'Inglesi che non poterono seguirla e andarono alla meglio ad ancorare dinanzi Carical. La loro perdita in uomini, era assai minore della francese (166 contro 600); differenza che dipendeva dalla diversità di direzione dei fuochi, i Francesi mirando al legno delle navi e gl'Inglesi agli armamenti. La flotta francese andò a riparare sotto il cannone di Pondisceri e Lally vi giunse poco dopo, scortato soltanto da alquanti cavalieri. Al passaggio del Colirun a Devicotta era stato costretto ad abbandonare la sua artiglieria e ciò che gli rimaneva di bagagli e non potendo reggere alle lentezze

di marcia così penosa, aveva finalmente preso il partito di lasciare indietro la sua armata. Su tale disastro, ei volle far ricadere sulla flotta il peso della guerra e tentò di costringere d' Anchè a ripigliare il mare; se non che questi allegando lo stato dei suoi bastimenti, fece appoggiare il suo rifiuto da un consiglio di marinari che convocò e nulla il potè rimuovere dalla risoluzione che presa aveva di non più dar battaglia. Tutto ciò che Lally potè ottenere fu che gli lasciasse 500 uomini, tra marinai e soldati di marina, per servire come truppe di terra. Al principio di settembre, mosse per l' isola di Francia; e fu verso quel tempo che giunse Bussy alla testa di un piccol corpo di Europei. Sulle sponde del Chistna aveva rimesso il comando delle sue truppe al marchese di Conflans, da Lally inviato a sostituirlo. Questi sempre costretto dal bisogno di danaro, prese alcuni piccoli forti, si fece dare Arcot, ove contava di trovar quel nerbo della guerra che continuamente gli sfuggiva. Ma pel piacere di entrare in Arcot, trascurò l' occasione propizia di prendere Scinglaput, piazza importante che signoreggiava tutto il paese d' onde Madras trae le sue vettovaglie. Gl' Inglesi atterriti dal suo avvicinamento eransi già posti in ritirata, ed avevano abbandonata a se medesima la piazza. Alquanti giorni dopo, una flotta loro conduceva 1850 uomini di rinforzo. L' occasione era perduta. Lally, indispettito, tornava a seppellire in Pondisceri il suo malcontento, i suoi disegni abortiti e la sua angustia sempre crescente.

CAPITOLO IX.

***Progressi degli Inglesi nel Bengala.
I Francesi espulsi dal Carnatico.***

Mir-Jaffier erasi abbastanza ben sottratto agli impegni esagerati che aveva un po' alla leggiera preso cogl' Inglesi avanti il suo avvenimento al trono. Delle 22,520,000 rupie che si era obbligato a pagare, ottenne di non pagarne immediatamente che la metà, delle quali un terzo in gioie ed in oggetti di prezzo, rimanendo l'altra metà pagabile in tre rate, ed in tre anni. Quanto alla parte dovuta ad Omiscinnd nel trattato, siccome non gli era stata di quel trattato mostrata altro che una copia munita di false soscrizioni, gli si fece poi vedere l'originale in cui non era stata fatta nessuna menzione di lui, cosicchè venne pagato col consiglio di fare un pellegrinaggio a certa pagoda rinomatissima. Colpito in ciò che aveva di più caro, il rapace ed avido vegliardo non potè sopravvivere a quella mortificazione, e ne morì due volte, poichè l'intelletto in lui si era spento avanti il corpo, e la morte menandogli l'ultimo colpo, non finì d'uccidere che un idiota. Malgrado tutte le facilità che il debitore aveva ottenuto o erasi formate, l'erario di Suraja-Dula che ereditava, non era che troppo inferiore alla buona opinione che se ne era avuta ed agli oneri che gli si erano imposti, anche riducendo questi oneri al punto che abbiamo testè veduto. Mir-Jaffier se ne risentì crudelmente subito dopo i primi giorni. Ei non poteva pur pagare agl' Inglesi quella metà che era rimasta esigibile immediatamente, ed aveva inoltre da soddisfare alle richieste de' capi indigeni che gli avevano prestato appoggio. Ne era assediato. Gl' inglesi da un lato quei capi dall'altro, e in fine per rovinarlo le truppe medesime il cui soldo era molto arretrato facevano a gara per condurre all' estrema rovina lo sfortunato Nabab. L'ostinazione degl' Inglesi soprattutto il maravigliò e lo inasprì; sì che lasciò

udire sorde minacce di darsi ai Francesi quando entrassero nel Bengala, se gli Inglesi non rinunziavano a' loro crediti ed a tutti gli altri vantaggi ch' egli aveva loro conceduto. E questa angustia estrema nella quale trovavasi stretto, l' obbligò inoltre a scontentare alcuni de' primi personaggi dell' impero; laonde, de' governatori di provincie ch' ei pressava oltremisura per la riscossione delle imposte, ribellaronsi per isfuggire alla rovina o alla morte; Midnapore si levava in armi; Dacca gridava Nabab un figlio del predecessore di Aliverdi-Can; Purnia si creava un governatore senza l' investitura di Mir-Jaffier; Dulub-Ram, suo primo ministro, lasciava anch'egli presentire scontentezze. Era interesse degl' Inglesi acquetare le turbolenze dirette contro una autorità da essi stabilita, e Clive ne venne felicemente a capo. Tuttavia pose al suo intervento la condizione che Mir-Jaffier adempisse immediatamente alle sue obbligazioni arretrate. Il Nabab si tassò, metà in denaro contante, metà in buoni sui collettori delle rendite pubbliche. Quand'ebbe pure pagato con qualche denaro e con molte promesse le proprie truppe, esse acconsentirono a scendere in campo; Miram suo figlio, che aveva già fatto uccidere Suraja-Dula, approfittò dell' assenza del padre e di Clive, per togliere di mezzo il resto della famiglia lasciata dall' ultimo Nabab. Mediante le voci ch' ei fece correre, gittò nella città di Mursciadabad il turbamento e l' agitazione. L' avola, la madre ed il figlio di Suraja-Dula furono assaliti nel loro palazzo. Il figlio, a nome del quale faceansi nascere quelle inquietudini fu assassinato; le due donne rapite e trasportate a Dacca. Il giovane Miram uomo d' azione come apparisce da questi terribili fatti non era meno abile politico; e se risparmiò le due vecchie, non fu nè per pietà, nè per pudore, che' anzi fece correr la voce della loro morte. Ma sapeva che la vita loro gli porterebbe vantaggio, e le conservava per metterle più tardi a riscatto. In mezzo a questi imbarazzi da' quali era il Nabab assediato, si sparse il grido ch' entrava nel Bengala un armata combinata di Francesi e Maratti, aiutati dal Subadar d' Aude. Mir-Jaffier si gettò un altra volta nelle braccia degl' Inglesi, e Clive seppe fargli di nuovo pagare la sicurezza che si compiaceva di restituirgli. Il nitro del Bengala era uno tra gli oggetti più importanti del commercio della Compagnia, e per l' organo di Clive essa domandò che gliene fosse data in

affitto l'impresa. Mir-Jaffier non si curava troppo d'aver un imprenditore che stimava men comodo dei suoi sudditi; nondimeno dovette sottomettersi.

A tal condizione, Clive entrò il 15 maggio in Mursciadabad che trovò nella costernazione. Le vie deserte, chiuse le botteghe; i banchieri anche i Siet avevano sospeso i pagamenti; le famiglie ricche mettevano al sicuro gli effetti preziosi. Per colmo di confusione, Miram, sempre negli intrighi e volendo sbarazzarsi di Dulub-Ram, suscitò una sommossa contro questo ministro, che domandò di ritirarsi colla sua famiglia a Calcutta. Vivevasi in mezzo a tali imbarazzi, ed a questi timori allorchè giunse la nuova del primo combattimento navale tra i Francesi e gl'Inglesi sotto Pondisceri. Clive ebbe l'arte di farne una gran vittoria, e il fantasma dell'armata franco maratta che giungeva per la provincia di Baar, si disperse.

Il governo Inglese del Bengala componevasi allora d'un consiglio di cinque membri, presieduti da Clive. La corte dai direttori in ciò assai male inspirata, stimò opportnno di cambiare questa forma e sostituirvi un consiglio di dieci persone e quattro governatori che dovevano presiedere successivamente di tre in tre mesi. Era un governo di dislogamento e di dissoluzione. Per una dispozione non meno strana, il nome di Clive non si trovava iscritto sulla lista dei quattro membri chiamati a governatori, nè anche in quella dei dieci membri del consiglio. La forza delle cose unita al patriottismo dei membri del consiglio di Calcutta, raddrizzò ciò che era di offensivo per Clive in siffatta esclusione; e per una decisione unanime il consiglio, compreso i quattro governatori designati, pregò Clive di accettare senza divisione l'ufficio di presidente. L'eroe di questo bell'omaggio possedeva troppo bene la coscienza del suo valore e della utilità che arrecar poteva alla patria per non accettare sul momento; e d'altronde se pur minore fosse stato il merito era già un rendersi utile il servire a sventare l'intelligente combinazione di cui erasi avvisata la corte dei direttori. Nello stesso momento un omaggio del medesimo genere reso a Bussy, mal voluto da Lally, onorava eziandio l'armata francese. Contava essa nelle sue file sei colonnelli e Bussy non essendo che tenente colonnello era loro inferiore di

grado. Questi sei ufficiali superiori, Estaing, Landivisiao, la Fare, Bretenil, Verdière e Crillon, vedendo l'ingiuria immeritata che il malvolere di Lally faceva al merito ed ai servigi di Bussy, ed il danno che ne derivava agli interessi della Francia, spinsero la abnegazione sino a scrivere a quel primo che nonostante la differenza dei gradi erano pronti a militare sotto Bussy e a riceverne gli ordini.

Era Clive appena istallato, che ricevette dalla reggenza di Madras lettere pressanti che gli domandavano truppe. Era generale in quella reggenza il convincimento che la città sarebbe assediata non si tosto avesse il monsone affrettato la flotta ad allontanarsi. Per più ragioni Clive esitava ad indebolirsi per soccorrere Madras; la prima era che credeva quella città imprendibile finchè non mancasse di vettovaglie; l'altra il timore che non gli si facesse quello che aveva fatto egli medesimo, cioè che non se ne tenessero le truppe oltre il tempo promesso. Allorchè fu egli spedito al Bengala, nel mese di ottobre 1756, era con ordine di tornare a Madras nel mese di aprile dell'anno seguente. Correva attualmente il mese di luglio 1758, e non solamente non aveva Clive lasciato il Bengala ma il nuovo uffizio di cui era investito giungeva in certa guisa a chiudergliene il ritorno. Nondimeno per fare almeno qualche cosa a favore di Madras, entrò volentieri in trattative che gli furono fatte da un poligardo dei Circar del nord per l'espulsione dei Francesi da quella provincia. Diversione tale obbligava i Francesi a dividere le proprie forze e gli permetteva di tenersi tutte le sue. La spedizione partì sotto gli ordini del colonnello Forde, e sebbene imbarazzato sulle prime per la mancanza di danaro pel quale aveva un po' troppo leggermente contato su tesori del suo alleato Ragià Anunderause, sconfisse il marchese di Conflans, che veniva allora sostituito a Bussy; il gran Bussy, come dice Orme storico inglese e biografo di Clive, gli prese l'artiglieria e le bagaglie, e lo forzò a ritirarsi nel forte di Rajamundrum, che tosto abbandonò per mancanza d'artiglierie onde difendersi. In compenso, gl'Inglesi che tantosto dopo vi si istallarono, lo trovarono abbondantemente fornito di vettovaglie e di munizioni di ogni sorte. Tutta la spedizione fu felice. Forde pervenne non solo ad impadronirsi dei forti che i Francesi possedevano e ad espellerli dal paese, ma ottenne un resultato assai più

decisivo, del quale, benchè Lally non giungesse a scorgere l'importanza fù il primo segno della rovina totale degli stabilimenti francesi nell' India.

Ciò che agli occhi di Lally aveva importanza, era il suo odio pel nome inglese; era l'esterminio degl' Inglesi, l'India per lui non esisteva che come campo di battaglia e gli uomini non erano che macchine di distruzione. Per questo conto, egli non distingneva gli Europei dagli Indù, nè risparmiava gli uni più degli altri: così allenossi e questi e quelli ugualmente. Impaziente di giungere al suo scopo unico, se nella forza delle cose trovava resistenza, se la prendeva colla natura indocile degli uomini, colle sue macchine, accusava a caso e senza riguardo il maltalento, il tradimento, la corruzione, e con ciò pervenne a rendere indocili sino le macchine istesse. Così, da un impaccio che avrebbe potuto vincere con della pazienza e della politica, nascevano per lui mille impacci, ciascuno dei quali a gara diventava fonte d' impacci novelli, sino a tanto che ne ebbe ordita una rete sì fitta, tanto inestricabile che tutta la forza e tutto il genio umano vi dovevano perire soffocati. L' assedio di Madras era il sogno che toglieva il sonno alle notti di Lally. Malgrado tutte le spedizioni che aveva fatte per procurarsi il danaro e le altre cose necessarie veniva sempre a mancar di danaro, di munizioni e di mezzi di trasporto. In tali condizioni non poteva tentarsi l'assedio, ma credevasi di potersi impadronire assai facilmente della città nera, ove contava trovare di che provvedere alle necessità ulteriori. I Francesi erano d' altronde mancanti di ogni cosa, così che l'assedio di Madras impossibile a causa di questa angustia medesima fu risoluto come unico mezzo d' uscirne, fosse pure per la morte. Alle obbiezioni che la prudenza militare suscitava nel consiglio contro tal divisamento, d'Estaing rispose con questa esclamazione: val meglio morire di un colpo di fucile sotto le mura di Madras che di fame sulla spianata di Pondisceri — E questa ragione trascinò seco tutte le sue opinioni. La cassa era assolutamente vuota; si multarono e per tal modo formarono una somma di 94,000 rupie, delle quali ne diede Lally per sua parte 60,000. Quanti animali da tiro vi erano in Pondisceri non sarebber potuti bastare a trasportare la metà dell' artiglieria necessaria. Se ne imbarcò quanta se ne potè e finalmente si partì (dicembre 1758).

Lally si lasciava addietro un forte abbondantemente dagli Inglesi provveduto di mezzi di difesa e di provvisioni di ogni sorta. Non se ne impadronire era contro tutte le regole dell'arte; ma perdervi tempo e consumarvi munizioni era contrario a tutte le urgenze della situazione. Lally passò dinanzi al forte di Scinglabut che si contentò di riconoscere. In tali contingenze appunto si presentarono dinanzi a Madras. La Città nera fu vinta, come avevasi sperato. Gli abitanti fuggiti, i soldati saccheggiarono e si ubriacarono. Fu tosto dagli assediati tentata una sortita con alla testa il colonnello Draper, il cui nome fu illustrato da una donna resa celebre dal tenero affetto ch'ella seppe ispirare a parecchi uomini distinti dello scorso secolo, tra quali sono a citarsi in prima riga Sterne e dopo di lui Raynal. Malgrado il disordine che quella sortita sulle prime produsse fra truppe intese a saccheggiare e ad ubriacarsi, quella sortita ebbe nondimeno un esito disastroso pegli assediati che vi perdettero 200 uomini uccisi e feriti, e trenta prigionieri. Avrebbesi potuto prendere tutto il rimanente, se si fosse loro tagliata la ritirata impadronendosi di un ponte.

Bussy non osò, oppure probabilmente non volle eseguire tale movimento col pretesto di non averne ricevuto ordine; e Lally l'accusò di aver fatto così mancare la presa di Madras. In ciò lo sfortunato generale portava ancora la pena del mal procedere cui aveva avvezzato i suoi sottoposti. L'armata stessa desiderava un rovescio perchè volgesse a confusione del suo capo. Spaventevole situazione in mezzo alla quale Lally, solo contro tutti, conservava una fermezza ed una tenacità che nulla poteva abbattere e che bisognava pure ammirare quantunque non fossero le più opportune qualità anzi le più contrarie ad ottenere un buon successo. Era giunto dinanzi a Madras con provvisioni solo per 15 giorni, e spirato quel tempo e tenendosi ancora la città, bisognò affidarsi al caso ed il caso se ne disimpegnò del suo meglio. Ora era una nave che adduceva un carico di riso catturato su qualche bastimento inglese; ora, era qualche soccorso che giungeva di Pondisceri, e provvedeva pel momento al bisogno che si potesse avere di polvere, vettovaglie o altre munizioni. Con questo e con truppe non pagate, bisognava sopperire non solamente alle fatiche dell'attacco, ma eziandio alle cure della difesa, poichè il forte

di Scinglapur che erasi lasciato addietro, mandava la sua guarnigione ad inquietare gli assedianti, e de' partigiani al soldo degl' Inglesi andavano a dare il guasto ai distretti d'onde i Francesi ritraevano principalmente la loro sussistenza, o a minacciare i piccoli forti dei dintorni in aiuto dei quali bisognava correre.

L'assedio si prolungava così per due mesi di vicenda in vicenda. Agli Inglesi giungevano soccorsi da tutte le parti. I Maratti e il Ragià di Tangiore, per avarizia o per timore prendevano parte per essi ed erano nuovi nemici ai quali pure bisognava badare. Lally bastava a tutti, ed andava sempre più mancando di tutto. Non pertanto aveva aperta una breccia praticabile e, per finirla era per dare a qualunque costo l'assalto; ma esplorata la breccia fu dimostrato che se era praticabile per le truppe che l'avessero voluta varcare, era però inaccessibile, essendo la parte opposta del fosso ancora protetta da una serie di forti palizzate delle quali neppur una era danneggiata. Per spiantare quelle palizzate, sarebbersi i soldati trovati sotto la incrociatura dei fuochi del cannone di parecchi bastioni e della moschetteria di alcuni ponticelli che traversavano il fosso. Bisognò dunque mettere in opera nuovamente l'artiglieria.

Finalmente, il 16 febbraio. Lally aveva risoluto di dare l'assalto, costasse quel che sapesse costare; ma quel medesimo giorno a cinque ore dopo mezzodì furono segnalate delle navi. Era la flotta dell'ammiraglio Pocock, che portava agli assediati 600 uomini di truppe regie, senza contare le diverse migliaia d'uomini d'equipaggio l'artiglieria dei bastimenti e gli aiuti di ogni sorta. In presenza di forze simili, che avrebbero potuto giovarsi dell'opere degli assedianti per assediarli, e delle brecce della piazza per penetrarvi di seguito ai vincitori, l'assalto anche coronato da buona riuscita, sarebbe stato una pazzia. Dopo raddoppiato il fuoco per lasciare agli assediati il suo addio, Lally prese il partito della ritirata, e nella notte la cominciò. La mattina appresso gli assediati trovarono nel loro campo ventitre cannoni, dei quali 22 inservibili. Ne lasciò pure 19 nel forte S. Tommaso, che fu egualmente sgombrato.

Intanto che Lally si allontanava colla rabbia nel cuore, la nuova giungeva a Pondisceri, ove destava più allegrezza che non nella stessa Madras. Cuori francesi cospiravano senza vergogna alla luce del giorno colla stella

dell' Inghilterra, tanto profondi erano e sfrenati gli odii che perseguitavano il generale. E questi tetro ma poco riservato, si sfogava per parte sua in imprecazioni ed in ingiurie, ed a proposito di Pondisceri diceva che il fuoco del cielo in difetto di quello degl' Inglesi, arderebbe quella Sodoma novella. Egli scriveva a Leyrit una lettera piena d' invettive e di accuse di tradimento. Senza dubbio, il tolto assedio da Madras, tanti sacrifizi a pura perdita, tanta volontà, tanta attività spesa inutilmente, erano una gran perdita per l' armata francese. Ma la mancanza di vedute politiche nel generale, ed il richiamo di Bussy che n' era la conseguenza portavano alla causa della Francia un danno assai più rilevante ancora della sconfitta militare.

La grande idea, la gran politica di Dupleix era stata di conquistare l' India per mezzo dell' India medesima. Ben lungi dall' affrontarsi a tutte le sue forze vive, voleva impadronirsene destramente — e vi era riuscito — per metterle a' servigi della Francia. Con questo sistema, la guerra coll' Inghilterra non era che un accidente, e facevasi agl' Inglesi la guerra non come a nemici, ma come ad alleati dei nemici. L' oggetto principale era di coltivare ed acquistare la più utile alleanza dai Francesi, cioè l' India la quale di proprio moto facevasi francese. Quest' India, volontariamente francese, quest' India solidariamente unita alla Francia, Dupleix l' aveva creata creando un Subadar, che fatto di sua mano non era per lui che la sua creatura; ma per l' India, paese di tradizioni, era il fantasma della tradizione e delle antichità nazionali, era il potere consacrato dal tempo rivestito della venerazione e dell' obbedienza universale; teneva in sua mano il segno visibile e tre volte santo al quale collegavansi mediante un culto quasi superstizioso tutte le pietà ereditarie dell' Indù lo stendardo sacro del Deccan. Avere a sè questo Subadar era dar l' India alla Francia; difenderne l' autorità era, sostenendo un interesse puramente francese, un acquistarsi agli occhi degl' Indigeni il merito di sostenere una causa per essi tutta interna e nazionale.

Ecco in qual guisa nel sistema di Dupleix (richiamato per aver fatta la guerra all' Inghilterra) la guerra coll' Inghilterra altro non era che un fatto incidentale e fortuito. Il trionfo di questo sistema non era in effetto il danno o l' umiliazione della Gran Brettagna, ma la difesa del Subadar,

riconosciuto e rispettato il quale la guerra cadeva da se medesima per mancanza d'oggetto; ed è ciò tanto vero che subito dopo aver collocato Salabud-Giung sul trono e stabilitane nelle provincie l'autorità, Dupleix non esitò a proporre la pace, malgrado i buoni pretesti che avrebbe potuto trovare lo spirito guerriero nel Carnatico per continuare la guerra. Per quel singolare ritorno mandossi nel posto nel quale erasi poco fa abbattuto Dupleix un uomo pel quale l'India non era nulla, e del quale tutta la politica si riassumeva in questo motto: guerra a morte agl'Inglesi! Quivi sono degl'Inglesi? ecco tutto quello che Lally voleva sapere dell'India e della sua storia. Non ne dee rimanere un solo: ecco tutto quello che voleva tentare di ottenere. Poteva ciò chiamarsi un seminare ferro per non raccogliere che guerra da pertutto e sempre; la guerra col Subadar, quando si fosse finito colla presidenza di Madras; guerra col Mogol quando si fosse finito col Subadar; guerra coi Maratti, eredi affamati dell'impero di Mur, quando si fosse finito cogl'ultimi avanzi di quell'impero. Tale era l'espressione suprema di quella cieca politica che con disprezzo escludeva il sistema delle alleanze e che non andava se non ad esterminare gl'Inglesi. I frutti non tardarono a farsi vedere maturi, ed a sentire amarissimi.

Intanto che Lally assediava Madras, il colonnello Forde percorreva le provincie del settentrione, ove l'abbiamo lasciato, o da cui era stato richiamato Bussy. Privato di questo appoggio, Salabud-Giung, carattere debole, spirito senza risolutezza e senza vedute, era abbandonato a se medesimo, e schiacciato dal peso della sua influenza. Il marchese di Conflans, che teneva il luogo di Bussy, non lo sostituiva. Dopo essersi lasciato da Forde battere a Peddipore, si era lasciato prendere a Masulipatam con tutta la sua armata, che fu fatta prigioniera di guerra. Il Subadar, da cui attendeva il soccorso, avrebbe volentieri egli stesso aspettato che Conflans gli andasse in aiuto, e non sapeva agire. Non pertanto non domandava che di mostrarsi fedele ai Francesi. Pressato da Forde; pressato da suo fratello Nizam-Ali, che l'assenza di Bussy aveva incoraggiato a rialzare lo stendando della ribellione; pressato da altri Ragià che tolti si erano dal collo il giogo della sua autorità, e ne andavano smembrando l'impero per darne i brani agl'Inglesi, non sapeva ove batter

la testa. L' abitudine di vedere Bussy, di pensare e di agire per lui, lo lasciava senza consiglio e senza volontà in mezzo a difficoltà che avrebbero richiesto giudizio pronto ed un animo risoluto. Tuttavia, sempre nelle braccia dei Francesi il rigettava la sua mollezza, e dopo la presa di Masulipatam, fece anche domandare dei rinforzi a Pondisceri; in ciò maggiormente fedele di altri alleati, che non avevano atteso oltre al levar dell' assedio di Madras per istaccarsi dalla Francia e passare al nemico. Ma finalmente nulla riceveva, e sentendosi vacillare la corona sul capo Salabut-Giung si appigliò al partito di affidare agl' Inglesi la propria salute.

Alla prima proposizione che gli venne fatta, Forde, benissimo comprendendo quanta fosse l'importanza di un simile avvenimento, lasciò il suo campo e senza altre precauzioni andò in persona a presentarsi al Subadar per seco lui conferire. Clive, che teneva l' occhio sugli avvenimenti, aveva già colle sue lettere preparata una alleanza di questo genere: e fu conchinsa a danno dei Francesi. Il Snbadar si impegnò a dar agl' Inglesi tutti i distretti dipendenti da Masulipatam con quelli di Condavir e di Valcarmannaz; ad obbligare tutti i Francesi che al suo servizio si trovavano, a ripassare la Cristna entro quindici giorni; a non più permettere a quella nazione di stanziarsi nel Deccan; a non più prendere al suo servizio truppe francesi; a perdonare il Ragià Anunderaose, che aveva introdotto e sostenuto gl' Inglesi negli Stati del Snbadar. In contraccambio, questi l' aiutavano a liberarsi dal suo fratello che si era ribellato.

Così spariva l' ultima traccia del monumento che avevano innalzato la politica e l' ingegno di Dupleix: così quel grand' uomo, che sopravviveva a se medesimo, vedeva gl' Inglesi già ereditare il patrimonio magnifico che egli aveva alla Francia costituito. Così il nome francese era per sempre cancellato dalla storia dell' India. In tal momento, quel che aveva potuto chiamarsi per un istante impero francese del Deccan, trovavasi essere impero inglese, dal capo Comorin fino a Ganyan. Non occorreva di staccarne che Pondisceri ed il suo territorio; ancora ciò non era per lungo tempo.

Questo trattato un po' repentinamente conchiuso, poco per altro mancò che non adducesse una complicazione singolare. Clive, dicemmo, spiava

il momento in cui potere sostituire l'Inghilterra alla Francia nell'alleanza col Subadar del Deccan; ma considerando i vincoli che legavano Salabut-Giung alla causa francese e la difficoltà di poternelo distaccare, la presidenza di Calcutta aveva abilmente pensato a valersi dell'ambizione di Nizam-Alì e delle turbolenze che nel Deccan suscitava; e però si poneva in relazione con lui servendosi della mediazione di Forde.

Vedendo Nizam-Alì venire a sè l'appoggio degl' Inglesi, non attese due volte di scendere in campo. Ora, siccome la sua marcia sopra Aiderabad era stata propriamente quella che aveva obbligato suo fratello Salabut-Giung ad implorare l'aiuto degl' Inglesi, stavano questi per avere a combattere gli uni contro gli altri, o almeno contro un loro alleato. Se non che avanti che i due eserciti si fossero incontrati e che i soldati di Salabut-Giung ne venissero alle mani colle truppe di Nizam-Alì, si venne a capo di conciliare le differenze che, acceso avevano la guerra tra i due fratelli. Nizam-Alì venne ristabilito in tutti i poteri che aveva esercitato; e siccome erano intervenute tra lui ed i Francesi violenze, omicidi, sangue sparso di sua mano o per ordine suo, si può dire che la riconcilazione si fece a carico loro, e che il Deccan nello stesso tempo che sfuggiva dall'alleanza francese cadeva sotto l'influenza di un nemico implacabile della Francia. La premura degl' Inglesi ad afferrare in certa guisa tutte le alleanze di cui veniva a presentarsi l'occasione, avrebbe dovuto aprire gli occhi a Lally sopra l'importanza di questa politica; ma la triplice benda delle sue preoccupazioni, delle sue passioni e delle sue abitudini europee, spegneva in lui ogni chiaroveggenza, e sarebbe bastata la sua ostinazione per mantenerlo nel disprezzo di quanto il poco lume della sua mente gli aveva tanto nascosto o ignorato. D'altronde, il momento di emendarsi era passato.

Alla nuova dell'assedio di Masulipatam egli si era posto in movimento per andare in aiuto di quella piazza; ma seppe per strada che gl' Inglesi se ne erano impadroniti, e si fermò. Ed allora appunto fu egli informato di un nuovo combattimento navale che le due flotte si erano dato, ed in cui il conte d'Aché aveva ricevuto una ferita che gli aveva portato via parte di una coscia nel momento che slanciavasi per ordinare una falsa manovra. Tale falsa manovra e la ferita dell'ammiraglio tolsero ai Fran-

resi il vantaggio della pugna, avendo le altre navi creduto di dovere imitare il movimento del legno ammiraglio; tuttavia le navi inglesi furono talmente maltrattate, che sebbene rimaste padrone del campo di battaglia non ardirono inseguire i Francesi (10 settembre 1759). La flotta inglese che aveva già sbarcato soccorsi di uomini e di danaro a Madras, andò ad ancorare nella rada di Negapatam. Simile nuova immerse nella costernazione Carical e questa volta anche Pondisceri.

Lally che era tornato addietro sopra Arcot per raccorvi qualche denaro mostrò ei solo una fermezza irremovibile. Distribui alle truppe il denaro ricevuto ed andò ad appostarsi in faccia all' armata Inglese nel distretto di Conyeveram. Ma non ostante la distribuzione che aveva fatta non sentendosi abbastanza sicuro de' suoi uomini non ardì di nulla intraprendere e dopo averne distribuita una parte in accantonamenti tornò a Pondisceri per attendervi gli aiuti che gli si spedivano dall' Europa. Approfittarono gl' Inglesi di quel momento per fare qualche tentativo sopra Arcot, sopra Vandesva e per impadronirsi di Curpanc e Tripetti, distretto importante per le sue rendite.

Giunse in questo tempo l' atteso soccorso che componevasi di 180 uomini di truppe, 400,000 lire in denaro e 247,000 in diamanti. Questi mezzi erano molto inferiori ai bisogni e totalmente insufficienti che non risvegliarono l' energia ma produssero il più grande scoraggiamento giunto di poi al suo colmo allorchè si seppe che la flotta tornava immediatamente nelle isole di Francia e di Borbone, perocchè d'Aché aveva saputo che dovevano raggiungere la flotta dell' ammiraglio Pocock quattro navi da guerra comandate dall' ammiraglio Cornisch, e contro forze tanto superiori ei non voleva tenere il mare. Nè poterono piegarne la risoluzione le rimostranze dei principali abitanti di Pondisceri, nè quelle degli amministratori, degli ufficiali, del clero stesso. Fu sottoscritta una protesta, la quale esponeva qual pericolo ne risulterebbe per lo stabilimento de' Francesi nell' India; qual vergogna e quale discredito ricadrebbe agli occhi dei popoli indigeni, sopra il nome francese da questa debolezza che parrebbe dimostrare non solamente la confessione della loro sconfitta nell' ultimo combattimento; ma ancora lo spavento che ne avessero riportato. Finalmente rendevasi d'Aché responsabile della perdita della colonia. Già

egli aveva dato alla vela; una sola nave non aveva per anco salpato l'ancora; consegnavansi al comandante copie della protesta per tutti i capitani della squadra: d'Aché ricevutala a dodici miglia in mare tenne un consiglio dietro il quale tornò a Pondisceri; ma mantenendo sempre la sua prima risoluzione, si limitò a sbarcare 500 Europei tra soldati e marinari e 400 Cafri e tosto ripartì.

Questa partenza ebbe d'altronde un effetto che sarebbe stato salutare se ancora fosse stata possibile la salute; operò una specie di ravvicinamento tra Lally e Bussy. La necessità apriva l'animo di quel primo ai consigli della lunga e felice esperienza dell'altro. Ragià-Saib, figlio di Scianda-Saib erasi allora da Lally riconosciuto Nabab del Carnatico senza l'approvazione del Subadar. Bassalut-Giung, secondo fratello di questo, che aveva veduto come i Francesi farsi a sue spese la riconciliazione dei suoi fratelli maggiori erasi dato ai Francesi medesimi, ed aveva già loro recata una cooperazione energica, ed in compenso sollecitava ardentemente di essere nominato in vece di Ragià-Saib. Lally che aveva da questo tratto sussidi assai forti in prezzo della dignità che gli aveva conferito ripugnava a questo accomodamento poco leale, mentre Bussy per lo contrario vi spingeva, e come non perdeva la speranza di ricondurre ai Francesi il Subadar, pressava Lally a dare a Bassalut-Giung l'investitura del Carnatico, sotto la riserva che fosse confermata da suo fratello. Lally dopo di aver resistito per lungo tempo, terminò partita la flotta col lasciarsi vincere e Bussy ch'era stato di recente nominato comandante in secondo della colonia partì tosto per andare a congiungere le sue forze a quelle di Bassalut-Giung e continuare con lui il negozio di quest'affare.

Il giorno della sua partenza seppesi a Pondisceri la sconfitta toccata dagl'Inglesi nel loro tentativo sopra Vandesva ed ei ve li seguì sin presso Conjeveram, loro presentando il combattimento ch'essi rifiutarono. Dividendo allora le sue truppe parte ne lasciò a Vandesva e se ne andava col resto incontro a Bassalut-Giung, allorchè ricevette notizie che il fecero tornare addietro. Il 16 ottobre essendo alcuni soldati stati puniti per un fallo di disciplina, adunatisi cinquanta loro camerati s'impadronirono dei tamburi e batterono la generale. Tutto il reggimento, era quello di Lorena, prende le armi e li segue. Abbiamo già veduto quali fossero

i sentimenti dell' armata riguardo al suo generale. Codeste antipatie, tutte personali contro Lally crescevano colle scontentezze che sollevava l'irregolarità della paga che allora era arretrata di un anno. La disperazione che aveva seguito l' arrivo della flotta sulla quale i soldati calcolavano d'essere finalmente soddisfatti, era giunta a spingere il fermento degli animi sino al furore. Accusavasi Lally di essersi tenuto per sè il denaro mandato dall' Europa. Gli ufficiali assai imbarazzati a mantenere la disciplina in un' armata posta a sì aspre prove per una successione incessante di privazioni e di patimenti, non potevano salvare una parte della loro autorità se non che passando sopra questi attacchi portati al rispetto che la maestà del comando esige; ed accrescevano l' odio che già divampava, abbandonando il generale alla maldicenza del soldato, per ottenere almeno un resto d' obbedienza nelle cose del servizio. Se non che era giunto il giorno in cui quel resto medesimo doveva loro sfuggire di mano. La loro voce non venne più ascoltata, il reggimento di Lorena seco travolge il reggimento di Lally ed un battaglione della compagnia che vanno in buon ordine e comandati da sotto ufficiali a prender posizione sopra una montagna vicina. Si impadroniscono dell' artiglieria, degli armenti, di tutte le provvisioni. Vogliono anche portar seco le bandiere; ma qui e dinanzi a questo segno riverito perviene a farsi rispettare l' autorità degli ufficiali che pressandosi intorno avevano giurato di morire piuttosto che lasciarsele torre. Installati che furono nella posizione che si erano scelta, i ribelli circoscrivono il loro campo, stabiliscono i posti, organizzano insomma la disciplina ed il servizio regolarmente quanto in un' armata soggetta a' suoi capi. Eransi promossi a tutti i gradi vacanti de' sotto ufficiali; generale era un sergente di Lorena chiamato La-Joie che si era scelto a maggior generale un altro sergente: La-Joie avea tosto compilato un regolamento che fu letto alla testa di tutte le compagnie, le quali giurarono di osservarlo; come pure di non arrendersi che dopo di aver ottenuto il pagamento degli arretrati.

Non si abbandonarono però a nessuna violenza, a nessuna di quelle brutalità che si sarebbero potute aspettare da una soldatesca in rivolta; ed anzi restarono nella rivolta stessa soldati e buoni soldati. Tutti gli ufficiali che si presentano per tentare di ricondurli al dovere, sono dai loro

successori ricevuti con onore, ma non ascoltati come capi. Tutto d'altra parte continuavasi come sotto il loro comando. I soldati rimangono fedeli alle loro bandiere che più non hanno e si preparano a respingere gli Inglesi, erigendo trincee e ponendo la loro artiglieria sul punto per dove fosse vulnerabile quella posizione.

L'avviso di questa spedizione era stato tantosto trasmesso a Pondisceri e secondo la sua abitudine Lally proruppe in accuse contro il consiglio che nondimeno adunò, ed i membri del quale intesero a ribattere le sue accuse piuttosto coi fatti che colle parole, ciascuno offerendo l'argenteria e quanto possedeva di oggetti preziosi. Tutto fu portato alla zecca e fuso sul momento; e gli abitanti di Pondisceri imitandone l'esempio, deputossi provvisoriamente un ufficiale con quanto di denaro rimaneva nella cassa dell'armata. Giunse quest'ufficiale al campo, arringò i soldati, pervenne a commuoverli, ed aiutato dallo stesso La-Joie li ricondusse mediante promessa di denaro e di perdono a tornare al dovere. Infatti presto adempito alla doppia promessa, le truppe tornarono da se medesime a Vendesva, ove passarono la notte a bere e in allegria.

Bussy udendo queste nuove prevenne un avvenimento simile nelle sue schiere distribuendo tutto il denaro che trovavasi a sua disposizione; ma nondimeno incontrò Bassalut-Giung singolarmente disgustato per tale insubordinazione dei soldati. D'altronde suo fratello Nizam-Ali gli faceva premurose instanze e grandi promesse; e quindi Bassalut-Giung non volle impegnarsi con Bussy se non a patto di essere immediatamente riconosciuto Nabab del Carnatico e di ricevere quattro *lac* di rupie. Or siccome di tali condizioni la seconda soprattutto era ineseguibile, non si potè nulla conchiudere. Nel corso di tali conferenze, Lally sempre sospinto dal bisogno di denaro, avendo voluto dirigere una spedizione sopra l'isola di Seringam, ove gl'Inglesi possedevano un distretto che loro rendeva da sè solo 600,000 rupie, divise contro il parere di tutti i membri del consiglio la sua armata in due corpi, ed uno comandato da Crillon fu diretto sopra Seringam di cui s'impadronì; l'altro accantonato a Vandesva ed Arcot.

Il colonnello Coote di recente giunto con un rinforzo d'un migliaio di uomini volle approfittare di quell'indebolimento dell'armata francese nel settentrione e sceso in campo, malgrado l'energia del governatore di Van-

desva, entrò la notte nella piazza per tradimento, di dove portossi dinanzi Carangoli, e finalmente poi sopra Arcot. Se non che alla voce della sua marcia, Bussy erasi affrettato a lasciare Bassalut-Giung e trovavasi in Arcot quando gl' Inglesi vi si presentarono. Sempre abile in negoziare, aveva dal suo viaggio presso Bassalut-Giung saputo ricavare almeno qnesto vantaggio che eransi ingaggiati al suo servizio 400 cavalieri e dopo poco i Maratti scontenti degl' Inglesi che loro negavano certe somme dovute in premio del loro concorso avanti l' assedio di Madras, gli somministrarono anch' essi mediante 200,000 rupie un corpo di 1000 cavalieri. Rinforzo tale pose i Francesi in condizione di far temere al nemico uno scontro decisivo; nonostante siccome era divenuto inevitabile, da ogni lato vi si preparavano alla meglio, reclutando da per tutto alleati ed adunando tutte le forze delle quali poteva disporre. La guerra quasi sempre sussistente tra i principotti del paese, somministrava è vero una materia assai mobile a simile reclutamento di alleanze.

Al cominciare del 1760 avendo Lally per mezzo di danaro sonante tolto agl' Inglesi che non proferivano se non cambiali, un corpo di 3,000 Maratti, si tenne finalmente in grado di cominciare le sue operazioni. Preluse egli pertanto con alcune spedizioni più o meno felici all' esecuzione d' un disegno che gli stava a cuore, cioè la ripresa di Vandesva e la gelosia che gl' inspirava la opinione diffusa intorno alla superiorità di Bussy, lo portò un' altra volta a procedere così indegno, che il colonnello domandò di ritirarsi a Pondisceri; permissione che gli fu negata, ed ebbe a dare il suo parere sul piano di campagna da Lally concepito. A Bussy piaceva poco: obbiettò che gl' Inglesi non lascerebbero assediare Vendesva senza sforzare i Francesi ad accettare una battaglia; che questi vi comparirebbero in condizioni ineguali, poichè le truppe e l' artiglieria occupate nell' assedio di tanto indebolirono la loro armata, e che la necessità di coprire la piazza non li lascerebbe padroni di scegliere il terreno. Quanto vi era secondo lui da fare di meglio dal bel principio consisteva nell' impiegare il corpo intero dei Maratti ausiliari a dare il guasto ai possedimenti del nemico per ridurlo, o a dare battaglia, o a ripararsi intorno a Madras per trovarvi sussistenza. Il parere era di tanto più saggio che i guasti dai Maratti operati avevano già indotto nel campo

nemico la carestia, e che la reggenza di Madras la quale non toccava più le sue rendite, aveva a sè richiamato il colonnello Coote. Ei stava per obbedire; ma Lally non avendo in nessun conto tali considerazioni, mosse sopra Vandesva, ove il colonnello Coote non tardò a seguirlo.

Bussy lasciato addietro aveva ricevuto l'ordine di raggiungere il corpo d'armata principale, se gl'Inglesi tentassero una diversione. Lally giungendo dinanzi Vandesva, diede l'assalto senza aspettare. Sventuratamente la testa di colonna era composta di marinari poco abituati a simil genere di guerra, i quali non tennero contro la moschetteria degli assediati. Il giorno appresso alla testa di tutta la sua fanteria preceduta da due cannoni di campagna, Lally tornò alla carica ed entrò il primo nella città colla spada alla mano. La guarnigione si ritira nel forte. Gli assalitori si fortificano nella città ed erigono le loro batterie. Coote aveva preso posizione a poca distanza attendendo che fosse cominciato l'assedio per piombare sull'armata assediante o sul corpo di osservazione. Bussy il quale vedeva le sue previsioni sul punto di effettuarsi, rinnovò presso Lally le sue istanze per ottenere che si aggiornassero i lavori dell'assedio e si tenessero raccolte le truppe per dare battaglia o si devenisse alla ritirata. Erano nel cuore di Lally troppe preoccupazioni odiose perchè il consiglio non fosse antiripatamente screditato per la sorgente donde emanava. Erano entrati in Vandesva il 10 gennaio. Era stato necessario attendere l'artiglieria d'assedio ed il 20 soltanto cominciò il fuoco contro il forte. Sin dal secondo giorno la breccia era aperta; e Coote stimò giunto il momento d'agire. Essendo partito per fare una ricognizione, riseppe l'apertura della breccia e comandò a tutte le sue truppe di raggiungerlo. Quando giunsero era notte. Avanzossi egli allora alla testa di una parte della cavalleria per continuare il suo riconoscimento, ed incontrato dalla cavalleria maratta vi diede dentro, durante il quale scontro il resto della sua cavalleria venne a sostenerlo coi suoi Cipai e con due pezzi d'artiglieria, rinforzo col quale abbattè i Maratti e s'impadronì della loro posizione. La battaglia era ingaggiata. I Francesi avevano lasciato dinanzi il forte 450 uomini, tra' quali 300 Cipai e 150 Europei. Il resto dell'armata in numero di 6550 uomini, de' quali 2250 Francesi, andò a mettersi in linea. I Cipai maneggiaronsi male e si lascia-

rono rovesciare. Il reggimento di Lorena, che avanzò per sostenerli, pervenne sotto un fuoco micidiale che menava la strage nelle sue file a sfondare la linea inglese. Ma quivi preso a' fianchi dalle due ali di quella linea trovossi impegnato in un combattimento corpo a corpo, in cui le perdite fatte gli lasciavano grande inferiorità. Rotto, intaccato da tutte le parti e calpestando il terreno pieno dei suoi morti, si ritira disordinato. Coote non si lascia trasportare ad inseguirlo; ma invece rannodati i suoi li riconduce in buon ordine sull' ala sinistra dei Francesi dove lo scoppio d' un cassone che aveva ucciso e ferito ottanta persone, cominciava a far nascere non poca confusione. Bussy per parte sua rannoda i fuggenti, trascina seco il reggimento di Lally, e colla baionetta innanzi muove verso al nemico cui venivano a sostenere due pezzi di cannone. In quel momento gli cade il cavallo colto da una palla e allorchè venne a capo di sciogliersene, era circondato dai nemici e cadde prigioniero. Il maggiore Bereton che comandava gl' Inglesi, era stato ferito mortalmente. Malgrado tutti gli sforzi di Lally per rannodare i fuggiaschi la rotta divenne generale. Gl' Inglesi entravano nel campo confusi coi Francesi; fuga che loro sarebbe potuta tornare fatale se i Cipai che ne custodivano i posti avanzati non si fossero smossi, e fatto così perdere l' occasione di prenderli tra due fuochi. La cavalleria francese che in quel momento mostrò bene il viso, salvò sola l' armata da una dispersione totale; e se ne poterono rannodare gli avanzi che sgombrarono il campo per di dietro adducendo seco le truppe già lasciate a custodire le opere d' assedio. Coote che avrebbe voluto inseguirli, non osò affrontare la sua cavalleria indigena colla francese. Del resto ei non si addormentò sulla vittoria che gli diede una dietro l' altra Scittapet, Arcot, Timeri, Devicotta, Permacoil, Alamparva, Carical, Valdore, Scillumbrum e Caddalore. Nel mese di maggio 1760 i Francesi si erano ridotti a Pondisceri, Villanore, Gingi e Tiagar. Era sonata l' ultima ora della loro potenza nell' India. L' ultimo colpo era per darsi sotto le mura di Pondisceri.

Per una di quelle fatalità che frequentemente s' incontrano nella breve carriera che fornì Lally Tolendal, fu in quel momento che parve aprisse gli occhi sulla falsa strada aperta dalla sua politica. Le ispide scaglie della prevenzione e dell' orgoglio che gli avevano velato il lume del vero

non vollero cadere che nel momento in cui quel lume più non poteva rischiarare per lui se non la profondità dell'abisso che già l'inghiottiva. Sotto le mura di Pondisceri che solo le rimaneva di tante conquiste da Dupleix lasciate, parve che una tarda luce gli facesse comprendere che alla politica la quale aveva fatto quelle conquiste prevaleva la politica che le aveva perdute.

Allorchè nessuna alleanza poteva più salvarlo, stese all' alleanza indigena una mano rotta e manchevole. Aider-Alì a cui si rivolse era generale delle truppe di Misore e futuro capo di quell'impero di Misore che mandar doveva una luce passeggiera. Ei s' impegnò a provvedere Pondisceri di vettovaglie e somministrare 8000 uomini di cavalleria scelta e 5000 di fanteria. I Francesi dal canto loro dovevano dargli Tiagar che ei vagheggiava per mettere i suoi tesori in sicuro contro le vicissitudini delle rivoluzioni che nel suo paese preparava e che aveva già cominciate impadronendosi sotto il nome del Ragià detenuto in una fortezza, di tutta la realtà del potere. Stipulò inoltre che i Francesi gli pagassero 100,000 rupie al mese pel mantenimento delle sue truppe durante quella guerra e che dopo l'aiutassero a riconquistare le province di Tinivelli e Madura. Cominciarono quei del Misore a battere un drappello inglese contr' essi mandato; ma Coote se ne vendicò prendendo Villanore sotto gli occhi loro e sotto gli occhi di Lally; essi tennero così bene i loro impegni relativi all' approvvigionamento di Pondisceri che in breve non seppero più trovar vettovaglie per se medesimi, sicchè colla penuria entrò nel loro campo lo scoraggiamento. Seguì la diserzione. Essendo stato battuto un drappello, che da Gingi adduceva 2000 buoi e gran quantità di riso, tutta la cavalleria si disperse e tre giorni dopo quella armata alleata erasi si bene fusa che non ne rimaneva un solo uomo. Così gli avvenimenti adducevano da se medesimi gl' Inglesi sotto le mura di Pondisceri e nel momento in cui giungevano la Provvidenza loro mandava di che menare un colpo sicuro e decisivo.

Pondisceri aveva due cinte, una formata di alberi i cui rami s' intrecciavano in modo da opporre uno ostacolo impenetrabile bastava da sè sola ad assicurare la piazza da un colpo di mano degl' Indigeni. Era l'altra una muraglia circondata da quattro ridotti e separata dal recinto di al-

beri per uno spazio assai vasto da somministrare alimento agli abitanti ed al bestiame per parecchi giorni. La piazza fu investita alla fine di agosto. Il 4 settembre Lally fece una sortita combinata secondo un piano arditissimo e nello stesso tempo savissimo per assediare gl' Inglesi nel loro campo. Questo colpo di mano doveva riuscire. S' impadronì di due dei quattro ridotti dai quali era rinfiancato il campo. Ma uno sbaglio dell'ufficiale incaricato dell' attacco che doveva prendere il nemico a rovescio lo fece giungere troppo tardi e l' operazione fallì. Il colonnello Coote che aveva avuta tutta la gloria della campagna e cominciato l' assedio di Pondisceri, poco mancò che non si vedesse privo dell' onore di terminarla. Navi giunte dall' Inghilterra avendo recato ai maggiori Bereton e Monson le nomine al grado di colonnello coll' ingiunzione a quest' ultimo di non farne uso finche Coote rimanesse sulla costa di Coromandel, questi credette di leggere in queste espressioni un ordine di portarsi al Bengala e quindi si dispose a partire col suo reggimento. Ma obbiettando Monson di non poter continuare l' assedio di Pondisceri se gli fosse tolto il reggimento, Coote acconsentì non solo a spogliarsi del comando, il che era forse uno spingere molto innanzi l' interpretazione dei termini restrittivi inseriti nella commissione di Monson, ma si affrettò a mettere il suo reggimento a disposizione del successore ed andò a Madras ad attendere la fine dell' assedio.

Poco dopo fu dato il primo assalto e il colonnello Monson fu ferito da un pezzo di scaglia in una coscia, la qual ferita impedendogli di esercitare il comando, egli fu il primo ad unirsi al consiglio di Madras per indurre Coote a ripigliarlo. L' assedio aveva fatto un passo sotto la direzione del colonnello Monson poichè gl' Inglesi erano rimasti padroni del ridotto dinanzi al quale egli era stato ferito. Coote che s' era prima contentato di un semplice blocco si applicò a trasformarlo in assedio regolare. È una gran gloria per Lally l' aver saputo far durare questo assedio quattro mesi e mezzo (dalla fine di agosto fino al 14 gennaio 1761), con una debole guarnigione non pagata e che cominciando dal mese di dicembre già mancava di vettovaglie. Colla sua energia Lally suppliva a tutto anche alla propria sanità che tante fatiche avevano esausta. Nella penultima notte che precedette la dedizione della piazza, ei fu veduto

nella aspettazione di un assalto farsi portare sui bastioni e dare ai soldati estenuati l'ultima sua moneta d'oro e l'ultimo suo fiaschetto di vino. Molti di quelli infelici erano periti di miseria. Invano per risparmiare le provvisioni aveva Lally rimandato quanta cavalleria gli rimaneva e cacciato dalla città la popolazione Indù. Invano aveva fatto frugare tutte le case per toglierne gli oggetti di sussistenza e ridotto la porzione al più stretto necessario. Ogni uomo non riceveva più di quanto gli abbisognava per non morire di sfinimento; di sovente anche interrompevansi le distribuzioni e si attendeva in una penuria assoluta che il caso provvedesse ai bisogni del domani. Parve che il cielo venisse per un momento in soccorso degli assediati. Nella notte del 30 al 31 dicembre sorse un uragano così furioso che la flotta inglese, la quale concorreva al blocco, fu rotta o dispersa. Il mare rompendo i confini andò ad inondare sino alla cinta di alberi sommergendo e portando via le batterie ed i ridotti degli assedianti, sicchè gli abitanti di Pondisceri si tennero liberati. Ma quella medesima burrasca aveva pure esercitato le sue stragi nella città, abbattuti i magazzini e gli spedali distrutto e deteriorato tutto ciò che contenevano.

La flotta inglese, i cui avanzi si erano rannodati in alto mare, era tornata a chiudere il porto e l'armata terrestre ricominciava i suoi lavori. Aveasi fondata un'altra speranza sopra un corpo maratta da Lally ingaggiato mediante la somma di 500,000 rupie; ma gl'Inglesi accorrendo sul suo mercato, ne profferirono 2,000,000 e come l'uragano i Maratti si aggiunsero ai nemici della città. Si sarebbe potuto attendere qualche aiuto dalla flotta francese; ma essendo corsa la voce di un disegno che aveva il governatore inglese di impadronirsi dell'isole di Francia di Borbone, il gabinetto di Versaglia aveva spedito a d'Achè l'ordine di non lasciare quelle acque o se le avesse lasciate, di ritornarvi sul momento. La flotta ricevette quest'ordine all'isola di Francia, ove anch'essa pativa della fame ed era sbattuta dalle tempeste: dunque non si mosse. Così tutto pareva si collegasse contro lo sfortunato Lally; e quando ebbe capitolato, Coote suo vincitore vero è potè rendergli questa testimonianza in una lettera che mandava in Inghilterra. « Niuno ha più alta opinione di quella che io non abbia del generale Lally il quale a mia cognizione

lottò contro ostacoli che io stimava invincibili e che egli vinse... Non v'è certamente in tutta l'India un secondo uomo che avesse potuto tenere per si lungo tempo in piedi un'armata senza paga e che non riceveva soccorsi di nessuna specie. »

Gli Inglesi si commossero quando passando in rassegna la guarnigione che si preparava a deporre le armi, trovavansi dinanzi gli avanzi che appena si riconoscevano dei bei reggimenti di Lorena e di Lally, due vecchie conoscenze che in tutta quella guerra eransi abituati ad incontrare in prima fila in tutte le opere di fatica e nei posti pericolosi. Giammai l'India aveva per lo innanzi vedute truppe si belle. Dal giorno del loro arrivo in quel paese sino alla capitolazione di Pondisceri ad onta di fatiche, di privazioni, di patimenti incessanti, non un uomo aveva disertato. Abbiamo veduto che avevano conservata la disciplina anche nella rivolta. L'occhio del nemico poteva solo in quel momento riconoscerli ed il nemico stesso sapeva compiangerli.

Ma per Lally non vi erano che nemici implacabili. Sino nel consiglio si erano ordite mene per rigettare sopra lui l'odiosità delle misure dal governo prese se non riuscissero e per torgliene l'onore in caso di buon successo. Quando ei fu abbattuto fu contro lui uno scatenamento ignominioso di odi forsennati. La vita medesima ne fu minacciata da attruppamenti di ufficiali e di soldati della Compagnia che gli sforzarono le porte. Avendolo le guardie inglesi liberato, andossi a raggiungerlo alle porte della città ove, mercè della sua scorta poterono solo raggiungerlo i fischi, gli urli e l'ingiurie. Dubois intendente dell'armata che uscì dopo lui era come lui perseguitato, non potè frenarsi di portar la mano sulla guardia della spada e di offrire la pugna a ciascun di coloro che lo ingiuriavano. Un ufficiale accettò tosto la sfida, e Dubois vecchio e di veduta corta, cadde mortalmente ferito. Tale fu l'ultimo episodio della storia del dominio francese sul continente dell'India. Quelle due spade francesi che si incrocicchiano sotto la porta di una città, di una capitale che loro sfugge di mano sono come un'immagine ed un sunto assai fedele dei tre ultimi anni di questa storia. Così doveva egli finire a Pondisceri, e così finirà anche in Francia. Solamente vedremo come la spada dei nemici di Lally, del fiero e cieco Lally, sia passata dalle mani di un ufficiale oscuro nelle mani del carnefice.

Appena arrivato in Francia Lally si trovò sotto la pressione di un atto di accusa e siccome si esitava a notificarglielo, recossi egli medesimo alla Bastiglia dicendo: porto qui la mia testa e la mia innocenza. Lally pagava non solo pei propri falli ma eziandio per quelli degli altri. Si sa qual era allora il discredito del governo francese in Europa; si sa quali guerre insensate, quali paci umilianti, che finanze sfasciate, che indegni favoriti di indegne favorite, quale esaurimento, qual dispotismo, che abusi di ogni sorta, e per quanti punti una nazione oltraggiosamente oppressa trovavasi per sopraccarico ferita nelle sue più legittime suscettività. Tutto era alimento agli odii che il governo si era tirati adosso, e tutto serviva di punto di mira a quelli odii, per poco che creder si potesse che il colpo ne rimbalzerebbe sul governo. Colto dalla mano fatale di questa solidarietà un po' cieca, Lally fu preso per il capro emissario di tutte le iniquità che eransi accumulate, ed il suo arrivo fu il segnale di un' esplosione universale. Il governo facile ad intimidire qualunque volta non avesse a difendere che la giustizia, non fu forse dispiacente di vedere il furor pubblico rovesciarsi su questa vittima espiatoria, e perciò si guardò bene dall'aggiungere a' suoi imbarazzi l' imbarazzo di difenderla. I membri del ministero non perseguitarono meno in Lally un agente del ministero. Chiuso nella Bastiglia come Labourdonnais di cui la sua politica aveva riprodotto gli errori, avrebbe eternamente atteso come Dupleix che fosse istruito il suo processo, allorchè morì il gesuita Lavaur.

Era questo gesuita stato mischiato in molti intrighi e negoziazioni nell' India: era egli per esempio, che durante l' assedio di Pondisceri aveva guadagnato l' alleanza di quei Maratti che gl' Inglesi tolsero ai Francesi. Egli altresì che nel momento che Lally voleva far frugare per la seconda volta le case della città per trovarvi vettovaglie, dissuase il generale dal farlo, impegnandosi a trovare quello che si cercava e trovò infatti vettovaglie per quindici giorni. Questo abil uomo, che morì 19 mesi dopo l'ingresso di Lally nella Bastiglia, aveva compilato due memorie, la prima contenente un'apologia di tutti gli atti della amministrzaione di Lally, l'altra al contrario era un libello infamatorio; ed ei si proponeva di servirsi dell' una o dell' altra secondo l' occorrenza; senonchè la morte giunse

a sconcerlare un calcolo sì onesto. Una mano officiosa ritrovò tali memorie fra le carte del gesuita: la prima disparve non si sa come; l'altra invece faceva troppo bel giuoco al parlamento allora animato contro il ministero; laonde divenne base di una causa di concussione e d'alto tradimento. La gran camera, che fu incaricata del processo e a tal effetto costituita in commissione speciale, ebbe ordine di informare sopra tutti i delitti commessi nell'India avanti e dopo l'arrivo del conte di Lally. Codesta disposizione, tutta a suo vantaggio, fu delusa ed egli rimase solo in balla alle passioni del pubblico e della giustizia.

Diciotto altri mesi furono impiegati intorno a questa istruzione mostruosa che non aveva adunato meno di centosessanta capi d'accusa, nè chiamato meno di dugento testimoni. Lally, forte della sua rettitudine e sempre indomito, non mancava di replicare contro i suoi accusatori ed anche contro ai giudici. Sin dal suo arrivo aveva ricorso contro Leyrit, Bussy, Moracin, con tanta ingiustizia quanta in quel momento se ne mostrava contro di lui. Senza dubbio il mal volere della sua comitiva lo aveva potuto qualche volta contrariare, ma per trovare la fonte di questo mal volere, ei dimenticava di risalire sino a se medesimo, fino alle sue violenze, ai suoi impeti, alle sue tirannie sempre accompagnate da asprezze imperdonabili e da accuse oltraggiose quanto ingiustificabili. La sua sentenza fu emanata il 6 maggio 1766. Erano stati scartati i capi di concussione ma non fu però meno ammesso che Lally avesse tradito gl'interessi del Re e della Compagnia, commessi abusi di autorità, vessazioni, estorsioni, tuttociò che meritava la pena di morte. Quando il cancelliere che gli lesse la sentenza, giunse a queste parole: tradito gl'interessi del Re, Lally gridò con voce tonante: Non mai! Non mai! Dopo la lettura, cadde in uno di quegli eccessi di furore che gli erano famigliari, poi, fingendo d'inginocchiarsi per pregare, si piantò nel cuore un compasso, del quale si serviva per delineare carte geografiche. Il colpo non fu mortale, benchè il compasso fosse entrato quattro pollici. Sperava Lally che il Re non tollererebbe che l'iniqua sentenza fosse eseguita; ma si ingannava. Ingannavasi anche calcolando sopra un lieve favore che aveva ottenuto il suo confessore il quale gli aveva promesso, che ei sarebbe stato trasportato dalla *Conciergerie* al luogo del supplizio nella sua vettura

colle faci accese seguito da un carro funebre e dalle vetture dei suoi amici che si compiacessero di rendergli questo triste ed ultimo tributo di affetto. Venuta l'ora si pose in requisizione una carretta che passava dinanzi la prigione; e Lally montando su quell' ignobile equipaggio disse al confessore: « Io era preparato a ricevere ogni offesa per parte degli uomini, ma voi signore, voi ingannarmi? » Gli si fece anche l' ingiuria di mettergli un bavaglio alla bocca, per timore che la sua parola non commovesse il popolo. Salì gli scalini del palco, si inginocchiò da sè e stese il collo all'esecutore.

Voltaire disse con gran verità che la morte di Lally era un assassinio commesso colla spada della legge. Un altro detto di d' Alembert, pur esprimendo il medesimo pensiero, lascia trasparire un resto di quell' andazzo dell'opinione contro lo sventurato generale. « Tutto il mondo aveva il diritto di uccidere Lally fuorchè il carnefice. » Il filosofo d'Alembert con ciò dava mi pare, troppa gran parte alle preoccupazioni del pubblico o alla volontà di fare un motto spiritoso. Lally aveva portato nell' India de' pregiudizi funesti, un carattere inconciliabile colle circostanze; erasi attaccato ad errori che gli avevano valso gran falli e grandi sventure; ma sarebbe stato difficile trovare in lui una colpa che non fosse di buon gentiluomo e di soldato valoroso. Vedremo presso gl' Inglesi scatenarsi l' odio pubblico anche contro l' eroe dell' India britannica, ma vedremo eziandio l' Inghilterra rendere un altra giustizia a Lord Clive, a Warren Hastings; e non pertanto se non erano vinti come Lally-Tolendal non erano nè anche più vittoriosi di Dupleix.

LIBRO II.

I Maratti, Tippù-Saib e gl' Inglesi

CAPITOLO I.

Condizione del Carnatico e del Deccan dopo l' espulsione dei Francesi

Il tratto caratteristico di questo periodo della storia dell' India, di quel paese delle miniere di diamanti e delle ricchezze favolose, è la mancanza di danaro. Pareva ai popoli occidentali di non aver che a toccare col piede la rena di quelle contrade misteriose e meravigliose per effettuare la favola del re Mida. Coll' occhio fisso sull' antico Oriente, l' Europa bramosa, l' Europa credula aveva preso sul serio e divorava colle immaginazioni quelle *porte del sole* tutte d' oro e di gemme che descritte aveva la poesia mitologica. Già palpava anticipatamente e con mano avida e col pensiero ardente del profano rispetto che si ha per l' oro, que' vecchi e giganteschi Dei d' oro massiccio che guardavano impassibili con occhi di carbonchi il crogiuolo in cui dovevano essere gettati. Ma appena ebbe essa spezzate quelle porte sotto a' suoi piedi l' oro stesso si cangiò in arena, appena ebbe su quelli Dei portato una mano avida e rapace sfasciaronsi riempiendo il suolo di un mucchio di argilla: Là pure gli Dei se ne erano iti, gli Dei d' oro almeno. Ciò che rimaneva era una terra che bisognava come la nostra annaffiare col sudore della fronte, e cui talvolta visitava la fame la quale in una sola visita le aveva tolto il terzo dei suoi abitatori. Quanto alle ricchezze, non vennero che in conseguenza del lavoro. I sudori furono fecondi; il sangue non generò che il deserto e l' aridità.

Erano già molti anni che gli Europei non ispargevano colà che sangue. L'India non se ne esauriva ancora; le sue pianure ne erano coperte. Ma i suoi tesori, ove dunque li nascondeva ella? sudava senza lamentarsi sudore di sangue sotto l'armatura dei vincitori; ma era un sudore d'oro che essi avevano voluto spremerle dal seno, ed il sudor d'oro non veniva. Per qual mezzo pervenire a spremerlo dalle sue vene! Francesi e Inglesi non potevano adattarsi all'idea che l'oro mancasse in un paese nel quale non erano venuti di sì lontano che allettati dal desio dell'oro. Era pietà il vedere questi arditi conquistatori i quali con un pugno d'uomini spazzavano armate ed abbattevano imperi arrestati ad ogni breve tratto da questa festuca: la mancanza del danaro. Presentavasi una magnifica impresa, una gran spedizione si proponeva: tutto era pronto, coraggio, armi, piani e l'appetito della conquista. Ma che! una sola cosa mancava, sol una: il danaro! Bisognava aggiornar tutto. Allora si dava addosso a qualche povero principino presso il quale contavasi di trovare con poca spesa di che spogliare il grosso. Toglievasi per conquistare. Il principino aveva qualche volta il ghiribizzo di volersi difendere e quasi mai il danaro che gli si voleva togliere; onde bisognava tornare impoveriti dalla vittoria riportata, e convinti che il piccolo principe si divertiva a lasciarsi ardere la capitale devastare e spopolare il regno per l'unico piacere di conservarsi intatto lo scrigno, cioè che lo scrigno valeva da sè solo molto più che non valessero la sua capitale ed il suo regno. Nè diminuiva l'ardore di stendervi la mano; ma intanto erano cambiate le circostanze, l'occasione era passata, fallita la grande spedizione e bisognava provvisoriamente rimettersi a questuare non più per conquistare ma per vivere.

Tal era ad onta di fallimenti moltiplicati la chimerica ostinazione degli Europei. Partendo mai sempre da quest'idee, che il minimo angolo dell'India doveva riboccare d'oro, la facilità che trovavano a spogliare tutti quei principi delle terre loro e delle loro prerogative, rendeva ad essi più sospetta l'ostinazione singolare che essi ponevano a salvare i loro tesori mentre si lasciavano tanto facilmente vincere e togliere la loro sovranità, quindi estorsioni, crudeltà, trattati senza fede, alleanze perfide; cose tutte che gl'Indù non mancavano di restituire agli Europei. Egli è

che in effetto mentre questi contavano sull'oro dell'India, gl' Indu contavano sull'oro della Compagnia; e Suraya-Dula deluso dopo la presa di Calcutta l'aveva benissimo fatto intendere agl' Inglesi. I minimi Ragià, dai quali cercavasi l'amicizia ed il concorso, parevano pur essi nella credenza che l'Europa fosse una miniera d'oro inesauribile, a tanto alto prezzo ponevano i loro servigi quando il potevano. Il vero è che la guerra sempre flagrante non permetteva a nessuno di esser ricco, e che le ricchezze presenti di ciascuno allettando continuamente la vanità altrui, la mala fede e le violenze ad ogni istante rinascenti disseccavano le fonti dell'agiatezza, perpetuavano la penuria e la povertà.

Per fare l'assedio di Pondisceri erano gl' Inglesi ricorsi al danaro di Moammed-Ali, il quale si era compiaciuto di farne l'anticipazione, a patto che gli si abbandonasse quanto sarebbesi trovato nei magazzini della città. Una volta padroni di quei magazzini, i vincitori si aggiudicarono tutto ciò che contenevano. Moammed-Ali se ne querelò, e fu pagato con promesse per le quali s'impegnavano a diminuire di tanto il conto del suo debito verso la Compagnia.

Appena assodato e riconosciuto da trattati solenni nella sua qualità di Nabab del Carnatico aveva Moammed-Ali come Mir-Jaffier nel Bengala, preso sul serio i suoi diritti di sovranità e mirato a metterli fuori di conto, scotendosi dal collo la tutela inglese. Erano da queste pretensioni insorti lunghi alterchi colla presidenza di Madras, e siccome egli non era il più forte, avevano avuto termine col fare che ei si riconoscesse verso la Compagnia debitore di una somma assai rilevante per la quale proponeva di pagare un tributo annuo di 28 lac di rupie (il lac vale 100,000 rupie) più 3 lac pel mantenimento di Tricinopoli. In rompenso gl' Inglesi lo autorizzavano ad inalberare la sua bandiera sui forti; vietavano ai loro capi di corpo e comandanti di guarnigione d'intervenire negli affari del paese; e promettevano la loro assistenza ai collettori delle rendite del Nabab. Qualche tempo dopo questo accomodamento non domandò per questo meno 50 lac o 12,500,000 franchi a Moammed-Ali, il quale fu obbligato a darli benchè non gli avesse prendendoli in imprestito a condizioni molto onerose. In fine venne la domanda relativa all'assedio di Pondisceri l'aggiustamento che ne fu conseguenza.

Allorchè la Compagnia ebbe cognizione di tale accomodamento trovò malissimo fatto che i suoi impiegati che s'erano tenuto il profitto dei magazzini, si permettessero di rindennizzare a sue spese Moammed-Ali, e fece sui registri ristabilire il conto qual era prima. Le velleità di indipendenza volgevano assai male per lo sfortunato Nabab. Deluso in tutte le sue transazioni cogl' Inglesi, oppresso da esigenze sempre crescenti e ridotto all' estremo ei si die' nuovamente per disperazione a perseguitare i suoi vicini e volle compensarsi a loro spese dai danni sofferti.

Non potevano gl' Inglesi mancare di trovar questo partito troppo giusto per non darvi il loro assenso ed anche l' assistenza loro. Il primo sul quale si piombò fu Mortiz-Ali governatore di Velore che si difese per tre mesi e ciò che trovossi nella piazza coprì appena le spese dell' assedio. Bisognava dunque cercare di rifarsi, altrove. I due Maravar ai quali tosto si corse non erano più forti, ma nè anche più ricchi: fu assai facile il vincerli ma impossibile farli pagare. Il Nabab giuocava, era oppresso dalla sventura. Non pertanto gli rimaneva una speranza, il piccolo regno di Tangiore il cui Ragià aveva voce di possedere grossi risparmi. Moammed-Ali rivolse le sue mire ed i cannoni da quel lato; ma questa volta gl' Inglesi stimarono a proposito di interporsi tra il Ragià ed il Nabab, e negoziando a nome di questo anzi suo malgrado gli riportarono una convenzione colla quale il Ragià assumeva l' impegno di pagargli 22 lac di rupie, quattro al momento e quattro annui come tributo. Dal canto suo Moammed-Ali restituiva al Ragià alcuni distretti sottratti dal territorio di Tangiore, e rendeva un altro distretto ai suoi antichi possessori. L' esigenza della somma stipulata a suo vantaggio e le altre condizioni portate a suo carico scandalizzarono vivamente il Nabab che già ricusava di firmare, allorchè il governatore di Madras, Pigot impadronendosi del sigillo del principe ricalcitrante l' appose al trattato.

Dei 22 lac stipulati in favore di Moammed-Ali non gliene venne neppure uno scellino; ma la Compagnia che li ebbe nelle mani si compiacque di metterli come a conto dei 28 dei quali erasi riconosciuto debitore verso di lei. Così tre campagne felici che aveva fatte per procurarsi danaro ed un trattato ottenuto col terrore delle sue armi, gli portarono la perdita delle porzioni di territorio che per quel medesimo trattato re-

deva. Per frutto delle sue geste e dell'alleanza coll'Inghilterra, si trovò a più piccolo principato ed a maggiore angustia di prima.

Approfittando del momento in cui aveva tanto a lodarsi di lei, la presidenza credette propizia l'occasione per aggiungere alle procedure di buona amicizia allora scambiate col Nabab la domanda di un Jaghire destinato a rotondare il suo territorio intorno a Madras. Un Jaghire è una specie di feudo costituito in tutta proprietà d'una persona o ad una corporazione, che per ciò è libero da ogni retribuzione verso il sovrano proprietario del rimanente paese, sebbene sempre movente da quel sovrano; in pratica il gran privilegio aderente al possedimento d'un Jaghire si è che uno ne può ritirare da se medesimo le rendite; vantaggio enorme nell'India. Il Nabab aveva molte buone ragioni per giustificare il suo rifiuto: le grandi concessioni di territorio già da lui fatte alla Compagnia; la sua rinunzia ad ogni tributo sul territorio di Madras; la diminuzione delle sue rendite e la penuria del suo erario. Ma la presidenza contrapponeva le spese nelle quali la trascinava la protezione da lei accordata al Carnatico contro i suoi nemici esterni e nella sua amministrazione interna che s'impegnava a render per l'avvenire anche più stretta; considerazione che senza dubbio piaceva pochissimo a Moammed-Alì. Ma ciò che terminò di persuaderlo, fu il tuono imperativo col quale minacciandogli anche la guerra, il presidente credette di dover ricorrere verso di lui. Il Nabab nascondendo a stento l'ira, ben dovette maravigliarsi di avere osato di sognare l'indipendenza.

In virtù degli impegni dei quali venivano a rinnovargli la fede, gl'Inglesi lo appoggiavano caldamente in una contesa che egli aveva con Moamet-Issuf loro alleato fedele uno degli uomini più valenti che abbiano prodotto le guerre dell'India ed il quale aveva prestato grandi servigi alla presidenza contro Lally-Tolendal. Dopo lunga ed energica resistenza contro i suoi antichi alleati e contro Moammed-Alì, ei fu dato in mano a quest'ultimo che il fece tantosto porre a morte.

Nel medesimo tempo il Ragià di Tangore ricomparso nuovamente sulla scena ricondusse la discordia tra il Nabab e gl'Inglesi (1763). Dei due rami del Caveri alla sua foce, il più meridionale tende continuamente a portarsi sopra l'isola di Seringam e ad unirsi sommergendola col Colirun.

E vi perverrebbe forse se opere diligentemente mantenute non vi ponessero freno. Questa parte del corso del fiume apparteneva a Moammed-Alì ed il corso superiore al Ragià di Tangore. Aveva questi grande interesse a mantenere il corso attuale dell'acque e domandava di fare le riparazioni necessarie; Moammed Ali pretendeva che i suoi sudditi minor interesse non avessero alla sommersione dell' isola di Seringam ed opponevasi alle riparazioni. La discussione fu portata dinanzi agl' Inglesi che diedero torto al loro Nabab: l' ultimo colpo che lo ferì nel cuore. Se ne mostrò inasprito; fece andare in lungo la cosa sino al 1765 e forse allora esaurite tutte le dilazioni sarebbesi lasciato andare a qualche estremo se quella grand' ira non fosse caduta all' aspetto di un gran pericolo.

Abbiamo nel capitolo precedente veduto sbocciare una potenza nuova, il regno di Misore ed un uomo nuovo Aider-Alì. La famiglia d'Aider-Alì originaria del Pengiab aveva avuto principii assai oscuri. Il suo bisavolo era un Fachiro che andò ad arricchirsi nel Deccan. Ebbe due figli, uno dei quali morì lasciando pur esso un figlio che al par di sua madre fu spogliato dallo zio. Ammesso come soldato in un corpo di fanteria questo garzone fece sì bene che s' innalzò al comando di un distretto dipendente dal Nabab di Sera. Vi fu ucciso e lasciò due figli che il fratello della madre loro si assunse di allevare. Il maggiore, Sciabas pervenne rapidamente agli onori militari; il secondo Aider-Alì dissipò la giovinezza nei piaceri. Nondimeno all' assedio di un castello entro al quale erasi chiuso un Poligard ribellato contro il re di Misore, tanto si segnalò che dopo presa la piazza gli fu dato il comando di 200 peoni e la guardia di una porta del castello. Nè tardò ad esser capo di un castello tutto intero per proprio conto.

Giunse alla testa di 1500 cavalli, 3000 uomini di fanteria regolare, 200 peoni, quattro pezzi d' artiglieria e seppe adoperarli in modo da averne in breve aumentato il numero. Non facevasi d'altronde scrupolo di reclutare le sue truppe tra certe caste che fanno nell' India professione di esercitare l' industria di ladroni (Callantrus). Così conquistò prestamente il rispetto dei piccoli Poligard suoi vicini, conquista però di cui non si contentava, come se ne poterono avvedere. Ricevette però nel 1757 una piccola correzione da quel medesimo Moamet-Jussuf del quale abbiamo parlato ed al quale aveva tentato di togliere Modura. Ma non era questo per lui che uno stimolo a meglio fare.

Era ricco e già sufficientemente ben collocato nel suo piccolo stato di Dindiguel per portare un'influenza preponderante per ogni dove gli piacesse d'intervenire. Il regno di Misore era allora governato da un Ragià che ben avrebbe voluto governar solo se glielo avessero permesso i suoi ministri. I quali ministri erano due fratelli il maggiore che terminò collo stancarsi di un potere contestato lo lasciò ricadere tutto intero sul suo cadetto Nunjerai. Come tutti i potentati dell'India tranne Aider-Alì il Ragià di Misore mancava di denaro; e mentre ei si volgeva contro il suo ministro le sue truppe non pagate si rivoltavano contro di lui. Trovando l'opportuna occasione di innalzarsi ad un tratto in cima allo stato, Aider-Alì accorse, riconciliò il Ragià col suo ministro e le truppe con ambedue. Gli costò grosse somme; ma sosteneva già la parte di mediatore e di protettore presso il potere supremo; e pel momento tale parte gli bastava. Ben si guardò d'altronde dall'omettere una clausola rimuneratoria colla quale si faceva assegnare le rendite di certi distretti e conferire a titolo di Jaghire la fortezza ed il territorio di Bangalore. Era in tal punto sulla via del suo destino allorchè i Maratti, que'Goti e Vandali dell'impero Mogolo, ebbero l'idea infelice di fare una scorreria nel Misore; 1759.

Tutte le voci chiamavano Aider-Alì al comando dell'armata misorea. Ei battè i Maratti e li ridusse a soggiacere alle condizioni della pace. Dopo questo trionfo ei fu il più forte uomo del regno di Misore. Aveva Nunjerai conservato la mala abitudine di non pagare le truppe. Aider-Alì che aveva operata la gran fase della sua fortuna calmandole, volle spingerla all'apogeo suscitandole. Andavano esse ripetendo che sarebbero pagate allorchè Aider fosse ministro, ed il fatto è che erano già state pagate non per altro che per dirlo.

Nunjerai trovandosi impotente a sostenere la lotta contro un tal rivale credette venuto il tempo di ritirarsi se non voleva peggiorare le sue bisogna. Aider-Alì non aveva aspettato di esser divenuto un sì potente personaggio per mostrare trucidando Erri-Sing e le sue truppe, come usava colla gente che gli tornava incomoda. Che sarebbe stato allora in cui l'ascendente che esercitava gli dava in mano un potere senza limiti? Nunjerai non volle farne l'esperienza. Il Ragià liberato del suo ministro

sollecitossi a respirare, ed Aider-Alì col pretesto di supplire alla paga delle truppe non ebbe minor fretta a far aggiungere alle rendite che già possedeva quella di un numero di distretti cosicchè ebbe nelle mani la metà del regno di Misore; il che fece che la sovranità del Ragià si trovò bene inceppata anche per l'altra metà.

In questo tempo avendone Lally invocata l'alleanza ei colse la bella occasione di stendere la mano sopra i piccoli Stati che separavano il Carnatico dal Misore e che probabilmente avevano il torto di non vivere bastantemente in pace coi Francesi. S'è veduto qual fu l'esito della spedizione; esito che non corrispondeva alle mire di Aider, il quale probabilmente meditava pel Carnatico tutto intero qualche cosa di simile a quanto aveva fatto pei piccoli Stati intermedi. Avrebbe potuto andar a dare egli medesimo al suo intervento in favore dei Francesi un carattere altramente serio, se la cura de' propri affari non l'avesse obbligato a distogliere l'attenzione da Pondisceri ed a richiamarne le sue truppe, le quali d'altronde facevano a chi meglio prevenisse i suoi ordini disertando nel bel modo che già abbiamo narrato.

Il Ragià sempre tormentato dalla brama di governar solo, non spezzava i legami col ministro del dì innanzi se non mettendosi in balìa del ministro del giorno appresso, nè sapeva sottrarsi dal giogo di questo altramenti che gittandosi sotto la debole autorità della regina sua madre; la quale gli fece vivamente sentire l'umiliazione dell'inferiorità cui si lasciava ridurre, ed ordì una bella congiura che egli fu ben obbligato ad adottare come sua. Le truppe d'Aider guerreggiavano lontano; egli medesimo era rimasto quasi solo nel suo palazzo posto di fronte a quello de'suoi sovrani. Le circostanze erano da non desiderarsi più favorevoli per introdurre nel regno i Maratti, che non domandavano di meglio e per servirsene a fare un buon colpo contro il loro vincitore Aider. La cosa fu inoltre condotta con segretezza così esemplare, che questi non ebbe sentore di nulla. Nel detto giorno, sentì tutto ad un tratto scosso il suo palazzo per un cannoneggiamento che ne crollava le muraglie. Preso tra gli assedianti da un lato ed un fiume gonfio dalle pioggie dall'altro, Aider che aveva debole scorta non poteva a quanto sembra nè fuggire nè difendersi. Sventuratamente s'ebbe troppa fretta.

I Maratti che si aspettavano per tentare la scalata non giunsero in tempo ma prima di essi venne la notte ed Aider, che aveva avuto tempo di far adunare alquante barche, approfittò della oscurità per fuggirsene. Strada facendo negoziò coi Maratti, i quali mediante tre lac di rupie e la cessione del Baramal, uno di quei piccoli Stati che aveva di recente conquistato, consentirono ad abbandonare la causa del Ragià ed il suo regno. Non pertanto il Ragià restava un avversario bastantemente forte perchè Aider facendoli guerra credesse di doverlo attaccare di nascosto per istrattagemma. Andò dunque a trovare Nunjerai che per meglio farsi dimenticare non aveva creduto che vi fosse angolo bastantemente lontano da offrirgli un ritiro abbastanza remoto, nè condizione umile abbastanza ed oscura da tenerlo al coperto.

Aider per accostarsegli prese le fogge e quasi l'abito d'un Fachiro. Aveva gran falli da espiare; diceva che voleva consacrare il resto dei suoi giorni alla penitenza soprattutto per l'ingratitudine della quale si era reso colpevole verso Nunjerai suo benefattore. Ma, in previsione, egli voleva restituirgli il posto del quale lo aveva spogliato. Questo discorso fu un balsamo alla piaga che ogni giorno nel cuore del falso eremita scavava l'ambizione che andato era a seppellire viva nel suo ritiro ove se l'era portata come un serpente sotto il proprio mantello. L'abito disordinato, il suono commovente della voce, le lagrime che accompagnavano le parole, terminarono di convincerlo; egli si affrettò a mettere il suo denaro, i suoi amici, il suo credito a disposizione di Aider, il quale ne usò tanto discretamente che ben tosto furono intorno al loro ritiro adunate delle truppe. Questo era ciò che ei precisamente voleva. Bene assicurato che ormai Nunjerai era sufficientemente avviato come aspirante a ripigliar il potere, ei volge a diversi ufficiali del corpo di osservazione da cui era circondato lettere dalle quali pareva che resultasse la prova di una convenienza rea fra essi ed il futuro ministro. Le lettere vengono intercettate, come egli aveva sperato.

Il comandante in capo, minacciato di defezione tanto rilevante, non si sente più tanto sicuro delle sue truppe per impegnarle cogli avvenimenti e si affretta a batter la ritirata. Allora e per mettere a profitto tale diffidenza che paralizzava le forze del nemico, Aider-Alì alla testa

dei suoi partigiani e di quelli di Nunjerai piomba su quella armata disorganizzata e la pone in rotta totale. Profittando quindi di tali vantaggi soggioga i paesi che traversa, e nel mese di marzo (1761) giunge dinanzi a Misore. Non ebbe mestieri se non di scrivere una parola al Ragià perchè questi consentisse a ricevere una pensione di tre lac di rupie assicurata sopra certo numero di distretti, mediante la quale egli abbandonò tutto il suo potere ad Aider che regnò sotto il suo nome. Nunjerai avrebbe potuto credersi ingannato se in premio della parte da comparsa che aveva rappresentata in questo intrigo nel quale erasi stimato investito della prima parte, non avesse ricevuto una rendita di un lac di rupie.

Padrone una volta degli affari, Aider fece in grande ciò che aveva assaggiato in piccolo allorchè era Poligard di Dindigul. Estese rapidamente i suoi possedimenti e poco mancò che i Maratti non gli facessero incontrare in quest' altra carriera un altro Moamet-Jssuf. Tenne egli loro testa quanto potè con forze inferiorissime ed allorchè disperò del buon successo della lotta, se ne liberò per mezzo di alcune restituzioni di territorio. Dopo provveduto ad alcune altre cure di governo, ne tornò al Carnatico dove non doveva più trovare il suo alleato Lally-Tolendal, ma non erano per mancargli gl' Inglesi, suoi nemici.

La potenza di Salabut-Giung non aveva atteso per isfasciarsi se non la caduta della potenza francese. Appena avevano essi abbandonato i loro possedimenti agl' Inglesi vincitori, erasi egli veduto soppiantato e posto in sequestro da suo fratello Nizam Alì; e la pace doveva a quest' infelice principe tornar funesta quanto tornata gli era una guerra disastrosa pe' suoi sostegni. Nel trattato conchiuso fra la Francia e l' Inghilterra nel 1763 era detto, certamente per errore di nome, che Moammed Alì rimaneva riconosciuto come Nabab del Carnatico, e Salabut Giung come Subadar del Deccan.

Nizam Alì, il quale già da due anni ne aveva preso il luogo, credette di vedere in questa disposizione una riparazione dei diritti di suo fratello, e per garantirsi contro questi ritorni impreveduti, lo fece tosto mettere a morte. Nè egli manteneva cogli Inglesi se non una pace di sovente turbata da atti di ostilità reciproche. Questi erano rimasti pa-

droni nei Circar, ove il rappresentante del Subadar più guari non esercitava se non un' autorità nominale, tuttavia Nizam-Ali assai più inquietato dai Maratti e da Aider, terminò coll' offerire questa provincia agli Inglesi per prezzo del loro concorso contro i suoi terribili vicini del Misore e di Puna.

Gl' Inglesi che così vedevano congiungersi i loro possedimenti del Carnatico con quelli del Bengala, per accettare non sel fecero dire due volte e cominciarono col mandare il generale Caillaud a far atti di possesso. Non bisognò di più per offendere l' ombroso Subadar, il quale si preparò tantosto alla guerra. Più saggia e forse pure men forte di lui in quel momento la presidenza distornò gli effetti dell' ira sua proponendogli un trattato col quale, mediante l' abbandono di cinque Circar ch' ei le cedeva, essa s' impegnò a pagargli nove lac di rupie ed a somministrargli un corpo ausiliare: Incoronò essa le sue profferte col dono gratuito di cinque lac nel momento della soscrizione.

Il povero Moammed-Ali si vide di nuovo obbligato a far le spese di quest' atto di munificenza britannica. Ricevette qualche tempo dopo un firmano dell' imperatore che distaccava il Carnatico dal Deccan e ne faceva una sovranità, indipendente immediatamente soltanto dall' impero. Poco sensibile certamente fu Moamed Ali a quell' innalzamento, che veniva troppo tardi; le cure del potere ne lo avevano disgustato. Parlando un giorno Clive di dargli il Deccan: « Il Deccan è troppo grande per me; » aveva risposto il Nabab; e non si potè mai ricavare da lui altra risposta.

Era la guerra appena cominciata contro Aider ed i Maratti, che Nizam Ali, per una di quelle repentine girate alle quali andava soggetto, si rivolse contro gl' Inglesi suoi alleati, e trattando coi nemici entrò d' un tratto in compagnia di Aider nel Carnatico. Il colonnello Smith, che gli era stato mandato alla testa delle truppe ausiliarie, fu richiamato per fargli fronte. Ei sostenne vigorosamente in una battaglia l' onore delle armi inglesi contro l' urto impetuoso di Aider.

Dopo questo sforzo non trovò salute che in una ritirata precipitosa, in cui camminò trentasei ore senza aver tempo di fermarsi per mangiare. Aider lo inseguì da vicino sino al forte di Trinomali dove si era

chiuso il colonnello, ed intanto che lo vi si assediava, il Misoreo staccò sopra Madras cinque mila uomini, de' quali diede il comando a suo figlio Tippù-Saib, che ben presto fu sotto le mura della città, la quale non si attendeva simile visita e in cui entrò senza trovare resistenza. Ma invece d' impadronirsene, i soldati si fermarono a dare il sacco alle prime case ed il presidio ebbe tempo di mettersi sulle difese per rispondere all' assalto. Illuso Aider ne' suoi tentativi sopra Trinomali, Tippù-Saib ricondusse al padre le truppe delle quali aveva indebolito l' armata. Il Subadar sempre volubile, passò la sopravvegnente stagione delle pioggie provandosi a riconciliarsi cogli Inglesi.

La campagna seguente ebbe successi bilanciati, ma il cui vantaggio non pertanto rimase agli Inglesi in modo assai notabile, perchè Nizam-Ali non esitasse più a romperla col soo alleato. Nuovo trattato il legò di bel nuovo all' Inghilterra. Nel frattempo (febbraio 1768) cadeva sopra Aider-Alì un nuovo nemico, cioè la presidenza di Bombaia che il prendeva a rovescio nelle recenti sue possessioni del Malabar. Ma gli era pur venuto un nuovo alleato. La Francia erasi impegnata a somministrargli trenta compagnie di 100 uomini per ciascheduna, che essa organizzò nelle isole di Francia e di Borbone, e che dovevano prossimamente raggiungerlo. Con questa speranza Aider-All tenne fermo contro la burrasca. Le sue perdite, che sempre continuavano nel Carnatico, erano compensate da alcuni vantaggi nel Malabar, ove gl' Inglesi non avevano potuto intaccare nè la fedeltà dei Ragià, nè le mura dei forti.

La presidenza di Madras sosteneva penosamente quella guerra, chè il denaro secondo il solito anche ora le mancava; non aveva cavalleria: 400 cavalli ausiliari che Moammed-Ali avrebbe dovuto somministrarle, non si erano potuti mettere in piedi stante l' angustia in cui il Nabab si trovava.

Era corsa voce che Nizam-All volesse rompere l' ultima alleanza e darsi ai Maratti. Le nuove ricevute da Bombaia erano affliggenti. Tutte codeste circostanze non le ponevano che mediocre calore per la guerra. Dal canto suo Aider non era direttamente nemico degli Inglesi, ma di Moammed-Ali, limitavasi a vagheggiare il Carnatico, e se potesse ottenerlo con negoziazioni, non gli ripugnava niente di giungere a' suoi fini

per questa strada. La pace dunque era nell'intenzione e quasi nelle parole d'ambe le parti. Pur negoziando o lasciandosi vedere disposto a negoziare, non per ciò Aider ripigliava meno un'offensiva energica, che si fece a spingere fin sotto le mura di Madras. Non credeva che l'audacia ed il buon successo toglier dovessero peso alle sue proposizioni pacifiche. Tuttavia, con quella pieghevolezza maravigliosa che in lui congiungeva il diplomatico al guerriero, ei seppe sotto il cannone di Madras prendere un'attitudine tutta conciliante ed anche amichevole. Non era colà venuto con 6000 cavalieri se non per dimostrare agl'Inglesi il suo buon volere, e per risparmiare a' loro commissari la fatica di andarlo a trovare. In prova delle sue buone disposizioni, si era astenuto dal dare il guasto al territorio per lui traversato. Sempre lavorando contro l'armata del colonnello Smith, aveva evitato un impegno con lui. Designava un membro del consiglio col quale gli sarebbe grato di eseguire le conferenze, e terminava con voto per l'incremento e la durata della prosperità dell'Inghilterra. Non bisognava meno di questa lettera per rassicurare Madras, ove già dato era l'allarme malgrado l'opposizione di Moammed-Alì, che avrebbe ben voluto continuare la guerra. Si proseguì il trattato e fu compilato sulla base d'una restituzione delle conquiste reciproche, e di un'alleanza offensiva e difensiva tra Aider e gli Inglesi. Il trattato era tutto a vantaggio d'Aider, il quale malgrado alcune imprese felici, aveva nell'attual campagna più perduto che guadagnato.

A Londra, la Compagnia già molto scontenta del modo ond'era stata condotta la guerra, si mostrò vieppiù scontenta del trattato col quale pareva si fosse comprata la pace. Nondimeno molto savio era quel trattato e meno svantaggioso di quello che stimare non potessero genti meno al fatto delle circostanze che non quelli che l'avevano compilato. Moammed-Alì furioso, volle fare un colpo di stato e tenere da sè solo il campo. Non si vede cosa contasse di guadagnarvi; poichè la presidenza stessa aveva stimato la guerra troppo onerosa e di vantaggio dubbioso. Ma questo disegno insensato lo solleticava nel suo lato debole, con quelle idee d'indipendenza le cui velleità alle volte gli tornavano. Trovava bella cosa il fare una volta in sua vita la guerra senza alleati, per proprio conto, e di farsi battere unicamente perchè tal era il suo benepla-

cito. Ma la presidenza non gli permise di fuorviarsi troppo lontano in quelle chimere, e se non riuscì a farlo saggio, venne almeno a capo di contenerlo. Le truppe di Bombaia, che impadronite si erano delle fortezze d'Onore e di Mangalore, se le lasciarono ritogliere senza osare di difenderle (maggio 1768). Le sgombrarono con tanta fretta che vi lasciarono i loro malati ed i feriti. Aider-Ali che ne spiava la ritirata, piombò sovr'esse nel momento che andavano ad imbarcarsi, e lor fece toccare una sanguinosa rotta che fu seguita con un trattato colla presidenza. Signore per tal guisa della situazione, e sopra tutte le sue frontiere consolidato da trattati, Aider-Ali più non pensò che ad organizzare e fortificare tutte le parti di quel regno nuovo che aveva fondato. L'uomo di stato, il grande amministratore succedette all'abile diplomatico e valoroso guerriero Aider-Ali, fondatore di un nuovo impero che fece tremare l'Inghilterra. Aider-Ali che fu gran capitano, un gran negoziatore, un grand'uomo di stato, non sapeva leggere.

CAPITOLO II.

Gl' Inglesi stabiliscono il loro governo in tutto il Bengala.
Riforme operate da Clive

Sulla fine del Libro III, Volume terzo di questa Storia, abbiamo veduto l'impero Mogolo agonizzante nelle mani d'Alamgire II, che nondimeno potè trasmetterne a suo figlio Alì Goar lo spettro impallidito e scancellato. Questo giovane principe, avanti la morte di suo padre, per sfuggire alla cattività in cui lo riteneva il visire Umad-al-Mulc (Gazi-ed-Din), erasi riparato nel Roilconda presso Nujib al Dula, quel capo roilla, nominato emir a l'Omra da Amed Abdalla, per proteggere l'imperatore. Ci rammentiamo quali furono gli imbarazzi di Mir-Jaffier tosto dopo il suo avvenimento; i suoi impegni insensati, i richiami dai quali fu assalito, le ribellioni delle sue provincie, gl'Inglesi sostenendolo di una mano e sopra a lui pesando coll' altra, ed egli, mentre ne invocava l' appoggio che formava tutta la sua forza, meditando di liberarsene scacciandoli dai suoi stati. Ma un danno assai più tremendo il minacciò subito dopo l'arrivo di Alì-Goar nel Roilconda (1758).

Traeva questa provincia il suo nome dai Roilla, tribù d' Afgani originari del paese di Ro nel Cabul, ed i quali alla decadenza dell'impero Mogol erano andati a stanziarsi al nord del regno d' Oude, ove in breve acquistarono grande importanza. In quel momento stesso erano essi col loro capo Nujib al Dula, il principal sostegno del fantasma imperiale. Appena nominato Emir al Omra, questo Nujib era stato sforzato a ripararre tra i Roilla, ove inseguito dal Maratti erasi gittato nelle montagne, errandovi quasi senz'asilo, allorchè il Nabab d'Oude, Suraja-Dula, temendo un'invasione nel proprio regno, s'inoltrò incontro al Maratti e li battè compiutamente. Allora tra Nujib e Suraja-Dula formossi un' alleanza che in breve giunse a meglio stringere la presenza del Scià Zadà, figlio

dell'imperatore. La debolezza di Mir-Jaffier aveva inspirato al Nabab d'Oude e a parecchi altri suoi vicini una viva brama di partirsene le spoglie. Lo Scià Zada, allora nominato da suo padre Subadar delle provincie del Bengala, di Baar e d'Orissa, volle far riconoscere la sua autorità nei paesi del suo governo, e si trovò portato in cima di quella lega che contro Mir-Jaffier si formava. Ai capi che abbiam nominato eransi uniti Moamed Culi Can, Subadar di Allaabad e due potenti zemindar Il Nabab d'Oude vi si adoperò con tanto maggiore zelo che sperava di approfittare dell'occasione per pigliare con astuzia e altrimenti il forte di Allaabad sopra il suo alleato Culi-Can.

Con questa mira non risparmiava nè il denaro nè le leve d'uomini pel contingente che doveva somministrare alla coalizione. Questo piccol disegno fu sventuratamente quello che mancar fece l'affare principale. Infatti come Culi-Can si sbracciava di buon cuore e di buona fede collo Scià-Zada all'assedio di Patna, ove aveva già aperto la breccia, sente che Suraja-Dula, ch'era rimasto indietro, è entrato per tradimento nella fortezza di Allaabad. A tal nuova nulla valse a costringerlo a lasciare le sue truppe un momento di più sotto Patna. Lo Scià-Zada che non aveva più forze sufficienti per continuare l'assedio dopo vane supplicazioni per ritenerlo, si trova costretto a seguirlo. Incontrano per via Law capo di quel corpo francese che Suraja-Dula aveva preso sotto la sua protezione dopo la presa di Ciandernagor, e mandato nella provincia di Baar. Law che adduceva le sue truppe agli assediauti come rinforzo, scongiura indarno Culi-Can a tornare addietro, facendosi forte di prendere Patna in due giorni. Se non che poco importava al Subadar di fare con quiste per altrui, intanto che lo si spogliava; laonde mosse diritto sopra Allaabad.

Ali-Goar passò la Caramnassa e tornò presso il Nabab d'Oude, e questi che stimava Scià-Zada vincitore, si avanzava per incontrarlo, ma sentendo che ne riedeva quasi solo e ridotto al nulla, gli si chiarì contro. Clive nondimeno che accorreva con Miram in aiuto di Patna fu tutto stupito di non trovarvi più nemici. Lo Scià-Zada allorchè preparava questa spedizione, aveva provato di guadagnar Clive alla sua alleanza e di fargli abbandonare Mir-Jaffier; in quel momento era ridotto a domandargli

un asilo sul territorio inglese. Il presidente di Calcutta, già inflessibile sulla prima proposizione, non credette di dover cedere nè anche a questa preghiera d' un uomo, d' un principe sventurato; ma gli si fece passar del danaro per mezzo del quale l' erede del trono imperiale potè mettersi al sicuro. Scampato da questo pericolo, Mir-Jaffier dimostrò la sua gratitudine a Clive conferendogli a titolo di Jaghire la rendita che dalla Compagnia percepiva pei territori da essa occupati intorno a Calcutta. Era una modesta rendita di 30,000 Lire di Sterlini (750,000 franchi) che Clive così acquistava.

Forse Mir-Jaffier era a tali larghezze mosso dalle speranze di non rimanersi molto a ripigliarle, poichè vi ha luogo a sospettare che ei non fosse straniero ad un' impresa dagli Olandesi allora tentata sul Bengala. Verso quel tempo sebbene l' Olanda fosse in pace coll' Inghilterra e col Nabab, sette navi di quella nazione che portavano 1500 uomini da sbarco presentaronsi alla foce del Gange; e Clive senza perdere un istante, si fece dare dal Nabab Mir-Jaffier un ordine ingiungente agli Olandesi d' uscire dal fiume; poi munito di questo documento, si pose in misura di espellerneli. Furono le loro truppe di terra sbarcate presso la loro fattoria di Scinsura, le navi risalirono sino ai dintorni di Calcutta, e di là in uno *species facti* che conteneva una lunga enumerazione dei loro gravami contro gl' Inglesi, a questi intimarono di lasciar loro libero il fiume. Gl' Inglesi risposero di non far altro che obbedire all' ordine del Nabab, ed avendo Fordes che tornava dai Circar del norte ricevuto ordine d' attaccare le truppe sbarcate, vi si prese così bene che in una sola fazione le distrusse o disperse totalmente. L' armata navale non fu più felice. Dopo una zuffa di due ore, dei sette navigli neppur uno sfuggì. Però furon bentosto restituiti da Clive, il quale temendo le complicazioni che questo affare addur poteva in Europa, non volle spingerlo più innanzi contro una nazione amica della sua, e si limitò a far pagare ai vinti le spese di quella breve campagna (Dicembre 1759). Mir-Jaffier, del cui nome eransi coperti per agire vigorosamente contro gli Olandesi, non aveva osato di rifiutare schietto il suo concorso a Clive che lo domandava; ma erasi posto in modo di esser pronto troppo tardi. Forse nel dono magnifico del Jaghire, erasi egli mostrato tanto liberale verso Clive

per meglio dissimulare i suoi sentimenti attuali, e per chiudergli gli occhi sulle macchinazioni il cui successo già abortiva. Quello che vi ha di certo si è che il zelo entusiasta da lui mostrato pegl' interessi del generale parve assai raffreddato, quando invece di Clive. più non v' ebbero che interessi inglesi. Presto vedremo manifestarsi altro che freddezza.

Credesi di vedere una specie di demenza da rodomonti in questo progetto d' espulsione degl' Inglesi, del quale pascevasi Mir-Jaffier, che senza l' assistenza degl' Inglesi non avrebbe potuto mantenersi sul suo trono ventiquattr' ore. Codesti tentativi più o meno sordi e sempre impotenti che ad ogni istante ricompariscono, pare che abbiano per effetto meno ancora di lasciar trasparire lo scopo segreto del Nabab, che non di mettere in total evidenza l' acciecamento o l' ostinazione ebete d' un pazzo o d' un imbecille. La verità non pertanto è che discuoprono piuttosto la chiaroveggenza d' uno spirito avvisato, e la risolutezza generosa d'un cuore che accetta l'avversità ma non l' avvilimento.

Per Mir-Jaffier, vi erano infatti molti modi di cadere dal trono, ma non che un solo per mantenervisi, cioè quello che aveva scelto. Clive ruminava nei suoi pensieri la sommessione del Bengala all' autorità diretta dell' Inghilterra: e Mir-Jaffier aveva saputo ciò leggere o nella condizione delle cose il cui andamento guidava Clive a tale resultato o nel pensiero medesimo di colui che voleva verso questo resultato dirigere l' andamento delle cose. Stringendo ogni giorno più i vincoli della necessità che l' incatenava al giogo della potenza inglese, e premeditando questa potenza la sua rovina, la saviezza medesima gli consigliava di non attendere il momento in cui non gli sarebbe più permesso di fare un movimento, non fosse pure che per cadere alla sua maniera. In questo tentativo disperato la caduta n' era quasi certa; ma era certissima in ogni altra ipotesi, nè era onorevole se non in questa. Spinto da tutti i lati ad estremità, nè avendo più che un istante per iscegliere l' una o l' altra, l'estrema follia diveniva per lui l'estrema prudenza. L' immensa e rapida carriera corsa dalla sua fortuna aveva ispirato a Clive quella ragione, sì ferma d' altronde e sì contenuta, dei progetti più vasti forse che ancora non comportavano le circostanze, e sui quali doveva in appresso emendarsi. Quest' uomo di tanta esperienza in tutto ciò che concerneva

gli uomini e le cose dell'India, era ancora al suo esordio, al suo noviziato nell'esercizio del potere supremo. Per la prima volta il suo sguardo trovavasi al cospetto d'un orizzonte di siffatta estensione. Non è meraviglia che abbia sulle prime potuto ingannarsi intorno a questioni di limiti: credette dunque un momento che l'azione dell'Inghilterra sull'India non dovesse limitarsi al sostenimento d'un Nabab e d'un Subadar ch'era sua creatura e suo istrumento, ma che rompendo la maschera potesse francamente assumere dinanzi gl'indigeni tutti i caratteri e tutte le prerogative della conquista. Importunato ancora dalla memoria dei capricci e delle resistenze di Suraja-Dula, stanco del peso di Mir-Jaffier che del continuo li ricadeva sulle braccia, assicurato dall'ascendente che acquistato aveva a detrimento di tutti i capi e di tutti i poteri indigeni, il suo nome a lui ed all'immagine della potenza britannica persuadevasi senza difficoltà (cosa problematica in questo primo incontro dei popoli conquistati col popolo conquistatore) che il governo diverrebbe più semplice e più facile se lo si sbarazzava da quelle ruote tolte dalle vecchie tradizioni del paese, ma male ingranite colle forme di una amministrazione europea. In ciò Clive vedeva giusto almen da un lato. Ma la questione avea due facce, e s'egli non aveva colto che parte della prima, se dimenticava che il giuoco facile d'un governo non si attiene soltanto alla coordinazione ed alla omogeneità delle molte fra esse, ma eziandio alla loro relazione di convenienza cogli elementi sopra i quali sono destinate ad operare; se dimenticava essere più facile aggiustar l'ordine di un'amministrazione e le abitudini di alcuni impiegati alle tradizioni d'un popolo, che non di rompere un popolo intero agli andamenti di una amministrazione novella, inusitata, strania a suoi costumi, ei dimenticava eziandio che la conquista dell'India non metteva l'Inghilterra in attrito coll'India solamente, ma coll'Europa ancora; dimenticava l'utilità di cui solo il nome di Mir-Jaffier gli era stato nell'affare cogli Olandesi; dimenticava che l'autorità del Nabab, ombra vana per lui, era una cortina o piuttosto un riparo dietro cui gl'Inglesi, come il soldato nella trincea spingevano l'opera del loro ingrandimento e le macchine della loro politica, senza dar appiglio sovr'essi alle reazioni dell'Europa. Tutte verità d'altronde che poi sentì e proclamò lui medesimo, e la giustezza

delle quali perdette del suo vigore a mano a mano che la conquista divenne un fatto più dall'Europa che dal paese accettato.

Comunque sia, il pensiero attuale di Clive era l'acquisto della sovranità del Bengala a profitto dell'Inghilterra, la trasmissione di essa sovranità alla Corona per parte della Compagnia. Ei sapeva che Pitt poi lord Chatam, professava per lui un'alta stima, ed anche certa ammirazione. Con appoggio tale nel consiglio dei ministri, sentivasi la forza di realizzare tutto il bene che poteva il suo genio concepire. Gli fece dunque passare una nota specificatissima sulla condizione dell'India, e sullo stato degli affari della Compagnia, mostrandogli come il Governo di Calcutta era dal Gran Mogol medesimo chiamato a farsi divano (collettore supremo delle imposte, carica investita della onnipotenza e d'altissima considerazione nell'India), o pure Subadar, e come l'acquisto di questo titolo sovrano, consentito dal Mogol, agli acquirenti non costerebbe che il tributo d'un quinto di ciò che ne ritraessero. Nondimeno, parendogli tale sovranità troppo vasta per una semplice compagnia di mercanti, mostrava la convenienza che vi sarebbe di trasferirla alla Corona, salvo a regolare gl'interessi della Compagnia. Pitt accolse con favore la comunicazione. Tuttavia senza annunziare all'inviato di Clive nessuna risoluzione definitiva, entrò nelle obiezioni di lui contro la sovranità della Compagnia, e toccò un cenno degli inconvenienti che questa sovranità medesima avrebbe per la corona, la quale per gl'immensi mezzi e per la indipendenza che ne ritrarrebbe spaventerebbe forse la libertà dell'Inghilterra. Terminò poi la conferenza con cose lusinghiere per Clive, coll'assicurazione di meditare sopra le idee che gli avea assoggettate, e coll'assicuranza d'una spedizione di 1000 uomini e di quattro navi da guerra. Avea preso cura d'informarsi se Clive si proponeva di conservare per lungo tempo il suo governo del Bengala, e di mettere egli medesimo in esecuzione i disegni che aveva concepito.

Per mala sorte la salute del Presidente della reggenza del Bengala l'obbligò quasi in quel medesimo tempo di ritornare in Inghilterra, lasciando il governo nelle mani di Holwell, quel medesimo che abbiamo incontrato all'assedio di Calcutta fatto da Suraja-Dula e nel *Buco nero*. Malgrado la confidenza che ispiravano l'esperienza ed il carattere di

Holwell, la partenza di Clive fu al Bengala considerata come una calamità pubblica: era secondo l'espressione d'uno storico del tempo, l'anima che lasciava il corpo. Qualunque fosse l'affetto personale che non poteva non portare a Clive, Mir-Jaffier vi trovava troppo bene il suo conto per esserne molto increscioso, e Miram suo figlio, il quale poco s'impacciava in iscrupoli di tenerezza, non si nascose punto per goderne. Clive partì il 25 Febbraio (1761). Il potere di Mir-Jaffier era assai lontano dall'assodarsi, come i suoi mezzi da crescere. Le sue estorsioni e le violenze di Miram, non meno che la scontentezza dei suoi sudditi avevano solo seguito una progressione sempre crescente. Nello stesso tempo che gl'Inglesi rinunziavano a ritirar da lui il menomo denaro sui loro crediti, provincie in buon numero rinunziavano a sopportare il giogo che sopr'esse aggravavá.

Già avanti la partenza di Clive, la maggior parte dei Ragià della provincia di Baar avevano rannodato una lega in cima alla quale chiamavano lo Scia-Zada. Levando lo stendardo della rivolta, il Nabab di Purnia lo sollecitava ad andarlo a raggiungere. Fu in tale momento che il visir Umad-al-Mulc, che aveva già fatto acciecare l'ultimo imperatore e sua moglie, fece mettere a morte l'imperatore regnante Alamgire. La Scià-Zada-Ali-Goar salì tantosto sul trono sotto il nome di Scia-Allam, e prese per visir Suraja-Dula, Nabab d'Oude, del quale alquanti mesi prima aveva così gradevolmente provata la fedeltà a' suoi alleati e al suo principe. Ambedue mossero subito sopra Patna e ricominciarono l'assedio di quella piazza che Scia-Allam non ebbe il piacere di prendere, avendogli gli assediati aiutati da alquanti Inglesi dato una battaglia, il cui vantaggio benchè poco deciso, gli fece abbandonare le linee delle quali era rimasto padrone; ma ebbe questa volta la soddisfazione di vedere che malgrado questo scacco il suo visir non lo abbandonò. Una seconda battaglia che dopo poco gli diede il colonnello Caillaud accorso in aiuto di Patna ebbe esito più spiccato, se una lieve ferita riportata da Miram, o piuttosto un amor di piaceri al quale la ferita non gl'impediva di darsi, non avesse trattenuto ad onta di tutte le instanze di Caillaud, i vincitori di Patna per otto giorni. Approfittando di detta inazione in generale degna di miglior sorte, Scia-Allam volge il dorso al nemico che s'addormenta, ripiglia da un altro lato un'offensiva ardita ed a marce sforzate si dirige

sopra Mursciadabad, città allora sguernita di truppe che voleva sorprendere ed impadronirsi di Mir-Jaffier. Caillaud, alla nuova di tal movimento, trascina seco Miram, e sarebbero giunti troppo tardi se Scia-Allam tutto sudato per giungere al Bengala non si fosse divertito a perdervi il tempo così penosamente guadagnato. Quando si fu lasciato raggiungere invece di accettar la battaglia, affrettossi a dar fuoco al suo campo ed a ricominciar sopra Patna, sguernita essa pure delle truppe che volavano in soccorso di Mursciadabad, la corsa che aveva fatto sopra quest' ultima città. Se fosse corso più presto non avrebbe come a Mursciadabad avuto per entrare nella piazza che battere alle porte. Non potè che assediarla e spingere vigorosamente l' assedio. Aveva già aperto la breccia e dato due assalti; già era per dare l' assedio generale allorchè sopravvenne il capitano Knox, il quale giunto in tredici giorni da Mursciadabad con un battaglione di cipai e 200 Inglesi scelti, piombando su gli assedianti, li sloggiò dalle loro opere. Il Nabab di Purnia accorreva in aiuto dell' imperatore; Knox colla sua piccola truppa si volta contro l' armata dieci volte più numerosa del Nabab, e sotto gli occhi degli abitanti di Patna maravigliati della sua audacia, la conquide e lo forza a ritirarsi. Caillaud e Miram eransi assunto di finirla; ma dopo quattro giorni d' insecuzione, scoppiato un violento oragano sul campo, Miram fu ucciso da un colpo di folgore. Caillaud, nel timore delle conseguenze che poteva avere tale avvenimento, stimò cosa prudente retrocedere tantosto sopra Patna.

Holwell esercitava soltanto a titolo provvisionale e come decano d' età l' ufficio di presidente del governo di Calcutta. Il successore dato a Clive fu Vansittart. Colla sua presidenza entrò nel consiglio la discordia. Mir-Jaffier diveniva più che mai sì pesante che non si poteva più sopportare. Alla morte di Miram, le truppe che lo amavano, si erano ammutinate per l' arretrato della loro paga ed avrebbero forse trucidato il Nabab senza l' intervento di suo genero Mir-Canssim che venne a capo di calmare col suo danaro e con promesse. In ricambio del qual servizio, esigeva di esser sostituito ai diritti di Miram come erede del trono del Bengala.

Gl' Inglesi sfiniti per la sfinitezza di Mir-Jaffier che loro imponeva pesi continui e loro non rendeva più nulla in compenso, n' erano venuti

a questa alternativa: o di abbandonarli e accettare le proposizioni dell'alleanza che non cessava di far loro l'imperatore suo nemico o di abbandonare la loro conquista del Bengala e starsene contenti al loro banco di Calcutta. Già Holwell aveva posto in deliberazione e sostenuto il primo di quei partiti; Mir-Caussim propose un mezzo termine. Ei domandava di esercitare tutti i poteri del Nabab salvo il lasciarne il titolo a Mir-Jaffier, e si assumeva in compenso di pagare i debiti di esso Mir-Jaffier, di abbandonare agl'Inglesi le rendite di tre distretti vicini a Calcutta e di far loro subito un dono di cinque lac di rupie. Il trattato fu accettato e sottoscritto il 27 settembre (1761).

L'opposizione nel consiglio e fuori, ricordando la prodigalità di Mir-Jaffier al tempo del suo avvenimento, non volle credere che le cose si fossero passate altrimenti in questa nuova occasione. L'acrimonia ne era già venuta a segno che si accusò Vansittart di essersi fatto largamente stipendiare da Mir-Caussim per prestargli il suo appoggio. Accogliendo queste voci la gelosia di quelli che non avevano ricevuto cosa alcuna l'asprezza se ne accrebbe. Mir-Jaffier non volle in nessun modo prestarsi a tale accomodamento; e bisognò l'apparato della forza per costringerlo a sottomettervisi. Accerchiato dalle truppe nel suo palazzo, cadde almeno con dignità respingendo il vano titolo che gli si lasciava, e domandando solamente che gli si permettesse di ritirarsi o presso Salabut-Giung, o alla Mecca, o finalmente a Calcutta.

I primordi di Mir-Caussim furono splendidi, mantenne gl'impegni assunti, soddisfece la presidenza creditrice di Mir-Jaffier, saldò l'arretrato delle truppe e continuò a pagarle regolarmente, il che le spinse ad un entusiasmo guerriero che in esse non si conosceva. Sventuratamente i mezzi che adoprò per far scintillare tutto ad un tratto questo raggio di prosperità, non erano di natura da farla durare. Non pertanto il processo era assai semplice. Andava in fondo a tutte le borse che sapeva piene, e le sforzava a rigurgitare. L'imperatore che ebbe l'imprudenza di rimettersi in campo in quel primo momento non tardò a sentire cosa sia battersi contro truppe pagate; imperocchè sorpreso nel suo campo dall'armata nemica non ebbe il tempo di riconoscersi, e se la vide passare sul corpo come un uragano; e la battaglia ebbe per lui un altro

resultato funesto; gli fece perdere Law che rimase prigioniero nelle mani degl' Inglesi. La condotta di questo prode ufficiale loro inspirò una stima che andava sino al rispetto, e si fecero un onore di trattarlo con rara deferenza. L' imperatore medesimo ricevette l' omaggio del maggiore Carnac, suo vincitore che lo ricondusse a Patna, in cui entrò non come un vinto, ma quale un imperatore, e con tutte le cerimonie usate, Mir-Caussim andovvi a salutarlo e ricevere da lui l' investitura delle provincie di Bengala, Baar ed Orissa. A meglio suggellare una tale riconciliazione, Scia-Allam offrì alla presidenza la divania o appalto generale di quelle tre provincie; profferta magnifica, e già fatta a Clive, ma che scagliava la Compagnia in una via ispida di complicazioni e di difficoltà, delle quali essa non credette dovere aggiungere l' imbarazzo a tutti quelli che sopra le pesavano.

La luna del miele delle finanze di Mir-Caussim già toccava la sua declinazione. L' energia alquanto divorante del processo che il genio finanziale del Nabab aveva, se non inventato almeno applicato con tanta ventura, non funzionava più che nel vuoto da essa stessa prodotto. Mir-Caussim si era fatto scrupolo di non applicarla in prima se non ai suoi amici o almeno a quelli amici o nemici che erano suoi, i nemici, è vero gli venivano col danaro nella medesima proporzione. Tuttavia siccome non vi era più nulla da ricavar da essi, il Nabab non se ne curava, e limitavasi a disprezzarli ora a gastigarli se bisognava: ma nè anche ciò andava senza spesa, e contribuiva ad affrettare l' ora in cui si vedrebbe nella dura necessità di andare a reclutare i suoi nemici fra gli amici degl' Inglesi; ed il primo al quale si volse fu Rammarain. Era Rammarain l' energico Ragià che aveva tante volte salvato la città di Patna dagli assalti dei quali era scopo. Stabilito in quel posto da Suraja-Dula, le aveva giurata fedeltà inalterabile; e dopo di averlo sostenuto fino all' ultimo giorno volle vendicarne la morte.

Clive durò gran fatica a calmare i risentimenti che lo sollevavano contro Mir-Jaffièr. Nondimeno circonvenuto dal buon procedere e dalle buone ragioni del presidente, il Ragià si rassegnò ad accettare i fatti compiuti; e sottoscrisse un trattato cogl' Inglesi, e ricongiunto che una volta fu alla loro causa, fu ad essi tanto fedele quanto era stato a Suraja-Dula, sicchè

in più d' una occasione critica dovettero la loro salvezza solo a questa fedeltà di Rammarain, e sua mercè in mezzo alle convulsioni che agitavano l' impero, Patna fu una delle rare città che non salutarono se non un partito, nè soggiacquero mai ad un vincitore.

Rammarain in un paese in cui non si ottengono e soprattutto non si conservano alleati che a prezzo di danaro, si era imposto sacrifizi superiori alle sue forze per sostenere la causa a cui erasi dedicato, e manteneva un' armata molto più numerosa che i suoi mezzi non comportassero. Così quei tesori che destavano la cupidigia di Mir-Caussim, erano supposto che esistessero, consacrati al servigio degl' Inglesi. Erano allora a Patna due ufficiali superiori di quella nazione, il colonnello Coote ed il maggiore Carnac. Tosto che ebbero cognizione dei disegni di Mir-Caussim, scrissero alla presidenza per denunziarli; ma come essi facevano parte dell' opposizione contro Vansittart, il loro avviso in questo non produsse che dell' irritazione; e ben lungi dall' usare della sua autorità contro il Nabab, invece gli si accostò maggiormente e richiamò i due ufficiali. Abbandonato alle sole sue forze Rammarain dovea cadere. Infatti ebbero essi appena lasciato la città che il Ragià fu arrestato, caricato di ferri, chiuso in una prigione, ove con ogni sorta di violenze gli si tentò di fargli consegnare i suoi tesori. Codeste misure nulla riportando, Mir-Caussim, che aveva atteso l' effetto che produrrebbero a Calcutta, credette di potergli far mozzare il capo. Gli fu trovato invece del tesoro un arretrato di tre anni ed una somma appena sufficente ai suoi bisogni giornalieri. L' ignominia di questo attentato rivoltò tutti i cuori inglesi ed eccitò le animosità contro Vansittart, che ne era complice, nè potè difendersi se non che allegando l' impotenza in cui versava di prevedere che Mir-Caussim osasse di venirne a tanto: triste scusa per un uomo che aveva autorizzato le prime violenze. Pertanto le rimaneva ancora nel consiglio la pluralità; ma un altro incidente giunse a cavargliela. Alcuni membri del consiglio, tra quali Holwell, avevano diretto alla corte dei direttori una lettera di rimostranze, in cui segnalavano gli effetti di sovente dispiacenti del suo intervento negli affari dell' India, e la disorganizzazione che seco trascinavano le misure che essa credeva di dover prendere. Al ricevere di questa lettera, la corte cassò tutti quelli che l' avevano firmata,

ed ordinò pure che fossero sul momento espulsi dall' India. Quest' ordine ebbe per primo resultato di togliere a Vansittart la sua pluralità e portò al suo colmo l' anarchia del governo; resultato che la corte di Londra, facendo atto di autorità, non aveva certamente prevednto, e che molto a proposito giungeva a confermare il detto delle rimostranze.

Da che la mano vigorosa di Clive non riteneva più tutte quelle parti così dissomiglianti, così straniere l' una all' altra, tanto novellamente aggregate del governo dell' India, esse se ne andavano disciogliendosi e cadendo ciascuna dove il suo peso la trascinava; e questo peso era l' interesse personale.

Avendo ciascuno perso di vista la regola che scancellavasi e si faceva confusa, andava a suo profitto proprio e per trarre profitto dal disordine, aumentava il disordine. La Compagnia aveva ottenuto il privilegio di far circolare in franchigia le sue mercanzie in tutto il Bengala, attraverso delle innumerevoli linee doganali di cui solcato era il paese. Privilegio tale non giovò in prima che alla Compagnia; in breve i suoi impiatgie se ne coprirono per far passare gli oggetti di lor commercio privato. Stabilito una volta l' abuso non tardò ad acquistare la forza di diritto; poi questo diritto nuovo generò come sempre abusi nuovi.

Gl' impiegati dopo di essersi coperti col privilegio della Compagnia coprirono con loro tutti gl' indigeni coi quali trovavansi in relazione di affari. I doganieri che volevano resistere erano battuti e puniti. Un semplice abito di Cipai, il minimo segno esterno annunziatore di un carattere anche subalterno d' impiegato inglese, divenne un passaporto per tutte le insolenze e per tutte le tirannie. I pesi della sommissione alle leggi, o almeno al potere, ricadevano tutti interi sopra a chiunque non avesse potuto afferrare qualche lembo di quel cencio riverito.

Il commercio interno passò tutto intero nelle mani degl' Inglesi. Sin dai primi tempi di Mir-Caussim, l' abuso da prima timoroso e taciturno levò la testa e quasi subito giunse agli ultimi eccessi. Il Nabab se ne dolse. Le sue rendite ne pativano: avvilita era l' autorità; i suoi sudditi rovinati sopportavano inoltre le vessazioni le più intollerabili. Gli agenti inglesi erano venuti a tal punto d' insolenza che non si angustiavano per costringere gli abitanti a vender loro ciò che comprare volevano, a comprare

ciò che volevano vendere, il tutto al prezzo che essi vi ponevano. All'avvicinarsi di loro, chiudevansi i bazar, i villaggi rendevansi deserti; questo andazzo poteva bensì per un tempo fare gli affari del più audaci; ma quelli della Compagnia non erano migliori; e mentre i suoi scrigni vuoti attendevano i sussidi che i suoi impiegati divoravano in erba, vedevansi dei piccoli giovanotti giunti il dì innanzi senza valigia, tener tavola aperta, e sfoggiare con uno stipendio di 1200 franchi ed un lusso scandaloso. Oltre l' opposizione che la pluralità attuale aveva sempre fatto a Mir-Caussim come a creatura di Vansittart, vi aveva un' ottima ragione perchè le sue lagnanze fossero poco accolte; cioè che coloro i quali avevano a stabilire su quei richiami approfittavano degli abusi dei quali si domandava il riparo; tuttavia la sua condizione era spinta a tale estremità che tornò ostinatamente alla carica, e finì coll'ottenere nel proposito una conferenza con Vansittart.

La presidenza troppo debole perchè potesse estirpare gli abusi, volle almeno tentare di regolarli; e propose a Mir-Caussim di assoggettare tutte le merci di appartenenza o di provenienza inglese ad un dazio del nove per cento pagabile al luogo di origine o al luogo di arrivo, mediante che potessero circolare liberamente nell' interno.

Siccome il Nabab che nulla più ricavava dalle sue dogane, guadagnava in tale mercato esattamente il nove per cento sopra a tutta l' importazione e l' esportazione del commercio inglese ne' suoi stati, diede il suo consenso. Cotesto dazio del nove per cento era molto leggero al paragone di quelli che aggravavano il commercio indigeno, e guari non permetteva a questo di lottare più vantaggiosamente del passato contro la concorrenza inglese.

Nondimeno la suddetta concessione di Vansittart gli sollevò contro in Calcutta un grido violento ed unanime. Con una deliberazione 1 marzo 1763, il consiglio dichiarò inaccettabile il dazio, o qualunque altro di che si volesse aggravare il commercio britannico: solamente per dimostrare il suo buon volere verso il Nabab, e per un moto di pura liberalità, consentiva un dazio del due e mezzo per cento sul sale esclusivamente.

Poco dopo la sua conferenza con Vansittart, Mir-Caussim alla reputazione che il Nepal aveva di abbondare di oro e di altri metalli preziosi

era partito per fare una passeggiata alcun poco militare in quel paese. Calcolando sull'accomodamento conchiuso col governatore, aveva lasciato agli ufficiali delle sue dogane di percepire il dazio stipulato. Non pose al suo viaggio se non il tempo di farsi battere, e quando fu di ritorno trovò il decreto del consiglio alle prese col trattato di Vansittart sopra tutte le sue linee doganali.

Era il fuoco della guerra su tutti i punti del suo regno. Disgustato di un potere si difficile, spossato schiacciato sotto il peso di tante tribolazioni del continuo rinascenti credette disfarsene, offrendo la sua abdicazione; ma non era pur libero di non più regnare. Allora sforzato ne' suoi ultimi trinceramenti prese un partito se non efficace per rimediare ai suoi mali, almeno energico contro l'oppressione degl' Inglesi: abolì ogni sorta di balzelli doganali e di transito nel Bengala, e pose così il commercio de' suoi sudditi sopra un piede d'eguaglianza col commercio estero. La contesa si animava. Colpiti nel falso della corazza, gli Inglesi non avevano schermo da opporre a simil lotta. I più avventati si gettarono sopra questo argomento che il Nabab non aveva il diritto di sgravare i suoi sudditi. Cotesta ragione da energumeni posta a capo di ragioni mostrava abbastanza che la questione era presta a risolversi con altre armi. Due barche cariche di quest' ultime risalivano a Patnà, ove gl' Inglesi avevano un residente nemico di Mir-Caussim, e violento di carattere. Il Nabab che vedeva senza oscurità, ma non senza inquietudine ciò che simili barche erano per divenire in mano di un uomo simile, ebbe l'audacia di farle arrestare. Era stracco, spinto al muro, disperato. La presidenza gli manda una deputazione, la quale perviene non ostante ad ottenere il rilascio delle barche; ma nel medesimo istante Mir-Caussim ode che il residente di Patna Ellis è entrato nella città e se ne è impadronito per iscalata.

Le barche eran già partite non meno che gli ambasciadori, uno di essi almeno, poichè il Nabab aveva ritenuto l'altro come ostaggio. Alla nuova della presa di Patna, Mir-Caussim diede l'ordine di arrestar nuovamente le barche e l'ambasciatore il quale vuol difendersi e risponde con un colpo di fuoco alle intimazioni che gli si fanno; s'impegna quindi una zuffa nella quale ei rimane ucciso e le barche si riprendono. Patna la

Enrico Monni Editore

Litografia Cambiaso e C.

SEPOLCRI DI CARLI

cui fortezza non era pure stata attaccata, fu ripresa anch'essa dal Ragià sopra gl' Inglesi che occupati a saccheggiare, non ebbero che il tempo di ripararsi nella loro fattoria, da cui furono felici di poter scappare la notte; ma arrestati per via furon fatti prigionieri e condotti a Monghir. Fu pur presa la loro fattoria di Coimbazar e saccheggiata, fatta prigioniera la guarnigione e parimente condotta in quella fortezza.

Avanti di scender in campo contro il Nabab gl' Inglesi cominciarono dall' imporgli la soddisfazione che aveva egli medesimo alcun tempo prima sollecitata. Ne pronunziarono la decadenza e ristabilirono in sua vece Mir-Jaffier, ch' ebbe la debolezza di accettare, poi gli mossero contro. L'energia che Mir-Caussim aveva spiegato negli ultimi atti della sua vita politica, punto non affievolì nei pericoli o nelle fatiche della vita guerriera. Senza alleati ei sostenne contro gl' Inglesi una campagna, se non felice almen gloriosa, e loro diede presso Gheira la battaglia più sanguinosa e più accanita di cui si avesse esempio nella storia delle guerre dell' India.

Ma a poco a poco perdeva terreno: le sue fortezze dopo essersi virilmente difese, cadevano in potestà del nemico, il quale presto mosse sopra Monghir ed infine sopra Patna. Il Nabab che vi si era ritirato co' suoi prigionieri, fece dire al maggiore Adam che se la sua armata non si fermasse sul momento, li farebbe mettere tutti a morte. I prigionieri medesimi, con Ellis alla testa scrissero ad Adam che non avesse a tener conto della minaccia e facesse il suo dovere. Patna fu presa, ma il Nabab tenne parola, e recise furono le centocinquanta teste. Non si risparmiò che un chirurgo. Conquistata che fu tutta la provincia, Mir-Caussim si riparò presso il Nabab d' Oude, ove trovò l' imperatore. Entrambi gli fecero l' accoglienza più premurosa. Ei loro conduceva un corpo disciplinato all' europea da un tedesco che ne aveva saputo trarre buon partito nell' ultima campagna. L' imperatore volle farne il saggio contro una tribù delle vicinanze, ed il successo della prova pose il colmo al favore di cui Mir-Caussim godeva.

L' avrebbe il maggiore Carnac volentieri inseguito sin nel regno di Oude; ma l' insubordinazione che si pose nelle sue truppe, il costrinse a retrocedere, e lasciò a Mir-Caussim l' onore di ripigliare l' offensiva (maggio 1764). Diede ancora battaglie assai belle che non guadagnò, ma

che non poterono maggiormente gl' Inglesi vantare di aver vinto; nondimeno le perdite considerabili fatte dal Nabab d'Oude lo sforzarono a torsi giù dalla partita; nè Mir-Caussim ebbe altro ripiego che di riparare presso i Roilla. Intanto che teneva il campo colle truppe del Nabab d'Oude, questi cercava di trattare con gl' Inglesi per proprio conto. È questo un tratto caratteristico dei costumi dell' India e che ad ogni istante si riproduce. Ma siccome gl' Inglesi non chiedevan meno delle due teste di Mir-Caussim e di Sumrau, quel tedesco che aveva disciplinato un corpo indù, e posto a morte i 150 prigionieri; come Suraja-Dula non domandava dal canto suo meno della provincia intera di Baar, non potè aver luogo l' accomodamento. Un avanzo di pudore impediva a Suraja-Dula di dare i suoi alleati; laonde per far prova di buona volontà, e preservare in pari tempo il proprio onore, offerse agli Inglesi di far pugnalare Sumrau, e di lasciar scappare Mir-Caussim; che eglino ripiglierebbero poi se potessero. Non trovando in tal proposizione il loro conto, non più di quella che concerneva la provincia di Baar, furono definitivamente rotti i parlamenti. L' imperatore che dal canto suo trattava nel medesimo senso fu più fortunato. Dopo la perdita dell' ultima battaglia passò decisamente dalla parte degl' Inglesi i quali mediante la cessione di due provincie delle quali già possedevano una parte, impegnaronsi a ristabilirlo nell'Allaabad e nel resto dei possedimenti del suo alleato Suraja-Dula. Questi dunque rimase solo alle prese cogli avvenimenti. Dopo tentato di far nuove alleanze coi Roilla e coi Maratti, fu in breve costretto a deporre le armi e ad abbandonarsi alla generosità degl' Inglesi.

Aveva Mir-Jaffier come la prima volta contratto pel suo ristabilimento degl' impegni rovinosi. Colle cessioni o fatte o confermate alla Compagnia trovavasi già alienata la metà della sua rendita e l' altra metà come Clive disse più tardi pur non gli apparteneva, non essendo che como un banchiere sul quale ogni impiegato della Compagnia poteva trarre (mediante compensi per perdite o regali) tutto ciò e tanto spesso quanto gli piaceva. Quindi a parlar propriamente niente aveva di suo e nondimeno aveva soscritto obbligazioni per parecchi milioni e s' era imposto pesi rilevanti pel mantenimento delle truppe. La presidenza ch' esaurito aveva le sue finanze nell' ultima campagna nol lasciava respirare. Tormentato

dagl' Inglesi che non gli permettevano di eludere i suoi impegni, inchiodato dalla sua penuria alla impossibilità di contentarli, ridotto ad eguale impotenza di fare o di non fare non avea più che un mezzo di trarsene fuori, quello di morire. Alcuni mesi di questo regime gli bastarono per venirne a capo e morì appena giunto il mese di gennaio 1765. Clive allora in Inghilterra era fatto suo erede per una somma di 70,000 lire sterline, il che provava almeno che aveva saputo per sè ammassare qualche cosa.

Primo atto di Mir-Jaffier stato era di ristabilire pe' suoi sudditi tutti i balzelli aboliti da Mir-Caussim e di esentarne gl' Inglesi, salvo il dazio di due e mezzo per cento sul sale ch' essi medesimi eransi imposto. Pressochè nel medesimo tempo la corte dei direttori che allor risapeva a Londra le prime turbolenze da questa contesa suscitate, prendeva sue misure per prevenirne il ritorno. Primieramente si fermò alla risoluzione di vietare assolutamente ai suoi impiegati ogni specie di commercio interno. Ma i proprietari che senza dubbio mediante figli o parenti che avevano nell' India trovavano modo di ripigliare per via di utili privati ciò che questo abuso faceva loro perdere come azionisti della Compagnia tennero poco appresso un congresso generale in cui la pluralità trovò ingiusto che gl' impiegati della Compagnia fossero privati di vantaggi così preziosi. In conseguenza pregava la corte di prendere nuovamente in considerazione gli ordini recentemente mandati al Bengala e di rimettersene in materia di tanta importanza alla sapienza della presidenza, molto meglio posta per decidere con cognizione di causa. La corte dei direttori con nuova deliberazione si uniformò a questa domanda dei proprietari; ma un altro abuso quello dei regali ne attrasse in pari tempo l' attenzione. Abbiam trovato nella bocca stessa del Clive l' effetto singolare che l' esercizio per parte degl' Inglesi di questa consuetudine orientale aveva avuto sulle rendite e sulla condizione politica di Mir-Jaffier trasformato in semplice banchiere su cui i signori impiegati della Compagnia eransi arrogato un diritto illimitato di trarre a vista. Oltre l' inconveniente di esaurire i fondi destinati ai servigi pubblici, quest' uso aveva avuto l'altro d' introdurre in tutti i gradi dell' amministrazione abitudini di venalità che abbandonavano gl' interessi della Compagnia al maggiore ed ultimo offerente.

Gli indigeni dal canto loro ne pativano, perch' era contr' essi divenuta una sorgente di estorsioni, d'oppressione e nel più minimo affare che gli metteva in contatto col più basso impiegato della Compagnia, nulla si spediva se non avessero soddisfatto alla formalità preventiva del regalo. La corte dei direttori che non poteva interamente abolire quest' usanza radicata nei costumi dell'Oriente credette di riparare sufficientemente agli abusi attribuendo alla Compagnia tutti i regali ricevuti dai nuovi impiegati al di là di 400 rupie (10,000 franchi). I regali da 1000 a 4000 rupie non potevano accettarsi senza autorizzazione del presidente del consiglio. Effetto di questa misura era nel primo caso di togliere all' avidità degl' impiegati lo stimolo dell' interesse personale, secondo di sottometterlo ad un riscontro.

Il presidente della corte dei direttori Sullivan era avversario di Clive. Poco tempo dopo giunto questi in Inghilterra avendo avuto luogo le elezioni annue per la rinnovazione dei membri della corte, Clive nulla aveva risparmiato per isbarazzarsi di Sullivan.

Il diritto di voto era inerente al possedimento di 300 lire di sterlini nei fondi della Compagnia. Spendendo 100,000 lire di sterlini (2,500,000 franchi), Clive fabbricò e comprò dugento elettori che votarono contro Sullivan il quale fu nonostante rieletto (1763). Appena ristabilito in carica il presidente volle render a Clive guerra per guerra e armato dell' ultimo regolamento della corte cui dava un effetto retroattivo attaccò il vincitore di Plassey sull'Jaghire che gli aveva conferito Mir-Jaffier, non limitandosi a volernelo spogliare per l'avvenire, ma pretendendo bensì di farlo condannare a restituir tutte le somme che aveva percetto. Clive era allora una potenza, l'Inghilterra al suo ritorno l'aveva salutato con acclamazioni; il potere l'aveva fatto pari d'Irlanda e barone di Plassey. L'opinion pubblica era seco; trovavasi in forza per sostenere la lotta. Condannato dalla corte dei direttori che già aveva fatto nel Bengala sequestrare la rendita del suo Jaghire gl' intentò una lite in corte di cancelleria. Il tempo intanto trascorreva, già venivano nuove elezioni. Frattanto giunge in Inghilterra il ragguaglio dell' ultime rivoluzioni del Bengala e della guerra di Mir-Cassim e tutti gli sguardi si volgono verso Clive cui quelli avvenimenti facevano buon giuoco. Supplicato a ripigliare

in mano le bisogna della Compagnia vi si rifiuta lungamente, dando però ad intendere che se fosse sicuro del buon volere della corte dei direttori nulla gl' impedirebbe di dare alla Compagnia nuove prove del zelo dal quale animato era pel suo servizio. Sullivan minacciato da questa clausola condizionale si diede a protestare a vicenda della disposizione in cui si trovava di prestar a Clive una cooperazione franca ed anche amichevole; ma sforzato a così rompere il ghiaccio questi risponde categoricamente che la riconciliazione più volte tentata è divenuta impossibile, che le vedute di Sullivan sono diametralmente opposte alle sue, e che non può nulla accettare se la corte conserva il suo presidente. Le elezioni si fecero sotto il colpo di questa dichiarazione e Sullivan fu destituito. Clive a ragion delle circostanze munito di un potere illimitato, anche di quello di organizzare nell' India un governo nuovo, partì il 4 giugno 1764 e giunse a Calcutta il 3 maggio dell'anno appresso.

Le circostanze in vista delle quali gli si erano confidati poteri straordinari più non sussistevano; ma restavano a spianare ben altre difficoltà. In conseguenza egli ed i membri designati del governo provvisionale stimarono a proposito di ritener il potere che gli s'era eventualmente deferito. Il male cui Clive voleva rimediare tagliando nel vivo e dovesse *pur perirvi*, era quell'anarchia profonda, quella corruttela organica che viziato avea tutte le molle dell' amministrazione e che, a forza di confusione e di spregio d'ogni diritto, aveva terminato col prendere se medesimo per un diritto. Cominciò egli coll' intendere alle due grandi questioni che dominavano tutte le altre, quella del commercio degl' impiegati all' interno e quella dei regali. Non essendo i mezzi termini adattati da Vansittart agli occhi di Clive più d'un palliativo insufficiente fece malgrado l'opposizione d'una metà del consiglio, passare la mozione di un nuovo giuramento in forza del quale doveva ogn' impiegato impegnarsi a non ricevere nè regali, nè gratificazioni per gli atti del suo servizio. L'obbiezione del Jaghire fu nella discussione risvegliata e a vero dire era questo il lato debole del riformatore lord Clive. Se ne ritrasse come potè, allegando l'importanza tutta particolare dei servigi da lui resi e che nessun altro fuor di lui avrebbe potuto rendere; la spontaneità di Mir-Jaffier in questo dono che non aveva Clive nè imposto come condizione avanti i

servigi, nè esatto o sollecitato dopo; la non accettazione d'ogni altro regalo nei tre anni di potere che avean susseguitato quel dono e che gli adducevano tante occasioni da arricchire per tal via. Non sarebbe stato uopo di spremere molto tutte queste ragioni per ridurle alla loro vera espressione, che val quanto questa: — gli è che io mi chiamo Leone. — Vi furono alcune proteste anche nel consiglio contro il giuramento, vi fu anche qualche scandalo cagionato da recriminazioni che addussero un'inchiesta contro certi membri del governo; ma l'inchiesta cadde da sè, e tutto il mondo si sottomise.

L'affare del commercio si trascinò maggiormente. Aveva Clive cominciato come la corte dei direttori con una soppressione totale ed immediata; ma questa misura aggiunta alla precedente rovinava quasi gl'impiegati, riducendoli ad appuntamenti insufficienti. Era un condannarli più che mai a rigettarsi sulle operazioni clandestine e sui profitti illeciti, cose che senza il disordine che ne sarebbe nella amministrazione derivato, avrebbe compromesso la dignità del loro uffizio e quella del nome inglese, già altronde compromessi per la nudità che gli si sarebbero forzati ad ostentare agli occhi degl' indigeni.

Clive trovò un altro sistema, pur mantenendo l'interdetto su tutti gli oggetti di commercio, fece un'eccezione unica a favor del sale e per regolare il traffico di tale derrata, l'eresse in monopolio; monopolio che veniva esercitato da una società rappresentata da tante azioni quanti vi avevano impiegati civili, militari o religiosi. Quando la Compagnia prendendo in ciò il luogo del Nabab aveva prelevato un balzello del trentacinque per cento, gli ultimi spartivansi a porzioni eguali tra tutte le azioni ed ogni impiegato veniva secondo il suo grado a prendere una o più di tali porzioni o una semplice frazione di porzione.

Il governatore aveva a cagion d'esempio cinque azioni e cinque porzioni; il generale tre; i dieci consiglieri ed i colonnelli due per ciascuno; i quattordici mercanti più anziani tre quarti di porzione per ciascheduno, ec. Il fondo sociale formavasi con una posta proporzionata per ciascuno azionario al numero di parti o di frazioni di parte devolute al suo grado o alla sua carica. Gli utili del primo anno furono enormi. Clive da sè solo ne ricavò 21,179 lire di sterlini (529,475 franchi) per le cinque parti

alle quali aveva diritto. Vero è che in questa somma coll' utile che prelevava quale azionista si accumulava l' utile di una speculazione particolare da lui fatta vendendo alla società gran quantità di sale che aveva ammassato. Nondimeno l' operazione fu tanto bella che il comitato credette di dovere alzare il dazio percetto dalla Compagnia da trentacinque a cinquanta per cento. Tale prosperità spaventò la corte dei direttori la quale temette non il congresso dei proprietari a Londra ne approfittasse per domandare un aumento di dividendi; il perchè rinnovò in modo più formale che mai le sue ingiunzioni pel divieto assoluto d' ogni commercio ai suoi impiegati, anche uniti in società.

Clive che aveva estirpato gli abusi e ristabilito l'ordine coll' aiuto del suo monopolio si vide costretto ad abolirlo, ma il monopolio regolare si vide tantosto sostituito da un monopolio anarchico ed oppressivo, che alcuni individui costruirono a lor vantaggio mediante gli accaparramenti.

Ben altre riforme aveva Clive operato. Aveva a stabilire il trionfo dell' interesse generale sopra l' interesse personale. Perchè l' esempio venisse da alto, proibì a tutti i governatori il commercio pure esterno. I membri del consiglio intesi i loro affari non si credevano obbligati alla residenza; e per supplire agli assenti era stato necessario aumentare il numero dei consiglieri. Clive li astrinse alla residenza così tagliando le gambe ad un altro abuso.

Parecchi di quei signori si facevano nominare capi di fattorie e prevalevansi della qualità di consiglieri per farsi allogare emolumenti più forti in quelle cariche novelle. Clive loro interdisse ogni accumulamento di tal genere. Ebbe pure a vincere molte resistenze. La facilità che gli impiegati trovavano in questo caos di abusi per fare rapide fortune, era cagione che guari non soggiornassero nell'India e che il personale, incessantemente rinnovellato non fosse quasi per intero composto che di giovinotti senza istruzione e senza esperienza.

Clive non volle lasciare i gradi superiori alla mercè di tali incapacità ed invece di dar loro avanzamento, chiamò di Madras gl'impiegati dei quali aveva bisogno. Fu questo il segnale di una coalizione che tramò contro lui un sistema molto esteso di piccole vendette, ed andò sino a prender l' impegno di non più accettare i suoi inviti a pranzo. Coalizione

più seria fu quella che si formò nell'armata. Le era penetrato sino nel seno la disorganizzazione colla indisciplina, e gli ufficiali ne davano lo esempio.

Abbiamo già veduto il maggiore Carnac forzato a retrocedere per questa cagione, allorchè perseguiva Mir-Caussim sulle frontiere del regno d'Oude. Le cose giunsero a più gravi eccessi. Era uso che la Compagnia concedesse agli ufficiali in campagna una indennizzazione, chiamata *batta* nella lingua del paese. Mir-Jaffier, dopo il suo avvenimento aveva dimostrato la sua soddisfazione all'armata raddoppiando questo *batta*. In seguito a dispetto dei reclami della corte dei direttori e come tutti gli altri abusi che abbiamo già incontrato, questa largizione del doppio *batta* divenne una specie di diritto per quelli che ne approfittavano.

Clive che mirava a mettere nelle finanze ordine ed economia, credette che la pace gli offrisse un'occasione favorevole di far entrare questo diritto oneroso nei suoi primi limiti, ed ordinò la soppressione del doppio *batta*. Da un capo della presidenza all'altro, gli ufficiali delle tre brigate componenti l'armata inglese collegaronsi per respingere tal misura; e fu convenuto in mezzo al massimo segreto, che in un giorno determinato dassero tutti in massa la loro dimissione se ristabilito non fosse il doppio *batta*. Un solo rifiutò di entrare nella trama e questo rifiuto che addusse una contesa ne cagionò la scoperta, incidente che fece solamente affrettare di un mese il giorno fissato (1° maggio 1766).

Annunziando Clive la sua risoluzione di non cedere e di usar tutta la severità che le leggi gli permettevano, fece arrestare e condurre a Calcutta i fautori presunti della sedizione, in pari tempo chiamando di Madras tutti gli ufficiali e cadetti che non fossero rigorosamente necessari al servizio. Poi portandosi in persona nei campi e nelle guarnigioni parlò agli ammutinati, risvegliò il sentimento dell'onore nel cuore di quelli che non erano se non trascinati dalla corrente. Per mettere il colmo alla crise annunziavasi un'invasione di Maratti, circostanza che forse concorse a far arrossire più di uno della sua diserzione.

Erano già state fatte alcune sommissioni; altre seguirono il maggior numero, l'ordine si ristabilì. L'India inglese era stata a due dita dalla sua perdita. De' rei, gli uni furono condannati alla degradazione, gli altri

semplicemente rimandati in Inghilterra. Un colonnello sir Roberto Fletcher che non aveva splegato alla testa della sua brigata bastante energia fu destituito e licenziato dal servizio.

Clive non poteva far passare senza contestazione neppure i benefizi. Col danaro lasciatogli da Mir-Jaffier (70,000 lire sterline), aveva costitnito un fondo la cui rendita doveasi erogare in pensioni per gli ufficiali o sott'ufficiali infermi in seguito a ferite e malattie, o per le vedove che lasciassero nel bisogno. In virtù del nuovo giuramento che non escludeva l'accettazione dei legati, gli si contrastò il diritto di nsare quel danaro come aveva fatto. Si giunse anzi sino al pretendere che non fosse un legato di Mir-Jaffier ma un dono di suo figlio. Nondimeno questa larghezza di lord Clive fu uno degli argomenti più adoperati presso gli ufficiali nella loro rivolta onde ricondurli al dovere.

Dopo la morte di Mir-Jaffier, aveva la presidenza esitato nella scelta del suo successore fra un figlio di Miram ancor fanciullo ed un fratello cadetto dello stesso principe. Il fanciullo minore presentava questo vantaggio che la compagnia esercitava più facilmente il potere sotto il suo nome. Ma il secondo figlio di Mir-Jaffier, Najib-al-Dula, poteva disporre di una fortuna immensa, ed i vantaggi che speravansi di ricavarne, la vinsero sopra d'ogni altra considerazione. I regali non erano allora ancora proibiti. Tuttavia acconciaronsi in modo le cose da non lasciargli altro potere fuorchè quello di spendere il suo denaro. Gli si tolse compiutamente la cura del mantenimento e del comando delle truppe; questo pel suo poter militare. Quanto poi all'amministrazione civile non li si lasciò che il diritto di nominare un ministro di cui doveva assoggettar la nomina al beneplacito del presidente e del consiglio.

Si abolì inoltre nella sua famiglia l'eredità; non potendo la Compagnia ammettere che dopo fatto tre Nabab non avesse ella sufficientemente manifestato che la sola sua elezione faceva il diritto. Questo Nabab morì nel mese di maggio nell'anno susseguente (1766). Il quale avvenimento ed il nuovo diritto che la Compagnia aveva proclamato mettevano Clive in caso di realizzare le sue prime idee sulla soppressione del Nabab e sopra lo stabilimento della sovranità immediata della Compagnia ne' suoi possedimenti. Se non che modificate se n'erano le idee ed essendo tutta

la realtà del potere esclusivamente concentrata nelle mani della presidenza, non credette di dover sacrificare a ciò che più esser non poteva se non una soddisfazione di vanità, il vantaggio che vi era in conservare agli occhi degli indigeni l'apparato esterno di un governo consacrato dal tempo ed entrato nei costumi. Si elesse dunque a Nabab il terzo figlio di Mir-Jaffier il giovane fratello di Najib-al-Dula, Saiff-al-Dula.

Clive giunse così bene a spaventarlo intorno ai pesi del potere che gli era confidato, sulle somme da lui alla Compagnia dovute, sul tributo annuo dell'imperatore, ec., che il giovane principe, per sbarazzarsene si trovò felicissimo di abbandonare tutte le sue rendite alla Compagnia. Di tutte le prerogative della sua dignità era la sola che gli si fosse lasciata; e nulla più gli rimaneva oltre ad un vano titolo ed una pensione di 50 lac di rupie che la Compagnia si impegnava di dargli per le sue spese personali. Conchiuso il qual bello accomodamento, egli esclamava saltando d'allegrezza: « Lodato Dio! avrò dunque quante belle ballerine « vorrò! » — Clive aveva ragione. A che sopprimere il Nabab? non era più che una questione di economia e di tempo.

L'Imperatore ed il suo Visire Nabab di Oude avevano pur essi soggiaciuto a trattati non meno leonini. Se Clive loro lasciò qualche cosa, non fu che quanto sdegnava di prendere o che gli sarebbe stato d'impaccio. Ricordiamo che il Visire dopo aver proposto agl'Inglesi un trattato di alleanza che fallì in parte perchè voleva bensì tradire ma non dare il suo alleato Mir-Caussim, ed in parte perchè non domandava meno per prezzo della sua defezione della provincia di Baar, fu dal maggiore Carnac ridotto ad implorare la generosità dei suoi nemici.

Si fu Clive che ebbe a terminare questo negozio. Ei rese al Nabab la totalità dei suoi stati, meno i distretti d'Allaabad e Clora già ceduti all'imperatore. Avevano gl'Inglesi tutto il vantaggio a sollevare il regno di Oude per farne ai loro possedimenti immediati una barriera contro le incursioni dei Maratti. Il Nabab non dovette per ciò meno pagare la sua restaurazione con una somma di cinque lac di rupie (12,500,000 franchi), per le spese della guerra. Quanto all'Imperatore Scià-Allam II, il suo impero smembrato a tramontana dagli Afgani, a sera dai Maratti, a mattino dagl'Inglesi, nel Deccan pur dai Maratti e dagli Inglesi senza

contare Aider, trovavasi presso a poco ridotto a queste due città d'Allahabad e Cora che ben voleansegli conservare, ed alla sua sovranità dubbiosa sul regno d'Oude. Ei segnò l'abbandono di tale sovranità sui possedimenti inglesi rinunziando al tributo di 30 lac di rupie che i trattati precedenti gli attribuivano per sua parte nelle rendite delle provincie di Bengala, Baar ed Orissa. Ei rinunziava parimente ad una somma di cinque lac e 1|2 che gli apparteneva per Jaghiri a lui assegnati sulle terre della Compagnia, cui egli confermava nel possedimento di tutti i territori da essa occupati in tutta l'estensione dell'impero Mogol, compreso il Jaghire di Clive, che il governatore non volle dimenticare. Le concedeva la divania o appalto generale delle tre provincie sopranotate; concessione che la Compagnia aveva più volte rifiutato e che diveniva inutile allora che la sovranità di quelle provincie passava tutta intera dalle mani dell'imperatore nelle sue. Ma il trattato nulla voleva omettere di ciò che dimostrasse lo spodestamento.

Finalmente, siccome dopo ciò nulla più rimaneva all'Imperatore, il trattato gli garantiva una somma di 26 lac per suo mantenimento e per quello della sua casa. Era la metà meno di ballerine che non si avesse accordato al Nabab Saiff-al-Dula. Ma l'imperatore, l'ultimo erede di Timur ed Aurengzeb, non perciò ne divenne meno come il Nabab un semplice pensionato di una Compagnia di mercanti inglesi.

Tante fatiche ed il clima del Bengala avevano rovinato la salute di Clive. Quando sopra a tutto ei vide la corte dei direttori distrugger l'opera che aveva così penosamente innalzata per recidere nella radice gli abusi nati dal commercio degli impiegati nell'interno, più non aspirò che a tornare in Inghilterra.

Sin dal mese di maggio 1766 nel più forte della sua lotta cogli ufficiali ei scriveva al governatore di Madras: « Credete voi che la storia somministri altro esempio di un uomo con 40,000 lire di sterlini di rendita, una moglie, una famiglia, un padre, una madre, fratelli e sorelle, che abbandoni la patria e tutti i godimenti della vita per prendere l'incarico di un governo così corrotto, così insensato, sì spogliato come questo d'ogni principio di ragione e d'onore? » Un esempio che la storia ne somministra è quello di un altro uomo che abbia fondato in sì

breve tempo e con mezzi tanto meschini, un impero così vasto tanto solido e al pari durevole. Alla fine di gennaio 1667 Clive lasciò il Bengala per non tornarvi più. Ei lasciava al consiglio savie istruzioni per mantenere l'ordine che aveva ristorato; in Inghilterra dovea incontrare nuove lotte.

Nel 1772 la Compagnia schiacciata dai suoi debiti e nell'impossibilità di far fronte a' suoi affari fu costretta dopo due prestiti successivi a ricorrere al ministero per un terzo prestito d'un milione di lire sterline. La quistione giunse dinanzi il parlamento con un progetto di riorganizzazione civile, politica, giudiziaria, presentato dal presidente della corte dei direttori. Il Parlamento avanti di risolvere cosa alcuna, nominò due comitati, uno segreto incaricato di prendere cognizione delle bisogna della Compagnia, e l'altro speciale coll'incarico d'informarsi sulla sua stessa costituzione sul suo essere nei paesi da essa esercitati, in una parola sulle condizioni della sua esistenza. Alla successiva sessione il rapporto era pronto; e fu prodetto dal colonnello Burgoyne, sì che l'anno 1774 vide aprirsi una discussione eternamente memoranda negli annali parlamentari della Gran Brettagna. La discussione segnata da prima in un circolo di termini generali avvolgeva nondimeno Clive, e lo ricingeva in certe modo da mostrare che tutti i colpi erano presto per essere diretti contro lui. Parecchie proposizioni compilate in questo senso ed in forma di principii furono votate con una facilità da far presagire che allorchè non si avesse più se non a votare sull'applicazione che far se ne voleva al lord barone di Plassey, la camera fedele al suo primo voto non darebbe addietro. Burgoyne aveva delineato tutta la storia di quei quindici anni, dalla presa di Ciandernagor sopra i Francesi co' quali erasi trattato sino al rovesciamento di Mir-Caussim; aveva appoggiato sopra le circostanze dell'innalzamento di Mir-Jaffier sul falso trattato comunicato ad Omisciund, sulla firma dell'ammiraglio Watson contraffatta, sulle prodigalità colle quali Mir-Jaffier aveva comprato o assoldato il concorso degl'Inglesi, e sulle somme enormi delle quali eransi gl'impiegati fatto un banchetto. Ei rilevava altresì quella enormità di mercadanti che erigevansi in sovrani, mostruoso amalgama in cui l'autorità del sovrano non gli serve che a saziare la rapacità del mercadante; mostrava le rivoluzioni molti-

plicantesi sotto le loro mani, le esazioni, le rapine, le violenze, i tradimenti, le crudeltà, tutti quelli eccessi che Clive aveva sì di sovente in ultimo luogo dinotati e così energicamente combattuti. Finalmente attaccandosi a Clive medesimo, lo mostrava come uomo che avesse profittato di quel disordine ed ammassata una sostanza di 2,080,000 rupie solamente in somme ricevute (la fortuna di Clive era almeno quattro volte maggiore, secondo la sua propria confessione nel frammento di lettera che si è letto più sopra), e conchiudeva domandando un grand' atto di giustizia nazionale che imponesse una restituzione generale di tanti milioni indebitamente percetti, affinchè la Compagnia, oppressa da queste concussioni, potesse applicarle a pagare i suoi debiti.

Non ci voleva meno per Clive che di essere ridotto allo stato in cui trovavasi allorchè partì come semplice scrivano; quindi non mancò di dire nella sua risposta che nella situazione crudele a cui lo si conduceva, niuno vorrebbe assicurarlo per uno scellino. A vero dire c' era quivi forse un po' di iperbole poichè Burgoyne, perseguendo la restituzione, non aveva mancato di provocare in favor di chi di diritto una ricompensa nazionale degna dei servigi prestati, e degna della nazione che li ricompensava. Ma voleva in prima che fosse fatta giustizia, e che servisse di riparazione pel passato e di freno per l'avvenire. In questo dibattimento, la posizione di Clive era realmente debole. L' autorità del suo nome, il prestigio delle grandi cose per lui fatte erano il solo oggetto che opporre potesse a quelle grandi ed eterne considerazioni di giustizia, d' umanità, d' onore nazionale, d' interesse generale che contro lui s' invocavano. E' più; aveva contro lui le proprie massime e le regole che aveva imposto agli altri, sì che si sarebbe potuto battere colle proprie armi. Non poteva per sua mala sorte, provare che i suoi servigi avevano ben meritato la sua fortuna; argomento incontrastabile, se egli non si fosse preso la cura di farselo da se medesimo. La camera volle fare un grande e solenne atto di rispetto per quei servigi, derogando manifestamente a' suoi principii a favore di un uomo. Aveva votato per massima sin da principio che 1.° tutte le acquisizioni fatte sotto l' influenza della forza militare, o mediante trattati coi principi stranieri, appartenevano di diritto allo stato; 2.° che lo appropriare tali acquisti agli

emolumenti d'impiegati civili e militari era illegale; e 3.° in fatto, che somme grandi di danaro, che proprietà rilevanti erano state nel Bengala acquistate da principi o da gran personaggi di quella contrada, mediante funzioni civili o militari, e che queste somme e tali proprietà erano state acquistate da funzionari pubblici o appropriate a loro uso particolare.

Quando si venne a votare sulla questione personale, la prima mozione presentata conteneva espressioni di biasimo: dovette esserle sostituita un'altra compilazione che si limitasse alla semplice enumerazione dei fatti. La quale mozione così emendata, e portante che l'onorevolissimo Roberto lord Clive Barone di Plassey in Irlanda, al tempo della deposizione di Suraja-Dula e dello stabilimento sul trono di Mir-Jaffier aveva ricevuto una somma di due lac di rupie come comandante in capo, un'altra somma di due lac 80,000 rupie come membro del comitato di governo, un'altra somma di . . . in tutto 2,080,000 rupie, ebbevi per l'affermativa una pluralità di 155 voti contro 95, La seconda mozione che lord Clive nell'agire così aveva abusato dei poteri statigli conferiti, a mal esempio dei funzionari pubblici, fu scartata senza discussione. La terza che lord Clive aveva nel medesimo tempo reso al suo paese grandi servigi e meritori, fu ammessa all'unanimità.

Così fu sciolta la gran quistione, cui Clive molto non sopravvisse; l'irritazione che gliene era rimasta, le fatiche che li avevano cagionato i due anni che la lite aveva durato, lasciarono l'impronta loro sulla sua costituzione già esausta; gli lasciarono una melanconia tetra da cui nulla poteva distrarlo. Quella fortuna che egli giudicava crudele ed ingiusto gli venisse tolta, se la tolse in certo modo da se medesimo, sceverandosi da tutti i comodi, da tutti i godimenti che metteva a sua portata. Quella famiglia ch' ei si meravigliava d'aver lasciato per andare a governare un paese come l'India, ei l'allontanava al possibile per chiudersi in una solitudine fittizia ove non amava di avere altro ospite che il suo dolore.

Aveva riportato dal Bengala una malattia di fegato, la quale senza dubbio non era estranea a quelle disposizioni. Dopo il processo il morbo si inasprì. Il solo rimedio che volle adoperare fu l'uso più smodato che mai dell'oppie, di cui aveva contratto l'abitudine nell'India. Andò nondimeno alle acque di Bath e sul continente, per prescrizione dei medici.

Ma alla sessione successiva alcuni tentativi fatti per risvegliare una contesa solennemente e per sempre risoluta, trovarono in lui una sensibilità che sembrava dovesse esser divenuta impassibile contro quelli attacchi inutili e insussistenti, che pur finivano di inasprirlo. Se ne irritò, dice uno storico moderno, come si fa di una puntura anche dopo larga e profonda ferita. A misura che si accostava alla sua fine sentiva muoversi più dolorosamente in fondo al cuore il sentimento della sua superbia ferita, della sua possanza umiliata, del suo onore ridotto ad esser posto in questione ed obbligato a difendersi.

L' orgoglio dell' uomo che esercitato aveva un potere sovrano, che aveva sollevato ed abbattuto dei troni, cadeva e rialzavasi sempre con sdegno ne' suoi sogni sulla panca dell' accusato. Morì nel quarantanovesimo anno d' età il 22 novembre 1775. Per una singolarità bizzarra, il maggior generale al servizio della Compagnia il lord luogotenente delle contee di Shrop e di Montgomery, il rappresentante di Shrewsbury, il pari di Irlanda, membro della società reale, aveva allor allora aggiunto a questi titoli l' altro di dottore in legge.

Quanto a' suoi resultati generali sulle bisogna dell' India, l' intervento del Parlamento terminò in un atto che fu chiamato bill regolatore, e che mutava la costituzione della Compagnia. Il rinnovamento annuo della corte dei direttori fu sostituito da una disposizione che estendeva i poteri dei membri componenti la corte ad una durata di quattro anni.

I membri usciti non potevano essere rieletti che dopo un anno d' interruzione. Il diritto di votare nelle elezioni appoggiavasi sopra una proprietà di 1000 lire di sterlini nelle azioni della Compagnia; così il censo era più che doppiato. Due voti eran conferiti da 2000 lire; tre da 6000; quattro voti da 10,000 lire, cifra massima del numero di voti spettanti ad una stessa persona.

Nell' India il governo supremo era devoluto alla presidenza di Calcutta; e le presidenze di Madras e Bombaia erano poste sotto la sua dipendenza. Il consiglio supremo componevasi di quattro consiglieri nominati per cinque anni e d' un governatore generale. La nomina loro spettava alla corte dei direttori sotto l' approvazione della corona, e salvo il diritto che il Parlamento si riservava di fare le prime nomine. Era in-

giunto alla corte dei direttori di trasmettore ad un segretario di stato ed al lord della tesoreria, entro quattordici giorni, copia di tutti i documenti che fosse per ricevere intorno alle cose dell'India. Il re nominar doveva una corte di giustizia, composta di tre giudici e d' un presidente per le tre provincie di Bengala, Baar ed Orissa; corte che era in pari tempo tribunal d'appello pei giudizi emanati dagli altri tribunali. Era formalmente rinnovato pei particolari la proibizione del commercio interno, e confermato alla Compagnia il privilegio esclusivo del commercio medesimo. Usando del diritto riservatosi, il Parlamento nominava nel tempo stesso governatore generale Warren Hastings, e consiglieri il generale Clavering, Giorgio Monson, Riccardo Barwell e Filippo Francis.

Per la più parte tali disposizioni urtarono vivamente e sollevarono violenti riprovazioni. I proprietari dolevansi di vedersi vinti per la parte maggiore dall'innalzamento del censo, e di vedere il potere regio prendere nella gestione della propria sostanza il luogo del quale venivano spogliati. Vero è che il ministro aveva posto altre condizioni al prestito di 1,400,000 lire sterline che accordava alla Compagnia, egualmente che alla rimessa momentanea delle 400,000 lire d'imposta che pagava allo stato per le rendite dei territori che possedeva. La qual condizione era di disporre per l'avvenire di tutti gli acquisti territoriali, dei quali lasciava nondimeno il godimento alla Compagnia per la durata di sei anni. Quest'era nientemeno che un attaccare la Compagnia nella sua sovranità, e molti confondendo questo diritto di sovranità con quelli della proprietà privata, armavansi dei principii che regolano questa per rispingere gli attacchi che portavansi sull'altra; ma la ragione di stato non aveva qui che fare dei cavilli del legista, e rimase vittoriosa.

CAPITOLO III.

Dissensioni intestine nel governo di Madras

La pace fatta con Aider aveva chiuso un periodo di venticinque anni di guerra pressochè non interrotta, ai furori della quale non aveva potuto sottrarsi nessun punto della penisola; guerra da cui era stata mutata la faccia intera del paese. Tutti i poteri vi erano nuovi o collocati in condizione novella. Ciascuno sentiva il bisogno di riconoscersi e stabilirsi. Solo fra tutti Moammed-Ali aveva da quelle lunghe abitudini di guerra conservato il bisogno di nuovamente guerreggiare. Forzato a soggiacere al trattato di pace con Aide, non vi si era rassegnato che gridando. Ma gli restava il Ragia di Tangiore: aveva sempre una contesa parata da quel lato, perocchè il Ragia di Tangiore aveva sempre l' increscevole riputazione di essere ricco. Ne mancò al Nabab il pretesto per ricondurre le ostilità ma ebbe più difficoltà ad ottenere l' assenso ed il concorso della presidenza.

Allorchè fu acquistato questo assenso, egli era in disperazione di causa occupato a negoziare col Ragià un trattato i cui vantaggi erano almeno più sicuri di quelli che domandava alla fortuna delle armi. Toccò alla presidenza a stimolarlo a sua volta; aveva fatti i suoi preparativi e non voleva perderli. La guerra si fece come erasi fatta la pace a dispetto del Nabab. Si prese in prima Vellum (settembre 1771), poi si pose l' assedio dinanzi a Tangiore. Ma intanto che gl' Inglesi spingevano innanzi le loro trincee, il Nabab continuava le sue negoziazioni col Ragià, e quando finalmente fu praticabile la breccia, aveva soscritto un trattato di pace col quale il Ragià gli pagava molto caro il riscatto della sua città Gl' Inglesi che erano per dare l' assalto furono così frustrati del prodotto del sacco o della capitolazione, ed ebbero a sostenere le spese della guerra. Tuttavia per calmare la presidenza che minacciava di continuare da sè sola le

operazioni, e che si teneva sempre Vellum, il Ragià dovette abbandonarle qualche tratto di territorio.

Sin allora la Compagnia non aveva guari avuto a sostenere conflitti se non col Nabab. Ma le questioni che il pericolo aveva aggiornate, finchè aveva avuto a conquistare o a difendere il suo territorio, giungevano a porsi da se medesime di presente che più non aveva se non ad organizzare, che a difendere la posizione, forse impreveduta, che formato le avevano gli avvenimenti. Una prima complicazione che codesti avvenimenti avevano fatto nascere era quella della qualità di sovrano, che la Compagnia dei mercadanti uniti si era acquisita quasi a sua insaputa nell'India, e della qualità di suddito che in Inghilterra conservava.

Dopo il trattato del 1763 colla Francia aveva il governo della Gran Brettagna creduto di dover mandare nell'India un commissario del re incaricato di sopravvederne l'esecuzione; porta al poter regio sugli affari interni della Compagnia che avrebbe potuto lasciarvelo entrare tutto intero. La presidenza il comprese e sir John Lindsay dopo vari sforzi per far accettare il suo intervento fu costretto ad abbandonar la partita e tornarne in Inghilterra. Sir Roberto Harland, che gli si sostituì cumulava col suo titolo di commissario del re quello d'ammiraglio comandante la flotta nei mari dell' India. Era questa una raccomandazione presso la Compagnia la quale ad ogni istante poteva aver bisogno dell'assistenza della flotta. Nondimeno Harland non fu meglio ricevuto che non fosse stato Lindsay. La Compagnia accettava benissimo la mediazione del governo britannico allorchè aveva bisogno de' suoi soccorsi in denaro ed in uomini, ma era armata della gelosia più ombrosa contro ogni manifestazione di autorità. Da lungo tempo i Nabab affrancati dalla sovranità imperiale erano veri sovrani. Maommed-Ali lo era più d'ogni altro agli occhi della Compagnia che aveva combattuto venticinque anni per conquistargli questo titolo; lo aveva anzi fatto sciogliere per un favor tutto particolare della dipendenza in cui si trovava dal Subà del Deccan. Il re Giorgio n' ebbe la sventura di prendere sul serio questa sovranità di cui la Compagnia si era mostrata campione instancabile e di trattare Moammed-Ali da potenza a potenza. I commissari mandati nell' India gli consegnarono direttamente i loro poteri con tutto il cerimoniale usitato. Di più il principe

cristiano si fece rappresentare dal principe musulmano in una cerimonia in cui conferiva a due suoi sudditi nell'India il suo ordine del Bagno.

La Compagnia cho non poteva esser trattata da pari a pari dal re della Gran Brettagna non si vide senza difetto offuscata e relegata sul secondo piano dalla sua creatura da un sovrano di cui non aveva voluto fare se non l'uomo di paglia della propria sovranità. Allorchè Moammed-Ali spingeva la guerra contro il Ragià di Tangiore aveva in mira solo di arricchirsi delle spoglie del Ragià, ma eziandio di determinare così la Compagnia a ricercare l'alleanza dei Maratti, alleanza che egli avrebbe poi rivolta contro Aider già in guerra con quei popoli.

Sir Roberto Harland appoggio dichiarato di Moammed-Ali spinse vivamente a questa alleanza e probabilmente non bisognò di più per farla mancare. Si fu allora che Moammed-Ali prima così ardente, si mostrò tanto freddo per la guerra che aveva provocato, curandosi egli poco di dirigere sul regno di Tangiore una spedizione che lasciava i suoi Stati aperti ad un'invasione dei Maratti. Forse altresì in quel flusso e riflusso di progetti contrari, ei trovava il piacere di esercitarsi a fare atto di volontà, d'indipendenza, mentre la presidenza nelle resistenze simetriche che opponeva a ciascuna dell'evoluzioni del pensiero del Nabab, gustava sacrificando eventualmente i suoi interessi alle sue pretensioni il piacere di attestare a se medesima la sua supremazia.

Di tutto ciò che potè domandare sir Roberto Harland nulla gli fu accordato, nè anche la restituzione dei disertori ch'erano dalle truppe del re passati in quelle della Compagnia. La presidenza sempre professando il suo profondo rispetto pel re e per le sue prerogative costituzionali, si rifiutava ad accettare le comunicazioni che gli venivano fatte da sir Roberto nella sua qualità di commissario regio. Essa pretendeva d'innalzare la sua propria prerogativa al livello di ogni altra, poichè risaliva ad una sorgente comune, cioè ad atti dal Parlamento sanzionati e dalla corona. Sir Roberto trovava tali procedure inconvenienti, arroganti, prosuntuose, volentieri anzi l'avrebbe qualificate di ribellione. Le discussioni s'inveleni-rono, ed in breve ogni parte si ostinò nella propria legittimità a segno di negare assolutamente il carattere dell'altra.

La dignità della presidenza e la maestà della corona d'Inghilterra non

dovettero crescere agl' occhi degl' indigeni quando videro finalmente il 7 ottobre 1772 il commissario regio lasciar l'India senza prender congedo dal presidente ed il presidente sopprimero il saluto del forte e della città pel commissario rogio. Sir Roberto Harland era il secondo plenipotenziario accreditato direttamente presso il Nabab da sua Maestà Britannica. Fu pure l'ultimo. Il re dovette rinunciare al mostrare ai popoli dell' India che in Inghilterra vi avea fuor della Compagnia un altro sovrano. Poco anzi mancò che questa non andasse sino a contrastargli il diritto di nominare i generali che riportavano vittorie per essa. Le formalità che volle mettere nel riconoscimento di sir Tyre Coote come maggior generale ferirono talmente quest' antico ufficiale, che se ne tornò immediatamente in Inghilterra.

Intanto il Nabab che guerreggiava sempre erasi slanciato in una nuova spedizione contro i Maravar (maggio 1773). Ei s' impadronì dell' uno e dell' altro senza troppa difficoltà fintantochè non ebbe a fare che colle truppe e colle fortezze; ma quando volle prendere possesso del paese, cioè percepire l' imposta vi si prese in guisa che l' intera popolazione si ribellò e le campagne sollevate gli fecero una guerra d' imboscata che ne divorava l' armata. Pressato sbalestrato da un nemico per così dire invisibile e cho pigliar non poteva da nessuna parte, se ne vendicò sul suolo e si diede il piacere di devastar quelle pianure che sforzar non poteva a contribuire. Una spedizione di sì sottil profitto lo riconduceva naturalmente sul Ragià del Tangiore. La Compagnia che comprendeva di aver trattato quest' ultimo in guisa di farsene un nemico irreconciliabile ed un alleato di tutti i suoi nemici Francesi, Misorei o Maratti, credette esser sacra politica non risparmiare più nulla e finirla con lui con un sol colpo. Entrò dunque nelle viste di Maommed-Alì. Tuttavia ben avvertita dal tratto che giocato lo aveva Maommed-Alì nell' ultima spedizione, seppe garantirsene e compensarsene ad un tempo stipulando come condizione del suo concorso che il Nabab facesse le spese di questa e assumesse a suo carico il mantenimento di 10,000 cipai invece di 7,000 che sin allora assoldava. Minacciato da tali preparativi il Ragià in una lettera d' umili rimostranze, ne appellò alla giustizia della presidenza, alla sua umanità a pro' degli sventurati che quella guerra andava a rovinare

ed affamare. Ma ebbe un bel mostrare d'aver adempito oltre i suoi impegni verso il Nabab e di non aver fornito pretesto nessuno ad aggressione sì iniqua; l'ultima ora del suo potere era sonata.

Il 16 settembre (1773) dopo un mese d'assedio Tangiore fu presa, fatto prigionieri il Ragià e la sua famiglia. Si approfittò dell'occasione per toglier Nagore agli Olandesi. Il Nabab pretendeva per giustificare quest'atto che avessero somministrato aiuti al Ragià di Tangiore; gl'Inglesi allegavano che Nagore facendo parte del Carnatico, il Ragià dal quale avevano gli Olandesi comprato quella città non avesse il diritto di alienare una parte del territorio che non teneva se non a titolo di vassallo del Nabab. È assai curioso che in questa divisione di gravami da far valere, il Nabab abbia affidato agl' Inglesi la cura di esigere questo; ed è non meno curioso che abbiano gl' Inglesi osato di fondare il diritto loro di aggressione sopra un gravame che punto li risguardava e che il principal interessato aveva avuto vergogna di far valere a suo pro. Gli Olandesi che avevano ricevuto Nagore in cambio di somme da essi prestate al Ragià, perdettero così denaro e pegno; e ritiraronsi protestando contro lo spoglio del quale erano vittime. Il Nabab pose guernigione nelle sue conquiste.

Non era senza ragione che Maommed-Alì allorchè meditava il suo penultimo attacco sopra Tangiore avesse temuta una invasione di Maratti. Il potere supremo presso quei popoli confidato ad un Ragià era caduto tutto intero nelle mani di un primo ministro o Pesvà che non lasciava al Ragià se non l'esistenza; e col tempo codesto potere del Pesvà si consolidò talmente che divenne ereditario al pari di quello del Ragià e la sovranità passò per intiero nelle sue mani. Aveva sotto di sè un consiglio di altri otto ministri o brami che si dividevano il governo sotto la sua autorità. L'ultimo dei detti Pesvà morì nel 1761 lasciando due figli Madù-Rao e Narrain-Rao ancora minori. Il loro zio Ragonaut-Rao più di sovente chiamato Ragoba, assunse il potere durante la minorità ed ebbe molta fatica a ritenerlo nelle turbolenze che questa minorità fece nascere. Anzi il consiglio dei brami pervenne a farlo gettare in prigione; ma il giovane Pesvà Madù-Rao che morì nel 1772 lo fece avanti morte liberare e gli diede la tutela di suo fratello Narrain-Rao. Le lotte ricominciarono: Ragoba fu di nuovo carcerato, il giovane Pesvà assassinato e

Ragoba tratto per la seconda volta di prigione, fu fatto Pesvà in luogo del nipote. Non perciò fu la sua autorità più consolidata; che in breve anzi non ebbe ripiego che nell'appoggio d'una numerosa armata. Se non che per sostenere la spesa dovette scendere in campo per levare tributi. I suoi disegni minacciavano prima Aider che venne a trattative con lui; poi il Nabab d'Arcot e fu allora che Maommed-Ali concepiva inquietudini fondate. Tuttavia la burrasca fu sviata da un esercito che i ministri avevano levato e che non lasciò a Ragoba il tempo di finirla col Carnatico nè meno di giungere sin là. Sforzato a tornarsene indietro dissipò assai facilmente quell'armata nemica; ma la sua si lasciò disciogliere dai raggiri e dal denaro dei ministri e fu ridotto a ripararsi nel Guzerate.

La presidenza di Bombaia tenuta molto stretta dai Maratti che non gli avevano guari permesso di uscire dalla sua isola, era pur vogliosa di estendere il suo territorio, e vagheggiava soprattutto l'isola di Salsette che le è contigua e Bassein che tocca a Salsette sul continente. La condizione difficile del Pesvà le parve occasione favorevole a farsi cedere quei due punti; e vi si sollecitò tanto più che gli Olandesi dal canto loro facevano preparativi per rientrarvi a porta aperta. In conseguenza nel mese di dicembre 1774 le sue truppe entrarono nell'isola di Salsette e presero di assalto il forte principale.

Ragoba allora non era per anche in fuga nel Guzerate e gl'Inglesi protestando dell'intenzione che avevano di non rimanere in Salsette senza suo volere, limitavansi a presentargli la loro spedizione come una misura puramente difensiva. In appresso, quando lo stato dei suoi affari parve disperato, gl'Inglesi gli profferirono i loro aiuti che ei fu beato di accettare al prezzo della cessione di Salsette e di Bassein, rinunziando in pari tempo al tributo che la presidenza pagava ai Maratti per gli stati del Nabab di Broas che essa aveva di recente spotestato e sostituito con un altro Nabab. Tutte le quali concessioni ascendevano ad un valore annuo di ventidue lac di rupie. Così occupato in una guerra tutta personale il Pesvà nulla poteva imprendere contro il Carnatico; ma d'altra parte la Compagnia sposandone la causa trovavasi impegnata in una guerra coi Maratti e questa guerra benchè concentrata nel settentrione e sulla costa del Malabar poteva divenire minaccievole pel mezzodì e per la costa opposta se i ministri fossero più forti.

La politica della presidenza di Bombaia doveva in appresso essere disapprovata dalla presidenza suprema di Madras, ove siamo per incontrare Warren Hastings. Già avanti l'atto del Parlamento che lo nominò governatore generale, Warren Hastings aveva sostenuto la dignità di presidente in sostituzione di Cartier (12 aprile 1772). Nato a Churchill, nella contea d'Oxford nel 1732, aveva in età di diciannove anni incominciato come Clive nell'ufficio di semplice scrivano a servizio della Compagnia. Si fece notare pei suoi talenti nella segreteria di Coimbazar: poi in mezzo alle contese di Suraja-Dula e della presidenza, impiegato come negoziatore si liberò abilmente delle missioni che gli furono confidate. Pur come Clive ei passò dalle incombenze civili alle militari e dai campi tornò al gabinetto.

Nel 1759 il suddetto fu nominato residente a Mursciadabad. In tutti i periodi della vita egli ebbe ad adempire a numerose e delicate missioni e preso parte a tutti i grandi avvenimenti di cui fu teatro il Bengala. Nè tali occupazioni gli impedirono di darsi ad uno studio profondo della lingua, dei costumi, della religione e delle leggi indù; sicchè si ha di lui un'opera pubblicata nel 1767 e che contribuì potentemente ad aprire la via di sì difficili indagini ai dotti che gli vennero appresso. La corte dei direttori posta in grado di apprezzarlo in un viaggio ch'ei fece in Europa, lo rimandò nell'India col titolo di membro del consiglio del forte San Giorgio (Madras). Di colà tornò al Bengala come membro del consiglio di Calcutta. Sotto la presidenza di Vansittart fu da prima della pluralità che resistette all'opposizione sistematica ed in appresso quando quella pluralità fu disciolta come abbiam veduto ei continuò a difendere il governo contro il mal volere della novella maggioranza. Parecchie tra le grandi misure così giuste e tanto utili colle quali tentò Vansittart indarno di rimediare agli abusi, ebbero per appoggio soli due voti: il suo e quello di Warren Hastings. E così manifestossi da quel momento lo spirito che più tardi recare doveva la propria amministrazione.

S'è veduto negl'ultimi avvenimenti del Bengala la Compagnia impadronirsi decisamente di tutto il potere anche della divània che aveva più volte rifiutato. Nel primo momento però la Compagnia sempre ritenendo per sè il titolo di divano ne delegò l'ufficio a due indigeni, uno dei quali

Maomet-Riza-Can, ebbe per residenza Mursciadabad e l'altro Scitabroi, fu stabilito a Patna. L'amministrazione di cotestoro non fu che un lungo disordine. Nel 1769 Vereltz ch'era succeduto a Clive credette di dover nominare degl' inspettori della rendita; i quali sparsi nelle provincie avevano il carico di vegliare alla percezione dell'imposta, ed essi medesimi eran soggetti alla sorveglianza di due consigli che avevano sede nelle capitali assegnate a residenza dei Naib divani. Se non che questa misura non produsse tutto il bene che se ne attendeva e la corte dei direttori terminò col decidere un partito estremo, decidendo che la Compagnia eserciterebbe da sè l'ufficio che aveva fin'allora delegato, cioè che dopo presa la divania facevasi essa stessa divano. A tal ufficio trovavasi aderente un' altra, qualità quella di Naib-nazim, che comprendeva oltre i pochi poteri stati lasciati al Nabab, attribuzioni affatto domestiche; fra le quali ultime ne erano che la Compagnia non poteva ritenere come a mo' d'esempio la tutela del giovane Nabab e l'amministrazione delle rendite riservate alle sue spese personali. Diedesi la tutela a Munnl-Begum, seconda moglie di Mir-Jaffier e le si aggiunse per l'intendenza delle rendite il figlio di Nuncomar, nemico dichiarato del Naib-nazim spossessato. Così la Compagnia si trovò compiutamente surrogata non solamente a Moamet-Riza-Can, ma altresì al Nanab e non v'ebbe più intermezzo tra il popolo conquistato ed il governo della potenza conquistatrice.

Codesta rivoluzione ardita non era niente meno che un sistema nuovo d'organizzazione finanziaria e giudiziaria, un' amministrazione civile tutt'intera da fondarsi. Si fu Warren Hastings che compì il gran lavoro. Il Zemindar, o collettore della rendita, era infatti pure il giudice criminale ed il giudice civile del distretto soggetto alla sua percezione. Toccare ai poteri dell' agente fiscale, era un toccare col medesimo colpo l'organizzazione della giustizia; e siccome non era che il delegato del divano giudice supremo in pari tempo che appaltator generale, sopprimendo il divano si lasciava il paese senza giudici. In ciascuno dei nuovi distretti finanziali che aveva organizzato, Warren Hastings instituì due corti: una pel criminale (fusdari adaulut) l'altra pel civile (mofussul divani adaulut). Giudicavano in prima instanza e le appellazioni venivano portate dinanzi due corti centrali poste nella sede del Governo e dividenti pure le loro attribuzioni tra il civile ed il criminale.

Gli affari la cui importanza non superava sei rupie erano decisi dal fittaiuolo principale del villaggio, che in certa guisa diveniva una specie di giudice di pace. Secondo le antiche usanze, il quarto di ogni proprietà in litigio apparteneva ai giudici. Warren Hastings aboli tale imposta nel tempo stesso che il potere discrezionale esercitato dal creditore sul debitore. Quanto all' organizzazione dell' imposta se fu facile rendorla un po' più distinta dall' amministrazione della giustizia fu meno agevole trovarle da bel principio una soluzione soddisfacente.

La proprietà dell' India era concentrata tutta intiera nelle mani del capo dello stato. Ciò che è da noi l' imposta non era colà che la rendita della terra, rendita che apparteneva integralmente al principe, il quale al riot o coltivatore non lasciava che quanto gli era necessario per la sua sussistenza e per la semente dell' anno appresso. A questi termini assai semplici riducevasi in diritto tutto il macchinismo della costituzione civile del paese. Infatti l' India a questo riguardo presenta un fenomeno singolare e probabilmente unico, che è la costituzione del suo villaggio. La parola Municipio, che implica un' idea di franchigie, di privilegi locali non potrebbe in nessuna guisa applicarsi a quella istituzione. Non risulta in effetto da un complesso di diritti esclusivi consacrati dalla legge scritta; è un semplice fatto nato dalla necessità, cementato dall' abitudine, e che non ha altra garanzia fuorchè l' inespugnabil baluardo dei costumi. Il Municipio crea un piccolo stato nello stato, una piccola parte nella grande. Per l' indù quest' ultima non esiste; ei l' abbandona con indifferenza al primo conquistatore venuto; si lascia passare sopra il capo le rivoluzioni politiche che sconvolgono la storia dell' impero, la cui sorte non è alla sua legata che per un sol filo, l' imposta. Ora siccome quest' imposta si pagherà sempre, qualunque sia il sovrano Patan, Mogol, Inglese, poco importa al riot di sapere cui la paghi. Ciò che gl' importa bene altrimenti, ciò che è la sua vera, la sola sua patria, si è il suo villaggio che provvede a tutti i suoi bisogni, che amministra tutti i suoi interessi, che involge la sua vita per tutti i punti, e rimane solo immutabile in mezzo alle convulsioni che dislocano l' impero o ne cambiano la testa. L' imperatore cade, ma non fu egli che diede al villaggio il suo *potail* o podestà, amministratore generale degli interessi della comunità; il suo *tallier* o giu-

dice di pace che regola le contestazioni, punisce i delitti, protegge e scorta i viaggiatori da un villaggio all'altro; il suo *totie*, incaricato della guardia o della misura delle messi; *il suo custode dei limiti* incaricato di attestare in tutto ciò che gli concerne; il suo *commissario delle acque*, incaricato di distribuirle secondo i bisogni dell'agricoltura, il suo *brama* che provvede ai bisogni dell'anima, al mantenimento delle credenze, alle cerimonie del culto; il suo *maestro di scuola*, che istruisce i fanciulli; il suo *calender brama*, che predice la pioggia o il buon tempo pei lavori campestri; il suo *fabbro ferraio*, il suo *legnaiuolo*, il suo *vasaio*, il suo *portatore dell'acqua*, il suo *guardiano del bestiame*, il suo *medico*, la sua *ballerina*, il suo *musico*, e il suo *poeta*; perocchè tale è l'apparato di funzionari che astrazione fatta dal fondo stesso della popolazione costituiscono il villaggio indù. Tutto ciò appartiene al villaggio, tutto ciò vi sussiste, qualunque sieno gli avvenimenti esterni, e con ciò basta a se medesimo. Dimenticato dal potere centrale, se non sia per le leve di uomini o di danaro, ed abituato a non sentirne l'azione nel rimanente, il riot non pensa a domandargli nulla e la sua vista mai non si estende oltre al suo villaggio che pensò a tutto somministrargli.

Egli è così che per la sua propria forza questa istituzione, la cui origine si perde nella notte dei tempi, si è mantenuta immobile nel movimento delle rivoluzioni e dei secoli o varcò migliaia di anni e di trasformazioni politiche, prendendo maggiore energia di coesione nella fragilità medesima degli imperi dei quali era base. Codesta coesione che rese indissolubile l'istituzione del villaggio indù è tanto più meravigliosa che quivi non si ha il gran cemento di tutte le società umane, la proprietà: non solo il riot non era il proprietario della terra che coltivava, ma nemmeno lo era della sua raccolta. Dopo l'imperatore che se ne prelevava la parte che gli piaceva (ordinariamente il quarto), ed al quale solo a dir vero apparteneva, venivano altre genti cui doveva esser data la parte avanti a quella del coltivatore; erano segnatamente i funzionari dei quali abbiamo veduto la nomenclatura. La messe matura rimaneva sul campo, da cui levar non potevasi che dopo la divisione. Quando si era fatta la parte dell'imperatore, spartivasi il rimanente in certo numero di mucchi, che rappresentavano per ciascuno il valore di venti *canduca*

o trecento trenta *sir*, quest'ultima misura equivalendo ad una quantità di grano del peso medio di tre libbre metriche. Per gli Dei prelevavansi in prima 25 *sir*, pel barbiere, pel vasajo, pel portatore d'acqua e per gli altri uomini da fatica che abbiamo nominati due *sir*, per ciascheduno; pel misuratore quattro *sir;* poi venivano l'*aderca* o bidello, il *potail*, il contabile, che prendevano per ciascuno sette otto o dieci *sir*.

Le dette quote rimanevano invariabili, qualunque fosse la grandezza del mucchio, purchè superasse settantacinque *sir;* il che faceva che certi mucchi nulla rendevano o portavano assai poca cosa al coltivatore. Operate tutte queste prelevazioni, misuravansi nuovamente i mucchi, e allora prelevavasi ancora sopra ogni *canduca* mezzo *sir* per le guardie notturne del villaggio; due *sir* e mezzo pel contabie, ed altrettanto pel *potail*, che avevano già avuto la loro parte fissa sulla prima prelevazione, ed ai quali quella seconda porzione formava una specie di incerto; il fondo del mucchio, ad una grossezza di un pollice sopra a terra, era la mancia del conduttore delle acque. Sopra a ciò che finalmente rimaneva pel *riot*, l'imperatore pur prelevava il suo incerto di 50 per cento, e l'ultima metà formante il prodotto netto non apparteneva nemmeno tutta intera al coltivatore che ne abbandonava il dieci per cento al Zemindar. Così quando l'infelice abitante del villaggio aveva pagato l'imposta o rendita fissa al proprietario, che era l'imperatore, e provveduto alla retribuzione fissa di tutti i funzionari, la parte che gli rimaneva, benchè non fosse che eventuale secondo che gli anni erano più o meno ubertosi, doveva soggiacere ad un'altra prelevazione proporzionale in favore di parecchi di loro. Mercè questo sistema ingegnoso, l'imposta non lo abbandonava se non quando non aveva realmente più nulla da dare. Tali erano i benefizi dei quali l'istituzione del villaggio assicurava il possedimento al contadino indù; e nondimeno, in mezzo agli eccessi o all'incuria dei governi orientali, che non si smuovono dall'indifferenza riguardo ai loro sudditi se non per divenire oppressivi, parve in confronto talmente protettrice ad uomini miti ed infelici, che non solo ebbe una forza invincibile per mantenere immutabilmente uniti nell'animo e nella storia dell'Indù gli elementi astratti di cui è essa la combinazione in questo tipo ideale di società, ma ancora per unir l'uomo in modo indissolubile

al piccol centro nel seno del quale il faceva nascere. Il villaggio, immutabile nell'India come quadro sociale, non lo è meno come aggregazione d'uomini. Le guerre, le violenze d'ogni fatta trasportarono o dispersero popolazioni intere che tosto cambiate le circostanze, e talvolta dopo più di vent'anni andavano a riformarsi da se medesime sopra quel canto di terra ove nulla fuorchè memorie possedevano.

Sebbene Warren Hastings non si proponesse di modificare se non il modo di percezione dell'imposta, modo al quale gli abitanti avevano senza dubbio poca ragione di affezionarsi, toccare ad una consuetudine incarnata in un simile insieme di vecchie costumanze non era un'operazione meno delicata o che domandava circospezione. Il Divano che era il fittaiuolo generale delle terre dell'impero, le ripartiva in subaffitto ai Zemindar, i quali anch'essi andavano dividendo il loro distretto ad altri subaffittuari. Siccome tutto ciò facevasi superiormente alla sfera del riot che rimaneva talmente estraneo a questi ordinamenti, quivi soprattutto tornava facile portar la riforma.

Hastings cominciò coll'abolire l'ufficio di Naib-divano; soppresse pure l'ufficio novellamente creato dagli ispettori della rendita, di cui fece tanti collettori, aggiungendo loro in queste nuove incombenze un indigeno sotto il titolo di divano. Per lasciare aperto il mercato ai soli indigeni proibì ad ogni banian o agente d'un collettore di prendere in affitto veruna porzione di terra. Le terre dovettero affittarsi a lungo termine cioè per cinque anni il che mostra chiaramente che sotto il regime mogolo il coltivatore avea ad ingrassare sopra ad ogni raccolto una sanguisuga nuova.

Inoltre fu soppressa una moltitudine di piccole imposte, le quali sotto il nome d'Aboab, erano prelevate presso che arbitrariamente dagli Zemindar, o anche dai loro delegati. Un comitato, denominato di circondario ebbe missione in ogni distretto di procedere alla locazione delle terre, operazione che si fece all'incanto. Molti Zemindar trovaronsi così spodestati delle terre colle quali si eran fatti una specie di patrimonio, e che solo la eseguita delle offerte a loro fatte avevano fatto porre all'asta. Tuttavia fu creduto di doverli compensare, e si diede loro una pensione.

Questo sistema non riuscì e due anni dopo bisognò mutarlo (1774). La macchina degli incanti aveva prodotto nei prezzi un innalzamento straordinario, il quale rovinò gli aggiudicatari schiacciati dagl' impegni onerosi. Sopra molti punti non si era presa una cognizione sufficiente del paese. I collettori europei officiavano in modo ancor meno soddisfacente che fatto non avessero gl' indigeni. Furono richiamati; si stabilì nel centro del governo un comitato di cinque membri (due membri del consiglio e tre antichi impiegati), che ebbe il riscontro di tutto ciò che spettava alla rendita. Si ripartì in sei grandi divisioni il territorio delle tre provincie (Bengala, Baar, Orissa), ed in ogni capo luogo s' instituì un comitato o consiglio provinciale corrispondente col comitato centrale, ed incaricato di decidere sopra tutte le questioni relative alla rendita. Per illuminare cotesti consigli si sparsero sul territorio dei commissari colla missione di fare indagini, e raccorre tutti i dati convenienti per meglio regolarsi in questa materia. I comitati provinciali dovettero trasmettere quei dati al consiglio superiore. Come si vede, questa non era un' organizzazione definitiva ma qualche cosa meno che la pietra fondamentale d' una nuova organizzazione.

I primi lavori di Hastings non si limitarono a queste misure. Pure organizzando per quanto era in lui la giustizia e le finanze dell' India, attendeva anche a migliorarne in alcuni punti i costumi. Così intese all' abolizione della schiavitù ed alla soppressione di certe caste dedicate per mestiero al furto. Conosciute nel Bengala sotto il nome di Callantrù o Calla-Bantrù, sono queste tribù sparse in tutta l' India; e l' abbiamo incontrate al mezzodì dell' armata di Aider-Alì, delle quali formavano il nocciolo. Presso i Sir, al settentrione prendono il nome di Maar Cais. Dappertutto questi ladri erano tollerati, protetti dai principi indigeni, a condizione di pagare al collettore delle imposte una parte del valore degli oggetti rubati. I villaggi trattano alle volte con essi e si ricomprano dal *decoit* (nome dato all' industria praticata dai Callantrù), mediante un riscatto la cui ragione ordinaria è un quarto di rupia ed un pollo per casa. Malgrado l' onore che loro fanno i principi ed i popoli di trattarli da potenza riconosciuta, la fede giurata non è talmente obbligatoria per la loro coscienza di ladri, che non si espongano delle volte a cadere

nelle mani della giustizia, la quale non li tratta che per quelli che sono e loro fa brutalmente tagliare il naso, il pugno o l'orecchie. Con orgoglio costoro dopo questa sorte di disavventure sfoggiano le cicatrici che loro lasciarono. Spiegano questi ladroni nella loro carriera una destrezza inaudita, grande crudeltà ed un coraggio che resiste a tutte le torture.

Hastings, i cui predecessori avevano già stabilito una pena rigorosissima contro i Callantrù, istituì ad onor loro una magistratura ed una milizia speciale. La schiavitù, che aveva abolita vietando per l'avvenire ogni vendita di fanciulli od adulti già non ischiavi, fu mantenuta contro i Callantrù. Ogni uomo di questa casta arrestato per un delitto determinato, era impiccato sui luoghi medesimi, e la sua famaglia diveniva schiava. La polizia di Calcutta dovette pure al governatore grandi e indispensabili riforme.

Sebbene l'amministrazione di Warren Hastings sia stata meno guerriera che organizzatrice, tuttavia non mancarono alle sue fatiche pacifiche le diversioni militari. I Maratti quel vecchio popolo indigeno ricacciato un tempo nelle montagne dall'invasione musulmana, non lasciavan riposo alla caducità dell'impero usurpato di Timur. L'alleanza che gli Inglesi, usurpatori nuovi avevano fatto col Nabab d'Oude, ultimo avanzo dell'impero mogolo, li riconduceva spesso su quella frontiera. Il bisogno di danaro determinava pure la presidenza a fare per suo conto, o come ausiliaria, spedizioni dalle quali desiderava di trarre qualche profitto. Ei la spingeva sino a vendere ciò che non le apparteneva, testimonio le province di Cora e Allaabad che garantite da un trattato all'imperatore, poi da questo cedute ai Maratti, furono bentosto a pretesto che non le avesse cedute che per forza, poste da lui sotto la protezione degl'Inglesi, i quali, mediante la stipulazione di 50 lac di rupie impegnaronsi a darle non ai Maratti nè all'imperatore, ma al visir dell'imperatore, al Nabab d'Oude.

Un'invasione di Roilla negli stati del visire giunse a sospendere l'effetto di tale trattato. Zizulla-Can loro capo, battuto in parecchi incontri (1773-74) dal visire e dagl'Inglesi, fu ridotto a domandare la pace. Verso il medesimo tempo gl'Inglesi con un trattato estendevano il loro potere al settentrione di Calcutta. Nel 1772 il Ragià della provincia di

Cuce-Baar tormentato dai suoi vicini del Butan e Misore, fece proporre alla presidenza di prender la protezione del suo stato colla metà delle rendite, a patto che lo liberasse dalle vessazioni che i Butani gli facevano sopportare. La proposizione fu accettata ed una spedizione inviata nel Butan adempì sì bene alle condizioni del trattato, che il gran Lama, capo religioso e signore sovrano del Butan, credette di dover interporre la sua mediazione in favore del suo vassallo. Ne seguì una negoziazione che fece entrare per la prima volta degl' Inglesi nel Tibet. Il trattato relativo alla guerra fu conchiuso il 25 aprile 1774, ma Warren Hastings volle mettere a prò quest' incidente per annodare col Tibet relazioni commerciali e mandò al Tesù-Lama (tutore e rappresentante del Dà Lama ancor minore) un' ambasciata carica di regali. Il Padre d'Andrada gesuita portoghese era il solo europeo conosciuto che fosse sin allora co' suoi compagni missionari penetrato nelle terre sacre del Lama nel 1625. Bogle ambasciatore inglese ebbe dopo quel gesuita il vantaggio di essere il primo ad esplorare quel paese così nuovo e sì curioso. La morte non gli lasciò il tempo di mettere in ordine le note che ne aveva riportato; ma si sono estratti dalle sue carte de' frammenti stati pubblicati in modo assai confuso da Stewart nelle *Transazioni filosofiche* e nell' *Annual register* (1778) e da Crawfurd nel *Saggio sopra la storia, la religione, ec., degl' Indù*. Un' altra relazione più compiuta e più interessante fu pubblicata nell' *Asiatic Researches* da Turner, ch' ebbe pur esso una missione da adempire nel 1784.

Tali erano state le opere di Warren Hastings come governatore delle provincie di Bengala, Baar ed Orissa, allorchè ricevette l' atto del Parlamento che gli conferiva *a novo* tali poteri e gli estendeva a tutti i possedimenti Inglesi nell' India. Il 21 settembre 1774 il generale Clavering, il colonnello Monson e Francis dal medesimo atto nominati giunsero a Madras; il 14 ottobre a Calcutta, il 20 il nuovo governo entrava in carica. In questo breve spazio e già avanti la prima seduta del consiglio, vi si era insinuata la discordia. La seconda seduta manifestò una ostilità dichiarata, e ben tosto il conflitto s' inveleni talmente, che una parte non istudiando se non ad usurpare dei poteri dell' altra, ebbervi nell' India come due governi unicamente intesi a paralizzarsi od a distruggersi. Così

mentre Hastings rifiutava la comunicazione della sua corrispondenza diplomatica o amministrativa alla pluralità che la reclamava, questa stessa pluralità destituiva i funzionari nominati dal governator generale, ne nominava degli altri e minutava per essi le istruzioni. Il governatore aggiornava il consiglio; il consiglio si chiariva in permanenza e riteneva tutti gli affari; decretava che per l'avvenire quella corrispondenza che gli si era negata, si dirigesse al consiglio e non al governatore.

L'armata era a campo contro i Roilla; esso votava il richiamo immediato delle truppe in qualunque stato fossero le operazioni della guerra. Per gran ventura nel momento che compilavansi i dispacci con quest' ordine insensato, Fizulla-Can era ridotto a trattare e la nuova ne giunse avanti la spedizione dei dispacci; ma non perciò furono meno spediti; tenendo il consiglio senza dubbio più a cuore di manifestare lo spirito ond' era animato che non ad accomodare la sua condotta alle circostanze. Non contento di violare i trattati da Hastings conchiusi, di sconvolgerne l'amministrazione, il consiglio si dimenticò sino a voler dare lo scandalo di un' inchiesta contro il capo del governo. L'animosità era giunta a questo punto di non poter più sopportare la maschera del solo interesse pubblico, ed a rigettare il carattere di opposizione politica, per assumere apertamente quello d'un odio tutto personale.

Al principio del 1775 morì il Nabab di Oude. Il progresso delle armi e della potenza inglese, trasportando su quella frontiera tutte le grandi questioni che aveva a risolvere la politica del momento dava a questo personaggio alta importanza. Gli succedette suo figlio sotto il nome di Asoff-al-Dula. Il residente inglese presso quella corte era allora quello che il consiglio aveva mandato in sostituzione di Middleton agente di Warren Hastings. Codesto nuovo residente Bristow conchiuse col nuovo Nabab una convenzione che lo confermava nel possesso di Cora e d'Allaabad, ma gli strappava in cambio la cessione del territorio di Benarès, e gl' imponeva un sopraccarico considerabile di pesi pel mantenimento della terza brigata delle truppe della Compagnia. Così gli si vendeva il suo legittimo retaggio e gli si faceva pagare di nuovo ciò che suo padre avea pagato. Era un assegnare a Warren Hastings una bella parte il dargli a difendere ad un tempo la debolezza oppressa, la giustizia oltraggiata e la fede dei trattati calpestata.

Tre altri affari giunsero a rendere ai tre membri opponenti la loro parte di accusatori. Nell' uno trattavasi di malversazione e concussione al governatore rimproverate dalla Ranna di Burdwan, vedova dell'ultimo Ragià di quel distretto e tutrice del giovane Ragià suo figlio. Nell'altro venia portata contro Warren Hastings un' incolpazione della stessa natura accusato di prelevare dalle 72,000 rupie concesse al Fusdar d'Uglei, 36,000 rupie per lui medesimo e 4000 pel suo banian. L' indigeno che portava quest' accusa assumevasi di adempire al medesimo ufficio al prezzo delle 32,000 rupie che rimanevano al Fusdar attuale, e di sollevare così l' erario della Compagnia da tutto ciò che passava nelle mani del governator generale. Il terzo affare s' appoggiava sopra una pretesa collisione tra Hastings e Munni Begum, madre e tutrice dell' ultimo successore di Mir-Jaffier. Nei conti dell' amministrazione del Begum, non trovavasi postato sopra alcuna polizza di spesa, una somma circa di un milione di rupie che ella aveva percetto; somma sulla quale accusavansi Hastings e Middleton di aver ricevuto 150,000 rupie per ciascuno. Malgrado le proteste di sovente reiterate di Hastings che mai non permetterebbe che lo si facesse comparire quale accusato dinanzi a un consiglio che ei presiedeva, chiamossi nel consiglio un indigeno che testificar dovea sui fatti denunziati. Era quel medesimo Nuncomár stato Fusdar d' Uglei e del quale erasi Hastings servito contro Maomet-Rizza-Càn. Posto così in presenza del suo accusatore il governatore dichiarò sciolto il consiglio, e lasciò il seggio della presidenza divenuto per lui una panca d' accusato. Barwell che recitava presso lui la parte medesima che anch' egli sostenuto aveva presso Vansittart lo seguì. Allora abbandonata a sè medesima l' opposizione già disposta a tale situazione dichiarò nonostante il consiglio bene e validamente adunato, udì Nuncomar e votò conformemente alle sue disposizioni che il governatore era convinto dei fatti imputatigli. Sventuratamente per esso il denunziatore Nuncomar non era talmente puro che frugando negli arcani di questo affare non se ne potesse dissotterrare un' accusa di falso, la quale unita a quella di cospirazione contro il governator generale lo condusse dinanzi la corte di giustizia, dove sul verdetto dell' ufficio dei giurati inglesi fu condannato alla forca. Simile esecuzione non ristabilì l' armonia nel consiglio, ma tagliò

le gambe alla tattica che per perdere il capo del governo andava evocando da tutti i punti del territorio accuse atte a rovinare la considerazione e l'autorità del governator generale. Non pertanto si tentò ancora di far passare per una specie di tradimento un' elemosina di 100 rupie fatta da Hastings all' inviato d' un principe nemico degl' Inglesi e proscritto, che provavasi a far valere presso il governo alcuni richiami. La presenza di questo Vachel a Calcutta e l' attestato d' interesse che Hastings gli aveva dato, erano al dire del colonnello Monson una prova di connivenza con un nemico della potenza inglese. Warren Hastings si limitò a dire che dinanzi a simile accusa gli parrebbe sconveniente rispondere. Così terminarono queste incriminazioni nelle quali l' opposizione, sempre biasimevole quanto alla forma ed alla malignità dell' intenzione, non ebbe sempre assolutamente torto quanto al fondo stesso dell' imputazioni che sollevava. Imperocchè come avea fatto Clive sulla questione del suo jaghire, Warren Hastings dava presa sopra di lui per le sue relazioni colla Munni Begum, di cui negò in prima e poi confessò le 150,000 rupie, pretendendo allora di averle ricevute come spese di viaggio e non come dono. Quanto alle 360,000 rupie del Fusdar d'Uglei, l'affare non è mai stato compiutamente chiarito; ma questa oscurità medesima rimase un pregiudizio poco favorevole pel governator generale.

In vigor del trattato che aveva stipulato con Ragaba, il 6 marzo 1775, la presidenza di Bombaia pose in moto un corpo di 2500 uomini, il quale sotto il comando del colonnello Keating, raggiunse Ragoba presso Cambaia, donde l' armata si diresse presso Puna.

Malgrado i tradimenti che aprirono al nemico le linee dell'armata coalizzata, il primo incontro fu felice e l' insubordinazione che in breve si pose nelle truppe di Ragoba per la paga insoluta, non gli guastò talmente le bisogna che non attirasse alla sua alleanza parecchi capi e ragià, i quali pur dando la loro adesione alle cessioni che fatto aveva agl' Inglesi portarono inoltre del danaro, cosa di cui potevasi ancor meno far senza. Il riposo forzato che aveva portato l' ammutinamento delle truppe trovossi così fruttuosamente impiegato, ed i nuovi rinforzi d' uomini e di danaro posero l' armata in posizione di riprendere energicamente l' offensiva. Intanto che attendeva la fine della stagione delle pioggie, giunsero dispacci

di Calcutta ad ingiungere alla presidenza di Bombaia di ritenere o di richiamare immediatamente gli aiuti che metteva a disposizione di Ragoba, minacciandola di rivocare tutti i poteri che esercitava, e di richiamarli nelle mani del governo centrale se esitava ad obbedire. Altri dispacci mandati ai principi dei Maratti disapprovavano la condotta tenuta dal consiglio di Bombaia, e dichiaravano nulle e senza autorità tutte le risoluzioni che presò aveva in questa faccenda. In pari tempo un plenipotenziario che accreditavasi a Puna, aveva il carico di trattare coi ministri in nome del consiglio supremo e di ottenere da essi ciò che la presidenza di Bombaia aveva già ottenuto dai suoi alleati, l'isola di Salsette e Bassein; ma siccome non si poteva da Calcutta prevedere ove ne fossero gli affari di Ragoba, allorchè il plenipotenziario Upton giungerebbe nella capitale dell'impero maratta, quell'inviato portava in pari tempo lettere credenziali pel Pesvà ed istruzioni analoghe all'occasione, pel caso che lo trovasse vincitore e padrone di Puna. Era un lusso di prudenza poichè nemmeno a Calcutta non contavasi sopra a questa eventualità. In effetto quando Upton giunse a Puna, era Ragoba ancora sulla Nerbudda. Ma con questa savia cautela il consiglio supremo tenevasi preparato ad ogni evento, e nell'un caso o nell'altro la sua azione trovavasi sostituita a quella del consiglio di Bombaia. Tuttavia eravi un terzo punto che non fu preveduto, quello in cui Ragoba senza essere decisamente vincitore, avesse saputo rendere il suo partito talmente rispettabile a metter così bene i casi dalla sua parte, che vi fosse poco vantaggio a compromettersi nell'alleanza dei suoi nemici.

Upton provveduto d'istruzione pegli altri casi per questo ne mancava, e fu appunto quello che si effettuò. La sua parte a Puna fu assai impacciata e certe clausole delle sue istruzioni non eran fatte per renderla più facile sempre disapprovando ed annullando pel solo fatto di un'alleanza in senso contrario, il trattato conchiuso tra la presidenza di Bombaia e Ragoba, il supremo consiglio riteneva i vantaggi stipulati con questo trattato, cioè la cessione di Salsette e degli altri distretti ceduti dal Nabab di Broac. Vi volle una gran fatica ad Upton per far comprendere ai bramì ministri, come il medesimo governo che condannava solennemente la guerra e invalidava tutti gli atti che l'avevano sollevata o man-

tenuta, potesse dichiararne gli utili bene e debitamente acquistati per sè.

In quest'impresa assai ingrata effettivamente il plenipotenziario non riuscì se non a persuadere i ministri che se seguiva le sue istruzioni venendo ad arrestare la guerra, prendeva sopra di sè tutto il resto. Era ben vero però che la contraddizione che sì fortemente urtava la logica dei Maratti, non aveva al medesimo grado scandalizzato la ragione dei membri del consiglio supremo ed aveva anzi avuto il potere di raccorre per la prima volta l'unanimità. Tuttavia allorchè si seppe a Calcutta l'esito delle armi e delle negoziazioni di Ragoba, sin dal suo ingresso in campagna Hastings tornò al primo suo parere, il che risvegliò contro lui i violenti attacchi degli opponenti. Ma questi dovevano anch'essi contraddirsi, e più d'una volta in questo affare.

Aveva Upton trovata la causa dei ministri molto vacillante ed il governo loro di una debolezza estrema. Leggevasi in una sua lettera: « Se al Bengala s'imbarcassero per Bombaia tre o quattro compagnie di Europei, un picciol corpo d'artiglieria e due o tre battaglioni di Cipai, potremmo in breve dettare noi medesimi la pace alle condizioni che ci convenissero. » Queste condizioni erano quelle che i Maratti si ostinavano a non comprendere. Siccome il consiglio meno non si ostinava a sostenerle, fu ben tosto deciso di abbracciare il partito di Ragoba, e di mettersi subitamente in misura di spingere energicamente la guerra e finirla con un sol colpo.

Trionfava dunque clamorosamente la politica della presidenza di Bombaia tanto altamente ripudiata; ma il trionfo non doveva esser maggiormente di lunga durata. Tutto si acconciò finalmente con un trattato in cui Ragoba era decisamente sacrificato, licenziatane l'armata e nel quale i Maratti mediante la cessione definitiva di Salsette e l'abbandono del tributo che ancora prelevavano su Baroas, ottennero dagl' Inglesi la rinunzia alle loro pretensioni sopra Bassein ed al possesso del Guzerat, se provato fosse che Futti-Sing l'avesse loro ceduto senza averne diritto. Accordavasi una pensione di tre lac di rupie ed un corpo di mille cavalli a Ragoba, il quale dichiarando di non volersi in verun caso sottomettere a quel trattato ottenne un asilo a Bombaia. Ma i ministri richiamaronsi così vivamente contro questo contrassegno di protezione del quale era oggetto

che nella tema di veder ricominciare la guerra, il consiglio supremo condannò l'offerta statagli fatta e lo bandì da tutti i possedimenti inglesi.

Il Pesvà ritirossi a Surat seguito soltanto da 200 soldati fedeli alla sua fortuna. Il consiglio di Bombaia protestò a vicenda energicamente contro il trattato come contrario alla reputazione, all'onore ed agl'interessi della Compagnia. Nondimeno dopo lunghe esitazioni le soscrizioni furono scambiate (1776), il che punto non pose fine alle vicissitudini di questo negozio. Warren Hastings in una memoria che compilò nel suo viaggio di ritorno nel 1785, non ne parla se non come di una « disputa di poca importanza tra il governo di Bombaia e l'amministrazione di Puna concernente un piccolo capo dipendente dai Maratti, che erasi tirato addosso il risentimento de' suoi superiori con atti ripetuti di ostilità ». Precisamente esatto non era questo modo di rappresentare le cose. Ragoba erede di un potere che punto non dipendeva dài Maratti ma al quale erano i Maratti soggetti non era un piccol capo in rivolta coi suoi superiori, ma era un gran capo che, come lo stesso Warren Hastings lottava contro un consiglio ostile.

Al cominciare dell'anno appresso (1777) e avanti che fosse stata eseguita nessuna clausola del trattato, l'arrivo a Puna di un agente francese chiamato Saint Lubin, giunse a dare ombra alla presidenza di Bombaia la quale usò le più vive istanze presso la corte suprema per impegnarla a realizzare la causa di Ragoba. Le sollecitazioni della presidenza di Bombaia non erano senza fondamento; era facile sin d'allora rivedere una guerra prossima tra la Francia e l'Inghilterra e la presenza di un agente francese alla corte Maratta facevasi in tal congettura di molta inquietudine. E l'accoglienza favorevole che aveva ricevuta, riconduceva naturalmente la politica inglese a valersi contro quella coalizione nascente dei progetti di un pretendente che aveva alla mano.

Nel medesimo tempo una parte dei ministri Maratti la rompeva col resto del consiglio e si chiariva per Ragoba. La presidenza di Bombaia si disponeva ad agire. Quando giunsero a Calcutta tali nuove vi produssero l'effetto solito di manifestare la discordia astiosa e profonda che separava i membri del governo. L'opposizione dichiarò illegale, ingiusta od impolitica la condotta della presidenza di Bombaia. Warren Hastings invece

la chiari autorizzata dalle circostanze, perfettamente equa e perfettamente politica: in conseguenza si dispose a sostenerla. Fu diretto sopra a Bombaia un piccolo corpo d'armata e posto interamente sotto gli ordini di quella presidenza: quindi cercavasi di distruggere una alleanza col Ragià di Berar.

La parte inglese ossia di Ragoba era in quel momento la più forte a Puna; ma presto l'intervento di un altro Ragià potente, Madagi Scindia, rese la preponderanza al partito francese che gettò in prigione i principali suoi avversari (luglio 1778). Le circostanze stringevano. Si fece un altro trattato con Ragoba, anticipandogli una somma rilevante ed in dicembre mettevasi in moto una schiera di 4500 uomini. Gl'Inglesi superarono le creste dei Gate ed avanzaronsi sul Puna in mezzo all'indifferenza di una nazione che attendevano di veder sollevarsi in loro favore. Il 9 gennaio non erano più che alquante leghe dalla capitale, la cui armata, sin allora stata contenta a molestarli loro sbarrava la strada; ostacolo tale facile a prevedere prese alla sprovvista gente che avevano troppo calcolato di non incontrare se non rinforzi.

Adunato il consiglio di guerra si pronunziò per la ritirata immediata. Subito la domane allo spuntare del giorno imbaldanziti i Maratti da tal movimento precipitansi sulla armata inglese, gli uccidono trecento uomini e gli tolgono quasi tutte le salmerie. La sera del medesimo giorno avendo il comandante in capo dichiarato al consiglio che non credeva più possibile di ricondurre l'armata sino a Bombaia, fu fatto domandare al Maratti a quali condizioni trattare volessero. La prima condizione che imposero (la estradizione di Ragoba), fu accettata con tanta facilità che ne accrebbe le pretensioni. Allora domandarono la revisione totale del trattato del colonnello Upton e la conclusione di un trattato nuovo sopra a tutt'altre basi. Non avendo il consiglio poteri per fare e disfare trattati e come i Maratti insistevano e bisognava o sottomettersi o perire, perocchè lo scoraggiamento era tale che erasi scartato un disegno di ritirata proposto da un prode capitano che ne assumeva la responsabilità; i Maratti ottennero dagl'Inglesi l'abbandono di tutti gli acquisti di territori da essi fatti in quella provincia dal 1756 in poi, la cessione di Broac a Scindia, e due ostaggi dati nello stesso tempo di Ragoba per mallevadoria della

esecuzione della convenzione presente. Gli ufficiali civili e militari che l'avevano conchiusa ne trovarono a Bombaia il giusto salario. Furono destituiti.

Intanto il corpo ausiliare mandato da Calcutta dopo perduto molto tempo e cambiato capo giungeva in gennaio sul teatro della guerra, si poneva primieramente in cerca del corpo di armata principale: ma essendo stati intercettati gli avvisi della sua capitolazione, il colonnello Goddart che comandava le truppe di Calcutta, non vedeva che misteri nelle lettere che indi gli capitavano e che supponevano la condizione del contenuto di lettere anteriori. Tuttavolta siccome per lui rimaneva chiaro che i plichi ricevuti portassero ingiunzione di dirigersi sopra Surate, ad ogni rischio prese tale direzione senza troppo comprendere a che piano riportar si potesse simile marcia, nè dove sarebbe per trovare in via amici o nemici. Giunse il 30 febbraio, avendo nell'intervallo ricevuto una lettera scritta sotto la dettatura dei Maratti dal comitato che aveva fatto la capitolazione e che a tanta debolezza aggiungeva una viltà. In questa lettera infatti i membri del comitato prescrivevano al colonnello di tornarsene a Calcutta.

Senza pur sospettare il laccio teso dai Maratti, il colonnello si limitò a rispondere che andava a Bombaia per ordine del consiglio supremo e proseguì la sua strada. A Surate trovò pieni poteri per trattare col governo di Puna. La capitolazione era riprovata dal consiglio supremo come stata lo era dal consiglio di Bombaia; ma Hastings non rifiutava l'idea di una revisione dei trattati anteriori, ed il governo consentiva a negoziare sopra a basi nuove, la prima tuttavia delle quali sarebbe la rottura dell'alleanza dei Maratti coi Francesi. Dopo lunghe ed inutili trattative i Maratti risposero all'ultimatum di Goddart con un altro ultimatum portante la reddizione di Ragoba che aveva trovato modo di evadersi, e di Salsette. Era una rottura. Goddart fu sulle prime contrariato dai membri del consiglio di Bombaia, gelosi di quel sopravvento, che tutto ad un tratto si impadroniva della prima parte. Nondimeno ei venne a capo di queste resistenze e potè in breve mettersi a campo. Aveva col poter di far la pace e la guerra, ricevuto il grado di generale. In pochi giorni ebbe conquistato una parte del Guzerat (gennaio 1780) e trattato col Ragià di quel paese, Futti-Sing, che gli somministrava inoltre un soccorso di cavalleria. Con questo rinforzo tornò repentinamente sopra Scindia ed Olcar due capi Maratti che movevano contro di lui.

Dopo alcuni saggi di negoziazione in cui cercava di trionfare la finezza indù se ne venne alle mani. Sorpresi la notte i Maratti furono battuti e dispersi. Intanto i rinforzi e gli alleati arrivavano agl' Inglesi da tutte le parti. Il governator generale attenevasi soprattutto a legarsi con un trattato col Ragià di Goud, provincia di montagne che separa gli stati d'Oude dall' impero Maratta. Acquisita agl' Inglesi questa alleanza era loro una barriera contro le imprese del governo di Puna; ma tosto ne ebbero cognizione, i Maratti piombarono sulle terre del Ragià di Goud e si impadronirono delle sue fortezze. Un drappello inglese mandatoli in aiuto ne riconquistò alcune e soprattutto la celebre fortezza Gualiser, situata in cima d' una rupe tagliata a picco e difesa da un presidio di 1000 uomini. Il vecchio generale Eyre Coote aveva egli medesimo dichiarato follia l' appigliarsi a quella piazza. Nulladimeno mercè l' insuperabile fermezza del capitano Popham il valore, l' agilità e la destrezza dei suoi Cipai quella fortezza imprendibile fu presa di scalata. L' incredibile colpo di mano talmente spaventò i Maratti che si affrettarono a sgombrare tutto il paese. Gl' Inglesi in tal guisa restarono in un sol colpo padroni della provincia nella quale ristabilirono il loro alleato.

CAPITOLO IV.

Avvenimenti del Carnatico. Guerra con Aider

—

Lo spirito di dissensione che soffiava a Calcutta ed a Puna invase anche Madras. Pigot nominato come Clive barone e pari d'Irlanda pei grandi servigi che aveva prestato in quella presidenza era stato dalla corte dei direttori chiamato (1775) all'ufficio di presidente che avea già esercitato. La spedizione di Moammed-Alì contro i Maravar e la conquista di Tangiore non avevano a Londra incontrato che un biasimo severo e ciò fu che motivò la destituzione del presidente di Madras, Winch. Lord Pigot nominato per succedergli lasciò l'Inghilterra coll'istruzioni più positive pel ristabilimento del Ragià di Tangiore. Tuttavia animi fatti come quelli dei ministri Maratti avrebbero potuto qui ancora ammirare questa politica che pur riprovando la guerra e destituendo un governatore per averla fatta, ne profittava per ispogliare più sicuramente il vinto che pareva proteggesse. Restituendo al Ragià la sua capitale ed i suoi Stati, la Compagnia ne imponeva la condizione di ricevere guarnigione inglese nel forte di Tangiore e di prenderne a suo carico il mantenimento sopra alle terre a tal fine assegnate; di non fare verun trattato senza il beneplacito degli Inglesi, nè somministrare ai nemici loro verun soccorso diretto od indiretto; di pagare al Nabab Moammed-Alì il medesimo tributo di prima e di somministrargli il contigente di truppe che la Compagnia gli domandasse.

Con queste misure, che al Ragià non restituivano più dell'ombra del potere, la Compagnia sempre in sembianza di vendicare l'ingiuria di cui era stata vittima, lo metteva sotto la sua tutela e riteneva in realtà i vantaggi che avrebbe potuto ottenere dalla conquista. Gl'interessi di Moammed-Alì non si acconciavano tanto bene in tale combinazione. Secondo la descrizione che gliene veniva fatta, mandò alte grida, pregò, supplicò, minacciò, scongiurò la Compagnia per suo proprio interesse a

non ristabilire sul trono un nemico che il Nabab avrebbe ben voluto rappresentare come ancora formidabile. Lord Pigot erasi sempre opposto alle spedizioni contro Tangiore; aveva istruzioni positive per la ristorazione immediata del Ragià. Il Nabab non potè da lui ottenere che dei riguardi nell'adempimento dei suoi doveri.

Un incidente d'interesse privato, relativo ad un credito prodotto da un suddito inglese contro il Nabab sollevò nel consiglio la questione se la mèsse attualmente in piedi nel Tangiore, e richiesta come pegno dei creditori, appartenesse al Nabab che si spossessava o al Ragià restaurato. Con una prima risoluzione il consiglio dichiarò che essendo il Ragià ristabilito nella pienezza dei suoi diritti e poteri, non vi era luogo ad ammettere domande simili. Ma pochi giorni appresso tornando un membro della pluralità sopra questa decisione, fece passare una mozione che annullava la risoluzione precedente. Lord Pigot se ne tenne al suo primo parere. Già in opposizione colla pluralità di cui era giunto a rovesciare la politica ristabilendo il Ragià di Tangiore non gli bisognava che un incidente di questo genere per indurre una guerra aperta, ed infatti scoppiò.

Il colonnello Stuart, membro dell'opposizione e comandante militare in secondo, occupava allora a tal titolo la piazza di Velore, considerata come il punto più importante della presidenza. Domandò egli che quel comando fosse trasferito a Tangiore posto allora occupato da Russel, devoto a lord Pigot. Ciò che non era più d'una questione tutta strategica od amministrativa divenne a mercè di questa circostanza, la seconda conquista di Tangiore disputata fra al maggioranza e la minorità. Tutte le discussioni, incidenti che si aggiunsero a questa questione principale, furono come tanti scontri in cui i partiti provavano le proprie forze e spingevano i lavori dell'assedio o della difesa di Tangiore. Schiacciato a colpi di voti, il presidente si trincerò dietro una risoluzione estrema dichiarando nullo ogni atto della maggioranza non rivestito della sua sanzione. Questa dal canto suo nega la necessità del concorso del presidente, e montando risolutamente all'assalto, compila le istruzioni del Colonnello Stuart, e l'ordine al comandante di Tangiore di consegnare il comando a questo ufficiale superiore.

Già due membri avevano sottoscritto, allorchè inoltrandosi lord Pigot

strappa di mano al terzo le carte che fa in pezzi; ed allora dichiara di avere a produrre un'accusa contro due membri del consiglio. Questo maneggio abile divideva il consiglio in due parti ormai eguali, ma reciso dal voto preponderante del presidente. Tosto viene la sospensione de' due membri votata dalla pluralità novella. L'antica pluralità protesta e manda una circolare a tutti gli ufficiali civili e militari. Votasi la sospensione contro tutti i firmatari della protesta, questi rispondono dichiarandosi investiti di tutti i poteri del governo, decretano l'arresto di lord Pigot, e danno al colonnello Stuart il comando delle forze militari. La fermezza che dettava tutte queste misure, e che dava certa dignità all'attitudine dell'opposizione, si smentì nell'esecuzione singolarmente. Il colonnello Stuart incaricato di arrestare lord Pigot, non seppe trovar meglio che di andare a raggiungerlo nella sua casa di campagna, ove passava la giornata, di asciolvervi, pranzarvi, giocare con lui, ed incantarlo così bene che, fatta sera, il presidente gli offre un posto nella sua carrozza e lo ritiene ancora a cena a Madras. Erano dei soldati appostati presso la città, lord Pigot arrestato andò a cenare in prigione e senza il suo ospite (agosto 1776).

Il consiglio supremo di Calcutta prese parte della pluralità del consiglio di Madras, e biasimò anche quello di Bombaia d'aver mostrato d'inclinare un istante verso l'avviso contrario. Portato dinanzi alla corte dei Direttori, l'affare vi divise le opinioni e forse anche vi sarebbe stato deciso contro lord Pigot. Ma un congresso generale dei proprietari, convocato il 26 marzo 1777, si pronunziò a suo favore in grandissima pluralità. Ebbe dunque la corte dei Direttori ad ordinare la reintegrazione del presidente, la sospensione dei membri del consiglio che erano ricorsi alla forza militare per rovesciare il governo; finalmente, la corte dovette pur preparare un'inchiesta per la quale il congresso dei proprietari stimava opportuno di chiamare immediatamente a Londra il presidente reintegrato e gli opponenti sospesi. Lord Pigot aveva ordine di consegnare imbarcandosi, i suoi poteri a Sir Tommaso Rumbold. Aveva John Witchill la vice presidenza o il secondo posto nel consiglio. Giunse il primo nell'India, e quando si presentò a Madras, il 31 agosto 1777, lord Pigot era da ben tre mesi morto nella sua prigione, ignorando di esser già vendicato.

Verso il medesimo tempo ricadeva con tutto il suo peso sopra Warren Hastings la quistione della condizione della rendita. Il sistema da cinque anni applicato, molto lungi dal dare resultati soddisfacenti, aveva indotto una confusione maggiore che mai nell'amministrazione delle finanze. La maggior parte, gli aggiudicatari delle terre le avevano prese ad una ragione che non potevano sostenere, e minacciavano di trascinare nella loro rovina la rendita dello Stato. Stato simile di cose fece buon giuoco all'opposizione contro il governatore generale che essa accusava d'aver voluto ingannare la corte dei direttori blandendola colla speranza di una rendita chimerica. Furono proposti parecchi sistemi per rimediare a tale condizione di affari, e dopo varii dibattimenti, il governatore ne tornò ad un progetto d'inquisizione. L'opposizione lo scartò come un duplicato del comitato di circondario che bastava all'oggetto dell'inquisizione.

Tuttavia morto in questo frattempo Monson, la pluralità si trovò guadagnata al presidente a cagione del suo voto preponderante, e l'inquisizione ebbe luogo. Se non che nulla produsse, avvegnachè la questiono si trovasse ben presto risoluta dai dispacci della corte dei direttori, la quale ordinava che le terre fossero locate ad anno, cho si desse la preferenza agli indigeni abitanti que' luoghi, o che nessun Europeo o Banian di Europeo fosse ammesso a subcondurre. L'inquisizione era biasimata dalla corte, la quale spiegava la sua meraviglia ed il dispiacere nel vedere che dopo sette anni d'indagini e di studi intorno alla rendita non si fosse giunti che ad aver bisogno di ricominciare da esami novelli.

Disgustato d'un potere così contrastato nel consiglio così contrariato di fuori Warren Hastings aveva pregato la corte dei direttori di accettare la sua dimissione se non preferisse di metterlo in grado di esercitare l'ufficio che gli aveva confidato. Nel momento in cui ricevette questa comunicazione, la corte dominata dai nemici d'Hastings e malcontenta della guerra contro i Roilla, aveva da se medesima risolnto di domandare al re il richiamo del governator generale. Un congresso generale di proprietari era giunto ad arrestare l'effetto di quel passo, e l'affare era così da alcuni mesi allorchè sopravenne l'inviato del governatore. Il messaggio che giungeva per adempiro cagionò grave stupore, e non fu senza aver bene verificato in tutta la estensione dei loro termini i po-

teri dei quali era portatore a questo riguardo, che la corte terminò col riguardarsi regolarmente provveduta dalla proposizione di Hastings. Allora accettandone la dimissione gli diede a successore nel consiglio Wheler, e nell' ufizio di governatore generale Clawering.

Nel mese di gingno 1777, Warren Hastings recandosi al consiglio ricevette per via un ordine che lo convocava per il medesimo oggetto ed era firmato: Clavering governator generale. Ossia che lo stato degli affari gli avesse fornito qualche ragione seria di tornare nella sua determinazione anteriore o che fosse punto sul vivo dal trionfo che aveva essa procurato al suo nemico, e della foggia un po' brusca nella quale gli era questo trionfo notificato, non volle più cedere il potere. Questa girata non meno repentina addusse un conflitto che poco mancò non divenisse una guerra civile, ma Warren Hastings ebbe per lui un decreto assai singolare della corte di giustizia di Calcutta e probabilmente una manifestazione dello spirito pubblico sufficiente per arrestare il generale Clavering nella rivendicazione del suo diritto. Quest' ultimo morì del resto due mesi dopo, e Warren Hastings si trovò di bel nuovo in possesso della pluralità che l' arrivo di Wheler gli aveva momentaneamente tolto.

La morte di lord Pigot aveva bensì fatto tornare nel consiglio di Madras l' armonia, ma non addusse l' ordine e la cortesia nel governo. Cercando lord Pigot di modellare la sua amministrazione sopra a quella del Bengala, aveva pure istituito un comitato di circondario per regolare lo stato della rendita. Uno dei primi atti del suo successore sir Tommaso Rumbold, fu di abolire il comitato e delegarne le incombenze ai Zemindar. Stipulò con essi tutti i mercanti direttamente e senza il riscontro del consiglio che approvò tutto sulla parola. Quindi fin dal sesto Mese (agosto 1778) dopo il sno arrivo a Madras, faceva passare a Londra una somma di 45,000 lire di sterlini, e nei due altri anni che seguirono un' altra somma di 119,000 lire. La totalità degli emolumenti e delle gratificazioni che aveva potuto ricevere gratuitamente in questo intervallo non superavano 20,000 lire.

Gli utili che il presidente così si procurò per due anni rappresentavano quasi esattamente la retribuzione annua di cinque lac di rupie che la Compagnia aveva soscritto a profitto del Nizam Alì, in cambio della ces-

sione dei Circar settentrionali, retribuzione che l'esaurimento delle finanze aveva fatto rimanere insoluta per quei due medesimi anni. Un fratello del Nizam Ragià del Circar de' Guntur che dopo la sua morte tornar doveva alla compagnia, manteneva ai suoi stipendi un corpo di Francesi avanzo dell'armata di Bussy. La vicinanza di queste truppe inquietava la presidenza, che terminò coll'ottenere dal Ragià il licenziamento dei Francesi e la cessione travisata è vero, ma immediata del Circar; e tosto vi mandò un corpo d'armata per prenderne possesso. Il Nizam che come sovrano del Circar, mentre spettava a suo fratello, gustava poco questo smembramento anticipato de' suoi stati, fu assai più meravigliato quando l'inviato inglese, incaricato di portargli spiegazione sopra quella invasione, gli domandò inoltre di rinunziare ai 5 lac di rupie che gli si erano accordati in compenso di invasioni precedenti. La sua irritazione il portò a minacce di guerra.

Nel mezzo tempo, giunsero nell'India le prime voci di guerra tra la Francia e l'Inghilterra. Senza attendere la nuova ufficiale il governo per non rimanere indietro, risolvette di togliere tosto ai Francesi tutti gli stabilimenti; Ciandernagor, Masulipatan, Carical non ebbero nè anche il tempo di chiudere le porte. Pondisceri investita il dì 8 luglio fece una difesa eroica, e tenne sino alla fine di ottobre quantunque abbandonata dalla flotta, la quale dopo un combattimento navale in cui non aveva avuto discapito, lasciò la rada e più non ricomparve. Restava ancora ai Francesi Mae sulla costa del Malabar. Vi fu mandato un corpo di spedizione sotto gli ordini del colonnello Brathwait, che vi entrò senza menare un colpo. Come lasciava Madras, vi si seppe lo scacco toccato dalle truppe di Bombaia. Tosto dopo la presa di Mae, moveva in aiuto di quella presidenza allorchè la fattoria di Telliscerl gli fece domandare protezione contro Aider Ali nel cui risentimento era incorsa dando asilo ad un Nair che ei voleva punire. Brathwait, benchè non autorizzato, mosse sopra a Telliscerl. Il consiglio di Madras l'approvò, e mandò un altro corpo in soccorso a Goddard. La Compagnia trovavasi dunque impegnata in una guerra in cui era per aversi contro i Francesi, i Maratti, Nizam Ali ed Aider.

Aider il quale malgrado i suoi rovesci, si rialzava sempre più potente

che mai, aveva cominciato dopo la presa di Pondisceri, coll' inviare a felicitare la presidenza di Madras su quello avvenimento, ma nello stesso tempo si opponeva al divisamento di spedizione sopra Mae. Situata questa città sul territorio di un piccolo Ragià suo vassallo e suo tributario, faceva in certo modo parte de' suoi Stati. Siccome non s' ebbe riguardo a queste considerazioni, minacciò di invadere il Carnatico, ed a meglio assicurare l' effotto della minaccia, affrettossi a far la pace con Marari Rao capo Maratta cui disputava alcuni distretti.

Questa attitudine d' Aider fu precisamente quellla che fece affiggessero gl' Inglesi tanta importanza all' occupazione immediata del Circar di Guntur; e quella che li spronava ad affrettare la conclusione dell' acconciamento che loro dava al livello. Aider, pel quale cotesta occupazione era un torto di più, sollecitossi a mandar lo proprie truppe nel Circar, e congiuntamente con Nizam Ali, costrinse il ragià Bazalut Giung a rompere l' impegno non era guari conchiuso cogl' Inglesi. Questi mandò ordine al drappello che si avanzava di tornar addietro; ma troppo interesse aveva la presidenza nel possedimento del Circar di Guntur, che univa i suoi possedimenti del Carnatico coi suoi quattro Circar del settentrione, per tener conto delle velleità del Ragià. Di più, erasi per le terre di questo distretto stipulato un mercato di cui i membri del consiglio avevano saputo, dicesi, stipulare i loro interessi. Nizam Alì che con quel Circar perdeva il solo porto (Mutapilli) che ne' suoi Stati avesse, non affiggeva minor prezzo a conservarlo. Entrò dunque assai facilmente in una lega che Aider formava coi Maratti.

Nel mese di luglio 1780 Aider scese finalmente a campo alla testa di 100,000 uomini, tra cui 30,000 cavalli e 20,000 regolari comandati da ufficiali europei, 100 cannoni serviti in parte da Europei, in parte da indigeni che degli ufficiali inglesi s' erano presa la pena d' istruire per impegnarli al servizio del Nabab. Finalmente un piccolo corpo di 400 Francesi, comandati da Lally nipote del generale, compiva quest' armata formidabile. Le isole di Francia e di Borbone l' avevano provveduta di armi e munizioni in gran copia. In un batter di ciglio, il Carnatico fu invaso, divorato da quella moltitudine perfettamente ammaestrata, organizzata e disciplinata. La popolazione medesima stanca delle vessa-

zioni che le faceva sopportare il dominio inglese, prese parte per Aider, benchè sotto ai suoi passi spargesse il guasto. In capo a quindici giorni di campagna, la cavalleria misoria già spingeva ricouoscimento sino a San Tommaso, e gettava in Madràs lo spavento.

Un'armata maratta moveva sui Circar settentrionali. Quello di Guntur era, come il Carnatico, invaso dalla cavalleria di Aider; una flotta francese comparsa dinanzi Madras portava truppe da sbarco, da porre in terra alla prima occasione; finalmente, un piccol numero di Nair o piccoli principi della costa del Malabar, unendosi ad Aider, minacciavano Telliscerl e gli altri possedimenti inglesi dell'occidente. La presidenza mancava d'uomini e di denaro. Adunando tutte le sue truppe, cui richiamava anche gli antichi Uffiziali che avevano lasciato il servizio non poteva opporre al nemico più di 5200 uomini senza cavalleria. Di quella del Nabab, già 10,000 uomini erano anteriormente passati al servizio di Aider, il resto aveva ricusato di muoversi, per difetto di paga.

Il colonnello Baillie, che aveva sostituito Goddart, ed a cui erasi spedito un rinforzo in sostituzione di quello del colonnello Brathwait ebbe ordine di raggiungere con tutte le sue forze a Conjeveram, luogo del convegno generale. Doveva esservi il 5 Settembre (1780), ed il generale Ettore Munro, che assumeva il comando era sin dal dì innanzi andato ad attendervelo. Se non che fu arrestato al passaggio di un fiume traripato, ed Aider, allora occupato all' assedio d'Arcot, conducendo le sue truppe in tutta fretta, andò a mettere a profitto quel ritardo. Avanzossi fino a Conjeveram per mascherare l'armata inglese, e distaccando suo figlio Tippù col fiore dell'armata lo mandò incontrò a Baillie, il quale non si trovava a più di quindici miglia da Munro. Attaccato vigorosamente da Tippù, rimane signore del campo di battaglia, ma a prezzo di perdite tanto rilevanti, che non può più sperare di superar a forza aperta il breve spazio che ancora impedisce la sua congiunzione. Munro avvertito spedisce nella notte una parte della sua armata in soccorso di Baillie. Ecco un primo fallo, dividere così le sue forze invece di portarle in massa sul punto minacciato. Nondimeno l'abilità del colonnello Fletcher, comandante del drappello, ingannò cambiando strada la vigilanza di Aider. Allo spuntar del giorno, Munro si pose anch'egli in cammino,

MIRZA MOLLÀ

ed in breve udendo il cannoneggiamento mosse al cannone, ma ingannato dalle guide perdette del tempo. Riconosciuto l'errore ed essendosene fuggite le guide perfide, il generale non si lasciò più dirigere che dal rumore che continuava e che udivasi sempre benchè di più lontano. Sir Ettore marciava confidentemente, non dubitando che i corpi uniti di Fletcher e di Baillie non avessero posto in rotta l'armata di Aider; ma ben tosto dei Cipai feriti che s'incontrano, annunziano invece che l'esercito d'Aider è vittorioso. Quando rapporti tali gli si confermano più e più volte, Munro più non pensa che a salvare almeno i magazzini dell'armata di cui tutti i mezzi sono concentrati a Conjeveram e si volge a quella piazza. Altro fallo è così grosso che Aider al riceverne la nuova negava di credervi. Infatti, poco era mancato ch'egli medesimo, nell'apprensione in cui era dell'arrivo di sir Ettore Munro non abbandonasse il campo di battaglia e non pensasse a procurarsi la ritirata. Assicurato che l'armata inglese aveva riguadagnato Conjeveram e non voleva più muoversene, più non pensò che a terminare una sanguinosa vittoria. A 10 ore di sera Baillie si ripose in moto. Sei cannoni imboscati da Aider sulla sua strada, menano strage nelle sue file. Ei continua nonostante ad avanzare, e s'impadronisce anche di quattro cannoni. Allo spuntar del giorno già scorge la pagoda di Conjeveram. Un nugolo di polve che si solleva gli fa sperare che giunga in aiuto Sir Ettore Munro; ma invece era l'armata intera di Aider che andava a prender parte alla pugna. Baillie non si è scosso. Sono posti in batteria 60 cannoni contro la sua piccola truppa e vi aprono larghe brecce. La cavalleria vi si precipita da tutti i lati, ma ricevuta con fermezza irremovibile, volteggia, all'intorno, torna alla carica e si trova nuovamente respinta. In sì tremenda situazione osa il colonnello concepire il pensiero di prender l'offensiva, e fa un movimento per girare l'artiglieria misorea. L'arditezza di questo movimento confonde talmente Aider che non dubita non abbia Baillie ricevuto la nuova dell'arrivo di sir Ettore; perilchè ritorna alle sue idee di ritirata; ma in quel momento due cassoni che saltano in aria tra le file inglesi uccidono gran numero d'uomini e privano il rimanente d'una parte delle sue munizioni. Torna ai nemici il coraggio, e la pugna si rianima più accanita che mai. Allora Baillie si forma in quadrato ed

attende il nemico alla baionetta. Tredici cariche consecutive sono respinte. Ma moltiplicandosi sempre le perdite non bisognava più pensare che ad assicurar almeno la salute dei pochi prodi che rimanevano. Animato alla strage, Aider non vedeva i segnali che gl'Inglesi inalberavano sulla punta delle spade. Si fu Lally che arrestò la carnificina annunziando che egli ed i suoi Francesi sino all'ultimo erano, se si continuava, disposti a vendicare un sangue così indegnamente sparso. L'armata inglese lasciava sul campo di battaglia 2000 morti e feriti: la capitolazione salvava circa 1250 uomini rimasti in piedi. La ritirata di sir Ettore fu disastrosa e vi perdette parte dell'artiglieria, le salmerie, le carte dello stato maggiore, tra le quali trovavasi una carta degli stati di Aider, colle riduzioni a cui calcolavasi di assoggettarli. Il caldo e la fatica uccisero da sè soli 200 Scozzesi nella corta ritirata da Conjeveram a Madras. Se Aider si fosse presentato dinanzi à quella città, in mezzo alla costernazione gittatavi da questo disastro, non vi avrebbe ritrovato resistenza nessuna.

La presenza di un pericolo così grave non aveva sospeso le ostilità tra i membri del consiglio supremo. Lungi da ciò, le contese se è possibile s'invelenivano ancora. Spinto all'estremo dalle personalità insultanti Warren Hastings che fin allora aveva spiegato un sangue freddo inesauribile contro le più violenti ingiurie credette di dover chiamare sir Francis a duello, in cui fu questi gravemente ferito e lasciò l'India tosto che lo stato di sua ferita gli permise di sostenere il mare. Intanto nel mese di settembre (1780) giunse a Calcutta la notizia degli ultimi avvenimenti e dell'angustia nella quale trovavasi la presidenza di Madras; e tosto fu dal consiglio votato un soccorso di 15 lac di rupie e d'un corpo considerabile di truppe. Sir Eyre Coote nominato comandante adduceva seco 330 uomini di fanteria e 200 artiglieri europei ed una cinquantina di volontari. Parecchi battaglioni di cipai, cui certi scrupoli religiosi non permettevano d'imbarcarsi, presero la via di terra. Coote portava pure a Madras la destituzione di sir Ettore Murro come governatore del forte San Giorgio.

Intanto che il governo supremo attendeva inoltre a far la pace coi Maratti la presidenza di Madras sforzavasi di staccare il Nizam dall'alleanza Miorea. Gli restitui il suo Circar di Guntur e si scusò molto, tanto sull'ar-

retrato del tributo come sul pensiero che avesse potuto manifestare di francarsene, al contrario protestando dello zelo che porrebbe a pagarlo subito dopo la guerra. Il concorso di Nizam in favore di Aider non era guari stato più attivo, è vero di quello del Nabab in favor della Compagnia, la quale aveva talmente abusato dello sfortunato Maommed-Ali, lo aveva talmente pressato e ridotto al nulla che l'aveva posto nell'impossibilità d'equipaggiare un sol uomo. Il colonnello Brathwait era stato incaricato di levare nel Tangiore della cavalleria. Erano state richiamate le truppe di tutte le guarnigioni, ad eccezione di tre, al pari di quelle del Circar di Gnutur. Mercè tutte queste misure sir Eyre Coote potè entrare in campo con un'armata di un po' più di 7000 uomini, de' quali 1400 europei, 5000 cipai, 800 uomini di cavalleria nera e 60 cannoni.

Aider pigliato senza sparare un colpo la più parte delle fortezze del Carnatico era tornato a mettere in persona l'assedio dinanzi Arcot. Dopo sei settimane di trincea aperta entrò d'assalto nella città, ed il trattamento umano che le fece, determinò tosto la guarnigione del forte ad arrendersi. Il vincitore pur occupandosi attivamente a rialzare le fortificazioni d'Arcot fece in pari tempo investire altre piazze. Vandesva aveva pegl'Inglesi grande importanza, ed era ciò tutto quello che dargliene poteva per Aider; ma Velore ne aveva per lui una più diretta; però che dominava le comunicazioni coi propri Stati. Queste due piazze investite si difesero con molta energia, nè gli assedianti ne mostrarono minore nell'attacco. A Velore soprattutto la poca grossezza del suolo che posava sopra la roccia non permetteva loro di aprire trincee e dovettero supplirvi con gabbioni pei quali andavano a cercare la terra lontano nella pianura sulla quale domina la rupe di Velore. Alle volte masse di roccia chiudevano loro il passo e bisognava per farle saltar in aria usare la mina. Così ogni passo che gli assedianti guadagnavano nelle loro opere loro costava travagli infiniti. Nonostante in tre settimane erano venuti a capo di erigere due batterie ed avevano già demolito un angolo del forte allorchè la scesa in campo dell'armata Inglese obbligò Aider a volgere da quel lato tutte le sue forze. Sir Eyre Coote seguì in prima le coste per osservare una flotta francese che voleva tentare uno sbarco; ed Aider lo seguitò senza perderlo di vista e tanto alle volte vicino da poter diver-

tirsi a cannoneggiare marciando. In questa serie di marce e contromarce che non addussero veruna fazione seria, gl' Inglesi si impadronirono di Caddalore; Aider di Ambnrg, di Tiagar e di quasi tutto il regno di Tangiore. Ma finalmente un piccolo scacco toccato da quei primi in un tentativo sopra la pagoda di Cillumbrum determinò il secondo ad impegnare una fazione decisiva. La memoria recente della battaglia di Permibacum infiammava il cuore a' suoi soldati i quali credevansi così ben sicuri della vittoria che allorchè i foraggiatori delle due armate s'incontravano quelli di Misore cedevano agl' Inglesi il luogo, loro gridando avanzatevi, avanzatevi, noi ci guarderemo bene dal far male a de' prigionieri d'Aider-Ali. Eppure non andò così. Lo scontro ebbe luogo presso Porto Novo il 1.° luglio (1781) e se il successo non ne fu compiuto pegl' Inglesi rimasti padroni del campo di battaglia il dovettero alla mancanza di cavalleria che loro non permise di terminare la rotta d'un' armata dieci volte più numerosa della loro. Aider che aveva salvato artiglierie e bagagli ebbe tosto rannodato le sue truppe e giunto troppo tardi per soccorrere Tripassur che Eyre Coote assediava andò ad appostarsi sul glorioso campo di battaglia che aveva veduto la sconfitta di Baillie e di colà scrisse al generale inglese una lettera di sfida. E questo non meno impaziente di venirne al mescolar delle mani si affrettò a rispondere alla chiamata che ricordava altri tempi. La posizione che Aider occupava già forte per se medesima, era di più stata munita con una linea di trincee e d'opere di campagna ove aveva allogato la sua artiglieria. Tutte cotali opere furono successivamente superate dagl' Inglesi ma senz' altro vantaggio a tal che la domane Aider che nulla aveva lasciato in mano ai nemici e conduceva via il suo esercito in buon ordine, si attribuì com' essi la vittoria. In un terzo attacco che ebbe poco dopo (27 settembre) fu più manifestamente battuto, nè riuscì che ad impedire agl' Inglesi di tagliarli la ritirata per la strada di Arcot ove passar fece tutta la sua artiglieria meno un cannone che fu preso. Era il primo trofeo che lasciava in mano ai vincitori. La battaglia di Sciolingur ebbe un altro risultato più importante, quello di strappare ad Aider la piazza di Velore, di cui la fame l'avrebbe infallibilmente resò padrone in pochi giorni, allorchè vi si fosse presentato per la seconda volta.

Sir Tommaso Runabol di cui la Compagnia era a giusto titolo scontenta, era stato destituito e surrogatovi lord Macartney, che fu il primo governatore scelto fuor della sfera degl'impiegati della Compagnia. Il suo arrivo (giugno 1781) diede nuovo impulso agli affari. Realizzò egli facilmente un prestito, e s'impadronì degli stabilimenti degli Olandesi, dei quali conosceva avanti la sua partenza dall'Europa la rottura coll'Inghilterra. Propose la pace ad Aider ed al costui rifiuto, la negoziò coi Maratti da' quali la comprava ad ogni patto poichè consentiva alla restituzione di Guzerate, Salsette e Basseln. Compì l'asservimento di Moammed Ali ch'ei rese come s'era fatto dei Nabab del Bengala, semplice pensionato della Compagnia. Questo troppo fedele e sventurato alleato degl'Inglesi, malgrado la precauzione presa di assicurare i suoi diritti con un trattato che proponeva al governo supremo, dovette soggiacere ad un altro acconciamento che gli faceva espiare l'impotenza di essere utile alla quale erasi lasciato ridurre colle convenzioni anteriori. La Compagnia s'impadronì di tutte le sue rendite impegnandosi soltanto a prelevarne un sesto destinato alle spese personali del Nabab.

La presidenza di Calcutta non pativa di minor penuria dell'altre. Gli sforzi che aveva fatto per venirne in aiuto, avevano esaurito i suoi mezzi ed il consiglio aveva proposto di far la pace coi Maratti. Benchè gl'Inglesi consentissero ad abbandonare gran parte delle loro conquiste, non vollero i Maratti intendere a queste proposizioni e la guerra continuò. Goddard s'impadronì di Bassein e del Concan. Il colonnello Carnac penetrando negli stati di Scindia prese Uje in sua capitale, occupò tutto il paese e costrinse il Ragià a trattare. In pari tempo il drappello che aveva preso Mae e soccorso Tellisceri trovavasi assediato esso medesimo in quest'ultima piazza. Ma il capitano Abington ottenuto da Bombaia un soccorso sortì della piazza, battè i nemici e divenuto padrone del paese, ristabilì nel loro stato primitivo tutti i Nair che Aider aveva spodestato e resi tributari. Ben tosto la presa di Calcutta che egli assediava (febbraio 1782) stabilì la preponderanza inglese nel Malabar come i felici successi di Godard stabilita l'avevano nel Concan.

La guerra che rialzava così la potenza della Compagnia, non ne rialzava le finanze. La mancanza di danaro che aveva spinto Warren Ha-

stings ad offrire la pace ai Maratti, lo ridusse ad atti meno onorevoli presto seguiti da altri più vergognosi ancora, e che pareva che appartenessero piuttosto all' industria di una banda di briganti che non alla politica del rappresentante di una gran potenza incivilità.

Dal 1764 il Ragià di Benarès Bulvant Singh aveva prestato di gran servigi agl' Inglesi nelle loro lotte contro il Nabab d' Oude suo vicino e nemico. In contraccambio gl' Inglesi l' avevano protetto contro le prese del Nabab; avevano anche respinto i vantaggi che queste loro preferiva, se consentissero a lasciargli prendere due delle fortezze del Ragià. La stessa protezione si estese sopra Seite Singh, figlio di Bulvant Singh, e gli assicurò la successione del padre di cui il Nabab ardentemente desiderava di spogliarlo. Per un accomodamento conchiuso nel 1774, i diritti di sovranità che il Nabab di Oude possedeva sopra Benarès, furono anche ceduti alla Compagnia; Benarès, la città sacra dell' India per eccellenza, sua capitale religiosa. A tal titolo la conquista musulmana erasi a così dire arrestata a piè delle sue mura.

Il fanatismo dei figli del profeta aveva temuto di urtare il fanatismo dei settari di Brama, e mediante lieve tributo, il Ragià di Benarès aveva sotto il dominio mogolo goduto di una specie d' indipendenza, e conservate le prerogative più essenziali della sovranità. Gl' Inglesi quando si furono sostituiti ai diritti del Nabab d' Oude, vollero ristabilire codesta sovranità in tutto il suo splendore; le restituirono il diritto di giustizia criminale e quello di batter moneta e posero per principio la perfetta indipendenza del Ragià. Le cose andarono così fino al 1778. Allora a ragione della guerra scoppiata tra l' Inghilterra e la Francia, Warren Hastings propose al consiglio di imporre al Ragià di Benarès una somma di cinque lac di rupie.

Dopo molte resistenze Sceite Singh si sforzò a pagare a patto che esigenza simile più non si riproducesse. Nondimeno si riprodusse subito l' anno appresso e di nuovo nel 1780; e siccome andava crescendo la resistenza del Ragià, gliene costò la prima volta 2000 e la seconda da 10,000 lire di sterline di più per le spese del movimento di truppe che cagionato avevano le sue resistenze. Di più nel 1781 oltre la contribuzione di cinque lac ch' era passata in consuetudine, si volle che

somministrasse alla Compagnia un corpo di 2000 cavalieri. Ebbe l'imprudenza di dibattere ancora, e profferì finalmente un migliaio d'uomini mezzo cavalieri e mezzo fanteria. Ma questa volta Warren Hastings era deciso, come scrisse egli medesimo, a trar partito da quelli ch'ei chiamava i falli del Ragià, per venire in aiuto della Compagnia; « In somma, aggiunge egli, io era deciso a fargli pagar caro il perdono, o a trarre di lui almeno una severa vendetta. » Per distornare tale vendetta il Ragià profferì 20 lac di rupie, se ne domandarono 50, e ben tosto, lasciando il Governator generale Calcutta per andar a far valere in persona le pretensioni della Compagnia, la costernazione del Ragià non ebbe più limiti. Avanzossi incontro a Warren Hastings qual supplice, e spinse l'umiltà sino a deporre il turbante ai piedi del Governatore, il quale, senza lasciarsi piegare proseguì la sua strada. Infatti, non si trattava per lui d'un atto di giustizia e di clemenza da compire, ma d'un atto di spoglio da consumare. L'umiliazione che disarma una giusta collera, non poteva che vieppiù irritare il Governator generale, rendendo più odiose le violenze non provocate che andava ad esercitare e che non avevano più nè anche pretesto.

Aveva il Governatore talmente bisogno, non di riparazioni o di giustizia, ma di violenze, che giunto a Benarès ove aveva preceduto il Ragià, rifiutò, quando questi l'ebbe raggiunto di dargli udienza, e per liberarsi da ogni sollecitudine, lo pose in arresto nel suo palagio, gli ritirò le guardie sostituendovi de' cipai. L'imprigionamento è l'umiliazione più crudele che infligger si possa ad un principe indù. Il popolo risentì questa, e non consultando che il suo furore, si precipita verso il palazzo: quivi senza capi, senz'armi, assaltando a coltellate, a bastonate, a sassate le due compagnie di cipai che l'occupavano, ne fa una tale strage che ne rimasero appena alcuni. Il giovane Ragià aveva approfittato della confusione per fuggire e ripararsi in una fortezza dall'altra parte del Gange. Guadagnando di passo in passo l'insurrezione, tutto il paese fu ben tosto in armi. Invano il Ragià protestava la sua non partecipazione a quel sollevamento. Warren Hastings, che aveva uopo di torti non volle riceverlo in grazia. Si pose dunque volontariamente nella necessità di riconquistare colla forza delle armi un paese che sola una parola del Ragià

avrebbe pacificato se Hastings avesse voluto. Ridotto a difendersi Sceite Singh si vide togliere ad una ad una le sue fortezze. Signore dell'insurrezione Hastings rientrò in Benarès, ove si affrettò a proclamare una amnistia generale, eccettuato pel Ragià che solo era innocente di quelle turbolenze, e che solo aveva voluto arrestarle. Fu nominato in suo luogo un di lui nipote; ed al nuovo Ragià s'impose un tributo annuo di 40 lac di rupie, togliendogli pure il diritto di batter moneta insieme colla giustizia criminale e colla polizia della sua capitale.

Sceite Singh erasi rifuggito a Bidgagur, ultima fortezza che gli rimanesse. Si andò ad assediarvelo. Ma ei non aveva stimato opportuno di attendere il nemico ed era fuggito presso il Ragià di Bundelcund, lasciando nel forte sua madre, e quando fu ridotta a capitolare, la sventurata renna cercò di ottenere per la sua persona alcune condizioni favorevoli e voleva che le si permettesse di portar seco il suo denaro e le sue gioie. Duramente rifiutata da Hastings, domandò che almeno all'uscire del forte si risparmiasse a lei e alle sue donne l'obbrobrio d'una visita personale. L'ufficiale inglese che comandava l'assedio, un po' vergognando della parte che le instruzioni d'Hastings gli imponevano, prese sopra di sè d'accordare questo punto; ma quelle instruzioni avevano traspirato nell'armata, e quando la renna si presentò alle porte, ella, le sue donne, i suo figli furono a dispetto del comandante spogliati, frugati e saccheggiati dalla soldatesca.

Il Governatore per coprire l'odiosità del suo rifiuto alle domande della renna, aveva avuto l'imprudenza di fondarlo sopra ciò che le spoglie di quella principessa dovevano considerarsi come la legittima ricompensa del soldato. La presa di Bigdadur riportò in tutto una somma di 2,327,813 rupie. Il Governatore generale reclamò questa somma; ma, instrutto dal Governatore medesimo, il soldato ne aveva già fatto la sua legittima ricompensa e nulla gliela potè strappare nè anche sotto forma di prestito. Ora siccome era questo tutto ciò che il Ragià possedeva, questa spedizione lungi dal somministrare mezzi novelli alla presidenza, non fece che accrescerne l'angustia e gl'imbarazzi. Ecco quali ne furono i risultati; quanto alla quistione urgente, cioè alla quistione di denaro. Quanto ai resultati politici, sagrificando, per togliergli un danaro sul quale non aveva

diritto nessuno, un sovrano di cui aveva essa più di nessuno riconosciuto e proclamato l'indipendenza, un alleato che s'era sempre mostrato fedele e devoto, la Compagnia dimostrò che nè i servigi resi nè i diritti più solenni erano barriera sicura contro la sua audacia o la sua ingratitudine, e che le leggi divine ed umane erano un vano riparo contro questo mostro insaziabile, a cui nessuna fellonia costava per saziare la sua rapacità.

Del resto, non si tardò a veder di meglio ancora, se è possibile. Warren Hastings non aveva dalla sua spedizione di Benarès ricavato se non un sopraccarico di spese, il che non era fatto per iscemar l'ardore ch'ei poneva nella caccia del danaro. Ora, quello che aveva or ora fatto, dava la misura delle risoluzioni disperate che preso aveva per procurarsene, ed indicava abbastanza che erasi ripromesso di non rientrare in Calcutta senza esservi riuscito. La madre e la vedova dell'ultimo Nabab d'Aude avevano voce di esser molto ricche. Senza i numerosi Jaghiri destinati a sostenere le loro spese personali e la dignità del grado, Suraja-al-Dula loro aveva lasciato, dicevasi, una quantità favolosa di milioni. Il loro figlio e nipote il Nabab regnante, era ben lungi dal godere di simile opulenza. Schiacciato sotto le obbligazioni che gli avevano imposte i suoi trattati con gl'Inglesi, vedevasi ogni giorno soppraccaricato di obblighi nuovi; appena gli rimaneva di che vivere; aveva ridotte le spese della sua casa e del suo serraglio al quarto di ciò che erano sotto i suoi predecessori, e nonostante trovavasi indebitato di quindici lac di rupie, domandava d'essere sollevato di una parte dei pesi che gl'Inglesi facevano ricadere sopra lui, e da gran tempo le istanze tornavano vane.

Nel primo momento dell'insurrezione di Benarès, Warren Hastings era restato obbligato a ripararsi a Sciunar e ad attendervi truppe. Il Nabab approfittò dell'occasione per riaccostarsi al Governatore e fargli intendere le sue doglianze. In questa conferenza egli ottenne, cosa stupenda stante le circostanze, che tutte le truppe che eransi poste al suo soldo, eccetto la 3.ª brigata ed un reggimento di cipai tornassero al soldo della presidenza; che tutti gl'impiegati della Compagnia residenti ne' suoi Stati cessassero di esser pagati da lui; finalmente che riprendesse tutti gli Jaghiri da lui ceduti, a condizione di pagare ai titolari una somma annua eguale a quella che ne ricavavano.

Questo trattato, che stipulava una rinunzia ai diritti acquistati nel momento stesso in cui la Compagnia metteva a ferro e fuoco un paese per assoggettarlo ad esigenze che essa sollevava contro ogni specie di diritto. questo trattato parer potrebbe inconcepibile, se non avesse contenuto una clausola segreta che ne dava la spiegazione. Per tale clausola il Nabab s'impegnava di dare agli Inglesi le spoglie di sua madre e di sua avola. Non era tanta empietà nell'indole di Asoff-al-Dula; gli era violentemente carpita dalla mano della necessità di cui Warren Hastings si era servito contro lui spietatamente. Quindi quando bisognò venirne all'esecuzione del patto infame e parricida, ei mostrò abbastanza qual fosse la sua avversione per un delitto tanto iniquo quant'era vile. Quelli che l'avevano concepito ed a cui doveva fruttare, furono condannati ad assumerne tutta l'odiosità. Bench'ei dasse per pretesto a questa misura un preteso appoggio che le principesse avevano prestato all'insurrezione di Benarès, colpa della quale non si trovarono tracce, e che d'altronde non interessava che gl'Inglesi, Warren Hastings aveva sperato che l'istigazione inglese potesse rimanere occulta e che si mettesse in vista il solo Nabab. In tale intenzione, egli aveva violato gli ordini formati dalla corte dei direttori per tener dietro ai passi del Nabab, un residente che l'opposizione aveva già richiamato una volta come devoto al governatore, e che la corte dei direttori aveva pure escluso, confermando in modo espresso il successore che l'opposizione gli avea dato.

Malgrado tutti gli sforzi con cui Middleton circonvenne il Nabab irritato, malgrado le prime concessioni di alcune mezze misure ch'ei venne a capo di strappargli, bisognò finalmente che la mano che conduceva la macchina si smascherasse, e sola comparisse alla gran luce. Già il residente s'era scoperto trascinando il Nabab a Fizabad, ove le principesse avevano la loro dimora; ma avendo le vittime rifiutato di sottomettersi, furono tolti gl'ultimi scrupoli, e l'ipocrisia diede finalmente il luogo alla violenza. Presentossi innanzi Fizabad un drappello inglese con ordine di pigliarlo d'assalto; e vi entrò senza colpo ferire. Furono accerchiati i palazzi ed invasi. Vi si trovarono due vecchi eunuchi ed uomini di confidenza delle principesse; e per ridurre queste a dare i loro tesori, si posero i due vegliardi in prigione ed assoggettaronsi alla tortura.

L'espediente subito dal bel principio riuscì a far pagare l'arretrato del primo anno, 1779-80: si prese il danaro e non si restituirono gli eunuchi. Sull'arretrato del 1780-81, la Begum madre fu obbligata a compiacersi di recedere. Rispose di aver dato tutto il suo danaro e quanto possedeva di più prezioso; nondimeno profferì altre gioie, ed altri oggetti di prezzo. Gl'Inglesi rifiutarono sdegnosamente quelle bagattelle, e tornando agli eunuchi, li sottoposero al supplizio della fame. Questi allora proffersero di pagare del proprio la somma richiesta alle principesse, e diedero cambiali ad un mese data che furono accettate. Le principesse dal canto loro diedero ciò che loro rimaneva in gioie, mobilie, e sino in utensili da tavola. In poche settimane erano così entrati negli scrigni della presidenza 12,500,000 franchi. Ma il Nabab rimaneva ancora debitore d'una somma di 25,000 lire di sterlini per quanto dicevano gli eunuchi, ma del doppio per quanto esigeva il presidente.

Per saldare questa somma, i prigionieri domandarono d'essere rilasciati, assicurando che tornerebbe loro impossibile di accumularla se non si lasciassero in libertà. L'ufficiale incaricato di guardarli aggiunse alle loro le sue istanze; il presidente già rimproverato da Warren Hastings per troppa mollezza, fu inflessibile; ordinò anzi contr'essi un raddoppiamento di rigori, e spinse le minacce fino al punto di farli tradurre a Lucnov, ove si farebbe loro il processo per altre colpe. Furono infatti condotti a Lucnov, ove si ricominciò contr'essi la prova dei *gastighi corporali*, cioè della tortura. Le donne del seguito delle principesse fino allora rispettate, furono anch'esse provate colla fame. Si proseguì in tal modo fino al mese di dicembre (l'arresto degli eunuchi portava la data del mese di gennaio 1780); allora soltanto si fece tregua ai supplizi divenuti manifestamente inutili; eunuchi e principesse furono restituiti alla libertà. Volle Hastings che tale ordine emanasse da lui in persona. Gli ordini di incrudelire erano sempre stati dati in nome del Nabab. Giammai presso nessun popolo, masnadieri di professione si sono più impudentemente giocati d'ogni giustizia, d'ogni umanità, d'ogni pudore. Quest'episodio tornò fuori in modo opprimente nel processo di Hastings.

Nel viaggio che fece nelle provincie superiori, il governator generale ricevette da Scindia proposizioni le quali, mercè le grandi concessioni

che gl'Inglesi fecero e lo spossamento di ambe le parti, terminarono in una pace generale coi Maratti. Gl'Inglesi abbandonavano tutte le loro conqniste, il Guzerate, Salsette, Bassein, il territorio di Goud, Broac; i Maratti in contraccambio promettevano di costringere Aider a rendere tutte le piazze che preso aveva nell'ultima guerra e di non permettere a veruna nazione enropea, di erigere o conservare fattorie sulle loro terre. Sempre mettevano per condizione al loro intervento contro Aider, che gl'Inglesi non gli farebbero più la guerra, fuorchè in caso di legittima difesa. Codesto trattato, oneroso qual fu, permetteva almeno alle forze britanniche nell'Indie di far fronte al nnovo nemico che ricompariva nella lizza, voglio dire alla Francia.

Al principio dell'anno 1781, uscì dal porto di Brest una flotta francese sotto il comando del Baglivo di Suffren, portando nell'India truppe da sbarco e scortando un convoglio. Verso il medesimo tempo l'Inghilterra, in guerra pure coll'Olanda, dirigeva una spedizione contro il capo di Buona Speranza. Le dne flotte s'incontrarono alle isole del Capo Verde, nella baia di Praya. Attaccati alla sprovvista dai Francesi che non attendevano, gl'Inglesi, sebbene più forti di numero, perdettero un bastimento; nondimeno il vantaggio rimase indeciso, perocchè ambe le flotte erano talmente maltrattate che separaronsi come da se medesime, l'una ritirandosi, non potendo l'altra insegnirla.

Quanto ai resultati della battaglia, furono tutti a pro dei Francesi che posero la squadra inglese fuor di condizione di conseguire lo scopo principale della sua spedizione, e salvarono il Capo ove giunsero prima del nemico. Allorchè Suffren, la cui squadra aveva fatta la sua congiunzione con quella dell'ammiraglio d'Orves, toccò la costa di Coromandel, Aider era più minaccioso che mai tornato nel Carnatico. L'ammiraglio si portò prima sopra a Madras, che sperava di sorprendere; ma vi trovò nove navi inglesi, e non volendo attaccarle in quella posizione, le tirò sin presso Pondisceri ove s'ingaggiò un combattimento prestamente interrotto dal mal tempo. Di colà Suffren si portò a Porto Novo, dove l'attendevano due inviati misorii che trattarono con lui in nome del lor signore, ed ai quali consegnò 2000 uomini che sbarcò.

Tippù il quale mercè Lally, aveva riportato sul colonnello Brathwait

un vantaggio rilevante e disputatissimo, si pose tosto alla testa di questo rinforzo. Dal canto suo conducendo l'ammiraglio Hughes anch' egli un corpo da sbarco, Suffren manovrò per tre giorni per isforzarlo ad accettare la battaglia, ed avendolo finalmente respinto fino alla costa, gli diede il combattimento più sangniuoso e più accanito di cui facciano menzione i fasti marittimi dell' India. Ciascuna delle due flotte ne rimase così danneggiata che per sette giorni stettero in vista l'una dell' altra senza poter nulla intraprendere. Intanto Tippù rendevasi padrone di Caddalore, Aider prendeva Carangoli, e batteva l' armata inglese che gli voleva prendere Arnec ove aveva le sue provvisioni e i suoi tesori. La condizione della presidenza si faceva critica. Per colmo d' imbarazzo l' ammiraglio Hughes, che aveva colpo sopra colpo perduto una gran battaglia a Trincomalı e dato un altro combattimento sanguinoso, dichiarò d' esser risoluto a lasciar la costa di Coromandel ed a guadagnare il porto di Bombaia per passarvi il tempo del monsone (ottobre 1782). Nè il pericolo di Madras esposto a mancare di vettovaglie se la flotta francese intercettasse i convogli, nè il pericolo di Negapatam che Suffren disponevasi ad assediare, poterono piegare la risoluzione di sir Hughes.

La domane del giorno in cui aveva dato alla vela, una tremenda tempesta che calò a fondo tutte le barche o le infranse sulla costa, distrusse così 300,00 sacca di riso destinate all' approvvigionamento della città, e Madras si trovò nello stato che aveva temuto, sicchè la fame vi menò in breve tali danni, che i vivi bastare non potevano a sotterrare i morti. L' aria viziata dall' esalazione di tanta moltitudine di cadaveri s' infettò. Per cinque settimane morivano fino 250 persone al giorno. Fortunatamente per Madras, il grido della sua miseria non pervenne fino al nemico; più fortunatamente Aider-Alì morì d' un cancro nel dorso, in età di ottant' anni.

Per impedire all' armata di sbandarsi, i capi ebbero gran cura di occultare l' avvenimento fino all' arrivo di Tippù, allora ritenuto nel Malabar, ove otteneva contro il colonnello Humberstone Mackensie vantaggi ai quali giunse a metter termine la nuova della morte di suo padre. Il generale sir Eyre Coote, più volte colpito d' apoplessia, aveva allora abbandonato il Carnatico, e lasciato il comando al generale Stuart, il quale

non ereditava punto i poteri straordinari che avevano addotto più d'un conflitto tra lui ed il consiglio di Madras.

Lo spirito d'usurpazione e le gelosie di potere nondimeno sussistettero a gran detrimento della causa comune. Avrebbe il consiglio voluto approfittare del primo momento torbido cagionato dalla morte del vecchio e potente Aider; ma il generale Stuart, come ufficiale del re, pretendeva di stabilire la sua perfetta indipendenza dagli ordini della Compagnia, e si costituiva solo giudice di ciò che avesse a fare, così il tempo trascorse in contestazioni. L'occasione però era propizia per agire, poichè li avvenimenti del Malabar avevano onestamente obbligato Tippù a lasciar il Carnatico, d'onde era ripartito con tanta precipitazione che non potendo sufficientemente assicurare la piazza d'Arcot, ne aveva fatto saltare in aria le fortificazioni. Il colonnello Humberstone contro il quale tornava, aveva vigorosamente approfittato del rispetto che gli era stato conservato per rialzare i suoi affari. Ricevuto riuforzo da Bombaia, erasi impadronito d'Onore, d'Usseingurri Gaut, piazza molto importante in quelle montagne, e finalmente di Bednore, capitale del Canara.

Erasi in quella piazza trovato un tesoro di 81 lac di pagode (20 o 25m. franchi). Ananpore presa d'assalto, era stata abbandonata ai soldati, egualmente che un serraglio contenente 400 donne che appartenevano a Tippù. Non avevano i suoi figli potuto scappare se non coll'aiuto di alcuni barcaiuoli che li fecero traversare il fiume e pervennero a metterli in sicuro nella fortezza di Mangalore. Una differenza sopravvenuta tra l'armata e Matthews, che ne aveva preso il comando dopo condotto il rinforzo di Bombaia, sospese le operazioni.

Pretendeva l'armata di esser pagata del suo arretrato sul tesoro di 81 lac di pagode. Il generale Matthews preferiva a quanto sembra, di non renderne conto che a se medesimo. Parecchi ufficiali superiori, tra cui erano Humberstone e Mac-Leod, partirono tosto per Bombaia. Matthews fu destituito, nominato in sua vece Mac-Leod. Ma nel tempo che se ne tornava per mare coi suoi compagni, furono assaltati da cinque navi Maratte che ignoravano ancòra la pace conchiusa tra il loro paese e gl'Inglesi. Piuttosto che entrare in spiegazioni, Mac-Leod preferì di aprirsi un passaggio a colpi di cannone, e nel combattimento ei fu ferito

ucciso il maggiore Shaw, ed il colonnello Humberstone anch'egli ferito mortalmente. Tutti i marinai furono uccisi o fatti prigionieri.

Intanto ricomparendo Tippù all' improvviso nell' occidente, aveva in passando ripreso Bednore, ed era andato a porre l' assedio dinanzi Mangaloro (maggio 1783). Codest' assedio, al quale ei s' ostinò, durò venti mesi, ed il Sultano vi perdette metà della sua armata, ma ridusse finalmente il presidio inglese a calare agli accordi. In questo tempo i Francesi e gl' Inglesi si disputavano il Carnatico. Bussy ricomparso sul teatro delle sue gesta, trovava il suo vigore primiero per far provare agl' Inglesi dinanzi Caddalore, in cui s' era chiuso, un sanguinoso combattimento che loro costava più di 900 uomini e 62 ufficiali. Suffren non lasciava tregua all' ammiraglio Hughes, e parea non volesse permettergli di respirare tra due combattimenti.

In frattanto giunse nell' India la notizia della pace conchiusa in Europa, e condusse ad una sospensione d' armi. Consentì anzi Bussy a farsi mediatore presso Tippù, il quale non era contrario ad una pace che per base avesse la restituzione delle conquiste reciproche. Attendendo la presidenza si pose in misura di agire vigorosamente; cominciò col destituire il generale Stuart, che aveva contrariato tutte le spedizioni, sin quelle che comandava. Siccome non voleva deporre la sua autorità, fu fatto arrestare ed imbarcare a viva forza per l' Inghilterra. Preso il comando il colonnello Fullarton diresse nel mezzogiorno una spedizione che il corso delle negoziazioni aveva ora affrettato, ora interrotto; prese però Coimbatur e Palacacerl, e moveva sopra Seringapatam, di cui sarebbesi probabilmente impadronito, allorchè nuove istruzioni giunsero di bel nuovo ad arrestarne la marcia, di sovente contrariata in questa maniera.

Finalmente Tippù-Saib si compiacque di accordare la pace agl'Inglesi e fu conchiusa con un trattato dell' 11 marzo 1784 sulla base di una restituzione reciproca. Questa pace segna un tempo di sosta nella giurisdizione della supremazia inglese sul continente dell' India. Per la prima volta g' Inglesi dopo lunga lotta contro un nemico potente, consentivano a trattare non da vincitori ma da eguali. Per essi ed in quel momento era una sconfitta. Quindi il trattato fu da Hastings disapprovato.

CAPITOLO V.

Hastings sostituito. Suo processo.

Abbiam veduto lo sviluppo della potenza inglese inceppato nel suo primo periodo per mancanza di denaro. A vero dire tale inceppamento non è cessato mai. Nondimeno a mano a mano che la conquista si estende e consolida moltiplicansi i mezzi, e nel Bengala soprattutto tengonsi appresso a poco a livello dei bisogni. Questa presidenza è pure tanto ricca da sovvenire alle necessità delle due altre, esaurendo però per verità se medesima. Ma una volta padrone del terreno, il dominio sente il bisogno di stabilirvisi con ordine, e dai primi saggi d'una organizzazione che si abbozza dagli attriti d'una moltitudine di poteri nuovi ed ancora mal definiti, scaturisce una sorgente di nuovi imbarazzi: sono i conflitti. I conflitti sono il vizio capitale del periodo che siam venuti percorrendo. Lo abbiamo veduto fra i membri d'un medesimo consiglio, tra i consigli delle diverse presidenze, tra la Compagnia ed i commissari regi, tra gli ufficiali civili e militari della Compagnia. Ciascuno si studia di disfare ciò che altrui ha fatto, allorchè non sia pervenuto ad impedire che facessero. Più d'una volta l'autorità annullata e parata ad inabbissarsi totalmente nell'anarchia più profonda. Ma ciò che non s'era peranche veduto, almeno nell'India, si era il poter giudiziario che volesse usurpare l'azione del governo. Lo stesso atto del parlamento che aveva istituito a Calcutta un governatore generale ed un capo supremo, aveva altresì stabilito in quella medesima città una corte suprema di giustizia.

Codesta corte la quale non aveva a giudicare se non le contestazioni tra i privati, fu dalla natura medesima di tali contestazioni condotta ad immischiarsi nella organizzazione amministrativa che loro dava origine, e ad introdurvi per ciò solo un abuso novello. Era già un abuso enorme l'applicazione letterale delle procedure inglesi ad un paese

in cui urtavano tutte le consuetudini, spesso anche i costumi e le credenze. Il consiglio supremo che primieramente erasi costituito giudice in ultima instanza di tutte le contestazioni relative alla rendita, ufficio che non trovò mai il tempo di adempire, ebbe l'imprudenza di sbarazzarsene, aggiungendolo alle attribuzioni della corte di giustizia. Non fu bisogno d'altro per seminare nel paese la disorganizzazione, e per quasi prosciugare le sorgenti della rendita. Infatti allorchè arrivava sino alla corte di giustizia un affare a questa materia relativo, lo Zemindar era chiamato a Calcutta per lontana che ne fosse la residenza. Era di sovente un viaggio di parecchie centinaia di leghe. In sua assenza, non si riscuoteva la rendita, fonte di rovina per lui e per lo stato. Di più al termine di questo viaggio onerosissimo e talvolta rovinoso, il Zemindar era tenuto a dar malleveria, e se nol poteva in quella città nella quale non era conosciuto da chi si fosse, lo mettevano prigione, cosa infamante agli occhi degl'Indù. Allora la degradazione che aveva sofferto, secondo le idee del paese, gli paralizzava in mano i poteri ond'era investito ed avesse pur guadagnato la lite, tornava a casa inabile ad esercitare autorità nissuna. Or siccome secondo tradizioni secolari e giusta le stesse leggi stabilite dagl'Inglesi la dignità di Zemindar era ereditaria, avevasi allora un ufficiale che non si poteva sostituire, nè poteva adempire alle sue incombenze. La imposta continuava a non entrare. La giurisdizione della corte suprema implicava in ben altri casi in contraddizione col mezzo sul quale aveva ad agire.

Hastings terminò col tentare di rimediarvi ristringendola e decidendo che non si applicherebbe agl'indigeni se non allorquando l'avessero espressamente voluto. Ma i giudici che erano nominati dal re, tenevano per inferiori ai loro i poteri del governator generale che non era più d'un ufficiale della Compagnia. Da ciò un conflitto. E le cose animaronsi a tal segno che Hastings fece dalle truppe arrestare un drappello di 60 uomini che lo Sceriffo aveva impiegati a frugare la casa d'un Ragià chiamato dalla corte e che rifiutava di comparire. Per soddisfare alla sua commissione alla lettera, come in Inghilterra quel drappello aveva dato lo scandalo inudito di violare il Zenana o appartamento delle donne. Dal canto suo la corte fece arrestare l'Attorney della Compagnia e gli ufficiali che ave-

vano prestato mano forte contro il drappello dello Sceriffo, e fu cominciato un processo criminale. — In questo conflitto contro un'autorità che rappresentava l'autorità regia, Warren Hastings e quelli che come lui resistevano, avevano continuamente sospesa sul capo un'accusa di crimenlese. Non piegò egli nondimeno, e citato dinanzi la corte insieme con gli altri membri del consiglio, firmò ad essi congiuntamente una dichiarazione portante che gli atti a proposito dei quali si perseguitavano, erano stati da essi compiuti nella loro qualità di corpo governante, e che sopra atti di tale natura punto non riconoscevano l'autorità della corte.

Già erano stati ridotti a combattere le pretensioni della corte la quale, sotto pretesto d'informazione, esigeva comunicazione del registro delle deliberazioni del consiglio, e la corte a rifiuto così naturale e tanto legittimo, aveva avuto l'incredibile temerità di cominciare le procedure. Tutto nondimeno si accomodò mediante un salario ragguardevole che Hasting applicò all'ufficio di membro della corte di appello sulla rendita, da cui il consiglio si era scaricato sulla corte suprema. Aveva egli avuto cura di stipulare che il presidente della corte suprema non godrebbe del nuovo trattamento se non sotto il beneplacito del governatore generale: il che fece di sir Elia Impey, non ha guari così recalcitrante, un uomo affatto a sua discrezione.

Questo assestamento fu severamente biasimato in Inghilterra, non meno che la condotta d'Hastings con Sceite Sing e col Begum. Anzi la corte dei direttori su quest'ultimo punto dichiarò che i documenti ad essa mandati non stabilivano per niente la connivenza del Begum colla rivolta di Benarès ed ordinò un'inquisizione.

Hastings che aveva allora la pluralità nel consiglio di Calcutta, seppe distornare questa ingiunzione con un voto che non avea luogo. Nondimeno schiacciato da tanti biasimi non meritati, imprese l'opera difficile della sua apologia in una lettera che terminava coll'offerta della sua dimissione. Verso il medesimo tempo la rinnovazione del privilegio della Compagnia aveva condotto dinanzi la camera dei comuni la discussione delle cose dell'India: e quivi Hastings fu ancor più severamente biasimato.

il 30 maggio 1783 fu adottata una mozione la quale portava che « Avendo Warren Hastings governator generale e William Hornby presidente del consiglio di Bombaia a più riprese agito in modo repugnante all'onore e alla politica della nazione e con ciò dato origine a grandi sciagure nell' India ad enormi spese per la Compagnia dell' Indie, è di dovere dei direttori della detta Compagnia di provocare per tutti i mezzi legali a loro disposizione l' allontanamento dei detti governatori generali e presidente dai loro uffizi respettivi ed il richiamo loro in Inghilterra. » In conseguenza la corte dei direttori formulò un' altra dichiarazione la cui conclusione era: « La corte stima espediente di allontanare Warren Hastings dalla presidenza del Bengala. » Ma essendosi un congresso dei proprietari pronunziato contro questa misura, la corte annullò la sua risoluzione. Nondimeno in ragione delle disposizioni che aveva manifestate e di quelle che l' opinion pubblica manifestava, Hastings avrebbe senza dubbio rassegnato i suoi poteri, se non gli fosse stato a cuore di non lasciarsi addietro le rovine ed il disordine che sparso aveva nelle provincie d' Aude e di Benarès. Erano terribili accusatori che andava bene sopprimere intanto che ancora il poteva. In conseguenza si ripose in via per Lucnov. La confessione delle miserie che gli caddero sotto gli occhi in quella provincia di Benarès altre volte si ricca e florida sotto il governo paterno del suo Ragià, gli sfuggì involontariamente. L' imposta da lui medesimo stabilita era troppo pesante, e fuggendo dalle proprie terre che lasciavano incolte, le popolazioni si portavano seco loro la miseria, sfuggendo almeno alle vessazioni che le avrebbero inutilmente oppresse.

Warren Hastings invece di accusare se medesimo non pensò dinanzi a quello spettacolo che ad accusare gli agenti della amministrazione da lui sostituita a quella del Ragià. Con un nuovo trattato che fece col Nabab d' Aude, consentì a ritirare da lui il resto di truppe inglesi delle quali l' ultimo accomodamento aveva conservato a suo carico il mantenimento. Restituì alle due Begum i Jaghiri che erano stati loro tolti e dei quali la corte dei rettori aveva formalmente ordinato la restituzione. Le due donne ebbero la bontà di mostrarsene sommamente riconoscenti, e pure vi perdevano ancora i milioni di denaro sonante o di oggetti di prezzo che si erano loro estorti.

Durante questo viaggio Hastings ricevette a Lucnov la visita di Mirza-Jeander-Scià figlio dell' imperatore. e gli fece l' accoglienza più onorevole. Aveva l' imperatore allora perduto il suo ministro Nugif-Can, e con lui l' ultime vestigia della sua autorità. Il debole Scià-Allam disputato come una preda dai capi ambiziosi che volevano riparare le loro usurpazioni dietro il fantasma imperiale, non era più nelle loro mani che un prigioniero. Il suo ministro Galam-Cadur aveva voluto costringerlo alla guerra contro Scindia, che s' era allora avvicinato a Deli. L' imperatore s' era lasciato guidare non permettendogli la sua debolezza di resistere; ma una lettera di lui a Scindia fu dal ministro intercettata e conteneva l' espressione dei suoi rammarici. Furibondo a tale scoperta, Galam-Cadur s' impadronisce dell' imperatore e gli fa cavare gli occhi.

Avendo Scindia fatto inseguire il ministro ed avutolo nelle mani gli fa pur cavare gli occhi e tagliare le mani, i piedi, il naso e l' orecchie. Questo incidente lo rese a vicenda padrone dell' imperatore al quale diede per residenza il forte di Deli. Ciò che il figlio di questo principe infelice faceasi a domandare agli Inglesi non era neanche un appoggio politico per ricuperare la sua indipendenza, ma del denaro, ma di che vivere. L' imperatore non aveva l' anno precedente toccato più d' un lac e mezzo di rupie (375,000 franchi) per il suo mantenimento e per quello della sua casa. Il governatore si compiacque di assicurargliene quattro per l' avvenire. D' altronde per isventare i progetti ambiziosi che potesse nutrire Scindia capo potente dei Maratti consigliò all' imperatore di collegarsi con lui e farsene un appoggio avanti che avesse il tempo di divenire nemico. Ma Scindia nel medesimo tempo spedì ad Hastings un agente confidenziale che ebbe con lui conferenze talmente segrete che il segretario medesimo del governatore ne fu escluso. Resultato di tali conferenze fu che Hastings il quale parve in prima favorevole al mantenimento degli ultimi avanzi di possanza di cui l' imperatore godeva, sembrò che incoraggiasse Scindia ad impadronirsi della sua persona.

L' imperatore non aveva pur più bisogno del consiglio che gli aveva dato il governator generale per darsi in braccio al Maratta che in breve poi prese possesso d' Agra e di tutti i forti della provincia. I Seic approfittarono di quest' ultimo colpo menato ad una potenza rovinata per

gettarsi sul paese dei Roilla. L'impero Mogolo era scancellato perfino dalla carta geografica. Tuttavia siccome ancora esisteva la persona dell'imperatore Scindia se ne servì per esercitare in suo nome tutti i suoi diritti anche contro gl' Inglesi che gli dovevano un arretrato. Altre manifestazioni poco amichevoli, come per esempio l'accoglienza premurosa che ostentò di fare a Sceite-Sing Ragià spodestato di Benarès, poco mancò non turbassero le sue relazioni col governo di Calcutta. Ritornato alquanto in sè stesso, questi impedì al figlio dell' imperatore di rispondere alle proposizioni che Scindia gli faceva per tirarlo presso di lui e lo sottrasse così al dominio cui soggiaceva suo padre

Lasciando Lucnov Hastings tornò a Benarès e di colà a Calcutta. Il frutto del suo viaggio segnò un primo passo di ritorno sul sistema sin allora seguito nella politica dell'India. A forza d'indebolire i capi degli stati indigeni per farne de' docili istrumenti, gl' Inglesi ne avevano fatto degl'istrumenti inerti i quali lungi dal riuscir loro utili ricadevano sovr'essi con tutto il peso della debolezza che avevano loro impressa. Le violenze alle quali stato era ridotto Hastings per ricavare qualche denaro dal Nabab d'Aude dimostravano abbastanza che impotenti alleati s'erano fatti di quel sovrani de' quali non s'erano da prima voluti fare che dei nemici impotenti. Troppo assicurato ch' ei non potevano più nuocere, se non fosse per questa medesima importanza Hastings sentì che bisognava loro rendere qualche libertà per permettere loro di rialzare il proprio potere e dar nerbo alla loro amministrazione.

Le violenze esercitate non si confacevano al suo carattere ma alla violenza della stessa sua condizione. Tosto che lo potè applicossi a ripararle e tutto ciò che fece in questo viaggio portò il suggello di tale risoluzione. Compiuto il viaggio più non pensò che al suo ritorno in Inghilterra. Il 1.° febbraio 1785 fu riconosciuto come suo successore il Macpherson; tuttavolta il consiglio decise che l'installazione del nuovo governatore non avesse luogo se non il giorno in cui la nave che portava Hastings avesse dato alla vela; contrassegno di considerazione certamente dovuto a' suoi gran servigi.

Poco tempo appresso fu pur richiamato Macartney presidente di Madras. Avanti di tornar in Inghilterra volle vedere Calcutta e vi si trovò col-

pito da una malattia che durò tanto ch'ebbe il tempo di ricevere a Calcutta stessa la sua nomina di governator generale. L'inquisizione che al parlamento si proseguiva sugli affari dell'India aveva fatto passare sotto gli occhi dei commissari tutte le carte relative all'amministrazione di Macartney ed aveva loro inspirato una sì alta stima per le qualità che vi aveva spiegato, che uno di essi ne avea parlato a Pitt come del solo uomo che convenisse a quell'alto ufficio.

Alla raccomandazione del ministro la corte dei direttori che l'aveva senza dubbio trovato insufficiente nelle sue incumbenze di presidente di Madras lo promosse al governo supremo dell'India. Macartney non rifiutò; ma ciò ch'era accaduto gli faceva sentire la necessità d'intendersi con quelle genti che a sì breve intervallo il volevano e non volevano. Avanti di prender possesso del potere partì per Londra e colà espose le sue viste, i suoi disegni che furono da Pitt approvati; domandava soprattutto una estensione di poteri ed una preponderanza più assicurata pel governator generale. Si rimase facilmente d'accordo. Ma siccome faceva intendere al ministro che il lustro di un'alta dignità occupata nella madre patria concorrerebbe ad assicurare simile preponderanza, stimando Pitt che la dignità di Pari esser dovesse la ricompensa dei servigi prestati e non uno stimolo pei servigi da prestare, trovò prematura la domanda e disgustato così di Macartney fece nominare lord Cornwallis.

Il Parlamento intanto aveva dedicato più d'una sessione all'assunto cui si era impegnato, assunto che logorare doveva parecchi ministeri e parecchie generazioni parlamentarie e del quale quasi nessuno di quelli che l'avevano cominciato doveva sigillarne col suo voto la conclusione. Già erano stati proposti parecchi *bill* discussi, accettati, scartati; già queste formidabili questioni dell'India avevano sollecitata la caduta del ministero vacillante di lord North, rovesciato alla bella prima il ministero di Fox ed abbattuto quello di Pitt che gli succedeva coll'alternativa d'uno scioglimento della Camera dei Comuni o d'una dimissione.

Quattr'anni si erano perduti in quelle lotte che non avevano condotto a nessun resultato positivo. — Finalmente eletto un nuovo parlamento entrò in seggio il 19 maggio 1784. Poste innanzi molte teorie erano tornati a modificare soltanto ciò che esisteva. Pitt presentò un nuovo *bill*,

quasi del tutto conforme all'ultimo in vigore. Solo apriva una porta più ampia all'azione del potere regio mediante la nomina di sei commissari incaricati di provvedere ai bisogni dell'India che approvavano o disapprovavano tutte le misure della corte dei direttori e mediante il diritto di richiamare il governator generale, ed anche nominarlo se nel termine di due mesi la corte dei direttori non avesse provveduto alla sostituzione del governatore richiamato. In appresso il potere del governator generale fu pure esteso di tanto che lo si autorizzò ad agire in certi casi e sotto la sua responsabilità senza l'assistenza del consiglio. La medesima latitudine era data ai governatori delle due presidenze inferiori. La prima parte del *bill* era stata votata nel 1784; l'altra nol fu prima del 1786.

Frattanto Warren Hastings era giunto in Inghilterra (20 giugno 1785). Ringraziato all'arrivo dalla corte dei direttori fu al contrario salutato nel Parlamento con una mozione ostile di Burke la quale venne nella sessione seguente convertita in un atto di accusa. Così cominciò questo grande e per sempre famoso processo; processo di cui i fasti criminali di nessuna nazione probabilmente potrebbero fornire un altro esempio e nel corso del quale l'accusato occupò per nove anni il banco degli accusati, vide rinnovarsi due legislature, morire sessanta de' suoi giudici (la camera dei lordi) e fu in qualche modo assolnto dai figli di quelli dinanzi ai quali era tradotto siccome reo. La sentenza fu emanata nel mese di Aprile 1795. Pochi giorni dopo il 9 maggio un congresso generale dei proprietari decise che un compenso sarebbe dalla Compagnia offerto ad Hastings per le spese che gli aveva cagionato questo processo; che un compenso di 5000 lire sarebbe concesso a lui ed ai suoi eredi per tutta la durata del privilegio della Compagnia a ragione dei servigi che aveva prestato. Il ministero pure approvando lo spirito che aveva dettato queste misure sollevò qualche obbiezione sul diritto che la Compagnia avesse d'impegnare l'avvenire. Dopo alcuni parlamenti si convenne che sarebbe ad Hastings assegnato un'annualità di 4000 lire per ventotto anni e mezzo cominciando dal 23 giugno 1785; che la Compagnia gli farebbe un prestito di 50,000 lire senza interesse e per diciotto anni affine d'aiutarlo ad uscire dagli imbarazzi in cui l'avevano gettato le spese del suo processo. Così terminò quest'episodio della storia dei possedimenti inglesi nell'India.

Il processo era durato nove anni; ma a contare dalla sessione in cui era annunciata la discussione ed in cui la discussione de' fatti aveva indotto il richiamo di Hastings, n'erano scorsi quindici. Così a parlar propriamente quest'uomo la cui rara fermezza aveva salvato la potenza Inglese dalla dissoluzione imminente e fondatane la stabilità in mezzo alla anarchia tenne per quindici anni i due rami del Parlamento occupati intorno alla sua responsabilità politica o giudiziaria. Ciò solo indica quanto sia stata grande l'azione di Hastings e quanto il suo paese aveva infatti avuto bisogno di un uomo di tanta forza. Questo almeno può servire se se non ad assolverlo a scusarlo in parte di mostruosi abusi che ne ha fatto. Da questa lunga e terribile prova che ne minacciava l'onore, la fortuna, la libertà, ed anche la vita di Hastings uscì per entrare con calma in una vita semplice e ritirata; Burke suo accusatore che per quindici anni era ogni giorno tornato all'assalto di quella gran fama; Burke che in questa prova non aveva impegnato che il suo orgoglio o se si voglia il suo patriottismo di tribuno ne uscì quasi demente.

L'idea di Hastings assoluto trionfante e di questi quindici anni d'un lavoro ostinato che volgeva a confusione del suo autore divenne per lui un rimorso crudele, insopportabile. Il suo cervello riscaldato gli fabbricava a lato del trionfo reale un trionfo immaginario: vedeva Hastings sollevato alla dignità di Pari e quest'imagine lo spingeva ai trasporti di una rabbia inesprimibile. La Camera dei Lordi aveva da principio dimostrato all'accusato non solamente un'alta imparzialità ma può dirsi un po' di favore. La Camera dei Comuni due volte rinnovata dopo il *bill* di accusa terminò anch'essa collo stancarsi di questa guerra e per terminarla coll'abbandonare alcuni dei capi dei quali aveva il *bill* formulato la nomenclatura. Del resto nel processo tutto il mondo ebbe il tempo di cambiarsi e di smentirsi: Pitt, la Camera dei Comuni e l'opinione pubblica istessa. Burke solo e la Camera dei Lordi mostraronsi immutabili l'uno nell'animosità d'un convincimento appassionato, l'altra nel suo freddo ed imperturbabile rispetto pei privilegi della difesa.

CAPITOLO VI.

Nuova organizzazione finanziale e giudiziaria. Guerra con Tippù.

I primi pensieri di Cornwallis tosto che ebbe preso possesso del potere furono applicati alla soluzione della eterna questione della rendita e della giustizia. Ei portava nei disegni che aveva concepito a questo riguardo una politica nuova ma tutta europea. Abbiamo veduto che la proprietà era per principio non meno che il diritto di render giustizia, un attributo della sovranità nell'impero Mogolo; abbiamo altresì veduto che di delegazione in delegazione l'esercizio di queste prerogative sovrane giungeva nelle mani d'una classe di funzionari chiamati Zemindar. Codesti funzionari da prima revocabili avevano finito col rendersi inamovibili ed ereditari, sebbene mediante il tributo che all'imperatore pagavano potessero parere agli occhi di un Europeo i signori veri d'un territorio di cui da principio non erano che gli amministratori. Partendo da questa idea Lord Cornwallis dominato dalla sua educazione inglese credette di trovare nei Zemindar gli elementi di un corpo aristocratico sul quale appoggiava il dominio britannico.

L'impero era smembrato, l'imperatore più non era, almeno come potenza. Per questo solo fatto la proprietà più non apparteneva di diritto a nessuno. Lord Cornwallis tornando sopra un'idea altre volte emessa nel consiglio di Calcutta dalla Francia fece decidere che la proprietà del suolo sarebbe devoluta in diritto a quelli che l'esercitavano in fatto ai Zemindar. Per una conseguenza naturale si lasciò a questi la facoltà di prendere per le loro terre tutte le disposizioni che loro meglio convenissero coi Riot o coltivatori. Soltanto si stipulò a favore di questi che stabiliti una volta i loro patti riceverebbero dal Zemindar un poltas al quale non potrebbesi derogare e che formerebbe nelle mani del Riot un

titolo che lo mettesse al sicuro da ogni altra requisizione o vessazione per parte del Zemindar. La durata di questo sistema fu prima fissata a dieci anni. Ma per interesse dell'agricoltura e per incoraggiare i gran lavori onde aveva bisogno lord Cornwallis aveva sollecitato di farlo dichiarare perpetuo e malgrado qualche opposizione nel consiglio vi riuscì mercè l'appoggio della corte dei direttori che aveva saputo far entrare nelle sue idee. Il sale oggetto di tanti regolamenti contraddittorii aveva terminato coll'essere posto in regia sotto il Warren Hastings e Lord Cornwallis ne conservò il regime solamente che invece di stabilire ogni anno un prezzo uniforme lo fece vendere come l'oppio all'incanto.

Quanto alla giustizia Lord Cornwallis la tolse definitivamente ai Zemindar i quali a dispetto di tutti i regolamenti anteriori ne avevano sempre ritenuta una parte. Stabilì nel civile tre gradi di giurisdizione: i Zillà o tribunali di distretto; le corti provinciali o tribunali d'appello in numero di sette; e finalmente una corte suprema denominata come sotto Warren-Hastings, Sudder-devani-adaulut. Eravi anche una specie di giurisdizione inferiore pegli affari il cui valore contenzioso non oltrepassava 200 rupie e non discendeva sotto 50. Il giudice del Zillà li rimetteva al suo cancelliere, pei giudizii del quale il Zillà diveniva tribunal d'appello. Quanto agli affari il cui capitale non superava 50 rupie, erano giudicati da arbitri indigeni e ricorrevano pure in appellazione al Zillà. Il qual tribunale era composto d'un giudice impiegato della Compagnia del suo cancelliere e di assessori pure impiegati della Compagnia. Ad essi aggiungevasi un indigeno per illuminarli sugli usi e consuetudini dei luoghi. La loro competenza non si estendeva che agl'indigeni.

Le sette corti provinciali erano per ciascuna composte di tre giudici, di due cancellieri e di assessori, tutti presi tra gl'impiegati civili della Compagnia; tre interpreti, un Cadì ed un Pundit (dottore) compivano il tribunale. Il Cadì rappresentava la tradizione musulmana ed il Pundit la tradizione bramanica. Finalmente il Sudder-devani-adaulut sedeva nella sede del governo ed era composto del governator generale assistito da quanti consiglieri ne voleva chiamare, dal capo dei Cadì e da due altri Cadì, da dieci Pundit e da un cancelliere. Quest'era corte d'appello pei giudici delle corti provinciali, ma solamente nelle liti la cui importanza

superava 1000 rupie secondo la prima istituzione e 50,000 secondo una modificazione che in breve si stimò necessaria.

Per la giustizia criminale Lord Cornwallis stabilì parimenti tre gradi: i magistrati, le corti di circondario ed il Nizamut-adaulut. I magistrati giudicavano le semplici trasgressioni. Le corti di circondario muovevansi a certi tempi, ed andavano a giudicare come corti d'assise i delitti commessi nell'estensione di loro dipendenza. Erano in numero di sette come le corti provinciali e composte dei medesimi giudici. I giudici di Zillà sostenevano pure l'ufficio di magistrati. Quanto al Nizamud-adaulut fu egualmente per qualche tempo composto come il Sudder-Jevani-adaulut; ma in appresso lo si compose di tre giudici, tre Cadi compreso il capo, e due Pundit. La polizia fu confidata sotto l'autorità dei Zillà ad ufficiali chiamati Daruga de' quali n'erano uno ogni venti miglia quadrate.

Tali furono i lavori a' quali Lord Cornwallis consacrò l'intervallo di pace di cui godette dal suo arrivo fino al 1790. Ma la guerra uscì quasi dalle misure che il Parlamento aveva preso per prevenirla. Col suo ultimo *bill* dell'India aveva fermamente interdetto le alleanze offensive e difensive tra le presidenze ed i capi del paese. Legato da tale divieto Lord Cornwallis si rifiutò a diverse proposizioni di alleanza che gli furono fatte contro Tippù dal Nizam o dai Maratti. Nondimeno sentendo il bisogno di arrestare i progetti che il Sultano di Misore poteva nutrire contro quelle potenze amiche degl'Inglesi approfittò della lettera di un certo trattato per mettere a loro disposizione truppe che il detto trattato gli autorizzava a richiedere, con questa riserva peraltro che codeste truppe non fossero usate contro alleati di Compagnia. Ora siccome Tippù non era di tali alleati codeste truppe diventavano contro lui una minaccia. Tippù che amava la guerra che per suo emblema aveva eletto la tigre ed il cui assioma favorito era che valea meglio vivere due giorni come una tigre che dugento anni come un agnello, Tippù sapeva approfittare della pace. Aveva egli organizzato ne' suoi Stati un vasto e vigoroso sistema d'amministrazione, ristabilite le manifatture, incoraggiata l'agricoltura e le arti, disciplinata tutta la sua armata all'europea: aveva studiata la tattica e le fortificazioni. Quel barbaro s'era mirabilmente inci-

vilito in tutto ciò che la civiltà ha di dottamente barbaro ed anche un poco nel resto.

Nel 1787 cercando di tirare la Francia in un'alleanza contro l'Inghilterra aveva inviata a Versaglia un'ambasceria la quale dopo una lunga traversata di dieci mesi giunse in Francia giusto appunto per disputare l'attenzione pubblica all'assemblea dei notabili. Era questo tutto ciò che simile ambasciata poteva conseguire in quel momento. Quindi fu di ritorno a Seringapatam nel mese di maggio 1789. Già i Francesi si avvicinavano al giuramento del giuoco della palla. Tippù che sentivasi forte non perciò seguì meno i suoi disegni. Piuttosto instigato che arrestato dalle mezze misure che gl'Inglesi avevano preso per intimidirlo e trattenerlo, fu sovr'essi ch'ei fece cadere direttamente le sue prime provocazioni. Fedele alle ingiunzioni pacifiche che ricevute aveva dal Parlamento, dal ministero e dalla corte dei direttori Lord Cornwallis sopportò pazientemente le prime vessazioni cui Tippù assoggettò i possedimenti inglesi del Malabar. Ma alla fine avendo il Sultano forzato a mano armata una linea di fortificazioni che chiudeva a settentrione gli Stati del Ragià di Travancore amico degl'Inglesi, questo fu caso di guerra ed il Parlamento medesimo autorizzava in caso simile le alleanze. Vidersi allora le tre grandi potenze dell'India, il Nizam, i Maratti e gl'Inglesi collegate contro un impero che appena nasceva; e tre civiltà rappresentate dai Maratti o l'India antica dal Nizam o l'India Musulmana dagl'Inglesi o l'India cristiana ed europea cospiranti alla ruina di quello stato di un giorno, il quale più barbaro dell'una, men barbaro dell'altre e partecipando un poco di tutte, tutte e tre facilmente le offuscava.

Nel mese di agosto 1790 il regno di Misore era accerchiato a levante ed a mezzogiorno dagl'Inglesi, le cui armate occupavano dai passi del Carnatico sino ai Coimbatur ove era il quartier generale del comandante in capo Medows; a borea dal Nizam appostato sulla sponda sinistra del Chistna e da suo nipote che occupava Adoni sulla sponda destra, a maestro dai Maratti e dagl'Inglesi di Bombaia, che aveva passato il Chistna e guadagnavano lungo la costa la provincia di Canara. Fu appunto in questa posizione in apparenza minacciosa che Tippù decise di cambiare in un batter d'occhio la faccia delle cose e prender tosto egli stesso

l' offensiva. Aveva lasciato prendere dagl' Inglesi Coimbatur, Dindigul, tutto il paese ad ostro del Caveri e del Bovanni. Tutto ad un tratto varca egli questo fiume, supera i passi di Gujelatti e piomba sul colonnello Floyd, la cui ritirata tanto è precipitata che abbandona Sattimungul colle provvisioni che vi erano ammassate e tre pezzi di cannone. Tippù che l'insegue senza posa trova in breve un' occasione favorevole e in uno scontro nuovo uccide al nemico più di 400 uomini e gli toglie le bagaglie. Ma più prudente di quello che non richiedesse il bisogno, e temendo l' arrivo del generale Medows che accorreva in aiuto di Floyd, non spinse più innanzi un trionfo che avrebbe potuto facilmente consumare distruggendo il colonnello, le cui truppe non avevano da due giorni mangiato, e movendo poscia contro il generale, il quale si sarebbe trovato isolatamente troppo debole per resistere. Si fece la loro congiunzione ed essi ritiraronsi sopra Coimbatur ove si fecero raggiungere dal resto dell' armata inglese.

Alla testa di tutte le sue truppe avrebbe il generale ben voluto ridurre il sultano ad accettare la battaglia; ma questi troppo felice di aver fin da principio della campagna trasportato la guerra fuor dei suoi stati, non volle mettere a repentaglio simile vantaggio. Dopo una serie di movimenti in cui gl' Inglesi ne perdettero totalmente la traccia e ne' quali poco mancò che loro non togliesse Coimbatur, tornò a prendere presso Settimungul la prima posizione nella quale gli aveva battuti, e che gli assicurava i convogli. Frattanto gl' Inglesi i quali non avendo portato seco e in mezzo a mille fatiche se non per quaranta giorni di vettovaglie, vedevano avvicinarsi la fine delle loro provvisioni. Bisognò mandare un drappello per rinnovarle. Concependo allora un progetto ardito, Tippù passa il Caveri sotto gli occhi del generale Medows e va a portare la guerra proprio nel centro dei possedimenti inglesi. Seguito dal loro esercito che non osa attaccarlo, si presenta successivamente innanzi Tricinopoli e Tiagar, s' impadronisce di Trinomali e di Permacoil, minaccia Madras e va finalmente a fermarsi presso Pondisceri ove entra in conferenza col governatore francese (gennaio 1791). Di là manda espressamente al re per domandargli un rinforzo di seimila uomini. Gl' Inglesi avevan ricevuto d' Europa numerosi reggimenti; ma il clima era loro mortale, e

Tippù aveva insegnato loro ad essere battuti. Felice negli eventi ove non trovavasi in persona, il sultano perdeva tutti i possedimenti del Malabar che gli venivano tolti dall' armata di Bombaja.

Codesta invasione del Carnatico aveva ancor una volta messo a nudo tutta la miseria del vecchio Nabab. Siccome non poteva adempire agli impegni che gli erano imposti in caso di guerra, gli si tolsero le rendite che gli erano state restituite e tornò semplice soldato della Compagnia. Sventuratamente non si diede questa misura per definitiva, ma soltanto subordinata allo stato di guerra. Tale prospettiva impegnò la maggior parte dei collettori a procacciarsi il favore di Moammed-Alì piuttosto che quello della presidenza, e l' imposta cadde nel nulla tutto in un punto, a tal che gl' Inglesi trovavansi più impoveriti che arricchiti dalle spoglie del Nabab.

Le circostanze apparvero assai gravi a Lord Cornwallis per venire in persona a prendere la direzione della guerra. La poca riuscita del piano della campagna precedente lo determinò ad adottarne un altro e ad entrare nel Misore pei passi d'Ambur. L' inconveniente di questo piano era la necessità di far l' assedio di Bangalore, una delle più forti piazze di Tippù. Nondimeno si venne a capo con bastante ventura della città e del forte. Subito dopo Lord Cornwallis volle impadronirsi di Seringapatam, capitale degli stati del Sultano, e malgrado l' insufficienza dei mezzi di trasporto, si pose in cammino. Aveva ricevuto un rinforzo di cavalleria dal Nizam, rinforzo da cui non potè ritrarre nessun buon servigio e che non servì che a divorare i mezzi dell' armata.

Tippù aveva dato il guasto alle due strade più dirette e più facili; ne bisognò prendere una terza, più lunga e più penosa, ove perì gran parte delle bagaglie. Contava Lord Cornwallis di passare il Caveri ad Arischera, ove aveva dato il convegno ad Abercromby comandante del corpo di Bombaja; ma il fiume era gonfio ed essendo impraticabile in quel sito il passaggio, il governator generale deliberò di tentarlo a Caniambaddi otto miglia superiormente a Seringapatam. Se non che ei trovò l' armata misoria pronta a disputarglielo. Malgrado l' armatura pesante dell' armata inglese che più non istrascinava i suoi cannoni che a braccia di uomini, e malgrado le disposizioni abili prese da Tippù, il vantaggio

dello scontro rimase a Lord Cornwallis; tuttavia dovea restare inutile ed il passaggio del Caveri fu sciolto da ogni ostacolo, anzi non fu nemmeno effettuato. La stagione delle piogge che avvicinavasi non permetteva di cominciare un assedio. I mezzi di trasporto mancavano assolutamente, esaurite erano le vettovaglie dell' armata, il paese devastato. Al termine di questa corsa e quasi alle porte di Seringapatam, bisognò distruggere gli equipaggi d' assedio che avevano minacciato quella capitale: felice ancora se pervenisse a salvare l' armata. Contrordine fu mandato ad Abercromby che fu pure obbligato a distruggere la sua artiglieria d' assedio ed una parte delle salmerie.

Il 26 giugno 1791 l' armata inglese cominciò la sua ritirata, seco portando i feriti sopra a barelle, mancando le carrette e trascinando i cannoni. Era finita per essa probabilmente senza l' arrivo impreveduto di un corpo di Maratti che adducevano vettovaglie, buoi da tiro ed una buona cavalleria. Questo corpo maratto comandato da Purseram-Bao, aveva preso dopo un assedio di sei mesi la piazza di Darvar, chiave delle frontiere del Misore dalla parte di maestro. Appena riuniti a Lord Cornwallis, quegli alleati minacciarono di abbandonarlo, se loro non anticipava un sussidio. Il governatore acconsentì a prestar loro dodici lac e mezzo di rupie che non aveva, ma che si procurò mandando a Madras l' ordine di prendere l' argento delle navi che arrivavano dalla China e di portarlo immediatamente alla zecca.

L' armata combinata andò ad accampare sotto Bangalore. Colà trattavasi di assicurare regolarmente le sue sussistenze. Il soccorso portato dai Maratti in grano e bestiami, volgeva al termine. Quarantamila buoi da tiro erano nell' ultima spedizione periti, e trattavasi di provvedere alla sostituzione; impresa non senza difficoltà in mezzo a paese nemico. Un capitano inglese benissimo pratico dei costumi e della lingua, suggerì al generale in capo un espediente assai caratteristico onde merita che qui venga narrato. Fra le numerose tribù o caste erranti che percorrono i vasti paesi della penisola e del continente indù, ve ne ha una che chiamano Lampadi e Bringiarri, i quali mezzo selvaggi, nudi, brutti, sporchi ed orribili a vedersi, conducono vita assolutamente nomade non hanno case, nè posseggono altro che buoi o cammelli, coll' aiuto dei quali fanno

tutto il commercio dei grani nell'India. Vanno a torme numerose, spesso dietro le armate tra le quali osservano stretta neutralità. Le donne loro sono rinomate per la lussuria; uniisconsi in brigate per dar la caccia agli uomini, e guai a chi non sapesse vincere il disgusto che ispirano. A questi laidi costumi ne aggiungono d'atroci nella pratica dei sacrifici umani; prendono abitualmente a vittima la prima persona che incontrano, le scavano una fossa nella quale la sotterrano insino al collo; ciò fatto le pongono in testa una lampada di pasta di farina, la riempino d'olio, vi accendono quattro lucignoli, si danno a ballarvi intorno cantando in giro alla vittima finchè non sia spirata.

Con queste oneste genti il capitano Read pose in relazione' Lord Cornwallis per provvedere l'armata ed entrò presto nel campo l'abbondanza. A render più facile la sussistenza i confederati s'erano d'altronde separati. Nizam-Ali aveva richiamato i suoi 10,000 cavalieri. Purseram-Bao co' suoi Maratti ed un drappello inglese era risalito a borea verso Serà. Quantunque il trionfo in questa battaglia di Caniambaddi fosse definitivamente rimasto a Tippù, perchè gl' Inglesi avevano immediatamente battuto la ritirata, e questa campagna li aveva posti a due dita dalla loro perdita, nonostante la sua armata non era in migliore stato di quella degli Inglesi, e accerchiato su tutte le frontiere non aveva come essi la facilità di riprovvedersi. Già un magnifico convoglio di elefanti era partito da Madras con ogni sorta di provvisioni per l'armata di spedizione che presto si trovò in grado di riprendere l'offensiva.

Por meglio assicurare comunicazioni che gli erano tanti utili, Lord Cornwallis volle impadronirsi d'un passo che offriva comodo tragitto dal Carnatico al Misore. Parecchie fortezze che ne guardavano le strette, furono vinte in grazia a prodigi d'energia. La conquista ed il preso possesso di quella gola furono inaugurati col passaggio d'un convoglio di 100 elefanti carchi di denaro e 10,000 buoi carichi di riso, incontro ai quali fu mandato un distaccamento per dar loro l'avviso di prendere questa via (10 agosto 1791). L'armata inglese così assicurata alle spalle, ridiscese allora nel Misore, ove cominciò una guerra d'assedio. Nel numero delle fortezze ve n'erano che a buon diritto avevano fama d'insuperabili, e che in effetto non furono prese se non perchè la temerità del-

l'assalto petrificò in certo modo la difesa. Il coraggio delle truppe un po' incerto al cominciar della guerra, si era vigorosamente rinfrancato. Abbondavano i mezzi d'ogni genere. In seguito ad un attacco da Fox lanciato nel Parlamento contro Lord Cornwallis, in proposito di questa nuova guerra e dell' alleanza coi Maratti e col Nizam, la camera aveva per lo contrario votato l'approvazione espressa di tutti gli atti del governator generale; la corte dei direttori gli aveva mandato 500,000 lire di sterlini in denaro, artiglieria, reclute e votato un supplimento di fondi per l'aumento delle truppe regie in servizio della Compagnia (dicembre 1790).

Con tanti mezzi il coraggio e la disciplina delle armate inglesi dovevano fare ed avevano in effetto fatto maraviglie. Dal canto suo Purseram-Bao in aiuto del capitano Little che con 700 uomini guadagnò una battaglia contro 10,000 Misorii trincerati in posizione formidabile, compiva coi successi felici che riportava nel settentrione, codesta bella serie di alti fatti e di vittorie. Un incidente non meno caratteristico di quello che siam venuti riportando, poco mancò non arrestasse in sì bel cammino il capo maratta, o almeno gli facesse cambiare il piano di campagna. Ei soleva ogni giorno ricevere alla sua mensa una cinquantina di Bramani uno de' quali s'invaghì d'una giovane della casta degli sciummar (ciabattini), e pervenne a renderla sensibile, rimanendone inosservato per più mesi il commercio; ma finalmente venne scoperto. Questa abbominazione immerse nella disperazione Purseram e l'armata maratta. Niuno era sicuro di non aver comunicato col colpevole e con qualcuno che ne avesse patito il contatto dopo la sua impurità, e niuno per conseguenza era sicuro di non essere immondo. I Bramani erravano nel campo, mandavano grida, laceravansi in disordine le vesti, Purseram-Bao, che doveva raggiungere un altro capo, Urri-Punt, non poteva più sperare d'avvicinarsegli.

Era non lontano di là un fiume sacro, il Tumbudra, ed egli vi andò per compiere le purificazioni obbligate. Ma nel pensiero di molti era dubbio se il Tumbudra fosse fiume abbastanza santo per lavare sì orribile lordura quale è il miscuglio di caste. Purseram ad ogni evento si provvide nondimeno di questa prima purificazione, poi si diresse verso Curil, villaggio al più possibile sacro, situato al confluente della Tum e

nemico abbastanza a lungo perchè la stagione delle piogge venisse sempre a tempo di forzarlo alla ritirata. I venti che soffiano allora hanno tal impeto e tanta malignità in quei luoghi che degli scrittori inglesi ne paragonarono le stragi a quelle della peste. Ma questa sovrabbondanza di mezzi era essa medesima una causa di debolezza, perchè divideva le forze e moltiplicava i punti vulnerabili. Bene il mostrò Lord Cornwallis, poichè senza arrestarsi a formare un assedio regolare che avesse potuto in effetto giustificare i calcoli del sultano, subito la domane del suo arrivo, dopo la parata della sera diede ordine alle truppe di tenersi sotto le armi. Aveva risoluto di tentare un assalto notturno e di superare semplicemente i ridotti per iscalata e per sorpresa. Quell' immenso treno d'artiglieria d'assedio che aveva condotto non doveva nè manco, quanto al presente, bruciare una carica. — Così erano sventate con un'idea che la stessa semplicità sua rendeva a forza d'audacia impossibile a prevedersi, tutte le dotte e laboriose disposizioni dal sultano accumulate a sua difesa. Il governator generale divise la sua armata in tre schiere, di cui egli medesimo comandava il centro. L'ala destra che doveva attaccare il famoso ridotto di Lally moveva sotto gli ordini del generale Medows; l'ala sinistra era condotta dal colonnello Maxwell. Dietro l'armata, venivano alcune cent naia d'artiglieri Europei e Cascari senza cannoni, perchè l'artiglieria avrebbe impacciato la rapidità dell'assalto, ma destinati a far giuocare contro il nemico la sua propria artiglieria a mano a mano che se ne pigliasse. Tutto era d'altronde preveduto pel caso di riuscita, come per quello di fallita sur un punto o sull'altro.

Tippù non supponeva che Lord Cornwallis volesse nulla cominciare avanti l'arrivo del corpo d'Abercromby. Quindi a tutto si attendeva meno che ad un attacco. I Maratti medesimi e gli altri alleati presero da prima i preparativi del generale in capo in cambio di apparecchi di ritirata, e dimostravano la loro maraviglia di tanta pusillanimità. Fu ben peggio allorchè non poterono più dubitare seriamente trattarsi d'un attacco. Allora spaventati, costernati, furon visti dare gli addio a' loro amici inglesi che credevano movessero ad una morte certa. Lo stupore non ebbe più limiti, allorchè videro un sì gran personaggio quale il governator generale era, mettersi in persona alla testa dei combattenti, come un semplice soldato.

Tra dieci e undici ore ogni colonna era giunta al suo punto d'assalto. La luna spargeva un chiarore magnifico che presto disparve sotto nugoli di fumo. Tippû terminava allora il suo pasto della sera ed al primo allarme si affrettò a montare a cavallo. I Misori da prima sbalorditi avevano cercato di annodarsi ma la siepe muraglia dopo resistenza assai viva era superata e gl' Inglesi penetravano alla rinfusa coi fuggiaschi nelle linee nemiche. Senza perder tempo la colonna del centro passa il fiume ed il suo antiguardo si precipita alle porte della cittadella colla speranza che non si avesse avuto tempo di chiuderle. Ma era già troppo tardi; Tippû che aveva avuto appena tempo di precederlo continuava a dare i suoi ordini. Bentosto giunge la seconda schiera in seguito alla prima ma più lentamente, nel guado ingombro di fuggenti. La terza schiera della colonna del centro segue la seconda; ma non istimando il suo capo temibile la posizione rivarca il fiume e raggiunge Cornwallis; il quale rimasto nel campo nemico alla testa d' un corpo di riscossa erasi indebolito considerabilmente mandando rinforzi sopra diversi punti.

Tippû che aveva rannodato parte del suo esercito erasi fatto sollecito a cogliere quest' occasione d'opprimere il generale in capo; e fu allora che la terza schiera giunse appunto appunto per liberarlo. I Misorii attaccati colla baionetta tennero forte sino allo spuntar del giorno; ma allora abbandonarono il terreno. D'altronde prima di tal momento lo strepito della fuga aveva ridotto su quel punto il generale Medows ed il colonnello Maxwell che avevano preso un ridotto per ciascheduno alle due estremità della linea di difesa. L'armata vittoriosa prese una posizione fortissima nel mezzodì dell' isola e si preparò questa volta ad un assedio in forma contro la cittadella. Poco stante giunse Abercromby con un rinforzo di 2000 Europei, 4000 Indigeni e dell' artiglieria. Erasi Lord Cornwallis presentato il 5 febbraio dinanzi Seringapatam; nella notte del 6 aveva fondata la prima linea delle fortificazioni del nemico; il 7 cominciò i suoi lavori contro la seconda.

Cominciando da tal giorno Tippû che sentiva vacillarsi il trono non rimise più il piede nella sua reggia, ed una tenda grossolana e senza ornamenti riparava l'augusto capo del Sultano. Pensò allora a domandare la pace. Ai 15 le sue proposizioni prima rifiutate cominciarono ad

ascoltarsi. Ebbero luogo conferenze tutti i giorni appresso ed il 24 si compilò una minuta di trattato le cui stipulazioni principali erano: — che Tippù abbandonasse agli alleati la metà del suo territorio; pagasse loro per spese di guerra 3 crori e 30 lac di rupie; fossero dati due suoi figli in ostaggio agl' Inglesi per garanzia dell' esecuzione del trattato. Trattato tale irritò fortemente l' armata ch' erasi ripromesso ricco bottino nella presa di Seringapatam, ed era d' altronde animata da un odio tutto personale contro Tippù. Costò molta fatica strappare i soldati dalla trincea. Nondimeno il di 26 cominciò l' esecuzione del trattato coll' invio dei due più giovani figli del Sultano al campo degl' Inglesi. Era grande la fretta per parte di Tippù, poichè erano formati soltanto i preliminari ed altri punti rimanevano in litigio che stettero per interbidire ogni cosa. Al Sultano stava a cuore di punire un Ragià che s' era reso tributario ed il quale essendo impaziente di scuotere il giogo aveva approfittato dell' invasione degl' Inglesi per collegarsi con essi. Questa stessa ragione faceva che Lord Cornwallis annettesse importanza a salvarlo dalle vendette del Sultano. Voleva dunque far comprendere il suo territorio nel numero di quelli che venivano abbandonati alle potenze alleate. Se non che il trattato portava testualmente che la parte di ciascuna delle dette potenze fosse formata delle provincie adiacenti ai loro territori rispettivi. Ora il distretto di Marcuri appartenente al Ragià non confinava cogli Stati di alcuno degli alleati. Fondato sulla lettera del trattato Tippù si ostinava a non volersene spodestare; nè Lord Cornwallis meno si ostinava, sicchè le cose ne vennero a quel punto che i cannoni furono rimessi in batteria ed i figli del Sultano diretti sul Carnatico. Ma alla domane si ripresero le trattative. Tippù cedette e furono apposte le soscrizioni al trattato definitivo. In conseguenza di questo accomodamento i Maratti ebbero per confine il fiume Tambudra; il Nizam guadagnò lo spazio compreso tra il Pennar e la Chistna; e quanto agl' Inglesi rotondaronsi da tre lati: a levante del Misore per l' acquisto del territorio di Baramad e dei Lower Ghauths che divennero una barriera pel Carnatico aperto da quel lato; ad ostro per un distretto vicino a Dindigul; ad occidente pel principato ereditario del Sultano sulla costa di Malabar.

Terminati tutti questi affari Cornwallis si recò a Madras ove il riten-

nero qualche tempo ancora nuovi accomodamenti da prendere in proposito degli eterni imbarazzi finanziari del Nabab, poi fece vela per Calcutta. Avrebbe avuto a cuore di sopraintendere a mettere in esecuzione il sistema esecutivo e giudiziario per lui introdotto; ma la guerra scoppiata tra la Francia e l'Inghilterra gli fece credere necessaria la sua presenza nel Carnatico. Allorchè vi giunse, Pondisceri che andava a prendere era preso ed essendo spirato il tempo del suo ufficio nominato il suo successore fu lodato, ricompensato, onorato, per aver fatto esattamente l'opposto di quello che aveva avuto missione di fare. Era andato per istabilire il regno della pace ed era stato quasi sempre in guerra; era andato per abolire il sistema delle alleanze offensive e difensive e si era fatti alleati a tutta oltranza; era andato per introdurre un regime di economia nelle finanze ed aveva speso più di ogni altra amministrazione precedente. Al primo grado de' suoi successi il congresso dei proprietari gli votò ringraziamenti unanimi; in appresso il 23 gennaio 1790 la corte dei direttori decise che gli fosse eretta una statua nella casa della Compagnia dell' Indie e votò inoltre per lui o suoi aderenti per la durata di vent'anni cominciando dal giorno della sua partenza per l'India una pensione di 5000 lire sterlini. Questa specie d' apoteosi che gli era decretata vivente non gl'impedì che alcune voci gli rammentassero ch'era un semplice mortale. In mezzo a quel concerto di lodi alzossi dal fondo dell'India stessa una parola che opponeva alla politica del trionfatore un'altra politica. Lo biasimava soprattutto di aver trattato con Tippù che teneva in sua balìa. Ma Cornwallis dominato in ciò dalle sue idee europee di equilibrio e di contrappeso non aveva pensato ad abbattere il Sultano del Misore ch'ei guardava come necessario a controbilanciare la potenza dei Maratti e del Nizam. Ei fondava la quiete dell' India sopra lo stabilimento di tre o quattro grandi potenze abbastanza forti per inspirarsi reciprocamente rispetto o timore e per non lasciare più agl' Inglesi altra parte che quella di supremi moderatori. A ciò sir Tommaso Munro rispondeva che il mezzo più sicuro di mantenere la pace era di rendere i nemici debolissimi e sè fortissimo. Ei preconizzava lo spirito di conquista avuto riguardo a certe circostanze e delineava sulla carta le frontiere che avrebbe Lord Cornwallis dovuto dare ai possedimenti inglesi. Dimostrava ciò

che l' Inghilterra aveva ancora a temere delle forze di Tippù che aveva diceva egli perduto la metà delle sue rendite ma non la metà del suo potere. Ed in effetto ei faceva vedere per quanti punti rimanevano le frontiere inglesi vulnerabili ai colpi del Sultano; gran tentazione per un uomo che non domandava se non di percuotere e come sarebbe stato facile del pari che prudente il rimediarvi. Le viste di sir Tommaso Munro eransi formate nell' India ed alla sola scuola dell'esperienza. Ad una politica un po' teorica e d'un altro mondo egli opponeva una politica tutta pratica. I fatti convien dirlo si assunsero il carico di dargli ragione.

L'avvenimento non fu maggiormente favorevole alle vedute amministrative di Lord Cornwallis. Volendo colla proprietà che conferiva ai Zemindar creare un gran corpo aristocratico, ricco, potente, che avviluppasse l' India intera e servisse d'intermezzo tra il governo e la popolazione non riuscì che a spargere sulla faccia del paese un nugolo di mendicanti e ciò con un meccanismo semplicissimo. Il Zemindar dichiarato proprietario del suolo era il solo contabile dell' imposta. Ora non potendo l'entrata dell'imposta patire ritardo si diede per sanzione ai diritti del governo la vendita delle terre de' contribuenti ritardatari e si stabilì per questo caso una procedura speciale e speditiva. D' altra parte il Zemindar non aveva del pari contro il Riot in ritardo se non la via dell' espropriazione, ma quivi sotto il regime della legge ordinaria e con tutte le lentezze abituali della procedura inglese. Quindi ne risultò in brevissimo tempo che quel gran corpo di proprietari voluto fondarsi da Lord Cornwallis più non sussisteva e che tutti i Zemindar espropriati rovinati erano letteralmente ridotti alla mendicità.

Nel 1796 già un decimo della totalità delle terre delle tre provincie Bengala, Bacir ed Orissa era stato posto in vendita. L'accumulamento delle liti di questo genere combinato colle lungaggini della procedura produsse un altro resultato inatteso; che i tribunali ne furono impacciati, che la giustizia ne rimase arrestata. In una sola corte ebbervi arretrate sino a 30,000 cause. Si calcolò che del passo con che andavano le cose, i litiganti ormai non avrebbero ad attendere meno di cent'anni per ottenere soddisfazione ed anche supponendo che l' arretrato non ingrossasse. Ma invece andava ingrossando in modo incalcolabile poichè si era com-

preso che pei Riot vessati dai Zemindar o pei Zemindar creditori dei Riot una giustizia così lenta era una denegata giustizia cioè una quietanza pei debitori e serviva inoltre d'incoraggiamento alla malafede e per conseguenza alle liti. Si stabilirono adunque ora a pro' degli uni ora in favore degli altri regolamenti i quali senza mai raggiungere il giusto equilibrio cercato eccitarono ora gli uni ora gli altri a moltiplicare le liti; e ne fu più sollecitata la rovina dei Zemindar che la spedizione degli affari. Allora si pretese da ogni litigante che mandasse un' istanza, la consegna d'una somma assai grossa: era un dare il povero al ricco, come una preda da divorare. Dopo vani palliativi si venne a riconoscere che il solo rimedio era d'aumentare il numero dei giudici; ma sarebbe stato necessario di farlo in proporzione tale che non si può immaginare e sopra tutto l'economia della Compagnia se ne spaventò. Si preferì pertanto di rendere ai Zemindar il loro diritto antico di farsi giustizia da se medesimo e di vendere senz'altra forma di processo i beni del Riot che non pagava. Così dopo tolto a questo la protezione della giustizia gli si tolse quella della legge, ed un regime stabilito colla mira di rendere a tutti una giustizia eguale, terminò in ultimo col rendere più insopportabile che mai l'oppressione del debole.

LIBRO III.

L' impero Anglo-Indiano

CAPITOLO I.

Rinnovazione del privilegio della Compagnia
Ripresa della guerra col Misore. Morte di Tippù-Saib. Smembramento del suo impero

Il 21 settembre 1792 era sir John-Shore stato nominato successore di Lord Cornwallis. Le questioni relative all' India sempre allora pendenti dinanzi al Parlamento pel processo di Hastings lo erano pure per la rinnovazione del privilegio della Compagnia. Tutte le grandi città commercianti dell' Inghilterra domandavano a grandi grida la libertà del commercio. La Compagnia per parte sua faceva valere potenti argomenti in favore del suo privilegio ed offriva una somma annua di 50,000 lire di sterlini, applicabili come imposta alle spese pubbliche dell' Inghilterra consacrandone altre 500,000 all'estinzione del suo debito o portando da 8 a 10 per cento il dividendo de' suoi azionisti. La sua petizione fu ammessa ed il nuovo *bill* non fu che la riproduzione di quello del 1784. Tra le altre modificazioni sopra punti secondari per riguardo alle doglianze delle città di commercio vi si introdusse l' obbligo alla Compagnia di serbar loro sulle sue navi un carico di 3000 tonnellate. Fox sorse ancora contro la preponderanza che le disposizioni di questo *bill* davano al ministero nel governo dell' India ove aveva ogni potere senz' incorrere in nessuna responsabilità. Ma la pluralità non volle aprire gli occhi sopra i pericoli che l' oratore le poneva dinanzi ed il *bill* fu adottato.

La rovina degli stabilimenti francesi aveva seminato nell' India una moltitudine d' uomini avventurosi che al ritorno in patria avevano preferiti i casi di fortuna che loro offrivano le rivoluzioni ond' era l' India travagliata. Erano di tali Francesi alla corte di quasi tutti i principi del paese presso i Maratti, presso il Nizam, in fine presso Tippù Saib. Da per tutto erano bene accolti ed anche ricercati poichè s' impegnavano a disciplinare le truppe e ad introdurre nell' armate tutti i vantaggi dell' organizzazione o della strategia europea. Tippù-Saib soprattutto il quale dopo l' umiliazione inflittagli dall' ultimo trattato non cessava di volger più che mai gl' occhi alla Francia, Tippù-Saib ne aveva gran numero alla sua corte ove gli attirava con favori straordinari. Un oriuolaio francese che sapeva appena leggere e scrivere gli era divenuto segretario e consigliere. Antichi ufficiali di Lally o di Bussy, altri di tutte le condizioni dividevansi la grazia del Sultano. Ve n' ebbe presto in tanta copia da vedere organizzato a Seringapatam un bello e buon club di Giacobini. Fu un certo Ripaud già corsaro che presiedè a tale formazione; e l' istallazione se ne fece con gran cerimonia. Il Sultano sino dalle sei ore della mattina si recò sulla piazza d' armi ove doveva complimentarlo una deputazione del Club. Furono inalberati i colori francesi o nel momento che comparve la deputazione l' artiglieria della città salutò la bandieca tricolore con 2500 colpi di cannone; il forte con altri 500 colpi. Tippù disse: « Volgo questo saluto alla bandiera della vostra patria che mi è cara, Ne sono alleato; questa bandiera sventolerà nei miei Stati lungamente quanto quelle della repubblica mia sorella ». Allora si piantò l' albero della libertà coperto della berretta frigia. Si deposero a pie' dell' albero gli attributi del principato. Giurossi morte ai tiranni *eccetto* il *cittadino* Tippù-Saib e dopo il giuramento civico si cantò intorno all' albero e alla bandiera: *Amour sacré de la patrie.*

Codesta festa mezzo sublime e mezzo grottesca terminò con un ballo. Ma ciò che fu soltanto grottesco era un codice militare che il corsaro Ripaud il quale erasi già proclamato ambasciatore della repubblica prese l' assunto di compilare pegli Stati del cittadino Tippù. Una tra le disposizioni notabili di questo codice era la pena di morte comminata contro quelli che tentassero di ristabilire il principato. La vertigine non era sol-

tanto come si vede in quelle teste francesi che a cinquemila leghe dalla patria gli rendevano un omaggio filiale circondato da cose sì strane. Tippù che lasciava così improvvisarsi intorno ambasciatori e legislatori e trattava seriamente quella mascherata si lasciava trasportare se non all'ebbrezza del patriottismo almeno ai trasporti dell'odio suo per l'Inghilterra. V'ha luogo a credere che il figlio di Aider fosse realmente sotto l'affascinamento di quest'odio, poichè se non avesse dato che per politica e per rendersi più formidabile agl'inglesi una tale solennità ed una importanza tale a manifestazioni simili o a simili personaggi non avrebbe permesso a Ripaud di compromettere con impertinenze tanto burlesche i successi della sua tattica. Tuttavia questo corsaro gli prestò servigi più reali e più analoghi al suo vero mestiere conducendo all'isola di Francia due inviati del Sultano incaricati di intendersela col governatore. Poco mancò è vero, che non li conducesse a Bombaja poichè troppo fedele alla sua vocazione di corsaro li trattò nella traversata in modo da far loro credere che sulla nave del loro padrone fossero in paese di conquista. Per dar maggior peso alle sue minaccie loro tolse i dispacci che avrebbero potuto comprometterli violentemente dinanzi agl'Inglesi. Ma mediante il riscatto che loro estorse in tal guisa li condusse fedelmente al termine della loro ambasceria. Il governatore dell'isola di Francia loro promise tutto quello che vollero e loro diede come in acconto un generale, un ammiraglio, otto ufficiali di marina e di artiglieria, ventisei ufficiali e sotto ufficiali di fanteria ed una sessantina di soldati europei e mulatti. Solamente come se tutto il mondo a quel tempo avesse avuto il caldo al cervello, nulla dimenticò per far sapere all'Inghilterra ed al mondo che il Sultano Tippù fraternizzava colla repubblica e che questa gli mandava una magnifica armata di sessanta uomini senza dubbio per esterminare i tiranni. Non essendo il Misore allora in guerra con l'Inghilterra il Sultano dovette poco dilettarsi in vedere che nei loro accessi d'estro patriottico gli uomini di stato della repubblica divulgassero così i segreti delle loro negoziazioni e facessero tante spese per compromettere i loro alleati allorchè facevano tanto poco per servirli.

Nel momento in cui sir John-Shore giunse nell'India il trono del Bengala diveniva vacante per la morte del Nabab Mubarec-al-Dula. Benchè

gl'Inglesi avessero abolito l'eredità in quella famiglia, nondimeno diedero a successore al Nabab morto il primogenito de' suoi 25 figliuoli Uzaar-al-Dula. La dignità che gli conferirono trovavasi ridotta a tale insignificanza che questo avvenimento non esercitò influenza nessuna sopra gli affari. Imbarazzi seri loro provennero per parte dei Maratti. Madagi-Scindia capo d'uno dei più potenti Stati di quella confederazione giunse a morte anch'egli. La famiglia di esso apparteneva alla casta dei Sudra ed alla professione di Riot od agricoltori. Suo padre fu il primo che portò le armi, segnalatovisi, si spinse alla corte ove ebbe per ufficio di portar le pantofole del Pesvà, uffizio di molto rilievo nelle idee orientali. Gli accadde un giorno in un'udienza che il Pesvà dava di addormentarsi alla porta così profondamente che allorchè il Pesvà uscì Madagi-Scindia punto non si destò. Fu per lui un colpo di fortuna poichè cercando il Pesvà le sue pantofole ebbe la soddisfazione di scioglierle in braccio al suo servitore il quale pur dormendo se le teneva religiosamente strette al petto. Codesta fedeltà vigilante ancora nell'assopimento dei sensi domati dal sonno mosse talmente il Pesvà che non pose più limiti al suo favore, sicchè Madagi-Scindia divenne un capo potente nella provincia di Malua. Ei lasciò al suo figlio Madagi-Scindia un'eredità aggravata di debiti rilevanti e che scomparse anzi totalmente nella dissoluzione momentanea dell'impero Maratta dopo la sanguinosa battaglia di Panipat (1761). Ferito in quella battaglia da un colpo di scure che lo infermò pel resto de' suoi giorni Madagi-Scindia fu lasciato fra i morti e vi sarebbe senza dubbio rimasto senza un portatore d'acqua che lo raccolse e lo trasportò nel Deccan.

Infermo e rovinato Scindia non rimase per ciò meno impotente personaggio alla corte di Punov ed in breve la morte di Mular Rao Olcar fondatore della dinastia di questo nomo fece di lui il più potente de' capi Maratti. Scindia aveva dell'ambizione e s'impadronì in realtà di tutto il potere del Pesvà; ma aveva il cuore Maratta e si applicò diligentemente a conservare il prestigio che avvolgeva le vecchie istituzioni del suo paese. Nessuno attese più di lui a dare l'esempio del più profondo rispetto pel rappresentante legittimo di un'autorità che egli aveva usurpato, nè a mantenere il vincolo cho formava l'unità e la forza dell'impero. Quantunque

riconosciuto dagl' Inglesi principe indipendente, soprattutto contr' essi si proponeva dare libero slancio alla sua foga ambiziosa. Corse anzi un istante la voce di un' alleanza che avesse fatto con Tippù-Saib per piombare sugli Stati del Nizam. Gl' Inglesi trovaronsi così deboli contro una tal lega che per non compromettersi con essa rifiutarono al Nizam ogni assistenza. Non si sa cosa ne fosse divenuto allorchè Scindia morì nel 1794 senza avere ancora tentato nulla. Non lasciava figli ma soltanto tre nipoti uno dei quali aveva un figlio che Scindia amava singolarmente. Si fu questo fanciullo in età di 13 anni che ei si designò a successore. Chiamavasi Daulut-Rao-Scindia. Le vedove di Madagi-Scindia vollero disputare il trono a questo fanciullo ma egli le vinse e l' autorità del nome che portava gli acquistò bentosto di per sè o a mezzo de' suoi ministri grande preponderanza. Poco dopo ebbe luogo la spedizione divisata contro il Nizam ma senza l' assistenza di Tippù. Vinto Nizam-Ali consentì di pagare ai Maratti tre crori di rupie e ad abbandonar loro un territorio della rendita di 35 lac. In questo tempo morì il Pesvà (27 ottobre 1795); e la sua morte addusse nel paese divisioni; ma Bagi-Rao suo successore legittimo appoggiato da Scindia entrò in Puna alla testa dell' armata del suo difensore e salì sul trono.

Sola una famiglia allora esisteva che potesse lottare di potenza con quella di Daulut-Rao ed era quella di Olcar. Aveva Mular-Rao-Olcar origine pressochè simile a quella di Madagi-Scindia; era pastore. Come il padre di quest' ultimo prese le armi, e come lui alzò rapidamente la sua fortuna. Egli scacciò i Portoghesi da Bassein e dalla costa, il che colle altre sue gesta gli valse nel 1728 un principato d' una dozzina di distretti sulle sponde della Nerbudda. Ei lo ritondò in appresso e conquistato il Malua, aggiunsevi la provincia d' Indore. Ciò gli procacciò di prender posto nel numero dei dodici pari (se può usarsi questa parola) dell' impero maratta. Tutta la sua vita trascorse in ispedizioni di sovente lontane ed in scorrerie sulle terre mogole a spese delle quali ingrandì continuamente i suoi stati. Morì nel 1766 in età di settantasei anni, lasciando per successore unico un nipote che dava segni di pazzia ed il quale in un regno brevissimo trovò il tempo di rendersi odioso. Avendolo una febbre cerebrale condotto al sepolcro, era spenta la discendenza

di Mular-Rao-Olcar: la sola persona che poteva succedere all' ultimo Ragià, giusta le leggi maratte, era sua madre. Il nome di questa donna Aalia-Rei è uno di quelli che i Maratti proferiscono ancora con una specie di pietà; poichè gettò uno splendore di cui s' impadronì la leggenda, e questa donna che per lunga serie d' anni regnò sopra popoli guerrieri e feroci col solo ascendente della bontà, della dolcezza e delle virtù più toccanti, rimase per essi l' oggetto d' un culto pio come se fosse la manifestazione d' una divinità. Sembra che abbia avuto sin da principio la possanza di ammollire quei cuori selvaggi a segno di sostituirvi la devozione più sincera alle passioni più vivaci e tradizionali presso gli Orientali, dir voglio a quello spirito d' astuzia, di perfidia e d' ingratitudine, che la vicinanza del potere sostituisce nell' unione loro a tutti i sentimenti umani.

Appena sul trono Aalia si aggiunse un certo Tucagi-Olcar per comandare le sue armate. Questo nuovo Olcar che nulla fuorchè il nome aveva di comune con quelli che erano allora estinti, avrebbe potuto secondo l' abitudine del paese usare dell' autorità che gli davano le dignità eminenti ed il comando d' un' armata, per ridurre la sua sovrana a non esser più che uno stromento della sua propria ambizione; ma per lo contrario egli la circondò sempre della venerazione più attenta e della più religiosa sommissione. Così tutti e due diedero sul trono o al piè del trono un doppio esempio che l' India non avea da gran tempo veduto; una sovrana intesa ad arricchire o a sollevare piuttosto che a spogliare i suoi sudditi; un suddito potente inteso a sostenere piuttosto che ad usurpare il potere della sua sovrana. Ricompensò ella la fedeltà del suo ministro adottandolo solennemente, il che lo autorizzò a portare il titolo di figlio di Mular-Rao-Olcar.

In tanta venerazione era Aalia presso tutti i popoli maratti che Madagi-Scindia, sebbene più potente di lei, credette abile politica il mantenere seco relazioni di buona vicinanza e darle contrassegni di deferenza. Alla morte di Scindia il nome di Aalia si trovò il solo potente tra i Maratti; ma morì essa pure in età di sessanta anni, dopo averne regnati trenta. Tucagi le succedette. Tali erano in quell' angolo dell' India i personaggi degli stati nuovi che entravano in iscena avanti il tempo in cui

sir John-Shore esercitò l'ufficio di Governator generale. Avevano d'altronde tutti e sopra a tutti Scindia, armate disciplinate all'europea e comandate da ufficiali francesi, uomini di merito quali Boigne, Lally nipote del generale e Porron che terminò col farsi un piccolo stato ed una armata da per sè.

Coteste truppe francesi poco mancò non attirassero gl' Inglesi sul territorio del Nizam quasi subito dopo l'invasione maratta. Aveva egli presso di sè un ufficiale chiamato Rajmond che gli aveva condotto un battaglione di 300 uomini. Molti Francesi usciti dal servizio di Tippù dopo la presa di Seringapatam, erano andati ad aumentare quel battaglione. Sul medesimo modello se ne formarono ventitre altri che in tutto giungevano ad un effettivo di circa quattordicimila soldati. Cotesti 14,000 uomini non bastarono ad arrestare i Maratti; ma erano più che non bisognasse per ridestare la suscettività ombrosa degl' Inglesi. La presidenza di Madras fece dire al Nizam che quella era ben molta gente e soprattutto che poco gli si affaceva di avere ai suoi servigi i nemici degl'Inglesi; e ne venne anche a minacciarlo della guerra se non licenziava Rajmond e la sua truppa. Forse il Nizam avrebbe resistito, se per fortuna non l'avesse posto alla mercè degl' Inglesi una ribellione di suo figlio che in quel momento scoppiò. Lungi dal tenere loro testa, ne implorò l'aiuto ed in appresso domandò che a sostituzione dei Francesi che congedava, gli si desse almeno un corpo di truppe britanniche. Ma la presidenza vi si rifiutò per un riguardo ai Maratti.

Il personale dell'India tendeva allora a rinnovarsi integralmente. Tutti i vecchi attori dei quali ci sono divenuti familiari i nomi, lasciarono quel teatro sul quale avevano rappresentato la parte di vittime, Fizulla-Can, il vecchio capo dei Roilla era morto (1794), e gl'Inglesi avevano colta l'occasione per ispogliarne i posteri, dei quali conferirono il retaggio al Nabab d'Aude, che non ebbe il tempo di goderne essendo morto pur egli; per la vacanza del trono lasciò qualche imbarazzo al governo di Calcutta, il quale sostenne alternativamente due competitori: ma se ne trasse secondo l'abitudine traendo vantaggio da ambedue, e dopo una contestazione di vari anni fu definitivamente proclamato Saadut-Ali (gennaio 1798).

Altro avvenimento più forte fu la morte di Moammed-Alì (13 ottobre 1795). Si lasciava questi addietro presso a sessanta anni di amministrazione e d'interessi strettamente commisti agli interessi inglesi; cioè sessanta anni di debiti sempre crescenti ed un paese interamente rovinato; vantaggio cui d'altronde partecipavano in quel momento tutti i paesi soggetti al dominio inglese.

Il vecchio Nabab in età di 78 anni aveva veduto nascere quel dominio e fattene in parte le spese. La sua morte toglieva all' India l'ultimo testimone della lugubre storia; storia già in certa guisa finita, poichè il fatto della conquista non era più in questione, ma invece si trattava del fatto della dissoluzione dell' impero mogolo. Schiavo, cieco, quasi mendico, l'ultimo di quelli che avevano potuto credersi ancora ad un di presso imperatori, era ben presto per morire. Un 'altra India, un' altra storia cominciavano. Poteri nuovi, parti nuove, uomini nuovi sorgevano o eran per sorgere da tutte parti. Un sol uomo, un solo impero rimanevano in piedi di tutti quelli che il soffio di Maometto aveva sparso sulla vecchia terra di Brama e che il lavoro dei secoli vi aveva radicati. Quell'uomo era Tippù; quest' impero il Misore: uomo ed impero del dì innanzi che non avevano domane, tardivo ed ultimo germoglio, che il vecchio mogolo già esansto faceva improvviso apparire su qualche radice perduta d' un vecchio tronco disseccato, per vederlo tantosto perire come quei bocci dei fiori che ingannati dall'ultimo sole d' autunno, si provavano a sbucciare sotto il primo gelo d' inverno. Sotto l' alluvionè musulmana che avea nutrito la lussureggiante vegetazione d' imperi ond' era coperta la faccia dell' India, aveva la conquista inglese spazzato quel primo strato, era per trovar viva nei Maratti l' India primitiva ed Indù, l' antico ed indomabile genio che si è svegliato sulla culla del mondo, vecchio fanciullo che vide tutto passare e l invecchiare, senza poter invecchiare nè passare egli medesimo. Ma finiamola prima con ciò che rimane dell' India musulmana.

Dopo l' acconciamento degli affari di Aude e del Roilcund, sir John-Shore si sentì dalla sua salute chiamato in Europa. Gli si diede in prima per successore Lord Cornwallis che n' era stato predecessore. Ma essendo questi, dopo accettato lo stato, nominato vicere d' Irlanda si

elesse definitivamente il conte di Morningtion, poi marchese di Wellesley, che giunse a Madras in aprile 1798 ed a Calcutta il 18 maggio.

Tippù non si teneva per battuto, ed i governanti inglesi potevano riguardare la guerra come imminente. Le circostanze non parevano loro favorevoli. A Puna, Daurat Rao-Scindia, onnipotente, era loro nemico. Ad Aiderabad, il partito francese trionfava più che mai presso il Nizam, irritato di essersi veduto abbandonato dagli Inglesi nella sua guerra coi Maratti. Ad Arcot, il nuovo Nabab del Carnatico, Indut-al-Omra, non poteva agl' Inglesi perdonare l' intenzione che avevano di ripigliare un'altra volta l' amministrazione delle sue rendite. D' altro canto, Bonaparte era in Egitto e cercava di annodare relazioni con Tippù-Saib. In momento così minaccioso e nel quale avrebbe la prudenza comandato alla Compagnia di prendere l' iniziativa per assaltare i suoi nemici avanti che un odio comune li avesse uniti in un fascio, fu riconosciuto che non possedeva pur mezzi sufficienti per una guerra difensiva e che li potrebbe appena adunare avanti la primavera dell' anno appresso (1799). Forzato a rinunziare di assalire immediatamente Tippù, Lord Wellesley usò il tempo in preparativi nell' interno ed in negoziazioni al di fuori. Cominciò coll' intimare al Nizam di congedare i battaglioni francesi che allora aveva al suo servizio, sotto gli ordini di Raymond. Era questa truppa la più ferma speranza del Nizam nelle sue contese coi Maratti ma era pure il suo maggiore discapito nelle sue relazioni cogli inglesi. Messo in caso di scegliere tra il pericolo che gli venia da Puna e quello che gli procedeva da Madras, licenziò i Francesi, a condizione che ad essi sostituirebbersi sei battaglioni inglesi, che rimanessero a sua disposizione, mediante un sussidio annuo di 201,425 rupie. La presidenza tentò allora d'aggiustare la contesa sempre sussistente per tributi arretrati tra i Maratti ed il Nizam; ma il Pesvà dominato da Scindia, dichiarò di non voler accettar la mediazione inglese. D' altra parte, Tippù eludeva tutte le proposizioni che gli si potessero fare per intendersi con lui e cercava di guadagnar tempo cioè forze. Circondata da vicini così malevoli, la Compagnia era dunque astretta alla necessità di vincere per ottenere una pace solida. Lord Wellesley aveva ammassato denaro, ragunato truppe; il 3 febbraio (1799) scesero queste in campo. Due corpi d' armata dovevano concor-

rere alla spedizione uno di 20,000 uomini, comandato dal generale Harris, aveva il suo punto di partenza da Valôre nel Carnatico; l'altro proveniente da Bombaia, sotto gli ordini del generale Stuart si radunava a Cananore, nel Malabar. Il punto di congiunzione delle due schiere era sotto le mura di Seringapatam. Era quanto a numero, istruzione e disciplina la più bella truppa che gli Inglesi avessero peranco posseduto nell'India. I colonnelli Read e Browns comandavano nel mezzogiorno un piccolo corpo d' ausiliari, incaricato di appoggiare le operazioni di Harris generale in capo. Tippù non tentò resistenza propriamente seria fuori di Seringapatam. Dopo un solo scontro dell'armata del generale Stuart, ed un altro coll' armata principale andò a chiudersi nella sua capitale, ove gl' Inglesi giunsero il 5 aprile. Aveva Tippù accresciuto ancora le fortificazioni di quella piazza. Il 16 aprile, gli assalitori riconobbero che le provvigioni tiravano al fine, il che metteva il generale Harris nell'alternativa di battere in ritirata o d' attendere de' consigli o finalmente di vincere prima d' aver esaurito i suoi mezzi. Il qual ultimo partito era, se non il più sicuro, almeno il più glorioso: ed ei ne volle correre la sorte. Tippù a diverse riprese volle tentare la via delle negoziazioni, come fatto aveva in tutta la guerra; ma il generale aveva troppa fretta per trattenersi a parlamento e l'assedio non proseguiva perciò con meno celerità. Legato d' altronde dalle istruzioni ricevute, ei non poteva offrire al Sultano se non condizioni troppo dure per essere accettate ed ogni progresso dell' armata assalitrice le rendeva vieppiù dure, sempre in virtù delle medesime istruzioni, Il 13 maggio, la breccia era praticabile e si preparò l' assalto. Tippù, sull' orlo dell'abisso di cui già poteva scorgere il fondo, aveva perduto non il coraggio suo di soldato, ma la sua fermezza di spirito come capo. Inoltre non sapeva che darsi alle donne e agli adulatori, agli astrologhi. I suoi occhi coperti da una fitta benda andavano incontro al pericolo che ascondergli doveva l' imminenza troppo evidente della sua caduta. Giunta che fu l' ultim' ora, il sangue del guerriero si riaccese in quel corpo che aveva abbandonato lo spirito del condottiero. Fece caricare le sue spingarde, e si precipitò nel forte del pericolo. Sceso in un fosso vi combattè corpo a corpo con una rabbia tale che gli si riaprì un' antica ferita in una gamba, e che non potendo

Enrico Monni Editore — Lit. Cambiaso e C.

TRAGICO FINE DI TIPÚ SAIB

più sostenersi domandò un cavallo. Essendo in breve morti i suoi ed avendolo abbandonato, pensò a rientrare nella piazza: ma tra la prima e la seconda cinta riportò una ferita da una palla nel fianco destro. Un drappello inglese già occupava l'uscita interna a cui si accalcava una folla di fuggiaschi. Preso in quella calca ove cerca invano di aprirsi un varco, mentre il fuoco di dentro s'incontrava col fuoco di fuori, il Sultano riporta un'altra ferita. Il cavallo ferito anch'esso nel medesimo tempo s'impenna e lo rovescia. Tippù, raccolto da alcuni servidori fedeli che lo pongono sopra ad un palanchino, viene rovesciato una seconda volta dalle ondulazioni della moltitudine tumultuante e questa volta rimane sotto i piedi dei vivi e fra i cadaveri dei morti. Colà appunto fu scorto da alcuni soldati inglesi che sopravvennero. Tentato dalla ricchezza della sua bandoliera un di coloro si appropria quel bottino. Il Sultano ancor semivivo raccoglie le forze e mena al soldato un colpo di sciahola che lo ferisce in un ginocchio. Allora il ferito facendo sforzi per sostenersi, appoggia il moschetto alle tempia del sultano e scaricatolo, gli fa balzare le cervella.

Intanto gl' Inglesi erano da tutte parti entrati nella città e cercavano il Sultano che credevano chiuso nel suo palazzo. Così convinti, poco mancò che non vi appiccassero il fuoco per isforzarlo a mostrarsi, poichè temevano sempre qualche agguato. Infine dopo aver lungamente parlamentato pervennero a farsi aprire le porte, e lo frugarono dappertutto senza trovarvi quel che vi cercavano ma solamente due dei suoi figli inquieti essi pure sulla sorte del loro padre. Niuno ne aveva notizia. Finalmente sopra un'indicazione data dal Chillidar governatore del palazzo, avvisaronsi di andare a cercarlo nel luogo dove aveva combattuto e dov'era forse ferito. Migliaia di morti e di moribondi erano accatastati in quel luogo ed era notte. Si fecero portare le torce. Dopo alquante indagini si scoprì il palanchino di Tippù; vi era sotto un uomo che respirava ancora; era un uffiziale addetto al Sultano. Lo interrogano ed egli indica il luogo dove suppone che abbia dovuto il suo signore cadere; vi accorrono e dopo molta fatica ve lo trovano difatti. Aveva gli occhi aperti ed il furore della pugna aveva lasciato una tal vita scolpita nei suoi lineamenti che sotto il velo di sangue ove erano coperti

pareva ancor vivo. Per qualche istante essi rimasero ingannati; il corpo era trafitto da quattro grandi ferite. Portava legato al braccio un amuleto. Lo trasportarono rispettosamente e fu sepolto a lato a suo padre Aider-Alì, con tutti gli onori della guerra. Così terminò Tippù-Saib, l' ultimo sostegno dell' impero, l' estremo fine di quel vasto orizzonte presso ad estinguersi, dall' altra estremità del quale si vedeva sorgere la grande e formidabile figura di Timur. Quel fiero e valente impero mogolo, così scintillante di ardori guerrieri e distinti di forza, era andato a spirare nelle languidezze come quei gran fiumi che insensibilmente si perdono nelle arene. La conquista inglese non procedette come le altre conquiste abbattendo violentemente o repentinamente; non respirava essa la superbia del vincitore, ma l' astuzia del mercatante; fu cupa, perfida, s' impose anzi che insinuarsi dolcemente. Intrepida nella pugna, avresti detto che sola la sua vittoria le facea paura e non ardiva raccoglierne il frutto. Non al suo nemico era la sua vittoria mortale; ma al suo alleato e giovava meglio essere da lei vinto che soccorso. Il vinto ne era sciolto con un tributo, l' alleato vi perdeva la sua sovranità. Tuttavia, un po' prima un po' dopo il vinto diveniva a vicenda un alleato, vale a dire un principe spogliato: ed ecco per quali ragioni: la sconfitta l'avea indebolito; le spese della guerra momentaneamente esaurito avevano i suoi mezzi. I vicini o in difetto dei vicini i Maratti approfittavano dell' occasione per sciorre con lui le vecchie contese delle quali ne rinascevano sempre delle nuove. Allora l'impotenza e la disperazione lo gittavano nelle braccia degl' Inglesi, i quali essendogli creditori pel tributo affrettavansi ad accorrere per salvare il pegno. Il debito del principe soccorso cresceva d'altrettanto poichè l' interesse comune non era compreso nelle comuni spese. Siccome il tributo era calcolato in modo da non lasciargli superfluo, questo nuovo debito lo riduceva insolvibile. Presto gli arretrati si accumulavano e capitalizzandosi, accrescevano il deficit. Di sovente i vicini non erano che più accaniti a gittarsi sulle spoglie d' uno stato che se ne andava in rovina. Allora i suoi interessi erano talmente meseolati cogli interessi inglesi, che non erano più suoi. La Compagnia la quale in un primo accomodamento erasi forse adattata a prendere una porzione di territorio gli diceva: non temete: ma siccome siete tanto

incapace di difendervi quanto impotente a pagare i vostri debiti, licenziate le vostre truppe che a nulla vi servooo, e prendete le mie; in compenso per assicurare il loro mantenimento ed il mio credito, io assumerò l' amministraziooe delle vostre rendite sopra le quali vi assicurerò una pensione e vi manterrò Nabab contro tutti i vostri nemici. Obbligato a passare per tutte le condizioni che al suo alleato piaceva di imporgli l' infelice principe si vedeva allora io mezzo ai suoi stati, spogliato di terre, di truppe, di denaro, di autorità null' altro avondo a fare che rendere saluti agli ospiti amabili, i quali per mezzo di alcune sovvenzioni che gli avevano dato, compiacevansi di prendere il disturbo di esercitare la sovranità in casa sua, sotto ai suoi occhi, in suo nome ed in suo luogo.

Fu così che l' Inghilterra introdusse nella sfera politica il maneggio dell' usuraio che accorre in aiuto d' un figlio di famiglia. Così che l'impero mogolo fu conquistato o piuttosto che s' infiltrò nelle mani inglesi. Così si perdette il Nabab del Carnatico; così il Subadar del Deccan, così il Nabab del Bengala, così il Nabab d' Aude, tutti tranne Tippù. Quando pericoli maggiori chiamavano maggiore sviluppo d' attività di vigilanza e d'energia, l' Inghilterra loro faceva un letto di riposo, abituandoli a contare sopra di lei. Una volta coricati su quel letto non se ne alzavano più. L' impero mogolo comincia come una leggenda di Titani e finisce come una cronaca di evirati. Egli è che infatti l' Inghilterra non attendeva la fioe del primo loro sonno per succhiaroe il saogue e reciderne i nervi. In quel gran letto mortuario dell' impero mogolo, il leopardo britannico s' era fatto vampiro. Pallidi, esanimati, appalesando cogli stessi loro sforzi uno sfinimento incurabile, quelli che avevano accarezzato una volta il leopardo, erano morsi dal vampiro e non potevano più rimettersi in piedi. Timur solo volle rimanere e rimase dritto. Solo egli non spegnersi se non sul letto che s' era fatto colle proprie mani. Era pur un letto di morte, ma almeno ei vi si adagiò intero e non sopravvisse a se medesimo. Ei cadde da tutta la sua altezza: la storia ne rialza la statua.

È del resto da osservare che quanto è vero qui per la razza mongola, non lo è ancora per la razza Indù. Cosa stupenda, vi avea una vitalità

maggiore nella vecchia razza vinta che non nella razza più giovane dei conquistatori, testimone non solo il popolo maratta, ma tutti quei piccoli principi che abbiam veduto cadere in piedi essi ancora, come il Poligarda di Bobile, il Ragià di Tangiore, il Ragià di Benarès, e molti altri. Gli Inglesi non valsero a soggiogarli; furono forzati ad abbatterli. A loro riguardo v'ebbe realmente conquista, in questo senso che alla loro sovranità abolita di nome e di fatto dalla forza dell'armi se ne sostituiva immediatamente un'altra. In appresso vedremo gl'Indù medesimi lasciarsi così snervare. Ma il Pesvà terminerà insomma per essere abbattuto, e Scindia rimarrà sino a un certo punto indipendente.

Tippù lasciava dei figli, ma al sangue di questo principe fu fatto l'onore di crederlo incompatibile con la quiete dell'Inghilterra. Il suo impero fu messo in brani. Se ne fece la divisione tra gli alleati secondo un principio di proporzione regolato sulla parte che ciascuno aveva avuto nelle spese delle conquista. Gl'Inglesi aggiudicaronsi tutto ciò che Tippù aveva sulla costa di Malabar, insieme coi distretti di Coimbatur e Daraporam, il che unì i loro possedimenti della costa orientale della penisola ai possedimenti della costa occidentale. Ritennero inoltre tutte le piazze e fortezze dominanti a passi delle montagne (i Gatti), che separano il Carnatico dal Misore. Finalmente Seringapatam capitale e l'isola sopra a cui è edificata compirono questa parte del leone. Si diedero a Nizam-Alì i distretti finitimi alla Chistna e la sua frontiera fu ad ostro disegnata da una linea tirata da Chittle Drouga Colar passando per Serà. Solamente gl'Inglesi ritennero le fortezze che avrebbero fatto al Nizam una frontiera più forte. I Maratti guari non ebbero che i due terzi di questa porzione, e presero la loro ad occidente, in parte sulla provincia del Canara, in parte sopra quelle che sono ad essa contigue e ch'essa separa dal mare. Poterono gl'Inglesi darsi una grand'aria di magnanimità e di giustizia approfittando d'un cantuccio di terra che restava per ristabilirvi il discendente degli antichi Ragià di Misore spodestati da Aider. Ebbevi dunque ancora un Ragià di Misore: era un fanciullo in tenera età: lo si dichiarò sovrano indipendente; titolo un po' sontuoso allato alle clausole seguenti che n'erano le condizioni. Tutte le forze impiegate a difesa de' suoi stati dovevano essere inglesi; gli era imposta una somma

annua di 7 lac di pagode per mantenimento di queste truppe; in caso di guerra o di apparecchi di guerra, potevano gl' Inglesi estendere indefinitamente questa somma; se le circostanze l' esigessero, potevano non solamente immischiarsi nell' amministrazione del Ragià, ma ancora impadronirsene affatto. Tali sono le basi sulle quali essi fondarono la sovranità d' un principe indipendente. Quanto ai figli di Tippù-Saib li alloggiarono nella fortezza di Velore, ove fu loro concessa per sostentamento una somma conveniente e superiore a quella che tenevano dal Sultano suo padre. I grandi uffiziali di questo principe ed i principali personaggi del suo impero furono pure trattati generosamente. Siccome accettarono, l' anima di Tippù fu realmente estirpata dal mondo, e sigillata nel suo sepolcro con suggello di argento.

fendere un territorio più esteso (il suo e l'altro del Nizam) di quello che acquistava; argomento che torna esattamente a dir questo, che in compenso dei 1500 uomini che accordavansi al Nizam per difenderne gli Stati, avrebbesi dovuto spogliarlo de' suoi Stati. Lord Wellesley che non mancava nè di ambizione, nè di risolutezza, nè di genio politico, trovò che un prestito di 1500 uomini era sufficientemente pagato coll'acquisto di una rendita perpetua di quasi 20,000,000 e di un territorio che ricostituiva quasi in intiero nelle mani dell'Inghilterra l'impero di Tippù-Saib. Giammai forse era un simile soccorso stato pagato tanto caro!

Intanto che le armi inglesi conseguivano sì grandi trionfi nel mezzodì dell'India i movimenti degli Afgani nell'occidente giungevano ad attrarre da quella parte tutta la sollecitudine del consiglio supremo. Due volte Scià-Zemon si era avanzato contro i Maratti e due volte la ribellione di suo fratello Mabut lo aveva forzato a ritornarsene indietro. In contingenza così minacciosa per l'Indostan tutto intero, e pei Maratti in prima fila, Lord Wallesley aveva fatti tutti i suoi sforzi per intendersi con Scindia; ma nulla potè vincere, nè anche sotto il colpo di un pericolo imminente la costui ripugnanza per un'alleanza inglese. Fu allora che il Governator generale intavolò colla Persia quelle negoziazioni delle quali si è trattato nel principio di quest'opera e sulle quali non torneremo. In pari tempo il Governator generale colse l'occasione di togliere al Nabab d'Aude la poca potenza che gli aveva lasciato; facendogli presentire quello che chiamavasi un piano di riforma militare che consisteva in congedare tutte le truppe del Nabab per sostituirvi truppe inglesi. La Compagnia gli scrisse non potrebbe ad onta del suo buon volere soddisfare all'impegno da essa preso di difendere gli Stati di Vostra Eccellenza contro ogni nemico se non ad una sola condizione, cioè; di mantenere una forza assai rilevante perchè possa bastare a proteggersi efficacemente da sè indipendentemente da ogni rinforzo che le circostanze potessero esigere. »

Si durò fatica a convincere il Nabab che il modo più efficace di proteggere la sua sovranità era quello di togliergliela e piuttosto che acconsentirvi, preferì la sua abdicazione. Siccome non si voleva pur lasciargli

il diritto di designare il suo successore ei la ritirò. Ma il Governatore generale annetteva un' importanza singolare alla conclusione di questo affare. In breve il Nabab non fu più padrone di abdicare o non abdicare. Le truppe destinate ad occupare i suoi Stati furono dirette sopra Aude ed ei medesimo posto in mora di assegnare le terre destinate al loro mantenimento o di dimettersi dal potere. Volle almeno stipulare delle garanzie perciò che non gli si toglieva; Lord Wellesley s'impazientava e pur voleva evitare ogni apparenza di violenza. Fece un ultimo sforzo inviando a Lucnow un suo fratello, Enrico Wellesley, con un *ultimatum* portante come condizione principale che il Nabab avesse a cedere agl'Inglesi una porzione de' suoi Stati a mantenimento delle loro truppe colla sovranità e l'amministrazione del resto. Non si vede troppo che cosa potesse salvare dopo concessioni simili. Nulladimeno il trattato finì coll'essere firmato nel 1801 ed il Nabab fu mantenuto. Si attese immediatamente al licenziamento delle sue truppe e gli si accordò in cambio il diritto di ricercare il servigio dalle truppe inglesi ogniqualvolta ne avesse bisogno senz'essere tenuto *ad alcuno sborso* per questo servigio.

L'amministrazione di lord Wellesley fu vigorosa, abile, splendida. Terminò quello che era stato laboriosamente abbozzato dagli altri e segnò nella storia della Compagnia l'apogeo del periodo conquistatore. L'Inghilterra che per lungo tempo s'era arrestata dinanzi al sistema di conquiste, e non v'era entrata che difendendosi nella totalità e sotto l'impero delle circostanze, l'Inghilterra aveva allora coscienza della sua forza e moveva d'un passo risoluto ad un destino che aveva in certo modo adempito avanti d'aver osato di pensarlo; la conquista dell'India. Da un'altra parte, i popoli si avvezzarono all'idea di questo dominio. L'Inghilterra guardava fiso il termine della sua ambizione, l'India vedeva chiaramente tutto il suo servaggio. Il mantenimento dei principi indiani sopra troni de' quali eransi usurpati tutti i poteri, quella menzogna politica che aveva servito di maschera alla debolezza vagheggiatrice degli spogliatori ed all'orgoglio umiliato degli spogliati principi, codesta menzogna non ingannava nessuno. Mantener così dappresso ad un potere che loro si toglieva, principi che oramai avevano cognizione degli effetti di quel patto e della nullità assoluta a cui si volevano ridurre era ben

meno un artifizio di debolezza che un segno sfolgorante di forza ed una apparenza di giustizia. Ciò mostrava che non si temevano e che nondimeno sapevansi in essi rispettare antichi diritti. Lord Wellesley soprattutto intese a bene stabilire che questa specie di transizioni fossero un atto libero ed una pura condiscendenza dell'Inghilterra e che la sovranità come la forza restasse tutta intera nelle sue mani. Si attaccò con rigore inesorabile alle illusioni alle pretensioni, alle speranze che la menzogna dei governi misti poteva ancor mantenere e ridusse spietatamente tale sistema al piede dell'esatta verità.

Gli parve venuta l'ora di proclamare senza ambagi che l'India più non era nè mogola, nè indù ma inglese, che dinanzi al diritto nato dalla conquista trovavasi abolito ogni altro diritto. Le guerre che imprese furono realmente guerre di conquista, cioè ebbero per iscopo confessato di costringere le potenze indipendenti ad adottare quel *credo* politico e a curvarsi sotto il giogo. Gran novità, potrebbesi dire gran rivoluzione, questa inaugurazione ufficiale della politica d'ingrandimento fino allora costantemente riprovata da tutte le instruzioni della corte dei direttori da tutti gli atti del Parlamento il quale la vigilia ancora per così dire, aveva spinto la precauzione sino ad interdire al Lord Cornwallis ogni alleanza offensiva ed anche difensiva fuor del caso di guerra cominciata o di preparativi flagranti per parte di uno Stato indigeno. Per Lord Wellesley non si trattava anzi più di alleanza coi principi già feudatari della Compagnia, trattavasi del governo diretto e non contrastato di questa; governo che le dava in mano tutti gli Stati dell'India, meno come alleati che come soggetti. Non si disarma un uomo di cui vuol farsene un alleato. Il Nabab d'Aude vi si ingannò sulle prime forse perchè fin dall'esordio di questa negoziazione il Governatore generale aveva negletto di cambiare le vecchie formole della cancelleria del forte Williams; dicendo ancora: gli Stati di Vostra Eccellenza: metteva tuttora la parola *protezione* per la frase *presa di possesso*; ma prestissimo venne il commento ed il Nabab non ebbe che a rassegnarsi.

Non essendo le proposizioni che il governator generale aveva fatte a Scindia state accolte, Lord Wellesley approfittò abilmente delle circostanze per far penetrare da un altro lato l'alleanza inglese nell'impero maratta. Aveasi allora guerra tra Taulut-Rao-Scindia e la casa Olcar.

Morto Tucagi figlio adottivo di Aalia-Bei, aveva lasciato quattro figli; de' quali due erano legittimi Casi-Rao e Mular-Rao; ed i due altri Gesvaut-Rao ed Etogi, figli naturali. Casi-Rao primogenito aveva i diritti più incontrastabili alla successione di suo padre. Ma sebben giovane l'infermità dell' animo e del corpo lo rendevano incapace o almeno bastavano per attizzare le ambizioni rivali. Avendo Mular-Rao preso le armi trascinò seco l' armata; circostanza che avrebbe addotto irrevocabilmente la caduta di Casi Rao se Daulut-Rao-Scindia non ne avesse sposato la causa. L' intervento di questo capo formidabile intimorì bastantemente Mular-Rao per indurne fin da principio a una riconciliazione i due fratelli; essa si fece in grande apparato e sotto la fede del giuramento del Bel-Bundar o pegno del Bel (albero sacro).

Nella notte stessa che ne seguì la cerimonia le truppe di Scindia attaccarono il campo di Mular-Rao che nel tumulto fu ucciso. Le sue truppe furono talmente disperse che intorno a Casci-Rao non restò che piccol numero di uomini. Uno dei fratelli naturale di questo, Gesvaut-Rao sfuggito dalla mischia era per divenire un energico vendicatore della casa di Olcar. Rifuggito in prima presso il Ragià di Tangiore vi fu arrestato, fuggì; ripreso, fuggì di nuovo. Due uomini formarono da prima tutta la sua armata; presto n'ebbe quattordici metà suoi, metà d'un servitore devoto. Insegnito da Scindia sin presso i suoi amici più fedeli e non volendo renderli vittime della loro ospitalità, corse la campagna co' suoi quattordici cavalieri ragunò in poco tempo 120 fanti mal armati e con questa banda riportò sopra un drappello nemico un primo vantaggio che gli valse alcuni cavalli ed una somma assai forte di denaro. La guerra da partigiano ne ingrossò rapidamente i tesori e l' armata. Gli vennero alleati; il suo coraggio e la sua stella gli attirarono altri partigiani sino nell' armata di Scindia e lo posero così prestamente in grado di sostenere la guerra ad armi eguali. D' altronde per togliere alla sua causa tutto l' odioso in che lo avrebbe gettato qualunque disegno d' ambizione personale e di usurpazione affrettossi a proclamare in luogo di Cassi-Rao che combatteva, un ultimo figlio di Tucagi figlio postumo in età di qualche mese appena e che chiamavasi Cundi-Rao. Fece anche incidere sul suo sigillo Gesvaut-Rao suddito di Cundi-Rao. Codesta moderazione ter-

minò di procacciargli l'opinione d'un paese in cui il nome ed i diritti della casa Olcar erano in gran venerazione. La guerra prese allora per Scindia un aspetto minaccioso. Le sue città cadevano in potere di Gesvaut-Rao, le sue truppe erano battute in aperta campagna. Alcuni vantaggi ottenuti di tempo in tempo lo vendicavano appena di tanti scacchi e non lo compensavano. Tornando alla carica Lord Wellesley vide ancora deluse le sue proposizioni. Scindia cercava di trattare direttamente con Gesvaut-Rao ma le costui pretensioni si erano accresciute e le concessioni ch' avrebbero prevenuto la guerra se fossero state fatte a tempo furono perentoriamente respinte. Una gran battaglia guadagnata dinanzi Puna sull'armate combinate di Scindia e del Pesvà diede a Gesvaut-Rao in mano questa capitale. Inseguito dal vincitore che avrebbe voluto impadronirsi della sua persona per esercitare sotto il suo nome il potere, il Pesvà si ritirò di fortezza in fortezza sino nel Concan. Il Governator generale più ostinato che mai a realizzare i suoi progetti fece offrire a Bagi-Rao Pesvà foggitivo proposizioni che si riassumevano in questi due punti: ristaurare nella sua pienezza l'autorità del Pesvà allora usurpata da un certo Amrit-Rao che n'era figlio adottivo; conchiudere un trattato d'*alleanza difensiva* e di *garanzia reciproca* il che significava mettere presidio inglese negli stati maratti. Nella sua angustia il Pesvà erasi trovato sul punto di domandare un rifugio a Bombaia ed aveva anche richiesto l'aiuto di una nave inglese. Pervenne però ad evitare questo stremo ed a trovare un altro asilo sul proprio territorio. Ma non perciò le proposizioni degl' Inglesi passarono meno con tanta facilità come se l'avessero tenuto in loro podestà ed il 31 dicembre 1802 fu firmata una convenzione conosciuta sotto il nome di Trattato di Bassein le cui principali disposizioni erano che ammettesse il Pesvà al suo servizio forze inglesi stanziali; fosse il mantenimento loro assicurato con una cessione di territorio; non facesse il Pesvà più la guerra di suo capo a nessuna potenza ma sottoponesse tutte le sue differenze all'arbitrato degl' Inglesi nè avesse col di fuori relazioni se non pel loro intermezzo; rimanesse intatta la sua autorità nell'amministrazione interna de' suoi Stati.

In virtù di questo trattato le truppe inglesi in osservazione del Misore affrettaronsi ad intervenire. Altre forze furono egualmente ragunate a

Bombaia ed Aiderabat capitale del Nizam per appoggiare le operazioni del corpo d' armata principale. Sir Arturo Wellesley poi sì famoso sotto il nome di duca di Wellington ed allora maggior generale non ebbe che a varcare la Tucubudra per isforzare Olcar alla ritirata. Amrit-Rao Pesvà usurpatore trovavasi allora a Puna. Corse la voce che invece di difendere quella capitale contro gl' Inglesi, avesse l' intenzione di bruciarla. O che questo divisamento fosse reale oppure che non avesse fondamento, Sir Arturo Wellesley non gli lasciò tempo di eseguirlo. Lasciata addietro la fanteria partì colla sua cavalleria (men di 4000 uomini) e dopo una marcia di trenta ore, comparve tutto ad un tratto dinanzi Puna. Sorpreso dalla visita impreveduta, Amrit-Rao ebbe appena il tempo di fuggire ed il maggior generale entrò senza colpo ferire nella città in cui il Pesvà Ragi-Rao fu tosto ristabilito colla massima solennità.

Per aver ristaurato il Pesvà sostenuto da Scindia non erano gl' Inglesi in migliore intelligenza con quest' ultimo: al contrario il governator generale prese tosto contro di lui misure di diffidenza ingiungendogli di lasciare la posizione che occupava sulle frontiere del Nizam e ripassare la Nerbudda. Scindia per parte sua benchè amico zelante del Pesvà non vedeva con piacere che si fosse fatta senza di lui una restaurazione per la quale aveva egli combattuto. Il trattato di Bassein pel quale la protezione del Pesvà passava dalle sue mani in quelle degl' Inglesi, l'aveva come scancellato dalla scena politica e Lord Wellesley gliel faceva nettamente sentire coll' intimargli di passare la Nerbudda, cioè di allontanarsi da Puna. Il Governator generale estendeva più innanzi le sue mire: senza voler dichiarare a Scindia la guerra ed anzi cercando di trattare con lui, lasciò al maggior generale Arturo Wellesley ed al generale in capo Lahe i poteri più estesi ed instruzioni precisissime per ottenere per ogni sorta di vie l' espulsione di tutti i Francesi e l' occupazione del Daab ossia terra compresa tra il Gange e la Giamna dal loro confluente sino alle montagne di Cumaon. Il generale Lahe doveva inoltre prender possesso d' Agra e di Deli ed unire questa conquista al Bundelcund mediante una catena di posti fortificati.

L' espulsione dei Francesi alla quale il governator generale annetteva un' importanza capitale era la distruzione d' una parte considerabile della

potenza militare di Scindia: la catena dei posti tra la Giamna ed il Bundelcund era una diminuzione del suo territorio o di quello dei suoi alleati; finalmente l'occupazione di Deli era l'assorbimento a favore degli Inglesi dell'autorità che restava attaccata al solo nome dell'imperatore. Non era gnari possibile ottenere per le vie diplomatiche concessioni di tanta gravezza. Scindia per lo contrario sognava in quel momento non solamente la supremazia negli Stati Maratti ma altresì la sovranità del Deccan e coll'aiuto de'suoi Francesi bene sperava di poter cacciare dell'India gl'Inglesi medesimi. La lezione che gli aveva allor allora dato la sua guerra contro Olcar non l'aveva guarito da tali chimere. Lungi dal prestarsi alle viste degl'Inglesi si pose a traversare con mille ostacoli l'esecuzione del trattato di Bassein. L'odio del Ragià di Berar in ciò secondava i risentimenti di Scindia ed in breve formossi tra essi un'alleanza alla quale andò a congiungersi il medesimo Olcar. Invece di sgombrare la posizione che occupava in riva alla Nerbudda, Scindia vi ricevette presto i rinforzi del Ragià di Berar. Annodò intrighi con tutti i piccioli capi maratti per sollecitarli ad entrare in quella confederazione; cercò anco di corrompere nel Bundelcund gli ufficiali del Pesvà allora divenuto Inglese e diè ordine al generale Perron di tenersi parato ad operare. Era questo ultimo pei Jachiri ricevuti a mantenimento delle sue truppe Francesi od altre come il sovrano d'una parte delle sponde della Giamna e cercava dal canto suo di chiamare nella causa comune i capi Roilla.

Il Governator generale aveva già più volte intimato a Scindia di spiegarsi intorno a tutte queste mene. Dispacci di Perron e di Scindia terminarono coll'essere intercetti, ed allora il Governator generale stimò esser tempo di finirla coi riguardi che aveva sin'allora usato. Un'ultima volta e pur protestando ancora delle sue intenzioni pacifiche el fece intimare a Scindia e Busla Ragià di Berar di richiamare le loro truppe negli Stati loro rispettivi; e questi risposero che acconsentivano ad abbandonare il loro campo quel giorno in cui le truppe inglesi fossero pur esse rientrate nei posti di Bombaia, Madras e Seringapatam. Rigettata tal condizione preferirono di cominciar la ritirata il dì stesso in cui sir Arturo Wellesley cominciasse pur la sua. Siccome il loro mal volere diveniva evidente quanto sospetta era la loro buona fede, fu richiamato il residente Inglese presso Scindia (3 agosto 1803).

Gl' Inglesi scendevano in campo con una forza di 55,000 uomini. Ripartita in diverse schiere doveva quest' armata piombare sugli Stati nemici da tutti i lati ad un tempo. Il general Lahe entrava pel settentrione il maggior generale Wellesley pel mezzogiorno le truppe di Bombaia si gettavano all'occidente sui possedimenti di Scindia nel Guzerat; finalmente il colonnello Harcourt attaccava a levante il Ragià di Berar togliendoli la provincia di Cottac in Orissa. Altri piccoli corpi occupavano dei punti intermedi con l'incarico di guardarli, o di eseguire operazioni particolari. Così occupando un teatro più vasto d' alcuno dei precedenti, quest' armata copriva la penisola nella sua maggior larghezza dal golfo di Oman sino al golfo del Bengala, il che faceva da levante a ponente una linea retta d'oltre a quattrocento leghe.

Il generale Lahe occupava Caupor nel Duab, ed il 9 agosto si pose in cammino colla sua armata che ascendeva a circa 10,000 uomini. Il 29 incontrò Perron che si preparava a disputargli gli approcci della fortezza di Alligur. Assai mediocre generale Perron quantunque avesse sotto i suoi ordini una forza doppia fu battuto e si ritirò verso Agra. Gl' Inglesi presero immediatamente Coel ed andarono a porre l'assedio dinanzi Alligur. Difesa da paludi e da risaie allora inondate che la rendevano quasi inaccessibile, questa piazza residenza ordinaria di Perron era inoltre fortificata con grandissima diligenza nè aveva che una sola porta protetta dai cannoni di due bastioni.

Perron ritirandosi avea lasciato il comando ad un altro ufficiale francese (il colonnello Perron) con ordine di difendersi fino agli ultimi estremi. « L'armata dell'imperatore o quella del generale Lahe, gli scriveva egli, troverà un sepolcro dinanzi Alligur. » .... « Fate il vostro dovere, difendete il forte finchè resti pietra sopra pietra. Ancor una volta pensate all'onor nazionale; milioni d'occhi son fissi sopra di voi. » Il colonnello Perron agì in conseguenza e forse avrebbe salvato Alligur; ma avendo un ufficiale inglese al servizio di Scindia lasciato la piazza allorchè fu investita dai suoi compatriotti, volse contro ai suoi fratelli d'armi del dì innanzi la cognizione dei luoghi che aveva acquistato e la libertà che lasciato gli avevano. Sotto la sua condotta pertanto gli assedianti mezzo per sorpresa mezzo per forza entrarono in Alligur dopo un assalto in cui gli assediati

perdettero 2000 uomini. La presa d'Alligur determinò Perron a trattare. Fece egli prevenire al generale Lahe proposizioni nelle quali s' impegnava ad abbandonare il servizio di Scindia e domandava in compenso l'autorizzazione di recarsi a Lucnov colla sua famiglia, co'suoi tesori e colla gente che componeva la sua casa, sotto scorta di truppe inglesi o della propria guardia. Questa proposizione inattesa era l'avvenimento più felice che potessero gl' Inglesi sperare all'esordio della guerra; quindi il generale Lahe si sollecitò ad accedere a tutto ciò che il general Perron gli domandava; sicchè questi si trasferì ben tosto a Lucnov colla scorta che ei medesimo si elesse e di colà si ritirò poco appresso a Ciandernagor. Così questo partito francese sul quale Scindia fondava così vaste speranze e che dava a Lord Wellesley tant' ombra trovossi tutto ad un tratto disorganizzato per la defezione del suo più potente rappresentante.

Provveduto alla riparazione ed alla sicurezza d'Alligur il general Lahe si pose in via per Deli sotto le mura della qual capitale l'attendeva il generale Bourquien successore di Perron con un' armata forte di sedici battaglioni di fanteria regolare e 6000 uomini di cavalleria coll' intenzione di dargli una battaglia decisiva. I Maratti animati alla lotta erano decisi a far pagar cara la vittoria al nemico. Gl' Inglesi fecero sforzi inauditi per superare le loro posizioni; ma il coraggio provato delle truppe, l' abilità del generale in capo, la risolutezza colla quale sacrificò la sua persona tutto andò a naufragare contro l' irremovibile fermezza del nemico. Il quale già si teneva vincitore e forse il vantaggio gli sarebbe in effetto rimasto se simulando un movimento di ritirata il generale inglese non fosse riuscito ad attrarlo in un aggnato ove fu posto in rotta. I Maratti in questa battaglia perdettero 3000 uomini uccisi o feriti, 68 cannoni e 63 cassoni due dei quali carichi d' oro e d' argento.

Bourquien abbandonato dalla maggior parte delle sue truppe andò il 14 settembre a rendersi prigioniero con quattro altri ufficiali francesi. Questa giornata terminò la rovina del partito francese a Deli. Il vecchio imperatore Scià-Allam si diè premura di mandar a complimentare i vincitori ed a sollecitare la protezione delle loro armi; ed il popolo fece come il suo sovrano e con grandi dimostrazioni di giubilo stese al giogo inglese la sua testa stanca del giogo francese e maratta. Il general Lahe

fece solennemente il suo ingresso nella capitale dell'impero Mogolo. Ricevuto dallo sventurato Scià-Allam in un palazzo nel quale le vestigia del fasto de' suoi avi non potevano che rammentargli più duramente la propria miseria ricevette da quest'ombra d'imperatore tutto ciò che questi dare gli poteva, titoli ed epiteti pomposi, quali: « Spada dello Stato, eroe della terra, signore del tempo, vittorioso in guerra. » Scià-Allam aveva ottenuto da Scindia nove lac di rupie per suo mantenimento annuo; ma di questi nove lac ei toccava appena 30,000 rupie e viveva egli e la sua famiglia in una vera miseria. Il general Lahe si affrettò ad assicurargli condizione migliore. A queste cure ed alla installazione d'una guarnigione inglese in Deli ei consacrò alcuni giorni; poi il 24 settembre partì per andare a cinger d'assedio Agra, v'era appena giunto (7 ottobre) che ricevette la sottomissione del Ragià di Burtpur il quale mediante il riconoscimento della sua sovranità e l'esenzione da ogni tributo somministrò agl'Inglesi un soccorso di 5000 uomini a cavallo per quella campagna e s'impegnò con un trattato di alleanza offensiva e difensiva a prestar loro il suo concorso contro tutti i loro nemici.

Già la defezione di Perron aveva trascinato nel partito degl'Inglesi buon numero di piccoli capi indigeni tiranneggiati dalle esigenze di Scindia e ritenuti dal solo terrore della sua potenza. Erano appena scorse alcune settimane e gli Stati di quel capo andavano smembrandosi con una rapidità più maravigliosa ancora delle illusioni onde s'era pasciuto. Agra non obbligò nè anche l'armata assediante a farle gli onori d'un assedio in forma. La guarnigione in rivolta aveva imprigionato i suoi ufficiali europei; i soldati però erano risoluti a difendersi. Accampati fuori del forte sulle spianate, nella città e nella primaria moschea ne furono sloggiati al primo assalto (10 ottobre). Due giorni dopo una parte della guarnigione andò ad unirsi agl'Inglesi, ed il giorno medesimo il resto che erasi riparato nel forte domandò un armistizio per regolare i termini di un accordo. Difficoltà che sorsero in mezzo ai Parlamenti fecero ricominciare il fuoco ed, allora la resistenza divenne realmente energica. Bisognò aprire la breccia che al 17 era già praticabile; ma gli assediati non attesero l'assalto e si arresero a discrezione.

Questa conquista valse agl'Inglesi senza una gran quantità di muni-

zioni, 280,000 lire di sterlini in denaro ed un cannone gigantesco conosciuto in tutta l'India col nome di gran cannone d'Agra, pel riscatto del quale le autorità della città profferirono 12,000 delle dette lire. Il general Lahe avrebbe voluto farlo trasportare a Calcutta ma non aveva alcun mezzo materiale per smuovere una massa simile almeno per un tal viaggio. Un altro incidente singolare segnalò quella campagna e lo riporteremo come un saggio di costumi. Si conosce il rispetto degl'Indù per la vita d'ogni specie d'animali. La scimia sopra tutti rappresenta parte importante nella mitologia bramanica; e fu per esempio con l'aiuto di Sagriva ed altri capi di scimie che Annman costruì il ponte di Rama tra l'isola di Ceilan ed il continente. Le scimie stante il posto onorevole che occupano nella leggenda sono dunque onorate di culto particolarissimo. Nella sua marcia di Deli l'armata inglese incontrò due città santissime, Mutra in cui nacque Crisna e Vindravana ove si è manifestato sotto forma umana per la prima volta. Mercè la devozione degli abitanti e dei pellegrini le scimie si mostrarono in gran numero nelle vicinanze di quelle due città, in modo da divenire incomode ed anche dannose. Un Indù sopporterebbe tutti i loro attacchi e perirebbe se bisognasse, piuttosto che commettere il sacrilegio di difendersi. Ma due ufficiali inglesi alle prese con una di quelle mandre malefiche non si credettero obbligati a spingere la pazienza sino al martirio ed allorchè non rimase loro altro mezzo uno fece fuoco colla pistola. Fu allora un'altra festa. In luogo d'un nugolo di scimie una folla divota d'Indù s'avventò sovr'essi per farli a brani e li strinse così d'appresso che loro non rimase modo di scampo fuorchè di gettarsi nella Giamna ove non poterono salvarsi poichè nè l'uno nè l'altro potè toccare la ripa. La plebaglia che non aveva potuto sterminarli ebbe almeno la soddisfazione di veder che le acque della città santa fecero esse giustizia dei delinquenti.

Rimaneva ancora un'ultima schiera dell'armata che non aveva combattuto e si era allora ingrossata di alcuni battaglioni scampati dalla battaglia di Deli. Il 27 ottobre il generale Lahe lasciata Agra per andare incontro a quella schiera, dopo qualche giorno di marcia tentò di sorprenderla con la sola sua cavalleria, ed ingaggiò un po' temerariamente una fazione di notte che non ebbe il pronto successo che ne

aveva aspettato, e fu sostenuta con bastante vigore per dar tempo di giungere alla sua fanteria. Allora la battaglia divenne generale, e fu dai Maratti disputata con un accanimento ed una intelligenza in cui splendidamente manifestavasi l' influenza dei numerosi nfficiali francesi che ancora contavano nelle loro file. Ma la vecchia esperienza delle truppe inglesi, l' abilità del capo e la rara sua intrepidezza doveano vincerla anche questa volta. Dopo tenuto fronte sin alla sera, i Maratti furono finalmente respinti e posti in rotta totale. Questa sanguinosa e brillante battaglia di Làsvari addusse tosto la sommissione dei Ragià di Mascern, Geipur, Indpur, della Begnm Sumran, moglie di nn enropeo che s' era fatto in qnei luogbi nna sovranità. I Ragià di Sondipur, di Cotta ec. ne imitarono l' esempio, ed in breve abbattute alcnne piccole resistenze parziali, gl' Inglesi si trovarono in possesso pacifico del Duab e del Bnndelcund; avevano dissipato o internato i Francesi, conquistato la persona dell' imperatore, stabilito la loro catena di posti; le instruzioni del Governator generale trovavansi così pienamente adempite in quella parte dell' India.

Nè men fortunate erano sugli altri punti l' armi britanniche. Già da mezzo il mese di ottobre il colonnello Harconrt aveva compiutamente domato la provincia di Cottac ove trovavasi la famosa pagoda di Jaggernatt e che legava i possedimenti inglesi del Bengala con quelli del Deccan. Il maggiore generale Arturo Wellesley agiva da parte sua nell' occidente con quel vigore e con quella fermezza di cui aveva già dato esempi. Partito da Puna il 4 giugno cominciò dal sottomettere Amednagur ed il suo territorio, passò il Godaveri, sconfisse ad Assaie con 4500 uomini Scindia che ne comandava 50,000 dei quali 10,500 disciplinati e condotti da ufficiali europei ed obbligò Scindia stesso a proporgli sinceramente o no trattative di pace. Probabilmente queste trattative non erano serie nemmeno nel pensiero di Scindia, per compromessi che fossero i suoi affari e quelli del suo alleato Ragià di Berar tanto per l' esito della battaglia d'Assaie come pei bei successi del generale Lake e per quelli del colonnello Harconrt.

In quel momento Scindia che persegnitava ancora sulla sponda sinistra della Nerbudda e fuori delle sue frontiere la chimera d' una guerra of-

fensiva contro il territorio del Nizam, lasciava entrare in casa sua gli Inglesi da tutte le parti ed aveva già perduto la quasi totalità dei suoi propri Stati. A settentrione gli si era tolto il Duab, il Bundelcund ed i distretti limitrofi; ad occidente i possedimenti del Guzerate e del Guicovar che la schiera di Bombaia aveva allora conquistato sotto gli ordini del tenente colonnello Murray. Il Ragià di Berar non era meno attaccato a levante dal colonnello Harcourt. Parecchie armate erano distrutte o disciolte. Tutte le fortezze di primo ordine come Alligur, Gualior, Baroas, ec. eran prese. Un materiale immenso, provvisioni d'ogni natura e gran quantità di numerario era passato nelle mani del nemico. Due capitali cioè Deli ed Agra perdute insieme colla persona dell'imperatore che ormai trovavasi a discrezione degl' Inglesi.

Pareva dunque giunto il momento di pensare a terminare una guerra che non s'era potuto sostenere con tutti quei mezzi e che non si poteva aver lusinga di rendere fortunata senza i medesimi. Scindia non diede però alcun seguito alle intenzioni che aveva mostrato. Svelando d'altronde con la sua condotta la debolezza sua e la mancanza d'ogni disegno ponderato parve palesarsi in lui una mente turbata meno occupata a seguire gli slanci d'una ragione ferma che vede i suoi mezzi di quello sia la testardaggine di un orgoglio che si ostina. Rannodati unitamente al Ragià di Berar gli avanzi dell'armata battuta ad Assaie invece di rientrare nella sua provincia per concentrarvi la sua difesa se ne allontanò e girò verso mezzogiorno come se avesse voluto muovere sopra Puna. Sir Arturo Wellesley sulle prime vel seguì; ma in breve vedendo di aver a fare con un nemico bastantamente impacciato nella propria impotenza di nulla tentare e di nulla volere lasciò andare Scindia e si volse verso settentrione. Più nulla a Scindia non rimaneva nel Deccan sul territorio che si ostinava a non voler lasciare; poichè Assirgur ultima sua fortezza, già era stata presa dal colonnello Stevenson.

Libero da ogni cura da quel lato il maggior generale ripassò i Galle e il Godaveri e si dispose ad invadere i possedimenti del Ragià di Berar, il quale meglio avvisato di Scindia s'era separato dal suo alleato ed in quel momento riguadagnava le sue frontiere; aveva pur egli passato il Godaveri e trovavasi a Pateri due giornate di cammino al mezzogiorno d'Au-

rengabad ov' era sir Arturo Wellesley. Il maggior generale andò incontro al Ragià. Scindia si era allora deciso a sollecitare un armistizio e l'avera ottenuto; ma le sue truppe non erano ancora rientrate nei limiti loro fissati dai termini della convenzione ed una parte della sua cavalleria trovavasi unita a quella di Busla, allorchè il maggior generale comparve. Sir Arturo non aveva intenzione d'attaccare prima della domane, imponendogli tale dilazione l'ora avanzata e la fatica delle sue truppe. Senonchè avendo le scaramuccie impegnato la fazione e mostrando il nemico l'intenzione di venire a battaglia ei prese rapidamente il suo partito, formò la sua armata in una sola colonna protetta in testa ed ai fianchi dalla cavalleria, poi giunto dinanzi alla linea di battaglia del nemico schierato dinanzi al villaggio d'Argam, smascherando la sua fanteria impegnò il combattimento. Parve che i Maratti in prima vi si portassero con vivacità; ma essendo una carica della cavalleria di Scindia stata respinta, tutto l'esercito abbattuto dalla memoria d'Assaio cedè in un batter d'occhio e mercè un bel chiaro di luna gl'Inglesi ne poterono fare grande strage. Questa sconfitta fu il colpo di grazia dato alla Confederazione, che nè l'uno nè l'altro dei due capi aveva più truppe da mettere in campo. Nondimeno siccome le fortezze ancora si mantenevano, il maggior generale si fece un dovere di conquiderle ed aveva preso d'assalto quella di Gavilgur, allorchè ricevette un inviato di Busla rassegnato a sottomettersi. Fu firmato un trattato col quale il Ragià di Berar cedeva agl'Inglesi la provincia di Cottac e s'impegnava a non impiegar mai verun ufficiale o funzionario appartenente ad una nazione in guerra cogl' Inglesi, nè anche verun Inglese o suddito dell'Inghilterra senza l'autorizzazione del governo. Era stabilito il fiume Varda come suo confine dalla parte del Subadar del Deccan; gli si restituirono i forti di Nernalla e Gavilgur coi loro territori rispettivi. Dal lato suo Scindia cedeva in tutta sovranità alla Compagnia tutte le sue terre e fortezze del Duab e tutti i diritti che vi potessero essere annessi; tutto ciò che possedeva al norte del Ragià di Geipur, Giudpur e Goud; il forte ed il territorio di Baroas nel Guzerat insieme col forte di Amednagur nel Deccan. Abbandonava inoltre tutto ciò che possedeva avanti la guerra ad ostro dei monti Agiunti nel Deccan e le terre comprese tra questa catena ed il Godaveri. S'impegnava a non

prendere al suo servizio nessun Francese od Europeo e rinunziava ad ogni pretensione sul potere dell'imperatore, come ad ogni intervento nei suoi affari. Gl' Inglesi gli restituivano certo numero di forti nel Deccan o nel Guzerat ed il godimento d'antichi Jachiri compresi nei territori recentemente conquistati; gli restituivano inoltre alcune terre e quattro villaggi che la sua famiglia da lungo tempo possedeva negli Stati del Pesvà; finalmente s'impegnavano a dare pensioni in compenso dei Jachiri ceduti a tutti quelli che gli fossero dinotati da Scindia sino alla concorrenza d'una somma annua di settanta lac di rupie.

Il trattato fu sottoscritto il 30 dicembre 1803. Il vigore e l'abilità dell'amministrazione di Lord Wellesley avevano allora ottenuto il trionfo maggiore e più decisivo che avesse ancora segnalato le armi e la politica inglese nell'India. In cinque mesi di campagna aveva abbattuto in un sol colpo una potenza assai formidabile più che non fosse quella d'Aider o di Tippù, la cui riduzione aveva domandato parecchi anni: aveva egli compiutamente e per sempre liberato l'India inglese dall'eterna apprensione che le inspirava il partito francese, il quale dalle rive del Caveri alle sponde della Giamna l'aveva avvolta come in una rete le cui maglie rannodavansi non appena tagliate. La popolazione inglese di Calcutta si fece sollecita di presentargli un indirizzo di felicitazione.

Ebbesi tutta la ragione di stupire in veder rinascere la guerra dalle rovine istesse di quelli che l'avevano sostenuta. Olcar ad onta della sua adesione al trattato d'alleanza offensiva e difensiva dei Ragià di Berar e di Malua, erasi fin allora astenuto dal recar loro il suo concorso; ma appena li vide abbattuti si affrettò a sollevarne la bandiera lacerata. Fu egli sedotto dall'ambizione presuntuosa di fare da sè solo ciò che fare non avevano potuto due capi più potenti di lui per la loro lega, ed anche più possenti ciascuno isolatamente per l'estensione del proprio territorio. Fu atterrito dall'indebolimento che per l'impero maratta risultava dall'abbassamento dei principali capi, e sperava che gl'Inglesi esausti per gli sforzi fatti gli dessero preda più facile. Ciascuna di tali considerazioni entrò senza dubbio per qualche cosa nell'atto di demenza ch'ei compì rompendo la sua neutralità per scendere nella lizza, allorchè era già troppo tardi perchè potesse salvarvi nessuno o da nessuno ricevervi aiuto. Pure

scrivendo lettere amichevoli al general Lahe dopo la battaglia di Lasvari, non si asteneva perciò di sottomettere gl' Inglesi a vessazioni continue facendo scorrerie sui territori soggetti alla protezione britannica, ma nondimeno rimasti diceva egli tributari di Scindia. Lahe dovette fare contro lui alcune manifestazioni per costringerlo a chiudere in casa le sue truppe: ma le relazioni si andavano sempre ad inasprire.

Tre ufficiali inglesi che aveva al suo servizio ed i quali dopo la dichiarazione di guerra domandarono di ritirarsi, furono gittati in prigione, poi messi a morte, ed i corpi loro abbandonati ai cani, dopo averne confitte le teste sopra delle picche. Olcar li accusava di avèr mantenuto una corrispondenza segreta col generale Lahe. Ei medesimo si pose in corrispondenza con i capi Seichi o Roilla e cercò anzi di comprometterne altri facendosi dirigere in loro nome lettere amichevoli, che fece cadere in mano agl' Inglesi, in pari tempi a questi prodigando le assicurazioni della propria amicizia. Ma già eglino s'erano posti in moto. Il cannone facevasi a rispondere a questa piccola guerra d' astuzie e di finezze orientali. Seriamente minacciato Olcar diresse al generale Lahe una lettera notabile per singolare miscuglio di sommessione e spavalderia. « L' amicizia esige, diceva, che prendendo in considerazione la lunga intimità sussistita tra me e gl' Inglesi, voi abbiate riguardo alle rimostranze de' miei Vachil (inviati). Agendo in tal guisa, farete qualche cosa di proficuo e vantaggioso; altrimenti io pongo la mia fortuna e la mia patria sotto le selle dei miei cavalli e piaccia a Dio che da qualunque lato volte sieno le briglie dei miei prodi guerrieri, tutto il paese in quella direzione cada in mio potere. » I Vachil avevano commissione di procacciare la ricognizione del diritto che Olcar aveva di levare il Ciut secondo l' uso dei suoi antenati. Era il Ciut la contribuzione di un quarto della rendita che i Maratti erano soliti imporre agli Stati che speravano di così ricomprarsi dalle loro scorrerie e dai loro saccheggi. I Vachil domandavano inoltre la restituzione di certi distretti del Duab e della provincia di Urim, che ad Olcar appartenevano e finalmente la garanzia degl' Inglesi per tutti i suoi possedimenti: domande tutte che furono rifiutate.

I Pindarri, nome ch' è per sostenere in breve una parte in questa storia, sono bande indisciplinate e mercenarie che comparvero per la prima volta

nell' India in seguito agli eserciti Maratti. Il loro nome proviene dicesi da una specie di bevanda detta pinda di cui fanno grand' uso. Non erano da prima che un'accozzaglia di gente d'ogni specie che come i nostri venturieri del medio evo mettevano la spada loro al soldo di chi li pagava. Certo Gaziuddin che li aveva adunati e posti al servizio del Pesvà Bagi-Rao morì davanti Ugein e trasmise le sue bande a suo figlio primogenito, il quale si segnalò talmente in servizio di Mular-Rao-Olcar che ne ricevette uno stendardo dorato, contrassegno d'onore ragguardevole. Ingrossò costui molto la sna truppa, le diede importanza e la trasmise pure a sno figlio. I Pindarri divennero in breve così numerosi che moltiplicaronsi le bande ed i capi indipendenti. Codeste genti portavano secondo il dire di Olcar la patria sopra la sella dei loro cavalli. Quindi non si facevano scrupolo di militare in armate opposte e combattere gli uni contro gli altri.

Al tempo della guerra tra Scindia ed Olcar, ciascuno di que' due capi aveva i suoi Pindarri. Pnr impiegandoli, i Maratti li disprezzavano. Olcar non permetteva loro di comparire alla sua corte nè di sedere in sua presenza. Scindia fu il primo che li trattò con considerazione, lor diede titoli e terre; e Gesvunt-Rao-Olcar gliene fece rimprovero.

In campagna il campo dei Pindarri non si confondeva mai con quello dei Maratti i quali li assoldavano a circa un quarto di rupia a testa ed al giorno sinchè li avevano sul loro territorio dove anche in caso di guerra, era loro vietato il saccheggio. Ma oltre ai confini del territorio maratta sopprimevasi la paga, ed i Pindarri più non vivevano che di sacco. Del resto i Maratti non si facevano fallo di saccheggiare quei saccomanni, ed accadeva frequentemente che dopo una campagna, il campo maratta si scagliasse sul campo dei Pindarri e si accomodasse delle sue spoglie. Olcar ne venne anzi in appresso a volerli interamente distruggere. Quanto al presente, non pensava che a giovarsene.

Intanto che trattavasi della pace che fu conchiusa, un corpo di Pindarri al soldo di Scindia s'era avvisato di voler continuare la guerra per proprio conto ed in nnmero di 10,000 uomini, avevano questi passato la Chistna e s'erano diretti snlla Tnmbudra, coll' intenzione d'intercettare i convogli e di saccheggiare il paese. Il maggior generale

Campbell che comandava la riscossa, si pose ad inseguirli e non ebbe uopo che d'incontrarli per averne ragione. Quel giorno medesimo formavasi nel campo del generale Wellesley, a Surgi Augengam, il trattato di pace con Scindia e Bosla. L'ultimo colpo di cannone di questa guerra che finiva era stato tirato contro i Pindarri, e fu altresì contr'essi che si tirò il primo colpo di cannone che inaugurava la guerra novella. Un loro capo, Emir Can, assoldato da Olcar, comparve nel settentrione del Bundelcund, sulla sponda sinistra della Betva, manifestando l'intenzione d'invadere quella provincia ed insultando i territori dagli Inglesi protetti. Il colonnello Shephard speditogli incontro, il giunse e se'l cacciò dinanzi. Il generale Lahe medesimo fece un movimento ed andò a mettersi in osservazione al forte di Bala ra. Colà ei ricevette un'ultima lettera di Gesvunt-Rao, che decisamente gittava il guanto col fasto di parole che s'è potuto osservare nel frammento sopracitato. « Province di parecchie centinaia di miglia quadrate saranno saccheggiate e devastate. Il general Lahe più non avrà il tempo di respirare. Calamità innumerevoli cadranno sopra milioni di esseri umani. Gli assalti della mia armata si succederanno come le onde del mare sulla spiaggia. » Ed in effetto ei si gettò alla bella prima sul Ragià di Geipur. Erano ancora adunati tutti i corpi d'armata del governo britannico, ed ebbero immantinente ordine di ricominciare ad agire. Nel Deccan, nel Guicovar, nel Malua, dappertutto i possedimenti di Olcar furono in un batter di ciglio occupati.

Il 28 Aprile (1804), l'armata spedizionaria era radunata sotto le mura di Geipur. Un semplice drappello mandato a Bampur, sola fortezza che Olcar possedesse a borea del Ciumbal, bastò per tagliarghela e sforzarlo a ripassare il fiume. Quest'esordio della campagna non fu però felice pegl'Inglesi. I calori divoranti del clima incrudelivano contro quell'armata con furore insolito. I venti d'occidente che avevano attraversato un deserto di sabbie infuocate pareva non ispandessero che torrenti d'un fuoco invisibile nell'atmosfera ardente. Sotto quel soffio devastatore tutto languiva, tutto periva consunto. Il paese era devastato, i corsi d'acqua asciutti. Le provincie del Ragepulana ne sono d'altronde quasi spoglie. Nella marcia dell'armata inglese, gli uomini ad ogni istante cadevano

come fulminati, altri vacillavano come briachi, gettavano spuma dalla bocca e terminavano egualmente cadendo. Avrebbesi potuto seguire l'armata al solco di cadaveri che si lasciava addietro; furono visti spirare in un sol giorno sino a trecento uomini. Pei sopravviventi il numero sempre crescente degli ammalati diveniva un impaccio di più; molti erano colti da demenza, alcuni si bruciavano le cervella. Il generale, per alleviare la marcia, si vide costretto a separare l'armata in due corpi, e lasciato la fanteria a Purson, continuò ad avanzarsi alla testa della cavalleria.

Il 3 giugno, sorse a mezzo il giorno un vento d'occidente, soffiando con tanto impeto che spezzava gli alberi, uccideva gli uomini e gli animali. Trombe di sabbia cocente, sollevate dal refolo, rovesciavano tutto ciò che di passaggio trovavano. Svelte n'erano le tende, gli alberi sradicati, il bestiame in asfissia. Gl' Indù che seguivano l'esercito sdraiavansi per terra, mandavano grida di disperazione, credendo di assistere al finimondo. Era l'ultima crisi di quella burrasca di fuoco contro la quale dibattevansi da cinque giorni; crisi che facevasi ad addurre la loro salute. Infatti le nubi russe che verso sera s'addensarono all'orizzonte terminarono col risolversi in torrenti di pioggia. Due giorni dopo l'armata alquanto refocillata toccò finalmente ad Agra. A parte alcuni vantaggi di poca importanza riportati sopra Olcar e la presa di due o tre forti sotto uno dei quali Emir-Can trovò modo di sorprendere ed esterminare interamento due compagnie di cipai rimaste a guardia della trincea, questa prima campagna non addusse verun risultato. L'armata inglese, decimata dal clima, aveva bisogno di rifarsi, e fu ripartita nei suoi accantonamenti che avanti il 15 giugno aveva riguadagnato.

Scià Allam approfittò di quel momento di riposo per conferire al generale Lake dignità riservate ai maggiori personaggi dell'impero. Le insegne di quest'ordini gli furon portate da un inviato dell'imperatore; ma a cagion delle pioggie la cerimonia d'investitura non potè aver luogo il 14 agosto. Erano quegli ordini il Mai, il Muratib ed il Naobut. Il Mai (Mahi), è un pesce d'argento con testa di rame dorato, e viene presentato al recipiendario in capo a lungo gambo piantato sul dorso d'un elefante. Il Muratib è una palla di rame dorato sostenuta pur

essa da un gambo egualmente portato a schiena d'elefante. È il Naobut un doppio tamburo d'argento che sospendesi al collo del recipiendario, il quale dato alcuni colpi sui due tamburi, viene proclamato Saibin Naobut. Il generale Lake si prestò colla miglior grazia del mondo a questa cerimonia, che ad occhi europei non poteva esser che bizzarra, ma la quale dopo tutto secondo le idee del paese, l'innalzava in dignità sopra tutto ciò che di più considerabile vi aveva dal capo Comorin sino all'Imalaia, e dall'Indo al Brambutra, eccetto la sola persona dell'imperatore.

Frattanto Olcar, dopo battuto la ritirata, era ritornato addietro ed aveva nuovamente passato il Ciumbul. Il Colonnello Monson si pose in movimento con intenzione di andargli incontro; ma l'annunzio d'un convoglio di denaro che giungeva lo fece volgere ad altra parte e fu Olcar che si diede a seguirlo. Codesta spedizione non fu felice. Circondato da nugoli di cavalleria che ogni giorno ingrossavano, annegato in strade sfondate dalle pioggie, arrestato dai fiumi traripati, il colonnello non avanzava che molto penosamente. La sua posizione era divenuta così precaria, che Olcar credette di potergli intimare di deporre le armi e dargli artiglieria e salmerie, non promettendogli salva la vita che a questi patti. Al rifiuto del colonnello il maratta impegnò un combattimento nel quale fu respinto (10 luglio), ma non perciò la posizione dell'armata era meno assai difficile per obbligare il suo capo a cercar rifugio nella piazza di Cotta, di cui il Ragià non volle permettere l'ingresso alle truppe, e quindi furono costretti gl'Inglesi a ripigliare il loro cammino traverso a paese talmente impraticabile che dovettero lasciar sepolte nel fango l'artiglieria e parte delle bagaglie.

Al passaggio del Baunas, seppero rifarsi un'artiglieria a spese del nemico al quale tolsero tre cannoni; ma presto poi, per affrettarsi nella ritirata, dovettero abbandonare il resto delle bagaglie. Per colmo di sventura Olcar pervenne ad annodare intelligenze con de' sott' ufficiali indigeni, e si pose nell'armata la diserzione. Bentosto, per tener fronte a quella moltitudine di cavalieri che da tutte parti l'assalivano, Monson non ebbe altro mezzo che di formarsi in quadrato e di muovere così notte e giorno. I Maratti a più riprese si scagliarono con furore su

quella piccola truppa che s'eran creduti di tenere in mano, ma non riuscirono ad intaccarla; ed il 28 luglio essa rientrò in Biana, ed il 31 ad Agra.

Codeste perdite, toccate una sopra l'altra, erano abbastanza gravi per obbligare il generale in capo ad usar di tutte le sue forze. Gl'Inglesi avevano molte ingiurie da vendicare; che Olcar loro faceva non solo una guerra fortunata, ma eziandio una guerra da barbaro, costringendo i prigionieri a prender servizio nella sua armata, e se rifiutavano, facendo loro recidere il naso ed il braccio destro ed in questo stato congedandoli; ne arrivarono così ogni giorno. Quella vista animava alla vendetta l'ardor dei soldati, d'altronde accesi dal coraggio e dalla costanza del loro capo, il quale avendo ad onta delle pioggie speso il mese di settembre a concentrare le sue truppe, entrò in campagna il 1.° ottobre, mentre Olcar si era allora avanzato sino sulla Giamna e aveva anche slanciato nel Duab la sua cavalleria.

Olcar, battuto in un primo scontro, si avanzò sopra Deli col disegno d'impadronirsene. Le fortificazioni erano in assai cattivo stato; ma il rigore del colonnello Ochterlorny, che vi comandava, supplì all'insufficienza dei mezzi di difesa, e respinse tutti gli assalti dei Maratti. Olcar allora si gettò nel Duab per portarvi la strage; Lahe ve 'l seguì, e lasciò la fanteria e dell'artiglieria al maggior generale Fraser per contenere i fanti del nemico. Due grandi vittorie in breve segnalarono il ritorno della fortuna al campo degl'Inglesi. La prima fu riportata a Dig dal maggior generale Fraser che vi perì dopo ucciso al nemico 2000 uomini, l'altra dal generale in capo contro Olcar in persona, che si lasciò sorprendere in mezzo alla notte da un nembo che credeva da lui lontano 36 miglia. Partita infatti da un punto lontano di detta distanza, l'armata inglese giunse, combattette, perseguitò i Maratti, nè s'arrestò che dopo fatto senza riposo 70 miglia (23 leghe e mezzo).

Questa battaglia di Furucabad annientò la cavalleria di Olcar, come quella di Dig ne aveva colto la fanteria, gli avanzi della qual ultima avevan cercato rifugio al riparo delle mura di Dig, piazza che apparteneva al Ragià di Rurtpur, che dall'alleanza degl'Inglesi era passato a quella d'Olcar. Era egli un capo Giat, tribù predatrice che aveva finito collo

stabilirsi tra l'Indo e la Giamna, ad occidente di Deli, ove col tempo s'era arricchita e consolidata sino a poter formare un corpo di nazione. Un momento nel 1756, essi furono padroni d'Agra, di cui fecero la lor capitale, ma ne furono scacciati dal visire Nugif Can. Nelle ultime convulsioni dell'impero, i Giat fecero quello che fatto avevano cogl'Inglesi e con Olcar, servendo ora un partito, ora l'altro e procacciando d'approfittare sopra tutti. Il ragià di Burtpur, allora alleato d'Olcar, portava un nome stato poscia illustrato da un suo vicino, dal re di Laore: chiamavasi Raugit Sing. La rovina d'Olcar, che non era oramai più che il suo protetto, aveva fatto di lui il principe più potente di quella parte dell'India ed il capo di quella guerra. Aveva molto a lodarsi degl'Inglesi, che avanti la sua defezione, ne avevano accresciuto il territorio e riconosciuto l'indipendenza, francandolo anche da ogni tributo. Tutti i vantaggi ch'ei doveva al general Lahe, stava per volgerli in breve contro il suo benefattore. Combatteva a Dig nelle file dei Maratti, e dopo la battaglia, la sua artiglieria tirò sugl'Inglesi che inseguivano i vinti. Malgrado questi atti di ostilità aperta, il generale Lahe volle prendere, per attaccarlo, gli ordini del generale in capo, e nondimeno si pose immediatamente in cammino per Dig, ove prese posizione, attendendo la sua riserva e l'artiglieria che aveva lasciato ad Agra.

Il 13 dicembre fu in grado di cominciare l'assedio e aprì la trincea alla notte. La mattina dopo eran già costruite due batterie, altre ne furono erette i giorni appresso, ed il 23 dicembre essendo la breccia stimata praticabile si risolvette di dare l'assalto e la piazza fu vinta. Il generale si portò tantosto sopra Burtpur, piazza forte difesa da numerosa guarnigione. La trincea fu aperta il 4 gennaio 1805, la breccia giudicata praticabile la sera del 9; per non lasciare al nemico il tempo di costruire traverse il generale Lahe volle montare all'assalto la notte medesima. Malgrado l'energia dell'attacco, questo primo assalto fu respinto con perdita pegli assalitori di 456 uomini, perdita che fu più che compensata da un rinforzo di 600 uomini pochi giorni dopo arrivato e dalla defezione d'un vassallo del Ragià che andò a congiungere le sue forze a quelle degl'Inglesi. Fu aperta un'altra breccia riconosciuta per minuto da tre indigeni che si fecero credere fuggiaschi; il generale fece i pre-

parativi di un secondo assalto. Non essendo guadabile il fosso inondato e non potendo i ponti preparati servire, i soldati gettatisi all'acqua guadagnarono a nuoto il piede del muro; ma la fermezza del nemico rese quell'ardore più funesto che utile, poichè perirono 573 uomini e 20 uffiziali in quel conflitto novello che non ebbe miglior risultamento del primo. Emir-Can che il Ragià s'era chiamato in aiuto volteggiava con Olcar intorno al campo inglese, che in quel giorno non osò d'attaccare; ma avendo saputo l'arrivo d'un convoglio che si attendeva si preparò a portarlo via.

Gl'Inglesi dal canto loro mandarono incontro al convoglio un drappello di 1400 uomini. Se non che, avvolta questa piccola truppa sul far del giorno non poteva bastar a coprire un convoglio di più migliaia di buoi. Laonde si trincerò in villaggio fortificato e colà tenne un vantaggio contro il nemico. E già lo forzava alla ritirata, quando fu visto all'orizzonte un nuvolo di polvere. Alla vista di quel soccorso che loro giunge i soldati ardono di segnalarsi sotto gli occhi del loro generale in capo, varcano le proprie trincee e si precipitano sull'artiglieria nemica che superano colla baionetta. Ed era presa allorchè arrivò non il general Lake ma un corpo di cavalleria ch'ei mandava e che piombando all'improvviso sul nemico ne fece grande strage. Emir-Can vi perdette le sue salmerie, il suo palanchino, una collezione d'armi magnifiche, nè si salvò che col favore d'un travestimento.

Pochi giorni appresso ei tentò col Ragià di Burtpur e Madagi Scindia un altro esperimento sopra altro convoglio; ma sopravvenne il generale Lake in persona alla testa della sua cavalleria e di due reggimenti di fanteria co' quali gli assalitori non ardirono d'impegnarsi seriamente. Codeste perdite ripetute addussero la discordia tra i confederati che separaronsi. Emir-Can credette di poter tentare per proprio conto una spedizione nel Roilcund sperando che l'assedio di Burtpur tenesse troppo occupato il general Lake perchè dividere potesse la sua attenzione e le sue truppe. Ma il maggior generale Smith non fu meno perciò mandato ad inseguirlo con sei reggimenti, metà fanteria, metà cavalleria, con dell'artiglieria a cavallo. Questa piccola armata varcò successivamente la Giamna ed il Gange ed incontrato i Pindarri ad Afzulgur, li atterrò, ultima sconfitta che ri-

buttò la maggior parte dei capi ch'egli avea seco trascinati, si che trovossi presto quasi solo in ira alle popolazioni che si aveva sollevate contro colle sue crudeltà, trappolato dagl'Inglesi e respinto da tutte le città che gli chiudevano le porte. Non volendo più perdere il tempo per inseguire un uomo quanto al presente ridotto all'impotenza di nuocere, il maggior generale si affrettò a rignadagnare Burtpur ove più necessarie erano le sue truppe.

Nella sua assenza erano stati respinti due altri assalti. Eppure l'armata assediante aveva ricevuto da Bombaia nuovi rinforzi assai rilevanti. L'ultimo dei detti assalti era agl'Inglesi costato 997 uomini. Gli assediati ponevano nella loro difesa una costanza ed un accanimento grandissimi quanto quelli che il nemico metteva nell'assalto. Nessun altro assedio contro le nazioni indigene ne aveva dato esempio simile. L'armata inglese era stanca piuttosto che ributtata; ma la sua artiglieria trovavasi fuor di servizio, le sue provvisioni esaurite. Era da rinnovarsene tutto il materiale.

Il generale Lake pur provvedendo con pronte misure a questa necessità converti l'assedio in blocco. Il re non pertanto comprendeva che verrebbe il giorno cui i suoi mezzi di resistenza pur si troverebbero esausti. Il suo territorio era rovinato, incolto e le sorgenti delle sue rendite prosciugate. Ciò che sapeva del carattere inglese, di quello del loro capo, dei mezzi che aveva a sua disposizione, tutto gli annunziava abbastanza che questa lotta non poteva terminare se non col suo annientamento. Approfittò dell'occasione dell'innalzamento di Lord Lake alla dignità di pari per mandargli le sue felicitazioni ed intavolare negoziazioni pacifiche. Intanto che seguivansi queste pratiche essendo Olcar ricomparso, il generale in capo si avanzò contro lui, lo battette in due incontri e la seconda volta in modo così decisivo che il maratta ormai senza fortezze, senza artiglieria, senza armata non ebbe più luogo in cui posare il capo. La sua patria, i suoi Stati erano allora letteralmente sulla sella del suo cavallo.

Il Ragià ne fu sempre più premuroso di condurre a conclusione la pace. L'8 marzo ei spedì un suo figlinolo in ostaggio e si affrettò a formare un trattato le cui disposizioni principali erano che la fortezza di Dig rimanesse agl'Inglesi; che il Ragià pagasse per le spese della guerra

venti lac di rupie; che non mantenesse nessuna corrispondenza coi nemici della Compagnia e non prendesse al suo servizio nessun Europeo; che lasciasse in ostaggio uno dei suoi figli, il quale risedesse a fianco del comandante inglese a Deli o ad Agra. Tutte le cose così regolate, fu levato l'assedio dopo una durata di tre mesi e venti giorni. Gl'Inglesi vi avevano perduto 3100 uomini e 203 ufficiali tra uccisi e feriti.

CAPITOLO III.

Lord Wellesley sostituito da Lord Cornwallis. Cambiamento di sistema. Morte di Lord Cornwallis. Trattati con Scindia ed Olcar.

Sino dal 1803 ragioni di salute avevano determinato Wellesley a sollecitare il suo richiamo, non volendo per altro abbandonare il potere se non allorchè avesse vinto le difficoltà nelle quali trovavasi il governo impegnato, ed ei si fosse posto in grado di lasciare al suo successore un impero pacifico e prospero. La durata della guerra e le enormi spese che n'erano la conseguenza avevano terminato coll'eccitargli contro qualche scontentezza, attribuendo alla sua ambizione ciò ch'era il semplice resultato delle circostanze e della necessità. Nel mese di marzo 1805 credette di rinnovare le instanze, che questa volta furono accolte ed il successore che gli si diede fu quello che stato n'era predecessore, il vecchio Lord Cornwallis oppresso dagli anni, dalle infermità e troppo in sè indebolito per fare ginocare con mano ferma la molla della vasta macchina che aveva a far muovere. Ei giunse a Calcutta il 30 luglio 1805.

Malgrado il trattato di Burtpur l'India non era precisamente pacificata quand'egli ne riprese il governo. Durante l'assedio che finiva, Scindia aveva mantenuto corrispondenza col Ragià Rangit Singh e lettere intercette avevano rivelato il disegno d'una lega ch'ei cercava di formare tra tutti i principi del Rageputana e province limitrofe per l'espulsione degli Inglesi. Altri contrassegni di malvolere quale la detenzione di un residente inglese, o il sacco di qualche città alleata, avevano obbligato il general-Labe a vegliarlo da vicino ed anche a fare contro di lui qualche dimostrazione. Egli era andato sino ad accogliere nel suo campo ed a condurre fuori del suo territorio Emir-Can ed Olcar sempre in istato di guerra cogl'Inglesi. Se ne giustificava egli dicendo essere mercè del suo

intervento che quelli si erano astenuti da atti di ostilità; ma i di lui propri atti erano assai lontani dall'annunziare intenzioni pacifiche. Venivano le sue scontentezze soprattutto mantenute dal desiderio ardente che aveva di tornare in possesso di Gualior e di Goud di cui spogliato lo aveva l'ultimo trattato. Non cessava di rinnovare i richiami presso il Governator generale in tal proposito, e forse supponeva che fosse bene dargli ad intendere che il supplicante poteva ancor divenire un nemico da temersi.

Olcar dal canto suo menava vita errante, cercando da per tutto alleati e non ne trovando; rammassando alquanti avventurieri coi quali se ne fuggì dalla parte dei Seichi, il cui impero cominciava allora a cementarsi sotto l'autorità ferma e già preponderante del Maaragià Rangit Singh. Alla nuova dell'arrivo di Gesvant-Rao ne' suoi stati erasi Rangit Singh affrettato ad abbandonare una spedizione che faceva tra il Cenab e l'Indo contro Amed-Can capo potente in quelle contrade. Egli fece a Gesvant-Rao ed al suo compagno un'accoglienza amichevole; ma imbarazzato nelle sue numerose guerre che gli mettevano sulle braccia le difficoltà d'un regno nascente, non istimò a proposito di compromettersi coll'armata inglese che seguiva i fuggitivi; e quindi fece a Lord Lake un accoglimento non meno amichevole che al maratta ed ai Pindarri.

Il 9 dicembre l'armata Inglese pose il campo in riva alla Beia, l'antico Hyphasis ed il 24 dello stesso mese Olcar privo di mezzi sottoscrisse il trattato di pace; trattato col quale rinunziava a tutti i suoi diritti sopra quanto avesse potuto possedere a borea del Ciumbul; a tutte le pretensioni che avesse potuto accampare sì a Puna, sì nel Buldelcund, a tutte le terre possedute o soltanto protette dagl'Inglesi, finalmente per una clausola ch'è come il suggello di tutti i trattati a quel tempo conchiusi, tanto grandi erano state le apprensioni cagionate dagli avventurieri francesi, ei s'impegnava a non assumere al suo servizio nessun europeo. Gli Inglesi gli restituivano tutti i porti e territori che gli avevano tolto a borea o ad ostro della Tapi, dal Godaveri sino al Ciumbul; e poco appresso gli si restituirono anche le porzioni di terra che prima erasi riservate a settentrione di quel fiume. Il governo s'impegnava inoltre a non intervenire in nessuna guisa negli affari interni di Olcar, il quale da

qnalche tempo dava segni di pazzia; e si fece nondimeno sollecito a firmare questo trattato molto più vantaggioso che non avesse potuto ragionevolmente sperare; circostanza che ci riconduce al racconto di avvenimenti che abbiamo anticipato per finirla con questa gnerra di Olcar.

Nominato sotto l'impero delle circostanze che abbiamo fatto conoscere aveva Lord Cornwallis recato nell' India una politica reazionaria. Oltrepassaodo lo spirito pacifico che aveva presednto alla compilazione delle sue instruzioni, ei non si limitava a voler la pace; voleva la rottnra di tutte le alleanze nelle quali aveva Lord Wellesley impegnato il governo. Era questo un dissotterrare i precetti di un altro tempo, precetti contro a' quali aveva protestato la sna propria condotta durante la sua prima amministrazione. Codeste alleanze erano nnmerose, poichè Lord Wellesley aveva attaccato al servigio della causa inglese i feudatari di Olcar e di Scindia; i rovesci de' qnali capi avevano lermioato di convertire quasi tutti qnelli che aderivano alla loro fortuna. Dopo l'assedio di Bnrtpur allorchè parve che Scindia volesse alzare la testa il generale Lahe indipendentemente dai 30,000 uomini della sua armata si teneva dietro per contenere quel capo caparbio, 300,000 nomini di tali truppe alleate. Lord Cornwallis diceva che queste truppe sarebbero certamente meno formidabili al governo britannico in campagna aperta che non nudrite così a sne spese; ed infatti per qualche tempo la spesa era ascesa a 580,000 rupie al mese e dopo una dednzione operata dal medesimo Lord Wellesley, ancora ascendeva a 390,000.

Lord Lahe fece invano tutti gli sforzi per difendere i diritti che alla protezione britannica avevano certi alleati fedeli da' quali s' eran ricavati servigi segnalatissimi l'abbandono dei quali, malgrado la fede dei trattati che lasciar si volevano, era per mettere a scopo delle vendette di Olcar o di Scindia. Il nuovo governatore volle ad ogni patto economie e la pace. Per venirne al che più prestamente comprometteva senza scrupolo la fede britannica o spietatamente distruggeva con un tratto di penna ciò che era costato tanto sangue all'armata, tanti e sì lunghi sforzi all' abile diplomazia del suo predecessore. Lord Lahe non fu contrariato in questo punto soltanto dalla politica di Lord Cornwallis. Vedendo le disposizioni pacifiche del Governator generale, aveva il generale in capo

pensato ad appianare con un trattato definitivo, ma approfittando di tutti i suoi vantaggi, le difficoltà che ancora sussistevano tra la Compagnia e Scindia il quale, in un rivolgimento di umore, aveva congedato il suo ministro Sngi-Rao-Gantea, gran partigiano dell'alleanza con Olcar, presso cui andò tosto a cercare un rifugio.

Lord Lahe aveva nel suo campo un nemico del detto ministro, per nome Mouse Cavil Neine, che esso pure si era anteriormente veduto costretto a cercar rifugio presso gl'Inglesi. Il generale vide tutto il partito che nella nuova disposizione in cui pareva che Scindia si trovasse potevasi trarre da un ospite stato bandito per avere troppo presto manifestato disposizioni somiglianti. Parenti che Cavil Neine aveva presso Scindia, insinuarono al Ragià che questo amico degl'Inglesi gli potrebbe essere utilissimo mezzano presso di essi. Scindia entrò tosto in questa vista e Cavil Neine ricevette instruzioni relative.

Tutto andava secondo le previdenze del generale; ma alle prime aperture di Scindia si fece rispondere che nulla ascolterebbe se stato non fosse posto in libertà il residente inglese. Sin allora Scindia aveva eluso tutte le intimazioni o sdegnato tutte le minacce che fatte gli si erano in proposito: questa volta premurosamente adempì alla condizione che gli era imposta. Subito nel principio era il vantaggio preso dal negoziatore inglese: ma quale non fu il suo sconcerto allorchè ricevette una lettera di Lord Cornwallis a Scindia, nella quale il governator generale sollecitava la libertà del residente e lasciava trasparire che a tal prezzo restituirebbesi volentieri al Ragià, Gualior e Goud! Essendo il residente già liberato, la lettera in fondo non aveva più oggetto. Nondimeno siccome tradiva con troppa nudità lo spirito di sagrifizio che presedeva ai consigli di Calcutta ed il poco accordo delle autorità inglesi tra esse, il generale prese sopra di sè di ritenerla sino a miglior avviso di Lord Cornwallis meglio informato del punto in cui trovavansi le pratiche. Aveva questi sentito il bisogno d'essere più vicino ai luoghi nei quali trattavansi gli affari; e si avanzava verso le province superiori dell'Indostan, allorchè fu presso Benarès arrestato da una specie di paralisi che ogni mattina e per parte della giornata gli faceva perdere ogni sensibilità. Sforzavasi l'attività del suo spirito di sopravvivere a quello sfinimento

del corpo: facevasi rendere conto degli affari e dettava ancora instruzioni e risposte: ma dopo un mese ed alquanti giorni di languore, morì il 5 ottobre 1805 nel luogo nel quale s'era fermato a Gazipore; ove pure fu sepolto secondo la sua volontà, avendo egli detto: » Ove l'albero cadrà, ivi rimanga. »

Il suo sostituto provvisionale, sir Giorgio Barlow, abbondava nella medesima politica che riduceva a due parole, l'abbandono di tutte le alleanze e di tutte le pretensioni sopra i territori ad occidente della Giamna. In conseguenza ad onta di tutte le rimostranze che potè Lord Lahe fare in proposito il 23 novembre fu conchiuso un trattato definitivo il quale portava:

1. L'abbandono per parte degl' Inglesi di Gualior e della provincia di Goud;

2. La fissazione dei limiti di Scindia al fiume Ciambul;

3. La rinunzia di Scindia a tutti i Jaghiri, pensioni e proprietà particolari che gli erano stati riconosciuti nel trattato precedente;

4. L'impegno degl' Inglesi preso di pagargli una pensione annua di 4 lac di rupie, più due Jaghiri assegnati uno a sua moglie, l'altro a sua figlia sino alla concorrenza d'un valore di 3 lac di rupie;

5. L'impegno preso dal governo britannico di non fare nessun trattato coi ragià di Geipur, Gindper, Cattà ed altri tributari di Scindia, come pure di non intervenire a proposito delle conquiste da Scindia fatte sopra la casa di Olcar tra i fiumi Tasoti e Ciumbul;

6. L'impegno da Scindia assunto di non più chiamare agli affari il suo ministro in disgrazia Surgi-Rao-Gantea, nemico degl' Inglesi.

La clausola medesima fu pure inferita nel trattato conchiuso con Olcar, ma fu in breve annullata nell'uno e nell'altro. Sembra che indipendentemente dalla clausola di alleanza offensiva e difensiva dalla quale affrancavasi Scindia, gli fossero nel trattato che siam venuti analizzando assicurati bastanti vantaggi. Nondimeno, temendo Sir Giorgio Barlow che non vi apparissero ancora troppi vestigi dell'impero che avevano gl' Inglesi esercitato in quelle provincie, vi fece più tardi inserire una modificazione, nella quale formalmente stipulavasi che gl' Inglesi intendevano di rinunziare ad ogni protezione sugli stati situati a tramontana del Ciumbul;

Stati di cui la redazione primitiva aveva non abbastanza esplicitamente fatto menzione.

Sir Giorgio Barlow era il Godeheu del suo paese e del suo tempo; ma fortunatamente per l'Inghilterra troppo bene assodata nella sua conquista già antica, un trattato Godeheu non potea più per lei trascinar seco le conseguenze che aveva avuto pei Francesi quarant' anni prima. Se nel maneggio dei grandi affari vi ha un supplizio doloroso pegli uomini superiori come Lord Wellesley, ei non è di vedersi giudicati dall'ignoranza, inceppati dalle rivalità, traversati dall' invidia, vilipesi dalle calunnie: egli è senza dubbio di riconoscere alla fine d'una vita laboriosa che coll' aiuto delle due massime forze che siano al mondo, l'ingegno ed il tempo, non abbiano potuto nulla costruire di tanto stabile che facilmente non distrugga un solo minuto aiutato dalle buone intenzioni d'un omiciattolo mediocre e limitato. Lord Wellesley potè trovare questa verità in fondo all' amaro calice nel quale aveva bevuto il francese Dupleix.

Devesi del resto dire, a difesa di Sir Giorgio Barlow, ch' ei non faceva che uniformarsi alle istruzioni formali che il governo di Calcutta riceveva dalla corte dei direttori, e che d'altronde ei non si risparmiò la piccola mancia di metter la sua condotta in contraddizione coi suoi principii. Rimansi confusi di veder l'ostinatezza colla quale la corte dei direttori torna periodicamente a questo sistema cento volte condannato e rovinato dagli avvenimenti; a quel sistema che avrebbe spento la Compagnia, come abbastanza provava l'esempio della Compagnia francese, a quel sistema infine contro il quale la forza delle cose aveva già tante volte prevalso e doveva ancora prevalere. Benchè tale politica fosse solennemente adottata, proclamata e posta in circolazione in tutti i rami del governo, secondo che presentaronsi casi particolari colle loro difficoltà si fu a chi l'abbandonerebbe, corte dei direttori e Governator generale pur sempre protestando con belle riserve in favore del principio. Nel suo zelo reazionario, la corte dei direttori andava sin a raccomandare vivamente l'annullamento del trattato di Bassein. Sir Giorgio Barlow aveva fulminato assai alto contro i trattati che stabilito avevano l'intervento e la protezione inglese a Puna e ad Aiderabad; ei dovette rimanere

assai confuso allorchè, posto in mora di venirne ai fatti, si vide obbligato a farsi contro i direttori avvocato del trattato di Bassein. Gli affari che fossero ad Aiderabad non gli risparmiarono maggiormente il piccol dispiacere di darsi una mentita. Il Nizam erasi sbarazzato d'un ministro creatura degl'Inglesi, poi l'aveva ripigliato, poi cercava di liberarsene di nuovo. Era una bella occasione per Sir Giorgio d'inaugurare su quel punto il regno della politica d'isolamento e di non intervento. Andando incontro ai suoi voti pareva che il Subadar del Deccan rompesse da se medesimo i vincoli dai quali poteva il governator generale credersi a suo riguardo incatenato. Non parve che Sir Giorgio sentisse piacere distinto di questo avvenimento che realizzava la sua utopia senza ch'egli medesimo avesse il disturbo di mettervi mano. Lontanissimo da ciò, egli intese a ripigliare quei diritti onerosi contro ai quali s'eraco sì energicamente chiarito. In una lettera assai imbarazzata che scrisse alla corte dei direttori, se ne giustificava in questi termini. « In questa *congiuntura straordinaria* non è d'uopo alcun argomento per dimostrare il *danno* di lasciare in uno stato di solidità apparente, ma di decadenza reale, la nostra alleanza collo Stato di Aiderabad. » La politica di Lord Wellesley non poteva essere più perentoriarmente giustificata. Non c'era uopo d'alcun argomento per dimostrare il pericolo che vi aveva non solamente ad Aiderabad, ma da per tutto, a disertare la politica che da lord Clive sino all'ultimo dei suoi successori, aveva nell'India formato la forza e la grandezza dell'Inghilterra. Lord Wellesley dovette esser lieto di trovare codesta dichiarazione nella bocca del suo contradittore. La corte dei direttori per parte sua allorchè ebbe ad esprimere il suo pareres ugli ultimi trattati di Scindia e d'Olcar, biasimò l'abbandono fattosi del Ragià di Geipur, alleato fedele e compromessissimo in servigio della causa inglese. Essa trovava che avrebbesi almeno dovuto appianare le difficoltà allora sussistenti tra lui e Scindia. Biasimò altresì la soppressione della clausola che vietava a Scindia come ad Olcar di ripigliare al loro servigio Surgi-Rao-Gautea. L'ufficio del riscontro partecipava al parere della corte dei direttori. Quindi, pur sostenendo i principii, ciascuno a chi meglio gli abbandonava nell'applicazione, senza dubbio a cagione della *congiuntura straordinaria*. Sir William Bentinch a Madras, aveva

troncato la difficoltà sopprimendo decisamente il governo del Nabab, e sforzandosi a trovare un sistema di amministrazione diretta praticabile e vantaggioso.

Lord Minto successore nominato di Lord Wellesley giunse a Calcutta il 21 gennaio 1807 e veniva nell'India imbevuto delle idee di Lord Cornwallis e di sir Giorgio Barlow; ma dotato d'una mente più giovane di quella del primo, più estesa di quella del secondo la grande sua intelligenza sapeva dare una giusta parte alle lezioni dell'esperienza. Ei potè di primo tratto vedere i frutti che prodotto aveva da poi di Lord Cornwallis la caparbietà di una sommessione cieca e letterale a principii assoluti. Escluso da tutti i trattati Emir Can che aveva veduto firmare l'ultimo quello d'Olcar sotto i suoi occhi in sua presenza erasi ritirato umiliato e mormorando: « Dopo tutto una mosca può ben tormentare un elefante. » La disorganizzazione compiuta in cui la guerra ed i trattati che l'avevano seguita avean gettato tutti gli Stati del Rageputana, in breve gli somministrò il mezzo di tenere le promesse racchiuse in questa parola. Quelle bande d'alleati che il governo britannico aveva licenziate coprivano il paese d'orde predaci. Olcar divenuto pazzo non aveva più autorità; la sua armata s'era licenziata da sè e saccheggiava. Scindia esausto non pagava la sua che coll'aiuto del saccheggio. Il mestiere d'Emir Can era divenuto quello di tutto il mondo. L'occasione gli era bella per ripigliare il grado che gli apparteneva in simile compagnia. Contese sopravvenute tra i Ragià di Geipur e Giudpur in proposito d'un matrimonio che si disputavano giunsero in breve a metterlo in grado di più accrescerne la possanza. Impegnato alternativamente in servigio dell'uno e dell'altro si dilettava talvolta di saccheggiarli ambedue egualmente. Terminò nullostante coll'aderire alla causa del Ragià di Geipur al quale durante i disordini erasi suscitato un competitore, ed avendone i successi ottenuti gonfiato l'ambizione si diede in breve come il restauratore della potenza musulmana. Sì vasta pretensione per parte d'un tal personaggio nulla in fondo aveva di troppo inquietante. Nonostante siccome minacciava d'assaltare il Ragià di Berar e d'avvicinarsi al Nizam che in quel momento era malcontento Lord, Minto stimò a proposito d'infrangere pur questa volta il principio del non intervento e di estendere sul Ragià minacciato una protezione che non gli doveva.

Fu dunque conchiusa un' alleanza senza condizione per parte degl' Inglesi che consentirono anche a rimanere incaricati almeno in parte della spesa del corpo ausiliario. Facilità di tal genere non aveva ancora avuto esempio, nè anche per parte dei più zelanti partigiani del sistema d' alleanza. Emir Can non ardì di misurarsi colle forze inglesi e tornò a cercare altrove fortuna. I Ragià di Geipur e Gudpur più non regnavano che sopra un paese spopolato, desolato prima dai saccheggi, poi dalla guerra che si erano fatta. L' impotenza loro era divenuta un ostacolo a quella guerra, il loro orgoglio un ostacolo alla pace. Si fu Emir Can che trovò l' accomodamento atto ad appianare tutte le difficoltà. Questo mezzo ingegnoso era la morte della donna che cagionava la loro contesa. Cotesta Elena figlia del Ragià d' Odeipur la cui dinastia pretende di risalire al famoso Poro era una delle bellezze più celebri dell' India. Preso tra due rivali egualmente formidabili, uno dei quali non avrebbe mai patito che cadesse in possesso dell' altro, l' infelice padre non poteva risolversi nè a darla nè a tenerla, poichè nell' India il celibato d' una donzella è un' ignominia per tutta la famiglia. Ad onta delle insinuazioni che gli venivano fatte da un suo consigliere intimo, il quale in ciò seguiva le suggestioni di Emir Can ei non poteva maggiormente risolversi all' ultimo partito che gli rimaneva: la morte di sua figlia. Una sorella della bella Chisen Cover prese sopra di sè quel triste coraggio; e si presentò a sua sorella con in mano una coppa avvelenata. La bella Rageputa, degno sangue degli eroi antichi, gittando su quel beveraggio fatale l' ultimo suo sguardo preso con mano sicura il nappo, lo votò sino al fondo. Come compivasi il triste sagrifizio, giunse un vecchio capo servitore devoto dol Ragià e superato senza cerimonia tutte le porte del palazzo e penetrando sino alla persona del Ragià gemebondo in mezzo a' suoi familiari sul colpo che l' opprimeva: « La principessa è morta o viva? » grida. Ageit Singh, il consigliere sinistro ha l' audacia di rispondergli. Deponendo allora la sciabola e lo scudo ai piedi del Ragià il vecchio Sugvan Singh dice: « Per più di trenta generazioni i miei antenati servirono lealmente i vostri. Non mi è dato d' esprimere ciò che sento, il so; ma non pertanto debbo aggiunger questo: egli è che quest' armi non saranno mai usate in vostro servigio. » Poi apostrofando Ageit Singh: « Quanto a te miserabile che hai gettato sul

Enrico Monni Ed. — Lit. Armanino

CERIMONIE FUNEBRI

nome del Ragià quest' ignominia cada sopra di te la maledizione d'un padre! possa tu morire senza figliuoli. » Pochi mesi dopo morì infatti il figlio di Ageit Singh e se ne attribuì la morte alle maledizioni del vecchio Sugvan Singh. Abbiam voluto aggiungere questo episodio commovente e caratteristico allo schizzo dei disordini nei quali immerse erano popolazioni che una politica deplorabile aveva dato in mano ai masnadieri. Prendendo parte pel Ragià di Berar Lord Minto mostrò abbastanza di sentire che s'era andato troppo innanzi. Ma legato dalle sue instruzioni e dai primi suoi modi di vedere non osò calcare quella via sino al termine. Dato ordine al colonnello Close di proseguire la distruzione o la dispersione compiuta delle truppe d'Emir Can dal territorio di Berar lasciandogli d'altronde la facoltà di ripigliare il primo disegno se lo stimasse conveniente. Il colonnello aveva già varcato le frontiere del Berar, penetrato nel Malua e posto l'assedio dinanzi Seronge, capitale d'Emir Can, allorchè ricevette quei dispacci; ed ei non volle assumere la responsabilità di cui il Governator generale si scaricava sopra di lui e quindi si affrettò a levare l'assedio ed a rientrare nei limiti del territorio che doveva limitarsi a coprire. Emir Can dunque scampò dalla ruina che il minacciava e questo mezzo intervento non ebbe che l'effetto locale e momentaneo di proteggere il Ragià di Berar.

A Puna benchè gli eccessi d'ogni natura fossero minori non minore n'era la confusione. Intaccando il trattato di Bassein l'autorità secolare del Pesvà aveva aperto una breccia che apriva il varco a tutti gli assalti da che ritiravasi la potenza britannica che in prima s'era interposta. I Jaghirdari del mezzogiorno (proprietari di Jaghiri o gran feudatari dell'impero Maratta) ne approfittarono per terminar di smantellare la vecchia sovranità del Pesvà ed anche per ingrandire a sue spese il proprio territorio. Anche colà fu Lord Minto obbligato ad intervenire. Oltrepassando questa volta i progetti del suo subalterno residente britannico che voleva starsene a mezzi termini ei dissotterrò formalmente la lettera del trattato di Bassein ed i diritti che quel testo attribuiva al Pesvà sulla protezione delle forze britanniche. Chiamati a Pinderpore i Jaghirdari adunati in presenza del Pesvà e del residente fu loro intimato di restituire le terre che possedevano senza Sonnud o titolo onelentico e minacciati

dell'intervento delle truppe se non si contentassero. Stentarono a risolvervisi, ma finalmente il fecero. In quest'occasione Lord Wellesley tutto intero si trovò in Lord Minto.

Aiderabad ove già Sir Giorgio Barlow s'era vednto obbligato a tradire il suo principio di non intervento, Aiderabad avrebbe pur avuto gran bisogno del Lord Minto di Puna. La buona volontà timida di Sir Giorgio Barlow non aveva preso se non misure incomplete, nè tentato che sforzi impossenti. La disorganizzazione era per tutto, sin nel cervello del Nizam che dicevasi sconcertato. Alcuni favoriti, alcuni banchieri approfittavano soli della dissoluzione di tutti i legami dello Stato; tutto il resto pareva nell'anarchia e nella miseria più assoluta. Lord Minto vide la necessità di rimediare a quello stato di cose e si provò a farlo; si provò tanto da infrangere ancora le sue instruzioni; ma non abbastanza sventuratamente per rendere l'infrazione proficua.

Seppe vincere tutti gli scrupoli contro i Seichi. Sono i Seichi o Sichi una setta religiosa e scismatica, oggi divenuta un popolo in quel vasto triangolo che disegnano a maestro dell'Indostan il corso dell'Indo, quello del Sattlege e l'Imalaia. I cinque fiumi (Indo, Gialem, Cenab, Ravi, Sattlege) che innaffiano quella regione, le fecero dare il nome di Pengiab. Nella prima metà dello scorso secolo in mezzo alle convulsioni ed ai disordini che segnalavano la decadenza dell'impero Mogolo, i Zemindar Giat del Pengiab (i Giat o Giant sono i popoli che abitano a maestro di Deli) risolvettero di sottrarsi alle vessazioni tiranniche e pur troppo eccessive che da lungo tempo sovr'essi pesavano. Per unirli con vincolo più stretto essi proclamarono la fede e le dottrine di Govind-Sic ultimo Gurù (*o apostolo, guida spirituale*) dei Seichi e presero il *paul* dell'iniziazione. Il paul è l'acqua nella quale si sono lavati i piedi il neofito e l'iniziatore; vi gettano del zucchero e l'agitano con un coltello cantando cinque quartine. In ogni intervallo tra una quartina e l'altra si caccia un sospiro e bevesi il paul gridando: — *Vah! Vah! Govind-Seic! ap i giuro cela.* (*Vah! Vah! Govind-Seic!* maestro ed alunno a se medesimo). Compiuto questa cerimonia i nuovi iniziati lasciaronsi crescere i capelli e la barba; annunziarono che il vomere sarebbe mutato nella spada dei vendicatori e che i precetti di Gurù Govin prevarrebbero sulle dottrine dei Veda e

degli Sciester (commentarii dei Voda). Si divisero in piccole brigate di qnindici o venti uomini, chiamati Dorrl od uomini di strada maestra, e cominciarono a compiere i destini contenuti in questo nome spogliando i passeggieri e mettendo al riscatto le città ed i villaggi. Sempre da ciò appunto si comincia nell'India. In questo mestiere guadagnarono prima delle armi e poi dei cavalli, poi numerose reclute e fecero così bene che terminarono con richiamare l'attenzione dei Vicere o Subadar. Ma allora già avevano da mandare in campo delle armate. Più volte schiacciati dalle armate dell'impero furono dispersi, perseguitati ed obbligati onde sottrarsi alle persecuzioni a tagliarsi i capelli. Era la pena di morte minacciata contro chiunque proclamasse il nome di Govind-Seic e la testa dei suoi discepoli posta a prezzo. Codesti rigori non impedirono che a diverse epoche non si rialzassero e sempre più potenti mercè la debolezza crescente del governo Mogolo.

Le invasioni degli Afgani sotto l'Abdall Amed-Scià, addussero nel Pengiab una serie di rivoluzioni favorevolissime all'incremento dei Seic. Nel 1757 si unirono ad Adina Beg-Can, governatore del Gianander Duab (tra Nab-Bava ed il Sattlege), il quale fortificato altresì dell'alleanza dei Maratti, riprese Laore ed il Pengiab sopra il giovane Timur figlio dell'Abdall. Fu per vendicare quest'oltraggio che costui ricomparve un'altra volta nell'Indostan e guadagnò sopra i Maratti la sanguinosa battaglia di Banipat (1761).

Ad onta di questa imponente vittoria, i Seic osarono l'anno appresso tener testa ai luogotenenti d'Amed-Scià nella provincia di Laore e sforzarono il formidabile Abdali ad andarli a gastigare in persona. Rialzaronsi tosto dopo la sua partenza ed ei tornò di nuovo; ma avendolo una parte della sua armata abbandonato, si trovò costretto a lasciare definitivamente al Seic il Pengiab che non poteva più far disputare senza rennunziare alle cure che l'agitazione dei propri Stati esigeva. Per regolare lo spartimento della loro conquista, i Seic si ripartirono in associazioni chiamate Misal; e s'ebbero dodici Misal principali tra i quali fu in prima diviso il territorio. Poi ogni misaldar regolò coi suoi subalterni la divisione delle terre del Misal. Designato il Serdari, o parte del capo, spartivasi il rimanente in pattidar o parti di capi di second'ordine che andavano essi pure suddividendosi pei capi inferiori.

Ogni pattidar qualunque ne fosse il grado nella gerarchia, possedeva il suo feudo al medesimo titolo e con diritto assoluto quanto quello del Serdar nel Misal, o del Misaldar nella società generale. Fu così costituito una specie di sistema insieme feudale e federale che non doveva durare lungamente. Alla testa d' uno di quei Misal trovavasi un Serdar chiamato Ciarat-Singh il cui avo Giat della tribù di Sansi, possedeva sul suo patrimonio due arati ed un pozzo ed il cui nipote esser doveva il sovrano più potente dopo gl' Inglesi ed il più indipendente dell' India.

A tempo di Lord Minto, Rangit-Singh nipote di Ciarat-Singh, aveva già raccolto ed accresciuto il retaggio di suo padre Maa-Singh capo del Sucarciachia-Misal. Approfittando delle discordie continue che il regime dai Seic adottato manteneva tra essi, egli aveva atteso a stabilire la sua preminenza sopra a ciascuno degli altri Nisal attendendo di annientare la loro indipendenza. Quando Sir Giorgio Barlow richiamò l' influenza inglese di qua della Giamna, Rangit-Singh trovò l' occasione bellissima per fare alla sua passar il Sattlege e stabilirla sul terreno che Sir Giorgio abbandonava. Ei volle costringere tutti i piccoli principi schierati tra il Sattlege e Deli ad accettare la sua mediazione, vale a dire la sua sovranità; e ne aveva già ridotti colle armi parecchi, allorchè gli altri inquieti de' suoi progressi risolvettero di mandare tre di loro a Deli (marzo 1808) per invocare la protezione del governo britannico. Gli ambasciatori ricevettero dal residente alcune parole rassicuranti ma presto richiamati da Rangit-Singh il quale nel timore di un intervento inglese loro dimostrava il desiderio d' intendersi direttamente con essi e s' impegnava a dar loro soddisfazione andarono a trovarlo ad Amritsar.

Intanto s' era svegliato il governo inglese. Un' ambasciata che Napoleone aveva non ha guari mandato in Persia destava vive inquietudini e prevedendo un' invasione possibile per la parte di maestro, la prudenza più volgare comandava di attaccare alla causa inglese tutti i piccioli Stati limitrofi e di fermare a giusti limiti lo sviluppo di quelli che potevano divenire nemici. Lord Minto fece dunque pei principi Giat ciò che fare non aveva voluto pei principi Ragieputi. Malgrado le costoro pressanti sollecitazioni, fece partire pel Pengiab Sir Carlo Metcalf. Rangit-Singh fissò Casur per luogo delle conferenze che il negoziatore inglese voleva con

lui tenere. Espose Sir Carlo l'oggetto della sua missione che era di ritenere il Ragià entro i confini del Pengiab; ma appena cominciati i parlamenti, Rangit-Singh, levato repentinamente il campo da Casur, piantò là l'ambasciatore e passato il Sattlege si diede a ricadere più aspramente che mai sopra i principi che l'ambasciata aveva per oggetto di proteggere: Sir Carlo Metcalf lo seguì da prima facendo rimostranze e proteste; e vedendo che non ne teneva conto la gente Inglese si fermò in riva al fiume per attendere nuove istruzioni.

Quando Rangit-Singh ebbe spodestato due o tre principi ed imposto ad altri il tributo tornò ad Amritsar a riprendere le conferenze con Metcalf. Lord Minto aveva preso un partito decisivo. Senza esercitare nessuna pretensione sopra territori già conquistati da Rangit-Singh, salvo sempre quelli che egli avea voluto nella sua ultima campagna dichiarava che tutti gli Stati a levante del Sattlege erano ormai sotto la protezione britannica. In appoggio di tale dichiarazione, il colonnello Ochterlony si inoltrò alla testa di un'armata cacciandosi dinanzi le truppe Seic ed andò a prendere posizione a Lodiana sulle sponde del Sattlege. Indarno pretese Rangit-Singh che i limiti dei possedimenti inglesi fossero la Giamna e non il Sattlege e che la sua qualità di sovrano di Laore gli dasse un diritto di supremazia sopra a tutte le tribù Seic sparse non solo all'occidente, ma ancora all'oriente di questo fiume. Siccome gl' Inglesi, se avesse resistito troppo apertamente, avrebbero potuto offrire il loro appoggio agli altri capi Seic, cui non conteneva che a stento ei vi si rassegnò.

Un trattato che fu sottoscritto ad Amritsar il 25 aprile 1809 stipulava pace ed amicizia eterna tra gl'Inglesi e lo Stato di Laore; gl' Inglesi rinunziavano ad ogni influenza sul paese e sopra i sudditi del Ragià al nord del Sattlege; rinunziava il Ragià a mantenere nella città che possedeva sulla sponda opposta più truppe che non bisognassero per tenerne la polizia e si vietava ogni attacco su i possedimenti de' suoi vicini. Questo trattato fu religiosamente osservato sino alla fine. Rangit-Singh visse sino all'ultimo giorno con gl' Inglesi in relazioni di benevolenza reciproca che non furono mai alterate. Ecco come con un piano politico anticipatamente fermato, Lord Minto dovette sopra tutte le quistioni, pren-

dere risoluzioni più o meno opposte ad esso piano e non potè in nessuna parte realizzarlo interamente. Egli fece in ciò quello che fatto aveva Lord Cornwallis medesimo nella sua prima amministrazione al tempo della guerra col Misore. Se qualche cosa mancar potesse alla gloria di Clive, di Warren-Hastings, di Wellesley triade di grandi uomini che sono come il tripode sul quale rimane istoricamente assisa la possanza britannica nell'India sarebbe di vedere uomini pur superiori come Lord Cornwallis come Lord Minto, arrampicarsi vanamente, allorchè vogliono disertare la tradizione di quei grandi intelletti a principii la cui impotenza li rigetta violentemente nella via che si sforzano di abbandonare.

Del resto, le misure da lord Minto prese riguardo alla Persia non si limitarono a questo trattato conchiuso con Rangit-Singh; che volle altresi combattere ed abbattere se il poteva, alla corte dello Scià, l'influenza dei Francesi e del genio di Napoleone. Il colonnello Sir John-Malcolm, uomo eminente per tutti i conti, fu eletto ad ambasciatore: ma non potè riuscire a farsi ammettere presso dello Scià che non degnava di trattare con lui se non in distanza e con l'intermezzo di suo figlio, Vicerè di Sciray, il che lo sforzò a tornare a Calcutta senza aver fatto nulla.

Lord Minto mandò un altro ambasciatore, Sir Hartsford, e per farlo ascoltare preparò una spedizione contro alcuni punti del golfo Persico. Se non che essendo Sir Hartsford potuto giungere senza inciampo sino a Teheran, dove trovò l'influenza francese in discredito, la spedizione fu contrammandata, ed egli conchiuse facilmente collo Scià un trattato col quale questi s'impegnava ad aiutare gl'Inglesi contro ogni tentativo d'invasione. D'altro canto gl'Inglesi soscrivevano un sussidio di 200,000 lire di sterlini all'anno a profitto dello Scià per tutto il tempo che fosse in guerra con la Russia.

Lord Minto volle in pari tempo assicurarsi gli Afgani, e cominciò ad annodare relazioni con essi mediante un'ambasceria che mandò a Cabul. Così l'influenza inglese ch'egli aveva in prima voluto circoscrivere di qua della Giamna, ei la portava adesso al di là dell'Indo, ed assai più lontano ancora, a Teheran, tra il golfo Persico ed il mar Caspio, quasi alle bocche del Volga! Oggi ancora essa è là e non è che là, fermata

sul passo che le fece fare Lord Minto, e che l'ha in effetto portata sopra l'ultimo limite cui possa giungere tornando da Calcutta verso l'occidente. Verso l'oriente però noi siamo ora per vederla ad avanzarsi, sempre coll'intermezzo di Lord Minto.

CAPITOLO IV.

Presa e sgombramento dell' isola di Macao. Spedizioni di Giava e di Sumatra.

L'oppio ed il thè erano a quei tempi oggetto d'un commercio molto rilevante tra la Compagnia e la Cina. A vero dire il traffico dell'oppio era la principal risorsa della Compagnia, e ciò che impediva di soccombere sotto ai pesi enormi della conquista. La Cina era dunque in riassunto la mammella nutrice dell' impero britannico nascente. Abbiamo già veduto Lord Cornwallis, esauriti tutti i mezzi dell'India, farsi un mezzo ultimo col danaro che portavano le navi della Cina. Lord Wellesley ebbe pure occasione d'imitarne l'esempio. L'importanza di questo commercio e la difficoltà abitnale delle relazioni cogli Stati del celeste impero fecero a Lord Minto pensare che sarebbe agl' Inglesi gran vantaggio possedere sui luoghi una piazza di sicurezza.

In conseguenza, ei fece nel 1809 partire una spedizione, sotto gli ordini dell'ammiraglio Drury, per prendere possesso dell'isola di Macao. all'ingresso del fiume di Canton. L'ammiraglio non ebbe difficoltà a farne la conquista; ma i Cinesi ruppero tosto ogni commercio cogl'Inglesi, e dichiararono di non rannodarlo se prima non fosse scomparso dalle loro coste ogni apparato guerresco. Gl'Inglesi allontanaronsi dunque dalla loro conquista; ma la fiducia dei Cinesi perduta stette lungo tempo a rinascere. Come si vede, dovunque laddove oggi s'avanza la politica inglese, a Teheran, a Cabul, in Cina, non fa che seguire l'orma di Lord Minto. Quest'uomo di Stato, che una politica di restrizione aveva scelto a suo rappresentante e spedito nell'India per sonarvi la ritirata, vi ha invece progettato la radiazione della potenza britannica, oltre tutti i limiti che avesse sino allora vagheggiati, e fissato quarant'anni anticipatamente, con rara precisione, i punti più remoti cui dovesse giungere.

Le ultime spedizioni di Cabul e della Cina, che oggi hanno appena due anni di data, non fecero che ripigliare la questione dal punto in cui l'aveva posta Lord Minto. Tanto le chiarezze del suo intelletto sopravanzavano il programma che aveva creduto di poter in prima accettare e nel quale lo si era chiuso.

Singolarità riservata al destino di quest'uomo illustre era di trovare troppo alle strette la sua azione nei limiti di quell'India che aveva missione di trovare già troppo grande. I Francesi coll'aggiungimento dell'Olanda all'impero, trovavansi allora padroni dei possedimenti olandesi negli arcipelaghi della Cina e delle Indie, ma ne traevano poco partito, vi erano poco temibili, e si poteva senza inconveniente, almeno sin che durasse la guerra europea, lasciarveli vegetare in pace.

Lord Minto, il quale passando sottovento dell'isole di Francia e di Borbone nel suo tragitto da Londra a Calcutta, aveva già preso possesso di quelle isole a nome della Gran Bretagna, risolvette di non tollerare più a lungo i Francesi a Giava, sicchè fece gli apparecchi della spedizione, ed il 4 agosto 1811, una flotta inglese, portando truppe da sbarco gettò l'ancora nella baia di Batavia.

Il governator generale che aveva concepito la spedizione, vi prendeva parte come semplice volontario. Le forze inglesi ascendevano a 11,960 uomini, dei quali presso che la metà erano europei, tutte vecchie truppe d'altronde e di valore provato, il fiore degli uomini cui avevano formato le ultime guerre dell'Indostan e del Deccan. Lo stesso non era delle truppe francesi, tutte nuove reclute, non ammaestrate, ancor meno agguerrite, e soprattutto non assuefatte a quel clima sotto il quale in certe stagioni di dieci amici raccolti al medesimo desco, uno può andar sicuro d'esser dentro la settimana sotterrato dagli altri nove. Il generale in capo era Ianffens, belgio d'origine, uomo di coraggio e di qualche capacità, ma che non possedeva alcuna di quelle grandi qualità che producono i gran successi. Il suo piano di difesa, assai bene concepito era di abbandonare Batavia, città sommamente malsana, e di trincerarsi di là non lontano, a Welterwreden, punto notabile per la sua salubrità. Per togliere agli Inglesi i mezzi e le notizie che lor potrebbe somministrare il possedimento della capitale, ei la fece ingombrare dalla popo-

lazione, ruppe i ponti e gli acquedotti che vi adducevano l'acqua potabile e portò via o distrusse le provvisioni. Il suo torto fu di ristringersi a questi mezzi di difesa e non cercar di contrariare nè lo sbarco nè la marcia degl' Inglesi sopra Batavia. I magistrati ed alquante centinaia di Malesi erano rimasti nella città; e questi già cominciavano a saccheggiare allorchè presentaronsi nei sobborghi gl' Inglesi. Andando i magistrati incontro al colonnello Gillepsie che comandava in capo, posero la città sotto la sua protezione

L' 8 furono inalberati sugli edifizi pubblici i colori inglesi. Nella notte che seguì il generale Iauffens volle con nuovo fallo riparare al fallo commesso di lasciar sbarcare gl' Inglesi e giungere senza ostacolo sino a Batavia; tentò un colpo di mano sulla città. Il nemico che se l'aspettava, trovavasi sotto le armi, e quantunque i suoi uomini, in difetto d'acqua avessero nelle case trovato molti liquori, l'assalto fu respinto senza la perdita d'un sol uomo pegl'Inglesi. Due giorni dopo, avendo il colonnello Gillepsie ricevuto tutta la sua artiglieria, prese l'offensiva e mosse contro Walterwden. I Francesi l'avevano abbandonato, e preso posizione sulla strada di Cornelis posizione fortissima; ma Iauffens la lasciò girare, e fu posto in rotta ancor prima che giunto fosse sul campo di battaglia il grosso dell'esercito inglese. Codesta battaglia poco disputata loro diede 300 cannoni chiusi nell'arsenale di Welterwreden ed immense provvisioni d'ogni natura. La perdita dei Francesi sul campo di battaglia fu di 500 uomini e 4 pezzi di artiglieria, gl' Inglesi non ebbero più di 17 uomini uccisi e 72 feriti. Iauffens si ritirò a Cornelis. Già nelle sue truppe segnava la mortalità. Nondimeno colla sua energia riuscìva a rialzare il coraggio e ad inspirare la fiducia del buon successo. Cornelis era un campo trincerato formidabilmente fortificato e coperto a levante ed a ponente da due fiumi. L' armata inglese aveva seguito da vicino i vinti, si fece raggiungere dalla sua riserva e dalla sua artiglieria d'assedio, e cominciò ad aprir le sue trincee allo strepito delle moschetterie e delle grida di *viva l'imperatore!* colle quali i Francesi si celebravano in quell'angolo del mondo e a 5000 leghe di distanza la festa del loro sovrano. Erano costrutte le batterie degli assedianti ed i loro cannoni montati la notte del 23; e tentarono in quel giorno sulla

piazza un colpo di mano che non riuscì. La mattina dopo cominciò il fuoco. Il cannoneggiamento durò tutta la giornata e fece di grandi stragi nell'una armata e nell'altra; ma i Francesi pativano più ancora dal clima che non dal fuoco del nemico.

Il generale inglese benchè comandasse a truppe meglio acclimatate per l'abitudine loro alla temperatura ed ai paesi malsani dell'India, temeva però per esse le fatiche d'un lungo assedio e paventava d'impor lavori superiori alle loro forze e quindi tornava sempre all'idea di finirla con un colpo di mano se non che l'arrestava una sola difficoltà. Le misure prese dal generale Ianffens per occultare al nemico il segreto delle sue forze e dei suoi mezzi state erano così efficaci che il general Gillepsie ignorava assolutamente quali fossero le guarnigioni e le provvisioni del forte: non sapendo pure se non in modo imperfetto la disposizione dell'opere ed il loro sistema di corrispondenza. Un disertore d'origine olandese giunse a dargli per questo riguardo gli schiarimenti che desiderava e fu risoluto il tentativo.

Il 26 agosto a mezza notte il general Gillepsie si pose in persona alla testa del drappello avventuroso che andava ad eseguire l'impresa. Il disertore olandese gli serviva di guida. Fece un lungo giro in paese molto difficile ove gl'impacci del cammino ebbero in breve separato la testa e la coda della colonna. La prima era giunta ad un quadrivio ove s'incrocicchiavano parecchie strade, allorchè la guida dichiarò non saper più per che parte voltare. Dopo qualche minuto di consiglio un ufficiale che aveva precedentemente fatta una esplorazione da quel lato credette di riconoscere la via che bisognava prendere. Alquanti passi di là distante anche la guida riconobbe i luoghi ed infatti trovaronsi bentosto a piè dei trinceramenti francesi. Allora si accorsero che la metà dell'armata era rimasta indietro; bisognava raggiungerla. Si tornò addietro; ma quando le due frazioni del drappello s'incontrarono già il giorno si avvicinava. Incerto di quello che avesse a fare, calcola Gillepsie gl'inconvenienti della ritirata ed i pericoli d'un assalto che non sarà più sorpresa. Ma altri attacchi sopra altri punti che dovevano sopraggiungere in aiuto di questo falliranno se non ha luogo l'attacco principale. Questa considerazione unita al carattere risoluto del capo lo decide prontamente,

già all'albore del crepuscolo scorgevansi le sentinelle francesi. Si fa udire un chi va là; non c'era più da perdere un momento. Si precipitano innanzi. Un avamposto situato a piè del principale ridotto è vinto; in un istante tutta la linea delle fortificazioni si accende e fulmina. Le palle passano sopra la testa degl' Inglesi che caricando colla baionetta montano alla scalata e s'impadroniscono dei cannoni avanti che siasi avuto il tempo di ricaricarli. Un primo ridotto era preso e apriva il passo della Slocan. Assicurata la difesa del ponte, Gillepsie si scaglia sopra un altro ridotto interno e se ne impadronisce non senza qualche perdita.

Il colonnello Gibbs dal canto suo ne supera un altro; ma quivi due ufficiali francesi si erano giurati di non cader vivi in mano al nemico. Un magazzino di polvere, cui posero fuoco scoppiò e portò in aria col ridotto assedianti ed assediati. Gibbs che già lontano di là era stato rovesciato da cavallo per l'urto della polveriera, continua per la destra, Gillepsie per la sinistra. Presto tutte le batterie francesi sono vinte, un quarto ridotto cade in mano degl' Inglesi ed alla fine il piccolo forte di Cornelis si arrende quasi senza resistenza. Il campo trincerato avea perduto tutti i suoi trinceramenti. Tutti i corpi staccati avevano operato la loro congiunzione. Jauffens ordinò la ritirata che si fece senz'ordine e Gillepsie colla cavalleria inseguì i vinti sino a mezza strada di Buitenzorg e loro fece 6000 prigionieri tra cui 2 generali, 5 colonnelli, 4 maggiori, 21 capo di battaglione, 60 capitani, 124 tenenti e finalmente due aiutanti di campo del generale Jauffens. Con questa cattura l'armata francese trovavasi ridotta a 2000 uomini dei quali buon numero di fuggiaschi s'erano gettati nelle steppe e scomparsi. L'armata inglese era di 9500 uomini.

Buitenzorg avrebbe potuto essere una posizione formidabile e Jauffens aveva pensato a fortificarla e vi si lavorava ancora allorchè vi giunsero gl' Inglesi (28 agosto). Sventuratamente l'opere erano troppo poco avanzate e d'altronde non vi era chi le difendesse. Della sua armata il generale Jauffens non avea potuto ragunare che alquanti cavalieri coi quali ritiravasi verso levante. Lord Minto il quale a due riprese ed in tempi diversi gli aveva già profferto la pace gli fece di nuovo pervenire le sue proposizioni cui il generale rispose: lusingarsi di conservare ancora mezzi

per istancare la fortuna nemica. In pari tempo spediva colle fregate la *Ninfa* e la *Medusa* un suo aiutante di campo in Francia per recarvi le nuove degli ultimi avvenimenti e l'assicurazione della sua ferma volontà di non abbandonar l'isola finchè si potesse tenere. Sperava di trar partito dagl'indigeni per fare agl'Inglesi una guerra alla spicciolata che li consumasse e forse finisse col respingerli. Effettivamente la presa del forte di Cheribon e quella del generale Jummel trascinando in breve seco la reddizione della poca cavalleria che Jauffens aveva presso di sè, il generale rimasto solo col suo stato maggiore ne fu ridotto a cercar partigiani fra gl'indigeni.

In questi estremi respinse un'altra volta proposizioni di pace che gli furono dirette dal generale Sir Samuele Auchmuty congiuntamente coll'ammiraglio. Sir Samuele gli scriveva: « Assai signore s'è fatto per la gloria, pensate ora agl'interessi che trovansi sotto la vostra protezione. Assoggettandovi ad un destino divenuto inevitabile, arrestate la mano dei miserabili in questo momento forse bagnati nel sangue dei coloni.. Ma se debba il sangue esser versato senza necessità, se gl'indigeni sono lasciati liberi di spogliare e trucidare gli Europei di Giava noi ve ne renderemo responsabili voi ed i vostri aderenti attuali. È nostra ferma volontà di prevenire codesti orrori; il vostro perseverare in una causa senza speranza non deve rendere inutili i nostri sforzi. Il generale rispose: « I fedeli vassalli del governo hanno a difendere la stessa causa di me, io lor debbo la medesima protezione come ai sudditi diretti di Sua Maestà l'Imperatore e re. Io non sono insensibile ai mali che sopportano gli abitanti della colonia ma non è in mio potere di alleviarli. Ho troppo alta opinione di V. E. per non esser sicuro che mentr'ella combatte coloro che hanno le armi alla mano saprà proteggere i pacifici coloni e gl'indigeni che si trovano nei luoghi occupati dalle truppe di S. M. Britannica e prevenire gli orrori che non sono i resultati necessari della guerra.

Alcuni giorni dopo, il generale si trovava alla testa di 1500 uomini che gli erano stati in parte somministrati da un principe indigeno chiamato Prang-Vedom col grado di colonnello nell'armata francese. Con questa forza andò a prendere una posizione formidabile da se medesimo presso

Samarang, nella catena delle montagne che divide in due parti l'isola di Giava da levante a ponente. Codesti 1500 uomini erano sola cavalleria. Ad onta di questa circostanza gli ufficiali inglesi stimarone inattaccabile di fronte la posizione, e si risolvettero a girarla. Appena furono padroni di alcune altore vicine, ove stabilirono l'artiglieria, l'armata giavanese di Jauffens vedendoli precipitarsi nella valle che li separava, si sentì scossa da tanta audacia. Dopo breve cannoneggiamento, cedette senza lasciare al nemico il tempo di risalire l'altura ch'essa occupava: Giavanesi e Malesi fuggirono senza pur condurre seco i loro cannoni. Rimasto un'altra volta solo il generale Jauffens si ripara nel forte di Salatiga, ma quivi vedendo di non potersi reggere ed era come vagheggiare una chimera il contare sopra soldati quali gl'indigeni, fece domandare a Sir Samuele Auchmuty un armistizio per regolare le condizioni d'una capitolazione. Irritato certamente dal rifiuto ricevuto precedentemente, Sir Samuele non volle accordare tempo maggiore di 24 ore, nè altre condizioni oltre quelle che dettò egli medesimo. Erano queste le condizioni che il trattato comprendesse Giava e le dipendenze; che tutti i militari fossero prigionieri di guerra, che il governo inglese rimanesse libero di agire come volesse sopra tutti i punti; che tuttavia esso garantiva il debito pubblico e la carta monetata liquidata. Avrebbe Jauffens voluto fare delle obbiezioni e sollecitò una conferenza con Sir Samuele, il quale mettendo nel suo procedere un rigore poco scusabile tra genti di guerra, la rifiutò duramente ed insistette per un'accettazione immediata e categorica. Anzi si pose in moto per Salatiga. Jauffens non poteva far altro che sottomettersi. Scrisse pertanto a Sir Samuele una lettera nella quale si notano questi passi: « In situazione simile io non potea pretendere di dettare gli articoli d'una capitolazione. Però una cosa mi duole il confesso ed è il rifiuto di vostra eccellenza di aver meco un abboccamento. Ciò non l'avrebbe impegnata a nulla. Il prolungamento o la sospensione dell'armistizio mi era affatto indifferente. Non avendo più un solo soldato non vi era più per me possibilità di resistenza. Io sono convinto che se vostra eccellenza m'avesse accordato questo colloquio, avrebbe consentito senz'abbandonare alcuno dei vantaggi dal suo governo acquistati, a concedermi una capitolazione i cui termini sarebbero stati men

duri e meno per me umilianti. » Terminava col raccomandare al generale inglese « di mitigare quanto credesse di poter fare, la condizione degli ufficiali che avevano avuto la sventura di militare sotto i suoi ordini. » La doglianza dell' orgoglio offeso in un cuore pieno d' onore e di coraggio quivi si esala con una dignità che la rende in certa guisa più commovente. Fu mandato immediatamente in Inghilterra ed avendo gl' Inglesi conquistato Giava sopra i Francesi, più non ebbero che a conquistarla sopra gl' indigeni.

Un certo sultano Giorjocarta col quale gl' Inglesi degnavano di voler trattare, gli sforzò tutto ad un tratto a fargli la guerra. L' odio ch' ei nudriva contro gli Europei soffocando le rivalità, egli si collegò col suo nemico e vicino Sultano di Sulù. Già le sue proprie truppe erano state schiacciate in un primo scontro, dopo di che Gillepsie era partito per Sumatra ove il chiamavano avvenimenti che or ora esporremo. Allorchè tornò gli alleati avevano posto in piedi forze considerabili. Dopo alcuni saggi di conciliazioni che servirono a rendere più arrogante il nemico, il generale stimò che bisognasse agire con risolutezza ed andò ad appostarsi dinanzi Giorjocarta. La guarnigione n' era di 6 o 7 mila uomini, ma bande molto numerose che si portano a 100,000 uomini, erravano nei dintorni pronte a piombare sugl' Inglesi alla prima occasione.

Eransi gl' Inglesi alloggiati in un forte fabbricato dagli Olandesi presso Giorjocarta. Il dì innanzi intimò loro di arrendersi a discrezione, e tentò anche nella notte alcune sortite che furono respinte. La debolezza degli assedianti che non concedeva di fare un assedio regolare, loro pur interdiceva ogni ritirata. Bisognava quivi vincere o perire, e l' agitazione sparsa in tutta l' isola metteva la sorte della recente conquista in balia degli avvenimenti ch' erano per accadere. Fu risoluta la presa per iscalata. Il drappello comandato per tale operazione giunse appiè delle mura e vi piantò le sue scale senza essere stato scoperto e ad onta del fuoco quasi subito impegnato, ma troppo tardi dagli assediati, gl' Inglesi rimasero padroni del muro da cui il nemico fuggiva quasi senza resistenza per ripararsi in una moschea dove si difese per circa tre ore; ma il Sultano si vide finalmente ridotto a darsi agl' Inglesi. Avevano questi combattuto uno contro diciassette, quindi comprendendo la necessità del-

l'ordine e della disciplina, nemmeno un soldato erasi allontanato pel saccheggio ed in questa città presa d'assalto fu rispettato pure il serraglio del sultano. La presa di Giocjocarta (giugno 1812) diede a riflettere all'imperatore di Sulù, il quale si fece sollecito ad accettare la pace alle condizioni con cui gliela offrivano. Gli altri principi ne imitarono l'esempio ed un capo di bande che percorreva l'isola si lasciò prendere, il che terminò di render pacifico il regno degl' Inglesi in Giava.

A Sumatra regnava un sultano il cui figlio primogenito Pangarang Battù si compiaceva in ogni specio di eccesso e faceva aspramente sentire agli abitanti di Palimbang di essere sudditi di suo padre. Una notte gli accadde di voler violentare la moglie d'un mercadante indigeno, nell'interno stesso della fattoria olandese. Attratta dalle grida di quella donna e del marito, una pattuglia olandese diede la caccia a Sua Altezza e lo strinse così da vicino che altro mezzo non gli rimaneva fuor quello di gittarsi nell'acqua. Il principe umiliato dall'avventura giurò di sbarazzarsi dagli Olandesi; e due giorni dopo mentre il loro capo era chiamato presso il Sultano, introdottisi nella fattoria certi Malesi, rapirono tutto ciò che vi trovarono uomini e donne e postigli in piroghe, li pugnalarono. Avrebbero gl' Inglesi benissimo potuto astenersi dal prendere parte alla contesa nella quale non erano interessati. Nondimeno Lord Minto entrato nel gusto delle conquiste, senza dubbio per le sue prime fortune in Giava, risolvette di vendicare gli Europei così indegnamente trucidati.

Verso il 15 aprile susseguente la flotta inglese gettava l'ancora dinanzi Palimbang. Il Sultano che aveva l'intenzione di difendersi vigorosamente intavolò primieramente un simulacro di negoziazioni, e tentò di tirare gl' Inglesi in imboscate. Avanti di rispondere alle tenerezze del Sultano, Gillepsie domandò degli ostaggi, e mentre andava scambiando messaggi col nemico astuto, sforzò il passo del fiume Sudang e prese possesso del forte che dominava quel passaggio e che troppo esitavasi a dargli in mano. Codesto vigore di azione sconcertò un poco le combinazioni astuziose del Sultano. Mille indizi dinotavano agl' Inglesi i lacci ne' quali si volea prenderli e li avvertivano di non addormentarsi sopra negoziazioni perfide.

La confusione che la repentina occupazione del forte di Barang get-

tato aveva in Palimbang, faceva inoltre circolare mille voci allarmanti di stragi e saccheggi nella capitale preparati. Per uscire da queste dubbiezze Gillepsie si fa mettere in terra con una schiera di granatieri ed alcuni ufficiali, e muove difilato a Palimbang. Un colpo di cannone che dopo poco si sente, giunge a dare l'allarme alla flotta sulla sorte del generale. Una seconda schiera si spedisce in cerca di lui. Circondato da bande armate che gli volgevano minacce, ma che il suo coraggio e la sua fermezza non sapevano contenere, il generale continuava il suo cammino a Palimbang. Il luccicare d'una burrasca equatoriale ne illuminava il cammino. Quando fu entrato nella città vi si aggiunse la luce dell'incendio. Giunto alla reggia trovò le corti e le camere piene di sangue, gremite di cadaveri. L'incendio divorava le case vicine e minacciava di comunicarsi al palagio.

Pertanto gl'Inglesi non potevano più lasciarlo sotto pena di perire assassinati da quella folla il cui furore e la cui massa andavano continuamente ingrossando. Ne chiusero tutte le uscite una sola eccettuata; vi erano così barricati allorchè verso mezzanotte udirono grida che loro annunziavano l'arrivo del drappello ch'erasi loro mandato in soccorso ed il quale componevasi di sessanta uomini dell'89mo reggimento. Gillepsie non ne aveva condotti seco che dodici o quattordici, e fu con questo pugno d'uomini che nella confusione generale egli aveva preso possesso di un palazzo o piuttosto d'una cittadella guernita di centodieci cannoni. Ebbe ricorso alle più pronte misure per ristabilire l'ordine e la mercè delle memorie lasciate dalla condotta di Pangarang Battù e dall'amministrazione di suo padre, gli abitanti non si trattennero dal manifestare la gioia che risentivano in vedersi soggetti a questo nuovo regime. Il 28 aprile dopo inalberate le bandiere britanniche sulla reggia, il generale Gillepsie pensò a ristabilire nel paese un governo.

Un fratello del Sultano Pangarang, Adihati di nome, aveva biasimato la strage degli Olandesi; ed il generale gittò gli occhi sopra di lui per coprire il trono vacante. Lo spirito di astuzia inerente all'indole dei popoli orientali, e la diffidenza tanto necessaria agli Europei nelle prime relazioni che hanno con quei popoli, incepparono per alquanti giorni lo scioglimento di questo negozio. Però il 14 maggio fu il nuovo Sultano

installato con gran pompa da Gillepsie a nome di Sua Maestà Britannica e dell' onorevole Compagnia dell' Indie, e due giorni dopo la flotta pose alla vela per Giava.

L' anno 1813 vide un' altra rinnovazione della carta della Compagnia. Le grandi questioni del monopolio o della libertà del commercio agitate con passione di nuovo obbligarono la Compagnia a difendere il suo privilegio che andava sempre più vacillando. Fece essa udire in suo favore testimoni, fra i quali figurò in prima riga Warren-Hastings. L' ingresso di questo vegliardo illustre nel recinto nel quale per tanti anni aveva veduto sospeso sul suo onore e sulla libertà sua la spada delle leggi, vi destò una sensazione profonda di curiosità, d' ammirazione e di rispetto. Tutta l' assemblea d' unanime movimento si alzò. Gli odi erano scancellati, scomparsi erano gli accusatori. Una generazione era già passata sopra l' opera di Warren-Hastings.

A tanta distanza i particolari errori, le imperfezioni, anche i falli inerenti ad ogni umana opera perdevansi nell' ampiezza del resultato che solo appariva con grandezza e maestà. La generazione che salutava Warren-Hastings era giusta quanto quella che l' aveva accusato. Il nuovo *bill* passò nel mese di luglio in ambe le camere; nè altro era che una ripetizione poco alterata del *bill* precedente. Il monopolio della Compagnia era mantenuto ed ammessa in pari tempo la libertà del commercio sino a certo segno per una disposizione che autorizzava le navi d' una stabilita portata a trafficare nell' India, mediante licenza della Compagnia contro il rifiuto della quale aveasi appello all' ufficio del riscontro (*contro*). Tutte le altre modificazioni tendevano ad estendere la competenza ed i poteri di detto ufficio, cioè del potere reale di cui l' ufficio era un' emanazione. Alcune misure erano pur prese in favor della religione, e creavasi una sede episcopale.

Il successore di Lord Minto era stato nominato nel mese di novembre 1812; e giunto nell' India l' anno appresso il 4 ottobre 1813 Lord Minto gli rassegnò i poteri. (Era il marchese Hastings.) Lord Minto reduce in Inghilterra vi morì quasi subito.

LIBRO IV.

Guerre contro i Gurca, i Pindarri, i Birmani ec.

CAPITOLO I.

Guerra contro i Gurca. Spedizione di Ceilan.

Lord Minto che aveva finito col volgere alla politica guerresca, aveva legato al marchese Hastings una guerra imminente coi Gurca. Sono i Gurca una tribù bellicosa ed Indù che abitava al settentrione dell'Indostan nel Nepaul, un brevo territorio montuoso. Adottarono di buon' ora la tattica europea e la mercè di questo vantaggio verso il 1760 un loro capo cominciò a fondare a spese dei suoi vicini un regno assai esteso. I progressi ne furono rapidi. In meno di cinquant'anni guadagnando i Gurca di passo in passo avevano esteso il loro impero sopra tutto il lembo dell'Indostan, dal Butan a levante sino al Sattlege all'occidente. Al piede delle loro montagne regna una lunga foresta donde traesi quasi tutto il legname che si adopera nella costruzione dei bastimenti destinati alla navigazione del Gange. Abbonda quel bosco di elefanti più piccoli delle altre razze dell'India, ma l'avorio dei quali è più ricercato.

Fra la foresta ed il territorio inglese stendesi una valle pinguissima i cui pascoli sono nei mesi d'aprile e maggio il rifugio degli armenti che la siccità scaccia dalle parti meridionali dell'Indostan. Il tributo che rende questo diritto di pascolo è la sorgente principale dell'entrata dei piccoli Ragià di quella contrada; ma è pure una fonte di conflitti numerosi e

di eterne contestazioni. Lo spirito d' invasione che fece dei Gurca un popolo potente si converte in ispirito d' usurpazione nelle relazioni di vicinanza che uniscono o meglio dividono i capi, e l' usurpazione adduce la guerra. Nell' intervallo dal 1760 al 1810 gl' Inglesi si erano più di una volta messi in relazione coi Gurca tanto per via di cambi, quanto per interporre la loro mediazione o finalmente per esercitar rivendicazioni. Zemindar del territorio inglese avevano avuto frequentemente a dolersi dello spirito che dicemmo. Tuttavia sinchè le imprese dei Gurca, vessatorie soltanto pei Zemindar, non intaccavano la sovranità o la rendita della Compagnia, essa bastantemente impacciata in altri affari, lasciava gridare i suoi agenti o limitavasi ad alcune rimostranze. Alle volte i Gurca invadevano il territorio d' un Ragià tributario degl' Inglesi, e facevansi in quest' usurpazione tollerare continuando a pagarne il tributo. Ammessa tale sostituzione di persone ne approfittavano per sollevare siccome aventi diritto dal Ragià spodestato, pretensioni più o meno fondate.

Certo territorio di Butvul era stato dopo la morte del suo Ragià acquistato dagl' Inglesi che ne avevano indennizzato la famiglia del defunto mediante la cessione di un altro distretto. Poco stante nel 1804 avendo i Gurca conquistato il distretto di Palpa, rivendicarono quello di Butvul qual dipendenza della loro conquista e cominciarono a mandarvi i loro collettori. Ai richiami di Sir Giorgio Barlow essi risposero colla offerta di possedere Butvul come tributarii degl' Inglesi, e di regolare il tributo sopra la ragione stata primitivamente fissata col loro Zemindar. Il governo che s' atteneva non solamente al tributo, ma al possedimento diretto rigettò la proposizione. Sopravvenuto Lord Minto, lasciò l' affare da canto per più anni; ma al tempo in cui il timore dei disegni di Napoleone gli faceva inviare un' ambasceria in Persia, un' altra a Cabul, un' armata appo i Seichi, volle pur regolare le questioni coi Gurca ed accreditò presso di essi un commissario incaricato a procedere ad una esatta delineazione di confini. I Gurca studiaronsi di trarre in lungo le negoziazioni, e cammin facendo occupavano villaggi, levavano imposte e mettevano alla ragione i Ragià ricalcitranti, terminando collo sforzare il Governator generale a consegnar loro un *ultimatum* precisissimo e assai minaccioso (giugno 1813).

La risposta loro che si feco attendere sei o sette mesi fu ricevuta dal marchese Hastings, il quale replicò con un'ingiunzione formale di sgombrare dai territori in litigio. I capi Gurca convocati dal sovrano a Catmendù tennero consiglio, nel quale essendo prevalso il sistema della resistenza alle pretensioni britanniche, alto spirar della dilazione dal Governator generale fissata, tre compagnie inglesi entrarono sulle terre contrastate e vi stabilirono gli agenti dell'amministrazione.

I Gurca da principio non vi posero alcuno ostacolo, ma allorchè le tre compagnie si ritiravano essi le attaccarono e cominciò la guerra. Nondimeno le operazioni furono differite alla stagione successiva, stante le pioggie che cominciavano, ed anche per lasciare ai sudditi Inglesi impegnati in affari coi Gurca, il tempo di mettere in sicuro i loro interessi. Il Governator generale si era in persona avvicinato al teatro delle operazioni future per ispingere più attivamente i preparativi ed assicurare da sè l'esecuzione delle misure di cautela che credeva di dover prendere contro i Pindarri che questa guerra poteva ricondurre sopra gl'Inglesi o sopra i loro alleati. Finalmente pronta ogni cosa, il 1.° novembre 1814 ei lanciò a Lucnov la sua dichiarazione di guerra sin allora sospesa.

Il teatro della guerra presentava una fronte di dugento leghe in lunghezza che il governator generale risolvette di attaccare sopra tutta la linea nello stesso tempo. Divise la sua armata in cinque corpi. Quello di sinistra comandato da Ochterlony, il quale dopo le vertenze avute con Laore nel 1808 occupava Ludiana sul Sattlege, aveva ordine di coprire le contrade montuose sulla sponda sinistra di quel fiume. Gillepsie che veniva appresso aveva il suo punto di partenza a Mirat nel Duab, donde doveva invadere le valli comprese tra il Gange e la Giamna, per appoggiar poi dividendo le sue forze a sinistra verso Ochterlony a destra, sopra Slrinagar. Il corpo radunato a Benarès sotto il maggior generale John-Vood, aveva il suo campo d'operazione nei territori contrastati Butvul e Palpa. Il corpo principale comandato dal maggior generale Marley doveva portarsi sopra Catmandù, capitale del Nepaul. L'ultimo corpo a levante era comandato dal maggiore Lutter, incaricato di proteggere la frontiera. Tali forze unite formavano un totale di 24,000 uomini circa, dei quali 6000

ad Ochterlony, 4000 a Gillepsie, 4000 Wood, 8000 a Marley, e 2000 a Lntter.

Giunsero d'altronde rinforzi a diverse riprese sopra i punti nei quali erano divenuti necessari. Codesta guerra fra le montagne, in cui i generali inglesi e gurca lottarono di talento e d'intrepidezza, non presenta che una serie di minute particolarità di grande interesse militare, ma militare puramente; nè appartengono ad altro che ad opere speciali. Il resultato che solo è di nostra spettanza fu in generale poco favorevole agl'Inglesi, poichè nelle montagne del Malnn seppe Umur-Singh mantenersi contro Ochterlony, malgrado le cotestui forze superiori ed i suoi prodigi di abilità. Gillepsie dopo esordii vigorosi secondo la sua abitudine pagò con la vita un assalto temerario che volle dare alla fortezza di Napoli ove comandava Baadur-Singh; il colonnello Marley, poi il maggior generale Martindall che gli succedette, non furono più fortnnati, salvo che non vi perirono, ma la campagna pel corpo d'armata terminò con una ritirata assai disastrosa; il maggior generale Wood perdette da bel principio la difesa, e malgrado i rinforzi mandatigli non osò ripigliarla; il generale Marley dopo alcune scaramucce nelle quali i Gurca ebbero il di sopra, si sentì talmente intimidito che non si ardì di più fare un passo oltre quella pianura pascolativa che formava una striscia alla frontiera del territorio gurca. Anzi perdette la testa a segno da fuggire un giorno e abbandonare la sua armata senza averno prevenuto alcuno, nè rassegnato il comando in mano ad alcuno. L'armata inglese era battuta su tutta la linea.

Per la seconda campagna che cominciò in febbraio 1815, il marchese d'Hastings si fortificò con alcune alleanze e con leve fatte tra i Roilla, popolo eminentemente guerriero. Il colonnello Gardner che le comandò battè i Gurca nel Cnmaun, li scacciò dalla provincia e ne ottenne la cessione con una capitolazione che loro estorse in Almora, capitale. Il maggior generale Martindall dava segni di debolezza; 200 spartani gurca che custodivano un altro passo delle Termopili tennero fronte a 2000 soldati del suo corpo d'armata e li abbatterono. Ma Ochterlony aveva ripreso le sue operazioni nei monti Malun. Ei prese ad una ad una tutte le fortezze nemiche, disperse le armate e terminò col soggio-

gare il suo prode avversario Umur-Singh riducendolo a capitolare (15 maggio 1815).

Tali vittorie aggiunsero all' impero britannico il vasto spazio compreso tra il Gegra ed il Settlege. Negoziazioni di pace ch' erano state più volte intavolate, furono questa volta riprese dai Gurca; ed il Governator generale lor fece sapere le sue condizioni, ch' erano la cessione di tutta la contrada montuosa conquistata nel corso della guerra; la cessione della pianura di Turai in tutta la sua lunghezza e fino al bosco; la rimessa delle prede dei Gurca fatte sul territorio d' un alleato degl' Inglesi, il Ragià di Sichim, l' ammissione a Cutmandù d' un agente inglese con una scorta e tutto ciò che uno stabilimento di tal genere importa; finalmente l' impegno di non prendere al servigio del Nepaul nessun europeo senza l' autorizzazione del governo inglese.

Vi fu qualche difficoltà soprattutto sulla clausola relativa alla pianura di Turai. Parecchi capi gurca vi possedevano de' Jaghiri ed il Governatore generale offriva di compensarli con una pensione equivalente, ma i Jaghirdari opponevano che la pianura era stata necessaria al loro sostentamento, nulla producendo i loro distretti di montagna. Il marchese di Hastings consentì ad abbandonare la pianura, e sotto questa nuova forma, il trattato fu accettato; ma prima che si fossero cambiate le ratifiche a Cutmandù ripigliò il di sopra il partito della guerra. Umur-Singh soprattutto avversario vinto, ma non domo di Ochterlouy, era giunto soffiando il fuoco della guerra e della vendetta e diceva follia il fidarsi ad un trattato conchiuso dopo una sconfitta, quindi evocando in esempio le ricordanze di Tippù-Saib, del Ragià di Burtpur, e cercando di atterrire i Gurca sugli effetti dell' ambizione inglese, la guerra fu riaccesa.

L' armata inglese in numero di 20,000 uomini era posta sotto gli ordini d' Ochterlony; che divise le sue forze in quattro brigate, aprì la campagna in persona il 10 febbraio 1816. Due battaglie successive che guadagnò ad Uriurpur e Sicurcutri ridussero i Gurca ad offrire la loro accettazione dell' ultimo trattato. Ma Ochterlony loro rispose che dovevano ormai attendersi condizioni più rigorose e continuò a marciare. Finalmente davanti Mucranpur il Vachil gurca presentò al generale un esemplare sottoscritto del nuovo trattato che non modificava il primo se

non per alcuni aumenti di territorio e per alcune stipulazioni tanto in favore del Nabab d'Aude che del Ragià di Sichim, a' quali davansi vantaggi sulla pianura di Turai. Per questo avvenimento i Gurca si trovarono annientati come gran popolo e ricondotti allo stato di tribù da cui s' erano partiti mezzo secolo prima; mezzo secolo nel quale avevano osato di dichiarare la guerra all' imperatore della China e l' avevano sulle prime battuto. In appresso l' imperatore fece proporre agl' Inglesi di assaltare i Gurca da un lato intanto ch' egli invaderebbe dall' altro; proposizione che fu respinta.

In quest' ultima guerra i Gurca invocarono l' aiuto dell' imperatore che si considerava come loro signore supremo e quello del Jesciù-Lama loro capo religioso, ma nulla potè preservarli dal loro destino. Apprestaronsi i Chinesi ad intervenire, ma colla loro lentezza solita; ed era conchiusa la pace allorchè si ricevette da loro una prima domanda di spiegazioni che precedeva il mettersi in moto delle loro truppe. Il Governator generale mandò a Pechino il ragguaglio di quanto era accaduto ed il celeste imperatore si dichiarò soddisfatto. I Gurca dall' altro canto non erano ben sicuri, che postasi una volta in moto l' armata chinese non facesse sovra di loro cadere l' umor guerriero di cui si fosse accesa contro gl' Inglesi. Laonde fecero domandare al Governator generale se potessero contare sul suo appoggio ed apprestaronsi a ben ricevere i Chinesi. Il marchese d' Hastings infatti intervenne, ma per calmare quei popoli impetuosi, e tutto si ristrinse ad un abboccamento grottesco tra il Vachil gurca ed il Generale cinese.

Tutte queste guerre non andavano senza grandi spese, e le finanze della Compagnia si trovavano nello stato più disastroso in che fossero mai state; esausto era il paese, altre circostanze ancora si opponevano al poter emettere un prestito. Prosciolto da tutte le cure del governo, l' ultimo Nabab d' Aude, Salut-Uli-Can, fratello di Azoff-al-Dula, aveva concentrato tutti i suoi pensieri in quello d' ammassar denaro. I disordini della sua amministrazione, disordini dai quali non poteva non risentir danno avevano impegnato più volte gl' Inglesi a proporgli un piano di riforma che aveva sempre respinto. La sua morte lasciò al figliuol suo Gazi-ud-Din-Aidur il trono e ricchezze immense. In premio dell' appoggio

che gli prestarono gl' Inglesi, questi consentì a lasciar passare il piano di riforma, e per conciliarsi più strettamente il favore del Governator generale non esitò ad accordargli un prestito d'un croro di rupie (25,000,000 di franchi), al modico interesse del 6 per cento. L'uso poco giudizioso che si fece di questa somma, produsse che in mezzo alla guerra contro i Gurca il denaro fu in cimento di mancare. Ebbesi ricorso un' altra volta al Nabab visore, il quale con un po' meno di premura anticipò un altro croro di rupie.

Questo denaro non fu inutile per una spedizione a Ceilan ove chiamavano le armi degl' Inglesi vecchie ingiurie da vendicare ed altri interessi più recenti. È questo il luogo di tornare sopra a fatti anteriori dei quali abbiam differito la narrazione per non rompere il filo degli avvenimenti. Ceilan come quasi tutti i punti primi occupati dagli Europei nell'India, erano prima appartenuti ai Portoghesi, indi agli Olandesi.

Nel 1782 gl' Inglesi vi presero Trinquemala e tosto ricercarono l'alleanza dell' imperatore. La dinastia di questo imperatore è malabara, le donne del qual ultimo paese avevano sole il privilegio di dar eredi al trono imperiale. L'ordine di successione però non era anticipatamente regolato dalle leggi o da uso fisso. L'imperatore comandava ad una confederazione di sedici capi, i quali, morto lui nominavano il suo successore. L'ambasciata spedita dagl' Inglesi a questo personaggio per cercarne l'amicizia non produsse che vane parole; ma nel 1796 mandata nuovamente ad esso, e approfittando della disgrazia in cui erano caduti gli Olandesi poterono impadronirsi dei loro possedimenti.

Due anni dopo morì l'imperatore. Un figlio che avuto avea da una donna del Ceilan, e il quale per conseguenza non aveva alcun dritto al trono, vi fu nondimeno collocato pei raggiri d'un ministro. La moglie ed i figli legittimi dell'imperatore egualmente che tutta la sua famiglia, si videro gettati in prigione, da cui un fratello della regina chiamato Mutto Saoni pervenne a scappare. Il possedimento di quasi tutte le coste faceva allora degl' Inglesi in Ceilan una potenza assai considerevole perchè la loro alleanza fosse tutto in un tempo sollecitata da Mutto Saoni e dal ministro Palame Talevi. Ma non parendo questo possedimento recente ancora del tutto ceduto a favore di North; questo agente ministeriale

(Ceilan era stato chiarito possedimento del re della Gran Bretagna e non della Compagnia) rifiutò di compromettetlo in quelle contese.

Senza perdersi di coraggio Palame Talevi si volse a Boyd segretario del governo, e fece così bene colle sue confidenze sullo stato interno di Ceilan e sui progetti propri che il governatore North finì col lasciarsi convincere che potevano gl' Inglesi avere interesse ad informarsene più dappresso. In conseguenza nel mese di marzo 1800 fu il general Macdowal spedito qual ambasciatore alla corte di Candi. La qual ambasceria destò diffidenze e scontentezze reciproche, piuttosto che non creasse relazioni d' amicizia.

Tra l' altre proposizioni che Macdowal aveva a fare, era quella d' una strada militare che gl' Inglesi domandavano di aprire per mezzo a Ceilan, per legare l' uno con l' altro i posti distribuiti sulle coste. Questa proposta fu interamente rifiutata. Già anzi nel tragitto l'Adigar che era da parte dell' imperatore andato a ricevere l' ambasciatore sulle frontiere di Candi, aveva trovato molto sconcia cosa che Macdowal volesse far riparare dalle truppe che avea condotto, certe parti della strada affatto impraticabili.

Le cose rimasero così per altri due anni. Ma in questo tempo s' erano ingranditi i progetti di Palame Talevi od almeno i suoi mezzi di esecuzione gli parevano cresciùti; ed ei pensava a collocare se medesimo sul trono ed espellere gl' Inglesi contro ai quali fu organizzato un sistema di vessazioni e d' insulti, fu loro negata ogni soddisfazione; e siccome la corte di Candi faceva preparativi di guerra il Governator generale stimò venuta l' ora di mettere in campo la sua armata. Partì esso da Colombo il 31 gennaio 1803 sotto il comando del generale Macdowal mentre un' altra colonna partiva da Trinquemale sulla costa opposta, il dì 4 febbraio; forze che unite sommavano a circa 4000 soldati. Si congiunsero a poca distanza da Candi i cui approcci non gli erano stati disputati che dalla cattiva condizione delle strade non avendo la capitale medesima opposto nessuna resistenza. Gl' Inglesi la trovarono compiutamente sgombra e l' avrebbero anche trovata distrutta se non fossero giunti a tempo per ispegnere il fuoco che s' era appiccato in diverse parti. Cominciarono per istallare sul trono Mutto-Saoni che li aveva seguiti, spe-

rando che il suo innalzamento creasse un partito in loro favore. Ma niuno venne a loro essendo Mutto-Saoni stato degradato con un gastigo pubblico che gli aveva inflitto l'ultimo imperatore.

Disegno dei Ceilanesi era di vincere i nemici coll' astuzia piuttosto che coll' armi. Contavano d' altronde molto sull' insalubrità del clima; ed invece di combattere negoziarono. Ma non pertanto attesero ad intercettare tutti i convogli in modo che gl' Inglesi bloccati in Candi avessero a lottare nello stesso tempo contro il clima e contro la fame. Aveva inoltre l'Adigar promesso dieci rupie per ogni testa d' Inglese e cinque per ogni testa di Cipai; il che era un aggiungere l' assassinio agli altri due flagelli. Il primo ministro aveva cominciato le sue negoziazioni coll' offerire al generale Macdowal di dargli in mano la persona dell' imperatore. Uscì a quest' effetto un drappello di Candi ma invece d' un prigioniero trovò un' imboscata e fu aspramente condotto nella città. Però i calcoli di Palame Talevi erano stati giustissimi e Macdowal strettamente chiuso in Candi da forze sommamente superiori cominciava a sentirvi la sua posizione del tutto compromessa.

Il sistema di temporeggiare e negoziare l' aveva condotto ad una condizione estremamente critica il cui resultato era per colmo dei mali atto a renderlo facile all' apertura d' ogni negoziazione novella, sola via di salute che gli rimanesse. Palame Talevi cambiò dunque batterie e fece proporre al generale la deposizione del sovrano attuale ed il proprio innalzamento sul trono mediante una pensione da darsi a Mutto-Saoni le cui pretensioni gl' Inglesi abbandonerebbero. Macdowal s' imbarcò in questo intrigo e con tanta fiducia che s' affrettò sulla fede dell' unione stabilita tra lui ed il ministro ad abbandonare la città ove non lasciò che una guarnigione d' un migliaio d' uomini. Lo si lasciò allontanare tranquillamente, ma due giorni dopo i Ceilanesi si ravvicinarono alla città e sotto pretesto di conferenze tentarono di rapire il Governatore. Mancato il progetto si diedero a corrompere i Cipai ed i Malesi che in effetto disertarono a bande; il resto dell' armata popolava gli spedali. I fiumi straripati mettevano ostacolo all' invio di soccorsi. Tutte queste circostanze fecero ardito Palame Talevi a tentare per finirla una fazione di viva forza. Attaccati nel palazzo in cui eransi stabiliti gl' Inglesi respinsero il primo

assalto (24 giugno) ma troppo pronto a disperar del successo d'una più lunga resistenza il maggior Dawis che vedeva il suo effettivo di un migliaio d'uomini ridotto a circa 400 domandò di capitolare ed ottenne per sè, per le sue truppe e pel principe Mutto-Saoni la facoltà di ritirarsi a Trinquemala; il ministro s'impegnava di prender cura degli ammalati e dei feriti che lasciavansi allo spedale.

Dawis si pose in cammino lo stesso giorno seco adducendo 14 ufficiali e 20 soldati inglesi, 250 malesi, 140 cannonieri, lo Ascar Mutto-Saoni e la sua comitiva. La mattina appresso com'era fermato in riva alla Maavilla Ganga, fiume traripato, gli giunse un messaggero dell'imperatore che gl'intimò con minacce di dare il principe Mutto-Saoni, esigenza che il maggiore vivamente respinse. Un secondo messo giunse ad assicurarlo che le intenzioni dell'imperatore lungi dall'essere malevole verso il principe erano invece di rimetterlo nel grado che gli apparteneva a lato al trono. Non perciò Dawis meno persistette nel suo rifiuto. Sopravvenne allora un terzo messaggero annunziando che l'imperatore medesimo alla testa di tutte le sue forze era per capitare a sbarrar la ritirata agl'Inglesi se non fosse sul momento obbedito.

In questa perplessità il maggiore dopo tenuto un consiglio credette dover pagare colla perdita d'un uomo la salute della sua armata. Mutto-Saoni condotto appiè dell'imperatore fu ucciso sull'atto. Il capo inglese poteva credersi liberato dopo il sacrificio del suo alleato e dell'onore britannico, ma la domane (26 giugno) un nuovo messo venne ad intimare di metter giù le armi sotto pena di morte colla vita salva al contrario se avesse obbedito senza resistenza. Gli avvenimenti, le malattie, l'abbandono in cui si trovavano avevano talmente abbattuto gli animi che gl'Inglesi nè anche tentarono di morire almeno difendendosi; resero le armi e si lasciarono ricondurre prigionieri a Candi. Nessun di loro vi giunse eccetto il maggior Dawis ed il capitano Brunsley che si tennero come ostaggi ed alcuni soldati malesi che consentirono a passar nell'armata ceilanese, tutti gli altri essendo stati scannati senza rumore a due a due lungo la strada. I malati dell'ospedale in numero di 120 soggiacquero alla medesima sorte un solo sfuggitone per miracolo e lo troveremo in appresso.

Dopo queste grandi geste l'imperatore si sentì il cuore abbastanza forte

per osar di prendere l'offensiva e preparare l'espulsione degl' Inglesi. Per mala sorte una perdita che gli toccò sul bel principio contro un picciol forte che voleva espugnare prima di assalire Colombò abbattè quel gran coraggio e la guerra terminò così od almeno si ridusse a scontri di pattuglie. Nel 1804 riprese altri vasti progetti che gli andarono a vuoto per ritornare di poi a dominare e cadere di nuovo nel 1805. Allora giunse la morte a troncare nuovi progetti. Il suo successore pensò piuttosto ad assodarsi che non a continuare questa guerra e dal canto loro agl'Inglesi non dispiacque d'approfittare del respiro che loro lasciava, respiro che durò circa otto anni.

Il successore dell'uccisor dell'armata di Dawis s'era acquistato una fama d'esser crudele anche a Ceilan. Nel 1814 ei citò Eilapula dinanzi al suo ministro per farsi render conto di certi atti che gli dispiacevano. L'Adigar non ebbe voglia di comparire ed al contrario invocò l'appoggio degl' Inglesi contro il suo sovrano profferendo loro in premio di questo servigio la provincia di Saffragam che aveva trascinata nella sua ribellione; ma il Governatore Bowring ricusò per allora la profferta.

L'imperatore secondo l'uso di Ceilan teneva in ostaggio la famiglia del suo ministro composta di cinque figli e la madre loro, il più giovane dei quali ancora alla mammella ebbe mozzo il capo e la madre fu costretta a pestarlo essa stessa in un mortaio. Questo colpo ferì così violentemente lo sciagurato Eilapula che gli fece perdere il coraggio e l'intelletto, sicchè non seppe opporre che debole resistenza alle armate dell'imperatore, nè potè più aver rifugio se non sul territorio inglese. Il generale Bowring aveva sulle prime esitato a riceverlo; presto però gli promise aiuto. Nel primo abboccamento che gli fu accordato l'Adigar alla vista del generale proruppe in lagrime e singhiozzi, implorando la permissione di chiamarlo padre. Intanto l'imperatore usava rappresaglie sopra i sudditi britannici; e ne faceva arrestare dieci che per isventura trovavansi nei suo Stati, i quali ebbero di suo ordine tagliate le braccia, il naso e le orecchie e furono così rimandati; ma sette morirono e soli tre giunsero così mutilati a Colombo. Fu risoluta la guerra. Il generale ebbe il pensiero di mandare prima un proclama per dichiarare che non faceva guerra ai popoli di Ceilan ma soltanto al tiranno feroce che tanto indegnamente violava tutte le leggi divine ed umane.

Appena l'armata inglese era in movimento che fu visto giungere il primo ministro il quale passava all'inimico colla gran bandiera dell'impero, gli elefanti, le carte della sua amministrazione, ec. esempio tosto seguito dai capi della provincia. In questo tempo l'imperatore si divertiva a far impalare i messaggeri che gli portavano cattive nuove. Se non che quando seppe che gl'Inglesi erano giunti alle porte della sua capitale fuggì e l'armata vi entrò senza colpo ferire. Allora presentossi al quartier generale un uomo vestito nel costume del paese ma d'aspetto europèo.

Era quel caporale Tommaso Toén ch'era fuggito alla strage degl'ammalati nel 1803. Gli assassini a quanto narrò dopo avergli strappato l'apparecchio delle ferite l'avevano lasciato per morto da un colpo del calcio del fucile col quale l'avevano stordito. Tornando in sè egli s'era trascinato sul margine d'una vasca d'acqua e quivi scorto da certi soldati l'avevano costoro impiccato ad un albero; la corda s'era rotta. Sopravvenendo altri soldati l'avevano impiccato di nuovo ma con corda che non valeva meglio della prima. Per dieci giorni nascosto in una capanna abbandonata visse dell'erba che nasceva nelle fessure e coll'acqua che trasudava dai tetti o dalle pareti. Avendolo un giorno la fame cacciato fuori per raccogliere qualche radice incontrò un vecchio ceilanese che gli esibì un piatto di riso.

Essendo il grido di quest'avventura giunto sino all'imperatore la superstizione in difetto d'umanità, l'interessò alla sorte di quest'uomo tante volte e così prodigiosamente salvato. Diede ordine che se ne avesse la massima cura ma pur non ostante lo custodì così severamente che fu messa a morte una donna per aver tentato di far avere una lettera di Toén al maggiore Dawis. Alcuni brani d'una Bibbia inglese trovati per accidente furono l'unica distrazione di quell'infelice dal mese di giugno 1803 sino pressochè allo stesso giorno del 1814.

L'imperatore abbandonato da tutti i suoi partigiani errava solo con due delle sue donne nei dintorni della sua capitale. Scoperto in una casa fu preso e ricondotto in città coi piedi carichi di ferri e le mani legate dietro la schiena in mezzo all'ingiurie ed ai colpi della plebaglia che forse avrebbe finito col farlo in brani se un drappello inglese incontrato

il corteggio non si fosse impadronito dell'imperatore e lo avesse tosto mandato a Colombo dove venne trattato con più umanità di quello che non meritasse e che egli stesso non si attendesse. Ma il trono fu dichiarato vacante, aboliti i diritti della dinastia malabarese e col consenso dei capi con i quali si stipulò il trattato, il dominio del re d'Inghilterra proclamato sopra tutta l'isola.

CAPITOLO II.

Lord Hastings riprende il sistema di alleanze. Guerre contro i Pindarri ed i Maratti

Abbiamo parlato delle precauzioni che Lord Hastings credette di dover prendere al principio della guerra dei Gurca contro i Pindarri o altri nemici che potessero venirgli dall'occidente. Gravi avvenimenti preparavansi infatti da quel lato, mercè l'abbandono formale degl'Inglesi che avevano fatto d'ogni pretensione ad intervenire nelle cose dei principi del Maluas e del Rageputana. Emir-Can, Scindia, Olcar eransi potentemente elevati. Non faremo entrare i lettori nel dedalo d'intrighi che ora li stringevano insieme, ora li urtavano gl'uni cogl'altri. La casa di Olcar un istante compromessa per la demenza del suo capo era stata sostenuta da una donna Tulsa-Bei. Tolta da Olcar a suo marito che era stato prima gettato in prigione, poi mandato nel Deccan con alcuni regali, codesta donna aveva bellezza, ambizione, intelletto e crudeltà. Figlia d'un Brama della setta di Mana-Bao aveva ricevuto maggiore instruzione che ordinariamente non ne ricevessero le donzelle dell'India. Dopo una ribellione contro Olcar, la cui demenza era divenuta furiosa, prese in mano la reggenza dello Stato. Morto lo stesso Olcar (1811) che aveva finito coll'usurpare il luogo di Casi-Bao mettendolo a morte, ed essendo stato fatto ascendere sul Musnud un fanciullo in tenera età che aveva Gesvunt-Rao avuto da una donna di casta inferiore, Tulsa-Bei conservò la reggenza e consolidò il suo potere. Sostenne essa una gran parte nel conflitto degli avvenimenti che agitarono allora tutta quella parte dell'India. In mezzo ai tradimenti nell'interno alle guerre di dentro, ai guasti dei Pindarri essa spese in piccole astuzie, in perfidiucce, in lievi crudeltà, in piccole guerre, tutte più o meno necessarie per accrescere o almeno per mantenere il suo potere, una forza immensa, una risolutezza inflessibile ed un notabile coraggio.

La casa di Olcar che ella aveva preso tutta rovinata e ridotta al niente, riavutasi nelle sue mani riprese parte del suo lustro. Scindia dal canto suo aveva profittato della tregua che gli accordava il suo trattato cogli Inglesi per soggiogare tutti i piccoli capi sopra ai quali la sua casa poteva esercitare qualche pretensione. Ebbe qualche contesa col governo britannico in proposito del Ragià di Bopal che s'era messo sotto la protezione di questo potente vicino: e ne rimasero nel suo cuore fermenti di scontentezza che uniti ad altre ragioni, l'impegnarono poco dopo in imprese in cui non poteva che perdere ciò che aveva con tanti sforzi conquistato. Ma di tutte queste potenze i Pindarri sopra tutti si erano formidabilmente accresciuti e nel 1808 già si portavano a 60,000. Erano il tizzone di tutte le discordie, i sollevatori di tutte l'imprese, soprattutto contro il governo inglese.

Da un altro canto il Pesvà dovendo lottare come tutti gli altri con le difficoltà d'una restaurazione del suo potere sosteneva dolorosamente le strette del trattato di Bassein; sorgevano le difficoltà ad ogni istante nelle sue relazioni cogli Inglesi. Ebbe specialmente un'affare grave in proposito di un conto che voleva forzare il Ragià di Gucovar a regolare. Siccome il conto era opprimente e la liquidazione avrebbe portato via il Gucovar tutto intero, gl'Inglesi interposero la loro mediazione per impedire le ostilità imminenti. Un ambasciatore di Gucovar andato a Puna sotto la loro mallevadoria, fu assassinato in conseguenza di una trama tra il Pesvà ed il suo ministro. Il residente inglese domandò al Pesvà la punizione di quel ministro, od almeno il suo arresto finchè dimostrato avesse la sua innocenza. Siccome il Pesvà eludeva e cercava di guadagnar tempo, il linguaggio del residente si fece più fermo, come maggiori le sue esigenze. Il ministro delinquente doveva non solamente essere arrestato dal Pesvà e detenuto, ma dato in mano agl'Inglesi. Aveva il residente vicino a sè bastanti forze da farsi obbedire; e Bagi-Rao che aveva esaurito tutte le scuse, finì coll'assoggettarsi. Il ministro Timburegi fu arrestato e consegnato agl'Inglesi che lo condussero via sotto una buona scorta. Il Pesvà sempre salvando le apparenze, più non pensò che a rannodare una lega maratta contro l'impero inglese.

Verso il medesimo tempo morto Ragogi-Busla lasciò il trono al suo

figlio; ma lo stato d'imbecillità di questo Ragià necessitava una reggenza per la quale presentavansi due competitori, Bulca-Bel vedova di Ragogi ed Apa-Saib suo nipote; due partiti che egualmente ricercarono l'appoggio degl'Inglesi; se non che Apa-Saib offeriva al residente di conchiudere il trattato d'alleanza un tempo rigettato da Ragogi e di ammettere a' suoi stipendi un corpo ausiliario inglese. Il trattato fu conchiuso a queste condizioni. Lo stato di Nagpur entrava nella lega formata tra il governo britannico ed il Nizam per difesa del Deccan; s'impegnava a ricevere una forza britannica ed a tenere un contingente sempre pronto per agire di concerto con questa forza, ch'era fissata a quattro battaglioni di fanteria, un reggimento di cavalleria e dell'artiglieria (poco stante si aumentò di due battaglioni ed il contingente del Ragià fu portato a 5000 uomini, dei quali 2000 di fanteria). Il Ragià s'impegnava a sostenere una parte della spesa imputabile nella sua propria rendita e non sopra una cessione di territorio, s'impegnava inoltre di accettare l'arbitrato degl'Inglesi in tutte le contestazioni, e a non mai negoziare se non di concerto con essi. Il corpo ausiliare doveva scendere immediatamente in campo. Trattato tale dava agl'Inglesi gran forza nella guerra che volevano fare. Quindi appena soscritto cominciò la campagna.

A forza di crescere in numero erano i Pindarri andati a finire coll'ordinarsi sotto parecchi capi, alcuni dei quali erano anche pervenuti a farsi dei piccoli stati ed a divenire specie di principi. Emir-Can soprattutto nella parte di sovrano era quasi riuscito a dimenticare e a far dimenticare il bandito. In quest'ultima scappata, effetto dell'orgoglio dei Pindarri, egli ebbe l'arte di non troppo compromettersi e di assicurare gl'Inglesi della sua neutralità con un trattato, il che lo pose per la prima volta nel rango dei principi riconosciuti ed indipendenti. Gli altri capi principali che prendevano a sostenere il peso della guerra, cui Lord Hastings preparava contro quelle bande, erano in numero di tre: Scitù, Currim-Can e Vasil-Maomet.

Il Governator generale si proponeva con fondamento l'esterminio dei Pindarri, ma a vero dire questo progetto non era che una parte di più vasto disegno che la prossima campagna avea per iscopo di realizzare. Codesto piano non era nientemeno che il rinnuovamento del sistema po-

litico dell' India e la ricostituzione dell' impero britannico sopra piano novello. Lord Hastings voleva far entrare tntti gli Stati e tutti i principi dell' India in nn sistema di confederazione generale di cui il governo inglese sarebbe stato protettore e supremo mediatore.

Fermate una volta le relazioni di questi Stati tra loro sarebbe stata ad essi interdetta ogni guerra e riconosciuti i confini, i possedimenti e i diritti di ciascuno gli venivano così assicurati per sempre, e posti sotto la garanzia della potenza inglese. Il ritorno dei disordini che li avevano condotti all' orlo di una totale ruina si faceva impossibile, la potenza precaria che in tutti i tempi si può dire era lo stato normale di quel principi sempre alla mercè d' un vicino insaziabile, d' nn snddito ambizioso o di qualche avventuriero felice dava luogo ad nna immobilità fondata.

Nel momento in cui la rottura dell' alleanze e la ritirata delle armate inglesi dall' altra parte del Giamna avevano lasciato tutti i principi del Ragiputana abbandonati a se medesimi o piuttosto ai loro nemici, quegl' infelici nella loro angustia avevano spinto Lord Minto all' esecuzione d' un simile piano. E gli dicevano che avendo l' impero inglese assorbito tutti i diritti dell' impero Mogol, ne aveva pure assunto tutti i doveri, che imponevano la medesima protezione agli oppressi e a quelli che gli prestavano i loro servigi in cambio della garanzia che gli domandavano. Ma questa idea di accettare il retaggio dell' impero Mogolo spaventava ancora genti che ne avevano non pertanto in mano il possesso quasi intero. La corte dei direttori non avrebbe mancato di ripudiare ambizione così smisurata.

Lord Hastings il sapeva e nondimeno più intraprendente di Lord Minto potè sotto la sua responsabilità andare risolutamente dove le circostanze il sospingevano. Colla cooperazione di diversi negoziatori ei si pose tosto in comunicazione con Olcar, Scindia ed Emir-Can, i Ragià di Geipur, Oleipur, Giudpur, Nagpur ed altri di minore importanza, e andò egli medesimo a presiedere sui luoghi tanto alle negoziazioni come alle operazioni militari contro i Pindarri, partendo da Calcutta il dì 8 luglio 1817 e risalendo il Gange.

Il teatro della guerra doveva essere a settentrione ed a levante avviluppato dall' armata dell' Indostan ad ostro e ad occidente dalle armate

del Deccan. Quella prima fu divisa in quattro schiere delle quali la prima o quella del centro ragunata sulla Giamna, tra Calpi ed Etave si componeva di quattro brigate, fra le quali una di cavalleria sotto il comando del maggior generale Browar. La schiera di destra ad Agra comandata dal maggior generale Donkins, non aveva che una brigata di fanteria e una di cavalleria. La schiera di sinistra a Calinger, nel Bundelcund componevasi di tre brigate tra cui una di cavalleria. La riscossa o quarta schiera sotto gli ordini del maggior generale Ochterlony era composta nella stessa maniera. Due altri corpi d' osservazione sotto gli ordini del maggior generale Hardyman e del brigadiere generale Torn, prolungavano verso levante quella linea militare sino all' estremità meridionale del Baar. L' armata del Deccan formava sei schiere ed aveva per generale in capo Sir Tommaso Hislop. La prima schiera o d' antiguardo era forte di tre brigate di fanteria, due brigate di cavalleria ed una d' artiglieria leggera comandate da Sir Tommaso. La schiera di Aiderabad contava quattro brigate di fanteria ed una di cavalleria sotto gli ordini del brigadiere generale Doweton; la terza schiera, due reggimenti di fanteria indigena, un reggimento di cavalleria leggera, una brigata d' artiglieria leggera sotto gli ordini del generale brigadiere Sir John Malcolm; la quarta schiera a Puna, tre brigate di fanteria, tre brigate d' artiglieria leggera, una brigata di cavalleria sotto gli ordini del brigadiere generale Smith; la quinta schiera a Nagpur, tre brigate di fanteria, più alquanti drappelli di fanteria indigena e di cavalleria. La schiera di riscossa comandata dal brigadiere generale Munro componevasi d' una brigata di fanteria e di una di cavalleria e d' un drappello d' artiglieria di Madras. Un altro corpo organizzavasi nel Guzerate per agire da quel lato. Tal era il complesso delle forze che andavano non solo ad annichilare i Pindarri, ma eziandio ad abolire il governo del Pesvà ed a sostituire al suo potere nell' impero ma ratta la supremazia britannica.

Mercè i raggiri di Bagi-Rao erano difatto assai poco riuscite le negoziazioni intavolate da Lord Hastings, tranne presso il Ragià di Bopal ed Emir-Can. Scindia non mostrava che un buon volere dubbioso. La corte di Olcar era divisa in due fazioni, una delle quali voleva l'alleanza, l' altra la guerra con gl' Inglesi. Il Pesvà sempre conservando le apparenze amiche

nelle sue relazioni officiali con gl' Inglesi, era l'anima di tutte coteste resistenze e di tutte le mene ostili. Apa-Saib soprattutto malgrado i servigi che aveva ricevuto dagl' Inglesi, ed il trattato che aveva egli medesimo sollecitato, attendeva visibilmente a compromettersi. Giunsero presto gli avvenimenti a porgerne l'esecuzione. Il Guzerate e l'Indostan vedevano formarsi contro gl' Inglesi una coalizione sotterranea, di cui il residente Elphinstone perveniva di tempo in tempo a scuoprire qualche traccia, ma tosto la smarriva. Stavasi in queste agitazioni sorde, allorchè il 2 di settembre 1816 Trimbucgi sebbene strettamente guardato era evaso; e ad onta delle attive indagini a cui subitamente ebbesi ricorso, passarono parecchi mesi senza che se ne avesse nuova. In questo tempo il luogotenente colonnello Walher capo del corpo ausiliare che l'ultimo trattato con Apa-Saib aveva introdotto nel Berar aveva tentato alcune operazioni sulla Nerbudda (ottobre 1816) contro i Pindarri, i quali malgrado alcune perdite, non erano divenuti che più audaci ed essendo il Ragià di Nagpur stato strangolato nel suo letto (1.° febbraio 1817), Apa-Saib mutò il suo titolo di reggente in quello di Ragià di Berar sotto il nome di Mudagi-Busla. Verso il medesimo tempo il residente seppe che dalla parte di Punderpur e Moadao, a scirocco di Puna manifestavansi delle turbolenze; ed il Pesvà alla denunzia ch' egli gliene fece, mostrò la massima premura di mandar truppe a reprimerle. In breve si seppe che Trimbucgi vagava nel paese insorto; il residente senza lasciar trapelare nulla sulle prime, sospettava non il Pesvà fosse in qualche comunicazione col fuggitivo. Bagi-Rao non cessava di protestare della sua fedeltà ed offeriva liberalmente le sue truppe per tutti i servigi che se ne volessero esigere. Dimostrazioni tali poco toccavano il residente, il quale per avere la misura della buona fede del Pesvà, finì con domandargliene prove più convincenti. Da qualche tempo il Pesvà faceva grandi preparativi cui più non giustificavano le sue contese col Giucovar, sul quale per condiscendenza agl' Inglesi aveva abbandonato le sue pretensioni. Il residente adunque gli domandò l'arresto di tutti i parenti ed aderenti noti di Trimbucgi; la cessazione degli arruolamenti per l'armata; il licenziamento delle nuove leve; l'interruzione dei provvedimenti e delle riparazioni che faceva nelle fortezze. Il Pesvà fece immantinente arre-

stare le persone indicate, e senza frappor difficoltà s'impegnò ad eseguire le altre esigenze del residente. Se non che i ragunamenti di truppe continuavansi sempre intorno a Puna; l'acquisto di cavalli da tiro ed altri preparativi di guerra andavano al solito; i tesori del Pesvà mandavansi in luogo di sicurezza. Il residente gli fece nuova intimazione di adempire le condizioni che accettato aveva e di disarmare sul momento, dichiarandogli inoltre che la sua uscita da Puna si considererebbe come una dichiarazione di guerra; intimazione che fu appoggiata da un movimento delle truppe inglesi. Un rapporto sugli avvenimenti mandato al Governator generale, teneva sul capo di Bagi-Rao sospese condizioni più dure di quelle che gli erano state imposte. Si sentiva esitante e cercò di guadagnar tempo in parlamenti; ma Elphinstone che aveva deferito l'affare all'autorità superiore, ormai ricusava d'impegnarvisi più innanzi, avanti di aver ricevuto istruzioni novelle. Attendendo continuava a congedar truppe. Se il Pesvà attendeva per appigliarsi ad un partito decisivo qualche buon successo riportato dagli insorti, dovette aggiornare le sue speranze. Il colonnello Smith ne avea dispersa una parte ed avendone il capitano Davies incontrati 2000 nel Candeis, ove si sforzavano di penetrare gli aveva tagliati a pezzi e posti in rotta totale. Intanto un'altra insurrezione nella provincia di Cottac, avendo intercettato le comunicazioni tra Calcutta e Puna, Elphinstone prese sopra di sè la responsabilità di agire provvisoriamente secondo i poteri dei quali era già investito; laonde mandò al Pesvà un ultimatum esigendo: 1.° La promessa sotto giuramento di consegnare Trimbucgi entro un determinato termine; 2.° La reddizione delle fortezze di Purundur, Singur e Raigur, nella quale ultima aveva il Pesvà spedito i suoi tesori, dandogli una dilazione di sole 24 ore a far conoscere la sua risposta. Impadronitasi la paura del Pesvà ei diede le sue fortezze delle quali gl'Inglesi presero possesso immediatamente. Tuttavia Elphinstone fece intendere a Bagi-Rao che non doveva sperare che il Governator generale lo tenesse sciolto a questo solo prezzo, e che con lui ormai si rimaneva ai termini del trattato di Bassein.

Infatti le istruzioni che giunsero poco dopo (10 maggio) versavano sopra tre ipotesi. Nella prima, se il Pesvà avesse dato in mano Trim-

bucgi e fatto sinceramente tutti i suoi sforzi per impadronirsene, dovevano le relazioni con lui esser ristabilite nei termini nei quali poste le aveva l' ultimo trattato del 1815 dopo il primo arresto di Trimbucgi. Se il Pesvà non avesse nulla fatto per adempire alle sue promesse ed alla aspettativa dei suoi alleati, dovevasi avanti d' ogni accomodamento, esigere ostaggi per garanzia della realizzazione di queste promesse, ed esigere per l'avvenire altre garanzie che erano: la cessione d' un territorod comprensivo il forte di Amednaggur sino alla concorrenza d' una rendiita di 20 lac di rupie a mantenimento d' un corpo di 5000 cavalli e di 3000 fanti; 2.° la cessazione di tutte le pretensioni del Pesvà sopra il Guzerate, il Bundelcund o altre parti dell' Indostan, insomma la abdicazione da ogni supremazia sull' impero maratta; finalmente la rinnovazione dell' appalto d' Amenabad al Guicovar, rinnovazione che era l' origine delle differenze del Pesvà con quel paese. Quanto alla terza ipotesi, ch' era quella del rifiuto positivo di agire contro Trimbucgi, o solamente nell'uso di nuovi mezzi evasivi, importava l' arresto immediato della persona del Pesvà e l' autorizzazione di stabilire nei suoi Stati un governo provvisorio.

Il Pesvà si era posto nel caso della seconda ipotesi; e prese tosto misure per poter invocare il beneficio della prima; promise una somma di due lac di rupie o il dono d' un villaggio della rendita di mille rupie a chi gli desse in mano Trimbucgi, mandando numerose copie di questo editto ad Elphinstone, perchè le diffondesse egli medesimo. Il residente fu inflessibile; anzi aggravò i rigori del Governator generale e portando a 35 lac annui di rupie il valore del territorio voluto da Lord Hastings, a causa di certe spese da questo dimenticate. Il 7 luglio era l' ultimo termine accordato per l' arresto di Trimbucgi, il quale spirato fu definitivamente intimato al Pesvà di firmare il trattato, sola via di salute che gli rimanesse ed egli in effetto lo firmò il giorno 18.

Codesto trattato di Puna, che aveva per oggetto di legare il Pesvà e paralizzare il suo mal volere, fu da alcuni biasimato come insufficiente, volendo i censori che esso Pesvà fosse spogliato di tutti i suoi poteri.

Tuttavia, l' evento dimostrò che la moderazione alla quale aveva il governo stimato più saggio di attenersi aveva pure oltrepassato lo scopo e che questo trattato biasimato come troppo mite era tanto rigoroso da

spingere il Pesvà ad imprese disperate. Scindia anch'egli soscrisse il 6 novembre seguente un trattato che poneva al servizio degl' Inglesi la sua cooperazione contro i Pindarri. Il soccorso del governo britannico contro le proprie truppe gli era assicurato se mai resistessero ai suoi ordini. Ma in contraccambio gli si domandava l'occupazione dei forti d'Assirgur e d'India per la durata della campagna, fondi pel mantenimento di 5000 cavalli per tre anni, l'annullamento del trattato precedente in diversi punti, ma soprattutto in quanto ch' esso garantiva l'indipendenza di Scindia nel Malua, nel Mivar e nel Marvar; finalmente la sua residenza in Gualior o in tutt'altro luogo che gli fosse indicato. Preso in fallo nelle diverse corrispondenze che manteneva col Pesvà o coi Gurca, accerchiato dalle truppe inglesi che da tante parti si concentravano come si è veduto, il Ragià non poteva che rassegnarsi. Firmò; ma evitò quanto potè di soddisfare alle condizioni che gli si imposero.

Alleato più fedele fu Emir-Can. Il trattato che gli si proponeva aveva per lui questo vantaggio seducentissimo che lo metteva sul piede di principe riconosciuto, gli garantiva tutti i territori che acquistato aveva legittimamente o no negli Stati di Olcar. Ma l'infelice principe pagava il suo titolo con concessioni assai dure; esigevasi che congedasse i suoi Afgani, che consegnasse tutta la sua artiglieria mediante prezzo convenuto che somministrasse il suo contingente contro i Pindarri; finalmente che desse come ostaggio suo figlio. Simili condizioni gli davano a pensare. Ma l'armata inglese era alle porte. Firmò dunque il 9 novembre e cosa più stupida firmò di buona fede. Altri principi di minor importanza sin allora feudatari di Scindia o del Pesvà fecero altrettanto e si schierarono sotto la protezione inglese. Ma allora gli avvenimenti mutavano faccia e l'ostilità dichiarata del Pesvà aveva fatto diversione alle operazioni già cominciate contro i Pindarri.

Sotto pretesto d'un gran zelo per la causa dei suoi alleati Inglesi, Bagi-Rao aveva fatto numerose leve di truppe e trovavasi alla testa di 35,000 uomini, dei quali 10,000 di fanteria. Il 5 novembre scoppiò a Puna un grave tumulto. Alle domande del residente che fece interrogare i ministri sulle cause di quello schiamazzo fu risposto l'unica causa essere il movimento delle truppe destinate ad accompagnare il Pesvà in

un pellegrinaggio pio che voleva fare in quel medesimo giorno. Ma alquante ore dopo, andò un inviato del Pesvà ad intimare al residente di allontanare le truppe europee e di scemare la brigata indigena alla quale pur gli assegnava un acquartieramento determinato. Non vi erano allora in Puna truppe inglesi fuorchè la guardia del residente. L'armata era in posizione tre miglia dalla città in riva del fiume Mutta di cui custodiva il ponte per mantenere le sue comunicazioni con Bombaia. Elphinstone rigettò le proposizioni del Pesvà, ma non avendo con che rispondere alle sue minaccie si affrettò di abbandonare la residenza ed a rifugiarsi sotto la protezione dell'armata. Or come mentre lasciava il suo palazzo, fu invaso dalla soldatesca che lo devastò e vi appiccò il fuoco. La maschera era caduta. Sin dal mattino l'armata maratta erasi appostata in faccia all'armata inglese e a due miglia circa di distanza. Bagi-Rao l'ebbe bentosto raggiunta in persona e si pose sopra una eminenza per esser testimonio della fazione che stava per impegnarsi. L'esito non ne fu per lui felice. Dopo una battaglia vivamente disputata lasciò 500 uomini sul terreno e fu ricondotto nelle posizioni che le sue truppe avevano occupato la mattina. Gl'Inglesi non erano tanto forti per prendere più energicamente l'offensiva. Ma loro giungeva dalle sponde della Godaveri una schiera di riscossa. Il 12 le mandarono incontro ed essendosi la congiunzione compiutamente effettuata il 14 si fecero gli apparecchi per un attacco decisivo. Parve pure che il Pesvà ne volesse correre il rischio. Per due giorni l'armate scaramucciarono intorno ai punti che volevano occupare e ve n'ebbe anche uno che i Maratti disputarono virilmente. Ma i loro sforzi fallirono e fu ciò senza dubbio che distolse il Pesvà da nulla più tentare su quel terreno. Il 17 si poneva in ritirata con gran parte della sua armata sopra Purundar ed il resto si dirigeva a Sungar.

Le prime operazioni contro i Pindarri erano state felici: Le durra (bande) di Currim Can e di Vasil Moamet erano in piena rotta, e le abili disposizioni del Governator generale dovevano addurne lo sterminio totale se non che sopragginnse ad incrudelire sulla sua armata un terribile flagello. Il Cholera morbus che aveva l'anno precedente (1817) cominciato nel Delta del Gange il lungo viaggio che quindici anni più tardi venne a terminare sui confini ultimi dell'Europa trovavasi allora in riva alla

Giamna ed alla Ciambul. Il corpo d'armata comandato da Lord Hastings in persona ebbe sopra tutti a soffrire delle stragi d'un tanto flagello. Impegnato nei fondi malsani di Bundelcund, gremiva di morti le strade che percorreva; quanti sopravviveano erano paralizzati dal terrore. Il Governator generale si vide ridotto a cercare altrove un'aria più salubre ed apri così una via nel circolo che gl'Inglesi avevano tracciato intorno ai loro nemici. Scindia giovossi di quella ritirata per riconciliarsi con i Pindarri e profferì loro un refugio a Gualior, la cui strada era ormai libera e s'impegnò a raggiugnerveli. Battuti allora nel mezzogiorno del Malua, accettarono l'offerto rifugio ed il loro movimento ricondusse in gran fretta l'armata inglese sulle sue posizioni offensive e ad onta del triste stato in cui si trovava venne a capo di chiuder loro tutte le strade. Alcuni piccoli scontri ove riportarono vantaggi insignificanti, non potevano salvarli da rovina imminente; ma la debolezza dell'esercito inglese e la faticosa sua marcia ingombra d'artiglieria pesante contro un nemico la cui rapidità lo sottraeva ai colpi più certi allontanavano sempre il momento decisivo. Correvano i Pindarri da tramontana ad ostro, da levante a ponente e dappertutto benchè inattesi trovavano buona guardia e gl'Inglesi in stato di riceverli senza essere perciò in grado di distruggerli. Strette così da vicino andavano quelle bande però disorganizzandosi a brano a brano perdendo le bagaglie e i cavalli. In una sorpresa poco mancò che Currim-Can non fosse preso; salvò la persona con la fuga ma rimasero in poter degl'Inglesi le sue donne e la loro comitiva. Frattanto anche Olcar si decise a fare la sua fazione guerresca. Un raggiro di palazzo condotto dalle persone che volevano la guerra abbattè il ministro Tantia-Fog ed attentò alla vita stessa della reggente, Tulsa-Bèi. Codesta donna ambiziosa e che aveva spiegata energia nel corso della sua fortuna si sentì nel tempo dell'avversità indebolita. Gittata in prigione vi si strusse in lagrime e si abbassò alle supplicazioni. Ma nè questa umiliazione, nè la bellezza poterono smuovere il cuore dei suoi nemici che le fecero mozzare il capo e gittare il corpo nella Sipra. Trionfando presso Olcar il partito della guerra più non pensò che ad incarnare i suoi disegni contro gl'Inglesi.

L'armata maratta incontrò il 21 dicembre il corpo di Sir John-Malcolm

in riva alla Sipra e fu totalmente sconfitta in una posizione formidabile. Il giovane Mular-Rao in età di 12 anni vi combattè in persona con accanimento; nella battaglia si comportò come un uomo; ma nel momento della sconfitta pianse come un fanciullo. Infatti questa sola disfatta ne aveva distrutto le forze e nel Durbar o consiglio avevano ripreso il di sopra le disposizioni pacifiche. Il trattato che gli s' impose metteva i suoi Stati sotto la protezione britannica; il Ragià riconosceva la sovranità di Emir-Can sopra tutte le porzioni del territorio di Olcar state dagl' Inglesi attribuite a questo capo; agl' Inglesi inoltre cedeva i territori di Pnfpuar, Dig, Grungar ed Aur insieme con tuttociò che Olcar possedeva a borea delle montagne di Mivar; stipulava in favore del governo inglese la sua rinunzia a tutti i tributi che prelevava sui Ragieputi; finalmente si obbligava a somministrare ai vincitori un corpo ausiliaro di 3000 uomini. Questo trattato fu soscritto a mezzo il mese di gennaio seguente (1818), ed i Pindarri non ebbero il tempo di mettere a profitto la diversione da Olcar tentata.

Un' altra diversione esperimentata dal Ragià di Nagpur Apa-Saib, subito dopo la nuova della rottura del Pesvà non era stata più fortunata. Una prima lezione ricevuta dal Ragià sotto le mura della sua capitale l'aveva ridotto a domandare la pace. Ma avanti d' entrare in parlamento il residente inglese il quale aveva riportato quel vantaggio colle poche truppe che aveva a disposizione voleva appoggiare le sue negoziazioni con forze più imponenti; per lo che il generale Doweton chiamato da lui giunse colla sua brigata, ed allora il residente medesimo significò le sue condizioni ch' erano: dovesse il Ragià consegnare la sua artiglieria libera, licenziasse i suoi arabi e tutte le sue truppe mercenarie e si costituisse prigioniero sino all' adempimento delle clausole di questa capitolazione. Il Ragià non avrebbe domandato di meglio ma le sue truppe vi si opposero, cosicchè ei non potè loro fuggire se non andando in mano agli Inglesi; ma le sue truppe persistendo nella rivolta bisognò scendere ad usare la forza.

Una seconda battaglia data sotto le mura di Nagpur ebbe per resultato la sconfitta degl' insorti che vi perdettero 41 elefanti e 64 cannoni. La loro risolutezza non ne fu talmente scossa che 5000 arabi od indù

chiusi in Agpur non si determinassero a difendervisi malgrado gl'ordini positivi di licenziamento dati dal Ragià. L'assedio cominciato tantosto non ebbe da prima risultati per mancanza d'artiglieria grossa; ma siccome il generale Doweton aveva preso il partito di sospendere le operazioni sintantochè non gli fosse arrivata, gli assediati vedendo che sostenibile non era la loro posizione preferirono di ritirarsi colle loro famiglie e con tutto ciò che loro apparteneva anche colle armi. Il residente approfittò di questi avvenimenti per sottomettere il Ragià a disposizioni che ponevano il suo governo e gli Stati suoi totalmente in balìa degl'Inglesi al quali abbandonava un territorio della rendita di ventiquattro lac di rupie. Così trovavasi fino dai primi passi soffocata una coalizione che sarebbe potuta divenir loro formidabile se il Pesvà, Olcar ed Apa-Saib avessero meglio concertato le loro imprese. Di tanti nemici congiurati non rimanevano in capo a sei settimane se non che i Pindarri che erano accerchiati ed il Pesvà che sempre fuggiva.

Non ostante la sottomissione d'Apa-Saib non era ben sincera siccome non tardò a darne le più chiare prove. E pure l'esito della sua ultima rivolta nulla avea proprio avuto d'incoraggiante, poichè non solamente era tornata funesta a lui medesimo ma non aveva fatto in favore dei suoi alleati se non che una diversione del tutto impotente. Il 12 gennaio gli avanzi dei Durra di Currim-Can e di Vasil-Maomet erano stati sterminati dal colonnello Adams in riva al Ciumbul dove parecchi capi erano rimasti sul terreno e gl'altri consunti tutti i mezzi erano andati da se medesimi a mettersi in mano degl'Inglesi sotto la sola promessa della vita salva ed a condizione di non essere mandati nè in Europa, nè a Calcutta. Dopo errato qualche tempo nelle steppe Currim-Can sentendo l'impossibilità di una resistenza più lunga andò egli pure il 15 febbraio a Sir John-Malcolm e dal governatore inglese ottenne un territorio della rendita di 1000 rupie al mese. Vasil-Maomet preso e consegnato da Scindia si rifiutava nondimeno ancora ad ogni proposizione d'accomodamento; ma scoperto in certi preparativi d'evasione s'avvelenò.

Cettù errante nel Malua s'era lasciato sorprendere e disperdere il 23 gennaio nei dintorni di Curnod. Ridotto ei pure a domandar la pace per l'intermezzo del Nabab di Bopal e non vedendo abbastanza presto ac-

cettate le condizioni che proponeva sparve ad un tratto e guadagnò la provincia di Candeis, in cui raccolse qualche rimasuglio dell'armata del Pesvà, così mantenendosi nella stagione delle pioggie nelle montagne di Moador. Al ripigliar della campagna trovossi senza mezzi e senza rifugio fuor delle steppe delle vicinanze; vi si inselvò e fu divorato dalle tigri. Il suo cavallo incontrato da alcuni soldati inglesi li pose sulle tracce e penetrando nelle steppe trovarono degli ossami, poi de' lembi di vestimenta insanguinate, finalmente la testa ancora riconoscibilissima di Cettù. Così terminò l'ultimo dei Pindarri.

Questa sconfitta dei Pindarri e gli ultimi avvenimenti di Nagpur avevano talmente stabilito il predominio inglese che il Governator generale avea creduto di potere sciogliere immediatamente l'armata del Deccan. Il Pesvà medesimo più non era soggetto d'inquietudini. Dopo le sue prime perdite sotto le mura di Puna benchè gli rimanessero ancora circa 30 mila uomini aveva cominciato questa guerra alla sfuggita che consisteva assai più nell'evitare il nemico che nel combatterlo. Con tutta la sua armata non aveva saputo venire a capo d'un debole drappello inglese che avea sorpreso o piuttosto dal quale s'era lasciato sorprendere a Carcigaum. Inseguito da vicino e per così dire sempre guardato a vista dal generale Smith e dal brigadiere generale Prietzler aveva l'arte di sottrarsi ad ogni impegno anche di cavalleria ed appena potevano raggiungerlo di tempo in tempo alcune volate di artiglieria. Ei metteva un'arte infinita a far loro perdere la propria traccia dividendo la sua armata che più tardi si riformava per disseminarsi ancora per diverse strade e mantenere così sempre il nemico in un'ignoranza completa di quella via che aveva preso il Pesvà. Nelle diverse insurrezioni di Apa-Saib aveva tentato di raccostarsi a Nagpur e fallito tutti i suoi tentativi. Già in quel momento era il suo potere dichiarato abolito dagl'Inglesi. A Sittaraa antica capitale di maratti avevano essi trovato l'ultimo discendente di Sivagi l'ultimo Ragià di questa dinastia della quale i Pesvà o ministri avevano usurpato i poteri e l'avevano ristabilito nella pienezza della sua potenza sotto la protezione inglese.

Vedeva Bagi-Rao da tutti i lati vinti i suoi alleati le sue città prese, smontati i suoi piani, esauriti i suoi mezzi; finalmente venivagli tolta col-

l'abolizione della sua dignità ogni speranza di trattare onorevolmente cogli Inglesi. In tali circostanze Apa-Saib che avea provato la propria impotenza non temeva di rannodare i suoi raggiri col Pesvà. Un suo agente osservato da presso dal presidente britannico Jenkinse fu trovato munito d'una lettera scritta dal principe stesso. Gravi erano le circostanze. Correva allora la voce che un luogotenente del Pesvà era in cammino sopra Nagpur e che Bagi-Rao lo seguiva a poca distanza. Jenkinse credette di dover usare misure energiche; intimato pertanto al Ragià d'andare a stabilirsi alla residenza sino allo schiarimento di queste difficoltà novelle, al suo rifiuto lo fece arrestare (15 marzo). L'imprigionamento il dicemmo è una pena infamante pell'Indù; Bagi-Rao moveva infatti sopra Nagpur allorchè riseppe l'arresto di Apa-Saib; ma tutte le misure erano prese per ben riceverlo. Tre corpi d'armata l'avviluppavano senza che il sapesse e fuggiva dinanzi quello del colonnello Scott allorchè s'avvide di essere per incappare in mezzo a quello del generale Doweton. Muta tosto direzione; ma al villaggio di Suni non lontano dalla Vurda il suo antiguardo urtò in quello del colonnello Adams che moveva sopra Cianda, città importante di cui bisognava impadronirsi. La battaglia era divenuta inevitabile. Non prende il colonnello Adams se non che il tempo necessario a lasciar arrivare la sua cavalleria, piomba sui maratti, li rovescia in una prima, poi in una seconda valle in cui il grosso della loro armata tentava di riannodarsi, loro toglie l'artiglieria, tre elefanti, dugento camelli e loro uccide un migliaio d'uomini senza altra perdita pegli Inglesi che dieci feriti.

Era questa sconfitta il colpo di grazia dato al Pesvà. I suoi stessi luogotenenti rinunziarono a seguirne la fortuna; tre soli vi rimasero fedeli e tra questi quel Trimbucgi così compromesso all'origine di questa guerra. In pochi giorni la sua armata si trovò ridotta a 8 o 10 mila uomini. Volle ricominciare quel sistema di marce e contro marce che gli dava almeno l'aria di tener la campagna ed il quale se non ristabiliva i suoi affari, ne manteneva in piedi la bandiera. Ma le poche piazze rimastegli cadevano quotidianamente in potestà del nemico. Il generale Prietzler prendeva Vusota; il luogotenente colonnello Mac-Dowell s'impadroniva dei forti Bayder, Unchille, Durup e Trimbuc, il cui possedimento rendea gli

Inglesi padroni della valle del Godaveri e chiudeva al Pesvà la strada del Candeis provincia che d'altronde cadeva come tutto il rimanente sotto il giogo dei vincitori.

Dopo l'assedio di Vusota il generale Prietzler era andato ad assaltare Solapur (9 maggio) ove trovavasi la principal fanteria del Pesvà, aveva battuto un corpo maratta che andava in soccorso della piazza e forzato questa a capitolare. Nello stesso tempo il colonnello Adams superava Cianda d'assalto (19 maggio). Tanti rovesci riducevano il Pesvà all'ultimo estremo; nè conservava più che una speranza, quella di guadagnare gli Stati di Daulut-Rao-Scindia e colla sua mediazione ottenere un accomodamento cogl'Inglesi. Tuttavia e senza più attendere si rivolse alla prima direttamente ai residenti di Nagpur e di Puna. Il suo cammino sul Malua fu arrestato dalle truppe di Sir John-Malcolm che aveva, posto in stato di difesa tutta la linea della Nerbudda da India sino a Muesvur; si volse a scirocco verso Burampur ove pure gli fu sbarrata la strada; da qualunque parte si gettasse trovavasi accerchiato come a Suni; sempre attivo e sempre intrepido tentava nondimeno di reclutare i suoi partigiani e di annodare nuovi raggiri. Ma la necessità lo stringeva ogni giorno più d'appresso e verso mezzo il mese di maggio, fu ridotto a sollecitare da Sir Jonh-Malcolm un abboccamento: conferenza che primieramente rigettata dal generale inglese ebbe nondimeno luogo a Carie il 1.° giugno. L'accordo non potè farsi subito a prima vista avendo il generale significato che base d'ogni accomodamento sarebbe la decadenza del Pesvà, la sua traslazione fuori del Deccan e la consegna di Trimbucgi.

Malgrado questi preliminari affettò il Pesvà di quasi eccedere sul ceremoniale che spiegare poteva ai giorni più felici della sua potenza. Assiso sotto un baldacchino circondato dalla sua corte, per un quarto d'ora non rivolse la parola a Sir John Malcolm che facendola passare per la bocca di un terzo. Ma in breve lo fece entrare sotto una tenda, e colà lasciò manifestarsi tutta l'umiltà della sua condizione. Evocò egli dal cuore del generale antiche ricordanze ed amicizia, discusse le clausole dell'accomodamento che gli veniva imposto, e terminò col domandare una seconda conferenza per la domane. Forse a cagione di quelle memorie dal Pesvà invocate, Sir John non volle rinnovare questa prova

penosa e la domane egli si limitò a farle consegnare una copia dell'ultimatum che gli aveva fatto conoscere. Erano queste le clausole principali:

1.° Bagi-Rao rinunziava per sè e suoi ad ogni diritto, titolo o pretensione sul governo di Puna.

2.° Si recherebbe immediatamente colla sua famiglia e con comitiva poco numerosa al campo del brigadiere generale Malcolm, donde sarebbe diretto cogli onori del suo grado a Benarès o ad altra qualunque residenza che piacesse al Governator generale d'assegnargli.

3.° Per l'interesse urgente della pacificazione del Deccan, e stante l'epoca avanzata della stagione, Bagi-Rao si porrebbe in cammino per l'Indostan senza un giorno di dilazione; sarebbe data ogni facoltà ai membri della sua famiglia per raggiungerlo al più presto possibile con tutti i comodi che potessero render loro ameno il viaggio.

4.° Bagi-Rao dopo conchiuso questo accomodamento, riceverebbe per sè e suoi una pensione che sarebbe regolata dal Governator generale, ma di cui Sir John Malcolm prendeva l'impegno di garantire il minimum nella somma annua di otto lac di rupie.

Altre stipulazioni di favore concernevano gli aderenti del Pesvà, i Bramani mantenuti dalla sua famiglia, ec.; finalmente l'ultima parte importava che se anche dopo l'accettazione di queste proposizioni, il Pesvà non si fosse recato al campo inglese entro ventiquattro ore ricomincerebbero immediatamente le ostilità, nè vi sarebbe più luogo a negoziazione ulteriore.

Non fu senza esitazione che il Pesvà accettò. Ma annunziando i preparativi militari di Sir John la ferma risoluzione in cui era di mantenere le sue condizioni in tutto il loro rigore, il vinto si rassegnò ed andò con tutte le sue truppe, ascendenti allora a 7000 uomini tra cui 1200 Arabi a porre il campo a lato a quello degl'Inglesi. Il governo inglese ebbe la compiacenza di tollerare una così grande scorta più forte di quella che il trattato non permettesse. Del resto il Pesvà medesimo malgrado il suo amore pel fasto, in quel momento di total decadenza non trionfava probabilmente troppo nel vedere sì grossa compagnia addetta al suo seguito; imperocchè una comitiva così numerosa non era in effetto per lui che una scorta di creditori armati, unico pegno dei quali era la persona del Pesvà; quindi non erano disposti a spodestarsene.

Sir John Malcolm aveva autorizzato Bagi-Rao ad andare separatamente alla testa di questa truppa ed i 1200 Arabi ne approfittarono per reclamare imperiosamente l'arretrato della loro paga; esempio che trascinò facilmente seco quella moltitudine di avventurieri Maratti, Pindarri, Afgani de' quali aveva il Pesvà reclutato la sua armata, e presto essa si trovò quasi tutta intera in rivolta. A tal nuova Sir John Malcolm fece retrocedere un corpo di armata inglese, il quale moveva davanti l'armata maratta, cui tuttavia voleva piuttosto mostrare che fare agire, perocchè piuttosto che rendere il Pesvà agl'Inglesi colla forza quei ribelli l'avrebbero trucidato. Fortunatamente il loro capo trovavasi animato da intenzioni pacifiche ed intanto che i più riscaldati scaramucciavano contro gl'Inglesi che non rispondevano, Sir John per l'influenza di esso otteneva che cessassero dal fuoco, e sulla sua parola che non sarebbero attaccati dopo rilasciato il Pesvà, consentirono a consegnarlo nelle sue mani. Da quel momento Bagi-Rao più non camminò che sotto scorta inglese e fu diretto in prima sulla Nerbudda poi di là a Bitur, luogo che gli era assegnato come residenza. Un ufficiale inglese rimase addetto alla sua persona per vegliarne la condotta; ma oltre questa nessun'altra restrizione fu messa alla sua libertà.

Trimbucgi che aveva tentato di fare ammettere la sua capitolazione unitamente a quella del Pesvà aveva veduto respingere le sue condizioni e s'era rimesso a batter le macchie; fu preso e chiuso in una fortezza. Solo Apa-Saib rimaneva indomito. Dopo sciolta l'armata di Bagi-Rao ne raccolse alcuni avanzi e si riparò nelle montagne di Moadeo, donde chiamò a sè gli Arabi della provincia di Candeis, un corpo dei quali avendo inviluppato ed esterminato un drappello inglese che gli moveva incontro, questo primo successo inorgoglì gli animi ed altri ne addusse di simil genere. Apa-Saib non era che più animato a rannodar raggiri da tutti i lati. Riuscì poco nelle terre del dominio di Scindia ove parecchi suoi agenti si lasciarono scoprire; ma ne' suoi antichi Stati, venne a capo di sollevare una parte della provincia di Berar a levante di Nagpur; insurrezione assai formidabile sulle prime, ma che non potè sostenersi se non che sino al mese di ottobre; ed allora Apa-Saib si vide di nuovo ridotto a cercar asilo nelle montagne di Moadeo.

Rinchiuso in quelle montagne da tre corpi di armata che ne avevano sbarrate tutte l'uscite trovò un ultimo rifugio nella fortezza di Assirgur appartenente a Scindia. Non ebbe il governatore di questa fortezza difficoltà di aprirgliela, ma per un singolare scropolo non volle aprirla che a lui, ed i commilitoni del Ragià fuggitivo rimanevano fuori. Non per questo cessava egli di essere considerato reo di tradimento verso gl'Inglesi e di ribellione apparente contro il suo padrone; ma da questo aveva ordini segreti, come il seguito fece vedere. Dopo averlo inutilmente invitato ad aprire loro la piazza e a consegnare il suo ospite, gl'Inglesi si videro in obbligo di assediarla in tutta regola. Scindia non si mostrò punto esitante a somministrar il suo contingente di uomini e munizioni per l'assedio diretto contro una piazza sua ed un suo governatore; non temette nè anche di compromettere la sua autorità mandando a diverse riprese al suo governatore gli ordini più formali per l'ammissione degli Inglesi nella piazza, ordini che ei benissimo sapeva non doversi eseguire.

L'assedio cominciato nel mese di marzo (1819), terminò il 7 del mese susseguente con una capitolazione. La guarnigione araba d'Assirgur uscì dalla piazza ed andò a deporre le armi in mezzo alle schiere inglesi, formate in quadrato. Nel suo primo abboccamento con Sir John Malcolm, il Chilledar o governatore espresse ingenuamente il timore che aveva, non Scindia fosse contento della difesa che aveva fatto. « Ma, gli si disse, non avevate voi al contrario ordine di consegnare immediatamente la piazza? — Può darsi così presso gli Europei, rispose, ma presso i Maratti, non si abbandonano forti simili sopra a semplici ordini. » E siccome lo si pressava a spiegare queste parole singolari, terminò col confessare che le istruzioni gli prescrivevano di non cedere Assirgur se non sopra ordini muniti d'un certo segno particolare. Tal era la guerra di astuzie cui erano gl'Inglesi in balia per parte dei loro nemici più sommessi, divenuti esteriormente loro alleati fedelissimi. Apa-Saib non fu trovato nella piazza e per più mesi lo si cercò attivamente senza potersene procurar nuova. Seppesi finalmente che erasene fuggito negli Stati di Rangit-Singh, presso il quale aveva trovato asilo ed anche una lieve pensione per vivere nascosto e senza romore. Tale fu l'ultimo episodio di questa guerra, pressochè non interrotta che gl'Inglesi avevano sostenuta per circa ottantà

anni, e che loro lasciava per resultato la conquista integrale dell'India.

Gli Arabi che abbiamo più volte incontrato in questa guerra ultima provenivano da una colonia che erasi formata nella provincia di Candeis, ove si erano fatti odiosi agli indigeni. Dopo la presa del Pesvà, il governo inglese risolvette di espellerli intieramente; ma prima di venirne alle mani, Elphistone fece loro significare la volontà del suo governo lor profferendo il passaggio gratuito sino in Arabia, sopra alle navi inglesi ed il pagamento di arretrati che potessero avere da reclamare sopra i sovrani dell'India. Invece di accettare codeste profferte, gli Arabi concentrarono le loro forze a Maligaun, ove il colonnello Mac-Dowell ebbe ordine di assediarli. Attacco e difesa furono egualmente energici. Ma avendo una bomba fatto saltare in aria il magazzino da polvere degli assediati, la mancanza di munizione fece venire agli accordi, o piuttosto li obbligò ad arrendersi sotto la sola riserva di salvar la vita. Probabilmente non si fece fretta d'imbarcarsi per il loro paese di origine, poichè li abbiamo poco dopo questa capitolazione trovati in servizio d'Apa-Saib.

Terminata questa guerra il Governator generale più non pensò che ad organizzare in modo definitivo e regolare le relazioni del governo Britannico con tutti i piccoli Stati ormai sottomessi alla protezione della supremazia di quel governo. Ebbe egli la rara ventura, poco data ai suoi predecessori, di poter condurre a termine i piani che avea concepiti e di trasmettere ai suoi successori un'opera compita. Dei trattati regolarono tutte le difficoltà che divider potevano i piccoli Stati tra essi o colla potenza protettrice. L'alta preponderanza di questa fu inscritta in un diritto pubblico tutto nuovo e l'India intera, di mogola che era ancora, almen nominalmente, divenne di nome come di fatto inglese. Aveasi non pertanto ancora un uomo che chiamavasi *imperatore*. Non si presero gli Inglesi l'incomodo di significargli la sua decadenza ma per farglielo meglio comprendere permisero al Nabab Visire di assumere il nome di re di Aude. Era un rompere l'ultimo vincolo, cancellare l'ultimo vestigio della gerarchia imperiale.

Le cure di Lord Hastings portaronsi altresì sulla amministrazione interna. Organizzò la polizia, mal fatta dagli indigeni, creando un corpo di funzionari salariati; istituì tribunali civili e criminali per render la giustizia più pronta

e più sicura. Provvide anche alle finanze, che aveva aggravate di un sopraccarico di debito, ascendente a 5 crori di rupie (25 milioni di franchi). Ma siccome aveva accresciuta la rendita di una somma pressochè uguale, la pace che doveva vieppiù accrescere tale aumento addurrebbe compensazioni più che sufficienti. Ben lungi dall'entrare nel sistema di economia, tante volte ricondotto dalla corte dei Direttori, Lord Hastings intese a far loro comprendere come tutti i vantaggi che poteva l' Inghilterra ricavare dalla sua conquista avendo per unico fondamento l' ascendente irresistibile della sua forza, scemare questa forza era un rovinare dalla base tutti codesti vantaggi. Regolato tutto ciò, stabilito, organizzato il vincitore dei Gurca e dei Maratti, il conqnistatore di un terzo del continente Indù pensò a tornare in patria e ad andarvi a raccorre i premi che già gli aveva decretati la riconoscenza di coloro dei quali aveva così bene servito gl' interessi. Tosto dopo la pacificazione dell'impero Maratta, la corte dei Direttori aveva votata una somma di 60,000 lire di sterlini destinata a comprargli una dotazione in Inghilterra e in Scozia. Lord Hastings lasciò l' India nel 1823.

CAPITOLO III.

Guerra dei Birmani.

Il successore nominato di Lord Hastings fu in prima Canning, il quale aveva fatto tutti i suoi preparativi di partenza e si era recato anche a Liverpool, allorchè avendolo gli avvenimenti politici chiamato alla testa del ministero che allora in Inghilterra formavasi, rassegnò la sua carica di Governator generale. Gli fu sostituito Lord Amherst, che giunse nell' India in agosto 1824. Gravi avvenimenti compiuti sotto il governo del suo predecessore interino, Adams, gli avevano legato da sostenere una guerra contro un popolo che non s' era per anco presentato nella lizza, benchè limitrofo ai possedimenti inglesi.

L' impero birmano, quale componevasi nel 1823 era un impero tutto nuovo ed esattamente contemporaneo all' impero inglese neil' India. Il fondatore di quel primo, Alompra, era un re d' Ava che estèse intorno il suo dominio, a carico de' suoi vicini conquistando il Pegù lo stesso anno che Clive guadagnava la battaglia di Plassey. I suoi successori fecero come i successori di Clive e le province di Morgni, Tavai, Teunasserim, giunsero una dopo l' altra ad aggiungersi alle conquiste che egli aveva lasciato. Nel 1823, l' impero Birmano al norte si estendeva sino al Tibet, ad ostro sino a Malacca; era a levante limitato dalla Cina e da Siam, a ponente dai possedimenti inglesi e dal golfo di Bengala. Gran parte di questo territorio componevasi di regni un tempo indipendenti, recentemente sottomessi. Il resto dei paesi conquistati l' era stato specialmente sul regno di Siam, in balìa all' imprese continue dei bellicosi suoi vicini, i Birmani. Appunto così il principato d' Ava, semplice provincia del regno di Pegù, divenne in brevissimo tempo capo d' un vasto impero al quale diede il suo nome. Questi due imperi nascenti, quello degl' Inglesi e quello d' Ava. non potevano trovarsi allato e così

prossimi senza aver da conoscersi reciprocamente ancor più da vicino. Le prime relazioni quantunque pacifiche, ebbero però tutto ciò che bisognava per fare a due popoli così intraprendenti presentire gl' incomodi di tanta vicinanza e gli avvenimenti che sorger ne potrebbero. Una violazione del territorio inglese commessa da un governatore birmano che alla testa di 4 o 5 mila uomini inseguiva tre capi ribellati fu il primo atto internazionale che pose i due governi in contatto (1794). Chiamato a sgombraro il territorio che avea violato, il generale birmano obbedì senza difficoltà ed andò in persona a dare al generale inglese spiegazioni e porgere scuse. Questo affare si rimase a ciò quanto alla sostanza, ma attrasse l' attenzione del governo inglese sulla corte d' Ava, alla quale non aveva sin allora avuto tempo di badare e gli feco sentire la necessità di portare le sue investigazioni da quel lato. Avevano d' altronde i sudditi inglesi interessi di commercio assai ragguardevoli nel porto di Rangun e la sollecitudine del governo trovavasi naturalmente chiamata ad intervenire per fissare in modo regolare le relazioni dei due popoli.

Fu in conseguenza inviata un' ambasceria ad Ava donde riportò un trattato di commercio, una carta molto esatta del corso dell'Irravaddi, e numerose osservazioni di geografia, storia naturale ec. In seguito al trattato, fu a Rangun accreditato un residente inglese, il quale ebbe luogo di accertarsi più d' una volta del maltalento della corte d' Ava riguardo al trattato che aveva sottoscritto. In capo a 10 anni soltanto il governo di Calcutta credetto di dover mandare un nuovo ambasciatore che non ebbe se non a lodarsi dell' accoglienza che gli fu fatta; ma essendogli la medesima missione stata confidata alcuni anni dopo non gli si permise di andare più in là di Rangun. A poco a poco la corte d' Ava ne veniva ad atti di ostilità pressochè dichiarata, e nel momento nel quale Hastings cominciava la sua guerra contro i Gurca, quale non fu il suo stupore nel ricevere dal Maivun d'Arracan una lettera in cui questi reclamava pei Birmani il possesso legittimo del Bengala! I rapidi trionfi pei quali gl' Inglesi rivendicarono l' onore delle loro armi, prima offeso come abbiam veduto, ebbero presto fatto giustizia di tale pretensione che più non ricomparve. Tuttavia lo spirito aggressivo dei Birmani non continuò meno a mantenersi in ogni incontro. Finalmente nel 1823, ebbe luogo

un assalto a mano armata contro l' isoletta dei Sapuri, situata alla foce della Tecna nella provincia di Cittagon Alcuni cipai che l' occupavano no furono cacciati, ed i Birmani ne presero possesso. Alcune bande uscite dai regni d'Assam e di Munipur irruppero sul territorio inglese, e rapiti dei cacciatori d' elefanti devastarono alcuni villaggi, La provincia di Silet vide purre formarsi i partiti che ebbero l' avventura di riportare dei tenui vantaggi contro i drappelli inglesi inviati ad inseguirli.

Tanti insulti stancarono finalmente la longanimità del Governator generale, che risolvette di riportar la guerra alla sua sorgente. Un corpo di 6000 uomini tratto dalle presidenze di Calcutta e Madras, fu formato in due schiere, sotto il comando di sir Arcibaldo Campbell e la flotta che le portava arrivò il 10 maggio nel fiume di Rangun, con missione d' impadronirsi di quella città importante. La guarnigione a malà pena si difese, e gl' Inglesi vi entrarono quasi senza menare un colpo; ma la trovarono totalmente deserta poichè i mercanti europei stabiliti a Rangun erano pur essi stati rapiti. L' armata Inglese si trovò così perduta in una gran città che non poteva essere di nessun vantaggio, e ridotta alle vettovaglie che seco aveva portato. Tutto il paese circostante era deserto come la città e nulla vi aveva il nemico lasciato da cui potessero gl' invasori trarre qualche utilità. Affrettaronsi gl' Inglesi ad invitare per mezzo di bandi gli abitanti a tornare, assicurandoli che sarebbero efficacemente protette le sostanze loro e la vita; ma i bandi non poterono nemmeno divulgarsi, perocchè il generale birmano faceva spietatamente mettere a morte qualunque uomo sospetto d' essere entrato in relazione cogl' Inglesi, i quali spingendo i loro esploratori nelle campagne, le trovarono seminate di cadaveri a servir d' esempio ed a contenere la popolaziono in mezzo dell' orrore. Pareva tattica dei Birmani in quel momento di fare in certa guisa il vuoto intorno al nemico e così sforzarlo a perire soffocato.

L'armata inglese d'altronde non poteva inoltrarsi nel paese per più d'una giornata o due da Rangun, per mancanza di mezzi di trasporto. Questa città di 50,000 anime, metropoli d' un gran commercio, non offeriva loro un solo animale da tiro, non un solo battelluccio; si contentarono adunque provvisoriamente di fortificarsi nella loro posizione. Non lontano da

Rangun e sopra un' altura che domina tutte le colline adiacenti sorge una pagoda conosciuta in tutta l' India sotto il nome di Scioe Dagon Pra, o Drago d'oro. È fabbricata di pietra, vantaggio raro nel paese, ove tutte le costruzioni sono in legno di bambù, ed ove anche le opere di guerra non consistono che in trinceramenti di terra eretti in fretta. Gl' Inglesi avevano in quella pagoda un ottimo posto militare bello e formato e l' occuparono. In pari tempo il nemico si fortificava in un villaggio chiamato Chemundine situato superiormente a Rangun dove alcuni battelli della flotta, mandati a riconoscerne la costa, furono colti da una moschetteria.

La domane, un drappello di granatieri ebbe ordine di sloggiarne il nemico e ne lo snidò effettivamente. In uno de' due piccoli forti dei quali ebbe quel drappello ad impadronirsi si trovò il corpo di una giovane e bella donna che aveva avuto entrambe le coscie fracassate da una palla e che ancora respirava; era la moglie del governatore. Le donne in quel paese sono atte ad esercitar comandi militari, e tengono assai di frequente il luogo dei loro mariti assenti od impediti. Avrebbero voluto i granatieri inglesi portarsi via questa donna, ma loro mancò il tempo.

Ebbero ancora luogo altre scaramucce della stessa importanza, ed occuparono gl' Inglesi senza maggiori resultati sino al momento in cui giunse la stagione delle pioggie. Trovaronsi allora nella posizione più critica, chè l' inondazione venne a ristringere il blocco che il nemico aveva intorno ad essi formato, ed a ridurli più che mai ai viveri salati che quasi unicamente componevano il loro alimento. La resistenza tutta passiva dei Birmani aveva d' altronde qualche cosa di più inquietante e più formidabile dei pericoli dei campi di battaglia, limitandosi a mostrarsi di tempo in tempo in drappelli agli approcci della città. Mandavasi loro incontro e ne seguivano scontri senza conseguenza poichè la perdita del giorno non li tratteneva dal ricomparire alla domane. Si avvisarono essi d' uno strattagemma che avrebbe potuto d' un sol colpo dar loro la vittoria sugl' Inglesi. Da Chemundine dov' erano tornati lanciavano nel fiume brulotti costrutti in modo da poter incendiare le navi che incontrassero ed a non separarsene finchè non fossero dalle fiamme divorate. Ogni

giorno abbandonavano alla corrente certo numero di tali brulotti, e vi ebbe d'uopo di tutto il coraggio e di tutta la destrezza e l'instancabile vigilanza de' marinai per preservare la flotta da quel danno; ancora non vi sarebbero forse riusciti se un gomito che il fiume faceva alquanto sopra la stazione non avesse fermato al passo il maggior numero di que brulotti. Il nemico inoltre moltiplicava le sue trincee intorno agl' Inglesi e le spingeva sin sotto le mura della città. Questa specie d'opere sostengono una gran parte nel modo di combattere del popolo birmano, ed a vero dire le armate di quella nazione non combattono mai che dietro a rivestimenti con palafitte ch' erigono con una prestezza che pare sieno divenute per essi un'arma portatile. Intanto che contrastano al nemico una palizzata se ne innalza un' altra come per incantesimo dietro la prima. In cammino non si coricano nè accampano se non riparati da una palizzata che costruiscono tosto che si fermano. Non hanno tende, ma solamente buche che scavano e la cui terra rigettano in modo da formarne un parapetto. A ciascuna di queste buche che si collegano tutte in guisa da formarne una trincea, sono addetti due uomini, uno armato di zappa, l'altro di pala: se il bisogno lo esige piantansi in terra dei pali fitti fitti che compiono il sistema di difesa. Altri pali sospesi orizzontalmente a corde leggere preparansi frequentemente per schiacciare il nemico in caso che ne venisse all' assalto. La campagna fino a più miglia di là di Rangun era come solcata da questa sorta d'opere birmane.

Sir Arcibaldo Campbell credette venuta l'ora di menare un gran colpo e scacciare i Birmani da Chemundine, quindi il dì 8 giugno divise le sue truppe in tre schiere di 800 uomini per ciascheduna formò; una flottiglia cui caricò d'artiglieria grossa per aprire la breccia nella palafitta della piazza, e si pose in cammino. Una falsa direzione presa da due delle tre colonne d'assalto fece fallire per quel giorno l'operazione. Alla domane fu visto arrivare una specie di parlamentario che si ostentò di trattare con distinzione, ma siccome non produceva alcun titolo credenziale, la sua visita non addusse che uno scambio di cortesie. Il dì 10 le truppe erano in piedi alle 2 della mattina; furono superate le palizzate che s' incontrarono, ma allorchè si giunse dinanzi Chemundine scoprironsi allato all'opera principale altri trinceramenti troppo estesi per-

chò l'armata inglese stante il poco numero potesse investirli. La notte s'appressava d'altronde e malgrado la pioggia che cadeva a torrenti. gl' Inglesi ne approfittarono per costruire batterie da breccia. Il giorno appresso si riconobbe cho l'elasticità del bambù con cui eraoo formate le palafitte rendeva inutili quelle batterie, che la palla traversando la palizzata curvava il bambù che tosto riprendeva il suo posto. Si risolvette di dare immediatamente l'assalto che il nemico non attese e giungendo al piede della palafitta si trovò che aveva sgombrato. Un altro posto chiamato Ceduba, fece maggiore resistenza. I Birmani vi avevano chiuse le loro doone ed i figliuoli come in luogo di sicurezza e fecero difesa energica. Gl' Inglesi nondimeno eotrarooo d'assalto nel ridotto il cui comandante si era fatto uccidere sulla breccia. Sua moglie ed i suoi figli fatti prigionieri furono mandati a Calcutta, e Sir Arcibaldo vittorioso, stabilì questa volta un posto a Chemundine.

Intanto il Vonghi birmano non si teneva per battuto e voleva la rivalsa. Il 1.° luglio dall'alto della gran pagoda si videro parecchi corpi nemici sbucare da una steppa e dirigersi verso Rangun, seguendo direzione pressochè parallela alla linea delle opere inglesi. I moschettieri coi quali invilupparonsi, loro non impedirono di cercar di rompere la linea inglese ed infatti giunsero a capo di guadagnare una eminenza ove il fuoco dell'artiglieria potè solo arrestarli. Giungendo un reggimento di fanteria ad appoggiare il fuoco del cannone, ne li ributtò, e li costriose a battere precipitosamente la ritirata. L'ala destra ed il centro dei Birmani che aveano mestieri della riuscita di questo attacco per agire a lor volta, furono trascinati nella rotta. Codeste perdite ripetute determinarono la corte d'Ava a mutare il suo generale ch'ebbe a successore Sumba Vonghi; il quale se non fece la guerra con maggior frutto ebbe almeno la ventura di farsi uccidere in un ridotto. Questa morte e lo stato della stagione che rendeva momentaneamente impossibile ogni guerra, addussero un riposo del quale gl' Inglesi giovaronsi per fare una diversione sulle province marittime ad ostro di Rangun. La flotta spiegò le vele per Tavoi che si arrese e di colà per Mergui che fu presa d'assalto. Tutta la provincia di Tenasserim fece la sua sommissione.

Intanto che ordinava questa conquista colla speranza di determinare

la corte di Ava a chieder la pace, Sir Arcibaldo Campbell metteva a profitto lo scoraggiamento sparso nell'armata birmana per attrarre a Rangun gli abitanti fuggitivi. Vi riuscì con difficoltà, ma i buoni trattamenti fatti ai primi che si lasciarono sedurre, altri ne guadagnarono. Per la maggior parte i dintorni di Rangun erano stati soggetti alle più crudeli violenze per parte dei Vonghi che ne avevano scacciato o posto in requisizione gli abitanti. Buona porzione di quelli della città vi erano sparsi sotto la vigilanza di truppe destinate a guardarli. Sir Arcibaldo colla speranza di liberarli mandava suoi drappelli nelle campagne. I capi birmani avevano cura a sottrarti a tutte le ricerche degl'Inglesi, nè si potè ricondurne che numero tenuissimo.

Frattanto lo scoraggiamento la vinceva nell'armata birmana sopra il terror delle pene severe che l'aveva fin allora contenuta e la diserzione ne assottigliava rapidamente le file. Sentì il re d'Ava il bisogno di agire vivamente sullo spirito dei popoli o per sollevare gli animi abbattuti, pose alla testa dell'armata due principi del sangue regio, suoi propri fratelli. Vennero essi scortati da numerosi magi od astrologhi le cui decisioni fanno legge in tutte le imprese dei Birmani ed inspirano cieca fiducia. E si fecero inoltre seguire da un corpo di 5000 in 6000 uomini chiamati gl'*Invulnerabili*; corpo scelto nel quale si conta un'altra scelta di 300 che portano per eccellenza il nome d'*Invulnerabili del re*. « Questi ultimi, dice uno storico moderno, vengono contraddistinti per capelli tagliati cortissimi, pel modo particolare ondo sono punzecchiati sulle braccia, sulle cosce, sul petto; portano figure d'elefanti, di tigri e d'altri animali feroci indelebilmente delineati sulla pelle. Nella infanzia conficcansi loro nella carne, sul petto, nelle braccia, all'alto delle cosce, laminette d'argento, d'oro, talvolta pietre preziose, sulle quali si sono proferite certe parole. Richiusa la pelle, cicatrizzata la piaga, tiensi che l'incantesimo abbia operato e da allora si considerano fra loro concittadini come invulnerabili, ed essi pure partecipano di tale convincimento o almeno pare il dimostrino per la temerità colla quale si espongono ai pericoli più imminenti. In tutte le palafitte, in tutti i posti, se ne trovano sempre uno o due. Loro dovere era di eseguire davanti al nemico una specie di danza guerriera innanzi ai loro e a sfida dei nemici. Così inspiravano coraggio ed entusiasmo ai loro camerati. »

I due principi stabilirono il loro quartier generale uno a Pegù, l'altro a Donubieu, sul fiume di Rangun, 60 miglia superiormente alla città. Fecero nuove leve e parimenti usarono per richiamare i disertori la minaccia dei gastighi e l'esca delle ricompense. Trascorse tempo assai lungo avanti che stimassero a proposito di aprire seriamente la campagna contro gl' Inglesi, avendo gli astrologi protratto il momento favorevole. Provvisionalmente limitaronsi ad occupare certi posti dai quali angustiavano molto gl' Inglesi dei quali preso avevano tutte le barche ed a cui interdicevano la pesca; molestia grandissima soprattutto in quel momento che i numerosi ammalati dei quali e clima e stagione ingombravano ogni giorno gli spedali, avevano uopo di viveri freschi. Da questa situazione derivarono degli scontri nei quali gl' Inglesi ebbero il vantaggio. Finalmente la notte dal 30 al 31 agosto avendo gli astrologhi trovato una congiunzione propizia fu deciso l'attacco generale. Nulla era stato risparmiato, nè anche il tempo per dare allo truppe l'assicurazione del buon successo. Gli invulnerabili avevano solennemente giurato dinanzi la fronte dell'armata di riconquistare la gran pagoda; non riuscirono che a farsi fracassare sulle sue scale. Accolti da un fuoco di scaglia a mezzo tiro e dalla moschetteria di tutta la schiera inglese che erasi ripiegata nella pagoda gli assalitori videro le loro file talmente guaste che picciol numero a stento pervenno a riguadagnare le steppe delle vicinanze. Era finita per l'armata dei principi e pel prestigio del loro nome e per la piega offensiva che s'erano provati a dare a questa guerra. Anch'essi si videro scambiati immediatamente. La scelta del re andò a prendere all'altra estremità dell'impero un generale rinomato che aveva sulla frontiera del Bengala riportato qualche vantaggio di dettaglio contro gli accantonamenti inglesi, chiamavasi Maa-Bandulas. Il suo coraggio e la capacità sua erano riusciti a spargere un certo terrore nella provincia di Cittagong ove allora guerreggiava e tale terrore propagandosi a traverso le campagne aveva anche guadagnato Calcutta.

Una mattina il corpo inglese che gli teneva fronte fu molto maravigliato di vederne sgombro il campo o di non poter cogliere da nessuna parte un solo vestigio del suo cammino. Era con tutta la sua armata che conduceva a Rangun sparito nella notte senza lasciarsi dietro nè un

Enrico Monti Editore. Litog. Cambiaso e C.

MAGHI E STREGONI INDIANI

ferito, nè un tardivo, nessun indizio della direzione che avesse preso. In qnella stagione di pioggie ed inondazioni a traverso di paludi e steppe malsane della provincia d'Arracan, seppe far correre più di 200 miglia alla sua armata in mezzo ad ostacoli che avrebbero divorato in alcuni giorni l'armata europea meglio agguerrita e più avvezzata al clima. Era Donubieu stata data per convegno generale ai numerosi rinforzi che Bandulas chiamava da tutti i lati sopra Rangun. Un treno d'artiglieria rilevante era stato imbarcato sull'Irravaddi. Tutto annunziava una ripresa d'armi formidabile.

Gl'Inglesi dal canto loro facevano molteplici preparativi; ma una febbre epidemica ne snervava in quel momento l'armata. Codesta febbre di rado mortale sommergeva per parecchi mesi coloro che ne erano stati colpiti in uno stato di debolezza che li rendeva affatto inetti al servizio. Dopo tentato tutti i mezzi ed anche gli spedali galleggianti per ottenere il ristabilimento degl'infermi fu risolnto a snggerimento dei medici di mandarli a Morgui, recente conquista delle loro armi e quivi in fatto ripigliarono le forze con bastante rapidità. Pur dedicandosi a queste cure ed a quelle della difesa di Rangun Sir Arcibaldo provava a crearsi mezzi in relazione a quelli che contro lui spiegavano i suoi avversari. Mirò specialmente a stringere un'alleanza coi Siamesi, eterni nemici dei Birmani. Il re di Siam aprì compiacentemente l'orecchio alle proposizioni che gli si facevano; ma fintantochè la vittoria non fosse decisa sua tattica era di non compromettersi con alcuna delle due parti, sperando in appresso di potersi far pagare dal vincitore le belle promesse che gli avesse fatto. Comunque sia queste negoziazioni terminarono in una spedizione che Sir Arcibaldo inviò dalla parte delle frontiere di Siam a Martaban per mettersi in comunicazione con un corpo di truppe che il re di Siam adunava pur da quel lato o forse per contenerlo. È Martaban sitnata in fondo al golfo di tal nome e non lontano da Rangun. La flotta spedizionaria diede alle vele il 13 ottobre e portava dne reggimenti. Il governatore nomo energico si rifiutò sotto il fuoco delle navi di rendere la piazza e quindi fu dato l'assalto che riuscì. Dopo posto guernigione in Martaban, gl'Inglesi veleggiando ad ostro andarono a sottomettere nella stessa guisa Je situata tra Martaban e Tavoi. Intanto che qneste spedizioni toglievano alle influenze malefiche del paese di Rangun una parte

delle truppe inglesi e loro assicuravano altri vantaggi, le malattie incrudelivano più aspramente che mai contro le truppe rimaste sotto gli ordini di Sir Arcibaldo Campbell. La fine delle pioggie, stagione sempre perniciosa, aveva lasciato il paese coperto d'acque stagnanti, le cui esalazioni appestavano l'atmosfera. La moria aveva cominciato nel campo nel mese di settembre e fu più rilevante ancora nel mese di ottobre. Sir Arcibaldo approfittò del riposo che gli lasciavano i preparativi dei Birmani e le inondazioni delle campagne per sollecitare soccorsi atti a colmare i numerosi vani de' quali offrivano le file il triste spettacolo. Le residenze di Madras e di Calcutta applicarono tutti i loro mezzi all'organizzazione dei rinforzi de' quali egli aveva bisogno. Mercè i quali sforzi le truppe sotto i suoi ordini in breve si reclutarono di 500 marinai, di due reggimenti di fanteria inglese, di parecchi battaglioni indigeni, di un reggimento di cavalleria, di cavalli di artiglieria, ec. Dal canto suo l'esercito d'Ava radunato a Donubieu formava verso la fine di settembre un effettivo di 60,000 uomini assai male armati è vero, benchè la picca ed il pugnale, sole armi offensive della maggior parte di essi, siano nelle mani loro istrumenti che sanno rendere tremendi negli scontri da corpo a corpo. Avevano inoltre una buona artiglieria portata a schiena d'elefanti e parecchie migliaia di zappatori per iscavare dietro i combattenti quelle buche che tosto per essi divengono un alloggiamento ed un riparo. Alla fine di novembre le due armate si trovarono a fronte. Tutto era pronto da ambe le parti. Gl'Inglesi occupavano da Chemundine a Prizzendun una fronte estesissima, disegnando un triangolo di cui era vertice la gran pagoda. L'avevano fortificato di distanza in distanza ed i 500 marinai giunti dalla provincia di Cittagong erano stati impiegati a costruire numerose barche delle quali erasi formata una flottiglia destinata a proteggere il punto importante di Chemundine. Bandulas per parte sua aveva dato tutte le sue disposizioni d'attacco. Il 1.° dicembre avanti lo spuntare del giorno egli impegnò giustamente su quel punto l'azione che dopo mezzo giorno si estese sino alla gran pagoda separata da Chemundine a mezzo di una selva che le sue truppe occupavano. Si fu il principio d'una serie di combattimenti che potresti chiamare una sola battaglia e che durò otto giorni, tanto erano grandi l'accanimento del generale Birmano e la

costanza che inspirare sapeva alle sue truppe ogni giorno battute, ogni giorno sloggiate non solamente dalle sue palafitte improvvise; ma da talune delle loro posizioni più importanti e meglio fortificate. Or perdettero successivamente l'artiglieria, i magazzini, parte delle bandiere e certe ombrelle dorate che sono l'insegna del comando pei capi. Ne seguì una gran diserzione che ripopolò in parte la città di Rangun. Bandulas non cominciò il dì 8 dicembre la sua ritirata che dopo aver tutto perduto; ma avendo incontrato per via un rinforzo che gli veniva tornò indietro più animato che mai, per riparare con dugentocinquanta uomini lo scacco toccato alla testa di 60,000. Abile a formarsi un mezzo sino delle sue perdite, seppe mettere a profitto la diserzione de' suoi soldati per suscitare agli Inglesi un nemico interno sino in Rangun ove i disertori avevano trovato asilo. Annodò pertanto intelligenze per mezzo delle quali tenne sospeso sul capo dei vincitori un pericolo tanto più formidabile che non se ne conosceva la misura e non si sapeva per dove scongiurarlo. Alcuni dei più fedeli e più devoti servitori di Bandulas eransi frammisti ai disertori ed introdotti nella città. Lo spionaggio, l'omicidio, l'incendio erano gli ospiti che gl'Inglesi avevano accolto in seno.

Nella notte dal 12 al 13 dicembre il fuoco scoppiò sopra parecchi punti. Essendo la città tutta fabbricata di legno pochi minuti potevano bastare per propagarvi dappertutto l'incendio e per distruggere in un batter d'occhio tutte le provvisioni e tutte le munizioni dell'armata. Era inoltre probabile che Bandulas fosse per approfittare del disordine per piombare sulla piazza mentre le truppe inglesi fossero occupate a spegnere l'incendio ed a preservare i loro magazzini. Tuttavia quest'apprensione non fu giustificata ed intanto che una parte dei soldati guardava le mura, il rimanente pervenne a sottrarre alle fiamme pressochè una metà della città. Tosto liberato dalle cure di questo avvenimento, Sir Arcibaldo vedendo l'inazione del nemico risolvette di pigliare ei medesimo l'offensiva, il perchè nel 15 si posero in moto due colonne per prendere il nemico di fronte ed a rovescio, in una posizione che Bandulas aveva dichiarata imprendibile. I suoi stessi soldati n'erano talmente convinti che senza far fuoco lasciarono avanzare gl'Inglesi sino al piede della palizzata. Ma se avevano fondamento per riguardare come una follia

la temerità d'un simile attacco, quella che loro fece commettere la lor presunzione fu ancor maggiore. Per aver troppo tardato ad aprir il fuoco, diedero agli assalitori il tempo di mettersi al coperto saltando nel fosso donde piombarono immediatamente colla baionetta sui Birmani sconcertati. In un momento li ebbero abbattuti e scacciati dalle mura. La cavalleria terminò di metter in rivolta i fuggiaschi. Bandulas si ritirò sopra Donnbieu.

Rangun si trovava definitivamente liberata. Era l'ascendente delle armi inglesi stabilito in modo irresistibile nell'animo degli abitanti. Molti di questi infelici che da più mesi non avevano altro letto che i boschi ed il rovescio delle trincee che venivano obbligati a scavare, scossero finalmente il giogo del terrore che li aveva assoggettati a quella vita miserabile e rientrarono nella città magri, sparuti, esinaniti; si aintarono a ricostruire lor case; si eresse un bazar; in breve vi affluirono le derrate che il paese produceva in abbondanza. Sir Arcibaldo ricevette nuovi rinforzi, nè più pensò che a proseguire i suoi vantaggi nell'interno del paese. Due altre armate intaccavano l'impero Birmano a ponente ed a settentrione per le provincie d'Arracan e di Silet. Non perciò meno Sir Arcibaldo non tentò un ultimo passo presso il re di Siam per determinarlo ad unire le sue forze a quelle degl'Inglesi. Ei ne ricevette una risposta non meno piena di proteste amichevoli che di ambiguità sulla sostanza stessa della questione. Convinto che era questo un alleato da cui nulla bisognava attendere si decise a passar oltre. Il 13 febbraio l'armata di terra scortata dalla flotta che ne seguiva tutti i movimenti si pose in cammino lungo il fiume Laïn che doveva seguire sino all'Irravaddi che pur costeggerebbe sino a Donubieu. Allorchè giunse dinanzi questa piazza il 7 marzo per la sponda sinistra del fiume, udì un vivo cannoneggiamento; era il brigadiere generale Cotton giuntovi tre giorni prima per la destra sponda e che senz'attendere il corpo d'armata principale aveva fatto la chiamata, indi attaccato la piazza. Non dubitando della riuscita, Sir Arcibaldo seguitò sua strada. Ma Bandulas circondato da 15000 uomini e 150 cannoni aveva fatto una resistenza degna della sua fama, degna della fiducia ch'erasi in lui riposta. Dopo di essersi impadronito di alcune opere e di due cinte a palizzata il brigadiere generale Cotton fu respinto dinanzi la

terza. Il generale in capo ne ricevette la nuova l' 11 e tosto retrocedette. Mancavano in quel momento le barche per varcare il fiume; lo zelo dei soldati vi supplì. Il 25 l' armata intera si trovò concentrata appiè delle mura di Donubieu e la flotta la raggiunse il giorno appresso. Così la piazza trovossi investita per terra e per acqua; furono costruite le batterie da breccia ed il fuoco incominciò. Bandulas avea riparato ed esteso le fortificazioni di Donnbieu; ed era risoluto a farne la tomba dell' armata inglese od a seppellirsi sotto le loro rovine. Nulla ei trascurava per far intendere ai suoi soldati che quella risoluzione era irremovibile nell' anima sua e per farla entrare nelle loro. Ogni uomo che mostrasse debolezza era immediatamente punito di morte, e Bandulas non isdegnò di mozzare colle proprie mani il capo a due fuggiaschi. Tutto dunque annunziava una resistenza furiosa e disperata allorchè il 2 aprile due marinai lascari scappati dal forte in cui erano prigionieri di guerra andarono ad annunziare al generale inglese che Bandulas era ucciso e che la guernigione di Donubieu si sbandava malgrado gli sforzi dei loro capi. Infatti l' armata assediante entrò senza menar colpo nella piazza ove trovò intatti i magazzini e l' artiglieria che niuno aveva avuto tempo di metter fuori di servizio. L' imperatore ricevendo la nuova di questi avvenimenti diede alla memoria di Bandulas i contrassegni di profondissimo dolore; si tenne chiuso per più giorni senza voler ammettere presso la sua persona nè anche i suoi servitori più familiari.

Sir Arcibaldo senza metter tempo in mezzo proseguì il suo cammino sopra Prome, ove pareva che i Birmani volesser giuocare un' altra volta ancora i destini del loro impero. L' armata giunse il 24 in faccia a quella città ove il nemico aveva in poco tempo accumulato i mezzi di difesa più formidabili. Ma lo scoraggiamento era in tutti i cuori e tutti quei trinceramenti dei quali ispidi erano gli approcci della piazza e le alture vicine furono sgombrati, come anche la città tosto che il nemico apparve. Gl' Inglesi entrandovi non ebbero a lottare che contro l' incendio che i Birmani fuggendo s' erano lasciato indietro.

L' imperatore dopo questo rovescio non si mostrò che più inflessibile nei suoi disegni di resistenza; ma i mezzi stessi che usava per mettere a contribuzione tutte le forze dei suoi popoli non servivano che a spinger

questi a sottrarsene. Tutti i villaggi erano desorti; erravano gli abitanti nel boschi, donde bentosto uscirono bande devastatrici che percorrevano le campagne per vivervi di rapina. Gl' Inglesi stabiliti a Prome che avevano rifabbricata, organizzavano colonne mobili per arrestare questo disordine. Sperando di potere in questa città dettare la pace senza che l' imperatore l' obbligasse a spinger sino al cuore dell' impero le sciagure e le umiliazioni di questa guerra, Sir Arcibaldo vi aveva organizzato un deposito formato di magazzini considerabili, e costrutto una numerosa flotta di barche atte a risalire i torrenti dell' Irravaddi; disposizioni offensive chè assicuravano il buon esito della guerra, se non pervenissero ad ispirare la brama della pace. Aveva anche stabilito nel paese coll' aiuto degl' indigeni, un' amministrazione novella in sostituzione a quella posta in fuga dal suo arrivo.

L' imperatore assai lontano dall' essere scoraggiato degnava appena di rispondere alle proposizioni che gli faceva pervenire il suo nemico vittorioso. Di suo ordine e per ordine del suo Cottù o consiglio effettuavansi in tutto l' impero nuove leve. Immense quantità d' armi e di polvere ogni giorno fabbricavansi nei suoi arsenali. Popoli nuovi, gli Sciaani eran chiamati a somministrare il loro contingente per questa guerra che pareva volesse riaccendersi più sanguinosa che mai. I magi aggiungendo i tributi dell' arte loro a tanti mezzi naturali, distribuivano ai guerrieri acque incantate che dovevano renderli invulnerabili e far loro cadere ai piedi le palle che con tali acque avessero potuto bagnare. In alcuni mesi ebbesi così organizzata, armata, equipaggiata un' armata di 66,666 uomini, numero cabalistico sulle virtù del quale fondavansi le più inconcusse speranze. Il riposo forzato della stagione delle pioggie era giunto in aiuto a quei preparativi che facevansi da una parte e dall' altra. Malgrado la fiducia che alla corte d'Ava inspiravano sì magnifici resultati, lo spirito d' astuzia familiare ai popoli orientali non gli permise di appellarne tutto di seguito e francamente alle armi. In risposta all' ultime trattative di Sir Arcibaldo mandossi a Prome un' ambasciata incaricata di regolare i preliminari della pace. Senza dubbio non volevasi che aver la misura delle pretensioni degl' Inglesi o quella delle forze e dell' assicuranza che loro rimanevano in presenza dei nuovi ostacoli che

oramai dovevano vincere. Gli ambasciatori recavano l' assicurazione delle disposizioni pacifiche del loro sovrano, domandavano una tregua di quaranta giorni e l' invio di due ufficiali inglesi nel campo birmano. I due ufficiali partirono con essi il di 8 settembre, e col Chi-Vonghi o capo dei ministri, formarono una convenzione preliminare portante una sospensione d' armi sino al 17 ottobre e che regolava tutto il dispositivo di una conferenza pel 2 ottobre tra il primo ministro debitamente autorizzato e le autorità inglesi egualmente munite dei poteri necessari. Luogo designato alla conferenza era il villaggio di Neugbenzeich 25 miglia superiormente a Prome sulla sponda sinistra dell' Irravaddi. Infatti i plenipotenziari vi si incontrarono il giorno stabilito e si prodigarono reciprocamente le dimostrazioni più amichevoli. Allorchè si venne a parlar d' affari, Sir Arcibaldo espose le condizioni che poneva alla pace e che erano queste: la cessione agl' Inglesi delle province di Arracau, Mergui e Tavoi; il riconoscimento di Assam e di Munipur come Stati indipendenti sotto la protezione inglese, il pagamento agl' Inglesi di due crori di rupie (50 milioni di franchi) per le spese della guerra; esigenze simili fecero stupefatti gli ambasciatori birmani. Non ve n'era uno contro la quale non avessero ottime obiezioni; contro l' ultima soprattutto allegavano una ragione perentoria, l' impossibilità. Insomma si dichiaravano senza poteri per trattare a tali condizioni, e domandavano nuova dilazione sino al 3 novembre per riferirne alla corte loro. Questa dilazione che stante l' ancora sussistente inondazione niente costava a Sir Arcibaldo fu loro accordata.

Le truppe dunque si richiusero di qua dalle linee che i termini dell' armistizio loro vietavano di varcare. Ma le bande che il paese infestavano non tardavano ad ingrossare ed a violare audacemente il territorio inglese. Malgrado le lagnanze di Sir Arcibaldo e le promesse del Chi-Vonghi di vegliare a reprimere quei disordini, gl' insulti continuarono ed in breve non fu più possibile dubitare che quelle bande non avessero il loro punto d' appoggio nella stessa armata birmana. Sopra ai nuovi richiami del generale inglese, il Chi-Vonghi replicò con recriminazioni. Dopo i rimproveri diretti a Sir Arcibaldo sulle esagerazioni delle sue domande e sopra la poca buona fede che gl' Inglesi recavano nella negoziazione di una pace che ponevano a condizioni siffatte, conchiudevano con queste pa-

role. « Se desiderate sinceramente la pace ed il ristabilimento dell'amicizia tra voi e l'impero birmano, vuotate le mani di ciò che ci avete preso; allora se lo bramate rimarremo come voi sopra un piede amichevole. Spediremo dopo una domanda al re per il rilascio dei vostri prigionieri, poi ci solleciteremo a rimandarveli. Ma spirato l'armistizio se mostrate qualche velleità di rinnuovare le vostre demande di denaro pel pagamento delle vostre spese durante la guerra, oppure per ottenere da noi un territorio qualunque, allora guardate la nostra amicizia come finita. Tale è la consuetudine dei Birmani. » Dichiarazione tale era la guerra. L'instancabile attività della corte d'Ava aveva ancora fatto l'armata birmana che ascendeva ad uomini 80,000 spartiti in tre schiere, le più forti delle quali quella del centro, era comandata dal Chi-Vonghi in persona. La sinistra andava sotto gli ordini d'un vecchio generale provato, Maa-Nemiov che spedivasi espressamente da Ava per dirigere le operazioni di questa campagna. Gl'Inglesi obbligati a lasciare una guarnigione in Prome non avevano guari che 5000 uomini da opporre a quella moltitudine. Le due armate incontraronsi il 10 novembre e questo primo scontro valse ai Birmani un piccolo vantaggio che inspirò agl'Inglesi maggiore circospezione senza rilassare per nulla quella del vecchio Maa-Nemiov

Nessuno degli strattagemmi di Sir Arcibaldo potè determinare il nemico a torsi giù dalla sua prudente riserva per impegnare una fazione generale, sicchè egli terminò col risolversi a prendere egli medesimo l'offensiva e combinò il suo piano in modo da potere attaccare ad una ad una le tre schiere nemiche. Il piano riuscì. La sinistra dei Birmani comandata da Maa-Nemiov fu la prima sfondata ad onta d'una resistenza furiosa (1.º dicembre). Alla domane fu assalita la destra in una posizione formidabile per se stessa, e protetta inoltre da una serie di palizzalo erette di miglio in miglio e che bisognava vincere prima dell'attacco principale. Fu opera d'un'ora. I Birmani abbattuti, percossi a mitraglia, tagliati a pezzi, lasciarono sul luogo 40 o 50 cannoni e tutto il materiale dell'armata, di cui s'impadronì la flotta inglese. Più non rimaneva che a vincere l'ala sinistra sull'altra sponda del fiume Navine. Il generale in capo affidò al brigadiere generale Cotton la cura di finirla:

e questi varcato il fiume non ebbe per così dire che a mostrarsi per sottomettere quelle truppe scoraggite dai rovesci de' due giorni precedenti.

Il dì 7 l'armata si pose in cammino sopra Ava. I Birmani avevano ancora la loro riscossa forte di 10,000 uomini che era rimasta intatta sotto gli ordini del principe Memiabù allora in posizione a Mellnne e gli avanzi dell' armate vinte i giorni precedenti, avanzi che si tentava di rannodare a Meadai di cui voleasi fare l' ultimo baluardo dell' impero. Gl' Inglesi spesero più d' un mese a raggiungere quel punto. Le cattive strade, i folti gineprai, le paludi impenetrabili, il cholera che ne decimava le file, a grandi prove posero il loro coraggio. Giunsero al 17 gennaio (1825) a Meadai e lo trovarono sgombro dagli uomini validi, ma ingombro di morti e moribondi. Il cholera faceva ancora maggiori stragi nell'armata birmana che non nella inglese. Inoltre numerose forche guernite dei loro cadaveri mezzo divorati dagli avvoltoi attestavano con qual mezzo di disciplina i generali di Ava tentavano di contenere la loro armata.

Il 21 Sir Arcibaldo riprese il suo cammino verso Mellune. La strada diveniva sempre più cattiva e deserta. I Birmani avevano spopolato e distrutto tutti i villaggi. I cadaveri i quali impedivano loro il passo attestavano soli la presenza recente di esseri viventi in quella tetra solitudine che avrebbe in breve divorata l'armata inglese se non avesse costeggiato il fiume sul quale la flottiglia provvedeva alla loro sussistenza. Giunti a vista di Mellune gl' Inglesi ricevettero un parlamentario incaricato di nuove trattative di pace. Impegnaronsi nuove negoziazioni, nelle quali Sir Arcibaldo riprodusse le condizioni già prima fatte e contro le quali i Birmani rinnovellarono le loro obiezioni. Nondimeno, dopo molte discussioni e qualche cannonata, il trattato fu concluso.

Era ai plenipotenziari accordato un termine di 15 giorni per ottenere la ratifica dell' imperatore e per adempire ai preliminari che consistevano nella redenzione dei prigionieri e nel pagamento della prima rata della somma imposta. Senza l' ardore che i Birmani ponevano ad erigere fortificazioni, malgrado la sospensione d' armi, Sir Arcibaldo ebbe luogo a convincersi che il trattato con cui l'avevano adescato non era che un' astuzia per guadagnare tempo; era per spirare il termine e la ratifica non giungeva. I negoziatori volevano imporre altri patti per ottenere

una prolungazione dell'armistizio. Tutto fu loro negato ed al termine fissato l'armata inglese prese le armi, sbarcò la sua artiglieria d'assedio, costrusse le sue batterie e subito la mattina appresso cominciò a fulminare Mellune.

Un incidente che avrebbe dovuto far fallire l'assalto, fu per lo contrario quello che ne affrettò la riuscita. Una colonna d'assalto che trasportavasi in barca sul punto nel quale doveva agire, si vide dalla corrente trascinata sotto il fuoco della piazza, prima che fosse giunto al suo posto nessuno dei corpi destinati ad appoggiare la detta operazione. Così perduto o stimato tale dal resto dell'armata rimasta spettatrice sull'altra sponda, quel pugno d'uomini approdò risolutamente alle trincee ed entrò nella palizzata ove fuggì a lei dinanzi un'armata di 15,000 uomini. In Mellune trovossi l'originale del trattato che esser doveva spedito alla ratifica dell'imperatore ed una cassetta, contenente 30 o 40 mila rupie, che apparteneva al principe Memiabù. Sir Arcibaldo si dette il piacere di rimandargli con ironici complimenti, l'esemplare ufficiale del trattato; ed il principe gli rispose non meno ironicamente che con il trattato s'era pur rilasciato del denaro, e che la premura di Sir Arcibaldo a restituire l'uno era sicura garanzia della premura che avrebbe a restituire anche l'altro.

Cominciava ad entrare nel cuore dell'imperatore d'Ava l'irresolutezza, ed a tentennare nei suoi consigli. Gl'Inglesi movevano sopra la capitale; le circostanze facevansi stringenti e minacciose. Dovevano le lezioni del passato averlo disingannato del prestigio della sua potenza militare; ma l'orgoglio suo rialzavasi irato sotto l'umiliazione delle sue armi abbattute. Ora si provava a piegare Sir Arcibaldo che sempre avanzavasi mandandogli come negoziatore un prigioniero inglese, dottore Price; ora si gettava nelle braccia di quelli che la vertigine della guerra travolgeva, nè prendeva consiglio che dal fanatismo venturoso che lor teneva luogo di ragione. Un dignitario della sua corte, Tajea-Sugin, si profferì a scacciare con 30,000 uomini i ribelli stranieri. L'imperatore lo prese in parola e diedegli uomini e denaro insieme col titolo di Nai vun-Barein, o re dell'inferno. Andò il re dell'inferno a farsi schiacciare a Pagaammien e da allora Sir Arcibaldo ebbe per così dire un piede nella capi-

tale. Il re dell' inferno vel precedette per profferire di nuovo all' imperatore la sua spada ed i suoi servigi; ma l' imperatore, confuso di avere già una volta contato sopra questo prosuntuoso, diede un segno, e l' infelice fu trascinato sotto i piedi degli elefanti che lo schiacciarono.

In pari tempo rimandavasi al campo degl' Inglesi il dottor Price, portatore di proposizioni che il generale rifiutò perentoriamente ed alle quali sostituì il suo *ultimatum* che era il pagamento di 35 lac di rupie, la consegna del trattato ratificato e quella dei prigionieri. Allo spirare della dilazione dei cinque giorni, il dottor Price tornò col denaro voluto dai due plenipotenziari birmani per regolare i termini del trattato. Dopo tre giorni di discussioni, il trattato fu finalmente soscritto. — Ed ora che siamo in pace con gl' Inglesi disse un negoziante deponendo il calamo (penna di canna in uso in tutto l' Oriente), se i chinesi osino insultarci. badino a loro. » Motto incantevole d' ingenuità e soprattutto in bocca di un diplomatico. Furono poi scambiate cortesie fra l' imperatore ed i capi inglesi. Due ufficiali andarono ad Ava dove ebbero l' onore di essere ammessi alla corte in ricevimento solenne; furono scambiati regali.

L' armata, che avea contato sopra il bottino d' Ava come compenso ai suoi patimenti, mormorava di questa soluzione pacifica. Il 5 marzo cominciò il suo movimento di ritirata. Una parte fu imbarcata sui trasporti che appunto giungevano per l' Irravaddi ed il resto posto in moto sopra Prome. Codesta campagna che aveva sulle prime sollevato le scontentezze contro Lord Amherst finì, la mercè della felice sua conclusione, col conciliare gli animi. Trovossi nondimeno che i vantaggi dagl' Inglesi ottenuti non erano in relazione cogli sforzi che avevano loro costato. In difetto di denaro, che non potevasi più cavare da uno Stato esausto, alcuni avrebbero voluto che si esigessero delle cessioni di territorio. Ma era passato il tempo degl' ingrandimenti territoriali. L' India intera era conquistata. Proseguire al di là delle frontiere il sistema delle invasioni che le circostanze avevano reso necessarie, era uno slanciarsi senza scopo senza utilità e contro ogni ragione in una carriera senza limiti. Le provincie di Tennasserim, Mergui, Tavoi, abbondanti di legname da costruzione ed utili almeno da quel lato non erano conquista sufficiente? Tanto ingrandire non era ormai una causa d' indebolimento in paesi lontani tanto.

difficili da custodire come da far valere? La politica d'estensione era divenuta un anacronismo, un controsenso, come era stata la politica di restrizione al tempo di Sir Giorgio Barlow e di Lord Cornwallis. Lord Amherst ebbe la sapienza d'esser l'uomo del suo tempo.

CAPITOLO III.

Spedizione di Burtpur. Lord William Bentinck. Nuova fase del dominio inglese nell' India. Occhiata alla condizione degli stabilimenti francesi.

Abbiam veduto l' assedio sostenuto nel 1805 contro Lord Lake dal Ragià di Burtpur. Questo Ragià Rangit-Singh, dovette finalmente assoggettarsi ad un trattato che metteva i suoi Stati sotto la protezione britannica. Alla sua morte, ei lasciò quattro figlinoli; il primogenito dei quali regnò un solo istante e morì senza discendenza. Il secondo Bulder-Singh, salì sul trono che occupò sino al 1824. Pria di morire e per meglio assicurare la successione a suo figlio Bulder-Singh, egli chiese dal governo inglese per lui il Chilaut d'investitura. Quest'era un porre più strettamente ancora sotto la garanzia della potenza britannica i diritti del futuro Ragià. Il Chilaut fu accordato ed il giovane principe fu rivestito con tutte le cerimonie d' uso, da Sir David Ochterlony (agosto 1824). Bulder-Singh poco sopravvisse alle pompe di questa festa e l' avvenimento dimostrò bentosto ch'ei non si era tanto ingannato nè nelle apprensioni concepite nè nelle precauzioni prese. Al cominciare del 1825, un certo Durjun-Saul suscitò contro il giovine Ragià, contro sua madre e contro il suo zio una ribellione nella quale quest' ultimo perì. Durjun-Saul s' atteneva per sangue alla famiglia regnante. L' intervento inglese contro questa usurpazione fu in prima tutto diplomatico o almeno se ne stette quanto agli atti di ostilità a semplici dimostrazioni. Ma verso la fine dell' anno il governo stimò tempo d' usare mezzi di rigore e fu risoluto l' assedio di Burtpur. In conseguenza, fu la piazza investita da Lord Combermore, tosto ai primi giorni di dicembre.

L' artiglieria d' assedio era giunta il 14 ed il fuoco delle batterie era cominciato il 23 sostenuto per quasi un mese dagli assediati con gran

vigore. Finalmente il 18 gennaio erano praticabili due brecce e fu risoluto l'assalto da due lati ad un tempo. Malgrado l'esplosione d'una mina che gl'Inglesi avevano costrutta e che portò la strage fino nelle loro file, le due operazioni riuscirono, fu presa tutta la guarnigione, insieme con Durjun-Saul sua moglie ed i suoi figliuoli. Questa vittoria aveva un'importanza ancora maggiore di quella del ristabilimento di Bulder-Singh.

Al tempo di Lord Lahe, le armi inglesi erano una volta fallite dinanzi le mura di Burtpur; e vi sarebbero inragliate forse la seconda volta, se mancata la munizione agli assediati non li avessero ridotti a capitolare. Insomma Burtpur insino al 1825 poteva agl'occhi degl'indigeni parere una fortezza inespugnabile ed un ultimo baluardo aperto alle rivoluzioni che volessero riacquistare nazionalità dappertutto umiliata. Era un prestigio da toglierle, non bisognando che rimanesse nell'India una fortezza la cui reputazione intatta fosse come una sfida eterna colle armi dell'Inghilterra. Le mura di Burtpur espiarono l'orgoglio dei primi loro trionfi e furono totalmente spianate. Poterono gli abitanti vedere giacente per terra un baluardo che avevano soprannominato il bastione della vittoria e che vantavano di avere eretto con le ossa, con la carne e col sangue degl'Inglesi che Lord Lahe aveva perduto appiè delle sue mura. Lord Combermore tosto dopo la presa della città, procedette alla reinstallaziono del Ragià, al quale lasciò una guernigione inglese composta di due reggimenti.

Tali furono le guerre sostenute da Lord Amherst, e l'ultime guerre che gl'Inglesi dovettero sostenere fino ai giorni nostri nell'India propriamente detta o in vicinanza immediata dei loro possedimenti. Lord Amherst segnalò altresì la sua amministrazione con un atto importante più in apparenza che in realtà, atto già da lungo tempo compiuto nei fatti. La decadenza dell'imperatore mogolo e la devoluzione assoluta dei suoi diritti di sovranità alla Compagnia. L'imperatore ed i suoi ebbero la debolezza di mostrarsene tanto dolenti come se loro si fosse realmente tolto qualcosa. Togliergli un vano titolo, non era pertanto che un sollevarlo dal peso d'una umiliazione pomposa ed un contrasto opprimente pel suo orgoglio. Proclamata a Deli la sovranità indipendente della Com-

pagnja, Lord Amherst tornò a Calcutta dove s'imbarcò al finire del marzo (1828) per l'Inghilterra, mentre Lord Bentinch, suo successore nominato, era già in mare per l'India, e così incontraronsi al capo ove il nuovo Governator generale si fece sollecito ad invocare i lumi del suo predecessore.

Coll' amministrazione di Lord William Bentinch comincia un'èra novella nella storia dell'India inglese. Per ciò che riguarda la conquista tutto è compiuto tutto è consumato tutto anche proclamato. L India è inglese di fatto e di nome. Il cannone festivo che dall'alto delle mura di Deli annunziò tal nuova all'.impero, scrisse per lungo tempo. l'ultima pagina della storia dell'India che scrivere si dovesse col cannone. La guerra si è sin qui aggravata di tutto il peso delle sue necessità sul sistema politico, sulle vedute amministrative, sopra tutti gli stabilimenti, sopra tutti i seggi della potenza conquistatrice. Le migliori intenzioni, i concepimenti più magistrali dovettero differirsi o mutilarsi per dar luogo alle misure d'urgenza che imperiosamente reclamava lo stato di guerra. Nulla è stato ordinato con insieme, con seguito e persistenza se non ciò che stato era preparato in vista della guerra o dalla guerra addotto.

Questo fatto immenso, che assorbì fino ad ora tutti i mezzi, tutto il tempo, tutte le idee, tutti i sacrifizi, sparisce subitamente dalla storia dell'Indie e lascia in presenza d'uno stato nuovo la conquista oramai assicurata. Altro genio va a presiedere ai destini dell'impero. Codesta superiorità della civiltà europea, statasi bene stabilita dalla gloria dell'armi scoppierà essa con potenza altrettanto incontrastabile nell'arte di governare come nell'arte di conquistare? Tale è la questione che sopravvive a tutte le questioni già sciolte e che rimane sola pendente nel momento che è innalzato al potere Lord William Bentinch.

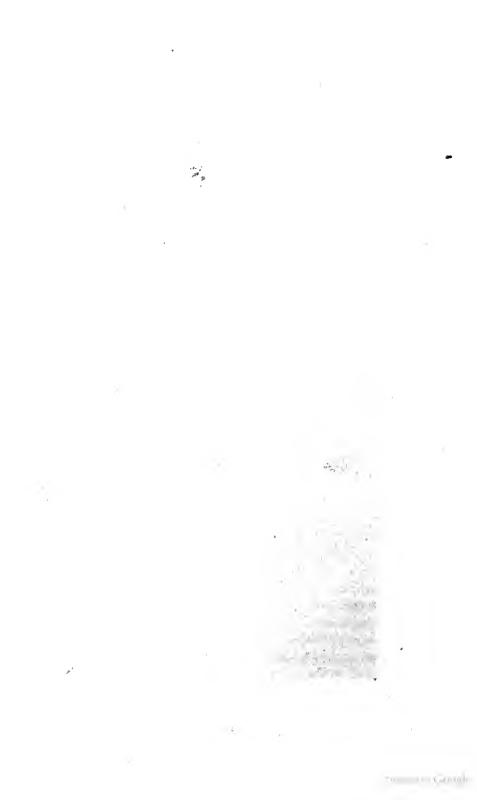
La storia sotto Lord William divenne tutta amministrativa e salvo alcune turbolenze tosto soffocate a Nagpur, nel Misore ed altrove nulla viene a distrarre il Governator generale dalle cure di questo genere. L'impero inglese non ha in certa guisa vicini. L'onde del mare o le vette del Tibet lo separano da tutte le grandi potenze del globo. Non sono alle sue porte che popoli già vinti o troppo deboli per dargli ombra. Non v'ha dunque più politica. Assicurare la giustizia, organizzare e per-

cepire le imposte, favorire con saggi stabilimenti le creazioni e la circolazione delle ricchezze, tali sono i punti sopra i quali concentransi tutti gli sforzi del nuovo Governator generale.

Codesta transizione da un'èra guerresca e conquistatrice ad un'èra organizzatrice e pacifica adduceva naturalmente grandi riforme. Per illuminarsi su i bisogni del paese, Lord William cominciò collo stabilire la libertà dellastituì stampa. Icomitati di finanze, incaricati di raccorre tutti i dati relativi all'amministrazione civile o militare. L'armata si commosse fortemente di questi preparativi di riforme e vivacemente s'impadronì dell'arma novella che mettevano nelle sue mani le idee liberali del Governator generale. La stampa difese la spada. La costanza di Lord William non fu smossa.

Per estendere le riforme a tutto ciò che ne aveva uopo percorse nel 1829 il vasto impero che l'era confidato, assodò con disposizioni nuove il sistema da lord Hastings stabilito nelle recenti conquiste del paese dei Maratti, e ne affidò la vigilanza alle cure di un residente che istituì nella provincia di Malua. Perfezionò il sistema di polizia per l'esterminio di quel genere di furto che nell'India si conosce sotto il nome di *decoit:* si provò anche cosa sommissimamente delicata e non ancora tentata, di toccare i costumi e le credenze religiose seguitando l'abolizione di quei sacrifizi umani che ancora compivansi sui roghi dal sati. Sati si sa, è il nome che nell'India vien dato al sacrifizio stesso o alla vedova che vi si assoggetta. Le vecchie superstizioni sulle prime protestarono ma vinsero la religione e l'umanità. Non era mezzo secolo che un battaglione di cipai si ribellava a Madras, perchè si aveva voluto cambiarne l'acconciatura del capo. Questo ravvicinamento solo denota qual pericolo vi aveva nelle vocazioni che riguardavano ad usanze dal tempo radicate sanzionate da credenze, e qual progresso fatto aveva l'ascendente della potenza inglese nello spirito dei popoli.

Una novità meno ardita, ma che nella storia avrà resultati assai più spiccati fu l'introduzione della navigazione a vapore nelle comunicazioni della colonia colla metropoli. Non saprebbesi prevedere che verrà nè anche per le nazioni d'Occidente, da questa novazione che sostituì il vapore alla vela e la strada d'Egitto a quella del Capo. L'Europa ha

Genova, lit. Armanino

DONNE INDÙ CHE BRUCIANO UN CADAVERE

già nel 1840 risentito una di quelle scosse precorritrici che le lasciano presentire ciò che questa semplice questione può nascondere di sconvolgimenti per l' avvenire. Lord Villiam non ebbe è vero, la gloria di concepire questa idea già stata preparata fino dal 1821, e realizzata in un primo saggio nel 1825.

Il vascello l'*Impresa* partito di Falmouth il 10 agosto di quell' anno e seguendo l' antica via del Capo di Buona Speranza era giunto nel Bengala il 7 dicembre. Era questo successo bastante per eccitare l' entusiasmo ed esaltare le speranze, ma non per risolvere il problema di una comunicazione regolare e per una via marittima si lunga e tanto dispendiosa avuto riguardo alle esigenze particolari della navigazione a vapore. Le altre vie dell' Eufrate o del Mar Rosso, offrivano una soluzione assai più facile per le difficoltà nate da tali esigenze, accampavano in pari tempo problemi di altr' ordine ed assai più spinosi. Tuttavia essendo oggetto del momento ottenere il mezzo d' andare il più presto possibile, colle minori spese possibili, tutti gli studii si portarono da quel lato. Si sanno i lavori che gl' Inglesi eseguirono sul corso dell' Eufrate ed il progetto da essi sempre seguito dello stabilimento di una strada ferrata traverso l' istmo di Suez; progetto ardito non per gl' ingegneri soltanto. Ciò che loro bastava al tempo cui siam giunti era di realizzare una grandissima economia di tempo senza incomodi troppo gravi. Il passaggio pel mar Rosso fu per la prima volta tentato nel 1830. La nave *Hugh Lindsay* partì da Bombaia il 20 marzo giunse a Suez il 22 aprile. Oggi nel medesimo tempo basta ai giornali che seguano il medesimo tragitto per arrivare sino a Parigi. Ma l' inesperienza o le imperfezioni di un servizio novellamente organizzato avevano ritardato il cammino dell' Hugh Lindsay; il quale ricominciò il medesimo viaggio nel mese di dicembre seguente ed il compì in 22 giorni. L' esperienza fu poi più volte ripetuta, e diede a un dipresso i medesimi resultati; resultati abbastanza soddisfacenti per determinare l' organizzazione regolare di questa comunicazione nuova che si apriva tra la metropoli e la sua colonia.

La questione fu portata dinanzi al Parlamento nel 1834. Colpita la Camera dei Comuni dai vantaggi ottenuti, stanziò lo stabilimento di un servizio permanente, e tutte le spese che dovevano assicurarlo. Questa

grande misura alla quale Lord William Bentinch contribuì con tutto il suo zelo e con tutti gli sforzi, inaugura gloriosamente l' èra novella alla quale presiede il nome di questo governator generale e sarà un' epoca memorabile nella storia della Compagnia. Le riforme amministrative, giudiziarie, militari, di polizia, di finanze, ec. ne assorbirono tutta l' amministrazione, alla quale venne a metter termine lo sfacimento della sua salute. La corte dei direttori gli attestò una dichiarazione solenne, il suo dolore e la sua gratitudine. I negozianti di Londra e diverse corporazioni pure gli votarono un indirizzo di ringraziamento, ed una statua da erigersi in una piazza pubblica di Calcutta.

Era giunta per la compagnia l' èra delle trasformazioni. Il suo privilegio spirava coll' anno 1833. Nel mese di febbraio 1830, Lord Ellemborough propose la formazione d' un comitato incaricato di esaminare le condizioni degli affari dell' India, e fece inoltre una mozione tendente a decidere se l' India dovesse governarsi con o senza l' assistenza della Compagnia se fosse a proposito che quest' assistenza si esercitasse sotto la forma precedentemente adottata oppure sotto forma novella. Questa questione si vede era ita dal tempo in cui Burke e Fox si spaventavano degl' intacchi del poter regio sulla Compagnia, dal tempo in cui questa osava sollevare nell' India conflitti di autorità, di sovranità, contro la corona rappresentata da commissari, e paralizzare nelle loro mani l' intervento regio.

La morte del re Giorgio IV seco trascinando lo scioglimento del parlamento giunse ad interrompere i primi lavori cominciati in virtù della mozione di Lord Ellonborough. Ma nel mese di ottobre dello stesso anno 1830 Lord Wellington alla testa del ministero, ripigliò la questione e si pose in comunicazione colla corte dei direttori per trattare con essi degli acconciamenti da prendersi colla Compagnia. Uno dei contraccolpi della rivoluzione di luglio fu di abbattere il ministero Wellington che legò a Lor Grey il compimento di quest' opera abbozzata e cui uno scioglimento del nuovo Parlamento doveva interrompere un' altra volta ancora. I parlamenti colla corte dei direttori, ripigliato lor corso, terminarono in un accomodamento col quale la Compagnia consentiva a trasferire alla corona le sue proprietà territoriali ed i suoi privilegi commerciali me-

diante un insieme di misure destinate a compensare i proprietari ed a salvare tutti gli interessi esistenti, tutti i diritti acquisiti; misure che consistevano soprattutto in un rimborso per annualità e nella creazione d' un capitale che investito nei fondi pubblici d' Inghilterra, fosse in capo a certo tempo ripartito tra' proprietari. Il ministero portava a 63,000 lire di sterline l' ammontare della annualità, e ad 1,200,000 il capitale del fondo comune. La Compagnia domandava che l' annualità fosse concessa per una durata di quarant' anni almeno; che la cifra del fondo comune fosse calcolata in modo che allo spirar di quei quarant' anni potesse bastare a pagare l' annualità; che nel caso in cui la rendita dell' India non fosse bastante a pagare l' annualità nei termini fissati, fosse la deficienza colmata da somme prese sul fondo comune con obbligo di rifarle in appresso coi fondi dall' India provenienti; la corte dei direttori chiedeva inoltre che la Compagnia continuasse ad amministrare l' India per un periodo di tempo da stabilirsi anticipatamente, e non potesse esser minore di venti anni e che i suoi privilegi riguardo all' ufficio del riscontro (controle) o del ministero gli fossero per tale periodo confermati. Si riservava pur essa il diritto di presentare al registro del riscontro un piano atto ad assicurare l' esecuzione delle sue obbligazioni commerciali, e la sorte di quelli tra i suoi impiegati la cui condizione fosse colta dalle nuove disposizioni. Tali accomodamenti assoggettati al congresso dei proprietari vi furono adottati con una maggiorità di 477 voti contro 52. Il ministero acconsenti a portare a 2,000,000 l' ammontare del fondo comune, a fare del pagamento dell' annualità un credito privilegiato ed a prolungare per venti anni il governo dell' India nelle mani della Compagnia. Il Parlamento sanzionò tutte queste misure con un bill presentato il 28 giugno 1833, e del quale ecco alcune principali disposizioni.

I territorii nell' India posseduti dall' Inghilterra rimangono sotto il governo della Compagnia sino al 30 aprile 1854: le proprietà della Compagnia sono acquisite alla corona pel sodisfacimento delle spese dell' India. I privilegi, diritti, poteri, immunità della Compagnia continueranno ad aver vigore sino alla medesima epoca.... Si liquideranno i debiti della Compagnia ad un tempo determinato sopra gli utili e le rendite territo-

riali dell' India. Accordasi un dividendo di 10 ½ per cento ai proprietari del capitale della Compagnia ma redimibili dal Parlamento in certe proporzioni anticipatamente prefinite. La Compagnia è autorizzata a chidere questo rimborso nel caso che le fosse tolto il governo dell' India. Viene formato un fondo sociale di 2.000,000 di lire di sterline pel rimborso dell' annualità accordata ai preparatori del capitale sociale della Compagnia; sin allora l' interesse di questo fondo comune si aggiungerà al capitale. In caso di non pagamento dell' annualità o di una parte dell' annualità dal lato del governo, è la corte dei direttori autorizzata a prendere sul fondo comune la somma necessaria a compiere il pagamento. Il dividendo sarà pagato sulle rendite dell' India preferibilmente ad ogni altra spesa. ».

Poi venivano altre disposizioni che rinnovavano l' ufficio del riscontro e ne regolavano le attribuzioni; come anche quelle del Governator generale e del consiglio supremo. Era stabilita ad Agra una nuova presidenza e si fissava in modo più stretto la subordinazione delle presidenze di provincia per relazione al governo centrale di Calcutta. Era prescritta l' abolizione graduata della schiavitù, creato vescovadi a Calcutta, Madras, e Bombaia; gl' impieghi nell' India riservati agli allievi del collegio d' Hailesbury; finalmente l' isola di Sant' Elena fino allora appartenente alla Compagnia veniva trasferita alla corona.

Fu questo bill votato il 26 luglio 1833 dalla Camera dei Comuni; il 16 agosto seguente dalla Camera dei Lordi, e sanzionato il 28 dalla corona. Il metterlo in vigore dovea portare la data del 30 aprile 1834. Consacrava esso dopo un termine di venti anni, l' abolizione della Compagnia delle Indie, ed un regime transitorio sino allo spirare del termine predetto.

Gli avvenimenti notabili accaduti dipoi sono stati delineati da due scrittori sulle traccie dei quali abbiamo intrapreso questo lavoro; uno Fancigny col quale esamineremo lo stato interno dell' India, l' altro Raymond, il quale ha scritto ezlandio la storia dell' Afganistan nella quale non possiamo entrare per la indole di questo lavoro, e però rimandiamo i nostri lettori a quell' opera specialmente per ciò che riguarda gli ultimi avvenimenti che chiamarono gl' Inglesi nel Cabul. La spedizione di

China egualmente potrebbe porgere argomento ad altro lavoro separato da questa storia. Così dunque il nostro compito è terminato per ciò che concerne la storia dell' India inglese. Ci rimangono a dire alcune cose intorno alla condizione attuale degli stabilimenti francesi, allo stato interno ed all' avvenire politico e commerciale dell' india.

Abbiam veduto a qual punto allora inudito di prosperità avea Dupleix portato la potenza francese nel Deccan. Gl' Inglesi per giungere al segno in cui oggi si trovano, non hanno avuto che ad adottare la politica ed a seguire gli andamenti di quel grand' uomo. Subito dopo lui la decadenza fu pronta e presto compiuta la rovina. Il trattato Godeheu ridusse i Francesi a qualche banco senza commercio; la presa di Pondisceri sotto Lally Tolendal li ricondusse a nulla: la Francia fu totalmente scacciata dall' India.

La pace del 1763 le restituì Pondisceri con un territorio scemato, Maè, Carical, Ciandernagor e gli altri loro fondachi, de' quali i Francesi tuttavia non ripresero possesso se non nel 1765. La compagnia francese dal 1725 non s' era sostenuta che a spese del Re e dello Stato, cui aveva smunto la somma enorme di 376,000,000. Trovavasi abolita di fatto per la perdita de' suoi stabilimenti. Siccome aveva bastantemente comprovata la sua impotenza a trarne partito, la si abolì formalmente dopo la restituzione, nel 1769. Ogni francese ebbe il diritto di navigare e trafficare liberamente di là dal Capo di Buona Speranza; libertà di commercio che aveva rialzato un poco Pondisceri, ma non doveva giovare a lungo.

Presa nuovamente in settembre 1778, la città fu nuovamente resa alla Francia nel 1783, per essere ripresa in agosto 1793; restituita nel 1802 per la pace d' Amiens; e finalmente presa un' ultima volta in settembre 1803. e resa definitivamente in virtù dei trattati 1814 e 1815; trattati che pongono in certo modo gli stabilimenti francesi sotto la protezione britannica. Per l' articolo 12 del trattato di Parigi 30 maggio 1814, la Francia s' impegna « a non fare verun' opera di fortificazione negli stabilimenti che le devono essere restituiti, e sono situati entro i limiti della sovranità britannica sul continente delle Indie; e a non mettere in quegli stabilimenti se non il numero di truppe necessario al

mantenimento della polizia. » In reciprocanza, l' Inghilterra col medesimo articolo s' impegna « a far godere ai sudditi di S. M. Cristianissima. relativamente al commercio ed alla sicurezza delle loro persone e proprietà, entro i limiti della sovranità britannica sul continente delle Indie. delle medesime facilità, privilegi e protezione che sono in presente e saranno accordate alle nazioni più favorite. » Colla convenzione 7 marzo 1815, l' Inghilterra s' impegna in caso di rottura:

1.° A non considerare nè trattare come prigionieri di guerra coloro che fanno parte dell amministrazione eivile degli stabilimenti francesi nell' India, non meno che gli ufficiali, sott' ufficiali e soldati che, a termini del trattato conchiuso a Parigi il 30 marzo 1814. saranno necessari a mantenere la polizia nei detti stabilimenti ed a lor accordare una dilazione di tre mesi per acconciare i loro affari personali, come altresi a somministrar loro le facilità necessarie ed i mezzi di trasporto per tornare in Francia colle proprie famiglie e proprietà loro particolari.

2. Ad accordare ai sudditi di S. M. Cristianissima nell' India la permissione di continuarvi la loro residenza ed il commercio pel tempo che vi si condurranno pacificamente e niente faranno contro le leggi ed i regolamenti del governo. »

Così anche in caso di guerra tra le due nazioni, la Gran Brettagna promette di non trattare colà i Francesi affatto affatto da nemici. Si sta contenta a metterli ufficialmente fuori di casa, e ad autorizzare i privati che lo meritassero colla loro buona condotta a continuare la loro residenza ed il commercio loro. Ecco a che condizioni, un po' disdegnose, si permise ai Francesi di possedere oggi Pondiscerl, Carical, Fanaon. una *loggia* a Masulipatam; Maè sulla costa di Malabar, Ciandernagor al Bengala, e sei *logge* ancora nei luoghi seguenti: Calicut, Cassimbazar, Giugdia, Dacca, Balassore, e Patna. Una *loggia* è una casa dove la Francia ha il diritto di stabilire un banco e di fare sventolare la sua bandiera.

La loggia di Masulipatam città un tempo francese e capo luogo di un' opulenta provincia francese sarebbe oggi totalmente deserta, se non fossero due Indù subalterni che vi sono collocati dal capo del banco di Fanaon. per chiudere la porta e custodir la bandiera. La loggia di Calicut è in

uno stato non meno fiorente, ed ha per ospite unico un custode o guardiano. Quelle di Balassore, Dacca, Cassimbazar, Patua, Giugdia tutte e cinque nel Bengala, godono ciascuna d' un piccol territorio loro annesso e che lor vale magnifiche prerogative di sovranità, e di giurisdizione civile e criminale sopra qualche diecina di Indiani da' quali sono quei territori popolati. Un agente francese che era stato stabilito nella fattoria di Surate nel 1819, vi è morto nel 1823, o non è stato più sostituito. Tuttavia lo stabilimento continua a sussistere almeno pel guardiano o pel piantone o domestico del guardiano che sono incaricati di rappresentare la francese potenza ed il suo commercio assenti.

La popolazione totale degli stabilimenti francesi nell' India è giusta gli ultimi rilievi di 167,736 individui dei quali 980 bianchi soltanto, 165,241 neri indiani, e 1515 misti. Pondisceri e le sue aldee o villaggi vi figurano per 53,659, Ciandernagor, per 31,235, Carical, 44,191, Mae, 3355, Fanaon, 7339. In questi titoli convien comprendere non solamente la popolazione delle città ma eziandio quella delle loro dipendenze aggiungendo a queste cifre 15,737 anime per la popolaziene di Willanùr, 12.220 per la popolazione di Banr, che sono nella giurisdizione di Pondisceri, si ha un totale eguale a 167,736, per la popolazione intera degli stabilimenti francesi meno senza dubbio i dipendenti dalle logge di Balassore, Dacca e Cossimbazar, ed i piantoni che guardano le logge di Mazulipatam, Calicut e Surate.

CAPITOLO V.

Stato interno delle Indie inglesi. Avvenire politico e commerciale di esse.

Riassumiamo i principali caratteri delle relazioni oggidi sussistenti tra il governo supremo dell' Indie inglesi e le potenze vicine al suo territorio, o che ne sono dipendenze geografiche e politiche. Per ora nient' altro ci rimane a dire dell' Afganistan e del Sind se non che noi siamo profondamente convinti che questi due paesi saranno per lungo tempo posti sotto il dominio esclusivo dell' Inghilterra.

Gli stati che dopo quelli richiamano immediatamente la nostra attenzione sono il Pengiab, il Nepal e l' impero Birmano.

Il regno del Pengiab fu formato per l' abilità ed energia di Rangit-Singh ed è probabilmemte destinato a sopravvivere pochissimi anni come stato indipendente a quell' uomo straordinario dalla cui ambizione tollerata ed anche sostenuta dagli Inglesi ebbe origine. È questa la sola parte dell' antico impero Mogolo che non sia effettivamente sotto il dominio immediato dell' Inghilterra.

Estendesi esso sopra una grandissima latitudine di paese eminentemente favorito dalla natura tanto sotto l' aspetto della sua fertilità quanto sotto quello de' suoi mezzi di trasporto. Tiene esso nel Pesciavar la chiave dell' Afganistan, signoreggia la navigazione dell' Indo e senza l' intervento degl' Inglesi i quali seriamente pensavano alla restaurazione di Scià-Scingià, Rangit-Singh sarebbesi reso padrone di tutto il corso di questo fiume.

Questo principe la cui sagacia bastava a contenere la sua grande ambizione entro i limiti della discrezione sembra che avesse di buon' ora posta fiducia nella sua fortuna nel tempo stesso che comprendeva la necessità di mantenere le più amichevoli relazioni col governo dell' India

RANDJO-SINGH, RE DI LAHORE

inglese (1). Laonde allora quando Sir Carlo Metcalfe obbedendo alle istruzioni di Lord Minto costrinse Rangit ad abbandonare il pensiero di appropriarsi i piccoli principati Sichi a levante del Setlege, tutti i desiderii di Rangit si diressero all' estensione dei suoi possedimenti dal lato opposto. Quando gl' Inglesi intervennero anche colà per proteggere il Sind, stato maomettano che per la sua posizione verso il corso inferiore dell' Indo formava un acquisto dei più interessanti per l' ambizione del capo Sic ei si rassegnò a questo impedimento, e ciò che meglio comprova la rara intelligenza ed il tatto politico di Rangit si è che sebbene andasse altero dell' organamento e della forza effettiva del suo esercito, e conoscesse la sua evidente superiorità sopra gli altri sovrani indigeni pure conobbe la sua debolezza relativa rispetto ai suoi formidabili amici di Calcutta e finì sempre col sottomettersi alle esigenze della loro politica.

È da presumere però che suo figlio e suo nipote, ma specialmente questo secondo che esercita di fatto l' autorità sovrana e fa conoscere la pretensione di estendere la potenza Sic oltre ai suoi limiti attuali, non faranno tanto prudenti e si lasceranno trascinare al folle tentativo di esperimentare le loro forze contro gl' Inglesi!

In tal caso il resultato inevitabile di questa guerra sarebbe la estensione dell' impero anglo-indiano fino al natural suo confine l' Indo, e Scià-Scingià approfittando della caduta del regno Sic riprenderebbe con l' aiuto dell' Inghilterra la bella provincia di Pesciavar che Rangit avec tolto agli Afgani. Le rendite come pure il commercio dell' India inglese s' accrescerebbero considerabilmente mediante questa annessione del ricco territorio del Pengiab.

La potenza del Nepal sebbene rimanesse considerabilmente scemata in

(1) Vigne nel volume che pubblicò a Londra intitolato: — *A personal narrative of a visit to Ghuzni Kabul ec.* Londra 1840 pag. 299 — narra che gli ufficiali francesi al servizio di Rangit-Singh contribuirono con i loro consigli a mantenerlo in questa condotta politica. Quando il capo di Burtpur lo fece sollecitare a far causa comune con esso contro gli Inglesi nel 1826, il generale Ventura dissuase dicesi Rangit di prestar orecchio a proposizioni che cagionerebbero indubitatamente la sua rovina. Avendo però egli rifiutata cotesta allenza gli venne mandato da Burtpur per ischerno un abito da donna.

forza del trattato impostogli da Lord Hastings nel mese di decembre 1815 dopo due campagne micidiali è rimasta tuttora pericolosa alla Compagnia anche per la sua vicinanza. I Gurca, razza dominante nel paese sono dotati di tutta la fierezza, coraggio e veemenza ardente ed impetuosa di carattere che distinguono generalmente i montanari.

Il paese forte per la sua naturale posizione geografica e per la topografica configurazione oppone la sua formidabile inerzia alla scienza militare ed alla perfetta disciplina dell' esercito inglese. Nel Nepal tutta la popolazione libera ha una educazione essenzialmente militare ed è soggetta ad un sistema di reclutamento efficace insieme e popolare. Questi popoli hanno comunicazioni segrete e sicure coi Birmani da un lato, mentre i passaggi delle loro montagne possono condurli inosservati dall' altro lato all' ingresso delle grandi e fertili provincie di Benares e Patna. Le disposizioni bellicose dei Napolesi e la fiducia alquanto orgogliosa che essi ripongono nelle risorse strategiche del loro paese, li trassero forse a tentar di lavare nel sangue inglese l' oltraggioso trattato del 1815. Ma lo stato politico di queste regioni dà piuttosto a pensare che gl' Inglesi debbano intervenire a pacificare le intestine discordie e stabilire in modo definitivo e in breve spazio di tempo la loro influenza suprema su queste disunite popolazioni. Il principe regnante, uomo di limitata intelligenza dicevano che si lasciasse governare dalle donne: egli avea posto a morte un abile ministro ed il distinto generale ai talenti del quale doveasi attribuire principalmente la prolungata resistenza dei Napolesi alle armi britanniche nelle campagne del 1814 e 1815. Tutti gli uomini di qualche distinzione caddero in disgrazia o furono esiliati. Il popolo sotto questa dominazione stupida ed oppressiva si demoralizzò rapidamente cosicchè l' intervento inglese sarebbe forse stato accolto dalla massa degli abitanti come un benefizio.

A quanto fu da noi detto più volte in proposito dei Birmani aggiungeremo alcuni particolari i quali faranno meglio comprendere l' avvenire probabile delle relazioni dell' India inglese con queste popolazioni. La ignoranza ed arroganza della corte di Ava superano ogni idea che noi possiamo formarcene in Europa come si ebbe luogo di vedere quando narrammo la guerra ad essi fatta dagl' Inglesi.

Allora quando Bandulas, generale favorito dell' ultimo re, invase il distretto di Cittagong nell' ultima guerra portava seco alcune catene d' oro per incatenare Lord Amherst, ed aveva ordine dopo presa Calcutta *di marciare su Londra ed impadronirsene!* Quantunque poi le sconfitte si succedessero l' une alle altre invece delle vittorie pure non valsero a dissipare cotesta ebbrezza di un cieco orgoglio che forma il principal carattere degli Indo-Cinesi. Gli ufficiali Birmani fuggendo dinanzi all' esercito inglese che si avanzava vittorioso verso la capitale comunque dovessero essere persuasi della loro impotenza a prolungare una lotta disuguale pur nonostante si divertivano a velare con i più strani rapporti la loro impotenza ad arrestare il nemico come si rileva dalle lettere che loro vennero intercettate. Inoltre lo sventurato generale che comandava i Birmani quando tentarono far fronte al nemico nel posto chiamato *Pagam-miu* fu condannato ad essere calpestato dagli elefanti quando portò la nuova della sua sconfitta. Gli occhi del re non si aprirono sopra il pericolo della sua situazione se non quando le truppe inglesi furono tre marcie; appena distanti dalla capitale allora si trovò costretto a cedere, ma per quanto sembra non bastò questa terribile lezione che avevano ricevuto per dare ai Birmani una esatta idea della superiorità dei loro avversari.

Trascorsi quattordici anni da questi avvenimenti e salito sul trono un nuovo sovrano questi non pensò ad altro che ad affrancarsi dai vergognosi trattati imposti dal cannone degl' Inglesi al suo predecessore. La difficoltà di negoziare con popoli tanto orgogliosi come sono i Birmani e di resistere alle continue provocazioni della stupida loro insolenza, ed ai ladroneggi cui si abbandonano oltrepassando i limiti loro assegnati dai trattati, presenta un' estrema difficoltà; ma il governo dell' India evitò saviamente, siccome narrammo, di accettare le occasioni di rottura offertegli dalla imprevidente ambizione di Taravadi.

Il successo delle armi inglesi nell' Afganistan giovò a Lord Auckland per mantenersi in questa difficile posizione quantunque non dubitiamo che gl' Inglesi si vedano un giorno costretti a impadronirsi del corso dell' Irravaddi come si son resi padroni dei corsi del Baramputter e dell' Indo, o almeno a *sostituire un potere amico ad una dominazione ostile*

nei paesi situati al di là del Baramputter. E quando diciamo che gl' Inglesi saranno *costretti* ad estendere il loro dominio su queste contrade, intendiamo dire che non saprebbero assoggettarsi senza ripugnanza alla necessità di un' altra guerra provocata dalla folle resistenza dei Birmani.

« Non havvi nè profitto nè onore, diceva non ha guari uno dei suoi scrittori politici, da guadagnare in una guerra simile. La natura del paese, la lontananza delle sue parti vitali che non pertanto bisognerebbe occupare renderanno la campagna lunga insieme e dispendiosa. Amarampura, sede del governo, è situata sull' alta estremità della lunga valle dell' Irravaddi a sei o settecento miglia dal mare. La parte inferiore di questa valle è una palude pestilenziale pel corso d' una gran parte dell' anno, e sebbene la via più breve che sceglierebbe il nostro esercito fosse indubitatamente per le montagne d'Arracan pure le spese di trasporto di un materiale da guerra sì considerabile come quello che necessiterebbe ad operazioni di tale importanza, le munizioni e provvisioni d' ogni specie che abbisognerebbero per inoltrarsi in un paese che i Birmani come provarono nell' ultima guerra saprebbero così bene devastare: la spesa insomma che esigerebbe questa gigantesca spedizione sarebbe necessariamente enorme!!

Quanto al resultato di una simile spedizione non potrebbe esser dubbioso se i Birmani combattessero soli ovvero se avessero soltanto per ausiliari gli altri popoli buddisti dell' estremo Oriente. L' ultima guerra tolse loro vaste contrade che la conquista avea collocato nella loro dipendenza, ma siffatto aumento di territorio non ebbe altro vantaggio reale per l' India inglese se non che quello d' impedire l' immediato contatto che ogni anno minacciava le fertili provincie del Bengala. Il governo inglese era stato fatalmente indotto a quest' ultima guerra dall' insolenza e dall' aggressione della corte d'Ava. I più ambiziosi fra i governatori generali dell' India non avevano pensato ad estendere l' impero da quella parte. Lord Hastings alla fine della sua amministrazione, avea accuratamente evitato la lotta affettando di rigettare sopra la impostura i torti d' una provocazione indiretta ma minacciosa (1) Tuttavia Lord Amherst,

(1) Lord Hastings rimandò al sovrano britannico i documenti che erano stati

il più moderato, il più pacifico di tutti questi vicerè fu obbligato poco tempo dopo di aggiungere all' impero già tanto esteso delle Indie inglesi, vaste provincie coperte per la massima parte di foreste impenetrabili quasi deserte, malsane, fuori dei limiti naturali di questo impero! Era certo che trascorrer ben dovean molti anni prima che alcuna di queste provincie pagar potesse le spese alle quali trovavasi astretto il governo dal possedimento: « ma non v' era modo di dare indietro. Bisognava assolutamente frapporre questa barriera tra i pacifici sudditi della Compagnia ed i loro barbari vicini, e procurare in pari tempo un asilo ai tributari forzati, o sudditi per metà sottomessi ai Birmani, e che avevano francamente aiutato gl' Inglesi durante la guerra. E d' uopo pur facea infliggere ai Birmani un castigo che rimanesse per sempre a loro impresso nella memoria. » Queste diverse condizioni alle quali fu mestieri soddisfare, collocarono gl' Inglesi come sovrani d' Assam, Arracan e Tenasserim, fra gli stati dell' Indo Cina.

L' Inghilterra, dopo aver superato l' Indo, ha dunque quindi innanzi alti destini da compiere di là dal Baramputter, e forse grandi pericoli da correre imperocchè la mente rimane mal ferma quando veder bisogna cotanto alto e tanto lontano. L' occhio dell' uomo non può ravvisare senza timore un simile avvenire!

Diciamo ancora una parola delle attuali relazioni del governo supremo coi principi che trovansi in una dipendenza più o meno assoluta da questo governo ed i cui stati sono compresi nei limiti generali dell' impero. I principali fra essi sono: il re d' Aud o di Lacnau ed il Nizam, la cui capitale è Idrabad (che non bisogna confondere con un' altra Iderabad, capitale del Sind): questi principi sono maomettani; Scindià ed il Ragià di Berar le cui capitali sono respettivamente Gualior e Nagapur: codesti capi sono Indù, di origine maratta, e finalmente i principi Ragiputi-Indù di alta casta, presso i quali questa nobiltà secolare s' unisce ad una reputazione incontrastabile di franchezza, d' onore e di coraggio militare.

Le dinastie maomettane d' Aud e d' Idrabad sono affatto logore. Le

presi e che comprovavano le sue intenzioni ostili assicurandolo ch' ei non farebbe l' ingiuria di riguardare tali documenti come emanati dalla sua autorità, ec.

principali famiglie principesche maratte, non valgono niente di più. I soli Ragià del Ragiputana sembrano avere abbastanza vitalità politica perchè si possa sperare di farli risorgere ed il governo inglese pare non abbia rinunziato alla speranza di far rivivere nei principati di Geipur e Giodpur in particolare, uno spirito nazionale ed un sentimento d' indipendenza che non sarebbero incompatibili colla fiducia e colla differenza da questo governo siccome amico insieme e protettore richiesto. Non pertanto sembraci difficilissimo che le relazioni del governo supremo coi capi del Ragiputana posare possano sopra una base più liberale di quella d' un intervento per così dire sempre imminente e quanto successe da un anno precisamente a Giodpur, è una indicazione molto significante di ciò che si può aspettare dall' avvenire. Checchè esser ne possa non potrebbe sorger verun dubbio ragionevole sopra lo stato di nullità nel quale caddero i sedicenti sovrani maomettani dell' India; nullità pericolosa e deplorabile ne' suoi effetti attesochè il governo inglese è obbligato dai trattati, o si tiene obbligato, più a lungo tempo che sia possibile di difendere ciascuno di questi piccoli tiranni contro ogni nemico *interno* od *esterno*.

Queste oppresse popolazioni sono così condannate a soffrire tutti i mali che trae seco un governo debole e corrotto ed il giogo sotto cui gemono è mantenuto dall' irresistibile forza d' inerzia del governo inglese. « Il rimedio ordinario d' un cattivo governo nell' India, diceva Sir Tommaso « Munro (governatore di Madras) in una lettera al marchese d' Hastings, « è una rivoluzione che compiesi tranquillamente nell' interno del palazzo « o fuori colla violenza, vale a dire, colla rivolta o colla invasione straniera, « ma la presenza delle forze inglesi distrugge ogni probabilità di rime- « diare così al male mantenendo il principe sul trono contro qualunque « opposizione interna od esterna. Questo appoggio lo rende indolente « insegnandogli a riposarsi sopra di noi della cura di sua sicurezza; cru- « dele ed avaro assicurandolo che non ha niente a temere dall' odio « de' suoi sudditi. » Ciò può dare un' idea delle miserie che inflisse alle più belle provincie dell' Indostan il sistema *sussidiario (subsidiary system)* sistema nato dalla necessità di privare que' sedicenti principi dei mezzi di rovesciare la sovranità reale esercitata dagli Inglesi. Gli uomini di stato nell' Inghilterra e nell' India hanno benissimo compreso che tutta l' odio-

sità di questo dispotismo ricadeva sul governo inglese; che d'altronde le spese inevitabili alle quali trascina una simile situazione aumentano considerabilmente le spese dello stato, obbligato a mantenere una forza armata che bastar possa a tutte le eventualità. Ciascuno di questi bambocci coronati mantiene un corpo di truppe comandato da ufficiali inglesi, e tiene inoltre al suo soldo una ragunata di truppe irregolari che in tempo di pace non sono formidabili che a' tranquilli sudditi del loro padrone, ma le quali in caso di guerra sulle frontiere, o d'insurrezione, o d'ammutinamento, e soprattutto se le truppe inglesi provassero qualche scacco parziale possono divenire e diverrebbero infallibilmente cagione di disordini e di mali infiniti.

Tali sono i pericoli di questa posizione anormale in cui posero il governo supremo dell'Indie inglesi le esitazioni d'una politica lungo tempo inceppata dalle strette esigenze del monopolio. Codesto governo non ha oggi se non la scelta tra due mali. Conviene che nel suo rispetto pei trattati consolidi l'oppressione o attenda almeno in silenzio che gli effetti del dispotismo divenuti oramai intollerabili necessitino il suo intervento; ovvero è d'uopo che manchi alla fede giurata ed abbia il coraggio di mostrare più rispetto pei diritti imprescrittibili dell'umanità che non pei trattati dei quali l'ambizione e gl'interessi materiali poteano soli non giustificare, ma piegare l'origine.

Questa sarebbe la sua gloria e non esitiamo a dirlo, questa egualmente sarebbe una delle più preziose garanzie della felicità e prosperità di quelle vaste e popolate contrade. L'esame dei mezzi commerciali dell'impero Indo-britannico cominciato dalla Camera dei Comuni in occasione della petizione della Compagnia presentata al Parlamento per l'interesse dell'India agricola ed industriale pose questa verità in tutto il suo lume.

L'opinione formale dei funzionari stati consultati dalla Camera dei Comuni sui mezzi politici da usarsi per dare al commercio dell'India l'estensione di cui è capace, si è che l'India intera di qua dall'Indo dovrebbe il più presto possibile essere considerata e trattata per riguardo alla legislazione commerciale come un solo imperio, ciò che essa infatti è.

L'India inglese comprende pure in realtà gli Stati *indigeni* indipendenti (*native States*) come i diversi territori posti sotto l'autorità immediata

del governo inglese. Codesti Stati sono uniti e come incorporati all'impero mediante gli stretti vincoli dell'alleanza *sussidiaria*; somministrano contribuzioni regolari tanto di truppe quanto di danaro per le spese generali di quell'impero e debbono uniformarsi alle instruzioni che dal governo supremo ricevono in ogni affare relativo al bene dello Stato sia il caso preveduto o non preveduto dalla lettera dei trattati. Doveri inseparabili dall'esercizio del potere sovrano nell'India prescrivono d'appoggiare colla forza l'esecuzione delle misure d'utilità generale ed importano la cooperazione di tutti gli Stati ne' quali è divisa l'India e che sotto il riguardo dei loro interessi particolari e delle loro rivalità hanno costantemente bisogno del favore e della protezione del governo inglese.

Nessun dubbio che l'influenza di detto governo non abbia migliorato in grado notabilissimo la condizione generale politica e commerciale dell'India. Quindi gl'Inglesi dal momento che fu posta fuor di dubbio la loro supremazia, intervennero costantemente pel mantenimento della pace tra i principi indigeni, posero essi un termine ai saccheggi ed alle devastazioni del *Pindarri;* perseguitarono senza posa e terminarono di sterminare (l'umanità almen lo spera le abbominevoli società dei *T' ug;* vigorosamente e nobilmente esercitarono la loro influenza per abolire le *Sati* e l'infanticidio.

Sedarono molte rivolte interne sollevate negli Stati indigeni dalla turbolenza di capi possenti; essi hanno con vive rimostranze represso innumerevoli atti d'oppressione per parte dei governi indigeni: ben sapendo quei governi che la loro disobbedienza alle instruzioni emanate dal potere supremo li priverebbe di quel tremendo ma indispensabile appoggio e che conseguenza inevitabile ne sarebbero la disorganizzazione e la distruzione del proprio potere. Gli sforzi del governo inglese sono di tempo in tempo stati rivolti alla diminuzione delle tasse esorbitanti ed al miglioramento di certe strade che grandi ostacoli presentavano al commercio; però le misure prese per questo riguardo non sono ancora state secondo la confessione degli stessi principali agenti del governo nè giudiziosissime nè continuatissime e sino di recente il commercio dell'India inglese si trovò inceppato sugli stessi territori della Compagnia da un sistema di dogane peggiore di quello d'ogni Stato indigeno eccettuato il Pengiab.

Enrico Monni Editore

Litog. Cambiaso e C.

CERIMONIA PER LA NASCITA DEI FANCIULLI PRESSO GL'INDÙ

Purificazione dei Fanciulli — Esposizione dei Fanciulli nati con qualche imperfezione

Lord Wellesley avea compilato dei trattati di commercio sul principio europeo di reciprocità cogli Stati di Lacnau (And), Napal, Aiderabad e Nagpur, ma le clausole di quei trattati erano o troppo complicate nella loro compilazione per adattarsi all' intelligenza degl' indigeni e forse (e ciò ci pare più probabile) troppo obbligatori per loro convenire, ed essendo stata l' attenzione del governo poco dopo diretta sopra altri punti, i trattati furono dimenticati e da ben varii anni sono divenuti lettera morta.

Collo scopo di stabilire la libertà della navigazione sulla Giamna inferiormente ad Agra e la libertà del transito tra i possedimenti della Compagnia ed i territori di Sagor e degli Stati situati sulla sponda della Nerbudda, il governo ottenne dai capi di Bundelcund che rinunziassero mediante un compenso in danaro ai dazi che solevano prelevare sopra tutte le mercanzie che pei loro territori passavano. Si operò in egual modo riguardo a parecchi piccoli Stati limitrofi al territorio di Deli, ma fu in appresso scoperto che il compenso da quelli Stati domandato era esorbitante e bisognò rinunziare a questo accomodamento, tranne che col principato di Ballabgur situato sulla Giamna. Per aprire la navigazione della Giamna da Deli sino alle montagne, compressi nella stessa guisa dai capi *Sic*, i cui territori son posti sulla sponda destra di quel fiume, il diritto di levare un' imposta sul commercio di transito e tale accomodamento per la percezione dei dazi nel medesimo luogo e sopra una tariffa unica; ma il disegno non fu eseguito.

Dopo sei anni di negoziazioni cogli Stati che fiancheggiano il corso del Setlege e quello dell' Indo si pervenne finalmente ad intendersi sopra i mezzi di riaprire la navigazione di quei due fiumi. Il principio adottato fu quello di sostituire alle esazioni infinite ed arbitrarie del passato un balzello unico di transito moderato percepibile in un solo sito, ed eguale per tutte le barche di qualunque dimensione fossero e qual ne fosse la natura del carico. Così le barche non sono forzate ad arrestarsi che in un solo sito, Mittun-Cote situato al confluente dei fiumi del Pengiab coll' Indo, ed ai punti estremi della navigazione utile. Del resto tutti gli Stati indigeni sono obbligati dall' uso e parecchi dai trattati vigenti a lasciar passare libere da ogni dazio le provvisioni di qualunque specie spedite

pel servizio del governo supremo e non sembra che in veruna occasione abbiano provato di contravvenire a siffatta regola.

In breve e per ciò che concerne il commercio interno, si può da quanto precede conchiudere che il governo supremo delle Indie Inglesi ha già molto fatto per la sicurezza e l'estensione di questo commercio, ma che per toccare la meta molto più gli resta ancora da fare. Ora noi non vediamo che un mezzo insieme leale ed efficace di pervenirvi, ed è di usare largamente, apertamente e con tutta la prontezza che può la prudenza autorizzare dell'influenza che i trattati e (cosa più forte ancora dei trattati) i bisogni ed i voti delle popolazioni danno al governo per intervenire, riguardo agli Stati indipendenti dell'Indostan nelle materie relative al commercio. Gli agenti del governo supremo riconoscendo essi medesimi che i trattati sussistenti hanno questa tendenza: « In una confederazione come quella dell'India, dicono essi, deve esistere un'autorità che abbia il potere di rimediare al male e di lavorare al bene comune; tutti i trattati cogli Stati indigeni riconoscono più o meno il governo inglese come investito di questa autorità che si trovò più d'una volta forzato ad esercitare non solo nel caso espressamente riconosciuto dai trattati, ma ancora in casi nuovi, quali se ne sono mostrati e devono necessariamente mostrarsi di tanto in tanto. »

La sicurezza e lo sviluppo della navigazione dell'Indo e suoi affluenti debbono oggi essere il principale oggetto della sollecitudine del governo in ciò che riguarda i grandi interessi del commercio interno.

L'esplorazione di quei fiumi quella in particolare del corso inferiore dell'Indo, erano misure preliminari la cui importanza aveva destato di buon'ora l'attenzione. Bisognava attendere ai mezzi di sottomettere al potere del vapore quel Delta di navigazione così difficile a cagione della natura capricciosa dei letti e della cattiva qualità del fondo. Presentemente che è di fatto stabilita la dominazione inglese in tutta l'estensione del Sind, nè può tardare ad esserlo nel Pengiab saranno prestamente compiute codeste esplorazioni importanti ed è fuor di dubbio che la navigazione dell'Indo e suoi affluenti riceverà in pochi anni uno sviluppo immenso.

La spedizione di Afganistan fu come poteva prevedersi l'occasione e

lo strumento di numerose indagini che suggorirono ntili misure per lo incoraggiamento e l'ampliazione del commercio interno per quella via. I siti più vantaggiosi per servire d'emporei o punti di partenza furono dal governo indicati all'attenzione degli speculatori. I mezzi del paese, i cambi più proficui loro sono stati insegnati; insomma sono stati già dati al commercio ed in particolare a quello di Bombaia, un impulso ed una direzione novolla. Il porto fluviale più importante al quale possa la navigazione estendersi uello circostanze attuali è quello di Firozepur a novecencinquanta miglia dalle bocche dell'Indo. Firozepur era negli antichi templ una città ragguardevole; le immense rovine l'attestano. Essa ha un forte dl buona costruzione posto recentemente in istato di resistere ad un colpo di mano. Vi si costruirono mercati e moltissime botteghe: essa si ripopola rapidamente. Nei dintorni sono acquartierati parecchi reggimenti. Il *ghat* (sito di sbarco) è alla distanza di una lega circa dalla città e di comodo accesso. Da Firozepur si può andare per istrade facili in tutte le parti degli Stati *Sic protetti* (*protected sikhs States*).

Patalla, Nabal, ec. sono paesi ricchi e che possono offrire parecchi articoli di commercio. Tutte le paccottiglie di oggetti d'Europa per Sabattù e Simla sono ora spedite a Barr, situata nella valle di Pingiore, a quattordici marce (censessanta miglia) da Firozepur. Tali paccottiglie sono tradotte da Calcutta ad Allaabad mediante barche a vapore e di colà condotte cinquecensessanta miglia più lontano, per la via di terra al *ghat* di Garmacteser sul Gange, poi finalmente per Mirut (dugentosei miglia) al luogo di loro destinazione. Il prezzo degli articoli di lusso provenienti dall'Europa, che sono molto richiesti ed il cui consumo tende ad aumentare di giorno in giorno, sono così portati al cinquanta per cento sopra i prezzi correnti di Calcutta. I mercadanti di Bombaia, risalendo il Setlege nella stagione favorevole, potranno sin d'ora secondo ogni probabilità, sostenere una concorrenza vantaggiosa cogli spedizionieri di Calcutta anche per provvedere i mercati di Simla, Sabbattù ec.

Lndiana, posizione civile e militare importante situata sul Setlege a poca distanza da Firozepur, si fornirà pure preferibilmente a quest'emporio. È cosa degna di nota per dirlo di passaggio che il punto di partenza dell'armata che assoggettò l'Afganistan all'influenza della civiltà

europea sia destinato a divenire uno dei centri principali del commercio che sta per rifiorire sotto la protezione del dominio inglese.

Sulla destra sponda del Setlege rimpetto a Firozepur, strade dirette conducono ad Amritsir ed a Laore, le due principali città del Pengiab. La distanza è corta e la strada è facile ed è probabile che si possa andare a Laore più comodamente per questa via che non pel fiume Ravi (quantunque questo passi per Laore istesso), però che il corso del Setlege è infinitamente men tortuoso di quello del Ravi medesimo. A sette miglia dal fiume sulla strada di Laore, trovasi una città chiamata Cassur ove si fanno molti affari ed ove articoli di sellaio, di chincaglie sui modelli *Sic* e de' cuoi di colore, rossi, verdi e gialli, troverebbero spaccio vantaggioso. Cassur era un tempo città di molto rilievo. Articoli di fantasia, sete, vasi, *chimcab* (broccati) e della minuteria, in particolare le perle e gli smeraldi, buoni o falsi, sarebbero molto ricercati nelle città *Sic*, amando i capi *Sic* e le persone agiate d'abbigliarsi riccamente. Instrumenti di falegname, ferro in verghe si venderebbero pure con profitto.

Scendendo il Ravi il mercato di Multan richiama l' attenzione degli speculatori. Il governatore attuale di Multan è un amministratore illuminato che protegge il commercio. Multan fabbrica bellissimi e buonissimi tappeti. Indi si presenta Baavalpur presso il Setlege a trecento settantasette miglia da Firozepur e circa settanta miglia da Multan. È una città popolata da ventimila abitanti fra i quali si contano un gran numero d' Indù, nelle cui mani è tutto il commercio al minuto. Da Baavalpur si stabiliranno probabilmente relazioni vantaggiose colla provincia inglese di Arriana e colle vicine non meno che coi mercati importanti di Bavani e Polli nel Ragiputana.

Trovansi ancora da Baavalpur a Baccoer parecchi punti situati in paese fertile ben coltivato, e le cui produzioni offriranno probabilmente utili cambi; ma Baccoer (144 miglia da Baavalpur) è, lo ripetiamo, il punto più importante di tutti. Si è quello che domina il commercio di tutto il fiume; è il termine di congiunzione delle strade che vengono dall' Indostan, dal Sind, dall' Afganistan: Cheirpu non è lontana che 15 miglia, Sicarpur 22. Appunto colà dovranno gli *Steamer* risalire alla prima, appunto di colà l' occidente dell'Afganistan e la Persia medesima ritireranno

forse un giorno tutti gli articoli d'Europa necessari al loro consumo. Aiderabad giace a 178 miglia da Baccoer. Si contano trecentoventinove miglia da Baccoer alla foce Agiamri dell'Indo.

Sin dal mese di maggio 1839 un avviso ufficiale del governo supremo aveva prevenuto il commercio che cinque battelli di almeno trecento *mand* per ciascheduno (dieci in dodici tonnellate), e preparati per ricevere passeggieri non meno che mercanzie, sarebbero due volte il mese spediti dal *ghat* di Firozepur per Baccoer cominciando dal 1.° giugno. Nel mese di aprile 1840 due *steamer*, lo *Snalze* (il serpente) della forza di dieci cavalli soltanto e la *Comet* (la cometa) della forza di sessanta cavalli, compito avevano successivamente il tragitto del basso Indo a Firozepur, ed avevano effettuato il loro ritorno con passeggieri e mercanzie; ma non si hanno ancora ragguagli sufficientemente circostanziati sopra quei viaggi. Parecchi nuovi *steamer* furono costruiti per la navigazione dell'Indo e del Setlege che in seguito furono compiutamente organizzati e resero facili le comunicazioni dell'India.

Con barche a vapore che peschino poco si giungerà certamente dalla foce dell'Indo a Multan in dieci giorni invece di quaranta che necessita l'alzaia; e già da quel centro si potranno aprire relazioni vantaggiose colle provincie vicine. In nessun luogo si trova il cammino impedito da scanni, sbalzi, cateratte, e pare che la natura abbia tutto fatto per favorire codesta navigazione intermedia. Il tragitto da Laore al mare (distanza di 1000 miglia circa) si farà probabilmente tra non molto in meno di venti giorni; a Multan in sei od otto giorni; di là a Baccoer in quattro al più; poi ad Aiderabad in tre ed indi alla foce in due o tre giorni. Abbiamo già fatto osservare che dal tempo di Aureng-Zeb facevasi un traffico considerabile per l'Indo e pel Ravi fino a Laore.

Riassumiamo in pochi detti le osservazioni che precedono.

I massimi ostacoli politici opponevansi da lunghi anni al ristabilimento di quella linea commerciale così importante che dalla foce dell'Indo tocca il piede dell'Imalaia. I principi che regnavano lunghesso le sponde di quel fiume aggravavano di balzelli enormi il passaggio delle merci o spogliavano i mercanti. Il commercio era ridotto ad aprirsi per terra vie appartate e costose. Tra Laore ed il mare contavansi tutto al più in

questi ultimi tempi sopra tutto il sistema dell' Indo settecento barche che bastavano al servizio dei passeggieri ed al trasporto dei bagagli e delle mercanzie. Oggi che l' Indo è divenuto di fatto come destinato dalla natura, la frontiera occidentale dell' impero Indo-britannico, questo stato di decadenza è per dar luogo come per miracolo ad un' attività e ad una prosperità sempre crescenti. Nell' interno la soppressione de' dazi di transito nei territori della Compagnia e l' adesione graduata degli Stati protetti alle misure dal governo supremo adottate sono per dare un salutare impulso e potente a tutte le forze produttrici dell' Indostan.

Gli ostacoli politici che si opponevano allo sviluppo e all' utilizzazione dei mezzi naturali di queste vaste contrade sono già in parte spariti. Sparvero dinanzi alla volontà intelligente della nazione inglese rappresentata su quella terra lontana da un vero uomo di stato e da un gran cittadino; poichè tale ci apparisce Lord Aucklind alla testa di quell' immenso impero dell' India di cui consolidò la possanza.

Quali si sieno le nostre opinioni e le simpatie nostre particolari, le nostre ripugnanze forse non possiamo negare l' ammirazione nostra ad atti consimili. La umanità tutta intera applaudir deve a misure la cui energia previdente avrà anticipato d' un mezzo secolo il trionfo della civiltà europea in paesi che da sì lungo tempo languiscono sotto il giogo del dispotismo più ignorante e più immorale ad un tempo. L' agricoltura incoraggiata, l' industria protetta, aperto il commercio alla concorrenza delle nazioni dell' Europa e dell' Asia, le relazioni interne migliorate e consolidate in uno scopo d' avvenire, estese le relazioni esterne e rese di giorno in giorno più proficue, tali sono i benefizi che il dominio inglese promette ai popoli dell' India gangetica ed a quelli che abitano le sponde dell' Indo; tali sono i doveri che una sana politica gl' impone.

Ma il governo dell' India non può promettere al mondo l' adempimento di questo nobile assunto che in quanto l' Inghilterra medesima comprenderà essere dell' onor suo e del suo interesse l' associarvisi. Se il governo di Calcutta incoraggia la produzione da un lato, conviene che il potere legislativo a Londra incoraggisca a vicenda l' esportazione dei prodotti dell' India. È bene dimostrato in oggi che obbligata a rimesse annue che ascendono per media a 3.200,000 lire di sterlini (circa ot-

tantun milioni di franchi), l'India non può trovar mezzi per supplire per lungo tempo alle suo spese interne ed esterne se non nello sviluppo normale della sua industria agricola e manifatturiera.

Trattare l'India da paese conquistato ed imporlo un tributo eterno senza compenso, almeno probabile nell'avvenire, si è ad un tempo oppressione e mala amministrazione, ad un tempo delitto e fallo politico! La Compagnia sopra cui pesa la responsabilità immediata di questo avvenire dell'India britannica, comprese che era venuto il momento di chiamare con vigoroso sforzo l'attenzione del Parlamento sullo stato attuale dell'agricoltura e del commercio di quella immensa colonia. La petizione a questo effetto formulata fu presentata alla Camera de Comuni l'11 febbraio 1840, il dì 14 alla Camera dei Lordi. La commissione nominata dalla Camera dei Comuni (il 25 febbraio) per esaminare l'importante affare o procedere ad un'inquisizione compiuta sopra tutti i punti indicati dalla petizione, non avea potuto durante la sessione del 1840 terminare il suo lavoro, e dovette limitarsi a pubblicare i primi resultati de' suoi studi (1). La commissione eletta dalla Camera alta conchiuse il 2 aprile la sua inquisizione incominciata il 2 marzo, e fece il suo rapporto che fu spedito alla Camera dei Comuni il dì 2 giugno (2). Crediamo di non poter meglio fare che riprodurre fedelmente le conclusioni di questo rapporto, conclusioni che nello stesso tempo daranno ai lettori un'idea netta della domanda assoggettata al Parlamento dalla Compagnia, e delle soluzioni che probabilmente si otterranno.

Il Comitato avanti di far conoscere la sua opinione alla Camera sulle diverse materie alle quali la petizione si riferisce, crede di dover richiamare l'attenzione della Camera sopra la condizione particolare nella quale trovasi l'India posta tra tutte le altre dipendenze della corona britannica, e sopra i diritti particolari che sembra avere in conseguenza di tale con-

(1) Stampato per ordine dei Comuni il 21 luglio 1840, 1 volume in fol. di IV e 636 a 700 pagine.
(2) Stampato per ordine dei Comuni il dì 4 luglio 1840, 1 vol. in fol. di XXII e 201 pagine.

dizione eccezionale, alla giustizia ed alla generosità, egualmente che alla protezione politica del Parlamento.

Possedendo una popolazione quattro volte più numerosa di quella del Regno Unito e di tutto il resto dell' impero britannico in tutte le parti del mondo; spesando coi propri fondi tutte le cariche del suo governo civile e del suo stato militare amministrati dagl' Inglesi che occupano esclusivamente gl' impieghi più alti, i più lucrosi e più onorevoli dello Stato, l' India deve inoltre trasmettere annualmente lu Inghilterra, senza alcun altro ritorno fuorchè certe spedizioni di materiale poco rilevanti per le armate, una somma di due in tre milioni di sterlini, la cui massima porzione deve necessariamente esser rimessa regolarmente ogni anno senza riguardo alle spese che deve la rimessa medesima seco trascinare o agli sconcerti che cagionar può nei calcoli ordinari del commercio.

Non può il Comitato dubitare che il Parlamento in queste circostanze non vegga imperiosi motivi per accordare ai postulanti che l' avvicinano in nome dei popoli dell' India, l' attenzione più favorevole e più indulgente; e che non fosse motivo di dispiacere pel Parlamento se un'augustia temporanea in altre dipendenze della corona, o considerazioni generali applicabili ai grandi interessi dell' impero, rendessero necessario il rifiuto di condiscendere a richiami che così fortemente raccomandansi alla sua attenzione.

Il Comitato crede che il principio generale sul quale posar dovrebbero i regolamenti commerciali interessanti le relazioni tra il Regno Unito e le sue dipendenze coloniali e le relazioni di queste dipendenze tra esse sia quello dell' eguaglianza più perfetta, che ammetter non si debba eccezione a quest' eguaglianza se non colà dove gl' interessi permanenti dell' impero, o circostanze momentanee in una porzione qualunque dei possedimenti esterni, paia che rendano necessaria o conveniente una simile eccezione; che nessuna colonia debba essere favorita a spese di un' altra e godere per eccezione di certi vantaggi, o nei porti coloniali od in quelli del Regno Unito; che il Parlamento debba ancor meno assicurare ai prodotti ed alle manifatture del Regno Unito un vantaggio qualunque, in verun porto coloniale, sopra i prodotti coloniali che sostener possono la concorrenza; poichè il comitato è fermamente convinto

che possedimenti coloniali, dispersi nelle quattro parti del globo e sotto la dipendenza legislativa d' un governo lontano, non possano mantenersi in un' obbedienza pacifica e volontaria se non in quanto il governo prenda per guido la stretta giustizia e l' imparzialità nell' adozione d' ogni misura legislativa che può riguardare ai loro interessi.

Conformemente a questo principio d' eguaglianza, il comitato raccomanda prima fortemente l' abolizione immediata di tutti codesti balzelli eccezionali, i quali nell' Australia o nell' isola di Ceilan danno all' industria del Regno Unito un vantaggio molto superiore a quello dell' India e delle altre dipendenze coloniali della Gran Brettagna.

Conformemente al medesimo principio, il Comitato raccomanderebbe che non fosse nei porti inglesi concesso nessun vantaggio al tabacco dell' America inglese sopra quello dell' India inglese.

Sino ad un certo punto gli spiriti dell' Indie orientali ed occidentali sono già posti sopra un piede di eguaglianza perfetta. Nessuna distinzione è stabilita tra questi due prodotti, nè quanto alle condizioni di esportaziono, nè nei contratti stipulati per forniture al governo.

Sarebbesi il Comitato chiamato felice in credersi autorizzato a raccomandare nel momento attuale, che il dazio prelevato sul rubm delle Indie orientali, fosse immediatamente ed in tutti i casi assimilato a quello prelevato nei porti inglesi sul rubm delle colonie nelle quali è stata recentemente abolita la schiavitù; ma il comitato si trova con rammarico forzato ad ammettere che le circostanze specificate nelle deposizioni per esso raccolte sullo stato di transizione nel quale versano in oggi le dette colonie, costituiscano motivi sufficienti per eccettuare quelle medesime colonie dall' applicazione rigorosa del principio generale di eguaglianza. Fu nondimeno stabilito da uno tra i testimoni esaminati, persona perfettamente in grado di apprezzare il modo d' azioni del nuovo sistema, che le Indie occidentali passarono il momento più critico quanto alle difficoltà della mano d' opera e prendendo in considerazione le forze produttive dell' India, la ricchezza e l' estensione del suo suolo e la retribuzione poco elevata della mano d' opera in quel paese, non meno che lo stato attuale e probabile dei mercati inglesi (in ciò che concerne agli zuccheri), il comitato non può sperare che, mantenendo per qualche tempo

ancora i dazi attuali sul rubm delle Indie orientali ed occidentali, si procurerà alle occidentali un sollievo presente conforme ai mezzi di prosperità futura, senza però che la cultura della canna di zucchero nell'India ne provi sensibile diminuzione. Bisogua bene riconoscere nello stesso tempo che il mantenimento della tariffa attuale aver deve per resultato di privare i coltivatori della canna da zucchero nell' Indie d' una nuova sorgente d' utilità alla quale è un principio generale riconosciuto che hanno diritto di parteeipare, e di differire il sollievo importante che i consumatori in quel paese raccoglierebbero da una diminuzione del prezzo dello zucchero.

Il Comitato si compiace di osservare quanto l' importazione dello zucchero delle Indie orientali crebbe dopo l' equiparazione dei dazi. Lo stato di questo ramo di commercio negli anni anteriori e posteriori al pareggiamento di tali dazi, viene rappresentato colla tavola seguente.

Anni	Zucchero	Tariffa dei Dazi
	Cwt	
1833	111,731	L. S. D.
1834	76,613	1 12 o al Cwt. (1)
1835	100,856	
1836	152,163	
1837	296,657	14 o al Cwt.
1838	428,854	

Il Comitato si astiene dall' esprimere alla Camera veruna opinione sulla questione stata sollevata, cioè se il Misore ed altri paesi dipendenti dal governo inglese nell' India debbano considerarsi come possedimenti inglesi a' termini dell' atto del Parlamento, perocchè la questione sarà probabilmente in breve assoggettata a Sua Maestà in consiglio in occasione della domanda che allora si farà per l' ammissione dello zucchero di Madras e sue dipendenze, non pagando che il dazio men alto, in conseguenza di

(1) *Cwt* dinotazione abbreviata del quintale inglese o *hundred weigth*, 112 libbre inglesi o chilogrammi 50, 78 di peso italiano.

una legge promulgata dal governo dell'India e le cui disposizioni saranno esecutorie nel mese di giugno prossimo (1840) legge che proibisce l'importazione degli zuccheri esteri in quei territori.

Apparisce dalle tariffe dei dazi doganali prelevabili nei porti dell'India che il governo dell'India medesima ha dato l'esempio della liberalità, ammettendo tutti i prodotti manifatti ed altri del Regno Unito ad un balzello bassissimo, e come dicono i postulanti le cotonerie d'Inghilterra e di Scozia si sono quasi interamente sostituite a quelle dell'India istessa. In quanto che ciò può essere il resultato del corso naturale del commercio, i postulanti non ne fanno argomento di doglianza; ma è naturale che essi e il popolo che rappresentano veggano con pena mantenere un dazio grave sopra un articolo d'importazione che il manifattore inglese può dare a miglior patto nel paese stesso in cui vien prodotto; e sarebbe certamente conveniente di far sparire dalle tariffe inglesi una disuguaglianza che altro resultato non ha fuor quello di segnare la dipendenza politica del popolo contro il quale è diretta.

Sembrerebbe dalle deposizioni assunte che una diminuzione del dazio percetto all'importazione sopra le seterie indiane avesse un effetto più pratico e permettesse all'India di dare maggior estensione alla vendita di quest'articolo delle sue manifatture nei mercati dell'Inghilterra.

A questo riguardo il governo inglese ebbe da sì gran tempo per principio di proteggere le fabbriche *inglesi*, e gl'interessi impegnati nella questione hanno tale una importanza, che ponno esservi ragioni di rifiutarsi ad ogni modificazione del dazio d'importazione che potrebbe addurre uno spostamento considerabile dell'industria inglese in questo ramo; ma si è suggerita un'emenda alla legge in ciò che concerne l'importazione d'un articolo speciale, i *corà* (1), emenda che avrebbe risultati vantaggiosi, non solamente pel manifattore dell'India, ma ancora pel manifattore e pel consumatore inglese; e generalmente il Comitato osserva che non sarebbe per niente un mettersi in contraddizione col principio che protegge le fabbriche del Regno Unito, l'accordare alle fabbriche di stoffe di seta delle colonie inglesi qualche vantaggio più rilevante sopra i fabbricatori

(1) *Foulards* bianchi in pezza.

stranieri che non quello che risulta da una diminuzione del dazio attualmente prelevato nelle seterie dell'India. Duole al Comitato che lo stato attuale delle rendite paia opporsi a ciò che si modifichi la tariffa dei dazi sulle seterie e sopra i tabacchi; tuttavia per principio generale, il Comitato stimerebbe conveniente di raccomandare la diminuzione di questi dazi.

I dazi sulle droghe e sulle spezierie sono stati in questi ultimi anni considerabilmente diminuiti; la rendita che se ne ricava non è importantissima, per quanto fuor di proporzione possa essere ancora col valore di alcuni degli articoli tassati. Il Comitato raccomanda di sottomettere nuovamente tali dazi ad attento esame collo scopo d'introdurvi diminuzioni tali che inducano i produttori a prestar maggior attenzione e maggiori cure alla produzione.

La coltura del thè nella provincia d'Assam è sul nascere per così dire, ed il Comitato crede prematuro offrire alla Camera opinione alcuna sopra l'opportunità di concedere una tariffa più vantaggiosa al thè che potrà essere importato da quel paese; ma al Comitato sembra che il governo dell'India siasi saviamente deciso, incoraggiando un saggio che se riesce, creerà un'aggiunta importante ai mezzi commerciali dell'India, e sarà di grandissimo vantaggio ai consumatori di thè nel Regno Unito.

Giungendo all'ultimo gravame nella petizione indicata e che risulta da una disposiziono delle leggi in vigore, disposizione che formalmente si oppone a far sì che i nativi dell'India inglese, impiegati come marinari sieno considerati e trattati come marinari inglesi e godano dei medesimi vantaggi, il Comitato dichiara di non poter raccomandare la introduzione di alcun cambiamento nella legislazinne a questo riguardo. Esso pensa che la legge quale sussiste in questo momento accordi al negoziante esportatore dell'India tutte le facilità compatibili cogl'interessi generali dell'impero, ed il Comitato non dubita che i petizionari medesimi dopo matura riflessione non riconoscano l'utilità delle restrizioni, che per moleste ch'esser possano agl'individui, hanno per mira o per resultato di perpetuare ed accrescere quella razza vigorosa di marinari inglesi, che possono soli proteggere gl'inglesi possedimenti d'oltre mare ed assicurare l'indipendenza del Regno Unito medesimo.

I voti in questo rapporto espressi mancar non potrebbero d'esser accolti dal Parlamento nella sessione che sta per cominciare. La Compagnia nello stesso tempo che pone sotto la protezione del potere legislativo i grandi interessi commerciali dell'impero indiano, nessuno trascura i mezzi di azione diretta di cui può disporre ad incoraggiamento della agricoltura e del commercio nelle sue vaste possessioni. Si è essa occupata soprattutto in questi ultimi tempi nei perfezionamenti da introdursi nella coltura del cotone e nei particolari della raccolta e dello spurgo. Il cotone infatti, come articolo di esportazione è uno dei più importanti prodotti dell' India. Oggi le importazioni di cotone dalle Indie ascendono negli anni comuni a 48 milioni di libbre (rappresentanti un capitale di 20,000,000 di franchi almeno); circa l'ottavo della qnantità necessaria al consumo delle manifatture inglesi.

L'indaco, la seta, lo zucchero, il nitro, il riso, la lacca, formano col cotone e l'oppio i rami d' asportazione più importanti. Il commercio della China è da alcuni anni vincolato in modo così intimo con quello dell' India, che nella valutazione dei mezzi dell'impero indo britannico non si possano separare. Egli è anzi codesta combinazione intima degli interessi mercantili dell' India e della China quella che diede alla rottura momentanea tra l' Inghilterra ed il Celeste impero, un'importanza molto maggiore che non sarebbesi dovuto attendere se non si avesse avnto rignardo che allo stato più o meno prospero del traffico dell'oppio. La China era di fatto il mezzo principale pel quale operavansi i gran cambi commerciale tra l' India, l'America e l' Europa: il che faceva dire ad un membro della commissione nominata dalla Camera dei Lordi per indagare lo stato commerciale dell' India, che interrompere il commercio di Canton era un interrompere il commercio del mondo intero.

Nel 1837-38, potevasi stimare la massa delle esportazioni dell' India e della China per la Gran Brettagna a 9,600,000 lire di sterlini (circa 245,000,000 di franchi). L' indaco figura in questo conto per circa 2,000,000 di sterlini (circa 50,000,000 di franchi), il thè per 60,000,000 ad un dipresso, il cotone per più di 20,000,000 ec. Coteste spedizioni per parte dell' Inghilterra si bilanciano, 1.° colle rimesse annue fatte dall' India inglese. o per conto del governo, o per conto dei particolari

ascendenti a più di 90,000,000 di franchi; 2.° colle importazioni di prodotti delle manifatture inglesi (nell' India ed in China), sommanti a 79,000,000 per parte dell' India inglese, colla vendita dell' oppio e del cotone, che realizzava a profitto di questa bilancia da 70 ad 80 milioni di franchi.

Ci limiteremo a questa esposizione generale che basta a mostrare quali sieno i mezzi materiali dell' India, l' importanza delle sue relazioni commerciali colla China i danni che seco trascinavano per l' avvenire delle medesime relazioni commerciali, e per conseguenza per la stessa Gran Brettagna la sospensione della buona intelligenza tra i due stati; la necessità di stabilire le relazioni future dell' Inghilterra e della China sopra a basi più ample e più durevoli, finalmente, e anzi tutto la necessità assoluta pel governo britannico di dare all' India inglese le facilità e gl' incoraggiamenti invocati con tanta istanza dalla agricoltura e dalla industria.

Egli è del benessere attuale e dell' avvenire delle nazioni, come del ben essere e dell' avvenire delle famiglie. Gl' interessi materiali non sono tutto; un buon governo deve preoccuparsi con eguale sollecitudine degl' interessi morali ed intellettuali dei popoli. Per questo riguardo v' ha ancora molto da fare nell' India, e la difficoltà di subordinare ad un piano generale tutte le modificazioni più minute che si presentano come egualmente necessarie alle meditazioni dell' uomo di stato, ma con titoli così diversi secondo i luoghi, in così vasto impero; tale difficoltà è immensa; Forse è insormontabile. La Provvidenza vi supplirà con quelli eventi inattesi che rimediano ai falli dell' uomo. Ma convien riconoscerlo, la natura contraddistinse con lineamenti così imponenti la fisonomia fisica ed intellettuale dell' Industan, vi sono i destini dei popoli sviluppati con influenze così misteriose, o con mezzi talmente impreveduti, e l' avvenire vi si prepara per cause che dal popolo pigliano un tal carattere di grandezza, che ognuno volentieri si lascia andare alla contemplazione di quel vasto insieme, ed a se medesimo chiede ciò che diverrà quell' impero nella mano mercantile e guerresca dell' Inghilterra e sotto la triplice influenza delle leggi di Brama, di Maometto e di Gesù Cristo! Che strana complicazione! Quali elementi di vita! Quanti germi di morte! Non sembra

che questo corpo gigantesco condannato sia ad ingrandire irregolarmente senza posa o ad infrangersi finalmente sotto il proprio peso? Lord Clive era stato il primo tra i delegati del potere sovrano nell' India inglese a prevedere e predire altamente codesto sviluppo fatale.

Erano appena passati alcuni anni sulle parole profetiche di sì grand' uomo che il Parlamento inglese dichiarava solennemente « essere i piani di conquista ed ingrandimento nell' India contrari al desiderio, alla politica ed all' onore della nazione. » Gli avvenimenti sono giunti a dare la più clamorosa mentita a queste teorie parlamentarie, ed a confermare le previdenze del vincitore di Plassey. E quello che vi ha di più notabile si è che a contare da questa protesta contro ogni impresa ambiziosa, più considerabili sono divenuti e più frequenti gl' incrementi di territorio.

Quando giunse nell' India Lord Cornwallis, nel 1786, trovò Sir John Macperson in negoziazioni coi Maratti e col Nizam, negoziazioni che dovevano trascinare il governo supremo in una guerra con Tippù Saib. Il primo atto di Lord Cornwallis fu di rompere quei negoziati, dichiarando che gl' Inglesi non si impegnerebbero che in guerre strettamente difensive. Il secondo suo atto fu di proporre a que' medesimi Maratti ed a quel medesimo Nizam un' alleanza e d' impegnare di concerto con essi una lotta il cui resultato fu un' ingrandimento ragguardevole del territorio della Compagnia. Non era questo un fallo di Lord Cornwallis, ma bensì delle circostanze il cui torrente lo trascinò a malgrado de' suoi sforzi. Al pari di esso la maggior parte de' suoi successori, lungi dal porre per così dire gli avvenimenti in dipendenza della loro politica, dovettero rassegnarsi a veder la politica loro cadere sotto la dipendenza degli avvenimenti.

In un intervallo di meno di un secolo, l' Inghilterra piantò la sua bandiera sulla cittadella di Ghizni o sulle mura di Rangun, e tutte le contrade intermedie furono schierate sotto il suo dominio immediato, o ne riconoscono la supremazia. Ecco i resultati acquisiti, i fatti compiuti con che l'attività instancabile della razza britannica ha preparato alla storia nuovi e giganteschi materiali nell' estremo Oriente. Codesta razza ambiziosa e prudente ad un tempo, che seppe comandare la stima o destare l' ammirazione del mondo senza meritare le simpatie dell' umanità saprà

essa consolidare l' opera sua in Asia, o dovrà consegnare in altre mani la face della civiltà novella che splende sopra quelle vaste contrade? Ecco la questione alla quale abbiamo creduto di aver posto il lettore in grado di rispondere ponendogli sotto gli occhi tutti i dati del problema; imperocchè nella storia del passato e del presente stanno racchiusi i germi che si sviluppano nell' avvenire.

Da questo lato non crediamo andar molto lungi dal vero se osiamo asserire che questa storia è la più completa fra quante trattarono popolarmente delle Indie Orientali fino ai giorni nostri; ma per renderla tale senza oltrepassare i limiti che ci vengono prescritti non possiamo entrare a parlare della guerra del 1857, la quale richiederebbe molte pagine, imperocchè di fatti così rilevanti è meglio tacere che dirne poco. Intanto perchè nulla rimanga a desiderare al completo sviluppo di questa storia fino all' epoca suddetta daremo un rapido sguardo agli avvenimenti più strepitosi di queste contrade, riepilogando i fatti dal 1835 e scendendo come dicemmo, fino al 1857, per esaminare la costituzione organica delle Indie e lo stato della Compagnia inglese, e quanto può interessare la economia pubblica fino al suddetto anno 1857, con che crediamo avere soddisfatto ad ogni nostro impegno. Divideremo a tale oggetto quest' ultima parte in diversi paragrafi preceduti da sommari particolareggiati, dai quali a colpo d' occhio si potrà scorgere la importanza delle materie compendiosamente trattate in questa

CONCLUSIONE

—

Paragrafo I.

Guerra dell' Afganistan. — Occupazione di Kaboul. — Insurrezione degli Afgani. — Disastri dell' armata inglese. — Questa riprende l' offensiva. — Governo di Lord Ellemborough. — Fine della guerra del-

l' Afganistan. — Conquista di Scinde. — Disfatta dei Maratti. — Sir Enrico Hardinge è nominato Governator generale.

Con l' arrivo di Lord Auckland a Calcutta verso la fine dell' anno 1835 s' aprì il periodo ad una nuova guerra. Il re di Kaboul Oost Mohammed era caduto in sospetto di partecipare ai progetti della Russia riguardo all' oriente. La Compagnia risolvè di deporlo dal trono, suscitandogli contro un competitore nel vecchio Scià-Suiah, che viveva a Loudianah con una pensione che gli passava la Compagnia. Runjit-Sing le cui truppe erano state disciplinate dal generale Allard, e dai generali Court, Ventura, Avitabile con altri ufficiali europei consentì di abbracciare la causa del pretendente. L' armata anglo-indù compresovi i contingenti, fu portata a 203,000 uomini e nel mese d' ottobre 1838, il Governator generale lanciò da Simla una dichiarazione di guerra.

Guidate da Sir John Keane le truppe inglesi si posero immediatamente in marcia. Runjit-Sing, malgrado i trattati avendo ricusato di accordar loro il passaggio traverso al Pengiab, dovettero fare un giro di più di trecento leghe per arrivare al sud allo stretto passaggio di Bolan. Le marce forzate, le privazioni, le variazioni di temperatura le decimarono; e pur nonostante arrivarono sotto le mura di Kaboul che fu occupata il 6 agosto 1839.

Gli Afgani finsero di sottomettersi allo Scià-Suiah, quantunque il 22 luglio questo barbaro re avesse fatto decapitare trentasei prigionieri, e che i suoi protettori avessero fatto appiccare senza misericordia un gran numero di montagnuoli; ma il 2 novembre 1841 una formidabile insurrezione scoppiò all' improvviso e si estese a tutto il paese.

Il generale Sir Robert Sale, uscito dalla capitale due o tre mesi innanzi per prevenire l' attacco di molte tribù, fu arrestato ad ogni stretto passaggio da sciami di montanari fanatici; la sua divisione forte di 2,500 uomini (compresovi un reggimento di fanteria inglese) pervenne ciò nonostante ad aprirsi un passaggio traverso alle popolazioni sollevate. Dopo numerosi combattimenti il general Sale riuscì a rinchiudersi fra le mura di Jellalabad, ove venne tosto bloccato da tante forze che gl' impedirono di prendere l' offensiva, sia per ripiegarsi verso l' India inglese, sia per marciare in soccorso del corpo d' armata che stava a Kaboul.

Il residente inglese presso allo Scià Sujah, il troppo confidente Sir William Mac-Naghten perì miseramente in un incontro sotto i colpi di un capo Afgano Mohammed-Akbarkhan; la guarnigione di Ghuznee fu forzata a capitolare; quella di Kaboul, forte di 6000 uomini di truppe regolari fu assediata nei suoi accantonamenti da una legione di tribù sollevate. Bisognerebbe che lo spazio ci consentisse di poter riportare in questo luogo l'opera interessante del signor Eyre luogotenente d'artiglieria del Bengala, intitolata: — *Giornale di un prigioniero intorno ai disastri dell' Afganistan,* — per dipingersi fedelmente alla immaginazione le terribili angoscie di questa guarnigione ingombra di donne, di fanciulli e d'inservienti dell'armata, tagliati fuori da ogni comunicazione nelle gole delle montagne, bloccati nel loro campo per tutto l'inverno, comandati da un generale cui la malattia avea indebolite le facoltà e tolta l'energia dell'anima, senza speranza di soccorsi fino alla stagione prossima.

Fidata alle ingannevoli promesse di alcuni capi di tribù ed alla fede di una capitolazione violata appena conclusa, la guarnigione di Kaboul che contava ancora 5000 uomini ed un numero triplicato d'inermi, cominciò la sua ritirata nel gennaio 1842, sotto gli ordini del generale Elphinstone.

Dopo il terzo giorno di marcia, i Cipai demoralizzati, intirizziti da un freddo orribile, lasciaronsi cadere le armi dalle loro mani agghiacciate. L'armata sempre ingombra di bocche inutili, di bagagli e d'inermi, era obbligata ogni momento a distendersi in una lunga linea per penetrare fra gli andirivieni tortuosi delle montagne in mezzo ad una folta neve e sotto al fuoco continuo dei lunghi fucili dei montanari.

L'artiglieria, un pugno di valorosi Europei (la guarnigione di Kaboul non contava più che circa a 1200 soldati o ufficiali inglesi, il 44 reggimento della regina forte di 900 uomini, una compagnia di artiglieria a cavallo di 130 uomini e gli ufficiali europei delle truppe indigene) sopportarono soli i terribili combattimenti che si rinnovavano ad ogni istante; i Cipai li seguivano, ma come mandre, molti si arrestavano per arrendersi a discrezione o per morire lungo la strada.

Finalmente gli ultimi valorosi che combattevano ancora con la energia e la forza morale che distinguono la razza Anglo-sassone, furono circon-

dati e tagliati a pezzi nella gola del Tezsen. Gli Afgani saziata la sete di assassinio e di vendetta, risparmiarono le donne europee ed alcuni prigionieri distinti da cui speravano di trarre in seguito un largo riscatto; *un solo ufficiale* sostenuto dal coraggio della disperazione favorito da una fortuna incredibile sfuggì al disastro e potè giungere a Jellalabad.

Così, dice il *Monitore della Flotta*, da cui è tolto il precedente compendio, « così finì questa prima campagna che costò la vita a 12,000 Afgani e a 18,000 sudditi inglesi; 70,000 animali da tiro rappresentanti un valore di dugencinquanta milioni, insomma un tesoro di trecensettantacinque milioni interi fu inghiottito da questa impresa disastrosa. Lo Afganistan aveva riconquistata la sua indipendenza con una rapidità inaudita e la divisione Sale si manteneva sola tuttora dietro le mura di creta di Jellalabad a forza di ripetute sortite, veri prodigi di valore quando il governo dell' Indie mandò finalmente alcune forze in soccorso della valorosa guarnigione.

Nel gennaio del 1842, il brigadiere Wild, comandante una divisione dell' armata del Bengala, tentò sforzare le gole del Khyber che serravano la via di Jellalabad. Ma là ancora le truppe indigene prive momentaneamente di ausiliari europei combatterono mollemente e vennero facilmente respinte; 600 Cipai restarono sul campo di battaglia, gli ufficiali europei cuoprirono quasi soli la retroguardia.

L' Inghilterra si commosse a questi disastri. Lord Auckland venne richiamato e sostituito da Lord Ellenborough che arrivò nell' Indie il 28 febbraio 1842. Egli riunì in fretta dei rinforzi e delle provvisioni, ma l' armata non fu in grado di riprendere l' offensiva che in capo a sei mesi. I generali Sale, Nott e Pollock alla testa di circa a 10,000 uomini si avanzarono verso Kaboul ove lo Scià Sujah era stato assassinato ed ove molti capi di tribù rivali si disputavano la preponderanza. Cammin facendo per un accomodamento concluso con alcuni capi, si fecero rendere cento ventidue prigionieri inglesi, fra i quali si trovavano trentaquattro ufficiali, dodici donne e ventidue fanciulli: era ciò che rimaneva di molte migliaia di persone decapitate, massacrate o uccise lentamente fra le torture. Il generale Sale ebbe la gioia di ritrovar vive sua moglie e sua figlia.

Kaboul fu occupata il 21 settembre e molte vittorie parziali si succederono l' una all' altra; ma si desiderava poco di aver che fare per lungo tempo con gli Afgani. Lord Ellenborough a Simla donde era partita la dichiarazione di guerra e in un proclama che porta la data del 1.° ottobre 1842 annunziò che i disastri dell' Afganistan essendo stati vendicati, l' armata inglese ripasserebbe il Setlege. Il 12 ottobre dopo aver distrutte le fortificazioni, il gran bazar, le moschee ed altri edifizi di Kaboul, le divisioni Nott, Sale e Pollock l' evacuarono. Queste giunsero il 31 decembre a Firozepur ove il Governator generale le passò in rivista.

Gli emiri di Scinde che a dispetto dei trattati, avevano favorito gli Afgani, furono gastigati da Sir Carlo Napier. Egli passò l' Indo con 2600 uomini, disfece il nemico a Miani il 17 febbraio 1843, s' impadronì d'Hyderabad e distrusse gli avanzi dell' armata degli Emiri a Dubba il 24 marzo. Fino dal dì 5 un proclama del Governator generale pubblicato dal palazzo d' Agra, promulgava la riunione di Scinde ai dominii della Compagnia.

Compiuta la conquista di Scinde, Lord Ellenborough si occupò di ristabilire l' ordine nello Stato maratta di Gwalior. La famiglia di Scindia vi governava tuttora, ma un partito aveva espulso il reggente che di comune accordo fra i capi e il residente inglese era stato collocato presso il Ragià tuttora in minore età, Tyaji-Rao-Scindia. Quattordici mila Inglesi e Cipai, comandati da Sir Hugh Gough marciarono da Agra sopra Gwalior. Essi trovarono 18,000 Maratti trincerati nel villaggio di Maharajpour con 100 pezzi di cannone. Questi si difesero con accanimento; dopo avere esaurite le loro munizioni sguainarono la spada e guadagnarono dei combattimenti corpo a corpo che si prolungarono fino alla sera; finalmente cederono lasciando circa a 3000 uomini morti o feriti. La perdita degli Inglesi fu di 106 morti e 684 feriti. Lo stesso giorno un' altra divisione che arrivava da Bundelkund sotto gli ordini del maggior generale Grey disfece a Punniar un corpo di 10,000 Maratti. Le due divisioni entrarono in Gwalior; le truppe del Maharajah furono licenziate e sostituite da una forza britannica mantenuta a spese del governo di Scindia.

Malgrado tante vittorie, Lord Ellenborough aveva dei nemici a Londra.

Gli venne rimproverato di non occuparsi bastantemente dell'amministrazione civile; la maggior parte dei funzionari erano contro di lui sebbene egli godesse di molta popolarità nell'armata. La Corte dei Direttori lo richiamò verso la fine d'aprile del 1844 e gli diede per successore Sir Enrico Hardinge che si era distinto come militare alla Corogne e sopra altri campi di battaglia, ma che aveva anche dato prova di gran capacità come amministratore. Sperava la Corte con questo cambiamento, di ottenere finalmente quella continua pace che essa sognava da lungo tempo; ma delle provocazioni inaspettate vennero a rendere inevitabile una nuova guerra.

Paragrafo II.

Turbolenza di Lahore. — Guerra con i Seichi. — Battaglia di Sobraon.

Rangit-Sing aveva cessato di vivere il 7 giugno 1839. Suo figlio Karrack-Sing morì improvvisamente nel mese di novembre 1840 ed il figlio di quest'ultimo, Nao-Nehul-Sing fu ucciso da una trave che gli cadde sulla testa il giorno stesso dei funerali di suo padre, nel momento in cui passava sotto l'arco principale di trionfo a Lahore.

Un figlio adottivo di Rangit, Shere-Sing e un collaterale chiamato Ajitt-Sing si disputavano il Musnud; questo fu il primo che l'ottenne e fu proclamato nel mese di febbraio 1841.

Sotto il nome di nuovo Maharajah regnava infatti un antico ministro del fiero vecchio di Lahore, il Serdar Dhyan-Sing. Egli fece dare a suo fratello maggiore Goolab-Sing, il governo di Cashmire, a suo fratello minore Soucheyt-Sing il comando delle truppe di Lahore; ma la sua ambizione non era assopita. Egli trovava spesso Shere-Sing ribelle ai suoi desideri; però risolvè di rovesciarlo ed organò contro di lui una congiura nella quale entrarono due suoi fratelli, suo figlio Hira-Sing ed il pretendente Ajit-Sing. Questo sperava lavorare per se medesimo; ma l'intenzione del capo della congiura era d'innalzare al Musnud Dhulip-Sing fanciullo di sei anni e figlio adottivo di Rangit-Sing.

I generali Ventura, Court ed Avitabile erano allora a Lahore. I due

ultimi previdero delle turbolenze, e per non prendervi parte si ritirarono nel mese d'agosto 1843 sul territorio inglese. La cospirazione scoppiò il mese seguente con circostanze che si crederebbero favolose se non fossero state registrate negli *Annali quotidiani della corte di Lahore.*

Il 5 settembre 1843 dopo l'udienza pubblica, il general Ventura sollecitò da Shere-Sing la permissione di una udienza particolare. Il Maharajah avendogli accordato questo favore, il generale avvertì il principe che i Serdari Dhyan-Sing, Soucheyt-Sing, Hira-Sing, Ajit-Sing cospiravano contro Sua Maestà e si erano riuniti la vigilia segretamente in casa della madre di Dhulip-Sing ove si erano trattenuti a discutere tre ore e che la loro intenzione era di assassinare Sua Maestà e sostituirle il figlio di Dhulip-Sing che essi avevano fatto ritornare a bella posta; finalmente che Goolab-Sing fratello maggiore del ministro preparava un'armata a Zamboa per sostenere i cospiratori. Ventura supplicava il Maharajah a circondarsi di tutte le precauzioni possibili. Shere-Sing ringraziò il generale ma gli disse che non poteva credere a questa accusa contro un ministro cui era esclusivamente debitore del suo innalzamento al trono.

Intanto il dì 8 settembre il Ragià Goolab-Sing arrivò a Lahore e si presentò il giorno stesso al Durbar ove offrì il consueto omaggio di venticinque once d'oro. Shere-Sing lo ricevè con bontà, dicendogli nel tempo stesso ch'ei veniva accusato di cospirare. Gli chiese di dargli parola con giuramento che egli non tramava cosa alcuna verso la sua persona. Goolab-Sing rispose che presterebbe il giuramento richiesto fra un giorno o due, quando avesse saputo ciò che accadeva in Lahore e se suo fratello era contento, scusandosi pel momento di non potere aderire a quanto gli veniva richiesto. Questa risposta spaventò il Maharajah che mandò a dire al general Ventura di tenere i suoi reggimenti sotto le armi e pronti a combattere da un momento all'altro. Lo stesso giorno Goolab-Sing abbandonò Lahore e ritornò, nella capitale dol suo Stato.

Il 10 settembre nuova seduta o consiglio di Stato. Il Maharajah chiamò in disparte i Ragià Dhyam-Sing ed Hyra-Sing ed avendoli assicurati di non aver dimenticato come dovesse loro il proprio innalzamento al trono domandò perchè cospirassero e che pretendessero da lui? Eglino stesero ambe le mani sul'a testa del principe Shere-Sing e giurarono che erano

e sarebbero sempre stati suoi fedeli servitori aggiungendo queste parole: « Maharajah non temete niente da noi, e non abbiate diffidenza alcuna d'Ajit-Sing; noi stiamo mallevadori per lui. »

Il 13 settembre il general Ventura si presentò di nuovo all'udienza; egli supplicò ancora una volta Sua Maestà di tenersi in guardia contro una congiura già pronta a scoppiare.

Il 14 settembre pervenne intanto il ministro a persuadere Shere-Sing di passare in rassegna il giorno seguente il corpo d'armata d'Ajit-Sing. È, diss'egli, l'epoca del Dusserah ed il costume esige che il sovrano faccia la ispezione di tutte le truppe in una estensione determinata nel circondario della capitale; mancarvi sarebbe una prova di diffidenza che potrebbe inasprire gli animi.

Il 15 settembre Shere-Sing uscì dunque a cavallo per recarsi a questa rivista militare. Giunto appena innanzi alla divisione di cavalleria comandata da Ajit-Sing, questo si avanza verso Sua Maestà presentandogli come un nezzar (dono d'omaggio) una bellissima carabina inglese. Nel momento in cui il Maharajah stende la mano per riceverla gli viene dal donatore scaricata nella testa. La scorta del monarca sebbene poco numerosa era comandata da Ventura che per un istante ebbe il pensiero di arrestare l'assassino; ma le truppe di quest'ultimo aprirono tosto il loro fuoco sul seguito del generale. Duecento persone rimasero uccise o ferite, gli altri si dispersero e Ventura stesso si salvò per miracolo.

Ajit-Sing tagliò tosto il capo alla sua vittima e lo fece porre in cima ad una lancia, poi mosse rapidamente verso il forte di Lahore ove non si attendeva alcun assalto. Incontrò per via Pertah-Sing un bel giovanetto di quattordici anni, figlio del re defunto che veniva incontro a suo padre. Ajit-Sing attacca e mette in fuga la debole scorta che accompagna il giovane principe, s'impadronisce della sua persona e dopo essersi fatto giuoco del dolore di questo infelice mostrandogli la testa del padre scanna anche lui.

La banda feroce entrando senza ostacoli nel forte di Lahore, invade gli appartamenti delle donne che vengono massacrate o prevengono i loro assassini dandosi la morte. Un ultimo figlio di Shere-Sing, nato il giorno innanzi è gettato a terra e calpestato.

Dopo essersi assicurato che non rimaneva più alcun avanzo della famiglia dell' ultimo re, Ajit-Sing pensò a intendersela col ministro per la divisione del potere. Come più prossimo parento ed erede collaterale di Rangit-Sing egli chiedeva la corona nè voleva riguardare in Dhyam-Sing che il primo dei suoi sudditi. Desiderando di sciogliere questa questione nel più breve tempo possibile si pose a cercare il ministro e lo incontrò fuori della città quando appunto veniva da lui nella sua carrozza. Ajit-Sing vi montò anch' esso gli si pose accanto e gli raccontò ciò che aveva fatto. Dhyam-Sing gli annunziò allora che la corona apparteneva per diritto al fanciullo Dhulip-Sing, adottato per figlio da Rangit e che l'avrebbe conservata per lui. Ajit-Sing montato in furore con un sol colpo di pistola uccide il ministro e manda la sua testa come in segno di sfida a Hira-Sing ed a Soucheyt-Sing figlio e fratello del ministro che si trovavano accampati con i loro corpi d'armata fuori della città.

Questi chiamano il general Ventura e tutti tre riuniti vengono a porre l' assedio davanti al forte di Lahore ove Ajit si era rifugiato. La sera stessa, Ventura impaziente di vendicare il principe che non aveva potuto salvare fece aprire il fuoco di una batteria alla distanza di alcuni metri dagli spaldi. Il giorno dopo la breccia era aperta: fu dato l' assalto ed Ajit con i suoi partigiani furono presi e decapitati. Il fanciullo Dhulip-Sing fu posto sul trono; Hira-Sing e suo zio Soucheyt si divisero il potere e Ventura fu nominato generale in capo.

Ecco a qual punto si trovavano le cose il dì 16 ottobre dell'anno 1843. Hira-Sing non tardò molto ad assassinare suo zio e ad essere assassinato egli stesso. La madre del giovane Maharajah, la Ravia Junda-Khor, chiamò al potere suo fratello Juwahir-Sing; ma i soldati scontenti di questa scelta strangolarono il nuovo visir sotto gli occhi di sua sorella e di suo nipote. Goolab-Sing che si mantenne a Cashmire fino alla sua morte (agosto 1857) ricusò prudentemento di mettersi alla testa della amministrazione e l' armata padrona del governo, altera delle cognizioni europee che aveva acquistate, risolvè di passare il Setlege. Credeva poter sorprendere gl' Inglesi ma Sir Hardinge si era posto alla testa di tutte le truppe accantonate sulla frontiera. Vinto a Moukdie, a Ferozshuhr, ad Alliwal, fece provare ai Seichi una disfatta decisiva a Sobraon il 10 feb-

braio 1846. Erano essi in numero di 34,000 trincierati sulla riva destra del Setlege, dietro a fortificazioni costruite con arte e guarnite da 70 pezzi d'artiglieria. Un ponte di barche gettato sopra al Setlege li poneva in comunicazione con una riserva di 20,000 uomini. L'armata inglese comandata da Sir Hugues Gough contava 6553 Europei, 9691 Cipai e 99 pezzi d'artiglieria. La battaglia fu sanguinosa, ma finalmente i Seichi vennero respinti al di là del Setlege nelle onde del quale un gran numero rimasero annegati o perirono fulminati dall'artiglieria leggera.

Questa campagna era costata al nemico più di 60,000 uomini e 256 pezzi d'artiglieria. I vincitori entrarono in Lahore il 22 febbraio e l'8 marzo fu sottoscritto un trattato di pace fra Dhulip-Sing ed il Governator generale. Il Maharajah rinunziava a tutti i suoi possessi al sud del Setlege e nel Doab; s'impegnava a pagare una indennità di un croro e mezzo di rupie, a licenziare le sue truppe ed a ridurre d'ora innanzi la sua armata.

Paragrafo III.

Nuova guerra con i Seichi. — Annessione del Pengiab.

Questo trattato non fu osservato per lungo tempo. Nel mese di novembre del 1848, allorchè Lord Dalhousie sostituì Sir Hardinge, i Serdari Seichi si sollevavano già da tutte le parti. Per la prima volta richiesero il concorso degli Afgani, ed ebbero un rinforzo di 1500 cavalieri comandati da Akram Khan figlio di Dost Mohammed. Le disfatte di Chillianwallah o di Goujorat (10 gennaio e 21 febbraio 1849) tolsero agli alleati ogni speranza. L'annessione del Pengiab venne decisa. Il giovane Dhulip-Sing tenne il suo ultimo *durbar* il 20 marzo 1849 per udire la lettura dell'atto di annessione. Fu lasciato stare a Lahore; ma poichè sua madre, Junda-Khor, rifugiata a Katmandru cercava riunire a lui dei partigiani, il 12 febbraio 1850 venne trasferito nella fortezza di Futtygbur.

Questa annessione era stata consigliata da Sir Carlo Napier in una lettera rimarchevole contenente dei curiosi particolari. « La difesa del

nostro impero indiano, scriveva egli al Duca di Wellington, è confidata a quattro armate distinte, cioè: quelle della Regina, del Bengala, di Madras e di Bombay comprendenti collettivamente circa a 300,000 combattenti e 400 pezzi d'artiglieria da campagna pronti per la guerra, senza contare i pezzi d'assedio collocati nei forti o nei nostri arsenali.

« È questa un'armata considerevole, e si trova in buono stato per la disciplina; essa possiede degli equipaggi completi, è piena di coraggio e si trova animata in tutte le sue file da un ottimo spirito militare. Bisogna pur dire che questa forza potrebbe essere raddoppiata senza che il servizio riesca troppo pesante alla popolazione, poichè tutte le parti dell'India possono fornire delle truppe in abbondanza: il nostro servizio è sommamente popolare, e le truppe sono fedelissime. Vi sono diverse cose che possono essere modificate e si potranno correggere quando il comandante supremo sarà posto in condizioni convenienti, non prima.

« Io farò di questa questione soggetto per un'altra lettera.

« Ciò che basta constatare in questo luogo, secondo la mia opinione, si è che questa magnifica armata per ora è assai potente a difendere l'India, e che l'annessione del Pengiab non esige un solo reggimento di più.

« Io passo intanto alla questione della occupazione immediata del Pengiab.

« . . . . Per questo motivo e per altri ancora, io penso che Dehly sia il luogo più adatto ai nostri gran magazzini. Essa è posta in luogo centrale adatto a procurare truppe e rinforzi.

« . . . . Per questo stesso motivo, io penso che i quartieri generali debbano essere spediti a Dehly o a Meerut secondo le disposizioni che potranno prendersi in seguito.

« Il gran principio da adottarsi nell'Indie quanto alle forze armate reputo sia il seguente: avere una vasta polizia bene organata, per disimpegnare tutti i servizi degli uffizi civili del governo pei quali abbisognano uomini armati, come sarebbe per difendere all'occorrenza i funzionari civili, scortare il tesoro, arrestare i ladri o altri per ordine del potere civile; insomma una forza composta di constabili che lasci i soldati in libertà di accudire ai loro doveri puramente militari.

« Non vi ha quasi una sola malattia cui vadano soggetti i militari, che non debba attribuirsi alla mancanza di spazio nelle caserme.

« Ho saputo che Lord Hardinge ha fatto delle obbiezioni contro la riunione delle truppe per timore che esse abbiano a cospirare. Confesso che io non so apprezzare il valore di una tale opinione. Io non ho mai trovato un ufficiale indiano che abbia dimostrato un timore simile, che certamente non ho io medesimo, quantunque pochi uomini al par di me, abbiano avuto occasione di portare un giudizio esatto intorno alle armate delle tre presidenze.

« Lord Hardinge non ha veduta l' armata del Bengala che per poco tempo, e come Governator generale. Io l' ho studiata per quasi otto anni trovandomi costantemente alla testa dei Cipai del Bengala e di Bombay, e non vedo alcun motivo che possa destare tali timori, se non nel caso che venissero maltrattati; ed anche allora riuscirebbero meno pericolosi di quello che in simili casi non fossero le truppe britanniche.

« Io non vedo adunque pericolo alcuno a riunirli, ed anzi ne vedo uno grandissimo tenendole sparse come ora sono, per tutto il paese. Credo che concentrando, come io propongo, l' armata indiana aumenterà considerabilmente la sua fedeltà, il suo spirito militare e la sua forza. »

Paragrafo IV.

Guerra dei Birmani. — Annessione del regno d' Oude.

La corte dei direttori non cessava di raccomandare la pace, e nuove cagioni di guerra sorgevano incessantemente. Nel mese di giugno 1851, dice l'*Annuario dei due Mondi*, due negozianti inglesi dimoranti a Raugoun furono ingiustamente condannati dal governatore di questa città a pagare un' ammenda per due fatti insignificanti che non erano da imputarsi a loro: uno era accusato d' aver cagionata la morte di un piloto che si era annegato volontariamente; l' altro di non aver pagato il salario a molti marinari birmani che erano disertati. Questi negozianti fecero pervenire i loro reclami all' autorità inglese, ed il Governator gene-

rale dell' Indie spedì a Rangoun il commodoro Lambert per domandare delle spiegazioni e chiedere al bisogno una indennità a favore dei suoi connazionali; ma questo officiale non potè ottenere alcuna risposta soddisfacente.

Una deputazione cho egli aveva mandata a terra per mettersi in relazioni dirette col governatore fu mandata indietro villanamente; le autorità proibirono anche ai sudditi birmani di rimanere al servizio dei residenti europei, che minacciati nelle persone e nelle loro proprietà, si rifugiarono a bordo dei navigli inglesi. Spinto agli estremi da questo procedere umiliante, il commodoro si trovò costretto a dichiarare il blocco del porto, e si affrettò di render conto a Calcutta dei gravi incidenti che erano sorti. Fu immediatamente risoluta la guerra; il Governator generale Lord Dalhonsie trasmise ordini alle tre residenze per preparare la partenza delle truppe e l' armamento dei navigli destinati al trasporto del corpo d' armata di spedizione, che era posto sotto il comando del Generale Joswin.

Questo corpo si componeva di 8,000 uomini circa; fu trasportato alle bocche dell' Jrravaddi nel golfo del Martabau sopra una flotta composta di due navi da guerra, sedici battelli a vapore e quattordici bastimenti, comandata dall' ammiraglio Austin. Dal 3 al 14 aprile 1853 gli Inglesi si s' impadronirono di Martaban, di Rangoun e di Bassein. Il 3 giugno occuparono, quasi senza colpo ferire, la città di Pegù gli abitanti della quale aggravati da tasse imposte arbitrariamente erano in lotta con l' impero d' Ava.

Nel discorso di chiusura della sessione parlamentare il primo di luglio, la regina d' Inghilterra diceva: « Il rifiuto di una riparazione giustamente richiesta per insulti e ingiustizie commesse contro i nostri sudditi a Rangoun, ha necessariamente prodotta la interruzione delle relazioni amichevoli con l' imperatore di Ava. La prontezza e il vigore con che il Governator genorale dell' Indie ha prese lo misure divenute per tal modo indispensabili hanno meritata la mia intera approvazione, ed ho fiducia che voi parteciperete alla soddisfazione con cui ho ammirato la condotta di tutte le forze militari e navali, il valore e la disciplina delle quali hanno compiuta la presa di Rangoun e di Martaban. Voi dividerete an-

che meco la speranza che questi segnalati successi possano condurci ad una pace prossima ed onorevole. »

Lord Dalhonsie desiderava questa pace dopo la presa di Prome che accadde nel mese d'agosto. Fece proporre al re d'Ava di restituirgli il paese conquistato a condizione che tutti i porti fossero aperti al commercio britannico, e che fosse stabilita una indennizzazione per le spese della guerra. Il re d'Ava ricusò queste proposizioni; il Governator generale allora non pensò più che a spinger la guerra. Si portò a Rangoun per affrettarne i preparativi, e le forze della spedizione furono portate a 15,000 uomini d'infanteria o 1000 d'artiglieria. Esse ebbero a combatter meno contro le armate dei Birmani che contro le bande irregolari comandate da un certo Meeting che per la gran pratica che aveva di quella contrada, sorprendeva alcuni distaccamenti e poi dispariva fra giogaie impenetrabili.

Frattanto la conquista del Pegù fu compiuta, e questa provincia venne unita ai possessi della Compagnia. I Birmani si decisero allora di venire alle trattative; il principe Mengdoun che avea soppiantato il fratello sul trono d'Ava, inviò degli ambasciatori al generale Godwin, e la pace fu conchiusa nel mese di luglio 1853. L'imperatore abbandonò la provincia che gli era stata rapita.

Gli ultimi atti di Dalhonsie furono l'annessione di Scinde, Sattara, Nagporo e del regno d'Oude. Il Nizam gli cedè nel 1853 in pagamento di alcuni debiti, la provincia di Bérar, la fortezza di Gawilghur ed altri distretti o piazze forti. Il re d'Oude Wadj-Ali-Schah fu detronizzato con decreto del 7 febbraio 1856 Gli venne rimproverato di amministrar male i suoi Stati, di lasciar taglieggiare i suoi popoli dagli *Aumins* (percettori delle imposte) e di mantenere inutilmente un'armata considerevole. Egli fu mandato a Calcutta, con una pensione annua. L'armata d'Oude, riorganizzata da Outram, fu ridotta a otto reggimenti di fanteria, tre di cavalleria, e tre batterie di artiglieria leggera. I fatti relativi a questa annessione sono esposti in una memoria redatta nel 1858 dal fratello del Re, e da Mirza-Mohummud-Hamid-Allie suo figlio maggiore. I Principi d'Oude dichiarano che dopo il 1765, epoca nella quale il loro antenato Asophuel-Dowlah fece per la prima volta un trattato con la

Compagnia delle Indie, la loro famiglia non aveva mai cessato di esser fedele agl' Inglesi, che essa aveva adempito tutti gli obblighi che le imponevano questa convenzione ed i trattati posteriori che sono in numero di sedici; in appoggio delle loro domande invocano essi l' opinione del marchese di Dalhonsie, il quale ha constatato in un documento autentico compilato nel 1855 che essi avevano sempre scrupolosamente adempito ai loro obblighi verso la Compagnia, ed avevano versato nelle casse di quella dopo il 1765, tanto per mezzo di tributi quanto in sussidi di ogni genere, la somma di un miliardo di franchi. Questi fatti non sono negati, ma non formano il punto principale del processo.

La Compagnia pretende che un trattato concluso nel 1837 fra essa e Soorie-a-Jah-Amiud-Allie-schah predecessore del re attuale salito sul trono solamente nel 1847, non è stato eseguito; che in forza di questo trattato il re s' impegnava a dare delle riforme amministrative, e che queste riforme non hanno mai avuto luogo. I Principi d' Aude rispondono che le riforme in questione sono state effettuate; domandano un' inchiesta per provarlo, ed aggiungono che in ogni caso il trattato del 1837 non pronunziava contro di loro nessuna penalità.

Paragrafo V.

Impiego della tortura per il recupero dell' imposta — Particolari orribili. Lettera di Sir Carlo Napier.

Durante l' amministrazione di Lord Dalhonsie, il Parlamento dovette occuparsi di abusi mostruosi commessi per lungo tempo dal fisco delle Presidenze.

Nel mese di luglio 1854 un membro del Parlamento inglese affermò alla Camera dei Comuni che gl' impiegati del governo nelle Indie facevano uso della tortura verso gl' indigeni per il recupero dell' imposte. Questa dichiarazione non ebbe che segni d' incredulità, fu contraddetta con indignazione dai rappresentanti dell' amministrazione, ed il ministro delle Indie fu il primo a domandare che formasse l' oggetto d' una inchiesta. Venne immediatamente nominata una commissione, furono spediti ordini

a tutti i funzionari locali perchè dovessero facilitare l' inchiesta con tutti i mezzi possibili, e l' inchiesta fu stabilita su i sette anni più prossimi, ma specialmente sopra i due o tre ultimi. I commissari avevano contemporaneamente fatto diffondere l' avviso della loro missione, e in meno di tre mesi avevano ricevuto mille novecentocinquantanove ricorsi mandati da persone che non potevano essersi concertate insieme, la maggior parte povere, ignoranti, separate da grandi distanze e che si servivano di differenti linguaggi.

Constatati i fatti relativi principalmente alla presidenza di Madras, ove il governo proprietario dava direttamente in affitto il terreno agl' indigeni, era per conseguenza responsabile della percezione delle tasse in questa presidenza, mentre nelle altre poteva rigettare sopra agl' intermediari la responsabilità delle colpe commesse.

Le torture delle quali i commissari constatarono l' applicazioni erano di diversi gradi. Alcune si restringevano quasi alla minaccia, altre erano tanto crudeli da cagionare non solo un dolore momentaneo estremamente violento, ma da produrre anche delle malattie permanenti, delle mutilazioni, e spesso la morte. Alcuni attestano un grado di raffinamento infernale per parte del tormentatore, e di tale degradazione morale dal lato della vittima che i nostri spiriti occidentali possono difficilmente farsene un' idea; altre finalmente sono di una natura così impudica e indecente, e nel tempo stesso di un supplizio tanto crudele che, sebbene i particolari sieno aspramente espressi nel rapporto dobbiamo astenerci dal farno una più particolare descrizione.

Lo strumento più comune di tortura, il *Kitee*, corrisponde alla chiocciola della tortura europea; serve nell' Indie a spremere i cedri, ed ora serviva a mettere fra le assi di cui si compono le mani, le gambe e qualche volta il petto delle donne; le orecchie ed altre parti del corpo più sensibili vi erano strette fino a produrre il più vivo dolore, fino allo svenimento, fino alla mutilazione.

Un altro strumento di tortura è l' *Anundal* un supplizio tutto proprio dell' India. Esso consiste nel legare la vittima in una posizione o curva o in tutt' altro modo doloroso e forzato, generalmente con la testa abbassata violentemente fino ai piedi per mezzo d' una corda passata intorno al collo e sotto la pianta dei piedi.

Il rapporto sottomesso al governatore delle Indie il 16 Aprile 1855, rivela ancora altre particolarità spaventose che si crederebbero appena se non fossero constatate da documenti i più autentici. Ora si tratta di un disgraziato attaccato pe' capelli alla coda di un cavallo, ora di un altro sospeso pe' piedi a un albero e flagellato a colpi terribili; un altro è sospeso per le mani; ad un altro che vien legato a un albero in mezzo al corpo, si trafigge la carne con bacchette di ferro roventi; altri infine ripiegati sopra se stessi e con le mani appoggiate su' piedi sono costretti a portar sulla schiena un masso enorme che li opprime.

« In certi casi, dice il rapporto, si piegano in addietro le dita del paziente finchè il dolore diventi insopportabile; ovvero si forza questo stesso paziente a stare sopra una gamba mentre l' altra gli viene legata al collo. Si dice che gli agenti del fisco applichino sulle parti più sensibili del corpo un insetto o un rettile come sarebbe il *poolah* o la *vespa* che rodono o traforano le carni vive. Le donne non sono risparmiate meglio degli uomini; anch' esse han dovuto soffrire quest' ultimo genere di supplizio. Un giorno si chiusero tanto violentemente le mani a un debitore che gli ossi delle sue dita rimasero allo scoperto. »

Il Signor William-David-Kohlkoff Esquire scriveva da Tangiore il 26 settembre 1854 a Sir Giorgio-Enrico Montgommery baronetto segretario del governo al forte S. Giorgio.

« Io ho l' onore di comunicarvi che essendo in rapporto da 26 anni con gl' Indigeni di questo distretto ho luogo di credere che le torture sieno tuttora impiegate dai subalterni delle finanze per il recupero dell' imposta e dai magistrati per ottenere delle confessioni.

« La scelta di questi supplizi dipende dai dasildari. Oltre la flagellazione con la canna d' India o con la frusta che è frequentissima; le torture più usuali sono le seguenti.

« 1.° Si pongono delle pietre appuntate nel concavo formato dalla curvatura del ginocchio, e si forza il paziente a rimanere per più ore di seguito seduto sulle gambe piegate.

« 2.° Si fa portare un fucile, si appoggia la bocca della canna su i diti del piede, e bisogna che lo sventurato che si punisce rimanga così per due ore intere esposto ai raggi ardenti del sole.

3.° Nel momento del più vivo calore si sforza il paziente che non ha nulla per preservarsi dai raggi del sole a girare velocemente la testa, e se non va assai presto, la frusta viene a renderne più sollecito il movimento.

4.° Si fa portare un uomo da un altro nella posizione di un cavallo col suo cavaliere, tutti due esposti ai più ardenti raggi del sole; in capo ad alcune ore il cavaliere deve fare a sua volta l' ufficio del cavallo per il medesimo spazio di tempo.

5.° Si prende l' uomo per una gamba la quale si lega a un albero il più alto possibile in modo che non possa riposare il peso del suo corpo altro che sull' altra, e lo sventurato è obbligato di rimanere così appoggiato sopra una sola gamba, sempre esposto ai raggi del sole, fino a che il *Dasildar* che presiede al supplizio, abbia pietà di lui e lo liberi. »

Tutti questi fatti furono smentiti, ma i commissari del' inchiesta risposero in modo tanto completo così vittorioso e persuadente che la più ostinata incredulità dovè darsi per vinta. Relativamente al modo con cui gl' indigeni erano trattati, si può ancora invocare la testimonianza di Sir Carlo Napier che il 31 Maggio 1860 scriveva.

« I lusinghieri complimenti che voi indirizzate al governo indiano mi fanno ridere, perchè io so che voi non potete crederli sinceramente meritati. No, no! io non vi concederò che noi siamo *forti, giusti o regolarmente costituiti, o che noi non prendiamo al popolo altro che quello che la legge ci autorizza a prendere da lui, o che noi paghiamo tutti i mesi. Noi paghiamo noi stessi, sì*, ma non gli altri.

« Ecco un fatto: le carovane riunite per portare i bagagli del governatore, quando si mettono in viaggio, sono riunite per forza a Scinla a grandi distanze, e si pagano loro due *pence* trattandoli con una estrema crudeltà. Ora io so che per la negligenza degl' impiegati, o forse anche per le loro frodi, otto a dieci mila di questi infelici impiegati a trasportare Lord Y.... per le pianure quando egli ha abbandonato l' India, non hanno ottenuta questa miserabile paga nemmeno dopo tre anni!

« Mio caro signore, voi vivete in un circolo incantato a Calcutta; voi non conoscete il governo indiano che teoricamente, proprio come se voi

foste il Governator generale. Le atrocità che qui si commettono sono impossibili a descriversi. Voi non potete saper ciò dalla vostra biblioteca di Calcutta; ma io che traverso tutti i distretti del paese, ora a piedi ora a cavallo, ho veduto da molti anni le cose le più indegne.

« Io ho posto Scindia sopra un buon piede; ma quando ho abbandonato il paese, il governo di Bombay ha introdotto ogni specie d' iniquità a dispetto del commissario civile, l' eccellente signor Pringle mio successore. Ove io aveva lasciato il contento è stato seminato lo scontento, e sono stati obbligati per farlo sparire d' impiegare la forza militare. Io non posso dunque associarmi alle lodi che voi prodigate al governo indiano; anzi al contrario.

« Non vi ha reggimento la cui marcia non sia una serie di orribili oppressioni, e ciò non per colpa della indisciplina dei soldati, ma per colpa del *sistema di governo*. Se voi sapeste in che consiste questo governo di cui voi fate un elogio tanto inconsiderato senza conoscerlo, non lo fareste! Io vi dirò un giorno la *vera* istoria di questo governo, e delle atrocità cui vanno sottoposti gl' indigeni.

« Io ho scontentato un giorno i Bramani facendo entrare nell' armata alcune truppe di Gorka senza il loro consenso. Io sono contrario ad ogni intervento nella religione popolare. Rispetto un indù come un cristiano.

« Noi fingiamo un gran rispetto per le vacche alla presenza degl' indù, i quali si ridono di noi sapendo bene che il nostro rispetto non è sincero. Ma nel tempo stesso strappiamo a forza dal suo aratro lui ed i suoi buoi, e gli obblighiamo a fare delle marce di molte migliaia di miglia per trasportare i bagagli dei reggimenti; egli perde la sua raccolta, le sue terre restano incolte, la sua famiglia perisce, i suoi bovi strapazzati dai nostri soldati cadono sulla via; ed egli non riceve un obolo per ciò; il suo carro spezzato è abbandonato in mezzo alla strada, e gli se ne fa prendere un altro lasciato dal padrone che ha preso la fuga per disperato. E dopo sei o otto mesi — io lo so perchè questo supplizio ha durato degli anni — si rimanda rovinato a casa sua ove prima del nostro passaggio viveva tanto tranquillo e felice. Egli può ritrovarvi vivi la sua moglie ed i suoi figli; egli potrà se la sua moglie

è brutta ritrovarla fedele tra i suoi amici del villaggio; ma, se è bella, saprà che il magistrato europeo l' ha presa per sè.

« Io ho scoperto che questi magistrati non hanno punto scrupoli per ciò che riguarda le mogli degl' indigeni. La sola cosa che possa dirsi in loro favore è che non impiegano un' aperta violenza come fanno gl' indigeni. »

Paragrafo VI.

Organamento dell' Indie nel 1857 — Diversi atti che lo determinano — Rendite della compagnia — Corte de' Proprietari — Booard of Control Corte dei Direttori — Nomine dei Funzionari — Governatore generale.

Alla fine del 1855 Lord Dalhonsie fu sostituito da Lord Canning che dopo aver un possesso pacifico fu sorpreso nella sua quiete dalla insurrezione dei Cipai. Avanti di raccontarla conviene dare nel modo più ristretto possibile alcune spiegazioni sull' ultimo organamento dell' Indie.

Questa costituzione, modificata nel 1783, nel 1794, nel 1813, e nel 1833, fu stabilita per 20 anni nel 1854.

Per l' atto del Parlamento sanzionato nel 28 agosto 1833, la Compagnia è stata investita del potere sovrano e immediato nelle Indie fino al 30 aprile 1854. La sua autorità è stata prorogata fino al 1874.

La Compagnia dell' Indie ha rinunziato dopo il 1833 ai suoi privilegi commerciali. Essa ha ceduta alla corona le sue proprietà mobili ed immobili in Inghilterra e nelle Indie, compresi i valori commerciali, i capitali e i crediti; al contrario la corona ha preso sopra di sè il debito, e le obbligazioni della Compagnia. Essa ha garantito agli azionisti l' interesse del 10 per cento sul loro capitale di 150 milioni di franchi; e la carta del 1833 essendo stata prolungata sino al 1854, se il governo volesse ricomprare le azioni non potrà farlo che nel 1874, pagando il doppio del loro valore nominale. Se la Compagnia avesse cessato nel 1854 di essere incaricata del governo immediato delle Indie, avrebbe avuto il diritto di esigere il rimborso sotto tre anni alla medesima tassa del 200 per cento. Tutte le proprietà che le appartenevano al 22 aprile

1834 sono state trasferite alla corona; ma la Compagnia ne conserva l' amministrazione.

Il totale delle rendite della Compagnia delle Indie può elevarsi a 550 milioni di franchi. Questa somma è assorbita in gran parte dal trattamento dei funzionari pubblici, dall' armata, dalle costruzioni e lavori pubblici e dagli altri aggravi dello stato. L' eccedente delle rendite è ripartito tra gli azionisti che han diritto al 12 e mezzo per conto, e nel caso che questo eccedente non bastasse per pagare l' interesse delle azioni, quest' interesse è garantito sopra un fondo di due milioni di sterline, messo da parte sull' ammontare dei valori commerciali dell' Indie stimati a 21 milioni di sterline.

Il capitale della Compagnia è di sei milioni di lire sterline (150 milioni di franchi) rappresentato da delle azioni o repartito fra circa 3580 azionisti, i più importanti dei quali formano la Corte dei Proprietari. I possessori di 10 mila lire di azioni han diritto a 4 voti, i possessori di 6000 lire a 3 voti, i possessori di 3000 lire a due voti, quello di 1000 lire a un voto. La meschina somma di 500 lire di azioni dà accesso alle assemblee trimestrali della Corte de' Proprietari, ma senza conferire alcun diritto di suffragio.

Il *Board of Control* e la Corte dei Direttori sono alla testa della amministrazione.

Il *Board of Control* si compone di tre commissari membri del gabinetto, e di un presidente che siede alla Camera con i ministri.

La Corte de' Direttori si compone de' 18 membri scelti fra quelli della Corte dei Proprietari. Sono nominati per sei anni, di maniera che ogni due anni se ne trovano sei che hanno terminate le loro funzioni.

La corona nomina sei direttori; i dodici altri sono eletti dalla Corte dei Proprietari, vale a dire dall' assemblea degli azionisti. Mille lire sterline in azioni della Compagnia danno diritto ad un voto; 3000 lire sterline a due voti; seimila lire sterline a tre voti; e da diecimila lire sterline in su a quattro. I direttori devono essere azionisti per una somma di lire 1000 sterline; essi non possono deliberare se non vi sono presenti dieci membri. Altra volta ciascun direttore era escluso per un anno dopo essere stato quattro anni in funzione, affinchè ciascuno potesse

profittare in proporzione eguale dei vantaggi di cui gode un direttore in attività. Dopo la legge del 1854 un direttore uscito di carica è immediatamente rieleggibile; ed è inoltre da osservare che un solo fatto di corruzione che fosse provato contro un direttore nella distribuzione di un impiego, porterebbe la sua espulsione immediata.

Per esser direttore bisogna esser nato suddito inglese o essere stato naturalizzato inglese, possedere azioni nella Compagnia almeno per 2000 lire sterline, non essere nè direttore della Banca d' Inghilterra, nè direttore della Compagnia del Mare del Sud.

La Corte dei Direttori corrisponde co' suoi impiegati militari e civili nell' Indie: ma i suoi dispacci debbono essere sottomessi all' approvazione del *Board of Control.* Essa si riunisce una volta la settimana e sceglie ciascun' anno tra i suoi membri un presidente ed un vice-presidente che hanno voto decisivo in ciascuno dei comitati particolari nominati dalla corte, cioè: il comitato dell' interno e della computisteria, il comitato degli affari politici e militari, il comitato legislativo delle rendite e della giustizia. Inoltre la Corte sceglie un comitato segreto, composto di tre membri al più, che tratta degli affari con l' uffizio di revisione, e unitamente ad esso si occupa della pace, della guerra, e dei trattati.

In pratica, il presidente ed il vice-presidente son sempre nominati membri di questo comitato; tutti i poteri della corte si trovano adunque concentrati nelle loro mani; servono da intermediari alle comunicazioni straniere fra l' uffizio di revisione e i direttori davanti ai quali aprono la discussione con questa frase divenuta famosa: *By previous communications with the Board of control* — Dopo averne conferito con l' uffizio di revisione — Per quanto poi si riferisce agli affari segreti, non è la corte che incarica il suo comitato di preparare i dispacci e che dopo averli autenticati con la sua firma li sottomette all' approvazione dell' uffizio di revisione; è al contrario quest' ultimo che direttamente tratta col comitato segreto. In ogni altra circostanza i direttori sono alla testa del governo dell' Indie, e sono anche investiti del diritto di patronato vale a dire della ripartizione degl' impieghi e delle cariche. « Questo diritto è molto importante imperocchè toglie alla corona l' influenza che naturalmente proviene dalla distribuzione degl' impieghi che sono enormemente

retribuiti, per darlo ai direttori i quali generalmente appartengono alle classi medie, imperocchè qualunque persona, anche una donna o uno straniero, possono acquistare delle azioni della Compagnia e per conseguenza avere il diritto d'elezione.

Ad eccezione dei giudici, dei vescovi anglicani e degli officiali dell'armata della regina, la scelta dei quali appartiene ai ministri per l'organo del *Board of Control*, tutti gli altri alti funzionari sono presentati e nominati dalla corte dei direttori. La corona si è riserbata tuttavia la facoltà di accordare o rifiutare la sua approvazione alla nomina del Governator generale, dei tre altri governatori e dei generali comandanti in capo l'esercito delle Indie. Il presidente della corte dei direttori ha due nomine: due parimonte il vice-presidente, e ciascuno dei direttori una.

Il Governator generale di Calcutta ha nelle mani tutta l'amministrazione civile e militare nelle Indie. Egli è nominato dai direttori, a condizione di ottenero l'approvazione del governo; però è stato costantemente scelto in seno al partito che si è trovato al potere. Egli è revocabile a piacere; ma le sue funzioni esecutive insieme e legislative gli porgono una grandissima libertà d'azione.

Paragrafo VII.

Divisione dell'Indie inglesi in presidenze — Zillahs, o dipartimenti — Amministrazione di ciascuna presidenza — Taloukas, distretti o circondari — Condizioni necessarie per essere impiegati della Compagnia — Retribuzione dei pubblici funzionari — Amministrazione — Giustizia — Finanze — Clero — Particolari intorno al modo di vivere presentemente nell'Indie inglesi.

L'India inglese è divisa in quattro presidenze:

La presidenza del Bengala o del forte William la capitale della quale è Calcutta.

La presidonza d'Agra, o delle provincie dell'ovest.

La presidonza di Bombay.

La presidenza di Madras, o del forte S. Giorgio.

Le presidenze si dividono in novantasei *Zillahs* o dipartimenti:

Cinquantaquattro per le presidenze del Bengala e d'Agra:

Ventidue per la presidenza di Madras;

Venti per quella di Bombay.

La popolazione di ciascun Zillahs è di un milione di abitanti circa.

Le suddivisioni del territorio, secondo che sono sottomesse alle leggi inglesi, o che recentemente annesse hanno conservato in parte i loro antichi costumi, si chiamano provincie di regolamento, o di non regolamento.

Nella presidenza del Bengala, i distretti di regolamneto, o *collettorati*, sono in numero di sette, tutti situati all' est dell' India:

Primo Fessore,

Secondo Bhangulpore.

Terzo Cuttak,

Quarto Moorshedabad,

Quinto Dacca,

Sesto Patna,

Settimo Chittagong.

La loro popolazione è valutata a 36,848,981 abitanti.

Le provincie, di non regolamento sono:

Sangor,

Nerbudda,

Cis-Setlege,

La frontiera del nord-est,

Galpara,

Tenasserim,

La frontiera del sud-ovest,

I Sunderbund. o bocche del Gange.

Il Pegù,

Il Pengiab, amministrato tuttavia da commissari particolari.

La popolaziune è di 11,109,339 abitanti.

Nel governo del nord-ovest, le provincie di *regolamento* hanno per capi-luogo Agra, Dehely, Meerut, Rohilcund, Oude, Nagpore, Allahabad e Benarès. La loro popolazione è di 23,200,000 abitanti.

Le provincie di *non regolamento* si compongono del territorio Bhattie, di Kumaon, d'Aimere, con 600,000 abitanti.

La presidenza di Madras si divide in ventidue *collettorati*, dei quali diciotto di *regolamento*.

Raiahmundry, Masulipatam, Guntoor, Nellore, Chingleput, Madras, Arcot Bellary, Cuddapah, Sulem, Coimbaldre, Ttritchinopaly, Tangiore, Madura, Tinnevelly, Malabar e Canara.

Le provincie di *non regolamento* sono Ganjam, Vizagapatam e Kurnoul. La popolazione totale della presidenza è di 16,339,426 anime.

La presidenza di Bombay popolata da 10,485,000 abitanti comprende i tredici *collettorati* di Surate, Broach, Ahmedabad, Kaira, Candeish, Tannah, Poonah, Ahmednuggur, Sholapore, Belgaum, Darwar, Rutnagherry e l'isola di Bombay.

Le provincie di *non regolamento* sono Colaba, lo Scinde e Sattara.

Vengono in seguito molti Stati grandi e piccoli di ogni importanza e di ogni dimensione sui quali la Compagnia delle Indie esercita una sovranità più o meno onerosa per loro. Nel modo stesso che si usa nella Confederazione germanica, alcuni di essi possono mettere in piede di guerra delle armate, gli altri non hanno che una esistenza precaria e meschina. Eccone l'indice sommario:

I possessi di Scindia che comprendono Bundelcund, i territori di Sangor e di Nerbudda, Gwalior e una moltitudine di piccoli Stati.

Indore;

Gli Stati di Rageputana:

Gli Stati delle montagne (*Hill States*) che son contigui a Dehly.

Gli Stati di Cis-Setlege; .

Moltissimi piccoli Stati sulla frontiera del sud-ovest;

Bhawalpore sulla riva sinistra;

Molti piccoli Stati sulle frontiere del nord-est:

Cochin;

I domini di Guicowar, col capo luogo Baroda:

La capitanata di Kattiwar;

Gli Stati di Pahlunpore, Cambay e Ballasinore presso al *collettorato* di Kaira, presidenza di Bombay;

Darampore, Baroda e Sucheen contigui all'agenzia britannica di Surate;

I Rajà Daung presso al *collettorato* di Ahmednuggur presidenza di Bombay;

Kolapore;

Sawant-Warree;

Mybee-Caunta;

Kutch;

I Jaghirdari di Sattarah;

I Jaghirdari della parte meridionale del paese dei Maratti.

Lo Stato Ragiaputa di Kotah paga un tributo di 18,472 lire sterline e da un contingente di 1148 uomini.

Il Misore dà 2702 cavalieri irregolari e paga un tributo di 245,000 lire sterline.

Il Nizam che conta piu di dieci milioni di abitanti dà un contingente di cinque reggimenti di cavalleria, otto reggimenti di fanteria e quattro compagnie d' artiglieria.

Scindiah o Gwalior Stato Maratta di tre milioni d' abitanti fornisce sette reggimenti di fanteria, due di cavalleria e quattro compagnie d' artiglieria; in tutto 8401 uomini.

All' estremità occidentale del Bundelcund sul versante settentrionale dei monti Vindhias si trova il Bhopal che comunica per mezzo di un fiume chiamato il Belwah con le vallate del Giamna e del Gange. Esso deve fornire un contingente di 833 uomini. Vi sono circa a 700,000 abitanti, che quasi tutti professano l' islamismo.

Holkar Stato maratta fornisce 1400 uomini.

Dhar, Dewas e nove altri piccoli Stati sotto il residente d' Indore sono tributari d' Holkar e di Scindiah e contribuiscono al contingente per 200 uomini circa.

Joudpore Stato ragieputa paga un tributo di 22,300 lire sterline e fornisce un contingente che vien designato sotto il nome di legione di Joudpore.

Il Raad d' Odeypour ed il Ragià di Jeypour sono i capi principali del Ragiputana. Si considerano come i rappresentanti dei più antichi Ketria ed i loro sudditi passano per la tribù la più guerriera, la più atletica

e coraggiosa dell' Industan. Odeypur paga 40,000 lire sterline di tributo e Jeypur 20,000 lire sterline. Nè l' uno nè l' altro forniscono contingenti.

Il territorio della Confederazione Ragiputa rassomiglia molto per i suoi castelli fiancheggiati da torri e cinti di fosse, all' Europa feudale

« Là, dice il conte di Biorstierna vive il nobile rageputa circondato dai suoi vassalli. Si vede anch' esso cingere la spada al giovane paggio e proclamarlo cavaliere. Montato sopra un ardente palafreno coll' elmo in testa, coperto dallo scudo, con la lancia in mano si pone in campagna contro un vicino ostile il cui odio ereditario non può che essere soffocato nel sangue ». Vi sono sei piccoli Stati Rageputi che comprendono insieme un milione di abitanti e pagano in tutti un tributo di 15,000 lire sterline. Quelli che sono all' ovest della Jumna come Bhurtpur, Hivare, Bikaner, Jusselmere non son tenuti a pagare tributo nè a dar contingente. Lo stesso avviene degli Stati Seiki protetti, dei sei piccoli Stati Indù posti sul territorio di Saugor e di Nerbudda; del Nepaul, dello Stato maomettano di Bewalpore situato sulla riva sinistra del Sètlege dello Stato maomettano di Rampore.

Esistono ancora moltissimi Stati protetti, negli affari dei quali gl' Inglesi hanno diritto d' intervenire. Alcuni tengono relazioni dirette col governo supremo; altri dipendono dal governo delle presidenze. Tali sono i trentaquattro Stati Indù del Bundelcund, alcuni dei quali solamente pagano un tribnto.

Cashmire o Goolab-Sing Stato Indù è costretto a qualche donativo annuo.

Trentuno piccoli Stati sulla frontiera nord-est del Bengala e venti sulla frontiera sud-ovest sono obbligati a donativi annui e sono sottomessi alla tutela della presidenza di Calcutta.

Sette piccoli Stati nelle vicinanze di Deli sono posti sotto la tutela del governo delle provincie del nord-ovest.

Lo Stato Indù di Travancore sottomesso al governo di Madras è obbligato ad un tributo di 80,000 lire sterline che servono ad assoldare una forza inglese.

Gli Stati Indù di Cochin 24,000 lire sterline di tributo; gli Zemindari delle montagne 113,000 lire sterline di tributo.

Dalla presidenza di Bombay dipendono il Ragià Maratta di Guickowar

ed i suoi tributari. Questi non sono obbligati nè a tributo, nè a contingente e l'intervento nei loro affari è limitato;

Nove altri piccoli Stati sono obbligati a donativi annui;

Kutch 18,000 lire sterline di tributo;

Kolapore, Sawancore, i Jaghirdari Stati Maratti che non sono obbligati a tributo nè a contingente;

Le presidenze del Bengala, di Madras e di Bombay; le provincie dell'ovest o d'Agra, il piccolo governo di Pinang, Malacca e Singapur sono sottomesse all'autorità suprema del Governator generale in consiglio. Il consiglio si compone di quattro membri ordinari e del generale comandante in capo le armate delle tre presidenze, che siede come membro straordinario. Il consiglio supremo può riunirsi in qualche luogo delle tre presidenze come piace stabilire al Governator generale. Il Governatór generale è nel tempo stesso investito del grado di governator particolare della provincia del Bengala e può essere anche governatore particolare delle provincie dell'ovest. Egli può riunire a queste dignità il grado di generale in capo delle armate nell'India; ma che sia o non sia generale in capo delle armate nell'India è necessariamente comandante supremo della guarnigione del forte William o Calcutta. Il Governator generale è investito del potere sovrano; egli è il capo supremo dello Stato, egli comanda le forze di terra e di mare, nomina agl'impieghi, può fare le leggi o le nuove ordinanze, abolire o modificare i regolamenti anteriori e le sue decisioni, quantunque sottomesse alla revisione del governo supremo in Inghilterra, sono esecutorie nell'Indie fino a che la Corte dei Direttori non abbia fatto conoscere le sue intenzioni.

Ciascuna presidenza è amministrata da un governatore in consiglio e ciascun consiglio si compone del governatore e di tre consiglieri; uno di questi consiglieri è necessariamente il general comandante in capo l'armata della presidenza. In forza dell'articolo 38 della carta del 1833, il governo d'Agra era stato elevato al grado di presidenza, e questa quarta presidenza doveva avere il suo governo ed il suo consiglio, ma queste disposizioni sono state modificate in appresso. Le provincie dell'ovest hanno provvisoriamente un governatore senza consiglio. È in queste provincie soprattutto che si trovano in gran numero gli Stati tributari; esse sono

inoltre limitate al nord ed all'ovest dai regni indipendenti del Népaul e di Kapnl.

Il governatore nel consiglio di ciascuna presidenza ha il diritto di fare dei regolamenti e delle nuove ordinanze che hanno forza di legge in tutta la presidenza; di abolire o modificare i regolamenti antichi, d'imporre nuove imposte, di diminuirle o anche abolirle del tutto a riguardo di certe persone o di alcune località. La corrispondenza relativa ai differenti rami del servizio è diretta da un piccol numero di segretari del governo, assistiti ciascuno da due segretari aggiunti. Il potere esecutivo, in tutto ciò che concerne le misure generali, è regolato da commissioni speciali o da cousigli o uffizi permanenti.

La presidenza del Bengala ne conta sei, cioè: 1.° l'uffizio delle finanze; 2. l'uffizio delle dogane, del sale e dell'oppio; 3. l'nffizio del commercio; 4. l'nffizio militare; 5. quello della marinai; 6. l'uffizio medico. La presidenza di Madras non conta che tre uffizi di direzione; Bombay non ne ha che uno solo. Vi è inoltre alla sede del governo supremo una direzione generale delle poste, un nffizio generale dei conti, un comitato della zecca e un comitato della pubblica istruzione. Esistono inoltre nel capo luogo di ciascuna residenza tre Corti supreme di giustizia, cioè: una Corte per gli Europei servi della Compagnia o sudditi inglesi nell'Indie di cui giudica le cause secondo le leggi inglesi: e due altre Corti supreme di giustizia civile e criminale che giudicano secondo le leggi inglesi e secondo i codici Musulmano e Indù. Le Corti di giustizia criminale nei dipartimenti non possono condannare a morte senza l'autorizzazione della Corte suprema.

Del resto si può sempre fare appello dalle sentenze pronunziate dalle Corti dipartimentali di giustizia civile e criminale, alle Corti supreme stabilite nel capo luogo della presidenza. Le Corti dipartimentali si compongono di un numero variabile di giudici; quelli della Corte suprema indigena sono in numero di quattro. La Corte suprema di Calcutta non indigena è composta di un gran giudice e di due giudici ordinari.

I denari pubblici sono percetti negli *Zillah* da un collettore, al quale sono aggiunti due o tre sotto-collettori.

Ciascuno *Zillah* o dipartimento è diviso in *Talluka*, distretti o circon-

dari, e ciascun circondario in comuni o villaggi. In ciascun circondario vi è un *Dasildar* o sotto-prefetto, ed un *Munsiff* o gran giudice di pace; ed in ciascun comune un *Maniagar* o podestà, un *kanaken* o aggiunto ragioniere, ed un *Munsiff* o piccolo giudice di pace.

I governatori generali ed i loro consiglieri, i membri di differenti uffizi stabiliti nel capoluogo di ciascuna presidenza per l'amministrazione relativa alle finanze, alle dogane, al commercio, all'armata, alla marina, alla medicina, alle poste ed alla pubblica istruzione: i giudici delle Corti supreme civile e criminale, i collettori e loro assistenti, i giudici delle Corti civile e criminale del dipartimento, i comandanti in capo delle tre armate del Bengala, di Madras e di Bombay, e tutti gli altri uffiziali fino al capitano inclusive, debbono essere nati o naturalizzati Inglesi, ed aver fatta una dimora più o meno lunga nell'Indie specialmente per coprire le prime cariche del governo. Tutte le altre funzioni subalterne, in tutti i rami dell'amministrazione civile, giudiciaria e militare, possono essere disimpegnate e lo sono effettivamente dagl'indigeni Indù o Musulmani.

Una scuola preparatoria era stata fondata nel 1805 ad Haileybury per il servizio delle Indie. La legge del 1854 decide che le ammissioni a questo collegio debbano aver luogo dopo un concorso. Di là escono tutti gl'impiegati Europei della Compagnia.

Il Governator generale ha 10,000 rupie il mese - 26,665 franchi - È concessa ai membri del consiglio la somma di 160,000 franchi l'anno, al primo segretario 5333 rupie - 13,332 franchi - il mese; al secondo segretario 3,300 rupie - 8250 franchi -; al revisore 4014 rupie - 10,035 franchi - il mese.

Il general comandante in capo nell'Indie riceve più di 180,000 fr. l'anno; gli uffiziali generali ricevono da 90 a 100,000 fr.; i colonnelli da 36 a 40,000 fr.; i luogotenenti colonnelli da 22 a 34,000 franchi; i maggiori da 17 a 27,000 fr.; i capitani da 10 a 16,000 fr.; i luogotenenti da 6 a 10,000 fr.; i sottoluogotenenti da 4 a 9000 fr. circa.

Le funzioni della giustizia e delle finanze non sono meno bene contraccambiate:

Giustizia — Gran giudice della Corte centrale 5000 rupie - 12,500 franchi -; presidente 4000 rupie - 10,000 fr. -; semplice giudice di pro-

vincia da 3500 a 3200 rupie - 8750 a 8000 fr.; l'avvocato generale 2400 rupie - 6000 fr. -; s'intenda sempre per ogni mese.

Finanze — Il ricevitore generale 4000 rupie - 10,000 fr. -; il ricevitore particolare 3408 rupie - 8520 fr. -: il collettore per lo meno ha 3000 fr. al mese.

L'arcivescovo, o il metropolitano, come dicono, di Calcutta riceve per trattamento annuo 125,000 fr.; i vescovi suffraganei di Madras di Bombay ricevono circa a 70,000 fr. Eglino adunque con questa larga rendita possono comodamente e nobilmente mantenere la loro moglie ed i loro figli e collocare questi in una posizione distinta. L'insieme degli alti stipendi civili, giudiciari ed ecclesiastici protestanti nelle quattro presidenze può elevarsi a 50 milioni di franchi circa, somma che ripartita in circa a 1300 individui dà un trattamento medio di 40,000 franchi a testa, circa.

Gli emolumenti accordati dalla Compagnia a tutti i suoi impiegati nell'India sono tanto più elevati in quanto che secondo i calcoli del signor Barrier, l'argento ha un valore almeno quattro volte maggiore di quello che sia in Europa. Ciò che nell'Indie costerebbe 1 fr., in Francia o in Inghilterra sarebbe pagato almeno 4 o 5 franchi. Un bel montone costa 3 o 4 franchi; un bellissimo bove 60 o 70 fr.; un pollo 20 cent. un porco ben ingrassato 8 o 10 fr. Tutte le altre mercanzie e derrate sono in proporzione, eccettuato ciò che viene d'Europa che arriva ad un prezzo esorbitante, soprattutto quello che concerne la tavola, il banco ed i liquori; le stoffe e le carte che vengono d'Europa sono di un prezzo ordinario ma le minuterie come sarebbero i chiodi, le spille, gli aghi, le ostie, i fiammiferi sono di un prezzo spaventoso; una cattiva bottiglia di acquavite costa 3 o 4 franchi. Ma i prodotti del paese hanno un valore almeno quattro volte minore che in Europa.

Il salario degli operai e dei servitori è anch'esso piccolissimo. Si può avere un buon muratore o un buon legnainolo per 60 centesimi al giorno; un manuale guadagna da 15 a 20 cent. il giorno; una donna 12 cent.; si può avere un cuoco o qualunque altro domestico per 45 franchi l'anno.

Purnonostante il governo assegna generalmente un salario più elevato

agli operai: ma ne sono ordinariamente defraudati d'una buona parte dai maestri preposti alla direzione dei lavori. Si comprenderà facilmente che con un prezzo tanto modico delle cose usuali ed un salario tanto debole agli operai ed ai domestici, gl' Inglesi con i loro larghi stipendi possono arricchirsi in breve tempo. Conviene però confessare che eglino sono generosissimi e pagano nonostante almeno il doppio degli altri i loro operai e domestici dei quali fanno in qualche modo la fortuna. Ecco intanto un sunto delle spese principali che costa il vivere nell' India.

Alloggi — Il sistema d' alloggio per mezzo di locazioni è presso a poco sconosciuto nell' Indie e un viaggiatore non dee credere di trovare in questo paese come in Europa appartamenti provvisti di ogni comodità desiderabile. Nelle principali città vi sono intanto una specie di tavole rotonde apparecchiate da certe vedove ed ognuna capitale di presidonza possiede qualche locanda rispettabile e delle raunanze o *società*, tenute assai bene.

Uno straniero dee dunque cercare una casa che possa essere adattata alle sue abitudini e comprarla. In pochi giorni egli può procurarsi la mobilia necessaria, d'altronde di pochissima importanza in questi paesi.

Casa e Famiglia — Per dare un' idea della massima spesa che può costare una casa a Calcutta, noi supporremo una abitazione a due piani composta di una ventina di camere, circondata da larghe vie con orto o giardino annesso:

Per fare il servizio di una tal casa occorreranno:

Un credenziere che accudisca alla tavola in occasione di qualche convito, capace per fare la pasticceria e le conserve ed abbia la sopraintendenza della cucina e della tavola;

Un cameriere per custodire la guardaroba;

Un cuoco, che vada anche al mercato a far la spesa;

Un *Sirdah* che si occupi del bagno, delle calzature, dei lumi, e accompagni i portatori di palanchini per scacciare le mosche;

Un *Musalchée* o sguattero;

Un *Bheestie* o portatore d' acqua per annacquare il giardino e le piante ed i fiori posti nei canestri dei cortili o nei vasi sui balconi;

Un *Mehtur* o facchino incaricato dei lavori più grossolani della casa:

Un *Dhobee* o lavandaio. Non vi sono lavandaie negli stabilimenti indo-europei: ma ciascuna casa ha il suo lavandaio e la di lui moglie riguarda la biancheria;

Un *Durzee* o sarto, principalmente impiegato a rimendare i buchi degli abiti ed è occupato a tagliare e cucire i panni o la tela occorrenti pei vestiti, per la tavola e per la mobilia; il suo ufficio è importante specialmente nelle case ove sono molti fanciulli, imperocchè la madre non si occupa mai delle faccende di casa;

Un *Durwan* o portiere, la cui stanza è situata presso il cancello; all'arrivo dei visitatori egli batte sopra un *hulok* (Vedi al vol. II. pag. 545) o suona sopra un *gong* ed apre le porte;

Un maggiordomo incaricato di mantenere fresche le bevande della tavola; l'uso del ghiacchio americano ha reso le sue funzioni quasi inutili:

Un cocchiere e dei *Syces* o cavalcanti, uno per un solo cavallo o due per tre cavalli. Questi servitori non sono impiegati soltanto nel governare i cavalli, ma seguono anche o precedono la vettura correndo o galoppando presso allo sportello pronti ad obbedire al menomo cenno del padrone;

Un *Peon* specie di messaggere che porta le lettere e accompagna la carrozza per le visite di cerimonia;

Un *Ayah* o Aia, che fa da dama di compagnia e da cameriera nel tempo stesso, adattatissima per circondare la padrona di mille piccole gentilezze sconosciute ai domestici, mentre si occupa del guardaroba e dell' abbigliamento di essa;

Una *Mithurania*, donna il cui servizio è presso a poco lo stesso che quello della precedente ed è una seconda cameriera;

Un *Sircar* (o *Sirdar*) specie di economo che tien conto delle spese, ricevendo il denaro dal padrone e distribuendolo ai domestici ed ai fornitori.

A questa folla di servi conviene aggiungere dei *Dooreah* o guardiani dei cani; dei *Chowkeydari* o guardie particolari che fanno il servizio specialmente la notte; dei *Nauji* o barcaiuoli; dei *Coolii* per preparare ed accendere le pipe, servi quasi inutili dopo la moda dei sigari.

Questi diversi domestici hanno tutti delle piccolissime paghe, ma costituiscono nello insieme una spesa non indifferente.

Vestimenti — Le vesti di cotone sono a buon mercato nell' India, ma i vestiti di lana e i cappelli sono carissimi. Le calzature inglesi o francesi si pagano a caro prezzo; ma le calzature fabbricate nel paese costano la metà del prezzo di quelle fabbricate in Francia o in Inghilterra, vendute nei paesi stessi ove si fabbricano.

Alimenti — Si fa colezione alle otto o le nove ore con *thè*, caffè, pane col burro, riso, pepe, ova, pasticcerie, confetture ecc.; il pranzo consiste nella minestra o zuppa, pepe arrosto, lesso, pasticceria ecc. secondo l' usanza europea. Una certa mescolanza di legumi e frutta, conosciuta sotto il nome di *Kitehri* è la vivanda favorita degl' Indiani.

Prezzo dei commestibili — La carne è a bassissimo prezzo nell' Indie: per 2 o 3 *pence* la libbra si ha la carne della miglior qualità. L' uccellame vi è abbondantissimo. Il pane di fior di farina è a bassissimo prezzo parimente il riso: il pesce vi è abbondante.

Bevande — Le bevande da tavola provengono dalla Francia o dalla Inghilterra. La birra *porter, ale* della Gran Brettagna è ricercatissima. La quantità che se ne beve giornalmente è incredibile.

Il prezzo medio di una bottiglia comprata a dozzine è di uno scellino e 3 d. I vini non perdono nulla a trasportarli nell' Indie; lo Champagne ed il Bordeaux anzi vi guadagnano ed il miglior Cognac si paga metà del prezzo che costa in Inghilterra. Il Sodawater è fabbricato dai droghieri e speziali del paese. Nessun' altra bevanda d' Europa vien fabbricata nelle Indie.

Paragrafo VIII.

Armata — Numero effettico di essa in epoche differenti
Forze militari nel 1857 — I Cipai.

L' armata comprende da tempo antico tre elementi distinti: le truppe reali, i reggimenti europei ed i Cipai. L' effettivo di queste forze è andato aumentando gradatamente. Nelle guerre con Hyder-Ali e Tippù-Saib la Compagnia ebbe costantemente sul piede di guerra cinquantacinque mila uomini. Durante la guerra contro i Maratti, essa entrò in campagna

con sessanta mila uomini, la quarta parte dei quali solamente di truppe reali, ed essa non cessò un istante di riparare alle sue perdite e di riempire i suoi vuoti. Il *Monitore dell' armata* ha tracciato in questo modo il sunto della situazione militare nell' India a diverse epoche:

« Dal 1817 al 1819 l' armata attiva della Compagnia era di 88.000 uomini dei quali 13,000 solamente Europei. Questa armata si componeva nel modo seguente: infanteria 68,887; cavalleria 10,053; artiglieria a piedi 2,702; artiglieria a cavallo 1014; zappatori e genio 1930: numero delle bocche da fuoco tirate dai bovi 282.

« Nel 1823 l' armata della Compagnia ricevè nuovi aumenti, e si compose nel modo seguente: *Infanteria*, tre reggimenti europei di due battaglioni ciascuno con quaranta ufficiali per reggimento; 71 reggimento d' infanteria indiana di due battaglioni di dieci compagnie ciascuno: ogni reggimento aveva sei ufficiali superiori europei, ed ogni compagnia quattro ufficiali parimente europei; due ufficiali e dieci sotto-ufficiali indiani. — *Cavalleria*, 19 reggimenti indiani di otto squadroni. Ciascun reggimento aveva tre ufficiali superiori, cinque capitani, quindici altri ufficiali europei e due ufficiali indiani. I sotto-ufficiali e i cavalieri son tutti Cipai. — *Corpi speciali*, dieci battaglioni d' artiglieria europea a piedi con una compagnia di artifizieri, due battaglioni d' artiglieria indiana a piedi, ciascun battaglione comandato da un capitano ed un luogotenente inglesi; tutti gli altri ufficiali son Cipai; otto brigate di artiglieria a cavallo quasi interamente composte di Europei. Il corpo degli zappatori, dei minatori e dei pontonieri erano composti di Cipai.

« L' effettivo di questi differenti corpi dava un totale di 180,000 uomini, che poteva esser portato a 300,000 secondo le circostanze. L' organamento del 1823, salve poche modificazioni particolari, è tuttora in vigore.

« Nel 1828 l' armata reale s' elevò a 25,559 uomini. — Alla fine dell' anno 1833 le forze militari dell' India si composero di 23,360 uomini di truppe indigene, ciò che dava un totale di 209,422 uomini. »

Dal 1837 al 1846 l' effettivo dell' armata fu di 304,000 uomini:

Ventitremila settecent' ottantadue di truppe reali; 2,800 di truppe europee della Compagnia; 157,758 di truppe indigene, con uno stato maggiore inglese di 212 uomini;

Tremila quattrocento sedici ufficiali inglesi;

Tremila quattrocento sedici ufficiali cipai;

Il corpo sanitario;

I minatori e zappori;

Tremila elefanti; e 40,000 cammelli;

I contigenti dei principi indigeni formanti un totale di 114,000 uomini.

Al principio del 1857 le forze militari dell' Indie erano repartite in questo modo:

Armata del Bengala: tre brigate di artiglieria a cavallo, composte di indigeni e di Europei;

Sei battaglioni d' artiglieria europea a piedi;

Tre battaglioni d' artiglieria indigena a piedi;

Il corpo del genio;

Undici reggimenti di cavalleria leggera;

Due reggimenti di fucilieri europei;

Settantaquattro reggimenti di Cipai;

Trentun reggimenti irregolari;

Un corpo di guide;

Diciotto corpi speciali incaricati di far la guardia in alcuni distretti;

I contingenti degli Stati indigeni.

Armata di Madras;

Una brigata d' artiglieria a cavallo;

Quattro battaglioni europei ed un battaglione indigeno di artiglieria a piedi;

Il corpo del genio;

Otto reggimenti di cavalleria leggera;

Un reggimento di fucilieri europei;

Un reggimento d' infanteria leggera europea;

Cinquantadue reggimenti d' infanteria indigena.

Armata di Bombay:

Una brigata d' artiglieria a cavallo;

Due battaglioni europei, e due battaglioni indigeni d' artiglieria a piedi;

Il corpo del genio;

Tre reggimenti di cavalleria leggera;
Un reggimento di fucilieri europei;
Un reggimento d' infanteria leggera europea;
Ventinove reggimenti d' infanteria indigena;
Quattordici, o quindici reggimenti irregolari.

Vi erano inoltre nel Bengala venti reggimenti d' infanteria dell' armata reale, e due reggimenti di dragoni pagati dalla Compagnia; nella presidenza di Madras cinque reggimenti d' infanteria dell' armata reale, e un reggimento di dragoni; nella presidenza di Bombay, tre reggimenti d' infanteria dell' armata reale e un reggimento di ussari.

Le truppe indigene venivano reclutate principalmente fra gl' Indù. Nell' armata del Bengala si contavano al priucipio del 1857: 27,995 Ragiaputi, 24,847 Bramani, 13,920 Indù delle caste inferiori. 12,416 Maomettani e 1076 Cristiani. Essi erano comandati da ufficiali superiori europei; purnonostante gl' indigeni potevano pretendere ai gradi di *Naik* caporale, *Havildar* sergente, *Djemmader* sotto-luogotenente, *Subahdar* luogotenente, *Subahdar-maggiore* capitano.

Ecco in qual modo il *Monitore dell' armata*, la miglior guida che noi possiamo seguire, apprezza la posizione o il carattere dei Cipai:

« La posizione dei Cipai non è disgraziata; il servizio militare è ricercatissimo dagl' indigeni, e ciò che lo prova si è che in ciascun reggimento vi è un numero considerevole di soldati soprannumerari iscritti per prendere a turno il posto di quelli che muoiono o che si ritirano dopo la durata del loro servizio, stabilito a cinque anni in tempo di pace.

« È nota la riputazione che si è meritamente acquistata l' armata anglo-indiana. L' India è stata per gl' Inglesi un' ammirabile scuola militare ove si sono formati i loro migliori ufficiali o soldati. Le truppe indigene hanno anche spesso mostrato un valore e delle ottime qualità militari; e l' Inghilterra ha dovuto in molte notabili circostanze proclamare gli alti servigi che da quelle le sono stati resi.

« I soldati indigeni, specialmente quelli d' infanteria, i Cipai propriamente detti, hanno dato occasione a giudizi molto contraddittori.

« Preso isolatamente e considerato come individuo, il cipaio è di una natura dolce, melanconica e singolarmente sobrio. Egli non beve che acqua

e non si diletta che di occupazioni sedentarie, di racconti dei cantastorie, dei canti delle baiadere o delle serie meditazioni che gl' ispira il suo *hukah*. Non si vedrà mai, come il soldato europeo, mischiarsi ai compagni d' arme andar con loro in cerca del piacere ovvero metter su dei giuochi per abbreviare la lunghezza della giornata. Ciascun uomo vive solo, mangia e fuma solitariamente, e al di là del servizio non esce mai altro che la mattina e la sera per fare le sue devozioni e le sue abluzioni.

Gli ufficiali delle truppe indigene affermano che nessuna armata può essere paragonata alla loro per la disciplina. Accettando questa asserzione nel più ampio significato, si può spiegarla e giustificarla con molte ragioni: primieramente il carattere del Cipaio si presta mirabilmente a tutte le privazioni ed a' tutti i sacrifizi che esige la disciplina militare cosicchè per lui si rendono insussistenti; in secondo luogo avviene che si esige molto meno da lui che dal soldato europeo. Egli gode maggior libertà, e fuori delle ore del servizio rientra nella vita e nelle abitudini del popolo.

« E poi, dice Jacquemond, bisogna considerare che la maggior parte delle mancanze di disciplina in un' armata europea sono la conseguenza della ubbriachezza e della pazza allegria dei giovani soldati. L' armata indiana beve acqua e però è grave come il restante della nazione! Questa libertà di cui gode il soldato indigeno è tanto naturale, che passate le consuete ore del servizio, vale a dire dopo le otto ore di mattina, uno straniero che traversasse le linee di una di queste armate in accantonamento, non si accorgerebbe nemmeno di trovarsi in un quartiere militare.

Il Cipaio abbandonata la sua uniforme, torna a passeggiare dovunque, col petto o le gambe nude come le altre persone del popolo, in *paljamas*, (gran scialle) e con la piccola berretta indiana in capo. Libero in tutto il resto della giornata, specialmente se egli non è di guardia o di servizio, passa il suo tempo rannicchiato sul terreno della piccola capanna o tenda da lui abitata in mezzo all' accampamento, ove rimane quasi sempre solo; egli riaccomoda la piccola rete distesa sul telaio che gli serve di letto; lava e pulisce il vaso che adopra per le sue abluzioni; prepara, secondo richiede il suo rito religioso, le vettovaglie che ha comprate al

Bazar del campo; vive egli insomma, non solamente la vita comune, ma adempie anche compiutamente alle esigenze, abitudini e pregiudizi della sua casta. « Il Cipaio riceve in guarnigione il vestiario d' uniforme militare e 8 rupie, equivalenti a venti franchi il mese; in marcia o in campagna questa paga viene alquanto aumentata; in ogni caso non solamente è più che sufficiente al suo mantenimento ma può ancora se vuole avanzarsi qualche cosa. I suoi bisogni sono tanto piccoli o le spese indispensabili così tenui che un Cipaio il quale abbia un poco d' ordine ed una buona condotta può annualmente spedire metà della paga alla propria famiglia.

Il governo per incoraggiare coloro che amano l' ordine e la economia, nomina in ogni distretto un capitano tesoriere incaricato di conservare e spedire alla loro destinazione questi risparmi; ed i Cipai sono tanto convinti del vantaggio di questo provvedimento che in generale si danno premura di far prelevare in anticipazione sulla loro paga ciò che destinano alle loro famiglie. Tale è nel carattere, nelle costumanze, nelle sue abitudini il soldato indigeno; è come abbiamo osservato un essere generalmente dolce e affezionato, dotato di un naturale pacifico.

E pure quest' essere affezionato, innocuo, era capace a versare torrenti di sangue, a spaventare il mondo con le sue atrocità, a minacciare di distruggere in pochi mesi l' edifizio della potenza innalzata con molti secoli di sforzi e di una perseveranza instancabile.

Noi avevamo posto termine all' Opera nostra, ed eravamo sul punto di congedarci dal benigno lettore invocandone tutta la indulgenza, se mai non avessimo corrisposto pienamento alla sua aspettativa per le molteplici difficoltà che nei nostri paesi presenta la compilazione di un lavoro tanto grandioso: quando essendoci venuto alle mani il prezioso scritto di un eruditissimo viaggiatore francese (1) il quale ha negli anni 1859 e 1860

(1) Voyage au Malabar, par M. le Contre-Amirail *Fleuriot de Langle*, capitaine de vaisseau, commandant la division navale des côtes orientales d'Afrique; 1859.

visitata la costa del Malabar, abbiam creduto opportnno presentarne la traduziono a compimento di questa Storia.

In questo scritto si riassumono e si completano molte notizie cho noi abbiamo sparse in quest' Opera, cosicchè quanto siamo ora per aggiungere verrà a formare un piacevole Compendio di tutto ciò che vi ha di più interessante negli usi, nei costumi, nelle credenze religiose e nelle proprietà fisiche, geografiche di alcuni fra i più cospicui paesi delle Indie Orientali.

I.

Descrizione della costa del Malabar. — Strada ferrata indiana.

La maggior parte della costa del Malabar è compresa nella presidenza di Bombaia, che si estende dal ventottesimo sino al sedicesimo grado di latitudine nord; la parte sud di questa costa, dipende amministrativamente dalla presidenza di Madras. Il clima è variabilissimo sulla costa del Malabar e le razze non vi offrono minori varietà.

Il Sind i cui deserti sabbiosi elevano enormemente la temperatura può essere paragonato per la sua austerità al clima dell'Africa; il termometro vi si mantiene per sei mesi a trentatre o trentaquattro gradi all'ombra, e le acque del fiume sono raramente inferiori al calore umano. La divisione del nord è abitata da razze energiche. Il calore che si prova nel Cutch e nel Deccan è poco inferiore a quello che si sente intorno al Sinde o Indo; le acque vi sono raramente.

Il clima di Concan, di Canara e di Travancoro è più moderato; l'immensa quantità d'acqua che cade durante l'inverno vi mantiene una ricchissma vegetazione e conserva dovunque una umidità da cui spesso derivano delle febbri: il *Choléra* vi è endemico.

Le razze che abitano la costa del sud son più molli di quelle del nord.

Appena si penetra nel Deccan dopo aver varcate le catene dei Gati si trova sui suoi altipiani un clima piacevolissimo. Gl'Inglesi oppressi dai calori della costa vengono a respirarvi un'aria salubre che ricorda ad essi quella della loro patria.

La costa del Malabar in generale è sprovvista di porti. Gli altri monti chiamati i Gati intercettano le comunicazioni fra il mare e le pianure di Maduré, del Misore, del Deccan, e del Maharastra. Le acque che scendono dai versanti orientali formano dei fiumi che lungo il loro corso fecondano le immense vallate che bagnano, mentre i torrenti che si rovesciano verso l'ovest sono precipitosi, hanno breve corso ed offrono spesso un difficile traghetto; le barche di piccol fondo possono sole tragittarli. Questa conformazione fisica è cagione che non si contino nella estensione di quasi cinquecento leghe altro che tre o quattro porti ove i navigli europei possano mettersi al coperto quando il monsone d'ovest solleva dello tempeste sopra questa costa inospitale. Questi porti sono Quilon, Cochin, Goa o Bombaia che servono di magazzini di deposito al commercio dell'Indie; però le nazioni europee si sono lungamente disputate il possesso di quei porti con grande ostinazione. Dopo sessant'anni lo rivoluzioni che si sono succedute in Europa e nell'India, hanno reso l'Inghilterra quasi esclusivamente padrona di qnesto vasto continente ove la Francia non conserva altro che alcuni punti isolati.

L'intenzione della amministrazione inglese è di riunire la penisola indiana con una rete di strade ferrate le cui rotaie s'incroceranno in molti punti e formeranno un vasto scacchiere che lo permetterà facilmente di sorvegliare il suo vasto impero.

Calcutta e Madras sono già state poste in comunicazione per mezzo di strade ferrate che circondano il golfo del Bengala: le due capitali servono di punto di partenza a due altri rami che penetrano nei bacini bagnati dal Gange, dal Godaveri, dal Crisna e nelle pianure del Misore. Queste vie si prolungheranno in modo da congiungersi con le strado occidentali. La strada di Bombaia dopo aver traversate le isole di Bombai e di Salsette penetra nel continente per mezzo di un viadotto e si dirige verso Kalian ove si divide in due rami uno dei qnali si dirige verso il nord-est e l'altro verso il sud-est; il ramo nord-est si divide poi anch'esso in due tronchi.

Il primo a nord-est taglia i bacini del Tapti e della Nerbudda, si dirige verso Selgaon, Nagpur e si ricongiunge al cammino orientale di Calcutta verso Sabalpore. Il secondo tronco si separa dal primo fra Bhosawali e Selgaon, e tagliando i distretti di Berar situati al sud del primo circon-

dario s' insinua poi verso l'est dirigendosi ad Omrawati; esso deve ricongiungersi a Nagpur colla strada di Calcutta.

Il ramo che parte da Kalian prende la direzione sud-est e traversa i versanti occidentali della catena dei Gati. Niente si può vedere di più ardimentoso dei lavori che si sono dovuti eseguire per far sormontare alla strada ferrata queste montagne dirupate affine di penetrare fino a Puna. Questo ramo si dirige da Puna a Kholapore, donde perviene alle pianure del Deccan; ora dee congiungersi alla rete di Madras.

II.

Popolazione delle coste del Malabar. — Linguaggio degli abitanti — I Maratti, i Bhill, i Gondi. — I Paria e le persone senza casta.

Le nazioni che abitano la costa del Malabar vengono da stipiti così differenti e professano religioni tanto diverse, che questa costa offre all'osservatore una parte dei tipi dell'India intera. Alcune di queste religioni prendono il loro punto di partenza dal pantheon indiano, mentre altre traggono la loro origine dai libri sacri degli ebrei o da quelli dei cristiani. Le religioni di Maometto e di Zoroastro vi hanno anch'esse i loro rappresentanti. Le famiglie ebree di questa costa pretendono esservisi rifuggite dalla Palestina a tempo di Tito.

La popolazione indù della costa del Malabar può dividersi in cinque grandi frazioni che portano i nomi di Nairi o Naimani, di Kuraga o Kondagur, di Tuluva, di Kanara e Concani.

I tre primi gruppi parlano le lingue dravidiane e possono riguardarsi come autoctoni o indigeni, mentre i due ultimi si servono delle lingue derivate dal sanscritto e devono collegarsi agli Ariani.

Oltre ai popoli sedentari, o a coloro che hanno una origine ed una religione più o meno note, l'India e la costa del Malabar in particolare è abitata da un gran numero di popolazioni divise fra loro per lingue che non hanno alcun rapporto nè al sanscritto nè al tamulo, ed hanno dei costumi fra loro differenti. Per dare un'idea della diversione di queste razze basta sapere che gl'Inglesi son giunti a distinguere cinquantadue

tribù differenti, solamente fra i popoli che abitano la presidenza di Bombaia.

Le più nobili di queste tribù sono i Bhill e i Gondi; i Sontal che si ricollegano agli antichi Auctodonti (indigeni) del nord; i Garoli che hanno avuto anch'essi i loro Ragià e un potere indipendente. Dopo questi gruppi vengono le tribù dei Paria; nelle vicinanze di Bombaia prendono i nomi di Warali, Shalodi, Mahari, Ramosis-Col e Couli. Alcuni di questi Paria adorano Siva e Cali.

Altri selvaggi abitano i Gati al di sopra delle provincie di Concan e di Canara; spesso sono i vassalli dei Nairi e prendono da questi dei terreni a fitto, perchè su questa costa la proprietà è individuale contrariamente agli usi stabiliti altrove ove il terreno appartiene al governo. Questo costume indica abbastanza un'epoca sociale differente.

I selvaggi che vivono nelle foreste portano i nomi di Cadu-Kurubasù, Malai-Condiarù, Irnleri, Soligurù. Alcune di queste popolazioni sono quasi bianche come i Malai-Condiarù e questi fatti complicano il problema dell'antropologia indù. Oltre le messi che raccolgono nelle loro montagne, essi tagliano le foreste ed abbattono gli alberi di *teck* (detto fra noi *legno puzzolente*, o *quercia dell' Indie*); essi traggono dalla palma una bevanda inebbriante.

Adorano dei demoni chiamati *butani*, che personificano gli elementi; passano per stregoni e sono dediti alla pigrizia. Uniti strettamente fra loro sforzano gli abitanti delle città a trattarli con una certa umanità perchè fra loro si rendono tutti solidali dei cattivi trattamenti che subisce uno di essi e abbandonano immediatamente il luogo ove uno dei membri della loro comunità abbia dovuto soffrire qualche ingiustizia.

Si pretende che un tempo questi selvaggi prendessero qualche volta i viaggatori smarriti e li sacrificassero seppellendoli vivi e ponendo loro sul capo dei carboni accesi fino a tanto che non fossero morti.

A tempo delle guerre del Nizam e del Misore servivano di guide alle armate del sultano Tippù quando andò a Mangalore. Questo principe meravigliato della loro nudità li fece proporre di inviar loro delle vesti; ma essi lo fecero pregare di volerli permettere di vivere come avevano vissuto i loro padri.

Questi selvaggi hanno oggi giorno dei costumi abbastanza pacifici; con-

tinuano ad andare quasi nudi, ed hanno conservato un gran numero di superstizioni. Monsignor de Cannos che era vissuto lungamente in mezzo di loro diceva che avevano diversi modi di adorazione; che il fuoco era uno degli elementi cui prestavano il culto, e che in certe circostanze le loro fanciulle percorrevano i villaggi con una corona di carboni ardenti sul capo.

I nativi della costa del Malabar che armavano un tempo gli arditi corsari d'Angria, di Savagi e di Sawant-Vadi, oggi sono quasi tutti pescatori. Nel mese di gennaio le acciughe abbondano sulla costa del Malabar e migliaia di barche vanno al largo per fare questa pesca. L'attitudine di questi uomini quando lanciano la loro rete in forma di sparviero, è piena di nobiltà.

Sulla costa di Canara i pescatori si dedicano di preferenza alla pesca a fondo, ed i loro navicelli bene spalmati s'incontrano talvolta alla distanza di molte miglia al largo. Un cappello a doppio fondo con tesa larga, simile ad un grande ombrello, li ripara dal sole e rende assai pittoresco l'aspetto delle loro piroghe; sono molto diffidenti e si ritirano quando vedono un gran naviglio.

Alcuni pur nonostante si arrischiano di andare ad offrire i prodotti della loro pesca agli incrociatori o ai navigli che bordeggiano per risalire la corrente lungo la costa. Quando è passato il mese di maggio cessano le pescagioni e le piroghe vengono tirate a terra. La bella stagione sulle coste del Malabar ritorna verso il mese d'ottobre. Il monsone, vento regolare del sud-ovest, fa generalmente la sua apparizione nella prima settimana di giugno e inonda tutta questa costa di torrenti di pioggia. Dal maggio al novembre i mesi sono burrascosi ed i navigli che in quel tempo frequentano questi paraggi si trovano esposti a delle tempeste terribili; gli uragani dell'anno 1837 e del 1854 produssero immensi danni nel porto di Bombaia. Ma quando nel decembre il sole fa un movimento retrogrado per venire a spandere la vita nell'emisfero del nord, le barche indiane escono in folla dai seni ove si erano rifugiate durante l'inverno, e la costa si vede nuovamente solcata da migliaia di barche pescherecce che portano a Bombaia i più variati prodotti; alcune discendono il littorale altre lo rimontano profittando dei venti e delle maree, tutto è animato, tutto spira il movimento e la vita.

Le barche indiane sono generalmente provviste di attrezzi come le tartane; la loro prua è sveltissima, e la poppa è carica di un gran cassero che qualche volta ha due piani e serve di alloggio agli armatori o ai negozianti.

Le barche cariche di cotone ne sono veramente sopraccaricate, ne portano nella cala, sul ponte, da per tutto: gli alberi escon fuori a mala pena da questa massa e le vele si orientano alla meglio che possono; corde e canapi sostengono altre balle sui fianchi del battello mentre a poppa si vedono pendere delle rame di baniani o delle botti piene di burro e qualche volta dei vasi di terra vuoti.

Pazienti e sobri i marinari indù si allontanano poco dalle coste ed approdano quasi tutte le sere per riprendere il mare quando torna a farsi sentire il venticello di terra.

III.

Stabilimenti francesi della costa del Malabar. — Mahè. — Sua prosperità, suo fiume. — Razze e religioni. — Santa Teresa, e S. Sebastiano.

Il Banco di Mahè posto sulla costa del Malabar ai gradi 11 42′ 8″ di latitudine nord, ed ai gradi 73 4′ 10″ di longitudine orientale è il solo possesso che la Francia abbia serbato su questa costa perchè non si possono chiamare col nome di possessi le logge di Calicut e di Surate che si affittano a dei privati.

La piccola città di Mahè, situata sulla riva sinistra di un fiume che penetra molto dentro terra, è ridentissima: le case sono circondate di giardini e sepolte in mezzo a boschetti di alberi di cocco.

Le Aldee, che sono state nuovamente cedute alla Francia, sono separate dalla città e vi è stata costruita una strada per frequentare questi villaggi. La popolazione dei due distretti riuniti non oltrepassa settemila anime che vivono sopra un terreno di circa seicento ettari. Tremila anime abitano la città propriamente detta e quattromila le Aldee. Questa popolazione è contenta e rassegnata a vivere sotto la bandiera della Francia.

La ricchezza di questi Indiani consiste in palme; il governo francese permette che questa piccola popolazione goda in pace dei frutti del cocco, mentre i sudditi della Gran Brettagna che la circondano da ogni lato, pagano al collettore nove rupie, vale a dire quasi ventun franco per ogni piede di cocco.

Mahè non ha alcun edifizio pubblico. La casa del Governatore appartiene a un ricco privato dal quale si prende in affitto per i bisogni dell' amministrazione; essa è vasta ed è posta presso allo scalo ove altra volta era una delle batterie che difendevano Mahè.

Un secondo forte con bastioni esiste alla sommità della città ed incrocia i suoi fuochi con le batterie del mare. Non restano oggi che le rovine dei forti che i Francesi avevano inalzati a Mahè per assicurarsene il possesso.

Il fiume di Mahè è chiuso da un banco che si può solamente traversare a marea alta; l' acqua diviene più profonda dopo aver sormontato questo ostacolo, ed una quantità di tartane vengono a mettervisi al coperto. L' attività commerciale di Mahè è molto considerevole per alimentare il movimento di quaranta o cinquanta navigli. Un ponte che non è finito deve mettere in comunicazione le due sponde del fiume di Mahè che ora si passa sulla chiatta.

La popolazione di Mahè si divide in tre gruppi religiosi: gl' Indù puri hanno conservato i diversi riti dei loro antenati e si dividono in molte caste come in tutto il resto dell' Indie; quella degli Sciatria o guerrieri prende a Mahè la denominazione di Nairi; essa è stata valorosa ed ha coraggiosamente combattuto per la sua indipendenza quando apparvero la prima volta i Portoghesi sulle coste dell' India. Le donne Naire godono il privilegio di avere più mariti.

Quando uno dei Nairi entra in casa di una donna depone alla porta la sua spada ed i suoi sandali. Da quell' istante una tal porta diventa sacra, nè mai si è veduta sorgere fra loro questione alcuna per la violazione di questo privilegio.

Gli antichi conquistatori maomettani chiamati Mapelli, erano un tempo ricchissimi e facevano da sensali in tutte le operazioni commerciali; oggi sono molto meno intolleranti di quello che non erano una volta.

I Cristiani si trovano in gran numero a Mahè; alcuni provengono dalle antiche conversioni fatte dai Portoghesi, altri dalla mescolanza di essi con le donne del paese. La religione cattolica è tollerata su tutta questa costa, ed i missionari possono penetrare fra le popolazioni selvagge che abitano i monti Gati.

Mahè è posta sotto la invocazione di S. Teresa cui è dedicata una cappella assai leggiadra; il tetto però di questa chiesa è modestamente fatto di paglia. Il giorno di S. Teresa tutti gli abitanti di Mahè senza distinzione di culto vengono ad offrire la loro preghiera a Dio ed il loro dono alla santa.

Dopo S. Teresa è S. Sebastiano che gode il più gran credito in questi luoghi. La sua statuetta trafitta da mille frecce si vuole che abbia il dono di preservare dalle epidemie. Accade spesso che vengono delle deputazioni a chiedere la intercessione del santo, ed i preti e i devoti seguono la di lui imagine che da Mahè vien portata in tal modo nelle vicine città per scacciare la malattia.

L'entrate di Mahè sono di trentaduemila franchi, e le spese d'amministrazione ascendono a trentaquattromila franchi. Qualche volta manca la raccolta del riso, ed allora la popolazione si trova in una miseria indescrivibile. La terra dei campi è sabbiosa ed il riso si può coltivare sulle sponde dei fiumi producendovi delle inondazioni artificiali. Le alture hanno un terreno duro che sembra calcareo; a qualche distanza nell'interno s'innalzano i Gati i cui fianchi sono coperti di foreste magnifiche.

La mano degli Europei sembra avere sfiorato appena questo paese. Alcune strade ben mantenute sulle quali vanno e vengono dei piccoli bovi a soma che servono quasi esclusivamente ai trasporti nell'India, là dove il cammello e il cavallo fanno cattiva riuscita, e il filo elettrico che ogni momento mette in comunicazione le parti estreme del vasto impero anglo-indiano, sono i soli indizi della presenza degli Europei in questi luoghi.

Cananore è il capoluogo militare della presidenza di Madras sulla costa del Malabar; le forze militari che vi stanziano si compongono di tre reggimenti; uno di europei e due d'indigeni. Il collettore comunemente in-

caricato dell'amministrazione civile risiede a Calcutta. Il vescovo abita a Mangalore che è anch'essa la sede di un vescovo cattolico; il governo inglese mantiene questo vescovo e le missioni cattoliche che da esso dipendono, le quali sono esercitate da frati carmelitani e da cappuccini.

Gl' Indiani che abitano le vicinanze di Mahé sono soggetti ai padroni dei quali coltivano i terreni. I Nairi godono il privilegio di possedere e di trasmettere a chi vogliono la loro eredità.

La Compagnia delle Indie francesi ebbe un tempo il possesso di Gestapur. Questa città è importantissima perchè comunica per mezzo di buone strade con l'interno della penisola. Il fiume sul quale è posta la città è navigabile dai bastimenti di una portata assai considerevole: essa fa ai giorni nostri un gran commercio d'olio di cocco e d'olio di sesamo.

IV.

Stabilimenti Portoghesi della costa del Malabar. — Goa. — Isole San Giorgio. — Porto dell' Aguada. — Faro. — Scoglio del fiume. — La nuova città di Pangim. — Il conte di Torres-Novas. — Il clero cattolico. — Il vecchio Goa. — Reliquia di S. Vincenzo-Saverio. — Le chiese di Goa. — L' arsenale. — Il convento del Cabo. — Marmagon. — Coste di Concan.

Allorquando si arriva dal sud sulla rada di Goa si passa primieramente dinanzi all' isole di S. Giorgio.

Il braccio del fiume di Goa che sbocca al sud si chiama Marmagon; questo si scuopre ben presto agli sguardi dei viaggiatori, ma siccome il paese è quasi sempre ingombro dalle nebbie però è difficile di ben distinguere le varietà del terreno. Grandi edifizi coronano le sommità e tutto annunzia che una nazione potente avesse fatto di Goa la sua capitale. Il convento del Cabo è uno dei meglio conservati fra quelli edifizi; esso è posto all' estremità dell' isola di Salsette, sulla quale è edificata Goa ed è separata dalla terra principale per mezzo del fiume di Goa e per il braccio del Marmagon: più al nord il faro domina il porto di Aguada e molte cappelle attestano il fervore cristiano dei primi Portoghesi che si stabilirono su queste coste.

Lunghe linee di fortificazioni armate di cannoni arrugginiti coronano il porto di Aguada, ma tutto questo apparecchio militare non è più bastante a resistare agli assalti dei giorni nostri.

Il fiume di Goa si apre difficilmente il passo fra la punta del Cabo e una baia chiamata il Bardez che la chiude dal lato del nord; altre fortificazioni tutte impotenti al pari di quelle di Aguada, cuoprono la baia dall' alto al basso; le batterie del Cabo dovevano incrociare i loro fuochi con quelle della baia.

Il fiume è ingombro da lungo tempo da una scogliera che traversa molti canali ove il mare viene a rompersi quando fa cattivo tempo; questa scogliera è un ostacolo che difende Goa con molta maggior sicurezza di quello nol potessero le fortificazioni altra volta innalzate dal re di Portogallo. Dopo passato questo ostacolo si trovano delle fabbriche eleganti che costeggiano le due rive del fiume fino a Pangim o nuovo Goa. posto due miglia al di sopra della scogliera.

Quantunque nuova questa città possiede delle chiese e delle caserme molto interessanti. Il palazzo del Governator generale è un vasto edifizio coronato da una serie di tetti a punta che cuoprono ciascuna stanza separatamente, come era in uso nell' ultimo passato secolo, il che imprime a questo edifizio un carattere singolare. La cappella privata del Governatore ha l' ingresso sulla piazza dinanzi al palazzo, e S. Ecc. può assistere ai divini uffizi senza uscire dai suoi appartamenti che corrispondono nella galleria superiore della cappella.

Una vasta scala di marmo discende dalla facciata nord del palazzo fino al fiume e dei vasti arsenali tengono al coperto la barca ed i battelli del governatore.

Le sale del palazzo sono vaste e sfogate come si conviene in un clima caldo come è quello di Goa. Una delle gallerie contiene i ritratti dei vicerè e dei governatori generali che hanno fondato l' impero portoghese nell' Indie. Il tempo ha sventuratamente rispettato poco le sembianze di questi grandi uomini la cui fisonomia poteva essere riprodotta da qualche più abile artista.

S. E. il visconte di Torres-Novas rappresenta il suo governo con una estrema affabilità. Nelle sue sale si riunisce la più scelta società di Goa.

una volta la settimana vi si possono ammirare le belle Lusitane che tanto lontane dalla patria nulla hanno perduto della grazia e bellezza delle loro madri.

A prima vista si rimane molto meravigliati nello scorgere il gran numero di preti che girondolano per le strade di Pangim; ma è facile rendersene ragione riflettendo che sebbene gl' Inglesi dominino politicamente tutta la costa del Malabar, la direzione religiosa dipende sempre da Goa. Questa città è il vasto seminario donde escono tutti gl' inservienti che esercitano il sacerdozio quasi nell' India intera.

L' arcivescovo di Goa aveva un tempo il titolo di primate delle Indie; nel decembre del 1859 esisteva uno scisma fra l' arcivescovo e la corte di Roma, ma essendo morto il prelato autore dello scisma la concordia rinacque.

Il visconte di Torres-Novas credè ben fatto di celebrare il ritorno della chiesa di Goa nel grembo della chiesa romana con la pubblica esposizione delle reliquie di S. Francesco Saverio, l' apostolo dell' Indie, che da ottant' anni non erano uscite dalla loro cassa. Un gran numero di fedeli erano stati attirati a Goa dal desiderio di visitare queste sante reliquie e la città aveva in questa occasione preso un aspetto festivo inusitato.

Il vecchio Goa è due ore di cammino distante da Pangim. Un argine restaurato dal sig. Torres-Novas costeggia il fiume cosicchè vi si va facilmente tanto per terra che per acqua. I cavalli vivono malamente a Goa e per conseguenza sono rarissimi: conviene adunque ricorrere ad altri mezzi di trasporto. I palanchini servono da veicoli alle persone che non hanno mezzi da procurarsi nè vetture nè imbarco. Questi veicoli sono sospesi ad un forte bambù che due o quattro robusti Indiani caricano sul loro capo mentre il viaggiatore si asside orizzontalmente su questo sedile portatile. Tutto l' ingegno dei portatori consiste a combinare la cadenza dei passi in modo che il paziente portato quasi al gran trotto senta il meno possibile le scosse della loro corsa selvaggia.

L' argine che conduce da Pangim a Ribandar ed a Goa è fiancheggiato di giardini che s' incontrano appena varcati i ponti che schiudono la uscita alle acque di una laguna che fa di Pangim una penisola. Il Ribandar è un gran sobborgo presso al quale s' innalzano il palazzo del-

l' arcivescovo e la polveriera; il palazzo dell' arcivescovo ha preso il nome della polveriera a cagione della vicinanza di questo stabilimento; i suoi giardini sono pensili e l' edifizio sta esposto al nord; dal gran numero di finestre che si vedono sulla facciata si può giudicare della importanza di questo palazzo che si dice però essere umido e malsano, di modo che i Motropolitani ne hanno fatto innalzare un altro nuovo a Pangim. — Per me credo vi abbia influito non poco il timore di uno scoppio della polveriora vicina. —

Quando si rimonta da Pangim all' antico Goa per mare, si vede sulla riva destra del fiume in una delle isole da esso formate chiamata Chovas, un vasto edifizio munito in uno dei suoi lati di un' alta torre quadrata, destinato a rinchiudere in educazione i novizi dei gesuiti che dominarono un tempo buona parte dell' Indie. Dopo l' espulsione di questo ordine dal Portogallo, il collegio cadde in rovina; si vuole anche che fosse abbandonato innanzi alla confisca dei beni dell' Ordine. Dopo aver risalito il fiume per qualche altro miglio ci troviamo innanzi all'antico Goa; converrebbe avere una potente immaginaziono e possedere delle cognizioni archeologiche molto esatte per ricostruire con la memoria la città dei viceré.

Goa è del resto una città relativamente nuova essendo stata edificata diciannove anni solamente innanzi all' arrivo dei Portoghesi nell' India. Sebbene fosse governata dai suoi propri Ragià, pure dipendeva dal Ragià di Belgaum ed è probabile cho questo stesso principato non fosse altro che uno smembramento del regno di Visapour. Gl' Indiani hanno tentato di rialzare una nuova Goa al sud dell' antica.

Un viale assai ben tenuto porge ora accesso all' argine che passa sotto ' arco di trionfo di Albuquerque. Quest' arco non fa molto onore nè all'architetto nè allo scultore che vi ha ritrattato l' eroe.

A sinistra di questo ingresso si estendeva un tempo il palazzo del vicerè che doveva essere immenso, se dobbiamo giudicarlo dai giardini ricoperti di boscaglie, sole vestigia che ne rimangono. Il convento dei Teatini sotto la invocazione di S. Gaetano vi era annesso; la chiesa di questo convento, edificata sul modello del S. Pietro di Roma e che serviva ai vicerè, esiste ancora ed i suoi chiostri sono in ottimo stato. Quando i

governatori vanno all' antico Goa si riposano in questo convento ove fanno conservare alcuni appartamenti che sono assai comodi.

Alcune strade di Goa son lastricate con larghe pietre; ma ora non si vede più alcuna traccia delle fortificazioni che mettevano la città al coperto dagli attacchi dei nemici.

La cattedrale è una nobile basilica la cui facciata s'innalza sopra una piazza di proporzioni assai vaste. Le sue due torri quadrate sono di una bella architettura; la lunghezza dell'edifizio è di circa settanta metri, e la larghezza della navata di circa ventisette, ove appena entrati si resta meravigliati dalla vastità che presenta l' interno di questo tempio. Le cappelle laterali sono sette per parte, hanno un altaro ognuna e questo bell' insieme è coronato da un magnifico altar maggiore. Si lamenta che questi altari ornati di colonne attortigliate sieno dipinti e dorati esageratamente. Le finestre secondo l'uso invalso negli stabilimenti portoghesi dell' India e di Mozambico, sono chiuse da telai in conchiglie di madreperla che lasciano penetrare nella basilica una luce molto misteriosa.

Il tesoro della cattedrale contiene degli arredi di una ricchezza meravigliosa. Le chiese di Goa sono le sole ove si vedano appesi agli spigoli delle volte degli anelli dorati da cui pendono dei gonfaloni che adornano completamente l' interno delle chiese in modo da nascondere le pietre sotto a ricchi padiglioni di seta dipinti con i più variati colori. In occasione della esposizione delle reliquie, le chiese avevano tutto rivestito i loro addobbi festivi.

Il corpo di S. Francesco che apparteneva all' ordine dei Gesuiti è conservato nella chiesa del Buon-Gesù, che era la chiesa del convento di quell' ordine. Questa chiesa è fabbricata in forma di croce o l' altar maggiore è splendido. Il magnifico mausoleo di S. Francesco Saverio è situato a sinistra dell' altar maggiore: rappresenta una cappella gotica in argento cesellato. La cassa nella quale riposa il corpo del santo era stata cavata fuori e la parte superiore del suo cenotafio in argento cesellato sormontava questa cassa che è di vetro.

Lo scheletro è tuttora vestito nel costume usato dal santo mentre viveva. Il viso è colorato, alcuni capelli grigi ne ornano le tempie, l' orbita dell' occhio risalta sotto due archi molto pronunziati e sormontati da folti sopraccigli. Il naso solo sembra avere sofferto alquanto.

La mano sinistra è distesa e tiene una canna di giunco col pomo di oro che dicono il santo uomo avesse costume di non abbandonarla mai. Si esponeva altra volta questa santa reliquia senza avere la precauzione di metterla in una vetrina; una signora troppo fervorosa portò via con un morso uno dei piccoli diti dei piedi del santo. Da quel tempo in poi sono state prese le dovute precauzioni affinchè non si rinnovino più simili atti di devozione.

Il braccio destro è stato mandato a Roma verso la metà del secolo decimosettimo, e al dire dei contemporanei questa sottrazione non fu fatta senza difficoltà: bisognò fare innumerevoli preghiere al santo che alla fine si lasciò persuadere, ed ebbe la compiacenza di porgere da se medesimo il braccio al chirurgo incaricato di questa operazione.

La morte di questo santo personaggio avvenne nel 1552 a Sancian (isola nel golfo di Canton) in China; i Chinesi avevano gettato il corpo in una fossa di calce viva la quale invece di consumarlo lo conservò nello stato inalterabile di che gode tuttora. Il corpo fu riportato a Goa nel 1554; avanti il 1780 l'esposizione aveva luogo ogni anno, ma il corpo era rimasto rinchiuso nella cassa da quell'epoca fino all'anno 1859, in che il visconte di Torres-Novas volle restituirlo al culto del popolo. Si dice che questa mummia sia alquanto deperita dopo l'amputazione del suo braccio destro.

Gl' Indiani di tutte le caste vengono pietosamnete a inginocchiarsi ai piedi di S. Francesco Saverio ed a baciare le sue reliquie. Si racconta a Pangim che un Indiano avendo incontrato alla porta della chiesa un mendicante che gli aveva chiesta la elemosina, egli aveva risposto con bontà che non aveva altro che i due piccioni da mettere nel vassoio che veniva presentato ai pellegrini. Ora la emozione di questo indiano giunse all'estremo allorquando un momento dopo credè riconoscere nei lineamenti del volto del santo il mendicante al quale aveva ricusato l'elemosina; si dice che ei rimanesse stupefatto e che non si riavesse dal suo sbalordimento se non per gridare di essersi veduto testè dinanzi il santo vivo. Queste apparizioni non hanno però nulla di straordinario negli Indiani i quali credono o sono persuasi che Visnù venga tutte le sere a dormire sulla spiaggia della Crisna.

La chiesa di S. Agostino della quale non restano oggi altro che rovine, deve essere stata un tempo bellissima. Il convento di S. Monica è molto vicino a S. Agostino e vi si trovano ancora alcune monache. Al pari di ogni altro questo convento era una volta ricchissimo. Le poche vecchie che l'abitano sono ridotte oggi a fabbricare dei fiori artificiali e a vendere dei dolci.

L'arsenale di Goa è vicinissimo all'antica città da cui non è separato che per mezzo di una semplice muraglia; le spiagge sono larghe e coperte da viali d'alberi ben piantati. Questo arsenale contiene una numerosa artiglieria; le materie navali sono state estratte per esser trasportate nel nuovo arsenale di marina che è stato edificato in un seno molto vicino alla rada dell'Aguada, donde è facile comunicare in ogni tempo coi navigli che vi sono ancorati.

La sola particolarità dell'arsenale di Goa consiste in un pezzo di cannone che ha sei metri di lunghezza e un diametro di quarantadue centimetri; fu preso a Diu quando questa città venne attaccata dai Musulmani. La sua costruzione merita di essere studiata; esso è composto di sbarre di ferro riunite insieme ricoperte di una fodera di rame e strette con cerchi dello stesso metallo; ora però è fesso e inservibile; la palla peserà circa a dugento libbre. Però i famosi cannoni Armstrong sono molto al di sotto di questo antico cannone sul quale si vedono alcuni bassi rilievi che rappresentano un elefante.

Il territorio di Goa è popolatissimo o gli abitanti sembrano starvi contenti. Sebbene i loro vicini avessero fatto dei tentativi per sottrarsi al giogo della Gran Brettagna, non hanno però pensato a prendere le armi durante l'ultima rivolta delle Indie.

Andando a fare una passeggiata fino al convento di Nostra Signora del Cabo che serve di residenza da estate al Governatore, si traversano dei terreni benissimo coltivati. La posizione di questo convento è piacevole; vi spira la brezza marina tanto necessaria agli Europei che vivono sotto il clima indiano. Alcuni appartamenti sono stati accomodati per uso del Governatore che ha fatto restaurare i giardini.

Il commercio di Goa è debole, e questa antica metropoli delle Indie è molto decaduta dal suo primiero splendore. La tassa enorme che gli

Inglesi hanno posta sul legno di cocco rende vantaggiosa la importazione di questo frutto e però il cabottaggio si è impadronito di questo ramo di commercio, che è fatto principalmente dagl' Indiani. I Portoghesi sono troppo alteri o troppo indolenti, diciamo pure troppo poveri per tentare qualche cosa da se medesimi.

Il Governatore attuale incoraggia per quanto può lo zelo de' suoi amministrati; apre delle strade, scava dei canali di bonificamento e spera rendere alla cultura una parte dei terreni che la rottura delle antiche dighe aveva ridotti allo stato di palude.

Il fiume di Goa discende dai Gati e forma una moltitudine d' isole fra le sue due braccia una delle quali si estende al porto di Goa, l' altra a quello di Marmagon. I bastimenti non possono praticare la rada dell'Aguada che dal settembre al maggio; la rada di Marmagon è sicura tutto l' anno, ed i bastimenti possono rimontare fino al porto di Goa facendo il giro dell' isola di Salsetto.

Goa è circondata per ogni lato dal territorio britannico; ma si fanno delle strade che porranno in grado le due nazioni di cambiare vantaggiosamente i loro prodotti. — Gl' Indiani della costa del Concan sono guerrieri ed appartengono per la maggior parte alla razza maratta. Vi erano un tempo molte città importanti su questa costa. — Visapur è un porto vicino a Radjapur che ha com' esso facilità di comunicare con Kolapur. Tulagi-Angrias che aveva fondato uno Stato indipendente, si era impadronito di Visapur nei primi anni del secolo decimottavo. Oltre i vantaggi di comunicare facilmente col Deccan questo porto divideva con quelli di Goa e Bombaia l' altro di essere accessibile nel tempo dei monsoni del sud-ovest.

VI.

Bombaia. — Commercio. — Arsenale della Compagnia peninsulare e orientale. — Magazan. — Il Forte e la Città Nera. — Ville amene. — Mansuetudine degli animali. — I Templi.

Bombaia veduta da lontano dà l' idea di una vasta metropoli; i navigli s' incrociano per ogni verso, questi entrano quelli escono. I vapori sol-

cano il mare da tutti i lati e la loro nera colonna di fumo ondeggia e serpeggia in tutti i punti dell'orizzonte. Le alte sommità dei Gati si abbassano prima di giungere nelle vicinanze della città, ed alcune piccole isole, che non si scorgono se non a trenta miglia di distanza, costeggiano sole la spiaggia.

Il fiume di Bombay si è aperto una via fra le smotte di questi terreni; alcune punte di masso sporgenti rivelano tuttora il cataclisma che ha permesso a questa vasta laguna d' insinuarsi tanto profondamente fra le terre; molte isole ed un gran numero di massi attestano l'antico stato di queste località. La città di Bombay si estende su due di queste isole e non è separata dall' isola di Salsette che da uno stretto braccio di mare.

Un Faro di una forza straordinaria rischiara di notte l' ingresso del fiume otturato dai banchi madreporiti che si estendono per la larghezza dell' isola *Old-Woman* (la vecchia donna), sulla quale è fabbricato il forte. Le catene di scogli sott' acqua, chiamati *prongs*, si estendono per circa quattro miglia e sarebbe difficile riconoscerli se un battello a fornace dipinto in rosso, e delle botti galleggianti non ne indicassero la posizione di giorno e di notte.

Il battello a fuoco avvisa tutti i navigli che andrebbero ad urtare nei banchi, e da esso parte un colpo di cannone ogni volta che un bastimento fa rotta per Bombay.

Questo battello a fuoco serve ordinariamente di stazione ai Piloti; e quando si presentano i loro bastimenti essi vanno a raggiungerli in una scialuppa. Le scialuppe sono tinte di rosso, sono fortemente costruite affinchè possano resistere alle grosse ondate prodotte dal monsone del sud-ovest; hanno ancora dinanzi un' armatura per cui possono ricevere i flutti senza esser sommerse. Due vele latine ne completano l' arredo; il loro equipaggio si compone di uomini robusti con la faccia ornata di una folta barba e la testa avvolta in ampio turbante. La razza che armava i corsari degli Angria e dei Savagi si trova ancora su questa costa; essa è dotata di una statura alta e di muscoli atletici; gli scialuppieri dei piloti sembrano appartenere a questa ardita razza.

A qualunque ora si arrivi nel porto di Bombay ci troviamo assaliti dalle barche dei Parsi che portano dei sensali i quali vengono ad offrire

i loro servigi poichè l' uso vuole che i navigli che visitano Bombay prendano dei mediatori per trattare i loro affari; questi mediatori prendono il nome di *Dobachi* e senza il loro aiuto sarebbe veramente impossibile di raccappezzarsi in questa Babilonia ove s'incrociano tutte le razze umane.

I *Dobachi* son probi ed attivi; quello che serve le navi da guerra francesi, e che si chiama *Edulgie Manackgie* e *Rostongie*, è un vero modello nel suo genere e in grazia sua le provvisioni arrivano a bordo come per incanto.

Un molo che si chiama la bocca (o porto) serve all' imbarco ed allo sbarco dei passeggieri e degli officiali che frequentano la città. I bastimenti stanno ancorati su quattro o cinque file fra la spiaggia e il porto di guerra; i vapori da guerra sono dietro alle navi commerciali e pronti a prenderne la difesa se facesse bisogno.

I bastimenti a vapore che fanno i corrieri dopo avere messo a terra i loro passeggieri risalgono sino a Mazaghan ove è l' arsenale della Compagnia peninsulare e orientale. Questo arsenale ha dei bacini di carenaggio ove i vapori possono visitare il loro scafo e farvi le riattazioni necessarie alla loro attiva navigazione.

Il Molo serve di stazione alle scialuppe chiamato *bonder-boats* che son munite di una vola ed hanno sul dietro una carrozza chiusa che mette al coperto i passeggieri dalla pioggia e dai raggi ardenti del sole. Quando si è messo il piede a terra si monta in vettura o in un veicolo più modesto; nè sarebbe permesso quasi alla dignità di un Europeo di passeggiare a piedi nell' Indie.

Tutta la popolazione accudisce con premura ai suoi affari, i facchini caricano sulle loro spalle robuste i fardelli che portano dalle scialuppe ai magazzini o viceversa, ed è uno spettacolo non meno straordinario il vedere un Indiano grondante sudore rotolare un blocco di ghiaccio di molti quintali e portarlo rapidamente fino alla ghiacciaia. In virtù dell' abbondanza del ghiaccio, non vi è alcuno a Bombay che si privi di ghiacciare le sue bevande. La marina degli Stati-Uniti d' America provvede tutti quanti di questa mercanzia che è divenuta un bisogno e quasi una necessità nell' Indie inglesi.

La città murata non contiene a Bombay che i banchi dei negozianti

e il porto di guerra: artigiani di ogni specie e magazzini di ogni genere occupano il pian terreno delle case che generalmente sono assai piccole. Una vasta pianura che forma lo spalto della piazza separa la città fortificata da quella che si chiama la Città Nera. Questa Città Nera è popolata da sei o settecento mila abitanti. I fabbricanti vi hanno i loro stabilimenti e masse immense di roba riempiono i magazzini che sporgono sulle vie.

L'immaginazione indù si è lasciata trasportare nella costruzione delle case della Città Nera, più di quella degl'Inglesi nelle costruzioni che essi hanno circondate di muraglie. Molti templi, pagode o moschee meritano particolare ammirazione. Tutti i culti e tutti i colori stanno insieme a Bombay; ed è una cosa prodigiosa il vedere come ciascuno compia i riti della propria religione con perfetta tranquillità.

Le chiese cristiane sono piccole e poco atte a porgere un'alta idea del nostro culto.

Gl'Inglesi hanno stabilita nel porto una cappella galleggiante ove i marinari assistono alle cerimonie del loro culto. I marinai francesi assistono alla messa che si celebra ogni Domenica da un prete cattolico a bordo di uno dei navigli in rada.

Passata la Città Nera si arriva in mezzo a giardini immensi ove si ammira lo spirito di carità universale che ha aperto un asilo agli uomini abbandonati ed anche agli animali. Il famoso Parsl Sigiboy, che la regina aveva fatto Baronetto, fondò uno Spedale che non può esservi il migliore in alcuna capitale.

Il clima ardente dell'India ha costretto gli Europei a cercare un modo di fabbricare da porger loro alquanto d'ombra e di frescura. La forma che è sembrata più adatta a quest'oggetto è stata quella di una vasta capanna di legno sopra cui dei pali innumerevoli sostengono una immensa tettoia ricoperta di foglie di palma. L'interno è diviso in diversi appartamenti e l'aria circola con facilità sotto questa gran copertura che fa l'effetto di una tenda. Niente si può immaginare di più comodo e più fresco di questi *bongalows*.

Una fila d'alberi gira attorno attorno allo steccato che limita lo spazio ove si erige il *Bongalow*; la verde erbetta ed i fiori adornano il terreno

chiuso, e quasi sempre un viale ombroso conduce fino all' ingresso di questo ricco stabilimento. Le scuderie, le cucine, gli alloggi della servitù sono spesso nel recinto, ma abbastanza separati dalla abitazione perchè i padroni non abbiano a risentirne gl' inconvenienti.

Il governatore ha tre o quattro residenze a Bombay il suo palazzo officiale è nella città murata, ma egli preferisce ordinariamente di stare alla punta del Malabar, ove la brezza del mare rinfresca il suo immenso *bongalow*.

I Portoghesi avevano fondato un convento a Parèle; questo convento è stato convertito da lungo tempo in una villa deliziosa e la sala del Capitolo è divenuta la sala da pranzo del governatore della presidenza di Bombay. Appena scorso il tempo destinato agli affari le strade si vedono piene da ogni lato da rapidi cavalli che portano i negozianti alle abitazioni ove stanno ritirate le loro famiglie. Queste ville si stendono sopra tutte le colline; sono per lo più fabbricate secondo l' usanza degli Italiani ed i giardini pieni di fiori che le circondano rinfrescano e profumano l' aria.

L' acqua è un oggetto di prima necessità particolarmente in un paese come Bombay; però sono state scavate ampie cisterne a cielo scoperto e molti uomini guidando dei bovi vengono a riempirvi i loro otri per distribuire l' acqua in tutti i quartieri; le sponde di queste cisterne offrono sempre un quadro animatissimo.

Il bove nell' Indie serve agli usi cui sono destinati il cavallo e l'asino nelle altre parti del mondo. Ha il pelo fine, i muscoli pronunziati, il dorso rialzato ove si appoggia il suo collare o il suo basto, imperocchè ordinariamente egli porta addosso un gran carico o viene attaccato ad una leggera carretta che egli trascina a gran trotto; spesso il suo collo è ornato con un collare di sonagli squillenti. Qualche volta l' uomo lo cavalca come in Africa e molti corrieri percorrono vasti spazi sopra un piccolo bove che ha le corna dritte, bianche e quasi diafane.

Nell' Indie uomini e bestie simpatizzano molto fra loro nè si vede quella resistenza che oppongono i nostri animali alla volontà dell' uomo, nè quelle brutalità ributtanti che usano i nostri carrettieri verso i loro animali. Ossia effetto del clima debilitante dell' India che intorpidisce la volontà

degli animali, ossia la consegnenza di un più lungo e paziente esercizio per addomesticarli, ciò s'ignora; ma quello che merita particolare osservazione si è che gli animali domestici dei paesi caldi sono generalmente più pazienti di quelli che abitano i paesi freddi; il Cammello in Arabia, il Lama al Perù offrono un esempio di docilità ammirabile al pari di quella dei bovi nell' India.

Bombay contiene una moltitudine di templi appartenenti ai culti indù, parsi o maomettani, ma niuna di queste fabbriche è antica. Alcuni di questi templi sono assai eleganti ma la maggior parte non meritano alcuna considerazione.

È certo che in qnest' isola sono esistiti dei templi molto più antichi dei presenti e gl' Indù visitano ançora con molta frequenza la punta del Malabar ove si pretende che Rama si fermasse durante il viaggio che ei fece da Oude a Ceylan. Egli vi adorava un *lingam* che tutte le sere suo fratello Lakshman gl' inviava da Benarès. Un giorno essendosi annoiato del ritardo nell' arrivo dell' oggetto del suo culto, fece con le sue proprie mani un idolo di terra ed appena ebbe finito il suo idolo gli arrivò il *lingam* da Benarès; egli fece deporre l' opera delle sue mani in nn tempio ove fn adorato sotto il nome di Valuk-Eshwar, *il Signore di sabbia*, fino al momento dell' arrivo dei Portoghesi; si pretende che l' idolo si slanciasse da se stesso in mare alla vista di questi stranieri: è più probabile però che ve lo gettassero i Portoghesi quando arrivarono.

I navigli francesi frequentano Bombay in numero di 50 a 100 l'anno; molti vi recano dei carichi di vini o di spiriti, altri non vi giungono se non dopo aver portato ad Aden il carbone che hanno caricato in Enropa.

Questi navigli, come pure i navigli inglesi ricevono a bordo i carichi che gli sono stati preparati dai negozianti indigeni, parsi o maomettani. Il cotone ed il sesamo, i cocchi secchi sono in generale gli oggetti che ritornano in Europa.

Il cotone era altra volta nn articolo che si trovava difficilmente a Bombay perchè la gran catena dei Gati separa dalle province interne i porti della costa del Malabar. Dopo che Bombay è stato riunito all' interno per mezzo di una strada ferrata il prezzo della vendita del cotone è meno caro e permette di portarlo a questo mercato. Il porto di Cnratchie riunito per

mezzo di un' altra strada ferrata alla vasta rete che costeggia l'Indo permette egualmente di trarre da questo delta, non meno ricco del delta del Nilo se pure non lo è di più, tutte le derrate che producono gli affluenti dello Scind. Ora non resta più che a introdurre in questi terreni privilegiati la cultura delle spezie che sono maggiormente in rapporto con i bisogni del commercio europeo.

La costa del Malabar è rimarchevole fra tutte le regioni dell' India per l' arte con la quale vi si vedono costruiti i templi e scavati gl'ipogei dalla mano dell' uomo nei fianchi delle montagne.

I prodigiosi ipogei di questa costa eserciteranno ancora per molti anni la sagacità dei sapienti. Alcune iscrizioni che sono state recentemente decifrate hanno rivelato delle epoche preziose; figure placide somiglianti a dei Budda ornano l' ingresso di quasi tutte le grotte, mentre nel santuario il posto d' onore è quasi sempre occupato da Siva e dai suoi attributi. Sembra dunque che gli autori di questi monumenti abbiano voluto, senza urtare le opinioni dei settari bramani di Siva, fare adottare Budda come uno dei componenti del loro Panthéon, o che Siva sia stato altre volte rappresentato nelle pose e col sembiante che oggi si attribuisce a Budda, ciò che d'altra parte risulterebbe anche dagli scritti del Kalidasa.

Visnù e Brama non sono, in generale rappresentati nelle sculture gigantesche che ornano le pareti di questi templi se non che nel piano superiore indietro, ovvero in seconda linea, mentre ciascun quadro sembra rappresentare una delle incarnazioni di Siva o una delle azioni eroiche della sua vita. Visnù e Brama vi sono sempre rappresentati sotto il medesimo aspetto; Visnù è sostenuto da Garuda sotto la forma umana e Brama è seduto placidamente sopra una piattaforma che molti cigni trasportano nello spazio.

Il tempio d' Elefanta, del quale abbiamo tenuto parola diffusamente quando trattammo delle belle arti presso gl' Indiani e particolarmente della architettura, è situato sopra un' isola a poche miglia di distanza da Bombay. Allorquando si vuol visitare questa grotta si può prendere un battello, o *bonder-boat*, allo scalo d' Apollo ed in poche ore si arriva dinanzi all' isola ove si trova dalla parte del nord un comodo sbarco; si vedeva altra volta presso alla spiaggia un grande elefante dal quale sembra aver preso nome quest' isola.

L'insieme delle sculture colossali del tempio di Elefanta, alcune delle quali arrivano a più di cinque metri d'altezza e il cui rilievo è tale che spesso si vedono quasi interamente staccate dalla rôcca, rappresenta una specie di panteismo, ove tutti i regni della natura sembrano confondersi per arrivare con diverse evoluzioni ai gradi superiori fino a che non vengano assorbiti in Dio, da cui sono usciti.

I più curiosi scavi che s' incontrano sull' isola di Salsette son quelli di Kennery. Molti di questi scavi vi sono stati fatti e si è trovato sotto le *dagobas* (chiese isolate) delle impronte di sigilli rappresentanti Budda. Sull' esergo di questi sigilli vi si leggono molte frasi del rituale buddista che non lasciano alcun dubbio sull' origine delle *dagobas*. Le iscrizioni che si sono potute leggere si spacciano per esser fatte da 150 anni avanti G. Cristo fino al 1400. Durante questo lungo lasso di tempo e ad epoche diverse molte di queste grotte servirono di sepolcro a persone di culto diverse; le ultime iscrizioni sono scritte in arabo, in persiano e son relative al culto musulmano. Dalla spiegazione di queste iscrizioni ne deriverà gran lume per la Storia dell'Indie. Si sono potuti già constatare dei sincronismi fra i re greci, i successori di Alessandro, e la dinastia indiana. Gli scavi che si sono fatti nelle tombe buddiste hanno fatto scoprire delle monete macedoni che corrispondono e corroborano i diversi sincronismi di queste iscrizioni.

FINE DEL QUARTO ED ULTIMO VOLUME.

INDICE DELLE MATERIE

LIBRO PRIMO.

Scoperte e stabilimenti dei Portoghesi nelle Indie.

CAP. I.

CAP. II.

CAP. III.

CAP. IV.

CAP. V.

CAP. VI.

CAP. I.

CAP. II.

CAP. III.

CAP. IV.

LIBRO QUARTO.

Guerra contro i Gurca, i Pindarri, i Birmani ec.

CAP. I.

CAP. II.

CAP. III.

CAP. IV.

CAP. V.

CONCLUSIONE

DIVISIONI

Ecco quali sono le principali divisioni politiche dell'Asia con la loro superficie in Miriametri quadrati e loro Popolazione

	Superfici	Popolazioni
Siberia	11,204	2,000,000
Impero Chinese — China	3,817	334,000,000
Impero Chinese — Manteciuria	1,885	2,800,000
Impero Chinese — Corea	408	15,000,000
Impero Chinese — Mongolia	3,004	3,000,000
Impero Chinese — Turchestan Chinese	1,495	1,500,000
Impero Chinese — Tibet	1,503	10,000,000
Impero Giapponese	572	30,000,000
Imp. d'Annam — Tonking	200	7,000,000
Imp. d'Annam — Cocincina	150	6,000,000
Imp. d'Annam — Cambogia	220	1,500,000
Imp. d'Annam — Lao	220	1,500,000
Regno di Siam	1,978	4,000,000
Impero dei Birmani	8,700	4,000,000
Indostan (l'insieme)	32,834	125,000,000
——— Inglese	15,062	80,000,000
——— più o meno indipendente	13,223	28,000,000
Stati dei Sikhs	2,967	7,000,000
Nepaul	1,334	2,500,000
Regno d'Ude	513	3,000,000
Stati Radgiaputi	3,360	3,500,000
Stato di Sindhia	1,030	4,000,000
Bopaul	59	2,500,000
Paese dei Chirguisi	1,317	1,500,000
Kanato di Khiva	70	700,000
——— di Khokand	200	1,500,000
——— di Boukhara	200	1,500,000
——— di Koundouz	1,093	4,000,000
Afghanistan	7,516	6,000,000
Beloutchistan	4,945	2,000,000
Persia	11,670	8,000,000
Impero Ottomano (in Asia)	1,118	10,000,000
Arabia	25,714	13,000,000
Imamato di Mascate	910	1,000,000
Territorio dei Turcomanni	356	400,000

SCALE

INDICE GENERALE RAGIONATO

VOLUME PRIMO

—

Geografia.

LIBRO PRIMO.

CAP. I.

CAP. VI.

CAP. VII.

CAP. VIII.

CAP. IX.

CAP. X.

CAP. XI.

CAP. XII.

CAP. XIII.

CAP. XIV.

CAP. XV.

CAP. XVI.

CAP. XVII.

CAP. XVIII.

LIBRO SECONDO.

Clima e produzioni generali dell' Asia.

CAP. I.

CAP. II.

CAP. III.

LIBRO TERZO.

Etnografia; Religioni ed incivilimento dell' Asia.

CAP. I.

CAP. II.

LIBRO QUARTO.

Idea generale del commercio dell' Asia: esplorazioni commerciali dei popoli Europei: conclusione.

CAP. I.

CAP. II.

VOLUME SECONDO

—

Tempi antichi

LIBRO PRIMO

STORIA DELLA CREAZIONE SECONDO GL' INDÙ

CAP. I.

CAP. II.

CAP. III.

CAP. IV.

CAP. V.

CAP. VI.

CAP. VII.

LIBRO SECONDO.

Stato e progresso della letteratura presso gli antichi Indù.

CAP. I.

CAP. II.

CAP. III.

CAP. IV.

CAP. V.

CAP. VI.

CAP. VII.

LIBRO TERZO.

Nozioni, usi e carattere degli antichi e moderni Indù

CAP. I.

CAP. II.

CAP. II.

CAP. III.

CAP. IV.

CAP. V.

VOLUME TERZO

—

Tempi Storici.

DA ALESSANDRO MAGNO FINO ALLA CADUTA DELL'IMPERO DEL MOGOL.

LIBRO PRIMO.

Stato e progresso del commercio dei popoli antichi coll'India, avanti la scoperta del Capo di Buona Speranza.

CAP. I.

CAP. II.

CAP. III.

CAP. IV.

CAP. V.

CAP. VI.

CAP. VIII.

CAP. VIII.

CAP. IX

LIBRO SECONDO

Cognizioni degli antichi intorno alle Indie Orientali.

CAP. I.

CAP. II.

CAP. III.

CAP. IV.

CAP. V.

CAP. VI.

CAP. VII.

CAP. VIII.

CAP. IX.

CAP. X.

LIBRO TERZO.

CAP. I.

CAP. II.

CAP. III.

CAP. IV.

CAP. V.

CAP. VI.

CAP. VII.

CAP. VIII.

CAP. IX.

CAP. X.

CAP. XI.

CAP. XII.

LIBRO QUARTO

Storia dei reami situati nell' Indocina o India Trasgangetica

CAP. I.

CAP. II.

CAP. III.

CAP. IV.

CAP. V.

VOLUME QUARTO

Tempi Storici.

DALLA SCOPERTA DELL' INDIE FATTA DAI PORTOGHESI FINO AI GIORNI NOSTRI

LIBRO PRIMO.

Scoperte e Stabilimento dei Portoghesi nell' India.

CAP. I.

CAP. II.

CAP III.

CAP. IV.

CAP. V.

CAP. VI.

CAP. VII.

CAP. VIII.

CAP. IX.

LIBRO SECONDO.

I Maratti, Tippù-Saib e gl' Inglesi.

CAP. I.

CAP. II.

CAP. III.

CAP. IV.

CAP. V.

CAP. VI.

LIBRO TERZO.

L' Impero Anglo-Indiano.

CAP. I.

CAP. II.

CAP. III.

CAP. IV.

LIBRO QUARTO.

Guerre contro i Gurca, i Pindarri, i Birmani ec.

CAP. I.

CAP. II.

CAP. III.

CAP. IV.

CAP. V.

CONCLUSIONE